L'EPVLONE.

NIHIL EST IN NANIS INANE
MERCES
GLORIA
OPPOSITA IVXTA SE POSITA
L'EPVLONE
CONTRARIA

L'EPVLONE

OPERA MELO-DRAMATICA

E S P O S T A,

CON LE PROSE MORALI-CRITICHE,

Dal P.

FRANCESCO FVLVIO FRVGONI

M I N I M O,

Lettor, Theologo, Predicatore, Consultor, e qualificatore del S. Officio &c.

ADHVC GEMIT ILLE SVB AVRO.

VENETIA, M. DC. LXXV.

Presso Combi, & La Noù.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.

All'Eccelenza Illustrissima
DEL SIGNOR CAVALIER
BATTISTA NANI
PROCVRATOR DI SAN MARCO,
E Senatore Insigne
DELLA
SERENISSIMA REPVBLICA VENETA.
L'AVTORE,
Osseruantissimo, e Riuerentissimo Seruo.

QVando posi la mano alla struttura di questa mia Opera laboriosissima, hebbi l'intento di renderla più ricca, e più superba nella Dedicatione, che nel Titolo. Scelsi perciò a primo lume, tra tanti miei Padroni della grandezza primiera, il Personaggio cotanto cospicuo di Vostra Eccelenza, per farne vn Contraposto diametrale al mio Epulone, accioche maggiormente sul paragone di tanta luce ne spiccasser le ombre.

In effetto non poteua il mio disegno riuscir più giusto, percioche tutto il Mondo sà dalla Fama (non mai così veritiera, che nel colmar la sua tromba delle Glorie incontaminate dell'E.V.) che in essa risplendono con la piena della fulgidezza più limpida tutte quelle Virtù, che fanno mirabile Contrapunto agli enormi Vitij, ch'io negli esecrati costumi dell'Epulone hò descritti. Altro non hà egli con V.E. di Analogico, (pe-

a 4 rò

*rò tutto Equiuoco) che l'*induebatur purpura,& byſſo, *Veſte pure il gran CAVALIER BATTISTA NANI, la Porpora, ma non già di quella grana dello ſcelerato Nineuſe, così macchiata dagli appetiti ſcolanti del ſenſo. Non hà Tiro, non hà Sidonia Oſtro così purgato, come quello, che la Virtù di V.E. raffinò col Merito più degno del ſuo Suggetto, per ogni circoſtanza ſublime. Non hà Elide, non hà Giudea, Biſſo così fino, così albeggiante che pareggi la traſparenza e'l candore di quegli habiti interni, onde l'E.V. tanto ſi adorna.*

La famoſiſsima ſua Famiglia, che con Antifraſi nobiliſsima ſpiega la ſua Auguſta Grandezza in vn termine di Picciolezza miſterioſa, ritiene così l'indole della Magnificenza Romana, come l'Origine antica dalla Mezia, che deriuò da i Sabini, dal vigor de quali hebbe Roma, con l'accreſcimento il ſuo primo luſtro. Quindi non è ſtupore che i NANI ſien così nella Clamide, come nella Toga, Giganti di valor, e di ſofferenza; conciofiache agere; & pati fortia Romanum eſt. *Per queſto anche la non mai a baſtanza lodata REPVBLICA VENETA, che della Romana incenerita ſi può chiamar Fenice, riſorta nell'acque per non mai andar in cenere, s'ingrandiſce con la Proſapia così celebre di V. E. di modo, che ne forma vn de ſuoi Troſei più faſtoſi.*

Ma non men della LANDI, Heroica per tante concorenze, da cui l'E.V. deriua il ſuo non men preclaro Sangue Materno. Ella diramata dal Pedale ſourano de i Sereniſsimi Duchi di Vittembergh, nell'

inuitto

inuitto Adelberto in tempo che'l Rè Pipino haueua l'Italia inuasa, ad accreditarsi Palma ferace, ripullulò con allignо fecondo nel salso delle Lagune Adriatiche per multiplicare a Venetia i Trionfi.

Non parlerò delle Alianze dell'vna, e dell'altra, che stendono i lor Rami d'oro ad intrecciarsi co i Lauri più verdeggianti, che fan'ombra delitiosa all'Aristocratia, sotto cotesto Maestosissimo Cielo Regalmente adagiata, e Politicamente sicura. Questo sarebbe l'Assunto di vn gran Volume, non di angusto volo di penna; tanto più che la mia si ristringe ad hauer solo per iscopo l'Elogio non mendicato, e perciò douitioso di V. E. la cui vita sì heroica mi fornisce di memorie sì belle, che non faticherà la facondia nell'adornarle, percioche portano seco l'abbigliamento con la notitia. Basta il narrarle senz'artificio, che saran credute con la verità, perche accreditate dall'euidenza; onde son così ample, che sarebbero sempre d'ogni amplificatione maggiori.

Mà che stò io anelando a promulgar ciò, che tanto è palese? non v'essendo angolo del mondo, a cui non habbia eccitati gli Echi sonori del Nome genialissimo di BATTISTA NANI *l'alto rimbombo. Roma il sà, che'l vide con ciglio attonito in sembiante d'vn Alcibiade, per la venustà dell'aspetto, spirare vn Socrate, per la sublimità della saggezza. Quiui nell'età sua verde, tutta florida per l'Eloquenza, tutta fruttifera per lo sapere, fe' col suo degno Padre, Ambasciadore al gran Pontefice Vrbano VIII., residenza così notabile, che coll'essere segnalato dall'os-*

serua-

ſeruatione paßata in oßeruanza, verificò l'Aforiſmo di Perſio: pulcrum eſt digito monſtrari, & dicier hic eſt. *Il Popolo del Tebro, auuezzo a non marauigliarſi per l'aſsiduità delle marauiglie, ſtupì vedendo in vn Giouinetto così acerbo vn ſenno così maturo. Nella malatia del Genitore ſupplì con tanto ſpirito l'obligatione, coſi honorata come oneroſa, di eſſo, che non meglio ſoſtenne l'incarco dell'Orbe Alcide al deliquio di Atlante. Atlante non fauoloſo fù Giouanni Nani, Procurator di S. Marco, a cui, per la Pietà ſingolare, conuien'il titolo di Colonna del Cielo, con cui da Herodoto fù appellato quel Monte Mauritano, che ſembra regger l'Olimpo. Che ſe (come rimarca il Fungero)* per Metatheſin, & inuerſionem, Atlas de quouis homine ſupra modum laborioſo dici poteſt: Vt literariorum laborum, bellicorum negotiorum, politicarum rerũ Atlas: *Queſti ſon tutti caratteri così proprij di Giouanni Nani, che per dichiararſene legitimo poſſeditore gli laſciò tutti a Battiſta Nani ſuo Figlio, non degenere da Genitor sì qualificato. Niente meno da Marina Landi, ſua incomparabile Genitrice, che fù Specchio di Pudicitia, ma Specchio di diamante per la ſodezza, con cui emendò la fragilità del ſuo ſeſſo: e per lo chiaro, con cui fe' ſpiccare lo fulgore del ſuo ſpirito. Marina tutta, e ſempre calma, per la tranquillità dell'animo inalterabile, di cui fù Zeffiro ſoaue vn Genio manſuetiſsimo. Caſta Venere, formata del ſale d'vna prouidentiſsima aſsennatezza; da cui nacque BATTISTA NANI, Amore delitioſiſsimo dell'humano Genere. Amore, che*

non

non vibra parola senza far piaga, ma sanatrice, negli affetti a lui resi. Ogn'hor' intento con l'arco teso del suo intelletto infrangibile ad imbroccar l'vtile della sua gran Republica, per cui si fe' celebrare, a tante sperienze, infallibile Arciere, facendo colpi da Maestro con accorta non meno, che attenta disinuoltura.

Dicanlo per me, che meglio il diranno, le sue splendidissime Ambascerie, portate da esso con tal decoro, che gareggiò con la lingua la mano in abbondare l'oro profuso: questa nel dispendio ostentoso: quella nella dicitura eloquente. Rappresentò sulla Senna, per lo spatio di vn lustro, il suo Principe, in lui non meno compendiato per lo ministero, ch'espresso al viuo nella maestà; e si fe' sentire armoneggiare Cigno tra i Galli; Così ben gli viene il Gentilitio significato del suo candido Stemma, che non meno alla voce, che all'innocenza egli è Cigno così dolce come albeggiante. Quiui promosse con energia industriosissima, in cimenti così malageuoli, che richiedeano vn capo di bronzo. & vn'aurea destra, i vantaggi della Republica, così riconoscente del di lui merito, come affidata alla di lui destrezza. Il rinomato Cardinal Mazzarino, che fù l'Hercole Italico della Sicambra Politica, e con la sua Mazza clauata fe' tante forze di capo, hebbe che apprendere ne i frequenti, e feruenti Congressi di questo Veneto Theseo, il quale portò sempre alla mano il filo, somministratogli dalla sua Arianna Prudenza, per vscire da i laberinti più viluppósi, e fiaccare col peso del pronto consiglio il Minotauro biforme dell'Ambiguità irresoluta. Procurò aiuti rileuanti,

uanti, e prima, e poi, dalla Règia Munificenza per lo sussidio di Candia; nè fù strano che per così giusta cagione lasciasse muouersi dalle Suasorie di così efficace Oratore Luigi XIV., per esser naturale che il Giglio alle Rose si pieghi: tali furono sempre di questo nettareo Nestore le labbra faconde.

Pullularono viuacissime nell'Ambasciata di Germania, e tra quelle neui alpine s'auuigorì l'ardore sẽpre più intenso, con Antiperistasi saggia, di così grand'huomo; che le fe' arrossir colla sua candidezza: dileguar con la sua fiamma. L'attiuità di esso non fù mai minore dell'ingenuità del medesimo. Ferdinando Terzo innamorò della gentilezza erudita, della manierosa intelligenza di Ministro così Sauio, così prouetto. Quel Gioue dell'Aquilonare Settentrione, mai più non sembrò meglio vn Gioue maestoso, che quando hebbe appresso vn' Aquila così perspicace, che tutta con l'anima nella pupilla (se pur nõ coll'anima tutta pupilla) fissò così da vicino l'occhio, non mai palpitante, nella sfera dell' Austriaco Sole, senza incenerire le penne. Tramontato questo, risorse in Leopoldo, l'Imperante Cesare, all'hor Rè d'Vngheria, e di Boemia; nè si dismesse l'Aquilina mente del Nani dal contemplar dell'vno, rediuiua nell'altro la luce, famigliarizzando con questa, etiandio tra i folgori dello Sueco, assalitore del Polacco, e del Dano: Come suol'appunto l'Aquila a Sol rinato rinuigorita, e tra'l fragore de i fulmini scherzare imperterrita. Quanto contribuisse col suo acume, in quelle così ardue come tenebrose emergenze, al respiro di Europa (sicome

hauea

haueafatto in Francia alla Pace di Munſter) il proteſterà l'Alemagna Cattolica, nemica giurata de i Proteſtanti rubelli, a riſoluere i nembi de quali molto conferì queſto Zeffiro Conſigliero, ſempre ſpirante all'abbonacciamento del Chriſtianeſmo, & al ſoccorſo di Creta fluttuante, qual Ciclade, tra le Muſſulmane tempeſte.

Colmata con applauſo vniuerſale quella ſua decoroſiſsima, & opportuniſsima Reſidenza, ritornò alla Patria, da lui più volte ſolleuata, carco d'allori; Ma quiui non riſtette diſimpegnato, perche troppo pretioſo. Appena giuntoui fù prefiſſo per Imbaſciador'in Roma al Settimo Aleſſandro, accioche ſi proportionaſſer queſti due Grandi, che tanto haueā del Magno: l'vno in iſciorre i Gordij delle colpe letali ad vna croce di mano, e l'altro in recidere ad vn taglio di lingua quelli degl'intrighi Politici; Ma il Vaticano tanta fortuna non hebbe di riuedere quello, del quale hauea concepute così fauſte ſperanze: Tutto conſacrato, anzi ſacrificato, all'amor della Patria, per eſſa non hebbe mai, nè hà preſentemente alcun ripoſo, Oracolo dell'Eccelſo Collegio, Sibilla del gran Conſiglio, Anima del Magiſtrato più Dotto, e perciò Riformator ſenſatiſsimo dello Studio di Padoua: ſempre in moto, qual'Angelo, che coll'Operatione e in luogo: ſenza quiete, come il Sole, che nella Circolatione hà il ſuo Centro; e ſe ben tra le Roſe più caſtificate della Porpora Reina, ſempre dagli ſtimoli punto del ben'oprare, perche le Porpore ſono Roſe, che non ſi colgono mai, ne mai ſi portano ſenza ſpine.

Fù

Fù perciò rispedito in Germania, per render più augusta col suo Complimento Magnificentissimo l'Assuntione di Leopoldo all'Imperio. Per rallegrarsi con vn'Aquila di due capi, e perciò due volte Coronata, non potea il Leone aligero spedire Lione di testa più massiccia, ed anche doppia per la fortezza, non mai per la frode, la qual'è così propria di quelli, che sogliono per la simulatione far da Bifronti.

Senza rilascio passò di Germania in Francia, per accrescere il lume alla face della Pace, brandita dal Regio Himeneo tra la Colomba, ed il Gallo. Interuenne alla Conferenza de Pirenei, con cui si raggirò sì gran mole, per istabilirla più salda, somministrando con Dimostratione Ingegniera gli Sistemi più Quadranti; E tutto riuolto al profitto del Publico, quindi più sempre singolarizzato nel merito, fè decretare, con l'interpositione di Mazzarino, a cui si era stretto così nell'amicitia, come nelle consulte; considerabili aiuti per la sussistenza di Candia, attaccata, e lacera da i Veltri, se non pur da i Mastini di quella Diana Lunare, che sempre và a caccia de i Regni altrui.

Restituito a Venetia trionfò in vn Campidoglio di cuori, ed assai presto subentrò Procurator Meriteuolissimo di San Marco al chiarissimo Leonardo Foscoli, perche il Nardo olezzante di tal Leon morto, venisse a ridondanza ristorato nel mele di questo Leone viuo. L'anno 1663. fù eletto dal maggior Consiglio a folla di voti, nell'applauder tumultuosi, Capitan Generale del Mare; ma ne'l dispensò con impulso

pulso non minor la Republica, per non hazardare nella dilicata complessione di lui mille de suoi Cittadini in vno, che solo vale per mille; Compiacendosi più d'hauerlo per occhio destro, quando non conueniua che le seruisse di destra occhiuta.

Nò'l potè già risparmiar' all'hora, che pacificatasi con l'Ottomano, insorsero gli disturbi, eccitati da i Turbanti di Mahoma ne i perturbati Confini della Dalmatia. Quelle scintille hauean quasi che riacceso vn'incendio, già serpeggiante a combustione; onde per ispegnerlo non seppero i Soloni Adriatici trouar chi meglio del NANI riuscir potesse opportuno. Tutti poser gli sguardi amoreggianti quest'Elettione sopra vn così facondo Mercurio, che Caduceator'ambidestro, parea l'vnico Risarcitore dell'infranta Concordia, così tosto che rassodata. Non rifiutò la suisceratezza ch'egli hà sempre col fatto professata alla sua Inuitta Republica, vn'Intrapresa così Eterogenea; benche si procurasse quanto mai sapesse di sfuggirla per la sua natiua modestia. Partì con Plenipotenza straordinaria, fiancheggiata da vn'assistenza guerriera, e nobilitata da vn'Equipaggio sontuosissimo. Cominciò il Trattato con Mamut Bassà, già Bassà di Buda, ed all'hora Caimecan di Costantinopoli; ma l'interruppe la morte di questo, che con differire il Concordato poi con Cussain Bassà, Cauallerizzo maggiore del Sultano, spedito a quest'effetto dalla Porta, ampliò la Gloria nel gran Commissario NANI di hauer terminata così malageuole Commissione Rinoncio agli Storici le indiuiduali circostanze

di

di questn Successo, grande per più conseguenze: solo soggiungo, quanto preuaglia la Virtù anche negli animi più efferati, poiche da essa imparano gl'Infedeli a mantenere, & aristabilire l'amicitia, e la fede. Il NANI per tanto conciliossi la veneratione, non che l'affetto, di quei Barbari, e fe' veder in pratica all'Vniuerso, che la Republica Veneta, non men della Lesbia, habbia il suo Terpandro; Ma non men della Romana in esso hà il suo Catone Vticense, atteso la di lui prouatissima probità, e la limpidezza inalterabile, così di petto, come di mano.

Hor quì mi riuolto di nuouo a V. E. con cui non hò proseguito ragionar, tuttoche verace, perche hò temuta la sua modestia, che suol'accrescere alla di lui Porpora la Murice. Hò per mallevador tutto il Mondo, il quale sapendo più di quello, ch'io non sò esprimere, de i Fasti, a fasci adunati da V. E., son certo che mi douerà tacciare di troppo Tacito nel publicare così dimezate le di lei preclarissime Prerogatiue. Ma la mia penna si curua, così per lo peso di esse, come per l'ossequio del mio debito; e perciò mi rimetto ne i primieri preambuli di questa obbligata Dedicatoria, in cui le presento più vn Lazaro, che vn'Epulone. Questo le viene strascinato a piè dalla Virtù, che rende il Sauio trionfatore del Vitio, ed in risulta d'ogni Vitioso: Quello si prostra humiliato all'Eminenza generosissima del di lei grand'animo, e rauuiuato dall'afflato spiritosissimo del di lei gran riflesso. Non hà il Premio maggior Candidato di V. E., che tutta è candore: Non hà il Castigo del Ricco Auaro maggiore

confu-

confusione della Liberalità di V. E., che tutta è bontà: Non hà il ricorso del Pouero afflitto maggior ricouro di V. E., che tutto è amoreuolezza.

I Letterati, sotto l'ala del di lei Cigno argutissimo, le cantano Hinni di riconoscenza, come al loro Apollo; e diuenuti Epuloni di Lazari, perche nodriti della di lei gratia, sempre ad essi imbandita, banchettano lautamente in Apolline. Ma qual maggior Epulone de Libri dell'E. V., che nel suo Gabinetto, in cui, come Celibe, s'è sposato tutto a Mineruа, diuora le più sostantiose notitie, così Morali, e Filosofiche, come Politiche. La sua sontuosissima Historia, per cui hà la bella Italiana lingua anche il suo Sallustio, allo Stile non a i costumi; percioche l'E. V. viue così candidamente come scriue; senz'altra passione che del Vero, senz'altro interesse che dell honesto, è vn Panteone dell'Immortalità, in cui V. E. hauerà sempre il luogo più rileuato, e per cui viuerà il di lei Nome all'Eternità Gloriosa; Siche può dirsi di essa con Martiale:

Ipsa tibi niueo trahet aurea pollice fila.

Quindi è che delle mie fatiche ingegnose altro miglior Giudice non ricerco dell'E. V., in cui le Lettere hanno il lor Protettore altissimo, che non sol le fauorisce, ma le alimenta col suo studioso esercitio. Gran fortuna mia l'hauer incontrato vn così magnanimo Abràmo, che mi raccoglie nel suo clementissimo Seno, e mi erudisce col suo dottissimo Senno. Anche imparo da V. E., Esemplarissima Idea d'ogni Virtuosa operatione, a non attendere altra Gloria, che la Celeste,

b   per

per cui ella hà ſempre affaticato; non facendo ſtima di ciò, che ſolo ſi pregia da queſto Secolo illuſo; ma della ſolidità di quella rettezza, che ſi può dir la miſura della vita del Giuſto. Conchiudo col ſenſatiſsimo Felice Minutio, mentre ammiro in V. E. la maſſima della certa Felicità. Multi totum iter ignorant veræ Gloriæ; faſcibus enim, & purpuris gloriari vanus error hominis, & inanis cultus dignitatis fulgere purpura, mente ſordeſcere. *Queſti ſono i Caratteri degli Epuloni Moderni, a quali non poſſo dar'in faccia con maggior rimproccio, che col viuo Eſempio di così grande Contrario, come il gran Caualier, e Procuratore BATTISTA NANI: Lettere da ſcriuerſ'intorno con Aſteriſmi di ſtelle all'Artico, ed all'Antartico, per inſegnar'a ben viuere all'Vniuerſo.*

SENTIMENTI, E RISENTIMENTI
DELL'AVTORE.

Al Lettor Discretto, e non Numerico.

PArliamsi vn poco insieme, o mio Lettore, dopo vn'anno, che non si siam parlati. Promisi di darti l'Epulone ben tosto, non ti marauigliar se hò tardato più che non pensai, atteso che quegli per esser diuenuto, a tanto cibo che gli hò imbandito, così corpulento, si è mosso tardi. Ben sai che tutti quelli della sua sfera sono Saturni voraci, che perciò si muouono lentamente. Gli hò empiuto il capo, se non lo stomaco, di sostantiosissimo estratto; dunque non dei stupire s'egli a tanto peso, c'hà in testa, hà ponderato il suo passo. L'hò caricato di gioie per satollare la sua auaritia, solita a sorbir gli Eritrei. L'hò abbeuerato di perle macinate, per estinguere la sua sete, auuezza ad abbeuerarsi ne i gangi. Hò diramata l'Eloquenza in canali d'oro potabile, in riui d'argento armoniosi, per secondar le sue voglie, che si lasciarono rapire a seconda sempre da i fiumi d'oro, e d'argento.

Ah piacesse al Cielo che il Giordano hauesse tanti beuitori come il Patolo, e che seccasse il Rio della Plata perche non haurebber le colpe tanta sorgente! Il mio scopo in quest'Opera non è diuerso da quello di Christo Redentore, il quale per isuellere i mortali Epicurizzanti dal limaccio del vitio proceduto dalle acque dorate delle Ricchezze, propose loro l'esempio terribile dell'Epulone; Sicome per animare i piagati dalla Fortuna, i lacerati dalla Pouertà, gli afflitti dalla fame, i perseguitati dall'ingiustitia, gli espulsi dalla Politica, ed i negletti dall'Ingratitudine, espose vn Lazaro. Il mondo si diuide in Lazari, & Epuloni: cioè in Predestinati e presciti; Trouerai dunque in questo Libro tutta l'Economia della salute. Gli Epuloni sogliono coronarsi di rose, i Lazari di spine; che pertanto, e spine, e rose hò qui affasciate per piacere a Lazari, desioso di consolarli: per dispiacer'agli Epuloni, bramoso di trafiggerli, perche a questi hò preparate le spine, a quelli le rose.

Stia pure che gli Epuloni prendan per essi le rose, delle quali son ghiotti, e lascino le spine a i Lazari, dalle quali questi son cinti: auuerrà forse che quelli, adusati ad inghiottir tutto, con dar di mor

ſo alle mie roſe, diuentino, d'Aſini d'oro che ſono, huomini veri. Ma i Lazari ſi riuolteranno, ſenza temerle, tra le mie ſpine, perche hauendo la pelle logra dalla lebbra delle diſgratie, non pauenteranno più che lor ſia lacerata. In effetto queſta è vn'Opera, che mi coſta tutto il capitale del mio Capo; e può eſſere che ſia ben'accolta da i Ricchi poiche non tratta ſolo che di theſori. Anche dourebbe piacere a i Pouerelli, perche non niego lor le molliche della menſa dell'anima delitiante; ma procuro di sfamarli col pane della verità, e colla panatica della ſperanza. Io ſon certo, che prendendo refettione in queſta Diſpenſa Moraliſſima, ſi rinforzeranno a ſoſtenere i diſaſtri d'vna ſorte proterua. Benediranno Dio d'eſſer Lazari, e non Epuloni, perche ſi vederanno portati dalle Intelligenze ſpiritoſiſſimi nel ſeno di Abramo, cioè nel godimento d'hauer'oſſeruata la legge di natura, e per conſeguenza quella di Chriſto, e d'hauere creduto a Dio, perche ſia loro imputata la Giuſtitia di Abramo.

Circa il Componimento Poetico, baſe fondamentale; sù cui hò innalzata cotanta mole, non dirotti altro, ſol che ne hò abbaſtanza ſcritto nel Diſcorſo Critico intorno alla Poeſia Dramatica. In tutto il rilieuo della Fabbrica vaſta hò fatto prima da Euclide in tirar tante linee, che formano tutti gli Elementi, & i Problemi della Geometria della ſalute dell'anima. Hò anche fatto da Vitruuio per edificare con iſquadra Archetipa, e con commodità maeſtoſa vna mole così capace, che può ſeruire ad ogni genere di genti di agiato albergo. Tutte quaſi le Diſcipline Liberali han conferito al Diſegno, contribuito alla ſtruttura; e baſta ch'io mi ſia ſodisfatto più del mio ſolito, per contentar tutti, anche più del mio ſolito, in queſta operoſiſſima mia fatica. Ti sò ben dire che mi luſingo forte nel darla al Publico, in cannonizarla per la mia più particolare, tra le tante altre mie. Vedrai che non hò traſognato, benche in comporla quaſi che tutta di notte, perche mi è parſo queſto il tempo opportuno a trattare di ſogni, cioè della vanità di queſto Secolo, pieno di tante Larue, in cui camminan tra l'ombre tante Fantaſime. L'hò manipolata ne i più gelati rigori del verno, tutto concentrato nella ſolitudine taciturna, tenendo le dieci hore ſeguite l'inchioſtro in vena, ſuenando il mio ingegno, e lambiccandolo al lume della lucerna, la quale, ſe non è d'Epitetto per lo prezzo, è di Cleante per lo trauaglio. Ti sò dire che mi ſono ſentito ſcaldar la teſta ſcriuendo tra le neui più aſpre, onde non aſpettare da me freddure, ſecondo la profeſſione del mio ſtile, nemiciſſimo di eſſe, come il mio genio è deriſore delle medeſime. Sai la raggion dell'Antiperiſtaſi, che *intus exiſtens prohibet extraneum.*

traneum. Bisogna scriuer con fuoco, per incenerire il vitio, accatastato sù i cuori, per dileguare il ghiaccio, impetrito negli affetti. Dirotti più: Hò scritto con le mani piagate dal freddo, e quasi che stecchite dalla Chiragra, la quale soglio patire in quel tempo atroce: Forse conuenia che così fosse, perche douea scriuer de Lazari rubati, de quali io son'vno, e de Ladri rapaci, de quali fù l'Epulone l'Archimandritta.

Il Dramatico fù da me quattr'anni sono abbozzato in Prouenza, doue per mio rilascio da mordentissime cure, che mi tennero vn'anno distratto dallo scriuere, andai nella Città di Aix (che per me lo fù, e'l sarà sempre de sospiri, poiche vi perdei la mia così saggia, come lacrimata, Minerua, per lusingarne anche il genio armonioso, e solleticarne la Pietà insigne) componendo il resto, che fù il più, sopra il cominciato da me in Venetia. Tutte le Prose sono state da me delineate in Piacenza, doue ridotto dalla mia poca salute, che si và ristorando pigramente, non posso smaltir lo spiacere delle mie perdite, sempre più Croniche per vna, quanto men prouocata, altretanto più proterua Fortuna. Ma che fare? Siamo in tempi, ne quali hà la Virtù più Martiri, che Confessori, e basta professarla per esser sospetto a i Professori del vitio, che vorrebber'impunemente peccare, perciò abborriscono chiunque con la penna, e colla lingua; ma ciò che importa più, con la vita, e con l'esempio, li vaglia a correggere. Così sogliono i Lazari tanto esser perseguitati, e mal veduti dagli Epuloni.

Se poi brami d'intendere, perche dopo la mia Heroina Intrepida, io ti dia (più che qualunque altra) quest'altra Opera, dirottelo con la mia vsata ingenuità geniale: Vedutomi trattar da Lazaro dalla sconoscenza affettata di alcuni, da me obbligati per più conti, mi accinsi a consolarmi a guisa di Lazaro con le lusinghe morali della speranza, la quale non è mai meglio fitta altamente nel Cielo, che quando è affatto diuelta dalla terra.

Mi sono ben presagito, senza ingannarmi, che sarebbero anche ingrati, ed infesti, dopo la sua morte, alla mia Heroica Principessa, quelli che tanto la disconobbero, e l'amareggiarono in vita. Ella, che viuendo hebbe così, per la patienza, del Lazaro, se morta, e rediuiua nelle mie pagine, a guisa di Lazaro è stata benignissimamente accolta dagli Abrami, come Lazaro dagli Epuloni è stata abborrita, perche tacito rimprouero della loro empietà conglobata. In questo solo diuersa da Lazaro; che se questi viuente fù lambito da i Cani dell'Epulone, che furono di esso più humani; Ella e viua, e morta è stata sog-

 getta

getta (ma sempre più gloriosa) alle Za^nn^e liuide, a i latrati mastini di certi Molossi, e Doghi, che da me risparmiati con modestia souerchia, invece di sentirmene gradimento, m'han diuertita la gratitudine, se non ricercata, douuta da quegli animi, che conoscono le loro obligationi; e se non le pagano è solo per le suggestioni artificiose di quelli, che tutto affalsano, e rinuoltano con la loro zelante malitia.

Io non ricerco, nè attendo premio alcuno da chichesia del mio scriuere, & intitolare l'Opere mie, perche hò il cuore così generoso per lo sprezzo dell'interesse, come l'ingegno prodigo per l'abbondanza del peculio: ma sol mi lagno d'esser così nelle mie Dedicatorie passate di tanti Libri riuscito infelice, come fortunato nell'vniuersale accoglimento de i medesimi. Hò intoppato sempre in argini di liuore, ò di sordidezza, che m'hann'impedita la ricognitione almeno d'vna grata corrispondenza; che per la retributione sottrattami, ancorche promessami, non mi turbo punto, sapendo benissimo, che *Dominus prodigus seruus auarus* è vna massima che concerne alla liberalità de Principi, & alla tenacità de i Ministri, quando i Ministri sien così tenaci come i Principi son liberali.

In proposito della mia Heroina singolarmente, vn Letterato Amico mi scriue queste formali parole: *Oro non v'è di carato sì fino, e così abbondante, che possa concambiare i Caratteri dell'Eloquentissima, e Fastosissima sua Heroina Intrepida, tanto a marauiglia ingioiellata dalla penna di lei, solita per vna così nobile prescritione, a partorire stupori; Seben le dirò il mio parer candido, perche confidentemente richiestomi: V. S. hà detratto non poco alla Fama di quella degnissima Principessa, scusando le diffalte di quei, che l'hann'offesa, e risparmiandone molti, ò colla suppressione de fatti occorsi, ò con la maschera de i nomi finti &c.* Hò riceuute più di cinquanta lettere da Personaggi primari circa quest'Opera, e forse te le farò gustare in vna raccolta, con molte scrittemi da Huomini insigni; a diuersi tempi, e rincontri, per attossicare col lor inchiostro l'inuidia, e confondere la proteruia. Vno, tra gli altri, autoreuolmente mi rampogna d'essere stato *souerchio prodigalizzator degli Elogi* (questi sono gli espressi termini) *trattando taluolta di alcuni, che altro di lode non hanno, che l'essere, dall'ingrandimento di tanta dicitura lodati*. Gli risposi, che il rossore non è proprio dell'inchiostro, ma che io l'hò lasciato tutto al lor demerito, perche si vergognino di non esser quelli, che gli hò studiosamente effigiati. Questo è lo stile di correggere vno, quando non gli si può dire, senza turbarlo, quello ch'egli è; onde gli si fà ricordare quale dourebb'esfere.

fere. Confeffo in vero d'hauer ecceduto in efaltare alcuni, che per quanto s'inalzino,tanto maggiormente fi fcorgono immeriteuoli; ma bifogna condonare quefto ecceffo al mio genio, che non sà effer moderato nella paffione di moftrar la fua gratitudine, ò di aderire all'altrui compiacenza quando fi tratta di obbligare; a fegno che fi lafcia dalle fuggeftioni degli amici preuertire. Per Corollario di quefta piccola Apologia,io fon'Intrepido,quanto la mia Heroina in non fare alcuna ftima delle Nottole, che l'habbiam potuta infultare col lor guaire,poiche tanti Cigni l'hanno fefteggiata colla loro armonia: E pur le Nottole dourian'effer'offequiofe a Minerua, ma la mia per hauere fouerchia luce le abbaglia,e fe le fà cadere alla fimbria sbalordite. Prefe al balzo il fenfo di tal concetto il mio dolciffimo, & ingegnofiffimo P. Maeftro Gio: Benedetto Perazzi, quando nella feconda parte de fuoi acutiffimi Diftici, tra gli altri, onde mi hà fauorito, m'inferiffe il feguente:

Intrepida vt varijs ftat cafibus Heroina,
Sic in Ariftarchos ore Minerua tuo.

Ma confentiam'a Gufi,& a Corbi lo sfogo, douuto alla lor natura maligna,e rimettiam'a più opportuna occafione i rifentimenti delle mie vendette pacifiche: Io ti priego,Lettor mio Difcreto, poiche de Numerici non mi curo,a continuarmi la tua virtuofa relatione: intanto procuro di meritarmela con nuoui fondamenti. Altro da te non pretendo,che vn'occhio limpido, e perciò non appanato da quelle cateratte,che foglion cadere da vn capo debole,ò vaporofo. Voglio informarti,che non mi ftanco di applicare a piacerti, poiche tanto mi rinforzi a fcriuerti. Ma mi troncano l'ale i difaftri, non fatij ancora, e non mi follieuano gli Aftri non per anco beneuoli. Quelli,che dourian darmi lena,mi fupprimono il volo, e tra le viciffitudini della mortalità mi deprimono, apprendendo che la mia gloria tutta in ignominia lor rifulti;e pur'Iddio è teftimonio del mio innocente,e latteo procedere. Ma che? gli Afpidi anche al latte s'auuentano, e l'innocenza hà più perfecutori,che la colpa.

Hor che hò finito l'Epulone,m'accingo a metter mano al profeguimento del *Cane di Diogene*, tanto ricercatomi dalla Curiofità Vniuerfale,che hormai è degenerata in moleftia importuna. Voglio contentare per quefto l'ardore delle altrui fperanze colla liberatione della mia fede: Sicome nello fteffo tempo (inftatone dà più parti) rinouerò la mia Vergine Parigina, e la renderò Fenice; anche nel rinafcere, dopo tante impreffioni,più molto bella,e leggiadra. Ti prometto ancora *la Tomba aperta a tutti*, ch'io mi prefiggo per efercitio della mia fepolta

 diuo-

diuotione, affin di meditar la mia morte, che non mi assalirà mai d'improuiso, poiche me la vanno ricordando tutte le larue di questo secolo. Che dirai? Che ti prometto quando non posso promettermi di attendere? Sono in procinto di qualche Crisi, quindi non sapendo ciò, che possa accadermi, ò di qualche lungo viaggio che mi diuida per sempre dall'Italia, ò di qualche graue malatia, che mi congiunga per sempre, come spero, al mio Dio: In ogni maniera che occorra ciò, che il Cielo hà di me prescritto, viuerò, e morrò, per tutto. Sempre tuo genialissimo Seruitore. La Prouidenza ti feliciti.

A gli

A gli Ignoranti Critici.

ALcuni Caualieri di primo pelo, e bizzarri d'inuentioni, per diuertirsi nel Contado, in cui solean radunarsi a villeggiare l'Autunno, ferono apprestare vn sontuosissimo conuito, con tutta la squisitezza delle viuande manierosamente manipolato;indi posero a mensa vna dozzina di que Villani più zotici, & agresti, che riuenir sapessero in quel distretto rurale. Stupirono à prima fronte que ruuidi homaccioni, così all'abbaglio dell'argenteo vasellame, come all'olezzo della dilicatissima imbanditura. Prouocati lusinghieramente a cibarsi stesero le tremoli destre ad attingere vergognosi vna lieue forcellata da que regalatissimi piatti, ed appena hebbero sulle fauci'l boccone, che se ne sentirono stupidito il palato, non potendo soffrire il piccante delle droghe, ne il dolce de i condimenti. Mirauansi l'vn altro, sospesi più che l'Asino di Buridano trà i biondi solchi della biada abbondante, ne osauano proseguire, ancorche animati dagli astanti Caualierotti, che ne soghignauano attenti, quand'vno di essi riuolto a que gocciolioni gl'interpellò perche non magnassero, e sentissi rispondere che quei non erano cibi da tali stomachi, vsati a cipolle, e rape. Siche bisognò prouederli di confacente cicoria, verificandosi'l prouerbio, che *similes amant labra lactucas*. Questo fatto vò che mi vaglia per rispondere a quelli, che non altro van criticando nelle mie Opere, che la ridondanza de sali, e la ripienezza della sostanza. Io per lor'auuiso, non imbandisco la mia tauola, come suol dirsi, con la Lesina in punta, nè a gente grossa, ma bensì à chi habbia stomaco digestiuo da quintessenze, & alle gole, che sono così ghiotte come quella di Cleopatra, la quale in vn sorso inghiottì à mensa con Marcantonio, mezo il valsente di tutto vn Gange. Quando in vn componimento v'è assai di che nutrir l'intelletto, se questo è debole di calore a concuocerlo, non è colpa se non di chi non lo può smaltire. Professo io nello scriuere, perche scriuo a chiunque intenda, e capisca anche più di quello che scriuo, di seccare con l'Attico sale il tumore assiatico per cui tanti libri hanno più della milsa, che del cuore, in cui ogni picciola fibra hà il suo mouimento viuace. Quando l'estensiuo non escluda l'intensiuo, come vediam nella luce meridionale del Sole non si può dire che ne ridondino i raggi. Ogni mia linea perciò porta seco qualche riflesso; che se poi le nottole se ne offendono, tal sia di loro, che non han tanto lume per sopportarlo. Ma gli Asini (secondo Pausania) col dar di morso alle viti, le resero più feraci; & i Mastini, col mordere le Murici, ferono schizzarne le porpore. Cōchiudo cō Martiale, hauēd'anch'io i miei Cosconi:

Non sunt lunga quibus nihil est quod demere possis,
Sed tu Cosconi Disticha lunga facis.

A gli

A gli Epuloni de i Libri.

A Voi, a voi hò imbandita, come le altre mie, quest Opera, così pingue, con molti manicaretti, e fauori, perche sò che siete tanti Tullij, degni di banchettare in Apolline. Hanno anche le Lettere i lor Luculli, ed i loro Apicij, che sono di gusto così delicato, come vario. Tali vi voglio, e perciò mi sforzo di regalarui al possibile col trattarui alla grande, facendoui seruire dalle Scientie, e dalle Muse, che con attilata puntualità vi trinciano i piatti più superbi, non per lo fumo, ma per lo prezzo, ed in nappi gioiellati vi assistono a mescere l'ambra pura nell'ambrosia purgata dell'Eloquenza. Io non vi metto in tauola herbaggi di gran rilieuo, e di poco succhio, ma cibi di molto costo, comprati da me coll'argento del mio sudor faticoso, e con l'oro della pallidezza, da me contratta, contro al mio naturale, nel riuerbero delle carte. Vn gran Caualier, mio intimo amico, all'hor che volea inuitar qualche straordinario Personaggio, facea tutta la notte vegghiare i suoi Cuochi; e solea dire che il conuito douea misurarsi colle forze del conuitante, e colla qualità del Conuitato. Altretanto io ne pratico; e perciò non lascio che dormano l'Ingegno, e'l giudicio che sono i cucinieri degl'Intellettuali banchetti, per hauer sempre alla mensa dell'anima huomini di pezza, e non pezzi d'huomini. Voglio de i Varroni, che sien Porci delle lettere, e che non habbiano, e non appetiscano le lettere da Porci: che mettano il grifo in ogni truogolo grasso, e ne sorbano l'eruditione recondita: che habbiano il sapor di tutte le scientie, come il Maiale si dice hauerlo di tutte le carni; ma non però che sien sordidi, e letaminosi; bensì profumati, e politi, come il Porcello, nodrito da Profusio a conto di spelunchia, da me descritto nella mia Heroina Intrepida. Se non pur ne miei Ritratti Critici. Nel resto voi stupirete che vn Lazaro, com'io, tanto presuma, e che si prometta di conuitare con tale apparecchio gli Epuloni letterati come voi; ma cessi la marauiglia, perche se vn Lazaro bastaua a refrigerar la lingua di vn Nineuse con vna stilla d'acqua, io mi prometto di poter'ammorzare con tante stille d'inchiostro la vostra sete; giouandomi credere che chi hà di che dilettarui, possa far'anche gli sforzi per torui la fame, la quale suol satollata generare la sete. Magnate dunque e beuete, *absque commutatione*, ch'io non pretendo altro da voi che vno state sani.

A i Lazari de i Libri.

POueri Lazari, piagati dalla lebbra dell'Ignoranza, coperti degli ſtracci, che andate raccogliendo intorno, cuciti così all'ingroſſo, e tanto mal commeſſi, che vi fanno comparir ridicoli più che mal veſtiti, vi compatiſco, perche non hauete capitale. Voi, ch'altro più non bramate che ſatollarui delle molliche, le quali cadono dalle menſe laute degli Epuloni Letterati, bench'io tanto non preſuma che tra queſti mi annoueri (ſe non è forſe per la grande ingordigia, che profeſſo nel diuorare i libri) v'inuito ad aſſiderui alla mia Tauola, e quiui di nodrirui a cingolo rilaſciato: Di più ad entrare in queſta Pharmacopea, che apro, tra l'altre mie di tanto ſpaccio, e di prendere tutti gli vnguenti, che vi piace, ſenza alcuno sborſo, per far'vn'empiaſtro alle voſtre piaghe ſcolanti; Perche molti di voi ſon ſoliti a farmi queſt'honore di valerſi de miei Cataplaſmi, ed anco per corrobborare lo ſpirito, ſuggetto a i mancamenti di cuore, & alle vertigini di capo, di preualerſi de miei lattouari. Mi contento in oltre che ſiate Padroni di queſto mio fondaco, e prendiate quanto panno vi aggrada, ſenza miſura, o pagamento, per celar le voſtre vergogne, per riſtorar le voſtre ſdrucite tonache, per ripararui dalle voſtre freddure. Ma che? Sono in obbligo anche di auuertirui che i deboli di compleſſione, come voi, quando mangiano ſouerchio ſon ſuggetti ſouente al vomito di ciò, che non puon digerire: Che vno c'habbia gli habiti'nterni logori, e vili, ſe ſi mette addoſſo vna buona cappa entra ſubito in ſoſpetto d'hauerla rubata, ò che ſia preſa in preſtito. Vi pongo anche ſotto il rifleſſo, che medicando colle mie pezze, e co mie balſami, le voſtre ferite, può facilmente accadere che i Cani Critici, de quali è il Mondo così abbondante, ſotto preteſto di lambirui coll'adularui, le ſcuoprano, e le rinfreſchino di modo, (come han fatto più volte) che ſien giudicate incurabili. Nientedimeno vi laſcio in arbitrio di proſeguire l'vſanza voſtra, e poiche vi conoſco in eſtrema neceſſità, mi contento, che vi cibiate, vi veſtiate, e vi curiate del mio, perche veramente ſiete Poueri di ſpirito. Iddio v'aiuti, e vi liberi da quella, che in voi, più che ne poueri di corpo, ſi può veramente chiamare *turpis egeſtas*.

Dell'

Dell'Illuſtriſſimo Signor Conte

GIO: FRANCESCO ISOLANI

Caualier Primario, e Senator Bologneſe.

Sonetto all'Autore.

DI Satrapico luſſo arti ſudate,
Oſtri riſolgoranti, Aſtri Eritrei,
Obeliſchi oſtentoſi, Vrne gemmate;
Del Superbo Epulon furo i Trofei.
Ma da falce letal giacquer troncate
Al fin le membra molli a i duri omei;
E lo Spirto fellon l'Alme dannate
Accrebbe a gli atri horror Flegetontei.
Quì mentre aduſto in rogo eterno ſtrilla,
Onde l'Erebo cupo alto riſuona,
Chi vna Mica non die'chiede vna ſtilla.
Hor dica (ſe per lui tutto Elicona,
In così chiaro humor, dolce zampilla)
Più che Abram mi negò, Fuluio mi dona.

Ad Reu. Patris Magiſtri Io: Benedicti Perazzo, Veneti Oueniĳ, ex Illuſtriſs. Prædicatorum Ordine, Ad Autorem, librum ex more doctiſſimum vulgantem. cui titulus L'EPVLONE.

Diſticon.

Palladius quos Prætor agis, FRVGONE, tot inter
Lurcones, EPVLO dignus honore tuus.

Aliud.

Ieiunat Vitium, Virtus epulatur: Et vnà
Languet Cœna EPVLO, fit Sapienſque ſatur.

ECONOMIA
di queſt'Opera.

L'Epulone, Opera Melodramatica, con vn Prologo d'Inuentione.
Diſcorſo Critico intorno la Poeſia Dramatica.
Pareneſi a gli Epuloni Moderni.
Pareneſi alle Zambre Moderne.
Moralizzamenti Critici ſopra alcuni Teſti del Prologo.
Cento Rifleſſi Arguti ſopra alcuni Teſti dell'Opera.
Conſolatoria a i Moderni Lazari, per ſigillo di eſſa.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel Libro intitolato L'Epulone Opera Melo-Dramatica, con le prose Morali Critiche del Padre Francesco Fuluio Frugoni Minimo, non v'esser cosa contraria alla Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza à Combi, e La Noù di poterlo stampare, osseruando gli ordini &c.

Data li 4. Settembre 1674.

Andrea Contarini Cau. Procur. Reform.
Angelo Correro Procur. Reform.

Gio: Battista Nicolosi Segretario.

Facultas Reuerendiss. P. Generalis Fr. Petrus a Consentia, lector Iubilatus, ac Totius Ordinis Minimorum Corrector, & Moderator Generalis.

TOt, tamque preclara Reuerendi Ad. Patris Francisci Fuluij Frugonij Opera, in publicum, & quidem communi cum Doctiorum laude, applausuq; prodierunt, vt libentiori animo, quam exprimere valeamus facultatem alia prælo committendi concedere æqua animi pronitate velimus; Ideoque Opera omnia, quæ ad præsens præ manibus habet, & speciatim Librum, cui huiusmodi præfertur titulus (L'EPVLONE) tipis mandandi impertimur, præsertim cum a RR. PP. Anastasio Parenti, & Bernardino a Fuscaldo, Lectoribus pariter ac Theologiæ Professoribus, vt moris est, fuerit approbatus. In quorum fidem &c. Datum Romæ in hoc nostro S. Andreæ de frattis Conu. Die xi. Septembris 1674.

F. Petrus de Consentia Corr. Generalis.

Loco ✠ Sigilli

De Mandato Reuerendiss. P. Generalis.
F. Iacobus Roma Collega Generalis Gallus.

L' EPVLONE.

LVXVRIEM LVCRIS EMIMVS,

LVXVQVE RAPINAS.

Manilius

Lib. 3. Aſtronomic.

INDIVIDVI,

Che rappresentano.

NEL PROLOGO.

La Ricchezza,	e	La Pouertà.
La Crapula,	e	L'Aſtinenza.
La Luſſuria,	e	La Pudicitia.
La Calunnia,	e	L'Innocenza.
L'Atheiſmo,	e	La Fede.

NELL' OPERA.

Nineuſe Epulone.
Biſticcio Seruo gratioſo.
Farfalla Buffone.
Ghiotto Paraſito.
Lazaro Pouero.
Graffio Turcimanno d'amore
Zelfa Moglie dell'Epulone, poi ſotto la ſembianza di Siluino Paſtore.
Pellandra Vecchia, Nutrice di Zelfa.
Elidoro, amante di Zelfa, poi ſotto la ſembianza di Dorilla Paſtora.
Zambra Cortigiana, ſpoſata dall'Epulone.
Eliabbe, Fratello dell'Epulone.
Elcana, Sauio Critico.
Coſpettone Sghetro, con alcuni Smargiazzi.
Vna Pitoneſſa, e quattr'Ombre.

A 2 Due

Due Angioli.
Vn Corriero.
Quattro Furie.
Abramo.
Choro di Pescatori.
Choro di Cuochi, e di Guatteri.

BALLETTI ALLVSIVI.

1. Quattro Scimmie, rapite poi da quattro Aquile..
2. Quattro Satiri, portati via da quattro Ciuettoni.
3. Quattr'Ombre, che si conuertono in altretanti Cipressi.
4. Turba di Lapidatori, che danzando si percuotono.
5. Quattro Furie, che chiudono l'Opera.

CANGIAMENTI DI SCENE.

1. Atrio di Palazzo dell'Epulone.
2. Giardino appresso il Palazzo.
3. Stanze, e Camera di Zambra.
4. Palazzo in prospettiua.
5. Gallerie, ò sia Loggie,
6. Boschetto.
7. Prigione interiore.
8. Torrente con dirupi.
9. Anfitheatro.
10. Casino in Prospetto, con giardino, e fontane.
11. Bosco.
12. Carcere Sotterraneo.
13. Cortil rustico.
14. Serraglio di Fere.
15. Stagno.
16. Inferno, e Limbo.

La Scena è Gerusalemme, co i Sobborghi.

PRO-

PROLOGO.

Esce la Ricchezza.

IO sono, io son colei,
A cui tutto si piega, & vbbidisce:
Mi conoscete pure à l'auree strisce,
Che sparge il bel fulgor de i lampi miei.
Son io la Ricchezza,
Del Mondo la possa:
Dal forte mio braccio
La casta Bellezza,
La Fede hà la scossa.
Io compro l'Honore:
Al mio gran calore
Si strugge ogni ghiaccio:
Al mio gran vigore
La selce si spezza,
Ogni alma è commossa.
Io son la Ricchezza,
Del Mondo la possa.

Esce la Pouertà.

Son io la Pouertà,
Che vò nuda, e gemente,
In questa fredda Età,
Per l'Auaritia algente.
Questi cenci stracciosi,
Questi occhi lacrimosi,
Son caratteri miei.
Io mi pasco d'omei,
E di mie crude brame
Si nutrisce la fame.
Il ventre mi rugge,
La noia mi suena,
La colpa mi fugge,
Mi siegue la pena.

Ognuno m'abborre,
Ognun mi trafcorre;
E de i ricchi hoftelli
Le porte ferrate
Mi ftridon, ferrate
Da rei chiauiftelli.
Neffuno mi dà,
Neffuno mi fente.
Son' Io la Pouertà,
Che vò nuda, e gemente.

Efce la Crapula.

Io fon la Crapula ghiotta,
Groffa, tonda, e regalata.
A tal fegno fon ridotta,
Che non poffo più gonfiata.
Il mio ventre pieno, e duro
Serue à me di gran tamburo;
Sù cui fuono fortemente
A la guerra, che fà il dente.
Altra cura, altro penfiero
Il mio cor mai non fi piglia,
Che di ftare in gozzouiglia
Col rinfrefco del bicchiero.
Di faper' à me non cale,
Pur ch' io magni, e beua in tuono;
Il mio graffo bello, e buono
Vnge fempre ogni ftiuale;
E perche mia gola inghiotta
Mi fò ferua fcorporata.
Io fon la Crapula ghiotta,
Groffa tonda, e regalata.

Efce l'Aftinenza.

Et Io fon l'Aftinenza
Smunta, e non poffo più;
Ma fol ne l'apparenza,
Che fon tutta Virtù.

La

La Continenza bella
E' mia cara Sorella:
La Penitenza austera
E' mia Madre seuera.
Son de la Pouertà
Compagna indissolubile:
Senza me la Pietà
E' caduca, e volubile.
Ma se ben di rose molli
Non infioro il lieto viso;
Come fregi osceni, e folli
Le detesta il mio sorriso,
Che, spuntando il diuin Sole,
Sopra i miei labri adhuggiati,
A i di lui raggi beati
Nascer fà gigli, e viole.
Tale il mio genio fù:
Questa è di me l'essenza;
Perch'io son l'Astinenza
Smunta, e non posso più;
Mà sol ne l'apparenza,
Che son tutta Virtù.

Esce la Lussuria.

Et Io son la Lussuria,
Figlia del Senso indomita:
Son l'amorosa Furia,
Che vischio, e fuoco vomita.
Son'vna dolce insania,
Son'vn tormento amabile:
Vna tenace pania,
Vn gorgo insatiabile.
Son'vna Febbre Cronica,
Vna Lionza horribile,
Vna Sirena harmonica,
Son'vn'Arpia terribile.
Nemica de l'Empireo,
Con disprezzo Venereo
Gli volto infida gli omeri:

Al Celibato i vomeri
Co miei sali mortiferi
Anche rendo infruttiferi.
Scema la morte semino
Tra sfinimenti sordidi,
E ne gli affetti morbidi
La colpa ogn'hor congèmino.
Con trombe di baci,
Lasciui, e sonori,
Destar sò gli amori
Osceni, e fugaci.
Mia pace è guerriera,
Pugnando m'adagio:
Mia guerra è paciera,
Ch'io pugno ne l'agio.
A l'hor, che vò più in furia
Resto vinta, e non domita:
Perch'Io son la Lussuria,
Figlia del Senso indomita.

Esce la Pudicitia.

Io son la Pudicitia,
Ch'in seno à gigli nasco:
Sempre tra gigli pasco
D'vna vera letitia.
Non mai mi lascio cogliere,
Perche son rosa occulta:
Son fanciulla anche adulta,
E'l mio Cinto può sciogliere
Sol man fedel', e pura,
Sù cui l'anima giura.
Non son già fragil calamo,
Ben sì colonna forte:
Se ben con rara sorte
D'Imeneo reggo il Talamo.
La fedeltà mi guida,
Et il Candor mi seguita:
Son Colomba, che snida,
Se l'Astor mi perseguita;

E con

E con veloci vanni
Fuggo gl'infidi'nganni:
E con riuolti artigli
Mi ſchermiſco à i perigli.
Ohimè quante perfidie,
Douunque io ſon, ritrouo!
Pochi gli amici prouo,
Molte, e ſtrane le inſidie.
Gli ſteſſi Conſanguinei
Ver me tal'hor coſpirano;
E tra miei fior s'aggirano
Taciturni, & Anguinei.
Tal hor coſtante vcciſa
Riſorgo ancor più bella,
Benche ſanguinea Stella,
Non mai dal Ciel diuiſa;
E con lieta meſtitia
Muoro, mà poi rinaſco:
Io ſon la Pudicitia,
Che in ſeno à gigli naſco.

Eſcela Calunnia.

Io, che d'atro color la faccia tingo,
Son la Calunnia fiera, e tortuoſa,
Che con liuide miſchie il falſo pingo,
Bugiarda, luſinghiera, e cauilloſa.
Fina per l'artificio
Sembro Virtù zelante;
Pur'al bene gelante
Son diſpietato Vitio.
Io ſcandalo d'ogni Aſtro;
Mentre tingo, ſon tinta:
Mentre dipingo, impiaſtro;
Mentre fingo, ſon finta.
L'Odio mi generò,
L'Ira mi partorì:
Il Liuor mi lattò,
L'Inuidia mi nodrì.
M'inſtruſſe la Frode,

Ve-

Veſtimmi l'inganno
Del più tetro panno,
Che teſſe il Soſpetto,
Che cuce il Diſpetto
Maligno, che gode,
Qual'hor vegga il Male,
Qual Serpe lethale,
Rauuolgerſi al Giuſto
Afflitto, & anguſto,
Ch'Io tutta aſtioſa
Perſeguito, e ſtringo:
Son la Calunnia fiera, e tortuoſa,
Io, che d'atro color la faccia tingo.

Eſce l'Innocenza.

Son l'Innocenza, mal conoſciuta,
Benche sì bella, da pochi amata:
Da l'Odio vengo calunniata:
Neſſun m'accoglie: neſſun m'aiuta.
A queſti fiori, qual Primauera,
Sembra, ch'Io rida tra le tempeſte;
E del mio core le noie meſte
Mi raſſerena l'aura, ch'ei ſpera.
Pur da me ſteſſa reſa ſicura
Mi raddolciſco tra le amarezze:
E coltiuata fra le aſperezze
L'arte confondo con la natura.
Tra le ſpine, che le affollano,
Le mie roſe ogn'hor rampollano;
E tra i nembi, che gli offendono
Anche più miei raggi ſplendono.
Pur tanti mi ſcherniſcono
Con diſpettoſi aſpetti:
Pur tanti mi feriſcono
Co velenoſi affetti.
Non errai, pur'errante
Me'n vò, piagata, e lacera:
Calcata, e non calcante,
Più aſſai la Fama infame,

Che la vorace fame,
Il cor mi preme,e macera.
Mà Iddio,che'l tutto sà,che'l tutto vede,
Il Giudice farà de la mia Fede;
E liuida impostura al mio candore,
Qual nube al Sol, accrescerà il fulgore.
Deluso il Mondo,c'hor mi rifiuta,
Vedrammi al fine dal Ciel pregiata:
Son l'Innocenza mal conosciuta,
Benche sia bella,da pochi amata.

Esce l'Atheismo.

Io l'Atheismo son, chè il Ciel disprezzo,
E nel Soglio stellante impugno Dio:
A la Bestemmia forsennata auuezzo,
Per Nume hò'l Caso incerto, il Fato rio.
De Cori imperuersati amabil Vezzo,
Tolgo il timor,ch'al fin si paghi'l fio,
Se de l'Alma la Morte al bell'Ingegno
Co Sofismi del Senso arguto insegno.
De l'Eloquenza à l'Arte,
Con cui parlo facondo
Commosso, arreso il Mondo
Mi siegue, e crede in parte,
Senza Legge penosa,incerta,& atra;
Non più Superstitioso,& Idolatra.
Per me Ministri, e Regi,
Con sagace Analitica,
Appreser la Politica,
Che lor'accrebbe i fregi.
Al mio Scettráto Imperio
L'infedeltà vbbidisce,
S'accresce l'Adulterio,
La Lussuria gioisce:
La Superbia s'estolle,
L'Auaritia multiplica;
La Calunnia fruttifica,
La Crapula più bolle;
Quind'Io con Artifitio

Sono

Sono il Padre del Vitio:
Così mi rendo in prezzo,
E prendo ogn'hor più brio.
Io l'Atheismo son, che'l Ciel disprezzo,
E nel Soglio Stellante impugno Dio.

Esce la Fede.

Io sono, io son la Fede,
Che tanto vede più, quanto men vede,
Perche con occhio puro, & aquilino,
Se quaggiù Lippo, ò cieco,
Mà non mai toruo, ò bieco,
Veggo, s'innalzo il volo, il Sol Diuino:
Che, se'l corporeo lume è corto, e infetto,
Supplisce il Theologal de l'Intelletto.
Dele Virtù Reina Imperiale
Sù Trono di Diamante alta m'assido:
Son candida Colomba, e spiego l'ale
De la Gloria Sourana al chiaro Nido.
Se non hò Gratia, il Bello mio non vale,
E senza l'Opre il mio Pensier'è infido:
Di sperabili oggetti vnica essenza,
Et argomento lor senza apparenza.
Speranza, e Caritade
L'vn', e l'altra m'è Suora:
Questa è Sol, che non cade:
Quella è Luna crescente, ed Io l'Aurora.
Io l'Aurora rugiadosa,
Cui la Notte cede il campo,
Mentre fugge palpitosa
Al balen d'ogni mio lampo,
Che brillando eccelso, e vero
Al mortale Passeggiero,
Se vacilla, il piè assicura,
E la vista accende pura.
Io sono, io son la Fede,
Che tanto vede più, quanto men vede.

Ricchezza. Olà che Larua è quella?
Pouertà. Larua se tù, perche tosto sparisci.

Ricchezza. E tanto, folle, ardisci?
Pouera femminella,
Sgombra di quà, ch'Io te soffrir non posso,
Con tanti stracci addosso!
Pouertà. Sgombra, sgombra pur tù,
Superba, ladra, oscena:
De falli tuoi la pena
Hoggi non tarda più.
Ricchezza. E t'inoltri così pouera altera?
Pouertà. Son Amazone nuda, mà guerriera:
Non ti temo, c'hò vn cor pien di Speranza.
Ricchezza. Aspetta! Io punirò tanta baldanza.

Quì si battono con le spade.

Pouertà. A te questa!
Ricchezza. Ahimè, ferma!
Pouertà. Ah t'hò rispinta!
Ricchezza. Non più, non più: son vinta.

Quì s'apre il suolo, e tranghiottisce la Ricchezza.

Pouertà. Và pur', Empia, à prouar tormento eterno,
Poiche de l'Oro il Centro è al fin l'Inferno!

Quì resta à parte la Pouertà spettatrice.

Crapula. Se vinta è la Ricchezza,
Che farò?
Temerò,
Che vada à fondo ancora
Questa, che in me s'indora
Corporuta pinguezza?
Non son già di ricotta,
Mà porto il pett'à botta,
Nè mi mette paura
Questa smilsa Figura,
Poich'ella à pena hà fiato:
Sol se non mi colpisse nel palato.
Astinenza. A noi Monna Zambracca!
Non son Io, come pensi, hor così fiacca.

Quì

Quì si battono.

Crapula. Tira pur!
Astinenza. Vibra pur!
Crapula. Ohimè la gola!
Astinenza. Non sarà questa sola.
Crapula. Oh schermitrice scaltra!
Astinenza. Codarda! Eccone vn'altra!
Crapula. Mi pesa troppo il ventre.
Astinenza. Pur che mia spada v'entre
Te'l farò ben calare.
Questa volta il tuo spiedo à te non serue.
Crapula. Pur'è la mia difesa: Oh che proterue
Stelle! Ahi, ahi, ahi! oh che punta intestina!
Astinenza. Ti diei ne la tettina,
Non potrai più lattare.
Crapula. Ferma vn pò, se ti pare,
Lasciami respirar: se troppo forte
Astinenza. Io vo'darti la morte:
Non fè mai teco l'Astinenza pace.
Crapula. Ohimè! La gola ancor tù m'hai trafitta.
Astinenza. Ti scannai, come Scrofa, e t'hò sconfitta.
Crapula. Son morta.
Astinenza. Et Io son viua.
D'Acheronte à la riua
Scendi à ber,
Crapula. Ah crudele!
Astinenza. Dopo tanto magnare, vn vin di fiele.

Quì si profonda la Crapula, e l'Astinenza si ritira à parte.

Atheismo. Che farem noi, se spente
Son già due nostre Amazoni sì braue?
Lussuria. Pugniam'vnitamente.
Calunnia. Il mio petto non paue: è di macigno.
Atheismo. Oh che Fato maligno!
Non mai più, come qui, tremommi'l core.
Fede. Coraggio Amiche! À l'Infernale horrore
Faciam piombar questo funereo Mostro,
Che veste bisso, & ostro,
E con l'empie seguaci,
Confiniamlo de l'Orco à i seni opaci.

Pudi-

Pudicitia, &	Eccoci pronte ad eternar tue Glorie!
Innocenza.	Nostre le Palme son, tue le Vittorie.

Quì si battono tre contra tre; indi (soccorrendo la Pouertà, e l'Astinenza le Compagne) restano l'Atheismo, con la Lussuria, e colla Calunnia, vinti, & absorti.

Pouertà.
Astinenza.
Pudicitia.
Innocenza.
Fede.

Hoggi quaggiù trionfano
I Decreti adorabili:
Nè più tetri si gonfiano
I Vitij abbominabili.
A l'Epulon, rubelle
Del Ciel, guerra fulminee
Hoggi faran le Stelle,
A gli aspetti sanguinee,
Onde la vita misera
Sia tronca à questo Sisera;
E Prouidenza Eterna
Farà veder, che Giusto Iddio gouerna.

Il fine del Prologo.

S. Ireneo, Origene, Tertulliano, con altri molti, opinarono, che il racconto Vangelico dell'Epulone fosse Storia seguita, e non semplice Parabola. Eutimio, tra quelli, ne specifica il nome, attestando, che si chiamasse Nineuse. Il più probabil'è, che fosse fatto seguito, mà parabolicamente da Christo Vangelizzante adornato. Questo serue di fondamento alla Fauola, misticamente misteriosa, del Drama, la quale, come verisimile nella struttura, hà per fondamento la Verità nel Fatto. Si finge dunque l'Epulone, come quello, che si suppone il Sardanapalo della Giudea, impaniato nelle sue delitie, rauuolto ne suoi delitti, riuolto incostantemente à gli Amori osceni; E perche (secondo la massima del Senso alla ragion rubelle)

Nel Conuito d'Amor quell'alma è saggia;
Che sa tolla di vn cibo vn'altro assaggia:

Egli, che sopra modo fù intento à compiacere le suogliatezze della sua Gola, in conseguenza fù probabilmente procliuo à contentar l'esigenza della sua Libidine, percioche la Lasciuia suol'esser la Primogenita della Crapula. Innamora dunque di Zambra Cortigiana, e perciò sopra l'esser Donna vana, & interessata, anche più infedele, come prostituta. Quindi si macchina con arti solite l'eccidio à Zelsa, moglie dell'Empio, così honesta, come bella; onde sollecitata da Elidoro, che serue di Zimbello innocente à farla cogliere dalla malitia dell'Impostura, vien condannata di Adultera, e destinata alle pietre, dalle quali si sottrahe per industria dell'Amante, da cui per serbar la fede al Marito, e per non obbligarsi grata al suo liberatore, s'inuola, e rincontratolo, à lui con artificio si niega. Succedono varie curiosissime Peripetie, che conducono l'Epulone, con Zambra ad vna morte improuisa, & Elidoro, e Zelsa al Matrimonio bramato.

DELL' EPVLONE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Atrio di Palagio.

Nineuse, Bisticcio, e Farfalla.

Nin. OLà Canaglia, olà!
Bist. Padron siam tutti quì.
Nin. Dou'è il Buffon? che fà?
Farf. Signor vi dò il buon dì.
Nin. E Ghiotto oue n'andò?
Farf. Non è tempo di tauola
(Mi disse pur testè)
Non dò à parole fè:
Quando si magnerà, mi produrrò.
Nin. Egli è vn gran Parasito.
Farf. Credo, che sia l'Heroe de l'Appetito.
Con quella sua boccaccia sgangherata
Diuorerebbe vn'Asina salata:
E poi fà de l'Andromaco,
In dir, che non magnò.
Bist. Hà ben ragion di dirlo: Egl'ingoiò.
Farf. Oh che trippa! oh che stomaco!
I suoi denti,
Arcifrementi,
Dou'ei sia

Nascer fan la Carestia:
Assassin de la dispensa,
Gran guerriero in sù la mensa,
Mà leccardo,
Fà ne piatti'l Mandricardo,
E di Bacco Palladino
A la Botte dà il Bottino.

Nin. Non è vertù se matto,
Ch'egli non sà colpir sol che di piatto.

Farf. La scorporata sua cupa ingordagine
E' vn pelago, vn'abisso, vna voragine

Nin. Porta il Zizzalardon con le sue brame,
De la sua guerra effetti, e peste, e fame.

Farf. Sì, ch'altro ei non sà fare,
Per poter magnar tutto,
A l'harmonia del rutto,
Che riueder'i conti, e non pagare.

Bist. Egli è vn grand'Aritmetico,
E quando siam'in desco,
Ebbro Ebreo, qual Tedesco,
Slacciato il corpaccion tronfo, e patetico,
Mentre in bianco restar ci fà il vin nero,
Forma sopra il boccal Zero via Zero.

Nin. Non più lingue affilate,
Perche troppo tagliate.

Farf. Signor! noi con le lingue, ed ei co i denti.

SCENA II.

Ghiotto, & i sudetti.

Ghio. Eccomi quì Buffon! tù te ne menti.
Farf. Mentite à me?

Ghio. Mentite à te!

Farf. Mà chi se tù!

Ghio. Di te, per ogni conto, molto più.

Farf. Et in che? doue? quando? e con qual modo?

Nin. Oh quanto, oh come godo!

Ghio. Nel proceder con garbo, e con crianza.

Farf. Oibò! vuoi dir nel far forze di panza.

Ghio.

Ghio. Tù menti,ò lingua ſtolta!
Farf. Mio caro Ghiotto aſcolta!
Accetto la mentita,
Ancorche inuiperita,
Perche sò ben,che la tua bocca ſola
Mi può tirar ſtoccate ne la gola.
Biſt. La rogna è ne le Capre:
Si ſcardaſſano il pelo:oh che buffoni!
Cozzan come Montoni:Ognun ſi ſcorna;
E in queſta Caſa mai non mancan Corna.
Ghio. Farfalla non mi offende,
Seben co detti ſuoi l'honor mi fende:
Perche l'Honor è vna mera Chimera;
E ſolo il crapulare,
Purche non ſia crepare,
E' diletto coſtante, e virtù vera:
Per queſto così ben mia lingua frizza,
E ſuol filoſofar chi Epicurizza.
Farf. Noi ſiamo ſempre inſieme,
Si ſcherza,e ſi ſtrambotta,
E Ghiotto temulento mai non teme,
C'hà la cotenna groſſa,e'l pett'à botta.
Nin. Hor và,Buffon mio bello,
Col tuo Ghiotto à far pace vn pò in Tinello!
Biſt. Il ſuo brauo Corpaccio
Non la farà perciò mai col Tinaccio.
Ghio. E' ver,che mai non langue
La mia vena in ſucchiare à Bacco il ſangue.
Nine. Andate pur'andate!
Beuete! ſcialacquate!
Ch'Io volentieri al voſtro humor m'aggiuſto,
E guſto di nutrir chi hà ſi buon guſto.

Nine. Ghio. Farf. Biſt.
In queſta Vita,
Fugace sì,
Mà dilettoſa,
Non paſſi dì,
Che non ſi colga,
Che non ſi tolga
D'Amor la roſa,
Che à noi fiori;

Perche poi langue,
Suenuta, esangue
Sul verde ſtelo,
A l'hor che'l gelo
D'età ſeuera
Verſo la ſera
La ſcolori.
Se'l Senſo inuita,
Non ſia tradita
La Carne amata,
Mà regalata
Viua quaggiù;
Poiche laſsù,
L'Alma, che muore, piacer non hà,
E ſogno vano è l'Eternità.

Nin. Hor tù, mio caro Ghiotto,
Ordina, Protomaſtro di Cucina,
Vn Prando ſtamattina,
Che ſia degno del tuo ventre ingegniero,
Del mio ſtomaco altero,
Ch'io ſin d'hier'hò inuitata
La mia bella fedele,
La mia Zambra adorata,
Ch'ordiſce al mio piacer sì ricche tele,
Con le maniere ſue vezzoſe, e tenere;
Ond'Io, nouel Lucullo
Con ſoaue traſtullo,
In Apolline nò, banchetto in Venere.

Ghio. Con queſta mia golaccia Architettonica
Diſſegnerò delitioſe macchine:
Sien i denti arrotati à franger macine,
Io, ch'Archimede ſon d'Arte Gnatonica,
Farò cader con vinta Mathematica
De la Frugalità l'alta Prammatica.

Biſt. Oh queſta sì, ch'è fina!
Zambra in caſa hoggi pranſa,
Non mancherà Vaccina.

Nine. Farfalla olà. Fà ben cibar que'Cani,
Che ſon del genio mio caro diporto:
Mira, che non m'irriti!

Si

Si ſmembri lor'vna Vitella intera.

Farf. La mia cura ſeuera
Meglio che voi,Signor, gli tien nodriti.

Biſt. Oh queſta sì,ch'è bella!
Al Padron la Vaccina, à i Can Vitella.

SCENA III.

Lazaro, Nineuſe, Biſticcio, e Graffio.

Laz. Signor,pietà,pietade!
Ecco il Pouero afflitto,
Da la fame trafitto,
Ch'à i piè meſto vi cade.
Queſte piaghe rodenti
Parlano à miei lamenti,
E'l mio morboſo affanno
Pur paleſe vi fanno:
Sì che diruelo(Oh Dio!)più non accade.
Signor,pietà,pietade!

Nine. Biſticcio,à la mia grata,
A la mia cara Zambra
Vanne veloce,& il buon dì le arreca,
Mio Paraninfo,e dì ch'Io vado à lei,
Per dar più lieto il giorno à gl'occhi miei.

Biſt. Vado Leurier.

Nine. Fermati! Vn dolce meſſo
De la mia Diua à me ſen vien'eſpreſſo.

Graff. Generoſo Nineuſe,
Gloria de Caualier,pompa del Faſto,
Al cui purpureo manto
S'abbaglia il Sol,che aſcende al ſuo Meriggio:
Zambra,la voſtra Zambra,
Che di Solima è Flora,à voi s'inchina,
Oracolo d'Amore,
Di Venere Sibilla:
Stella,che ſolo à voi fulgida brilla.
Con augurio ſuiſcerato
Ella à voi manda il buon dì,
E vn Viglietto,profumato

Da la ſua man vezzoſa:Eccolo quì!
Oh che felicità
Contra ogni morbo Erotico
E' il dominio deſpotico
Di sì rara beltà!

Nine. O me felice! In queſte linee belle,
Foriere del mio Sol,leggo le Stelle.
O caratteri cari!
Fumo del ſoco mio,ſtriſce de l'Alba,
Io vi bacio,io vi ſucchio, e da voi ſuggo,
L'alimento del cor,latte d'Amore!

Biſt. Queſta Signora Zambra
S'attacca più,che non fà paglia à l'ambra.

Laz. Signor,pietà, pietade!
Eſtenuato, e laſſo
A dar non vaglio vn paſſo:
La fame,ahi,mi tormenta,
Il dolor ſi fermenta
Ne la mia carne trita,
Onde tutta vna piaga è la mia vita,
La mia vita,che cade:
Signor,pietà, pietade!

Nine. Cento Scudi à me chiede
La mia diletta Zambra;
Mà queſto è poco premio à la ſua fede.

Biſt. Io me'l penſai di lancio,
Toſto che vidi'l meſſo:
Queſti è vn Corbo,che vien dalla Carogna,
Et à metter per tutto il becco agogna:
Vncinato Auoltore,
Griſo de la Cornacchia Ambaſciadore.

Laz. Signor,per Carità
Io vi chieggo pietà!

Graff. Legge Nineuſe attento,
Ed oh con qual contento!
Saporita è la lettera inuiata.

Biſt. Gli coſterà ſalata!
Tutt'il ſangue de la Caſſa
Smugner vuolqueſta Mignatta:
Dì non paſſa,

Che

Che non faccia qualche tratta.
In somma non può stare
La femmina: O' che pela, ò fà pelare!

Nine. Torna Bisticcio in casa,
E fà, che'l Tesoriere
Cento scudi ti conti
Per dargli à Zambra sfolgorati, e pronti.

Bist. Io vado ratto. O fortunata femmina,
Che miete il dì ciò, che la notte semina!

Graff. Io me'n vò à darle auuiso,
Che i contanti fan l'ale à l'improuiso.

Nine. Và pur mio Graffio, e dille,
Che se non bastan cento, saran mille,
Pur ch'ella m'ami, e solo,
Come Stella fedel, m'habbia per Polo.

Graff. Di questo, Padron mio, siate pur certo,
Credetelo à Roberto,
Che Zambra è Stella fida,
E solo hà voi per meta:
Oh che milenso! A tutti ella è Cometa.

Laz. Signor, pietà, mercè!
Soffrir non posso (ahimè!)
De l'adusto palato
Il prurito affamato.
Eccomi quì languente,
Lazaro afflitto, e lasso,
Che sol mi resta à far l'vltimo passo,
Più per la pouertà, che per le piaghe
Abborrito, e fetente:
Mi rode il cor, perche non rode il dente,
Che sul tremulo labro ap par qual'è:
Signor, pietà, mercè!

Nine. Taci sozzo, poltrone!
Non mi stordir: Che gente da bastone!

SCENA IV.

Lazaro solo.

OH tormentosa, & odieuol vita!
Sprezzata Pouertà

Più non troua pietà,se cerca aita.
O Lazaro infelice!
In van tua bocca elice.
Lacrimose querele
A l'vscio di vn Crudele,
Che le tue piaghe flebili,
Al pianto,al sospirar sono indelebili.
In van riedo affamato,
In van gemo piagato
Al varco infesto del Palagio infausto,
In cui Nineuse alberga,
Che ognun mi dà le terga;
Et il Ricco fastoso,
Al cenno imperioso,
Mi sgrida,e mi flagella
Con toruo guardo,e ruuida fauella:
Si che,mie piaghe flebili,
Al pianto,al sospirar sono indelebili.
Di porpora,e di bisso
Per abbigliarsi'n variate fogge,
Spoglia Tiro,e Sidone
L'orgoglioso Epulone:
E tù,pouero ancor di quattro stracci,
Cinto di nudità,tremi,ed agghiacci
Ne la Stagione algente,
Sotto rigide logge,
Che ti vede il Crudel, mà non ti sente:
Onde tue piaghe flebili,
Al pianto,al sospirar sono indelebili.
Di Parasiti,e Sgherri
Al motteggio sfacciato,
Al corteggio spietato,
Stando à la lauta mensa
Seueramente assiso,
Ottura al mio pregar l'orecchio d'angue,
Mentre à i Mastin dispensa
Le saporite carne,i grassi polli:
Et Io con gli occhi molli
Chiedo in van di raccor quella,che auanza,
Trascurata sostanza

Di

Di reliquie di pane,
Che la rifiuta vn Cane;
Mà le mie piaghe flebili,
Al pianto, al sospirar sono indelebili.

SCENA V.

Bisticcio, e Lazaro.

Bist. OH che strana passionaccia
Questo mio Padrone hà in testa!
Ogni voglia dishonesta
Strettamente il cor gli allaccia:
Oh che strana passionaccia!
Egli è vn Can d'ogni macello,
Vn Taffan da tutte Rozze,
Vn Mastin di tutte nozze,
D'ogni ancudine martello:
Egli è vn Can d'ogni macello.
Questa Zambra inzuccherata
Vende cari i suoi confetti;
Come pillole hà i risetti
Sù la bocca inorpellata:
Questa Zambra inzuccherata.
Mio Padron fedel la stima,
Che gli sia di corpo, e d'alma:
Pur'è naue da ogni salma,
Pur'è ferro da ogni lima:
Mio Padron fedel la stima.
Cento Scudi strapiccanti
Porto à lui per quell'ingorda,
Che dà corda, e non s'accorda
Sol che al suono de i contanti:
Cento Scudi strapiccanti.
Laz. Ahi, chi mi dà vn ristoro?
Di fame, di dolor, misero, io muoro!
Bist. Ecco quì la Fantasma,
Lo Spedal camminante,
Il calcabil calcante,
Il Fondaco del canchero, e de l'asma!

Laz.

Laz. Ahi, chi mi dà vn conforto?
Bist. Và via ser Collotorto.
Tù sei vn Cialtrone,
Vn sacco d'inganni,
Vn ceffo di Zanni,
E fai del Santone:
Tù sei vn Cialtrone!

SCENA VI.

Lazaro solo.

SIa per amor di voi, Nume Sourano!
Purche la vostra mano
Tenga à fren questo mio spirto gemente,
Il cor non si risente.
Ingiuriosi torti, aspri rigori,
Si cangeranno in trionfali honori.
Questa mendicità, che ognun disprezza,
Diuerrà mia ricchezza:
Saluisi l'alma, e'l fior non tolga il frutto;
Che, se la Gloria è Stella, è Porto il Flutto.
Anch'Io mi vidi mescere
Da Fortuna ridente
Piaceri in tazza d'or;
Mà ricusò di crescere
Con periglio eminente
Al precipitio il cor:
Quind'infelice, e pouero,
Da tutti derelitto,
Da ogni alloggio proscritto,
Nel Ciel hò con la speme alto ricouero.
Le mie brame fameliche
Del petto estenuato
Fanno scempio crudel,
Mà tra le schiere Angeliche
Risarcirò inostrato
Questo lacero vel.
Chi giusto al fin perseuera,
Tra gli scherni auuilito,

Poi

Poi d'honor'arricchito,
Al Nettare Diuin lo Spirto abbeuera.

SCENA VII.

Zelfa sola.

Giardino.

A Quest'aure gementi,
A questi fior ridenti,
Sfogherò il mio dolor col pianto amaro.
O mia mesta bellezza,
Che val tua fulgidezza?
Se vil sembri al mio Crudo, e pur sì Caro!
O Mostro ingrato,
Nineuse amato,
Chi t'insegnò
Tradir la legge,
Che la Natura
Candida, e pura
D'honor fregiò?
Zelfa auuilita,
Sposa abborrita,
Pera quel dì:
Quel dì funesto,
Quel giorno infesto,
Che ad empio scherno
L'aluo materno
Ti partorì.
Piangete occhi miei tepidi
Le notti fredde, e stupide,
I Soli solitarij,
Gli Astri proterui, e rigidi
Le Lune infauste, e gelide,
Che'l mio fior'infruttifero
Con ombre meste adhuggiano!
Ah mi sommergano
Sospiri, e lacrime,
Che m'improcellano

Lo

Lo ſpirto eſanime!
E' tormento
L'alimento,
Chè al reſpiro il fiato germina:
E fia ſorte
Sol la morte,
Ch'ogni mal pietoſa termina.

SCENA VIII.

Pellandra, Elidoro à parte, e Zelſa.

Pell. MEntr'ella al pianto molle il fren rilaſcia
Sù l'onte maritali,
Soppiattateui quì bello Elidoro,
Ch io me ne vò per conſolarla ad huopo:
Mà ſia l'vnico ſcopo
Il far per voi d'amor frizzar gli ſtrali.
Scaltro dunque attendete
La Fera al varco,e quando à voi s'appunti,
Comparite à ferir la feritrice,
Che bellezza oratrice
Tra gli amoroſi dardi è il più piagante
De l'arco di vn'Amante.
Ella tace al ſinghiozzo,
M'appreſſo,e col mio fil nel laberinto
Di ben'arduo procinto
Scaltramente vfficioſa hor'hor vi guido.
Elid. Cara Pellandra à voi tutto m'affido.
Pell. Zelſa, Signora amata,
Perche tanto ſconforto?
Per vn'indegno! A torto
La voſtr'alma agitata
Si ſtrugge inutilmente:
Che s'ei le fiamme hà ſpente
Per voi,non le rauuiua
Vn'anima ſpirante ad alma ſchiua.
Vn Connubio ineguale
Strinſe al Lupo l'Agnella,
Al Can la Pecorella,

L'Er-

L. Ermellina al Cinghiale.
Io compatisco il vostro fiore in herba:
Questa beltà negletta,
Per gli affanni, e per gli anni,
E' doppiamente acerba.
Dunque, che più s'aspetta
Da vna saggia vendetta,
Se troppo chiari sono i disinganni?

Zel. Madre, ah madre, (che tale
Da voi succhiai col latte'l nome, à cui
Crebbe l'affetto mio di Figlia aggiunto
Con insensibil senso) Io gemo afflitta
Ben con ragion', offesa,
Lasciata, e vilipesa,
Nè val per me consiglio.
Son'Io Colomba, e pure amo l'artiglio
D'vn'Auoltor rapace,
Che mi rubò col core ogni mia pace.
E' Destino fatale,
Ch'io sia fida à vn'ingrato
Con honestà Leale:
Basta, che'l Cielo à lui m'habbia legato.

Pell. Pertinace follia
E' la fè, che tormenta, e non hà palma.
Figlia, questa vostr'alma,
Fatta de l'odio amante,
Ostinata dirò, più che costante,
Chi la tradisce apprezza,
Chi l'apprezza deride,
Chi l'idolatra ancide.
Ah gioite, horche v'alletta
A goder l'età vezzosa;
Che marcisce al fin la rosa,
Se lo stel la tien negletta.
Fortuna è femmina,
Chiomata è giouine,
Mà vecchia incaluasi,
Nè si può prendere,
Qual'hor le cadano
I Crini argentei.

Hor

Hor che'l pel sì pretioso
Vi biondeggia,ò figlia,in oro,
Di chi'l pregia sia thesoro,
Se'l disprezza vn ferreo Sposo.
Da chi è saggia come vaga,
Con amore amor si paga.
Che dite,ò cara figlia?
Perche torua torcete
Contro à chi vi consiglia
Amorosa quiete,
Se pria nebbiose,hor se fulminee ciglia?

Zel. Pellandra,e non più Madre,
Poiche'l latte in velen Belua cangiasti,
Ah come delirasti!
O Pudicitia,
Fregio de l'anima,
Tanto più nobile,
Quanto più immobile,
Deh tù perdonami,
Se troppo offesiti
Nel tutto attendere
De l'Orco il vomito!
Parti da me Larua di Stige immonda,
Ch'Io ti detesto,horribilmente esosa;
Tù se l'Arpia del più spietato artiglio:
Si sfiori pur di mia beltà la rosa,
Purche de l'honor mio fiorisca il giglio.

Pell. Mia Signora,frenate
Il furor! ascoltate!

Zel. Non più,non più!Poiche partir non vuoi,
Mi sottraggo veloce à gli occhi tuoi!

SCENA IX.

Pellandra, & Elidoro.

Pell. FVror di giouinetta,
Che inesperta vaneggia,
Che gelosa fumeggia,
Accesa à la vendetta,

Foco

Foco è di paglia,e nebbia mattutina,
Che al soffio si dilegua,e cade in brina.
Ecco Elidoro afflitto! Ei querelosо
Ver me ritorce il guardo,
E col passo tremante il piè ritroso;
Mà con traccia nouella
Io,che sono d'Amor la Farinella,
L'auuolgerò,poiche sì facil crede.

Elid. Ah Pellandra bugiarda! Io prestar fede
A voi! più non fia mai. Troppo deluso
M'hà il vostro inganno. Andate à trattar fuso,
Senza più maneggiar trame amorose!

Pell. Deh mio bello Elidoro
Temprate il vostro sdegno,
Che'l mio schernito ingegno
Da le proprie ruine hà il suo ristoro!

Elid. Ah Vecchia sementita.
Molto voi promettete,
Mà poi nulla farete.

Pell. Farò,mà vi consiglio
Meco ad hauer più penna, e meno artiglio.

Elid. Hor via venite al punto,
Già che linea sembrate,ancorchè curua!

Pell. Son curua à sostener'il vostro Amore.

Elid. Nò! per formar'vn'arco al mio dolore.

Pell. Arco son Io,mà per ferir colei,
Che con superbia pazza,
Chi l'inuita à gioir così strapazza.
Vdiste pur! Ella non così mai
Risentita parlommi Al fin la Donna
Cangia spesso il pensier,come la gonna;
Mà non perciò s'hà da ristar: Coraggio;
Che se bellezza è vn Maggio,
Hà i suoi tuoni,mà poi certo il sereno,
Et il fulmine suo scocca in baleno.

Elid. Lusinghiere menzogne!
Non più raggiri nò! Che conchiudete?

Peli. Patienza! attendete!
Io, che l'humor di Zelsa hò ben compreso,
Sò ch'ella suol mutarsi ad ogni tasto,

E non,come la lingua,il core hà casto.
E' la Femmina cangiante,
Perche varia il suo ceruello:
Quando più fà la costante,
A l'hor più dà nel zimbello.
Se somiglia à vna Diana,
Come Luna ancor'è vana,
E sà ben dar le occasioni
Per far Cerui gli Atheoni:
Hor'è scema,ed hor ritorna,
Che ogni mese fà le corna.

Elid. Deh finitela homai,Vecchia importuna,
Con questa vostra Luna!

Pell. Elidoro auuampante,
Zelfa gelosa è ben,ma non gelata.
Quel suo fasto astioso
E' fumo,che suanisce à vna soffiata.
Hà l'animuccia in carne:Hor tanto basta,
Perche formata sia di fragil pasta.

Elid. Oh che noiosa Cronica è costei!

Pell. Ecco i consigli miei!
Zelfa suol ricourarsi
Nel Boschetto à cantar sotto il meriggio,
Per esalar le sue noiose ambasce;
Ed hoggi à punto, à punto;
Che Zambra in casa à gongolar ne viene,
E' giusto il dì per rinuenirla sola.
Lusingarla à quattr'occhi,
Che'l più segreto Amor non vuol mezano;
E,se non s'ammollisce;
Assalirla importuno:Vn soffio irato
Gran fiamma al fin raccende:
Benche punga spinosa
Non si lascia però di cor la rosa.

Elid. Voglio tentare ancor questa ventura!

Pell. Sì, che l'arte può vincer la natura.
Io la porta del Parco
V'aprirò à mezo giorno,e circa il resto
Mi raccomando à voi.Se poi lasciate
Scappar la preda,e vi cadran le brache,

Vi dirò Cacciator, mà da lumache.

Elid. Oh che Vecchia baiona!
Ella è trista così, come buffona.

Per fine di questo primo atto escono à danzar quattro Scimmie, che vengono poi rapite à volo da quattro Aquile.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nineuse, Zambra, che si abbiglia, e Graffio in disparte.

Camera.

Nine. BEll'Aurora mattutina,
Che t'ingemmi'l crin vezzosa,
E fai sorger porporina
Da i ligustri tuoi la rosa:
Hai nel viso il Sol nascente,
Hai nel labro il fior ridente,
E d'Amor diuiso l'astro
In vn Cielo d'alabastro.
Deh rimira il tuo leale,
Se di te più bel riflesso
Vuoi veder: che non è in esso
Del Cristallo il doppio,e'l frale;
Mà sfauilla ogn'hor costante
A tuoi sguardi, qual Diamante.

Zamb. Anima del mio core!

Nine. Cor de l'anima mia!
Fiamma del mio pensier!

Zamb. Luce al mio giorno!
Tù sola il Sol,

Nine. Tù solo il Sol,

Ambi. Che con la doppia face
De gli occhi tuoi più chiaro il dì mi apporti.

Zamb. Io l'aurora,
Che s'indora
A tuo rai pregiati, e fulgidi:
A te sol dal mio sen turgidi
Questi gigli acerbi sorgono:
A me porgono
I tuo lumi'l bel da splendere:
Tù mio Sol, tù solo accendere

Puoi

Puoi quest'alma à te sol'Alba.

Nine. O mia cara, à te s'inalba
Il mio petto innamorato!

Zamb. O mio grato!
O mia vita, per te muoro!

Nine. O mio cor', io per te viuo!

Zamb. O mia vita, senza te,
Ogni noia alligna in me!

Nine. O mia bella, teco sol
Del pensiero hà centro il vol!

Zamb. O mio Nineuse fido!

Nine. O Zambra Idolo mio!

Zamb. A te tutta m'affido:

Nine. O mia Dea, più che in me, in te son'Io.

Zamb. Respiro amabile!

Nine. Dolce conforto!

Zamb. Piacer mio stabile,
A te sol viuo,

Nine. E senza te son morto.

Zamb. Hor dunque amiamo,

Nine. Dunque godiamo.

Ambi. Tempo, che fugge
Solo si strugge
Per chi non ama,
Per chi non gode.
De i sogni eterni
Fantasmi alterni,
Per cui gli brama,
Formi la frode.

Graff. Oh che soaue giorno!
O Copia rara, à cui non manca il Corno! *à parte*.
Signor mio, deh scusate, se v'impiccio:
Vi dimanda Bisticcio.

SCENA II.

Bisticcio, & i sopradetti.

Bist. ECcoui, Padron mio dolc', e piccante
Numerato il contante.

Oh come pesa ! m'hà slombata vn'hanca :
Signor ! cresce la carne , il quattrin manca.

Nine. Taci,che nudo Amor,ricco di fede ,
Tutto dà, e tutto chiede .

Bist. La Grammatica d'Amore
Del Preterito si scorda ,
Al Presente solo hà il core ,
Col Datiuo sol si accorda .
Gode ogn'hor de l'Ablatiuo ,
Nè capisce il Genitiuo ,
Se non và co'l Deponente ;
Mà souente
Per Passiuo fà il latino ,
E'l Participio vuol pria del Supino.

Nine. Mia bella ! ecco vna stilla
D'vn'Ocean, ch'Io deggio al tuo gran merto.
S'Io fossi vn Creso,certo
(Cotanto m'innamori)
Farei de miei thesori
Sgorgarti à piè fulgenti ,
Senz'argine i torrenti .

Zamb. Amante generoso ,
Amato pretioso ,
Mio Nineuse gentile ,
Ogni thesoro , à par di te , mi è vile.
Te sol bramo :
Te sol'amo :
Tù donante ,
Io costante .
Tù m'apri, con lo scrigno, il cor nel petto ;
Mà più mi compra il tuo cortese affetto :
Son tutta tuà : Qual fui sempre farò ,
Sin ch'io respirerò :
Clitia fedel,che tra fioriti Amori
M'aggiro à te mio Sol, mentre m'indori .

Nine. O radice de l'alma mia !

Zamb. O trofeo de la mia speme !

Ambi. Per chi gela la Gelosia
Sol serpeggi , se amando teme :
Cresca eterno il nostro ardore !

Nine.

Nine. E viua Zambra viua!
Zamb. Viua, viua Nineuſe!
Graff. E viua Amore!
Nine. Cara Zambra ti attendo,
Per dar paſcolo à gli occhi ad vn conuito,
Doue ſarò felice
Con hauer sù la menſa vna Fenice.
Graff. Mà che fà il verme. *à parte*.
Zamb. Si,poiche ſol ti cole,
Mentre tù la rauuiui,ò mio bel Sole.
Nine. A riuederſi,à riuederſi amica!
Graff. Altretanto il Villan diſſe à l'hortica.
Zamb. Ah nò! riforma il dire,
O mio vago deſire,
Che la tua bella imago,
Onde mio ſpirto impreſſo è così pago,
Ne gli occhi ogn'hor mi brilla,
Perche tù ſei la mia cara pupilla.
Graff. Pupillo egli è più toſto,ella tutrice,
Che in buon vulgar vuol dir Scorticatrice.

SCENA III.

Graffio, Zambra, & Eliabbe.

Graff. OH che piccion piumato!
Per eſſer'arroſtito
E' ben, che ſia pelato.
Zamb. Il mio guſto,nutrito
Ogn'hor di queſta razza d'Vccellotti,
I Pipioni cangiar ſuole in Merlotti.
Graff. Mà queſto è vn'Vccellaccio di rapina,
Che,ſe non può ghermir le Colombelle
Vezzoſe,e le pudiche Tortorelle,
(Tanto à la Carne agogna)
Non manca di calarſi à vna Carogna.
Zamb. Prorompi homai,caro Eliabbe, meco
A concordar ſalate
Sù'l milenſo Nineuſe le riſate.
Eliab. Eccomi cara Zambra:

Tù ſe pur fina! oh come
L'vdito arriſe à l'Ironia piccante,
Ond'acciecaſti'l forſennato amante!
Io di ſoppiato attento inteſi'l tutto
Di quel mio beſtiale,
Più, che fratel, riuale;
Mà ſe fedel mi ſei, come à te ſono,
Senti, & andiamo à tuono,
Farai, ch'ei per mia ſorte
Magni, mia bella Vita, al fin la morte.

Zamb. Zitto! l'aria non ſenta
Ciò, che'l penſier fermenta:
Forſe non fia, che torni
Ad indorare il dì del Sol la face;
Che chi tanto ci turba i giorni lieti
Con aſſalti'ndiſcreti,
Per laſciarci dormir, non poſi'n pace.

Elia. Dunque à l'opra, ò mia fida!
Per ſatollar d'Amor meglio le brame,
Così noioſo ſtame
Da tua prouida man pur ſi recida.
Io vado intanto à preparare ......

Zamb. Aſcolta! *gli fauella à l'orecchio.*

Graff. Si parlano in ſecreto,
Come, che lor non diè tempo la notte
Di ſabbricar la Torre di Nembrotte;
Mà la Donna cicalona,
Che di ciarle hà'l gozzo pieno,
Quando meno
Hà ragion, più aſſai ragiona.
Oh che femmina ſtrauagante
E' coſtei, che tutto ſconuolge!
Qual'intrigo ella non rauuolge,
Nel ſuo ſpirto cabalizzante?
Tutti adeſca, e tutti pela,
Tutt'imbarca,
Tutti sbarca,
Et è Naue da ogni vela.
Hoggi Nineuſe inganna,
Dimani ad Eliabbe

Nè

Nè filerà vna spanna:
In somma ella con tutti è vna Rahabbe.

Eliab. A dio mio core, à dio!

Zamb. Son tutta tua ben mio:
A riuedersi presto!

Graff. Et io sagace, e lesto
Gli farò la mia corte,
Come gli fò la spia,
Poiche, per vita mia,
Turcimanni, e Buffoni,
Adulatori, Sgherri, e Bacchettoni,
Sol'hoggidì hanno sorte.

SCENA IV.

Zambra sola.

Gioir finche si può,
Goder finche si sà,
E quel, che fare Io vò,
Il resto è vanità.
Ogni cura m'abbandoni,
Sol mi siegua il Nume alato,
E con l'Arco suo dorato
Miei trionfi ogn'hor coroni:
Del mio genio il bel mestiere,
Più che'l cor, la borsa fere.
Questa Bellezza amabile
Sia l'esca nott', e dì
D'vn'affetto mutabile,
Che tanto m'arricchì:
Poiche Amor'è mal'instrutto,
Se dona il fior', e non raccoglie il frutto.
Così Frine à peso d'oro
Il suo bel comprar facea,
E solea
Con vn vezzo, e con vn ristoro,
Far languir la Greca Atene
In catene,
Mentre à i resi Cauaglieri

Tolse gli Scudi,e sol lasciò i Cimieri.
Gioir finche si può,
Goder finche si sà,
E' quel, che fare Io vò,
Il resto è vanità.

SCENA V.

Graffio, e Zambra.

Graff. MAdama, horche siam soli,
Ammiro il vostr'ingegno,
Che sempre hauete pregno
Di concetti,e non mai l'vtero greue,
Benche grauiate il sen di mille amanti,
Ne l'arricchirui pronti,e gareggianti.
Parti Eliabbe,à voi tutto diuoto,
Di gratie colmo,e'l fier Nineuse voto
D'argento: E che fia mai?
zamb. Graffio,per interesse
Nineuse accolsi, & Eliabbe amai
Per capriccio, che impresse
Nel mio cor sì bel foco, onde respiro
Ardendo, se'l rimiro.
Son fratelli amendue: l'vn m'innamora
Col suo vezzoso aspetto:
L'altro l'arca m'indora
Con generoso petto. Ah ben vorrei,
Per sodisfare in vn gli affetti miei,
Che fosse di Nineuse Eliabbe herede!
Graff. Cosa facil si chiede.
Zamb. Costui mi parla ad huopo,
Perche dà ne lo scopo.
Gli suelerò il segreto?
Nò, ch'egli è seruo! Sì, ch'egli è discreto!
Graff. Ella perplessa rumina tra i denti,
E non ne intendo i bisbigliati accenti.
Padrona! ah torto hauete,
Se'l disegno di far morir Nineuse
A me,così fedel, schiua tacete!

Io

Io complice sarò con man'audace
Ne l'estirpar l'Edace:
Egli del Padre mio fè crudo scempio;
Dunque muora quest'empio.
Inghiotta l'Epulone
La morte in vn boccone,
Ch'Io,che mi chiamo Graffio,
Gli farò,come à Ladro, l'Epitafio.

Zamb. Andiam nel Gabinetto,
Giache'l Fato à l'intento,
Che Nineuse sia spento
Par,che per Assessor mi t'habbia eletto.

Graff. Hor,che farà? coraggio!
Eccomi tutto pronto in equipaggio.
Lenta mi par la fretta:
A le frodi, à i veleni, à la vendetta!

SCENA VI.

Elcana solo.

Palagio in Prospettiua.

POiche'l Vero è così amaro,
Vo'sputarlo da la bocca:
Vada pur!Zara à chi tocca,
Ch'Io da l'altrui mal far,mal dire imparo.
Dirò male,per dir bene:
Se talun l'hà per affronto,
E' segnal, che di lui conto
Quel,che hà fatto,e ciò,c'hà in opra:
Non si cuopra, mà s'estingua
Con la lingua fulminante,
Che tonante tra gli horrori
Degli errori strepitando,
Saettando i rei Pitoni,
Fischi,e suoni, arguto strale,
Sueni'l male, il Vitio fera,
Che Tiranno al Mondo impera.
Hoggidì Gerusalemme

Diue-

Diuenuta è vna Babelle,
E'l Giordan le sue maremme
Inargenta al Ciel rubelle.
Ogni Scriba è Fariseo:
Ogni Satrapo è Leuita:
Ogni Artista Gabaonita:
Ogni Giouine Amoreo.
Son secreti i Publicani,
Et vniti à l'altrui danno,
Per profitto lor, s'affanno
A Giudei Samaritani.
Euui à pena vn, che non trappoli?
Tutto il Mondo è vna Pentapoli.
La Carne fuma più, che Gomorra:
La Golla bolle più assai d'Asfalto:
Gli Amaleciti
S'armano vniti
Per dar l'assalto
Ad Isdraelle;
Nè fia ch'abborra
L'esser' Accabbe,
L'esser Gioabbe,
Chi vuol regnare,
Chi suol fraudare.
Oh quante Bersabee, quanti Assaloni!
Quante Tamarri osseruo, e quanti Amnoni!
Rari sono i Giuseppi, e i Giosuè:
Mà v'hà più d'vn'Aron, più d'vn Mosè:
Non già retto, e di zel Celeste acceso,
Mà contrario, e rubelle al Nume offeso:
Perciò veggo, non sol, che spuntan d'oro
Le corna ad vn Vitel, mà à più d'vn Toro;
E da rustiche verghe, vse à gli Armenti,
Nascer Ranocchi, e pullular Serpenti.
I Mariti parecchi,
Traendo il fatto, & in risulta il nome
Da le Mogli (ed oh come!)
Non sono Isacchi, e si puon dir Rebecchi.
Son molte Iezabelli,
Che rubano i Nabotti.

Vi son molte Iaelli,
Che, dopo hauergli cotti
Con filtro vaporoso,
Nel lor sen limaccioso
Trafiggono prostrati
I Siſari ingannati.
Molte Dalide osseruo,
Che fan lasciarui'l pelo,
La forza, e la ragione,
A più d'vno Sansone.
L'Inuidia malignosa
Più d'vn Caino ingombra:
L'Ambition fumosa
Più d'vn Nabucco inombra:
L'Adulterio homicida
Sgozza più d'vn'Vria:
La Bestemmia Deicida
Arma più d'vn Golia:
Il Connubio tradito
Hà più di vn Putifarre:
Il Thalamo schernito
Geme à più d'vna Agarre.
Ecco il Palagio à punto anzi la Lerna,
In cui l'Hidra s'interna
Di tante colpe infeste,
Ch'ergono contro al Ciel liuide creste!
Qui l'Epulone impera, e seco hà tetto
L'orgoglioso dispetto,
La Crapula sbauante,
La fastosa alterezza,
La Lussuria spumante,
La fiera spietatezza,
Il liuor'accanito,
La Tirannia crudele,
L'Inganno ſementito,
L'Atheismo infedele.
O Solima infelice, Io ti deploro,
E, del tuo mal presago, vn flebil Treno
Canto piangendo! Ah sù'l tuo stato imploro
Al Giudicio diuin più lento il freno!

Mà

Mà di lacrime falſe inutil gronda
Sù i corrotti coſtumi vn Saggio abbonda.

SCENA VII.

Lazaro, & Elcana.

Laz. DOue, miſero, doue
M'aggira, ohimè, ſuenuto il piè tremante?
Laſſo ritorno da l'Inedia oppreſſo
Ad vrtar moribondo in queſti ſaſſi
Naufrago nel mio pianto. Ahi chi riſtora
Queſte languide membra? Ahi chi trattiene
Tra le fauci gementi
L'Anima fuggitiua,
L'anhelito mancante,
Il reſpiro ſpirante?
Deh Ciel ſoccorrimi,
Pietà di me!
Iddio rimirimi
Riuolto à sè.
Deh mi dia lena
In queſta pena!
Deh con la morte
Mi dia la ſorte!
Perche chi muore
Nel ſuo Signore,
Tutto pietà,
Rincontra lieto
Felicità.

Elca. O Prouidenza Eterna,
Ecco de tuoi non penetrati Arcani
In queſto baſſo Mondo alto Argomento!
Vn Riccone ſcelerato,
A cui pioue l'oro in ſeno,
Et vn Pouero piagato
Di Giuſtitia adorno, e pieno.
L'vn ſuperbo, e l'altro humile:
L'vn laſciuo, e l'altro puro:
L'vn pregiato, e l'altro vile;

L'vn illustre, e l'altro oscuro:
L'vn rubelle al Ciel benefico:
L'altro fido al Ciel'austero:
L'vno tra tanti beni empio, e malefico;
L'altro fra tanti mali almo, e sincero.
O diuario
Nel Sagrario
De l'astrusa Prouidenza
Hai racchiuso il tuo giuditio!
L'vn dal Vitio
Perirà nel fumo absorto:
L'altro, scorto
Da bell'Astro luminoso,
Si saluerà in vn mar sì procelloso.

Laz. O fortunato incontro! Elcana è questi,
Chiaro Consolatore
Del mio tetro dolore
Col suo facondo raggio:
Pouero, perche Saggio,
Poiche non può donare,
Mi conforta à sperare:
Oro non hà, perciò non me'l dispensa;
Oro è ben ciò, che dice, e ciò, che pensa.

Elc. O mio caro Mendico!

Laz. O mio Signor humano!

Elc. O mio pregiato amico!

Laz. Eccomi curuo al piano
Col mio corpo, che piomba,
Per non trouar pietà, cercar la tomba.

Elc. La tomba è nido, in cui l'alma rinasce;
Che mai non muor chi di Virtù si pasce.
L'alimento più vitale
Fia del cor l'empirea speme:
Chi quaggiù spennato geme
A gioir poi spiega l'ale.
Il premio è certo
Al vero merto
Di chi opra bene:
Vi son le pene,
Per cui no'l crede, e poi proua l'Inferno.

Laz. O Verità vitale!
O pregiabil consiglio!
Dolce ristoro al male
Di questo infausto esiglio.
Spera Lazaro, spera!
Il Ciel si gira, e Prouidenza impera.

SCENA VIII.

Pellandra, e Farfalla.

Atrio di Palagio.

Pell. FAcendiera son d'Amori.
Poiche più non hò chi m'ami,
Per pescare ad altri i cori,
D'ogni pasta innesco gli hami,
D'ogni guisa i cibi appresto:
Al mio soffio il foco desto,
Che portar soglio souerchio,
Se già Pentola, hor coperchio.
O Giouentù suanita,
Primauera de gli anni,
Le tue rose sfiorate,
Che ridean rugiadose,
Scolora il Tempo secche in sù le spine!
O Vecchiaia schernita,
Verno di freddi affanni,
Sopra le spalle arcate,
Con le chiome neuose,
Trionfa il tempo assiso in fra le brine!
Il passaggio
Del mio maggio
Fù, qual rapido torrente,
Inclemente
Col suo rastro ahi come solca
Questa mia pelle grinza età Bifolca!
Hor che farò?
Se più non hò
Con che allettar'à questo sen gli amanti.
Almen seruire

Altri

Altri, che rida, e mi rasciugh'i pianti.
L'Interesse ne la Donna,
Che l'inuoglia,
Non si spoglia
Con l'età, nè con la gonna.
Vende il fiore ancor'in herba
Giouinetta incauta, e acerba;
Poi matura, e auara, tutto
Vende il frutto;
Indi à l'hor, che la sorprende
La Vecchiezza,
Onde spenta è la Bellezza,
L'altrui fior, l'altrui frutto espon', e vende.
E questo è il mestier mio:
Con vna pietra oh quanti colpi segno!
Se non più Volpe al pel, Volpe à l'ingegno.
Per tradir' Elidoro,
Per contentar Nineuse,
A fin, che sposi Zambra,
Farò, che Zelsa resti al vischio presa,
E dal sen marital pera distolta.
Farf. Stolta.
Pell. Stolta! Deh ch'interrompe
Con note obbrobriose il parlar mio?
Farf. Io.
Pell. Mà chi se tù, che sconosciuto audace,
Senza faccia mostrar, fauelli meco?
Farf. Eco.
Pell. Eco tù mi schernisci, e ne sorrido.
Farf. Rido.
Pell. Ridi pur! mà perche?
Perche son Vecchia! Ohimè, non è così?
Farf. Sì.
Pell. Son Vecchia, e pure vn pruritello interno
Spesso mi và solleticando il core,
Qual'hor de giorni miei fugaci, e spenti,
La beltà, che accendea, vien, che rammenti.
Farf. Menti.
Pell. Echo bugiarda tù,
Non ti burlar di me,

Che

Che la mia Giouentù,
Più bella assai di te,
Fù vezzosa così,
Ch'ogni sguardo inuaghì.
Hor, che son Vecchiarella,
Con mia passion'il sò,
Che'l Tempo mi pelò,
Poiche à molti attaccai la Pelarella;
E così son burlata,
Ch'Io pelar non sò più, perche pelata.

Farf. Pellata Pellandruccia,
Io son l'Echo, e son lecco
Di questa tua boccuccia,
Che somiglia partito vn fico secco.
Lascia, lasciati amare,
Che seben Vecchia sei,
Pur piaci à gli occhi miei:
Così molte hoggidì brutte, e sdentate,
Perche soglion donar, vengono amate.

Pell. Hor via ti donerò, mà d'huopo è pria,
Che ad vna traccia mia serui opportuno:
Di due, c'hò di bisogno, Io ti vo'l'vno.
Vien via, che parleremo vn pò pò insieme.

Farf. Son'vn, mà non hò già faccia de due,
Che và cercando questa Vecchia Ancroia,
Questa furba Pellandra,
Più Troia, che Cassandra,
Pur la Cassandra fà per vna Troia.

SCENA IX.

Nineuse solo.

Già l'hora, ancorche lenta, il vol'appresta,
In cui la bella mia diletta Zambra,
Hà da colmar di gusto saporito
L'occhio, di lei nodrito;
Et Io, per raddoppiare il ben perfetto,
Le accommuno fedel la mensa, e'l letto.
Hoggi è quel dì fatale,

In

In cui isciolto verrò
Del laccio maritale,
Che'l corpo, e non il cor, giammai legò.
Che vo'far Io d'vna Beltà sciapita,
D'vna Moglie gelosa,
Che ogn'hora inuiperita
Sgorga il velen da la sua bocca elosa?
Ah, s'Io scuoto vn giogo tal,
Oh qual gioia, oh qual tripudio,
Vo, che renda trionfal
Sopra Zelfa il mio Ripudio!
Nuoui frutti, e nuoui fior,
Infestonino il mio Thalamo,
E gl'intrecci vn dolce Amor,
Che rimbombi à suon di calamo.
Mà, deh qual mi sconuolge atro ribrezzo
D'vn'error così atroce,
Di colpa sì feroce?
Ah, non è colpa, nò, quello, che piace!
Iddio non v'è, non vede:
Ben'è folle chi crede,
Ch'ei pensi à noi: Nò, ch'ei ci lascia in pace.

SCENA X.

Ghiotto, e Nineuse.

Ghio. Signor, corpo, e cospetto,
Di cui non dico! Oh come
Fumeggia il vostro tetto!
I volatili à fome
Gorgogliano bolliti,
E sudano arrostiti
Per chi bollir, per chi sudar fà tanti,
A lesso, e à rosto Amanti.
Molto Vcellam'è giusto
Per chi vccella sì spesso:
Chi di pelare hà gusto,
Ama il pelato à la Vaccina appresso:
E ben Zambra la bella,

Poiche vi dà la vita, è vna Vitella.

Nine. Ghiotto, mio caro, il fumo
Illustra i miei contenti,
Mentr'io diserto, e spiumo
La terra, e l'aria, i miei primi Elementi.

Ghio. De l'acqua egli fà giuoco,
E per vltimo lascia indietro il foco.

Nine. L'allegrezza hoggi s'incorpori,
E s'imporpori,
Abbracciata à Bacco, Venere,
Tra ritorte amiche, e tenere:
Col mio tetto i cori auuampino:
Lieto il pampino
Si rintrecci à muschi, & ellere,
Che no'l vaglia il duol'à suellere.

Ghio. Vnto labro, e palat'humido,
Ventre tumido,
Gola aperta, e denti subiti,
Sciolta cintola, e non dubiti
Di lasciarsi'l loco togliere,
Chi vuol cogliere
De la Vita Arcignatonica
La gran palma maccheronica.

SCENA XI.

Zelsa sola,

Gallerie.

IN questa ria magion, larua diuturna,
M'agita Gelosia, Furia del core
Con la face notturna
D'vn'infernal dolore.
Misera, ed ancor viuo
Così mesta, e tradita?
Quando Morte m'inuita
A trauarcar di Stige il negro riuo.
Già l'hora s'auuicina,
In cui Zambra odiata

Mi

Mi calcherà sù questa soglia il petto,
M'infesterà lo spirto al suo respiro:
Et io lo soffrirò?
Nò nò, nò nò, nò nò!
Ah la sgozzerò quì!
Sì sì, sì sì, sì sì!
Mà chi darà vigor'al braccio imbelle?
Se, suenata dal pianto, infieuolisco,
E qual rosa, non colta,
Calpestata languisco:
Pur pur questa è la volta,
In cui, per l'odio Fera;
Sbranerò quell'altera.

SCENA XII.

Nineuse, e Zelfa.

Nine. A Che tanto guaire?
Perche tanto strillare?
Non ti vò più soffrire.
Non più querele nò, lasciami stare,
Che non ti posso, e non ti voglio amare.

Zel. Ah Nineuse crudele,
Ecco la tua fedele,
Ch'ogni furor depone ad vn tuo cenno!
Più gelosa esser non vò:
Se tù m'ami almeno vn dì,
Tutto poi ti lascierò
A colei, che ti rapì
Al mio seno, e morirò:
Più gelosa esser non vò.
Ah mio caro,
Come amaro
E' lo stral, con cui mi feri!
Deh ristora,
Pria che muora,
Il mio spirto, à cui tù imperi!
Pace pace, anima mia,
Sdegno fier non m'arda più!

Ah ſe tù
Vuoi ſcacciar la Geloſia,
Pace,pace Anima mia!

Nine. Oh qual magico Enſalmo
Le viſcere mi cerca, e mi ſconuolge!
Io non sò,ſe l'impalmo,
Poiche con dolci note il cor m'auuolge.
Non più mai così bella
M'occorſe di vederla:
Mentre il pianto l'imperla,
Mi par tra l'ombre ſue fulgida Stella.
Mà che ſogno?dou'è
Verſo Zambra la fè?
Zelſa laſciami ſtare,
Che non ti poſſo,e non ti voglio amare!

Zel. Oh ſentenza ſpietata
Da la tua bocca ingrata!

Nine. Muori! non t'amo,nò!

Zel. Nineuſe, Io morir vò;
Mà,ſe m'ami almeno vn dì,
Tutto poi ti laſcierò
A colei, che ti rapì
Al mio ſeno, e morirò.

Nine. Muori,e laſciami ſtare,
Che non ti poſſo, e non ti voglio amarē.

Zel. Ohimè, che colpo eſtremo!
Tutta gelida tremo.
Ah ti voglio vbbidire!
Eccomi pronta,e intrepida al morire!

Quì Zelſa con vno ſtilo ſi vuol'vccidere, mà la trattien Nineuſe, nelle cui braccia trambaſcia.

Nine. Ferma, deh ferma! O Cieli,
Che follia, qual furore?
Zelſa, col tuo pallore,
Onde il tuo bel più ſueli,
Vergognoſo roſſor m'imprimi al volto.
Ah come ſon'Io ſtolto
A ſprezzarui,ò bellezze luſinghiere,
Così caſte, e ſincere!
Zelſa, viui, e reſpira,

Che'l

Che'l mio cor t'ama, e'l mio ciglio ti ammira.

Zel. Che sento? E' ver, Nineuse, ò pur vaneggio?

Nine. E' vero, Amica, è ver: t'honoro, e preggio.
A questo seno indissolubilmente,
In stringerti, mi dono:
Non già quel, che già fui, mà quel, che sono.
A l'Amor tuo possente
Non più m'acciecherà Zambra, e sarò
Tuo fedel, Zelsa mia, sinche viurò.

SCENA XIII.

Zambra, Zelsa, e Nineuse.

Zam. O Là, che strauaganza?
Che veggio? Ah qual'incanto
Nineuse ti trasforma, e m'impetrisce?
Tù con Zelsa abbracciato!
E'l miro? e'l suoffro? O Ciel', ò Ciel'irato!

Nine. Perdona, ò Zambra. Io del tuo bel mi priuo,
Già che Zelsa sol'amo, e à lei sol viuo.

Zam. Ah sleale! ah fellon! ah sementito!
Scelerato! sacrilego! abborrito!
Incostante! spergiuro!
Và, che di te non curo!
A tal'ingiuria,
Di sdegno furia,
La Volontà,
Con odio stabile,
Tutta implacabile,
Ti agiterà.

Nine. Ohimè, chi mi riscuote
Da l'infingardo mio cupo letargo?
Ferma, deh ferma il tuo giusto furore,
Bella Baccante! A la pietà perdona,
C'hò di costei. Se pur d'amarla finsi,
Fù sogno imaginoso: Hor, che son desto,
Benche sia finto amore, Io lo detesto.

Zam. O fortunata istanza!

Zel. O tradita speranza!

Zam. Nineuse, Idolo mio!
Zel. Caro Cor del Cor mio!
Zam. Dunque mi lascierai?
Zel. Dunque non m'amerai?
Zam. Son la tua Zambra mesta.
Zel. Son la tua Zelfa honesta.
Zam. Deh come abbandonata!
Zel. Deh perche disprezzata?
Nine. O dolce violenza!
Ceda pur Zelfa à Zambra in competenza!
Beltà gradita,
Mio ben, mia vita,
Cor mio perdonami!
Tù, c'hai la palma
Sola de l'alma,
La palma donami.
Zam. La palma prenditi
Di questo cor:
Nineuse renditi
A vn giusto Amor:
Stringimi, che son tua: Sciogli costei:
Tua sarò, mio sarai, non mai di lei.
Nine. O bellezza amorosa!
Zam. O mio ben ricourato!
Nine. O mia Zambra vezzosa!
Zam. O mio Nineuse amato!
Zel. O mia speme delusa!
Ahi che farò negletta?
Che risoluo confusa,
Dal dolor'intercetta?
Caro Nineuse mio pietà di me!
Ecco à tuoi piè mi prostro:
Scaccia quest'empio mostro,
Contrario à la mia fè:
Questo Spettro odioso,
Che turba il mio riposo.
Nine. Zelfa lasciami stare,
Che non ti posso, e non ti voglio amare.
Zam. Oh quanto godo al tuo pazzo furore!
Tù se mostro di doglia, & io d'amore.

Zel.

Zel. Tù mostro d'impietà,
Et io di castità!
Infame, impura, scelerata, indegna!
Cloaca sensuale, Arpia fetente.
Hidra, che infesti la Sionia gente:
Lerna, in cui l'Hidra d'ogni vitio regna.

Zam. Tù menti, ò vanarella,
Pouera scimunita,
Codarda, poltronella,
Rosaccia scolorita!
Io ti derido, e sprezzo,
Che val più di te tutta vn sol mio vezzo.

Qui Zelfa s'auuenta con lo stilo à trafigger Zambra:

Zel. Chi più mi frena il braccio,
Mentre mi sprona il petto
Lo sdegno à vendicarmi?
Perfida col tuo scempio
Sodisfarommi, e col tuo sangue impuro,
Poiche col pianto mio spegner no'l posso,
Smorzerò di Nineuse il rogo osceno.

Nine. Forsennata, che fai? di questo seno
Io le fò scudo, à cui diè tempra Amore:
Se vuoi tormi la vita, vccidi Zambra,
L'Anima del mio Core.
Zelfa, lasciami stare,
Che non ti posso, e non ti voglio amare.

Zam. Tienla stretta, mio ben, ch'Io la disarmo.

Zel. Che alterezza! che forza! O Cieli aita!

Zam. Il Ciel non t'ode, ò semplicella! In vano
Si scuote à la vendetta vn'astio insano.
Tò, prendi'l ferro cieco,
Ch'Io non ti temo nò, nè la puoi meco?

Zel. Irrigidisco, e fremo,
Palpitosa, dolente: Ah come tremo.
Zelfa corri à la morte:
O Cieli, ò Stelle, ò Mondo, ò Vita, ò sorte!

Nine. Muori, e lasciami stare,
Che non ti posso, e non ti voglio amare.
Andianne Amica à festeggiar contenti,
Per brindar'à i lamenti

Di quella scioperata,
Che già fuma la mensa preparata.

Zam. Fuma di gioia, e fia più saporita
Per te, mia dolce vita.

SCENA XIV.

Pellandra, Farfalla, e Bisticcio.

Boschetto.

Pell. IN queste folte macchie
Vi appiatterete vniti,
E n'vscirete ad huopo à l'hor, che Zelsa
Vedrete accolta ad Elidoro in seno,
Per attestarne il fatto,
A fin di darle in brocca vn Scaccomatto:
Così Nineuse brama:
La Pedina hoggidì scaccia la Dama.
Nel mondo la frode
Preuale hoggidì:
Non val', e non gode,
Chi mai non ardì.
Se reca altrui danno,
Profitto è l'inganno,
Di cui ben l'ordì;
Quind'Io con arte scaltra,
Hor son'vna, hor son'altra.

Farf. Così farem con viso tosto, e pronto;
Mà non ci torna à conto
Lasciare i buon bocconi,
Per diuenir falsidici, e spioni.

Bist. Già la mensa odorosa
Stuzzica il naso ad irritar la gola;
E'l fumo fin quà vola
Ad eccitar la mia brama ventrosa;
Siche, Pellandra mia, per vn pò d'oro
Tù m'hai posto al martoro.

Pell. Io non sò più che dirui:
Così Nineuse vuol per arricchirui.

Farf.

Farf. Questo è ben prepararci l'Antimonio!

Pell. Testimoni sarete
Di quanto osseruerete.

Bist. Oh quanti sono, oh quanti,
Che han più di noi testa di testimonio!

Pell. Quando haurete i contanti,
Resterete contenti.

Ambi. Eccoci dunque à la grand'opra intenti,
E con occhio Linceo
Bandiremo per hor Bacco, e Morfeo.

Pell. Et Io, mentre vi lascio affissi al varco;
Vado Elidoro ad introdur nel Parco.

SCENA XV.

Bisticcio, e Farfalla.

Bist. OH che Vecchia malandrina!
Hà la brina
Sopra il capo, e'l foco in testa.
Ella impesta
Col suo fiato arcifetente:
Con vn dente,
Che per sorte l'è rimasto,
Morde, e straccia,
Gran Cagnaccia,
Che si troua ad ogni pasto.

Farf. Oh che Vecchia sgangherata,
Che sdentata
Magna più d'vna Pantera!
Lusinghiera
Tutti adesca, e ogn'vno inganna.
Hà la manna
Sopra il labro, e'l fiel nel core.
Sempre falsa
Fà vna salsa,
In cui mesce odio, & amore.

Bist. Più che rugosa doppia:

Farf. Schiuma d'ogni pignatta;

Bist. Ad ogni carne gatta:

Farf.

Farf. E' corno d'ogni copia:
Bist. Pestifera,
Farf. Mortifera,
Bist. E' vno spedal di Vitij,
Farf. Groppo di malefitij,
Bist. Pur bisogna soffrirla!
Farf. Pur bisogna vbbidirla!
Bist. Nineuse vuol così, così vogl'Io.
Farf. Mà che sarà, se poi paghiam'il fio?
Bist. Meglio è viuer'infame,
Che morirsi di fame.
Hoggidì l'Impostura
Diuenuta è natura.
Non dubbitar Farfalla!
Vuo' tù del ben? ruba, tradisci, e falla.
L'occasione inuita,
E la Calunnia homai resta impunita.
Farf. Dunque à le mani, à noi!
Se'l mal verrà, ci penseremo poi.
Bist. Mà sento vn calpestio, che'l suolo batte.
Farf. Ricouriamsi veloci in queste fratte.

SCENA XVI.

Zelsa sola con vno stilo alla mano.

ANimateui al furore
O de l'Orco aduste Suore,
Perche il braccio, non più tardo,
Lasci al fin d'esser codardo!
Gelosia, tù sai perche
La mia morte Io brami, e vò,
Se non val più la mia fè.
Dunque in vano al mondo stò!
L'onta mia troppo è visibile,
L'Amor mio troppo è crudel.
Dunque appaghi l'Irascibile
L'Empietà d'vn'infedel.
Mentre il duolo è giunto al cumolo,
Che più spero, e aspetto più?

Ah

Ah si cangi'l letto in tumolo,
Poiche freddo ogn'hor mi fù!
Mia speme è finita,
Finisca la Vita.
Misera Zelsa, Io sento
Nel mio tenero petto vn cor si folle,
Che di morir pauento,
Senz'ardir, senza brio, femmina molle:
Che s'hauessi al dolor coraggio vguale,
Sarebbe vn minor mal termine al male,
Onde in pianti mi sfaccio,
Nè più'l fellon terria l'impura in braccio.
Mà che gioua il lamento,
Se più cresce il tormento!
E le lacrime imperlano à l'Ingrato
Il Thalamo violato:
Et i sospiri accendono al Seuero
Lo sdegno ancor più fiero:
E le meste querele al Contumace
Son'armonia, che piace.
Dunque Zelsa al morire,
Se non vuoi più languire!
Mia speme è finita,
Finisca la Vita!
Poiche sordo à miei fremiti
Mi niega il Ciel di compassione vn giorno,
Ascoltino i miei gemiti
I tronchi, l'aure, i sassi, e l'ombre intorno!
Da te, Nineuse, à vn giusto amor ribello,
A l'ombre, à i sassi, à l'aure, à i tronchi appello.
Sfortunata,
Disperata,
Ceder voglio al rio Destino!
Se la morte
Mi sia sorte,
Al mio Fato il capo inchino.
Mia speme è finita,
Finisca la Vita.

SCE-

SCENA XVII.

Elidoro, e Zelfa.

Elid. FErma, trattieni, ò bella, ò cara, il braccio!
Qual follia, qual furor, qual'impietade,
A ſuenarti ſoſpinge il pugno armato?
Per vn Marito Ingrato!
Habbi di te, mio ben, di me pietade;
Che ſe Zelfa ſi vccide,
Nineuſe gode, Io muoro, è Zambra ride.
Zel. Ohimè, chi mi ſorprende?
Chi mi trattien'il colpo?
Ah, ſe tù, che m'attingi!
Ah, ſe tù, che mi ſtringi!
Laſcia, laſciami audace,
Non turbar la mia pace,
Mentre contenta Io muoro,
E più aſſai, che la morte, odio Elidoro.
Elid. Non ti laſcierò nò, ſe non mi laſci.
Queſto ferro ſpietato,
Se, pria che à te, paſſar mi debbe il petto.
Ond'Io teco l'hò ſtretto
Con diuieto opportuno al tuo furore:
Che non viurà Elidor, ſe Zelfa muore.
Zel. Sciog limi homai! che fia!
Elid. Trattienti anima mia!
Zel. Temerario, arrogante!
Elid. Amoroſa Baccante!
Zel. Abborrito proteruo!
Elid. Sono il fedel tuo Seruo.
Zel. Dunque à me forza fai?
Elid. Si, perche t'amo, e'l ſai.
Zel. Sò che ſei vn'Impuro.
Elid. D'amarti ogn'hor più giuro.
Zel. Ti deteſto ſdegnoſa.
Elid. Io t'imploro pietoſa.
Zel. Di libertà mi priui.
Elid. Son tuo Schiauo legato.

Zel. Sei Tiranno odiato.
Elid. Muori à Nineuſe, ad Elidoro viui!

SCENA XVIII.

Biſticcio, Farfalla, Zelſa, & Elidoro.

Biſt. O Là, olà! Che bella zuffa è queſta?
Farf. Signora Zelſa mia, bella è la feſta.
Biſt. A la trappola colta!
Farf. Con vn Drudo rauuolta!
Biſt. E' queſto dunque il Marital Contratto?
Farf. Queſta è la fedeltà, la geloſia?
Biſt. Fai da Colomba, e ti trouiam'Arpia!
Farf. A Nineuſe n'andiam'à dire il fatto.
Elid. Oh che perfidia ſtrana!
Zel. Oh Calunnia inhumana!
Elid. Deh mi permetti, ò Zelſa,
Che in ver coſtor'ad huopo il ferro Io torca!
Zel. Quì conuien, che'l rilaſci al giuſto impegno.
Prendilo per punir queſt'Impoſtori!
Elid. Scelerati! attendete, io vi farò!
Biſt. Aſpettar? Pria ch'ohimè, vo'dire oibò!
Zel. Intanto Io ſottrarommi à queſto Moſtro.
Farf. Gambe mie, ſenza più, ſon tutto voſtro.

Eſcono, Per fine dell' Atto Secondo, à danzar quattro Satiri, che rapiti à volo da quattro Ciuettoni, s'affondano poi precipitati.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lazaro solo.

Atrio, con tauola in prospettiua di lontano, e Nineuse con Zambra assisi.

Doue n'andrò, per rinuenir pietà?
Se non la trouo in Ciel,
Il Mondo, al pouero troppo crudel,
Per me certo non l'hà;
Quindi è fatal,
Che la mia morte sol mi sia vital.
Poiche la vita mia pena così,
Fia respiro il morir,
E tante crude noie al fin finir:
Quinci sarà per me l'vltimo dì.
Dolce ristor:
Che chi nel mal ben viue, al ben non muor.
Hor Lazaro cadente
Posa pur'anco
Tremulo il fianco
Sù questa foglia algente,
E prendi, col prostrarti al suol, misura
De la tua Sepoltura:
Mà proua ancor, se forse impietosito
Il Riccone impetrito
Ti lasciasse raccor con man mendica,
Caduta da la mensa vna mollica.
Hoggi, più che giammai,
Questa magion'altera il fumo spande,
E le laute viuande
Con vapor'odoroso
Stuzzican l'appetito anche ritroso,
Mentre à tauola assiso
Beue Nineuse il riso,
Brindando à Zambra in tazza d'or brillante:

Et Io quì lacrimante,
Fantasma di dolor, d'affanno asperso,
Mia doglia non iscemo, e pur la verso!
Oh dispendio detestabile!
Oh diletto corto, e labile!
Ch'altro fia
Il nutrirsi al sen l'Arpia,
Poi negar con fier rimprouero
Al Mendico vn vil ricouero.
Già mi pare, al fragore
De l'aureo vasellame,
A l'argenteo bagliore,
Che col riflesso à me colma la fame,
Del Satrapico Prando il fin vicino:
Et io, digiun suenuto,
Che farò?
M'esporrò,
Chiedendo vn tozzo, à l'vsual rifiuto!
Deh, per amor di quel, che v'alimenta
Fatemi carità!
Signor, pietà, pietà!
Ohimè, par che m'osserui, e non mi senta;
Tornerò ad esclamar: Pietà Signore,
D'vn, che di fame, e di miseria muore.
Ancor non m'ode: O Cieli! egli è di sasso.
Pietà, pietà! son di gridarla, ahi, lasso!
Mà rapido vn si vibra à discacciarmi:
Che debbo far? la patienza m'armi.

SCENA II.

Ghiotto Lazaro, e Cani.

Ghi. IMportuno mascalzone,
Odioso Pezzentone,
Via di quà! Che tant'vrlare?
Non v'hà nulla, che à te dare.
Sempre quì molesto aggiorni;
Mà se torni
A turbar col tuo guaire

Quest'

Quest'albergo di contenti,
Incapeuol di lamenti,
Giuro à Baccon,te ne farò pentire.
Laz. Amico,ascolta vn poco!
Poco ti chieggo humil, poiche sol bramo,
Dopo che'l tuo Signor sgombri la mensa,
Che mi lasci carpon carpir sù'l suolo
Gli sparsi micolini,
Che auanzano à i Mastini.
Ghio. Oh tù se' pur milenso!
Và via, che nè men questo io darti penso:
E,se più resti à masticar rimbrotti,
Io contro aizzerotti
Vna turma di Cani,
Perche ti faccia in'brani:
Che così à punto il mio Signor'irato
Di far m'hà commandato.
Laz. Non temo.Il Ciel',humano à i pouerelli,
Gli cangierà in Agnelli.
Ghio. Non temi? Hor'il vedrai! Chiamar gli vò.
Truffardo,Mascellar,Pardo,Vespone,
Griffildo,Palandran,Straccia, Scorzone!
Tò tò, tò tò, tò tò, tò tò, tò tò;
Laz. Oh Dio! vengono à me fieri, e stridenti.
Aita,ò Ciel, tu lor rintuzza i denti.
Ghio. Il Ciel troppo è lontano: Ah te'l diss'Io,
Che pagherai del non temergli'l fio!
Mà che veggio? Oh codardi!
Diuengono Conigli, e son Liopardi.
S'accosciano à leccarlo
In vece di sbranarlo.
Sù mordete! che fate?
Ghermite, lacerate!
Laz. In van gli attizzi: Oh come
La lor fierezza instrutta
Ad emular le Tigri,
In te,nel tuo Signor, par che trasmigri!
Ecco le Fere dome, e l'huom rubelle
Con l'empietà ferir, morder le Stelle.
Mi lambiscon le piaghe,al tuo dir sordi:

Così

Così col proprio imputridito ſangue,
Il Pouero, che langue,
Nutre hoggidì nel Mondo i Cani ingordi.

Ghio. Hor sù,
Non più, và via,
Che ſei Stregon di Bacchettoneria:
Ti conoſco ben'Io, quinci ti ſcaccio;
Mà per più preſto far, ti porto in braccio.
Oh che furbo Cialtron di mala razza!
Io vo' gittarlo à predicare in piazza.
Peſa, come vn Leccione,
Pur'è ſempre digiun l'Hippocritone.

Laz. Mio Dio, tutto per voi ſoffrir ſi dè:
Così vogl'Io, così vuol la mia Fè.

SCENA III.

Biſticcio, Farfalla, con Nineuſe, e Zambra, che s'alzano da tauola.

Biſt. NVoua, Signor, inaſpettata, e ſtrana
Siam coſtretti à recarui,
Che ſola può lo ſtomaco ſuoltarui:

Nine. E qual nouella fia? forſe la vana
Di Zelſa al fin s'è vcciſa? Ah mio Biſticcio,
S'ella è tal, ti fò dare vn gran paſticcio!

Farſ. Il paſticcio, Signor mio pretioſo,
Zelſa l'hà fatto, mà troppo è brodoſo.

Nine. S'è forſe col velen tolta di vita?

Farſ. Nò! s'è ben'impiccata
A vn'albero di frutta riſeruata.

Zam. Coſtui, ſcherzando ancora, il vero addita.

Nine. Hor via dite, che v'è!

Biſt. Laſcia parlare à me! Zelſa, Signore,
Di pudicitia fiore,
Quella, che tanto à voi
Rimproccia i torti ſuoi,
Poiche fregiate il thalamo di queſta
Bella Zambra di lei più fida, e honeſta,
Da noi teſtè trouata

E Con

Con vn Drudo abbracciata
Nel Parco fù:

Nine. Che sento?

Farf. Noi, noi fummo al cimento.

Zam. O femminaccia falsa! ò congiuntura
Per me d'alta ventura!
Il mio processo hor hora il doppio vale.

Nine. O moglie indegna, ò perfida, ò sleale!
Mà, chi è colui, chi fù, che tanto osò?

Farf. Io ve'l dipingerò.
Vn Giouinello
Profumatello,
Con la Pirucca,
Che si ristucca,
Si streggbia, e terge:
Che'l crin'asperge
Di Cipria polue:
Che si dissolue
In guardi, e vezzi:
Che à tutti prezzi
Compra le Amanti:
Che porta i guanti
Di muschio, e d'ambra,
S'è presa Zelsa, e à voi lasciata hà Zambra.

Nine. Questi è certo Elidoro! Andiam'Amica:
Che per punir tal'onta,
In te la mia vendetta è bella, e pronta.

Zam. Sarò, qual più vorrai, mà non turbarti,
Che à me sola toccò fida l'amarti.

SCENA IV.

Zelsa sola.

Boschetto.

Erro col dubbio cor, col corpo lasso,
Nè sò, perplessa, misera, agitata,
Dou'Io diuerta il passo
Così calunniata.

Que-

Questo de miei disastri vltimo eccesso
Mi trahe la morte appresso.
Ohimè! cresce il mio mal, manca il conforto:
Cielo,ah Ciel, sempre flutti, e non mai porto!
Quindi perisco,oh Dio, senza perire,
Morendo ogn'hor per non saper morire.
M'odia Nineuse, pur da me amato,
M'ama Elidoro, pur'odiato.
L'vno è Sposo, mà sleale,
L'altro Amante sensuale:
Mi fugge l'vno, e pur dietro li corro,
Mi siegue l'altro,e sempre più l'abborro:
Così la gran marea de miei cordogli
M'agita ogn'hor tra due contrari Scogli.
O mia vita,
Che l'vscita
Col morir trouar non sai,
Chi t'hà spinto
Al laberinto
Sì fatal di tanti guai?
Zelfa infelice, hor che ti parla Amore?
Di non tornar'offesa à l'empio nido,
In cui, stretto à la Vipera l'infido,
Sugge da vn morso osceno atro liuore.
Mà nò! riedi pur, riedi,
Che irato Amor ti persuade in vano
A lasciar l'inhumano.
Proua, deh proua ancor mesta à suoi piedi,
Se col tuo pianto amaro
Puoi raddolcirlo, e quando
Non sia per altro, il giusto Amor consente,
Ch'io debba à lui mostrarmi,
Poiche mai non si cela vn'Innocente.
Intanto, à prender lena
Nè l'angusta mia pena,
Sotto quest'Elce ombrosa
Conuien,ch'io cada afflitta, e sonnacchiosa.
Ahi come stanca sono!
Al sonno il corpo,al duol l'alma abbandono.

SCENA V.

Elidoro, e Zelfa che dorme.

Elid. POiche fottratti à miei giufti furori
Si ricourar ne la magion fuperba
I malign'Impoftori,
Torno à calcar mia fpeme insù queft'herba,
Per rintracciar di Zelfa fofpirata
L'orma defiderata.
In van la ricercai
Là,doue la lafciai ftupida, e mefta
In queft'herma forefta;
E benche à l'amor mio l'adito chiuda,
Sempre più fiera, e cruda,
Pur l'amo fempre più, perche più bella
L'ingemma il pianto,& il dolor l'inftella.
Aurette fuffurranti,
Che ne Mirti ronzanti,
Con fibilo fugace i vanni aprite:
Voi, che tutte amorofe
Ci fuelate le rofe,
Dou'è Zelfa, dou'è? non la coprite.
Ardente l'affetto
Mi fpigne à cercarla:
Se ben l'hò nel petto,
Non vaglio à trouarla:
Che,fe non fono in lei,non fono in me;
Ed ella, perche m'odia, efce di sè;
Pur col piè, come al cor, fempre indefeffo,
Per non trouarla, homai perdo me fteffo.
Mà fento vn refpiro
Qui gemer vicino:
Che fcuopro? che miro?
Meriggio, e mattino.
Ecco nel Mezzodì l'Alba, che ancora
Imperla il verde fuolo, e l'herbe infiora!
Ella dorme palpitante,
Singhiozzofa, & anhelante,

E le

E le sue guance rosate
Da le lacrime hà vergate.
S'Io la sueglio, ella mi scaccia:
S'Io la stringo ella si offende:
Ah ben sia, che miri, e taccia;
Che più bella, e non più altera,
Più vezzosa, e non più fiera,
Onde il cor più si raccende,
Mire il sonno à me la rende.
Mà pur l'ossecrerò con bassi accenti,
Per accordar la voce al suon de Venti.
Dormi, dormi à l'aura placida
O mia cara, ancor che rigida,
Che'l tuo viso più s'implacida,
E'l tuo petto men s'infrigida;
E poiche d'Amor'il premio
E' douuto à vn fedel genio,
Mentre auuien, ch'io sola sciegliati
Per mia sorte incomparabile,
Non fuggir più inarriuabile,
Mà s'amar mi vuoi, risuegliati.

Zel. Nò nò, Elidoro, nò,
Che mai non t'amerò! *come sognandò.*

Elid. Ella sognando ancor m'abborre ingrata.
O Zelsa dispietata.

Zel. Nineuse, Io vò morire,
Perche non m'ami, e pria che ti tradire.

Elid. La sentenza è mortale:
Io però non rampogno;
Che per esser vn sogno, ella non vale.
A giudicio sì fello,
Da Zelsa addormentata
A Zelsa risuegliata appello, appello!

SCENA VI.

Nineuse, Bisticcio, Farfalla, Cospettone, Zambra, Zelsa, & alcuni Sgherri.

Nine. FErma là, ferma là, ferma fellone!
Cosp. Saldo li! Giuro à Marte!

Renditi à Cospettone!

Elid. Ohimè resto sorpreso! Ou'è la porta?

Zam. Ohimè, chi mi risueglia? Ohimè son morta!

Nine. T'hò pur colta, ò sleal, col Drudo à canto!

Elid. Quì difesa non val, scampo non gioua.

Cosp. Non far, giuro à Baccon, che tù ti muoua.

Nine. Legatelo à quel Cerro!
Temerario, impudente, indegno, vile,
L'onta, che festi al marital mio letto,
Lauerai col tuo sangue.

Elid. Mentisti, e'l sangue mio, del tuo più puro
Macchia lauar non può, se non l'impresse,
Ascolta, se pur sei,
Com'Io son, Caualier, gli accenti miei.

Nine. Caualier tù! se Paltonier Villano:
Di rimirar, non che d'vdire hò à sdegno
I pari tuoi: Legatelo à quel Cerro!
Pera il perfido, pera!

Elid. Non val ragion, se violenza impera.

Cosp. Vien via sputa Zibetto, e Moscon d'oro?

Zel. Misera, ancor non muoro? Ohimè Nineuse,
Nineuse amato intendi!
Ah crudel, così dunque hor tù mi prendi!
Per i capegli? Ahi sorte, ah sorte ria!

Nine. Sì, mà non già come fortuna mia,
Perche sei mia vergogna.

Zel. Io di colui
Sempre fei sprezzo altero, e tù lo sai,
Mà il non saperlo, e far così ti gioua.

Nine. Femmina sementita,
Adultera, abborrita
Mi pagherai ben presto,
De la legge la pena, ò scelerata.
E sarai lapidata.

Zel. Io dal tuo cor di pietra
Sò che à tragger non vaglio altro, che sassi.

Nine. Tuo merto non impetra
Altro à punto da me: così sarassi.
Vien via pur, vieni, e cedi
Con la tua morte à la mia vita il loco.

Zam.

Zam. Ella merita il foco.
Vedi, Nineuse, vedi
Che faccia arrogantella;
E pur teco facea la Santarella!
Nine. Cospettone!
Cosp. Signor!
Nine. Mentr'Io ne vado
A rinserrare, ad accusar costei,
Suentra colui, e me ne porta il core;
Mà pria spezzate le sue membra à Cani
Ripartirai, per diuorarle à brani.
Cosp. Tanto da me, Signor, verrà eseguito.
Zel. O Nineuse impetrito,
Egli, come pur'Io, benche insolente,
Per l'amor, che à te porto, egli è innocente!
Nine. Ben'il dicesti. Hor via non più parole!
Zel. Pietà, pietà! non v'è chi mi consolе.
Farf. Và pur, và là, che te n'andrai di volo
Da Cornetto à Sassuolo!
Zel. Pouera strapazzata!
Bist. Oh che miscuglio è questo! oh che insalata!

SCENA VII.

Cospettone, Elidoro, e Sgherri.

Cosp. HOr via, spogliam costui, per isuentrarlo!
Elid. Ascolta, Amico, ascolta vn'Innocente!
Cosp. Del tuo pianto mi rido, e mescolarlo
Vo' col tuo sangue.
Elid. Ohimè, perche clemente
Non sarai tù con generoso core
A chi solo in desio peccò d'Amore?
Cospe. Io clemente! L'hai ben detta!
Questa destra furibonda
Sol di stragi, e morti abbonda,
Fabbra ogn'hor de la Vendetta.
Son quell'Io, che cader faccio
Col mio braccio ogni cantone,
Quando il taglio.

Perche hò petto, e perche vaglio
Io mi chiamo Cospettone.

Elid. Aita ò Ciel! Se non mi salua l'oro
Dal ferro di costui, suenato muoro.
Mio caro Cospettone, ah non rifiuti
La tua pietà di liberarmi ad huopo!
Ti esibisco due mila, e anche più Scuti.

Cosp. Hai dato ne lo Scopo:
Lascia vn pò, che vi pensi! Io da l'Auaro
Nineuse mai non hebbi vn quattrinaccio;
Ch'ei sol mi dà ciò, che co i denti straccio:
Hor discorriam sul sodo! Ou'è il Denaro?
Quello, che addosso porti, è mio de iure,
Perche del Giustitiato
Herede resta il Boia ab Intestato.

Elid. Non questo sol, mà quanto
De l'opulenza mia vasto m'abbonda,
Ti ripartirò grato. A le tue forze
Sommetterommi occulto, insin ch Io compia
La mia parola, oltre il restarti sempre,
Per sì gran beneficio il core auuinto.

Cosp. Saggiamente discorri, & Io son vinto;
Mà come al sanguinario, e rio comando
Sodisferò di suiscerarti'l core,
Per portarlo à Nineuse?

Elid. Hai pronto il modo.
Non mancan belue à questo Parco intorno,
E ne i vicini Armenti.

Cosp. Ben t'apponesti al punto: Olà Sargenti
Miei fidi, ite veloci, & apportate
Vn Montone squisito,
Per trarne il cor', e darne il resto ài Cani:
Così creder farem, c'habbiam'vcciso
Elidoro, che à noi col proprio bene
La sua vita ricambia:
In tanto à sciorlo
M'addatto, per celarlo in questi cespi;
E poi ben trauuisato
Trarollo al mio facinoroso albergo,
Per iui custodirlo.

Elid.

Elid. O mio benefattore ad arricchirti
Farò piouer thesori, ogn'hor, più grato;
Sin'à l'estremo fiato,
Consumerò tutti del cor gli Spirti.

SCENA VIII.

Eliabbe sole.

Strada.

Fluttuante il pensier vie più m'ondeggia,
Nè sò perche: Vorrei morto Nineuse,
Del patrimonio mio con toruo inganno
Vsurpator Tiranno,
Che nel mio ben d'ogni mio mal festeggia,
Empio fratel: così restarne herede,
E à chi mancò di fè, mancar di fede;
Mà d'huopo è pria, che Zambra à lui si sposi,
Per far feretro à lui de le sue braccia:
Che tanto macchinò la nostra traccia.
Hor'il punto quì stà s'egli in effetto,
Profanator del marital suo letto,
Ripudia Zelsa, à lui per Zambra infesta;
Mà, deh con qual ragion, s'ella è sì honesta!
Siasi honesta quanto sà,
Ben saprà
Quel fellon'il laccio sciogliere,
Per accogliere
Nel suo sen colmo d'insania
La beltà, che'l cor gl'impania.
Hoggidì, quando sien sudici,
Si seducon tosto i Giudici,
Purche l'or si faccia intendere;
Poiche suol comprar, e vendere
La Malitia
A l'Incanto la Giustitia.

SCE-

Vn ſuſurro volante
Corre per la Città,che colta in fallo
Sia ſtata Zelſa,e ch'Elidoro amante,
Per cader farla, entrò con lei nel ballo.
Quindi Nineuſe,accinto à la vendetta,
In carcere inhuman la tien riſtretta.
Stò à veder, che i noſtri Satrapi,
Senza farne altro ſquitinio,
Con ſtil cieco in cera tetrica
Segneran toſto il Ripudio,
E,beuendo à vn'aureo poculo,
Diuerran ciechi, e fleſſibili,
Proferendo il reo Giudicio,
Che condanni al duro ſcempio
La fedel con nuouo eſempio.
Oh che Mondo ſtralunato,
Che non vede il torto ingiuſto,
Onde il Pouero, mà giuſto,
Hoggidì vien berſagliato!
Oh che Mondo ſtralunato!
Queſto Riccon ſuperbo;
Adultero,homicida, auaro, eſoſo:
Gomorrita maturo,
Gabaonita acerbo,
Falſo,maligno,ladro, ambitioſo,
Sanguinario, ſpergiuro:
De la Tribu infernal di Zabulone,
E di quella di Dan ſol con le Donne;
Che sì, che fà paſſar per dishoneſta
La Moglie col capriccio ſenſuale
Di ſpoſar Zambra,e hauer per cagion tale,
Non già per quella, il Cornucopia in teſta!
Così chi oggetto ſordido
Al ſuo diſio prefigge,
L'honor proprio trafigge;
E peccando nel torbido
Vn'infame piacer,che'l macchia,e'l danna,
Con bugiarde apparenze il Volgo inganna.
Oh che Mondo ſtralunato,
Che non vede il torto ingiuſto,

Onde

Onde il Pouero, mà giusto
Hoggidì vien bersagliato!
Oh che Mondo stralunato!

SCENA XI.

Lazaro, & Elcana.

Laz. ECco il Pouero, giusto nò,
Ch'Io non sò,
Se l'humor, ch'acre m'impustula,
Se'l calor, che'l cor m'abbrustula,
Mi contamini, & accenda.
Con prurito impatiente,
Con ardor d'ira bollente
L'Alma, che al Creator fie, che si renda.
Ohimè, che fò più al Mondo? il mio dolore
Cresce con la mia fame, e'l cor mi manca.
Logora la mia Vita
Brama la morte, e con le bocche aperte
Di queste piaghe à terminar l'inuita
Le mie pene ben'aspre, e mal sofferte.

Elca. Lazaro, il tuo sconforto
Non è perpetuo nò: La carne graue,
Come sorta da terra, à terra piomba.
Mà lo spirto, prosorto
Da la Diuinità, cader non paue
Col corpo à imputridir dentro la Tomba.
Dal Ciel l'origine
La ragioneuole
Alma sortì:
Nè la vertigine
Del niente fieuole
Mai la colpì.
Ben può risoluere
Natura in poluere
Il corpo fral;
Mà non riuoluere
Ciò, che ad estinguere
Corta non val.

Laz.

Laz. O consigli Celesti!
Elcana, amico saggio,
Con l'ingegnoso tuo feruido raggio
La brama di morire,
Per dar fine al martire, in me più desti.
Speranza felice,
Che l'anima elice
Dal centro del cor,
Col tempo, che vola,
La pena m'inuola,
Mi tempra il dolor.
Al riposo vn'anhelante,
Palpitante
Sempre aspira,
E sospira
La sua Sfera,
Che quà giù mai non fù vera.

Elca. Fortunato, che sai
Filosofar sì ben dentro à tuoi stracci,
E da le piaghe tue spremer fortezza,
Spera, che al fin darai
Termine al mal, se con quel Dio t'abbracci,
Che conuerte in vigor la fieuolezza.
Del Ricco l'Alterezza
Il baratro hà per meta, e'l precipitio
Và sempre vnito al Vitio;
Mà l'Innocenza giusta, ancorche lacera;
Se ben'il duol la macera,
Quà giù calcata, fuggitiua imbelle,
Fissa in Ciel, poi lassù calca le Stelle.
A Burchielletto,
Che non s'ingolfa nel mar'infido;
Mà rade il lido,
La Vita è simile del Poueretto:
Quinci, se insorge di morte atroce
L'Euro feroce,
Non si dilunga, nè mai si sferra,
Mà ne la sabbia inueste, e prende terra.

Laz. Signor', i tuoi raccordi
Così soaue accordi al Ver'eterno,

Che

Che vorrei esser morto,
Per arenar nel porto
Il mio legno sdrucito
In vn mar fementito,
Doue tante procelle ogn'hor discerno;
Mà più non le pauento,
Che'l mio presentimento
Presagisce al disio la calma pronta,
Mentre à la sofferenza
Diuina Prouidenza,
Stella foriera, in Ciel mai non tramonta.

Elca. Pouero fortunato,
Contraposto fatale,
Del Riccon bestiale!
Tù nel patir beato,
Ei nel piacer penante:
Tù nel dolor costante:
Ei scarso ne la Copia
Tù pago de l'inopia:
Egli purpureo Mostro
Veste di bisso, e d'ostro,
Tù mitissimo Agnello
Porti stracciato il vello:
Tù giusto, e mansueto,
Egli empio, e dishumano:
Tù limpido, e discreto,
Ei sordido, & insano.
Hor che sarà? ben presto
Il fin d'entrambi à dir se'n viene il resto.

SCENA XII.

Bellandra sola.

Logge.

SAgace mio core
Scoppiata è la mina!!
Se Zelfa meschina
Tra i sassi hoggi muore;

E Zam-

E Zambra l'amata,
Mà più fortunata
Nineufe hoggi fpofa,
Oh che gran cofa hai fatta, oh che gran cofa!
Deh qual'Io mi fon la deftra
De le trappole Ingegnera,
De le trame la Maeftra,
De gli Amori la Terzera!
Ben fi fcorge da l'effetto,
Che sò por la Spofa in letto:
Sò ben'Io ciò, che vi vuole,
Per recar la forte in braccio:
Fò de fatti, e non parole
Con ordir fecreto il laccio:
E già che fon pell', & offo,
E goder, ahi, più non poffo,
Tutta impiego i modi fcaltri,
Sol per far, che godan gli altri.
Mà vien lieto Nineufe in ver me ratto,
Con Bifticcio, e Farfalla:
Se'l penfier non mi falla,
Dannata è Zelfa: à l'Ocha il becco è fatto:

SCENA XIII.

Nineufe, Bifticcio, Farfalla, e Pellandra.

Nine. PEllandra, oh come riedo à te contento,
Poiche la traccia noftra hebbe l'intento!
I Giudici Vniformi,
Dopo hauer afcoltata
Di quefti due conformi
L'affertiuo atteftato,
Con gradibil Decreto han fottofcritto
Il gaftigo à l'adultera prefcritto.
Pell. Và ben', & io ne godo,
Poiche, recifo il nodo,
Sciolto verrete dal noiofo impaccio;
E ftringerauui à Zambra vn più bel laccio.
Ma Zelfa pouerina

Spruzza

Spruzza di compassion qualchè scintilla
Al mio petto infedel, che la lattò,
Ond'hor compunto inclina
A saluarla, se può: nè deggio intanto
Negarle, almen di qualche stilla, il pianto:
Pietà, Signor, per lei ragion v'implora.

Nine. Nò! Conuien, ch'ella muora.
Muora Zelsa, e Zambra viua:
Zambra dolce, e Zelsa esosa;
Che non vuol nouella Sposa.
Ombra intorno emula, e schiua;
Muora Zelsa, e Zambra viua!
Pria che del Sol la face in mar s'estingua,
Ciò, che detto hà mia lingua,
S'appressa il Fato à comprouar col fatto.
Odi Pellandra mia! teco fò patto:
Ad ogni altro tuo voto Io son d'accordo,
Mà, se prieghi per Zelsa, eccomi sordo.

Pell. Poiche così ti piace,
La tua voglia sia legge; Io vo' giurarla;
Mà permettimi almen, ch'ou'ella giace
Prigioniera, me n'entri à consolarla.

Nine. Tanto à te sola sia, come à Nutrice,
Volentieri permesso. Il guiderdone
Darotti poi de l'opra tua felice;
Mà che brontoli tù, caro Buffone?

Farf. Signor, mi prouo à far da Poetone
A Zelsa l'Epitafio, e vo' seruirla
Ben con la mia Musaccia,
Che le rime stiraccia,
Poich'ella vi risparmia il seppellirla.

Bist. Sarà la vena dura,
Come la Sepoltura:
Signor, non l'ascoltate,
Ch'egli è vn Poeta à punto da sassate.

Nine. Lascialo dir, che le freddure à punto
Son da sepolcro!

Farf. Al termine son giunto
Del Quatternario, e chi me'l biasima, hà torto,
Ch'Io sol non son Poeta Beccamorto.

Hor

Hor ſentitelo vn pò, per vita mia,
Signor', e date vn'vrto, vn calcio, vn bando
A la malinconia;
Ch'Io vi luſingo à ciò di quando, in quando.

Nine. Sù dillo, e fà, che chiaro à me s'imprima!

Farf. Vn pò di patienza! hor vò alla meta.

Nine. La patienza è propria del Poeta.

Farf. Si, ch'ei patiſce in ricercar la rima.

Biſt. Più toſto in ſoſtener con le ſue brame,
Con dar la fama altrui, la propria fame.

Pell. Oh che Buffon! le mortadelle indora.

Farf. Vi mancauate voi monna Pandora!
Vdite dunque, ò mio Signor, vdite,
Mà, per non interrompermi, toſſite
Prima, ch'Io vi farò per merauiglia
Stringer le ſpalle, e raggrottar le ciglia.

Nine. Ancor non finirai!

Biſt. Finiſcila horamai!

Farf. Pria, che morta, ſepolta: Oh caſo raro!
Qui giace Zelſa, e'l Tumolo à lei peſa,
Non al marito: Egli auanzò la ſpeſa,
Perch'ella Moglie fù d'vn Ricco Auaro,
Ohimè! la rima in fin m'hà ſtraſcinato:
Pietà, perdon', hò errato,
Perche penſai cantar Ricco preclaro;
Mà'l verſo è troppo longo
Ne'l raccorcia Dittongo, ò Sinaleffa:
In ſomma Io ſon Poeta, mà da beffa.

Nine. Sei Poeta Buffone, e queſto baſta.

Biſt. Signor, vien Coſpetton col cor ne l'haſta.

SCENA XIV.

Coſpettone, & i Sopradetti.

Coſpe. ECco il cor d'Elidoro,
Dal mio braccio trafitto,
Che ancor fuma ſuenato,
Come d'Innamorato, arſo, e confitto.
Signor, ei diſſe, Io muoro

F Per

Per la mia cara Zelſa, e ſon contento:
Sol del crudo Nineuſe Io mi lamento,
Perche dannato à torto;
Mà creſce il diſconforto,
Mentre Zelſa, mia Vita, ancorche ſchiaua,
Per decreto inhuman, ſia, che non viua.
Oh ſpietata Sentenza,
Lapidar l'Honeſtà ne l'Innocenza!
Volea più dir, mà l'interruppe il ferro;
Ch'Io con queſto mio terſo coltellaccio,
Se'l fui giammai, vie più burbero, e sgherro,
Gli fei d'vn colpo in petto vn brutto ſtraccio:
E poi verſo la ſtrozza
Fiſchiò l'acciar, che ſibilando sgozza:
Così del ſangue al mormorio ſpumante
Gli ſmorzai la parola in vn'iſtante.

Nine. Mà, che ſeguì del corpo,
Toſto, che vomitò gli ſpirti inſani?

Coſp. Signor'il fei gittar fumante à Cani,
Che ancor ne rodon l'oſſa.

Nine. Così vuol, così fà la mia gran poſſa!
Hor và, prendi vna tazza,
In cui ripoſto il cor, recalo à Zelſa,
E dille, ch'ella beua al ſuo morire
Queſto, per riſtorarſi, almo Eliſire:
Mà ſappimi poi dir ciò, che dirà.

Coſp. In tutto ſi farà, come ordinate:
A riuederſi al ſuon de le ſaſſate.

Nine. Et io ne vò, per far, che ſieno ſcielti
Lapidatori arditi, agili, e ſnelti.

SCENA XV.

Pellandra, Biſticcio, e Farſalla.

Pell. O Zelſa pouerina
A che t'hò mai ridotta!

Farſ. O Vecchia malandrina
Hor fai tù la marmotta,
E'l tardo pentimento

Ti sminuisce il muso, e accresce il mento.

Bist. Oh che furba Volpaccia!
Deh con qual faccia rabbronzita, e tosta
Raggira il dir, per non pagar la posta!

Farf. E' la femmina inuecchiata
Ne la frode al maleficio,
L'Arsenal d'ogni artificio,
Scaltra, doppia, e raffinata:

Bist. In effetto ella è vna Volpe,
Che s'ingrassa d'altrui polpe.

Pell. Io Volpe? deh nò!
Miratemi attenti,
Che son senza denti:
Più tosto vn'Agnella.

Bist. Più tosto Lupa ingorda, auara e fella.

Pell. Hò dolce il sangue, e compassiuo il core.
Ohimè, se Zelfa muore, Io son risolta
Di morir, che per me rimasta è colta.

Farf. Per te colta ella fù,
E perche di Zimbel t'habbiam seruito,
Pagaci dunque sù,
Ne sfuggir truffarella il patuito!

Pell. Amici, patienza:
Deh non m'interrompete!
Vò pria far penitenza:
Al mio dolor cedete.
Ah non turbate vn buon proponimento
Per mercenario, e vil'emolumento!

Bist. O Vecchia hippocritona,
Non ci raggiri più: pagaci presto,
Se non vuoi sul tuo grugno
Dal mio fulmineo pugno vn caldo arresto!

Farf. O furbaccia vegliarda,
Che, quante rughe, hai tante colpe addosso,
Seben sei pelle, & osso,
Stomacosa, scanfarda,
Turcimanna di carne,
Peli i Piccioni, e fai pelar le Starne:
Mà non pelerai noi, brutta, sdentata,
Che rimarrai pelata!

Pell. Ohimè, che intrigo è questo?
Lasciatemi partir!
Farf. Nò, ferma là!
Bist. Non ti muouer di quà!
Pell. Pouera mè:
Non mi tenete, ohimè!
Farf. A noi, Bisticcio, à noi! strignila stretta.
Pell. Ahi, ahi, non posso più! Farfalla aspetta.
Bist. Taci, che ti farò!
Farf. La pelle, il fiel, gli occhi cauar ti vo'.
Pell. Io son'assassinata: aiuto! aiuto!
Che volete da me? non ve'l rifiuto.
Bist. Vogliam quattrini, e'n van tua bocca priega.
Farf. Vogliam succhiarti'l sangue, ò brutta Strega!
Pell. Ohimè'l capo! ohimè'l collo! ò fier'imbroglio!
Che nodo vilupposo! Ahi non lo scioglio!
Bist. Lasciala pur garrire,
Ch'Io per la chioma l'hò! non può fuggire.
Pell. O Nineuse! ò Nineuse! aita, aita!
Farf. In van mentita il reo Nineuse appelli.
Bist. Fortunaccia, t'habbiam per i capelli.
Pell. Hor'il vedremo: ad huopo io mi riscuoto,
E, del debito mio per certo pegno,
Questo argento del crin vi lascio in pegno.

SCENA XVI.

Farfalla, e Bisticcio.

Farf. O Noi delusi!
Bist. O noi confusi!
Farf. Fugge la falsa, veloce il piede.
Bist. Folle chi crede,
Chi crede à Donna, che non hà fede.
Farf. Pazzo chi hà fede,
Chi hà fede à Donna, che à nulla crede.
Bist. Oh che bel pagamento!
La Volpe lasciò il pel, non l'ardimento.
Farf. O malnato costumaccio,
Che sconuolge etad', e sesso!

A la

A la moda hoggi'l Mondaccio
Muta il pel, nè il vitio in esso:
E la Femmina pelata,
La grigiona, e la canuta,
Del candor nemica astuta;
Cangian pelo à l'Inuernata:
Così par, mà pare à pena,
Che sia l'Hecuba vn'Helena,
Mentre appar ringiouinita,
Come pianta rifiorita,
E col crine riccio, e biondo,
Tesse inganni à tutto il Mondo.

Far. e Bist. Oh che frode! O quante Zucche
Se volasser le pirucche!

SCENA XVII.

Pitonessa, Zambra, Ellabbe, Graffio, e quattr'Ombre.

Grotta sotterranea.

Pito. QVesto è lo speco, amici,
Doue tra l'ombre arcane,
Pitonessa di Dite, il ver disuelo:
Quindi ne campi aprici
Del sotterraneo Regno, ou'hò il mio Cielo,
Veggo del Fato rio l'orme più strane.
In fogge dishumane
Il sembiante trasformo, e, ancorche'l vieti,
Soglio scrutar di Dio gli alti secreti.
De l'Abisso tributaria
Fò, che'l mar gli Euri improcellano,
Che le scosse i monti suellano
Al mugghiar d'vn turbo in aria.
Di questa Verga mia guizzante al gemito
Grandinose tempeste aggiro, & eccito;
E qual'hor Carmi tetri ardendo recito,
Mi risponde de l'Orco il mesto fremito:
Così strisciar'io fò raggio veridico
De mormorati Ensalmi al suon fatidico.

Hor chiedete
Che volete!
V'aprirò con tuon fanatico
Del futuro
Più ficuro
Il fucceffo à vn dir' Enfatico.

Zam. Saggia, il noftro defire
Sol ricerca da te, fe'l noftro intento
D'auuelenar Nineufe haurà l'euento,
E s'hoggi è'l dì fatal, ch'ei dee morire?

Pito. Hor vi feruo fedel, mà non temete,
Se fcatenar vedete
Qui, fotto à voftri piè, l'Inferno ombrofo,
Al mio ftretto fcongiuro offequiofo.
D'Acheronte fentitemi
Numi offecrati, horribili!
Di quefta Verga à i fibili
V'appello: O là vbbiditemi!
Io fon colei, che honoroui,
E sù i vietati Tripodi
V'offro Capri, e Polipodi,
Mentre proftrata adoroui.

Quì muggendo fi fcuote la terra ad vn tremuoto.

Zam. Ohimè, che fier ribrezzo!

Graf. Ohimè, che fconcio vezzo!
Pouero Graffio, ohimè, quefta Canzone
Ti cofterà vn Teftone.

Elia. Oh che tremor m'aggira!
Freme il fuol, geme il cor, l'aria fofpira.

Pito. Non temete! Si ftrecciano
Già le Larue honoreuoli,
Et al vol concordeuoli,
Per venir s'apparecchiano.
A quefto picchio attonita
Con vaporofa enfiagine,
Da la cupa voragine
L'Ombre la terra vomita.

Efcono quattr' Ombre da quattro parti.

Graf. Ahi, ahi! Tutto interizzo,
Senza brio, fenza lena, attratto, e vizzo.

Oh

Oh che gran ſtramazzata!
Addio zucca pelata!
Mà è vn mal, che ſi riſtucca,
Non mancherà Pirucca.
Ciò,che mi preme più, con gran tormento,
Oh che ruina! hò rotto il fondamento.

Zam. Non più, non più! Son morta:
Viua Nineuſe pur! Ferma l'Incanto!
Ohimè, caro Eliabbe, ou'è la porta?

Elia. Da la magion del pianto
Non può venir, ſol che terror funeſto:
Anch'io gelido reſto.

Tito. Non temete! Hor narratemi,
Ombre amiche, ſe aſpettaſi
Da voi Nineuſe? affrettaſi
Sua morte? Il ſegno datemi!

Quì l'Ombre ſi curuano, e poi ſi rizzano.

Graf. Ohimè, ohimè! oh che ſpietato crollo!
Mi ruppi'l fianco, ed hor mi fiacco il collo.

Tito. Ditemi pur, ſe Prefico
Il Fato hoggi lo ſtermina
Dal Mondo, e s'à lui termina
L'aura vn ſorſo venefico?

Quì l'Ombre ſi curuano, come prima.

Graf. Oh che fieri tormenti!
Col batter tanto à me caſcano i denti.

Tito. Chiare Nouelle, ò Zambra: Hoggi Nineuſe
Morirà di veleno. Ombre ſparite,
Per rauuiuarne il gran tripudio à Dite!

Zam. Andiamo, andiam dolc'Eliabbe al Sole!

Elia. Si, mia bella, Io ti reggo
E poiche in Ciel ſcritto il Deſtino io leggo
Muora l'empio Nineuſe, il Ciel lo vuole.

Graf. Ah ah, ah ah, ah ah! per reſpirare
Fatemi largo homai, ch'io vo' ſciallare!

Conchiudono queſt'Atto Terzo le quattr' Ombre con vn funeſto balletto, le quali poi ſi conuertono in quattro alberi di Cipreſſo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Elidoro trauuisato con barba posticcia, e Zelfa legata di funi.

Prigione interiore.

Elid. ECco, adultera donna, estinto il core
Di quel, che fù tuo cor, tuo ben diletto:
Nineuse à lui fè suiscerar'il petto,
Ch'ei gli rubò fellon teco l'honore.
Mentre il ferro il trafisse
Sai tù ciò, ch'egli disse,
Vomitando, rubello al pentimento;
Tinto nel sangue suo l'vltimo accento?
Io muoro à Zelfa, il sò;
Mà sempre l'amerò:
Che, se l'alma non muor,
Immortal fia l'Amor:
Mio bene, Idolo mio,
Zelfa mia cara addio!

Zel. Ahi che tragico affanno,
Compie del mio dolor l'atra misura!
Pouera Zelfa! Ohimè qual nube oscura
Mi toglie il lume? Oh Dio qual disinganno
Mi costringe ad amarti,
Hor, che non posso più, caro, abbracciarti?
Elidoro! Elidoro! Ahi tardi amato
Da questo cor'ingrato!
Hor, che vorrei non posso,
Quando potea non volli:
O miei pensier, che folli
Tanto stratio han promosso!
Per serbar fede à l'infedel Consorte,
O dolce anima mia, ti diei la morte.
Lacrimate occhi dolenti,

Per-

Perche ſpenti
Del mio Sol'i rai ſoſpiro!
Suelto core
Dal mio Amore
Io non muoro, e ancor ti miro!
Mà che gioua il lagnarſi,
Se non può il ben perduto, ahi, ricourarſi?
Ah Nineuſe ſpietato, e ſanguinario,
Che Leſtrigoni, e Cafri, e Thraci, e Sciti,
Non ſol crudele imiti,
Mà li ſormonti ancor'empio Sicario,
Da vna Lupa ſucchiaſti
Perfido il latte crudo,
Poiche di pietà nudo
Il mio vezzoſo Agnel mi laceraſti!
Deh fatal Deſtin
Sei pur giunto al fin!
Che vuoi da me più?
Poiche'l mio dolor
Non m'vccide ancor,
Perche nò'l fai tù?

Elid. Fortunato procinto:
O me felice! hò vinto. *à parte.*

Zel. O mia Vita, ò mio bene,
Tù con barbaro eſempio
Per me sì atroci pene,
Per me sì enorme ſcempio
Soffriſti, e ſoprauiuo
A te, de l'alma priuo?
Tù ſe' morto, e non muoro?
Elidoro! Elidoro!

Elid. Morto non ſono, ò cara! *ſi leua la barba.*
Da la mia fede impara
Ad eſſermi fedele, amata amante:
Eccomi quì coſtante,
Che con ſagace ſorte,
Per dar la vita à te, ſcanſai la morte!

Zel. Oh ſorpreſa importuna!
Queſt'adultero inganno,
D'ogni altro è maggior danno,

Che

Che tutto il male in me tosto raduna.
Poiche viuer ti vedo,
Più che pria non ti credo:
Ah fù delirio il pianto, & il lamento
Del mio cor sù'l tuo finto hor'è tormento!
T'amai suenato sì,
Hor non più t'amo nò;
E quel laccio, che ordì
Tua frode, hor si spezzò.
La marital mia fè
Da l'estorta pietà
Non è diuelta già,
Poiche ritorno à me;
Ma t'abborro ogn'or più:
Và via, che fai qui tù?

Elid. Oh mutanza infelice!
Bella, se à me non lice,
Perche hera l'amarti,
Almen consenti almeno,
Benche sij pietra viua,
Ch'Io faccia scudo à te di questo seno.
Gia Nineuse ti priua
Di respiro tra sassi,
Pria sepolta, che spenta: Hor che farassi?
Habbi di te, se non di me, pietade!
Prenditi questi panni, e questi peli,
La tua gonna mi lascia, onde mi celi:
T'offro lo scampo, fuggi, ah fuggi presto!
Perche già l hora cade,
In cui Nineuse à lapidarti, atroce,
Arma robuste braccia: Io per te resto
Ad aspettar, chi mi conduca al posto:
Ah fuggi, anima mia, deh fuggi tosto!

Zel. Strana auuentura è questa:
Che risoluo? si desta
Ver'Elidoro in me pietà nouella.

Elid. Che pensi? che risolui? ò cara! ò bella!

Zel. S'Io mi saluo, ed ei muore?
Ah nò'l consente Amore!

Elid. Che rumini sospesa?

Zel.

Zel. Io penso à te! Ch'Io parta, amico, e poi
Tù rimanghi à la presa!
Ah nò'l vo'già, se'l vuoi!
Son grata, e l'Equità fie troppo offesa.
Elid. Deh lascia, anima mia,
Pensarci à me, ch'Io sò: presto và via!

SCENA II.

Nineuse, e Lazaro.

Atrio di Palagio.

Nine. HOggi per me fatale il dì si volge,
In cui Zelsa la stolta
Fia tra sassi sepolta,
E la mia bella Zambra,
Quanto più posseduta,
Tanto più del mio cor donna assoluta
Trionferà nel Thalamo, che indora
Con le sue luci, e co' suoi labri infiora.
Laz. Ahi morte vitale,
Che m'vccidi ogn'hor!
Ahi vita mortale,
Perche duri ancor?
Suenuto il mio petto,
Di pustule infetto,
Non hà più respir,
E anhela à morir.
La fame rodente,
Con morso fremente,
Con rabbia lethale,
Mi lacera il cor:
Ahi morte vitale,
Che m'vccidi ogn'hor!
Nine. Oh che voce importuna
Turba del mio gioire,
Col funesto guaire
La ridente fortuna!
Laz. Già son del mio fine

Le mete vicine:
Coraggio, ò pensier!
Poiche lusinghier
Inuiti à la calma
In porto quest'alma,
Che in legno sì frale
Ondeggia al dolor:
Ahi vita mortale,
Perche duri ancor?

Nine. M'apposi certo: Sì, ch'egli è quell'vno,
Ch'osa ogn'hor mescolar co suoi lamenti,
Famelico digiuno
I miei satolli nò, stanchi contenti.
Infausto Cornacchione,
Perche t'aggiri ancor per queste logge?
Se già con aspre fogge
Ti fei cacciar al suon d'atri rimprocci:
Và via! Se più t'approcci,
Ti sentirai sù'l dosso vn buon bastone.

Laz. Signor', Io muoro.
Nine. Muori.
Laz. Di fame.
Nine. E' poco mal.
Laz. Ahi che dolori!
Nine. Me ne rido.
Laz. Ahi che morbo!
Nine. Tù sei, furbaccio, vn Corbo
Di mal'augurio.
Laz. Ohimè, pietà vi chieggio.
Nine. Vn calcio ti dò in vece.
Laz. A voi, come à Padron questo, e più lece
Nine. N'haurai anche di peggio:
Và via!
Laz. Signor, pietà, pietà Signore,
Per amor di quel Dio, che ci sostiene!
Nine. Oh bene! oh bene! oh bene!
Che Dio? pazzo trasogni.
Giuro il Ciel, non v'hà Dio;
E quando vi sia pur'Io lo son'Io.
Laz. Che delirij! che sogni!

Ricco

Ricco infelice fuegliati
Dal tuo letargo cupo:
Se vuoi, che'l Paftor fciegliati,
Sij Pecora, e non Lupo.
Con beftemmie sì horribili
Arroti al Ciel lo ftrale,
I cui fifchi terribili
Già s'odono al tuo male.
S'hor ti può morte opprimere,
Mifero Dio tù fei:
Che l'or non ti può efimere
Dal ferro di colei,
Che non teme i rimproueri
Nel mieter Ricchi, e Poueri.

Nine. Ah temerario! ah Bacchettone! ah Spia!
E'l foffro ancor? Olà fi cacci via!

SCENA III.

Cofpettone con alcuni Sgherri, Lazaro, e Nineufe.

Cofp. PAdron', eccomi quì col brando in filo!
Che commandate voi? con quefti fidi
Seguaci miei vi feruirò animofo.

Nine. Cofpetton, vo', che fnidi
Coftui da queft'albergo, ou'hà l'afilo
Tutt'hor', à me ftracciato infaufto, efofo:
Fà, che più nò'l riueda,
Dallo in dono à i dirupi, à i Corbi in preda:

Cofp. Così farò Signor. Commilitoni
Prendetelo di pefo,
Et à fuon di fgrugnoni
Smafcellato gittatelo, oue fcefo
Corre con paffo algente
Di Cedronne il torrente.

Sghe. Tanto faremo, à noi!

Nine. La ricompenfa, amici, haurete poi.

Laz. Aita, ò Ciel, ò Dio!

Nine. Và pur', e paga di tua lingua il fio!

SCE-

SCENA IV.

Cospetton', e Nineuse.

Cosp. HOr, che à far più mi resta?
Nine. Vo', che con quella
Turma de tuoi Sargenti, ad huopo scielta,
Ne vadi hor hora à condur Zelsa, doue
Nembo di sassi pioue.
Già con robusti ardori
Attendono l'oggetto
Braui Lapidatori,
E'l curioso aspetto
D'vna folta affluenza i gradi preme:
Il Popolo, che freme
A l'onta, che m'offende, à cento, à mille,
Arma, per vendicarmi, atre pupille.
Cosp. Vado, Signor, à proseguir l'inchesta.
Nine. Và pur; và tosto ad estirpar l'infesta!

SCENA V.

Pellandra, & Elidoro in habito di Zelsa,

Prigione Interiore.

Pell. CHe fai, pouera figlia?
Ohimè, come ti miro in questa tomba
Da l'affanno sepolta! Ah come piomba
Il tuo viso! Deh volgi à me le ciglia!
Che fai pouera figlia?
Elid. Importuna fantasma, ombra letale
Cagion d'ogni mio male,
Perche venuta sei, con che m'adiro,
A funestar'il mio final respiro?
Pell. Per consolarti, ò cara
Ne la tua pena amara.
Elid. Perfida, ancor ti mesci
Nel mio tetro dolore,

Per

Per renderlo maggiore.
Và via, Larua di morte, ancor non esci?

Pell. Amata Zelfa, Io sono, Io son colei,
Che col funereo suon di mesti omei
Confesso il tradimento,
E ne irrigo col pianto il pentimento.
Deh riceui lacrimoso
Il mio spirto in duolo absorto,
E col tuo guardo pietoso
Dona al cor qualche conforto!
Ah perdona! Errai: pentita
Vorrei dare,
Per saluare
La mia Zelfa hor hor la Vita.

Elid. Congiuntura opportuna! Io vo' seruirmi
De la traccia, con cui Zelfa saluai.
Vecchia, non val'offrirmi
La Vita, se con l'opra hor non la dai.

Pell. Ohimè, son colta al motto! Ah, se potessi,
Vorrei ben, che'l vedessi!

Elid. Pellandra, se tù vuoi,
Ben'eseguirlo puoi.

Pell. E con qual modo, ò figlia?

Elid. Questa mia gonna. & il mio velo piglia,
Ch'Io prendendo la tua, quinci coperta
Ricourerommi à libertade aperta.

Pell. Periglioso consiglio!
Che sarà, s'Io lo sceglio?

Elid. Che sarà? poco danno
A te può intrauenirne:
Resta pur qui, ch'yscirne
Potrai, scoperto il generoso inganno.

Pell. E s'Io son lapidata
In tua vece, addio pur! Pellandra è andata.

Elid. Non dubbitar! A te, non à me, dono
Farà Nineuse al fin del suo perdono.

Pell. Ancor non mi risoluo,
E quanto più riuoluo
Nel pensier questo inuito,
Tengo il partir di quà miglior partito.

Noi altre Vecchiarelle
Habbiam la morte addosso,
Non già tra carne, e pelle,
Ben si tra pelle, & osso;
E benche siam rugose,
Curuate, e rantacose,
Col piè nel Cimitero,
Dimandiam tempo à far l'vltimo Zero.

Elid. Fementita, à schernir quest'infelice
Dunque venisti? E tù sei mia Nutrice?

Pell. T'amo, figlia, mà temo:
Non hò cor da saluarti, e perciò gemo.

Elid. Se vita mi puoi dar senza perire,
Mi lascierai morire!

Pell. S'altro scampo non v'hà, sol ch'Io qui resti,
In vece de le tue, prendi le vesti
Mie: Chi sà? Nineuse haurà pietade,
Se non di te, de la mia grinza etade.

Elid. Non dubbitar Pellandra! vn bell'ardire
Proua sorte felice: Io dò parola
Di girne à procurare, anche il tuo scampo;
C on non ingrato petto
Al tuo fedel rinouellatto affetto,
Poiche mi veggo aprire
Di quest'Auello il varco al caro lampo
Del tuo propitio aiuto: Hor non si tardi!

Pell. Son'in pegno: A noi pur! non più risguardi!
Questa volta, ò mie colpe,
Restar fate à la trappola la Volpe.

SCENA VI.

Bisticcio, Farfalla, Ghiotto, tutti da Viaggio con gli stinali.

Atrio di Palagio.

Bist. A La guerra de buoni bocconi
S'armino i denti, la gola s'ingiacchi!
A pranzi, à cene, à collationi
Sia petto il ventre, che mai non si stracchi.

Farf.

Farf. Quanto à me ne vado armato,
Per far breccia in vn pasticcio,
Benche sia torrionato
Dà la crosta, che dà impiccio.
Spianerò con man brodosa
La montagna più carnosa,
E col morso mio gagliardo
A sbranar Capponi, e Starne,
Con stridor farò scolarne
Sù la gota il grasso lardo.

Ghio. Et Io, che di cucina
Son brauo Protomastro,
Che disceso in cantina
Diuengo vn Zoroastro,
In questo dì, che fuma,
Farò saltar la spuma
Del vin fino à le Stelle:
Suentrerò le Animelle,
Per animar'il ventre;
Mà non sia già, che v'entre
Alcun cibo pedestre, e dozzinale:
Habbia pur, se si può, Fenice l'ale.

Bist. E' partito Nineuse con l'Amica
A far le nozze questa sera in villa.
Per andar stretti più, vanno in lettica:
Arde l'vno di gioia, e l'altra brilla.
Oh qual, per si gran peso, alta fatica
Faran le mule! Ognuna, e geme, e stilla
Caldo il sudor; mà con ragion'è stracca
Col carico d'vn Toro, e d'vna Vacca.

Farf. Zelfa intanto à le pietre destinata
Hor hor sia strascinata. Oh sorte dura,
Che fà pianger Natura à più non posso,
Perche Zambra hà la carne, e Zelfa l'osso.

Ghio. Che importa à me? Pur ch'Io magni à mia posta,
Con faccia, e panza tosta,
Muora pur, muora Zelfa, e Zambra goda:
Viua Nineuse pur, viua la Broda!

Bist. A cauallo! à cauallo!
A la pesca, à la caccia, al canto, al ballo!

Chio. Olà! fate insellarmi vn Elefante,
C'hò il ventre vn pò pesante!
Farf. A cauallo! à cauallo! à nozze! à nozze!
Datemi vn buon Corsier, non voglio Rozze!
Bist. Et à me vn Dromedario camminante;
Mà però di portante;
Che non van ben gli occhiali
A chi calza stiuali.
A cauallo! à cauallo!
A la pesca, à la caccia, al canto, al ballo!

SCENA VII.

Eliabbe, e Graffio stiualato.

Strada.

Elia. Palpitoso pensiero
Ferma, deh ferma l'ali,
Che l'incostanze tue mi son letali!
Disio morto, ed è vero,
Il mio crudel germano,
Che'l ben'hereditario à me sottrahe;
Mà, se Interesse il vuol, Natura il niega:
Quindi la brama arresto
Perplesso, e temo l'esito funesto.
Graf. Signor, in fretta, in fretta,
Aleggiante il polmone,
Sopra vn legger Ronzone,
Zambra mi manda à voi: Penando aspetta
Quelle polui, efficaci
A spegner di Nineuse i giorni edaci:
Sù, presto al dispacciarmi!
Elia. Caro Graffio non sò, non sò piegarmi
A così atroce scempio:
E' ver, che merta l'empio
Mille volte la morte,
Mà sento vn non sò che d'ambiguo, e tetro,
Con cui dal fatto il mio disegno arretro.
Graf. Oh questa si, che bagna!

Signor,

Signor, per qual cagione
Hor fate il Bacchettone?
Ah che vita si rea mal si sparagna!
Muora Nineuse, muora
Questa notte, che arriua!
Viua Eliabbe, viua,
E sia del giorno suo Zambra l'Aurora!

Elia. Che penso? che risoluo? Ah vada il resto!
Eccomi Graffio amico, eccomi presto.
Prendi le polui, ou'hà la morte impresse
L'orme letali, e dalle à Zambra in dirle,
Ch'al suo bell', al mio ben vengo ad offrirle.

Graf. Muora Nineuse, muora
Questa notte, che arriua
Viua Eliabbe, viua,
E sia del giorno suo Zambra l'Aurora!

SCENA VIII.

Elcana solo.

OH che Mondo,
Tutt' immondo,
Pien di frodi,
Fatto à scale,
Dou'il Giusto discende, e l'Empio sale!
Quanti nodi
L'Interesse
Scaltro tesse!
Quant'inganni
Logran gli anni!
Come vane
Cure humane,
Ondeggiando in questo mare,
Vanno à dare
Con fier cozzo in duro Scoglio,
Doue hà Soglio
L'Alterezza,
Che disprezza
L'Innocenza:

SCENA X.

Lazaro moribondo, col capo appoggiato ad vn sasso, e due Angeli.

Torrente con dirupi, e cascate d'acque.

Laz. ECco il fine del mio duolo,
Del mio pianto ecco le mete!
Alma mia prepara il volo
Ad vn centro di quiete.
Da questa spoglia frale,
Infranta in vn dirupo,
Esci pur' immortale,
Per fuggir' Agna il Lupo!
Addio Mondo inhumano,
Che al Throno ergi l'Ingiusto,
E al precipitio insano
Condanni à torto il Giusto:
Io volentier mi snodo
Da tuoi lacci, e già godo,
Che la mia pena acerba
Recisa, e dal puzzore
Arsiccia, e senza fiore,
Sia da la Parca la mia Vita in herba.
E tù Nineuse irato,
Che con ruuido ciglio
Ver me, così famelico, e piagato,
Vibrasti sanguinario il fier'artiglio:
Rimanti'n guerra teco, auaro, edace:
Ch'Io, ricco di me stesso,
Benche misero, e oppresso
Dal tiranno tuo cor, ne vado in pace!
Due Ang. Al riposo
Pretioso
Vienne pur' ò Anima bella,
Che t'appella
Quel buon Dio, che ti creò
Fortunata, per gioire

In quel ſen, che preparò,
Dopo il tuo lungo patire,
Come porto, in cui la calma
Ride à l'Alma,
Che nel mar d'ogni diſaſtro
Hebbe ogn'hor la Fè per Aſtro.

Laz. O Genij Celeſti,
Hor fia, che m'appreſti
Più lieto al morir!
Poiche'l voſtro riſo
Del mio Paradiſo
Mi accreſce il deſir!
Oh come gioiſce,
Perche s'arricchiſce
Di ſpeme nouella,
Che à Dio mi rappella
Suegliato il penſier'
Vn raggio, foriero
De l'Alba, che ſpero,
In notte sì eſoſa,
Con luce pietoſa
M'inuita à goder.

Due Ang. Vieni, amico, vieni,
Doue la pietà
Co ſuoi rai ſereni
Ti raccoglierà!
In queſta Età,
In cui la colpa tronfa
De la Virtù trionfa,
Raminga l'Innocenza
D'incolpabil Coſcienza
Aſilo alcun non hà.
Vieni, amico, vieni,
Doue la pietà
Co ſuoi rai ſereni
Ti raccoglierà!

Laz. Andiamo sì, sì,
Che del mio Natal
Mi ſplende hoggi'l dì
Tranquillo, e vital!

Felice

Felice morir,
Che m'apre al respir
Il varco fedel!
Aspirami ò Ciel.
Mio Nume Diuin,
De l'arso mio cor
Dolcissimo Amor,
Quest'alma ti dò,
Perche da te l'hò:
Tù ne fosti principio, e ne sei fin.

Qui Lazaro agonizza sueuuto.

Primo Ang. Da questo aspro torrente
Leuiamlo del Giordano
A la riua clemente,
Che già con l'alueo sacro
Appresta il gran lauacro
Al felice Christiano.

Secondo Ang. Ben'è, perche v'esali
L'Alma, spogliata di sue membra frali;
Che poi con volo ameno
Lieti la porterem d'Abramo al seno.

Amendue, mentre il portano. O Morte pretiosa!
O Morte amorosa!
O Morte fatale!
O Morte vitale!
Felice chi more
In braccio al Signore!

SCENA XI.

Pellandra sotto gli habiti di Zelsa velata, ed auuinta ad vn palo: Cospettone con Isgherri, e Lapidatori.

Anfitheatro.

Cosp. SChierateui d'intorno, ò braui Arcieri,
E sol passar lasciate,
Con chi si sia seueri,
A l'adultera Zelsa le sassate:

E voi, diſtinti à Chori,
Scielti lapidatori,
Con battute di peſo,
Fate di ſelci ſibilar ſonante
Vn'harmonia ſoaue
A l'honor vilipeſo,
Con iſcoppio tonante,
Vn concerto, che graue
Abbatta l Impudica
Del Thalamo nemica.

Quì ſi ſchierano gli sgherri, e s'accingono à tirare i lapidatori.

Pell. Vdite,vdite!
Pietà,pietà!
Deh non ferite,
Ch'Io non ſon già
Con queſto petto
Lo ſcopo eletto
Dal reo rigor
Di quel furor,
Ch'arma le deſtre
Di ſaſſo alpeſtre,
Contra me vnite
Da l'empietà:
Vdite, vdite!
Pietà, pietà!
Deh ſuelate queſto viſo,
Che vedrete à l'improuiſo,
Ch'Io non ſon Zelſa dannata!
Ahi meſchina,
Pouerina,
Ohimè'l capo, oh che ſaſſata!

Coſp. Tirate pur,non allentate i colpi,
Che indarno,e prega, e ſpera:
Coſi ſcaltre ſcappar ſoglion le Volpi.

Pell. Ohimè, ohimè, che crudeltà eſecranda!
Fermate i ſaſſi, oh Dio!
Che Zelſa non ſon Io, mà ſon Pellandra.

Coſp. Simular mi conuien di non ſaperlo:
Non curo di vederlo:
Tirate olà!

Pell.

Pell. Vdite, vdite!
Deh non ferite!
Pietà, pietà!

Si finge, che dalla violenza de sassi le cada il velo, e sia rauuisata per Pellandra.

Cosp. Ah destino, ella è scoperta!
Vna pietra la suelò;
E pur sempre meritò
Le sassate, ò la coperta.

In questo suona la tromba, e per comando de i Giudici si fermano i Lapidatori.

Pell. Olà fermate,
Fermate olà!
Vdite, vdite!
Deh non ferite!
Pietà, pietà!

Cosp. La tromba suona, e'l Giudice m'appella:
Cospetton! vuol saluar la Vecchiarella!

Pell. Ahimè, respiro vn poco!
Benche così percossa,
Che m'han fiaccate l'ossa.
Fischia l'ignobil Turba,
Che spietata mi cinge:
Oh qual'onta conturba
Il mio volto, e'l mio core
Con atroce dolore!
Ahi, che misera sorte!
Questo è peggio, che morte.

Cosp. Olà, miei Valorosi,
Slegate pur colei,
Per condurla à Nineuse,
A fin ch'ei ne disponga à suo talento,
E punisca di lei l'alto ardimento
D'hauer saluata Zelfa l'esecranda:
Tanto il Giudice vuol, così comanda.

Pell. Misera, e pur son presa, ancorche sciolta!
La Giustitia del Cielo al fin m'hà colta.

Quì la strascinano via, & i Lapidatori, per chiusa di quest'Atto Quarto, formano vn bizzarro balletto, battendosi di concerto alternamente con le pietre.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Nineuse, Zambra, e Farsalla.

Casino in prospettiua, con Giardino, e Fontane.

Nine. Iam giunti, ò Zambra cara,
Doue dal tuo bel viso
Serenissimo riso il Ciel'impara.
In questa Solitudine amorosa
Da la tua guancia, dal tuo labro apprende
Il candor l'Amaranto,
E l'Ostro, onde il suo manto
Più viuace raccende,
Principessa de i fior, la regia Rosa.
Per te, mia Flora,
L'aria s'indora,
S'ingemma il verde Prato;
La fronte brilla,
L'Augello trilla
Col canto innamorato.
Odi quell'Vsignuolo,
Che tra'l pennuto stuolo,
Alato Orfeo gorgheggia!
Egli, al tuo grato arriuo,
Più lieto, e più festiuo,
Dolcemente harmoneggia.

Zam. Amata Amante,
La tua costante
Zambra ti cole:
Tù sol di lei
La fiamma sei,
L'oggetto, il Sole.
Al tuo guardo
Io tutt'ardo;
Mà respiro,

S'Io

S'Io ti miro.
Il tuo viſo
Radioſo,
Il tuo Riſo
Amoroſo,
Naſcer fà la Primauera,
Dou'Impera:
Il tuo piè fà ſorger fiori:
Tù ſei Zeffiro, & Io Clori.

Nine. e Zam. Amiamo,
Godiamo,
Che'l Tempo ſen và!
Finita
La Vita
Contento non v'hà.

Farſ. O vaga Canzone!
Al mio Calaſcione
Spoſar' Io la vo';
Mà meglio ſia quella
De la Tarantella,
Che vi morſicò.

SCENA II.

Coſpettone con Pellandra legata: Nineuſe, Zelſa, e Farfalla.

Coſp. SIgnor, nouella ſtrana
Vi reco à punto crudo:
Queſta brutta Beſſana
Fuggir fè Zelſa, & in ſua vece aſcoſta
Ne le veſti di lei reſtò ſuppoſta,
E vna fiera ſaſſata,
Nel venir lapidata,
Le fe'cader'il velo,
E ſi conobbe al fin la Volpe al pelo:
Quinci'l Giudice, à voi tutto oſſequente,
Soſpeſe l'atto, e m'ordinò repente
Di conduruela in fretta,
Perche voſtra è l'offeſa, e la vendetta.

Nine. Che ſento? e tanto osò?
S'incarceri, ch'Io vò
Farne paſto à le Fere in vna foſſa.
Pell. Signor, pietà, pietà! perdon, perdono!
Farf. Le Fere magneran poco di buono.
Coſp. Si, ch'ella non è ſol, che pelle, & oſſa.
Vien pur via Pellandraccia!
Zam. Oh che malitioſaccia!
Pell. Ohimè, quanto rigor! ahi che fierezza!
Zam. Và pur via buona pezza!
Queſta volta il tuo piè più non ſi ſtrica:
Saluaſti Zelfa, ed hai Zambra nemica!
Nine. Coſpetton, guarda ben, che non t'inganni!
Coſp. Vien via ſacco di frodi, e di malanni!
Nine. Come l'harrai depoſta in luoco oſcuro,
Mà, che ſia ben ſicuro,
Manda per tutto à far ricerca eſatta
Di quella dishoneſta.
Farf. Oibò, che queſta, più che l'altra appeſta!
Coſp. Và pur là ſementita,
Che, ſe più ſei reſtia,
Con vn pugno ſaltar ſarotti via
Quel dente, che ti reſta.
Farf. Che bella Berenice!
Pell. O Pellandra infelice!

SCENA III.

Nineuſe, Zambra, Farfalla, e Ghiotto.

Zam. Che ſtrauaganza ſtrana!
Zelfa ancor non è morta.
Nine. Amica, poco importa,
Poiche per me, per te Zelfa non viue:
Non temer già, ch'eſtirperò l'inſana!
Zam. Deh, mio bene, fà toſto,
Che di vita la priue,
O ferro, ò foco, ò precipitio, ò fiume.
Ch'ella, benche diſcoſto,
E' vapor, che m'appanna il mio bel lume.

Nine. Non temer nò, che la saprò arriuare:
Le braccia hò lunghe.
Farf. Mà non per donare.
Nine. Trattiam di diuertirsi
A la Caccia, à la Pesca: hor, che s'attende?
Ghio. Padron' eccomi quì tutto in faccende!
La Caccia è pronta, e i Serui,
Co i Segugi à la man, già son'à l'alto
Quinci'ntorno del Salto.
Farf. Non mancan Cani, e son'anche più i Cerui.
Ghio. Intanto io resto à far condir la Cena
Con la ventrosa mia graue Scienza,
Che con flemma, con gusto, e senza pena,
A i Cuochi fà scappar la patienza.
Nine. e Zam. Vago Amore,
Dolce ardore,
Del mio cor, de l'alma mia!
Gelosia, che infesta, e punge,
Da noi lunge:
Stringa il braccio
Caro laccio
Con reciproche ritorte,
Nè'l recida altri, che Morte.
Farf. Oh, che parlar funesto!
Mal'augurio è cotesto:
Tutto mi raccapriccio.
S'Io muoro: Ahi, che spauento!
Lascio per testamento,
Ch'esser vo' sepellito in vn Pasticcio.

SCENA IV.

Zelfa in habito di Siluino Pastore.

Bosco.

O Vita fallace,
Che incerta hai la sorte!
E, benche fugace,
Non fuggi la Morte.

Douun-

Douunque ti aggiri,
Hai teco gli affanni:
Al ſuon de i ſoſpiri
Te'n voli con gli anni.
Funeſta, incoſtante,
Bugiarda, e deluſa:
Vaniſſima, errante,
Perpleſſa, e confuſa.
Militia de l'alma,
Tormento del core,
Sfrondata hai la palma,
Spinoſo il tuo fiore.
La Colpa ti ſpinge,
T'incalza la Pena:
La Noia ti ſtringe,
L'Amor t'incatena:
T'inganna il Diletto,
T'accende il Deſire:
Ti turba il ſoſpetto,
T'eſtingue il gioire.
Il Mondo è sì foſco
Pur'Io ti conoſco;
E'n van cerco pace
Per vie così torte.
O Vita fallace.
Che incerta hai la ſorte!
Mutai ſpoglia, e non Deſtino,
Che'l mio mal non mi abbandona:
Fato rio non mi perdona;
Che ſon Zelſa, e non Siluino;
Bench'Io finga, e non sò come,
Di Siluino il ſeſſo, e'l nome.
Per fuggir Elidoro in queſta guiſa
L'Honeſtà mi diuiſa;
Benche gli habbia promeſſo
Di viuer ſolo, e di morir per eſſo;
Mà voglio eſſer coſtante
Più al Marito infedel, che al fido Amante;
E bramo eſſer notata,
Più che Adultera, Ingrata:

Così

Così legge d'Honor ſpegne quel foco,
Che acceſe Amor bambino, e perciò è poco.
A le pietre (ah ſaſſo duro!)
Se ben'Io ſon'innocente,
Crudelmente,
Sol per Zambra, mi dannò:
Ah s'ei priuo
Di pietà, non l'ha per mè,
Nè mai hebbe Amor, nè fè,
Io per lui ſempre l'haurò!
Mà ſento vn calpeſtio tra queſte frondi:
Zelſa fuggi, ò t'aſcondi.

SCENA V.

Elidoro ſotto nome, & habito di Dorilla.

DIllo Amor, non è così?
Che mi gioua eſſer'Amante
D'vna Infida, & Incoſtante,
S'ella Ingrata mi ſchernì?
Dillo Amor, non è così?
E tal fia dunque la fede,
Con cui Zelſa ſi legò
Per diſcior, ſe l'annodò
Il mio cor, che pazzo crede
A colei, che lo ferì?
Dillo Amor, non è così?
Hor, che fai triſto Elidoro?
Se à tracciarla il piè non hà
Di lei l'orma, che ſe'n và
Dà me lungi, ond'Io riſtoro
Più ſperar non potrò mai,
Se à l'hor, quando la ſaluai,
Più ſpietata mi tradì.
Dillo Amor, non è così?
La cercai palpitoſo
In quella parte, doue
Mi diè parola di trouarſi attenta;
Ma la ſperanza ſpenta

Mi

Mi raddoppia le proue,
Che son'à lei senza risalua esoso;
E pur voglio Amoroso
Proseguir sempre più l'intento mio:
Che se fredda è la Speme,
In quest'alma, che geme,
In questo cor, che serue, arde il disio:
Così, mentr'ei scintilla,
Più, che mai de l'amor di Zelsa acceso,
Io d'agreste Dorilla
Il nome, il manto, in questa selua hò preso,
Per fermar trauuisato il piè mendace
De la Bella fugace.
Arridimi ò Cielo,
Ch'Io cerco la sorte!
Sagace la frode
Col finto suo velo
Ta l'hor merta lode:
Arridimi ò Cielo!

SCENA VI.

Pellandra in vna gabbia di ferro.

Carcere sotterraneo.

O Pellandra sfortunata,
Arenata
Pur'al fin sei ne la sabbia!
Miserella,
Qual Destin crudel t'appella
A passar dal Palo in Gabbia?
Infelice mia Vecchiezza,
Qual grauezza
Più ti preme il lasso fianco?
Ahi pur, ahi!
(Come dir si suol) magnai
Del mio Porro tutto il bianco.
Di mie Rose purpurine,
Sol le Spine

Son

Son rimaſte sù'l mio tronco:
Tra punture
Tanto folte, e così dure
Meſchinella il cor'imbronco.
Mà del Ciel giuſta vendetta
Mi ſaetta,
Perche fei d'ogni herba faſcio:
Se fui Volpe
D'ogni vitio, à tante colpe,
Hor la pelle, e'l pel vi laſcio.
Apprendete, ò Giouinette,
Morbidette,
Che lograte il voſtro bello
Tra piacieri,
Fuggitiui, e luſinghieri:
Le Vaccine à la fin vanno al macello.

SCENA VII.

Coſpettone, Ghiotto, Biſticcio, Graffio con facelle alla mano, e Pellandra.

Coſp. A La vecchia Cornacchia homai ſon l'ale-
Cadute: Eccola quì! più al vol non vale.
Ghio. Mal và Monna Pellandra!
Biſt. Qual Vacchetta di Fiandra
Io ſcorticar la vo'.
Graff. Et Io, che Graffio ſon, te la terrò.
Ghio. Ella il merita affè da Cavaliere:
Ne la ſua Giouentù non ſeppe fare
Altro, che ſcorticare;
E ne la ſua Vecchiaia
Non laſciò la Beccaia di tenere.
Pell. Ohimè, che fan gioco
Del mio triſto euento!
O Ciel'Io t'inuoco!
T'offeſi, hor mi pento:
E, benche ſia tardo
De l'alma il dolore,
Souerchio è'l roſſore

De l'onta,in cui ardo.

Cosp. Ella canta di rabbia,
Hor,che si troua in gabbia.

Pell. Oh funesta miseria!
Hor,che forma più non hò,
Il mio corpo diuentò
Del ludibrio la materia.

Quì cantano danzando intorno alla gabbia, è Cospettone và sonando il corno intercalarmente.

Tutti. Vecchiarona,
Che poltrona
Fosti Lupa in Giouentù,
E succhiando le altrui polpe
Diuenisti astuta Volpe,
Che fai tù?
Tocca il Corno, tocca sù!
Le tue tresche
Romanesche
Son finite: hor come fù?
Di Pollastre andar'à caccia
Volponaccia
Non puoi più.
Tocca il Corno, tocca sù!

SCENA VIII.

Nineuse da cacciatore.

Bosco.

FErue il Bosco, agitato
Dà miei fidi Leurieri,
Dà miei suelti Segusi,& Io suiato
Per ignoti sentieri
Vo' cercando anhelante
La mia Zambra volante
Dietro à i Daini veloci: Ah che smarrita,
E non sò come, hò la mia dolce Vita!
Sonnacchioso mi sento
Pesare il capo, hor che ripresa hò Moglie;

Nè

Nè pertanto Io mi pento ;
Che'l piacer costa ben, mà pur si coglie :
E, se volesse Amor cangiarsi spesso,
Vn'altra vorrei torne adesso, adesso :
Che in materia di gusto
Quello, che piace, è giusto ;
Mà troppo hò Zambra à core,
Nè me'l consiglia ancor nouello Amore.
Intanto qui stanco,
Per prender respiro
Dal lungo mio giro
S'adagia il mio fianco.

Si corca sotto ad vn' Albero.

SCENA IX.

Elidoro in sembianza di Dorilla.

FAnciullo alato,
Che vai bendato,
Deh ferma il volo !
Che'l mio piè lasso
Mal regge il passo :
In van s'aggira
Mia corta mira :
Mio guardo errante,
Già palpitante,
Smarrito hà il Polo.
Fanciullo alato,
Che vai bendato
Deh ferma il volo !
De la mia bella
Fugace Stella
Perduto hò'l raggio :
Mentre vagando
Me'n vo' cercando
Zelsa la vaga,
Cresce la piaga,
Manca il conforto,
Nè trouo il Porto

Del mio Viaggio.
De la mia bella
Fugace Stella
Perduto hò'l raggio.

SCENA X.

Nineuſe, & Elidoro.

Nine. CHi mi riſueglia, chi?
Sogno ancor', ò vaneggio?
Son deſto: O Ciel, che veggio?
Beltà, che mi ferì.
Paſtorella nò, mà Stella,
Che mi ſorgi à Sol cadente,
Abbagliato,
Innamorato
Dal tuo brillo hò il cor'ardente.

Elid. Oh Dio, queſt'è Nineuſe!
Voglio fuggir: mà nò; forſe chi sà!
Non mi rauuiſerà.

Nine. Bella, deh ferma il piè!

Elid. Voglio ſchernirlo affè.
Fermo il piè: che vuo' tù?

Nine. Parlarti vn pò d'Amore.

Elid. Oibò! Più aſſai del piede hò fermo il core.

Nine. Dimmi, Cara, chi ſei?

Elid. Che importa à te ſaper'i fatti miei?

Nine. Se Diana ſe' tù, ben hai ragione
Di far così la ſchiua;
Mà non ſon Atheone.

Elid. Se prendi Moglie, priua
De l'Honeſtà, cui ſeruo,
Almen diuerrai Ceruo.

Nine. Non tante ſottigliezze!
Tronchiam cammino: Io t'amo,
Et amandoti bramo
D'acquiſtar, d'arricchir le tue bellezze.

Elid. Tù deliri. Maggior d'ogni Theſoro
E' l'Honeſtà, che adoro

Nine. Tù fai la vergognosa,
Mà benche ritrosetta,
Se ben spine saetta,
Si coglie pur la Rosa.
Elid. Non son Rosa, mà Giglio.
Nine. Et io per Giglio, e Rosa hor hor ti piglio!
Elid. Stà in dietro temerario!
Nine. Il mio gusto recente,
Quanto più ardito, è ardente.
Elid. Ardi pur', & ardisci, quanto sai:
Per me leccar le dita hor ti potrai!
Nine. Tù fuggi, & Io ti arresto!
Elid. Fellon, che tratto è questo?
Dunque sforzar mi vuoi?
Nine. Lascia pur far'à me: te'l dirò poi?
Elid. Son fanciulla illibata.
Nine. La preda m'è più grata.
Elid. Mira, che'l Ciel gastiga, e Iddio ti vede!
Nine. Che Ciel? che Dio? tù Ciel, tù Dea! la fede
Sol'à te giuro Amante.
Ah, quanto più restia
Mi sei, bell'Alma mia,
Tanto più ti farò fido, e costante.
Elid. Ben fia cangiar di tuono: Ascolta, intendi!
In vano, in van ti accendi
Ver me, se ancor non t'amo; e poiche m'ami,
Dà tempo à me, se brami,
Che al tuo voler mi pieghi:
Più l'amor, che la forza à te mi leghi.
Nine. Son contento: il tuo Bel, cara, m'impera.
Tempo ti dò, mà sol fino à stasera;
Perciò ne verrai meco, e col pretesto
Di donarti à mia Moglie
Per ancella gradita,
Sarai de le mie voglie
Vnico oggetto, e cor de la mia vita.
Elid. Andiam pur, Cauagliero!
Dal tuo nobile aspetto
Non violento affetto. Io bramo, e spero.
Nine. Andiam'Idolo mio!

Elid. Costui mi prende à sbaglio,
Mà ben mi và quest'auuentura à taglio:
Mi crede vn'altra, e pur'Io non son Io.

SCENA XI.

Zelsa in habito di Siluino, e Zambra da Cacciatrice.

Zel. CHe vuoi da me, che tenti
D'Amor larua falace?
Lascia, lasciami'n pace
A custodir gli Armenti;
Ch'Io son Villanello, e amare non sò,
Nè mai ti amerò.
Son Siluino, & hò siluestre
Il mio cor, qual'Elce dura:
Il mio petto così alpestre
Fe' Natura,
Che disprezza
Ogni amor', ogni bellezza;
Ch'Io son Villanello, e amare non sò,
Nè mai ti amerò.

Zam. Caro Siluino, ascolta!
Tosto, che m'incontrasti,
L'anima mi rubasti;
Ed hor, che me l'hai tolta,
Non vuoi renderla nò? Crudel languire
Mi fai così? così mi fai morire?

Zel. Che languir? che morir? Ah son follie
Di voi lasciue, e lusinghiere Arpie!

Zam. Anima del mio core,
Dunque non senti amore?

Zel. Nò'l sento, nò!

Zam. Non sai, che cosa sia?

Zel. Io non lo sò!

Zam. E l'alma hai sì restia?

Zel. E ver', Io l'hò!

Zam. Tù dunque huomo non sei?

Zel. Esser nò'l vo'

Zam.

Zam. Sei ſordo à prieghi miei?
Zel. Sempre il ſarò!
Zam. Non ardi à miei ſoſpiri?
Zel. Me'n guarderò!
Zam. Perche dunque mi miri?
Zel. Io me ne vò!
Zam. E perche parti tù?
Zel. Per non ſentirti più!
Zam. E mi ſdegni così?
Zel. Più,che non credi, sì!
Zam. Che t'hò fatt'Io di mal?
Zel. Tua viſta m'è letal!
Zam. Ch'Io ti guardi, che importa?
Zel. Vorrei vederti morta!
Zam. O fanciul ſempliciotto,
Come ſei crudo?

SCENA XII.

Farfalla, Zambra, e Zelſa.

Farf. E Pur'il cor m'hai cotto!
Zam. Ohimè, ſon diſcoperta!
Farf. Non mancherà coperta:
Madama, eccomi quì voſtro Valletto,
Tutto fè,tutto lena, e tutto petto!
Zam. Prendi queſto diamante,
Mà non dir,veh,ch'Io ſia d'vn Tronco amante!
Farf. Io vi bacio il tallone
Per così bel preſente,
Che la bocca m'hà chiuſa.
Ella è bensì profuſa
In fauellar ſouente,
Mà ſon'Efeſtione,
Padronaccia mia bella,
Con chi, come voi hor me la ſuggella.
Zam. Queſta è poca mercede;
Haurai da me più molto,
Se conuincer mi ſai coſtui,ſi ſtolto,
Che mi diſprezza,& ad Amor non cede.

Farf. Lasciate far'à me, che son Farfalla!
Zel. Sei farfallon da galla.
Non t'appressar Buffone,
Se non vuoi misurar questo bastone!
Farf. Io son Buffon dimestico,
Tù Buffalo seluaggio,
Che del più vago Sol t'inombri al raggio.
Mira questi occhi ardenti,
Pelaghetti di foco:
Queste labbra ridenti,
Se son da farne gioco!
Queste vermiglie gote,
Più, che non è Boote,
Non t'allettano il guardo?
O Sorcio io senza denti à sì bel lardo!
Mà non mi par già strano,
Che mai non piacque il Zucchero al Villano.
Zel. Deh lasciam'Importuno,
Che'l tuo garrir m'offende!
Zam. Et ancor non s'accende?
Zel. Io son d'amor, e'l vo' morir, digiuno.
Farf. O razza pecorina,
Sei Bifolco, e non ami la Vaccina!
Zam. In van si persuade;
Mà per vn colpo vn'albero non cade:
S'ei si parte, Io son morta.
Farf. Quì non v'è à chiuder porta.
Conduciamlo à l'Albergo,
Le mani auuinto il tergo,
E direm, che trouato
Quì l'habbiam'à cacciar, dou'è vietato.
Zam. Mà se fier poi Nineuse il fà morire?
Farf. Io ve'l farò condire.
Zam. Fuori burle, ch'Io ben saprò placarlo.
Hor comincia à legarlo!
Farf. Con che?
Zam. Con questa banda.
Zel. Ohimè, che violenza!
Farf. Stà saldo in patienza!
Zam. Non ti doler, ben mio, che'l mio rigore,

Altro non è che Amore.
Farf. Marcia pur là, faccia di latte preso!
Zam. Nò'l maltrattar Farfalla!
Zel. Oh Dio, son reso!

SCENA XIII.

Elcana da Romitó.

SOspingo curioso il piedè incerto
Per queste opache Selue,
Mosso à filosofar dal Genio, esperto
In detestar ne la Città le Belue;
Quindi le cerco à passi fluttuanti,
Mentr'errando me'n vò, nel Bosco erranti.
Mà più erranti, e più crudeli
De le Fere,
Le più alpestri, e le più altere,
Veggo gli huomini'nfedeli,
Che, dal Vitio imbrutaliti,
Son Lapiti;
E non san dal mal distorsi,
Come gli Orsi.
Più macchiati assai de Pardi,
Al ben tardi.
A la colpa non mai pigri,
Più che Tigri.
De l'Inganno dotti à i colpi,
Scaltre Volpi.
A i castelli torregianti
Elefanti.
A portar thesori auari
Dromedari.
Nel tirar calci sfrenati
Muli'ngrati.
Dà lasciuo lezzo infetti
Porci abbietti.
A soffrir sul capo impacci
Castronacci.
Ne l'hauer doppie intentioni

Rei

Rei Scorzoni
In tentar perigli, e rischi
Basilischi.
Nel recar veleni, e peste
Hidre infeste.
In succhiar tanti Innocenti
Draghi ardenti.
E tal Nineuse, d'ogni mal compendio,
De l'Orco è nato ad impinguar l'incendio.
Che dirò di voi proterue
Femminacce, à l'Amor serue,
Che con sì fetente Impero
Soggiogate il Mondo intero?
Lingua mia dunque le pingi,
Come Sfingi.
Voi dolose, infide, cupe,
Siete Lupe.
Voi di frodi, e vezzi piene
Siete Hiene.
Voi rapaci à tutte vie
Siete Arpie.
Voi de Troni, voi de gli Ostri
Siete i Mostri;
Voi de cori, à rosicarli,
Siete i Tarli.
Voi, de l'oro al succhio affatte,
Le Mignatte.
Voi tra Rose, e tra i lor sterpi
Siete Serpi.
Voi, col tosco sopra i baci,
Siete Vipere mordaci.
Voi Sirene ingannatrici;
Voi Cornacchie gracchiatrici;
Velenose, atre, nefaste
Siete voi più, che Ceraste:
E tal di Zambra l'abbozzata effigie
Degna è sol di spiccar tra l'Ombre Stigie.
Dunque al Mondo più stare non vo',
Che tra le Fere l'humanità,
Esiliata da la Città,

Filo-

Filosofando rincontrerò.
Addio dunque, Mondo, addio,
Poiche tù,rubelle al Cielo,
Impetrito nel tuo gelo,
Sei contrario à l'ardor mio,
Con cui sento accesa l'alma
Consumar questa mia salma.
Ad ognun tutto m'inuolo,
Per far don di me à me stesso;
Io non vo' più alcun' appresso
L'huom,che sà, non è mai solo.

SCENA XIV.

Eliabbe, & Elcana.

Elia. VEnerabil Romito,
Che sotto il pel d'argento vn capo d'oro
Chiudi, già che t'hà'l Ciel per mio ristoro
Casualmente al mio viaggio vnito:
Io,che potrei negli anni esserti figlio,
Esser lo vo' chiedendo à te consiglio.

Elc. Aprimi pur sincero
Il tuo cor, che la mia lingua fedele
Non saprà mai parlarti altro,che'l vero.

Elia. Io, d'vn Fratel crudele
L'interessata tirannia sopporto,
Già lungo tempo, à torto:
Ei del mio bene vsurpator superbo,
Ferocemente acerbo
Mi malmena, m'ingiuria, e mi deride:
Se gli dimando, stride,
E con torbida faccia
Mi disprezza proteruo, e mi minaccia.

Elc. Questo è lo stil del Mondo,
In cui galleggia il reo, và il retto al fondo:
O tempi scelerati!
Felici i morti, ed anche più i non nati.

Elia. Quegli vna tal Zambracca,
Scandalo de la Terra, horror del Cielo,

Che,

Che, di Solima Sfinge, ogn'vn diuora,
Amò gran tempo, & Io di mente fiacca
(La mia colpa ti ſuelo)
L'amai laſciuo ancora;
Ed ella me, più che lui, molto amando,
Ciò, che à quello ſottrahe, mi dona amica:
Così n'andai campando,
E colſi frutti, e fior da l'Impudica.

Elc. Coſtume famigliare.

Eli. Intenta ad ingannare,
Mi traſſe, ohimè, con diſpietato eſempio,
A tramar ſeco al Fratel mio lo ſcempio.

Elc. Non foſti'l primo, e non ſarai l'eſtremo.

Eli. Miſero Io ſon pentito, & in me fremo,
Che di ſicarie polui horrida meſſe
Traſmiſi à l'Empia irreparabilmente,
Per infettarne vn poculo homicida
Con la man vehemente,
Che non l'amor, non là pietà correſſe;
Perciò la mia coſcienza ogn'hor mi ſgrida.
Hor, che farò, per far, quanto far deggio?

Elc. Mal ſe'l velen ſottrahi, ſe vccide, peggio.
De due mali'l minor ſempre s'imbrocchi.
Ben'è, che'l pentimento il cor ti tocchi.
Con lettera, mà cieca, e pur veloce
Dei auuertir l'adultero Germano,
Che à la Coppa infedele
De la Circe crudele
Non affidi leggier l'incauta mano.

Eli. Di sì retto parer gratie ti rendo,
Et ad effettuarlo il piè diſtendo.

Elc. O foligini,
O vertigini,
Onde và
L'offuſcata Humanità,
Raggirata ogn'hor dal Vitio,
A cader nel precipitio!

SCE-

SCENA XV.

Nineuſe, & Elidoro in habito di Dorilla.

Giardino con Fontane.

Nine. CAra Dorilla,
L'occhio ti brilla,
Qual'Aſtro mattutino.
La tua vezzoſa
Bocca di Roſa
Col labro purpurino
L'alma m'infiora.
Suelto il tuo crine
D'aurate brine
L'aria colora.
Il tuo petto,
Auor'eletto
Mi rintuzza, e ſcema il guardo:
La tua neue,
Così ardente, ſe la beue
Mia pupilla palpitante,
A l'iſtante
Più m'accende: Ohimè, com'ardo!

Elid. Son'Io Villanella,
Mà nobile hò il core:
Del corpo è più bella
Queſt'alma, e l'Amore,
Che ſia dishoneſto,
Le 'ſie ſempre infeſto.

Nine. Crudel, dunque il mio foco
Non ti ammolliſce nò?

Elid. Tù vuoi far di me gioco,
Et Io me'n riderò.

Nine. Erri, bella nemica,
Ch'Io ſon tutto ſincer!

Elid. Et Io tutta pudica
Sò ben, che non è ver.

Nine. Oh tù del mio cor cupo

Non

Non capisci'l desir!

Elid. Tù sei(perdona)vn Lupo,
Che mi brami inghiottir.

SCENA XVI.

Zambra, Nineuse, & Elidoro.

Zam. AL fin t'hò pur raggiunto amor'amato.
Oh quanto t'hò cercato!

Nine. Et Io pur' alma cara:
Ecco la caccia rara,
Che ti presento! Vna Camozza bella!
Hor,come ti piac'ella?

Zam. E' vezzosa per certo:
Doue trouata l'hai?

Nine. Nel Bosco l'incontrai
A l'hor,che diuagaua il piè inesperto:
Per serua à te la dono,

Zam. Ben contenta ne sono.

Elid. Et Io non già.

Zam. Dunque tanto mi sdegni?

Elid. Amo la libertà,
Nè vo' che alcun m'impegni.

Zam. Libera tù sarai,te lo prometto:
Haurai meco commune il cor',e'l tetto.

Elid. Io non amo il commune.

Zam. Et Io son singolare.
Hà il capo fatto à Lune:
Dolce Nineuse mio, che te ne pare?

Nine. Bisogna compatirla: E' rusticana.
Mà,come haurà la lana
Deposta,à l'hor fie lieta,
E l'inciuilirà tosto la seta.

Elid. Sempre Agnella sarò pura, & intatta.

Zam. Taci là,che sei matta!
Non conosci'l tuo bene.

Elid. Io non credo à Scorzoni, e Ansesibene.

SCENA XVII.

Farfalla con Zelfa, in habito di Siluino, legata: Nineuse, Zambra, & Elidoro.

Farf. ECco quì, mio Signore,
Legato il malfatore,
Com'vn mazzo di cauoli!
Et Io per amor vostro,
In rispetto de l'ostro, che vi cinge,
Fò vn'vfficio, che tinge
Gli huomini nel caldaro de i Diauoli;
Cioè son fatto Birro, e posso dirui,
Ch'anco diuerrei Boia per seruirui.
Nine. Chi è? che hà fatto? e come?
Zam. E' vn Bifolco, trouato
A cacciar nel vietato.
Nine. E così poco ci rispettò il mio nome?
Olà, sia dato in pasto,
Senza indugio, à le Fere!
Zam. O parole seuere!
Elid. Che veggio? e non è quello
Di Zelfa il volto amato?
Sì per certo: Oh peccato! *à parte.*
Signor, pietà, clemenza! è mio Fratello.
Nine. S'egli tal'è, ben volentier ti dono,
Benche sia colto reo, di lui la vita.
Elid. O bontade infinita!
Nine. Slegalo pur Farfalla!
Zam. Io mi conforto.
Elid. A me tocca snodarlo: Oh come inuolto
Di stretta banda sei mio bel Germano!
Taci veh, Zelfa mia, son Elidoro! *sotto voce.*
Zel. Ohimè, peggio del mal'è il mio ristoro!
Nine. Hà vn non sò che di spetioso raggio
Delineato in faccia.
Elid. Signor', eccolo scinto!
Zel. Oh Dio, che laberinto!
Signor son vostro, e di me far vi piaccia

Ciò,

Ciò,che v'è in grado: Eccoui fido il petto!

Nine. Vò,che sij mio Valletto.

Come ti chiami tù?

Zel. Siluin mi chiamo.

Nine. Non sei nulla seluaggio: Andiamo!

Zam. Andiamo!

Farf. Oh che bella auuentura!

Par fatta ad arte, e pur tutta è natura.

SCENA XVIII.

Ghiotto solo.

Cortil rustico.

FA' pur cor, fà pur petto, panza mia,
Che à tranghiottir'intrepido stasera,
Con ventricol di Struzzo, e man d'Arpia,
N'accingo de Volatili la Sfera!
Montagne di Montoni
Saran da me spianate:
Phalangi di Capponi
Tutte à pezzi tagliate;
Ch'Io son'il Protomastro, il Protocuoco,
E metto la Cucina à sangue, e fuoco.
Hor, che s'hà da far nel Mondo,
Se non e magnar', e bere?
Chi è più grasso, e chi è più tondo
Con Geometrica figura
Più perfetto è per natura,
Onde fia, che à tutti'mpere
Col bicchiere
Tronfo il ventre, e che galoppe,
Sù'l Cappon di Lieo, gran Rè di Coppe.
A le Nozze fumose
Di Nineuse con Zambra
Le droghe pretiose,
Stemperate con l'ambra,
Sollecito à l'Amore
Apporteran col caldo, e con l'odore.

Tutta

Tutta l'Arabia felice
A comparire s'accinge,
Che'l mio comando la spinge,
Da le profuse dispense
Sopra le prodighe mense:
Nè mancherà la Fenice,
Poiche Zambraccia l'eletta,
Tutta condita, e confetta,
Nel mezo starà intonata;
Che Zelfa restò pelata.

SCENA XIX.

Pellandra, legata ad vn palo: Nineuse, Zambra, Elidoro, Zelfa, Cospettone, Farfalla, e Bisticcio, con altri muti Spettatori.

Serraglio di Fere, con Amfitheatro.

Pell. VDite, ò Cieli, vdite
Il mio dolor' estremo!
E voi, che mi schernite,
Onde più afflitta gemo.
Ahimè, per qual ragione,
Senza compassione,
A le Fere dannata
E' vna Vecchia sfiancata?
Per finir senz'aita
Questa odiosa Vita.

Cosp. Taci là brutta Marmotta!
Non più pianti, e non più strilli:
Che a la trappola ridotta
T'vsciran di testa i Grilli;
E per tua condegna pena
D'vn lion sarai la cena.

Pell. Ah crudel, nè men vuoi, ch'Io mi lamenti!

Cosp. Taci, che con vn pugno
Sù questo grinzo tuo sordido grugno
A l'aria ti farò volar'i denti!

Farf. Fia poca merauiglia, e raro il volo.

Nine. Olà si sciolga solo
Il gran Lion Massile,
Per esser' il più fiero!
Bist. Anzi, perche sì altero
Non vorrà mai magnar roba sì vile.
Elid. Per me la Vecchiarella
Die' ne l'inciampo, e di saluarla è tempo.
Signor, pietà per quella
Vi chieggon gli anni curui, onde si piega.
Farf. Lascia tù olà morir sì brutta Strega!
Elid. Poco il castigo importa,
Se più punita resta
Viuendo à sè, più che ad ogni altro infesta,
E più patisce assai viua, che morta.
Nine. La vuoi, bella Dorilla? Io te la dono.
Elid. Ben contenta ne sono.
Zam. Ingelosisco, e gelo:
L'Armentiera ribalda
Troppo, troppo si scalda:
E che si ch'io le fò lasciar'il pelo!
Nine. Andiam' anima mia! perche rampogni?
Zam. Mio ben, pria di dormir credo, che sogni:
Andiamo pur!
Nine. Vien via, vaga Dorilla,
Per seruir la mia Zambra
Zam. E tù Siluino
Vien via serui al mio core!
Zel. Se'l tuo cor'è Nineuse, ecco l'inchino.

SCENA XX.

Bisticcio, Farfalla, Cospetton', e Pellandra.

Cosp. Vedici quì à slegarti,
Mà voglian prima scandassarti'l pelo.
Farf. E pur'anco se' salua
Brutta Beffana, e Scimmiaccia calua!
Bist. Paga ciò, c'hai promesso!
Lo sai ben tù perche:

Pell.

Pell. Datemi tempo ohimè!
Bist. Vogliamlo adesso.
Farf. Non più parole: A i fatti
Conduciamla à l'albergo,
E con vn buon staffil di sotto al tergo
Le farem confessar'à dritto estorto,
Dou'ella tenga sotterrato il morto.
Cosp. Buon pensiero, al cospetto
Di Cospettone! à voi mi tengo vnito.
Bist. E' sicuro il partito.
Pell. Che Lioni Getei! che Tigri Hircani!
Son peggio i Cortigiani.

SCENA XXI.

Elidoro, e Zelsa, in habito come sopra.

Giardino.

Elid. HOr, che siam qui tra fiori,
Cara mia Zelsa, soli,
Lascia, che da la lingua il cor trasuoli
A protestarti i miei giurati Amori:
Son Io: non mi conosci? Ancor'algenti
Hai le ripulse à le mie voglie ardenti!
Dimmi, ah dimmi, perche
Non ti muoue la fè
Del costant'Elidoro?
Se tu viui per me,
Io per te sempre più,
Sempre più per te muoro.
Zel. Tù deliri, e dal ver folle ti suij:
Non sò, non sò chi sij,
Sicome ch'Io mi sia certo non sai:
Non ti conobbi mai;
Nè sò, quando, nè come
Vdij di Zelsa, e d'Elidoro il nome.
Elid. Crudel, così tradisci
L'amorosa parola!

Com'appar ben'in questi miei Giardini;
E tal'hor'il più eletto
Colgo, benche s'annicchi entro gli spini.

Elid. Il mio non coglierai,
E se stendi la man' ti pungerai.

Nine. Più aspra è la puntura,
Che da begli occhi tuoi nel cor mi dura.

Elid. Signor, lasciami'n pace,
Che Amor non hà per me dardi,nè face.
La mia beltà ritrosa
Ti consiglia d'amare,
Senza tanto cangiare,
La tua nouella Sposa.

Nine. Dorilla,in confidenza,à te lo giuro,
Di lei più non mi curo
Poiche ti vidi: A le tue luci belle
Da quel balen fugace il cor si suelse.
Che rumini perplessa?

Elid. Nel mio proponimento
Son sempre più indefessa;
Quindi ti stanchi in vano,
Ne stringi altro, che vento.

Nine. Dammi, amica, la mano!

Elid. Oh questo nò!

Nine. Io la fede ti dò: per guadagnarti,
Mi disporrò à sposarti.

Elid. Non accetto l'inuito!
Quante Mogli ad vn punto hauer vuo' tù?

Nine. Quella, c'hauea, già fù,
E questa c'hor'hò presa,
Facil'è, che suanisca à vn colpo estremo.

Elid. In ciò pertanto Io premo;
Mà vo' veder'vnito al detto il fatto.

Nine. Son pronto,& il mio dir sarà vn Contratto.

SCENA XXIII.

Zambra sola.

O Ciel', ò Stelle, ò Fato!
Dunque soffrir potrà
Cotanta crudeltà
Il mio Bello oltraggiato?
A così atroce ingiuria
Io, diuenuta Furia,
S'ei pur' hor mi sposò,
E già mi disprezzò
Con mutanza inhumana
Per la Beltà Villana,
Che scemo l'inuaghì,
E perciò mi tradì;
Tanto l'agiterò,
Quanto prima l'amai;
Nè riposo haurò mai,
Sin che man' homicida
Quella vita recida,
Che, contro à me proterua,
Mi pospone à vna Serua,
Che restia l'innamora.
Periglio è la dimora,
Dunque per non morire
Fie d'huopo il preuenire.
Al veleno sù sù!
Zambra, che tardi più
Ad esser Parca austera
Di Nineuse spietato?
Pera l'indegno, pera,
O Ciel', ò Stelle, ò Fato!
Pera, pera l'Ingrato!

SCE-

SCENA XXIV.

Zelſa, Zambra, e Nineuſe in aſcolto à parte.

Zel. ERro tra queſte mura,
Come vn'Ombra noioſa,
Nel mio duol palpitoſa,
Nè sò, doue fiſſar'il piè ſicura:
Vn Marito ſleale,
Vna oſcena Riuale,
Vn'Amante oſtinato
Forman tutto il rigor d'vn'empio Fato.
Mà Zambra è quì: Ohimè, ſe m'hà ſentita!
Perpleſſa hor che farò,
Pazzo mi fingerò,
E così la mia traccia haurà l'vſcita.
Zam. Che ruminando vai,
Caro Siluino? Hò inteſo,
Che rimproueri dai
Del ſuo rigor'al Fato: Anch'Io, che leſo
Mi trouo il cor per vn dolor funeſto,
Contra di lui rampogno, e lo deteſto.
Zel. Io non rumino, come vuoi:
Ruminar ſogliono i Buoi,
Nè m'importa vn Et, ò vn Hacca:
Rumina pur, ſe ſei la Vacca!
Zam. Che follia ti raggira
Il capo, che vacilla?
Mà'l tuo ſenno più brilla,
Se per vezzo delira;
E ſe pur tù ſe' ſtolto,
A me piaci più molto:
Che la Femmina ſcaltra il ſuo ſollazzo
Più ſaporito hà da l'Amante pazzo.
Zel. Io ſon Donna, come ſe' tù,
Mà non ſon già ſimil'à tè
Tù ſei falſa, e la mia fè
Sempre canta Cucurucù!

Zam. Oh tù sai far'il Gallo! altro non bramo,
Quindi tanto più t'amo.

Zel. Io son Gallo, e tù se Chioccia,
Canto ben, mà ruspo male:
Tù ben ruspi, mà non vale
Il tuo canto vna Bamboccia.

Zam. O curioso humore! hor sù stà cheto!
Troppo hai fatto il faceto.
Ascolta vn pò, mio bello,
Mio ciuil Villanello!
Io t'amo d'vn'amor, che non hà pari,
Più di tutt'i mie' Cari;
Mà tù non m'ami, nò: Crudel sorridi,
E ridendo m'ancidi!

Zel. Putta sfacciata mi riderò
Di te anche meglio, se'l Ciel'vorrà,
Nè questo core più piagnerà;
Hor buona notte, ch'Io me ne vò!

Zam. Oh capriccio! oh disprezzo! Ei parte in fretta:
Ferma Siluino amato, attendi, aspetta!

SCENA XXV.

Nineuse solo.

FVror, rabbia, veleno
Mi sconuolgon la calma
Del piacer', in cui l'alma
Mi galleggiaua in seno.
Vendetta fiera,
Che'l guardo accíglia
Hor mi consiglia
Pena seuera.
Tardi m'auueggio, tardi,
Che rapir mi lasciai
Da que' fallaci sguardi:
Che troppo inuiluppai
Mio spirto in que' capelli,
Che sciolti son flagelli,
Et à l'hor, che intrecciati

Son

Son capestri dorati.
O mia Zelsa così offesa
Dà me insan', oue se' tù?
Mal per me, quando prostesa
Dà Impostura,
Così dura,
La tua fede, (oh come!) fù:
Inutil pentimento
Zelsa non viue, ò da me lungi errante
M'abhorre con ragion, perciò mi fugge:
Io spargo dunque al vento
Ne le querele mie l'alma penante,
Che in questo petto fier s'incarna, e rugge,
Mà sia Dorilla casta al par di bella
Di Zelsa il cambio, pretioso, e degno:
Tal sia lo scopo à l'amoroso ingegno,
E muora Zambra infida, empia, e rubella!

SCENA XXVI.

Pellandra, & Elcana da Romito.

Stagno.

Pell. ECco Pellandra, carca
De tuoi funesti dì
La meta ineuitabile,
A te sì desiabile,
Poiche'l Destin'ordì,
Per troncar'i tuoi guai,
Che tù di te sarai
L'inesorabil Parca.
Questo squalido stagno,
In cui l'acqua ammutisce;
A le mie colpe vn bagno,
Che le laui, esibisce;
Nè v'è chi me'l diuieti
Tra questi gorghi taciti, e secreti.
Mà deh qual nuouo indugio al mio cordoglio
Differisce il respiro!

Poi-

Poiche ver me rimiro
Venir bel Vecchio, & aspettar'il voglio;
Forse da lui consiglio
Haurò per terminar sì mesto esiglio!

Elc. A la Magione altera
Del Ricco auaro il piè raggiro intorno,
Hor che languido il giorno
Agonizza veloce in sù la sera,
Per ristar sù l'aguato,
Se quel Vipereo Drago,
Che sol di stragi è vago,
Dal velen fia saluato.
Quinci, poco distante,
Veggo il tetto fumante,
E'l mio pensier'alluno
In meditar, che questa
Vita, ò lieta, ò funesta,
Al fin se ne và in fumo.

Pell. Solitario felice,
Che quì per sorte à me t'offri sì humano,
Ascolta vn Caso strano!
Io son la Peccatrice
Pellandra, che di Zelfa al reo disastro
Per vn vil'interesse,
Stimulata da Zambra, che l'oppresse,
E da Nineuse, fei sordido empiastro.

Elc. Non più, non più! Qual fia, che ti conforti?
Sei rea di mille morti!
Io non vaglio à soffrirti,
Nè più stò quì, che'l suol s'apre à sorbirti.

SCENA XXVII.

Pellandra sola.

HOr sì, che condannata
Pellandra sei da vna Sentenza giusta!
Di tante colpe onusta
Non troui, che ti regga (ò vil', ò ingrata!)
Palmo di terra, e'l Ciel, che dolce cribra

Raggi

Raggi sereni al fin'à cui l'osserua,
A te proterua al fin fulmini vibra.
Che farai, di Natura
Inutil peso, ingiuriosa salma?
Per te non v'hà più calma:
Passò'l piacer, ch'efimero non dura:
Tu fieno, larua, spettro, ombra, fantasma,
A l'obbrobrio t'inuola, à l'onte, à l'asma.
Muori, Pellandra, muori
Poiche, di vita indegna,
Per i tuoi folli errori
Il suol', il Sol, il Ciel, l'aria ti sdegna.
Ogn'vn toruo ti dà schiue le terga,
Rimprouerando i sussurrati accenti
A la tua frode iniqua i tradimenti:
Dunque hor hor ti sommerga
Questa Palude opaca,
E sepellisca vn Lago vna Cloaca.
Già de l'Oro, che osceno
Accumolasti ne tuoi giorni auari,
L'altrui mano rapace il pugno hà pieno;
E i thesori si cari,
Che partorì l'Impudicitia antica,
Qual'Indica Formica,
Lasciasti illusa al predator'ingordo,
Che de tuoi fiori hà colto il frutto lordo.
O de l'Orco arsicce Furie,
A voi don fò di quest'anima,
Che fugace à tante ingiurie
Il mio corpo adusto esanima!
Riceuetela,
Strascinatela,
Percuotetela,
Agitatela!
Ben con ragion l'habituato Vitio
Mi trahe dannata à l'immortal supplitio.

Quì si gitta nello Stagno.

SCE-

SCENA XXVIII.

Nineuse, & Elidoro sopra vna barchetta: Zambra, e Zolfa sopra vn' altra barchetta: Bisticcio, e Farfalla sulla riua, con Choro di Pescatori.

Nine. Placer, che lusinghiero
M'alletti à l'aura fresca,
Che sù quest'onde tresca,
Da te molto più spero.
Se la mia bella
Vezzosa Stella,
Hor, che tramonta il Sole,
Co suoi benigni rai splender mi vuole.

Zam. Che dilettosa sorte,
Passar l'hore fugaci
Tra contenti veraci,
Che allontanan la Morte!
O me felice,
Poiche mi lice,
In così gran bonaccia,
Se vn Sol si cela, hauerne vn'altro in faccia!

Choro di Pesc. E' vna pesca il Mondo,
In cui sempre tese
Stan dal sommo al fondo
Reti à far le prese;
Mà più assai, che Orate
Tinche son pigliate:
Chi vi logra i fianchi,
Prende Ombrine, e Granchi.

Nine Zambra mia, come và?

Zam. Non prendo nulla,
Che'l Pesce mi schernisce, e si trastulla.

Nine. Et Io, per quanto ingegno
M'habbia al pescar, non colgo ancora il segno.
Dorilla, oh quanto bramo, *à parte.*
Più che con rete, di pigliarti à l'hamo!

Elid. Io sono vn Pesce scaltro, *à parte.*

Deludo

Deludo rete,ed hamo:Eh vi vuol'altro!
Zam. Mio Siluino ostinato *à parte.*
Ancor non t'hò pescato!
Mà ben tosto saran mie voglie liete,
Che t'haurò nella rete.
Zel. Fà pur, quanto sai
Padrona mia ghiotta!
Con rete si rotta *à parte.*
Non mi pescherai.
La libertà è sì cara,
Che'l Pesce ancor'à proseguirla impara.
Zam. E pur sempre deliri, *à parte.*
O bocca di coralli,
Vorrei pescarti'l core,
Pur mi fuggi ritroso, ingannatore:
Ah mio ben tù patisci d'interualli,
E pur non interrompi i miei martiri!
Nine. Che stà dicendo,amica, il Pastorello?
Zam. Gli tentenna il ceruello:
Mi par, ch'egli sia matto.
Zel. Se sei carne salata, Io non son Gatto.
Nine. Auuerti, anima mia,
Ch'ei non attacchi à te la sua pazzia!
Choro di Pesc. E' vna pesca il Mondo,
In cui sempre tese
Stan dal sommo al fondo
Reti à far le prese;
Mà più assai, che Orate
Tinche son pigliate:
Chi vi logra i fianchi,
Prende Ombrine, e Granchi.
Farf. Oh che gran Pesce! e viua!
A la riua! à la riua!
Nine. Che si riduca in secco.
Bist. Io me ne vò magnar vn pezzo lecco.
Farf. Par'vna Lamia: Ohimè,ch'ella è vestita!
Bist. Emergenza inudita!
E' il Corpo di Pellandra: ah che annegata
S'è,come disperata!
Farf. Cospetto di Pasquino!

Mi

Mi pareua vn Delfino.
zam. L'augurio è triſto, e tragica la Scena.
Nine. Non importa: coraggio! andiamo à Cena!

SCENA XXIX.

Graſſio, con vno ſcattolino di polueri velenoſe.

Cortil Ruſtico.

GIà, del Sol'à l'occaſo,
Spinta dal Fato, al rio Nineuſe l'hora
Lethifera s'appreſſa: Ei dentro vn Vaſo,
Che meſcer li farà la ſua Pandora,
Berrà liuido humor, liquida morte;
E già de l'Orco ner batte à le porte.
Queſte ſon le polui, eſtratte
Da vna Libia Serpentoſa,
E mia manfia, che le addatte
A ſpruzzar quell' alma eſoſa,
Per far, ch'eſca beſtemmiando
Dal ſuo corpo empio, e nefando.
Se tante volte fù
In lui da Bacco Venere
Scaldata, hor fredda in cenere
Non l'accenda mai più.
Vn Libertin da Libero
Eſtinto al fin cadrà,
Toſto che il liberà,
Et il Mondo fia libero
Da vn Moſtro de più horribili,
Che ne l'Hircania ſibili.

SCENA XXX.

Coſpettone, con vn'ampolla d'acqua velenoſa.

ECco di Zambra in queſto vettro eſpreſſa
La fragil vita, e chiuſa, ancorche chiara

In

In vn limpido humor, la Morte oscura!
Quel Mostro di Natura
Suggerà pur nel primo sorso amara
De l'vltimo respir la noia impressa?
La mia man, che ogn'hor più rigida
Ne l'altrui sangue s'insordida,
Hor'è troppo al punir morbida,
Mentre il suo vigor s'infrigida
Nel veleno, in cui l'intinge
Di Nineuse il giusto impero;
Pur ne vò lieto, ed altero,
Che l'Edippo son'Io di questa Sfinge.

SCENA XXXI.

Ghiotto, e Choro di Cuochi, e di Guatteri.

Ghio. HOr, che la Cena
Fuma imbandita,
Fuori la pena
Resti sbandita!
Tripudiando,
E scilacquando,
Poiche si serba
Per tal procinto,
Col lombo scinto,
Cresca superba
Questa mia panza,
In cui ogn'Intestin per gioia danza.
Voi, de buoni bocconi
Architetti ingegnosi,
Cari Commilitoni,
Con gli spiedi lardosi,
De la Gola Guerrieri,
Militando à i piaceri,
Ergete il ventre tronso,
D'Himeneo al trionfo,
E con voci canore.
De la felicità si sueglin l'hore.

Choro.

Choro di Cuochi. Hor, che sono à colmo tumidi
Tanti piatti regalati,
Per le salse caldi, & humidi,
Per la spesa ben salati:
Facciam tutti festa
Con lieto sollazzo:
Nel vin vada à guazzo
La trippa, e la testa!
E che s'hà più à fare?
Sol ber', e magnare.

Ghio. Buono da Caualiere!
La Canzon'è piccante,
La rima arcifrizzante:
Viua il magnar', e'l bere
Contra le doglie triste;
Che la Vita ne l'humido consiste.

Choro di Cuo. Il buon Vino,
Purpurino
Con ragion'è nostro Rè:
A la banda,
S'ei comanda,
Ci fà gir col capo basso,
Tronca il passo,
Fà veder quel, che non è.
Il buon Vino,
Purpurino,
Con ragion'è nostro Rè.

Ghio. Cantate pur, ch'Io me ne vò di botto,
Come vn Cinghial con aguzzato dente
A la Cena feruente,
Per far l'vfficio mio, poiche son Ghiotto.

Choro di Cu. Cantiamo sù sù,
Che'l Tempo se'n và!
Beuiam'ogn'hor più,
Poich'altro non s'hà
In questa Vita amabile,
Mà fragil, corta, e labile,
Giusto, com'vn bicchier,
Se non magnar', e ber!

Quì danzano. Viua la Cucina,

La

La Cucina viua !
Viua la Cantina ;
Che, ſeben n'è priua,
Di Vita gioconda
L'vn', e l'altra abbonda.
E' meglio eſſer'vnto ;
Che pulito, e ſmunto ;
E chi è graſſo, e tondo
Và di rado al fondo,
Vn, che ſia da broda,
Hà la ſchiena ſoda,
E ſe non sà molto,
Vien da tutti accolto.
Si dà le Prebende
A chi meno intende.
La Filoſofia,
Magra, per la via
Sconóſciuta errando,
Se'n và pittoccando;
Mà l'Ignorantone,
Come vn gran Leccione
Liſció, & ingraſſato,
Maſtro è del Piguato.
Ogn'vn lo regala,
Tutti gli fan ala ;
E quand'egli arriua,
Troua la Pappina.
La Cucina viua,
Viua la Cantina.

SCENA XXXII.

Nineuſe, e Zambra, ſeduti à menſa: Elidoro da Dorilla, Zelſa da Siluino, Farfalla, Biſticcio, Graffio, Ghiotto, Coſpettone, & vn Corriere.

Nine. Q Veſta menſa faſtoſa
Dal tuo bel fiammeggiante,
O belliſſima Spoſa,
Con ragion'è fumante,
E'l tuo ſoaue Amore

Accresce à le viuande almo sapore.
Zam. Il tuo guardo sì,
Che à me sol condì,
Mio Nineuse amato,
Questi cibi augusti:
Sol perche li gusti
Gli ama il mio palato.
Nine. Olà, dou'è il Prior de i Parasiti?
L'Anima de i Conuiti!
Ghio. Signor son qui à sorbirui.
Bist. A seruirui dir vuoi; mà ben dicesti;
Perche son sempre lesti
Gl'ingordi Seruidori, & i Gnatoni,
A sorbire i Padroni.
Zam. Per render l'alma lieta
La prima tazza sia del vin di Creta.
Farf. E' la Creta argilosa
Simbolo d'vna morte poluerosa.
Nine. Cospettone!
Cosp. Signor!
Nine. De la mia Diua
Coppier ti fò, dagli à libar del Vino
Real d'Engaddi,
Ghio. E' scielto, e purpurino.
Graf. Ecco, Signor', il nappo,
In cui presse l'Amore il primo grappo.
Nine. A la salute beo de la mia Vita.
A far ragion t'inuita
Il tuo Sposo fedel: Beuiam'alterni,
E sian nostri anni eterni.
Zel. E s'io beo di torti vn bicchierone,
Chi mi farà ragione?
Zam. Taci lì sacciutello!
Presto da ber'!
Cosp. Eccomi pronto à darlo.
Zam. Oh tù mal sai versarlo!
La man, che fai? ti trema.
Cosp. Per l'allegrezza estrema
Di vederui contenta.
Zam. Mio cor, per sempre spenta

Resti

Resti la Gelosia
In questa coppa, che'l mio spirto inuia,
Con sospiro amoroso al tuo respiro.

Nine. Bella, quando ti miro,
Sempre più mi raccendo,
E'n renderti ragione à te mi rendo.

Farf. Vn Corriero, vn Corriero!
Si sospenda il bicchiero.

Corr. Signor, Signor! In fretta
A voi spedito arriuo,
Affannosa Staffetta,
Con questa Carta, che mi die' vn'Ignoto,
In comandarmi accelerato il moto.

Nine. Che fia mai? leggerò?

Zam. Mio Fedel, deh nò!

Nine. Hai ragion, tempo habbiamo.

Zam. Dunque vniti beuiamo!

Nine. Al Segretario, olà, si dia la Carta!

Zam. E da bere al Corrier, sebben molesto.

Corr. Buona notte, Signor, ritorno presto.

Bist. Son tutte le Staffette
Impatienti: al fin rompi brachette.

Nine. Hor beuiam di concerto
Stretti, la destra chiusa, e'l cor aperto!

Zam. Beuiam, Idolo mio, che in questa palma
Il cor mi stringi, e mi rapisci l'alma!

Quì beono vnitamente.

Bist. Viua sì bella Coppia.

Farf. Gli anni Mathusalemici,
Nè mai proui gli Arsenici
D'vna gelosa inopia:
Di fiori, e frutti abbondino,
Nè secchi mai si sfrondino,
Sempre col Cornucopia:
Viua sì bella Coppia!

Nine. Qual sopor mi sorprende?

Zam. Ahi, qual'ardor m'accende?

Nine. Ohimè, che sento? aiuto!

Zam. Ohime, c'hò mai beuto?

Nine. Ah che beuei la morte!

Zam. Oh dispietata sorte!
Il colpo và fallito.
Nine. Tù m'hai, crudel', estinto.
Zam. O Ciel, come hò mal vinto!
Nine. Perfida, scelerata!
Zam. Misera, assassinata!
Cosp. Olà, olà! Triaca, e Bolarmeno!
Bist. Olà, Contraueleno!
Zel. Oh Dio, Nineuse muore!
Nine. Ahi, che lethale horrore!
Zam. Ahi, che dolor' atroce!
Nine. Sia maledetto il Fato, il Ciel: Ah cruda!
Già quest'alma si snuda
Per agitarti, al fianco eterna Furia.
Zam. Empio, di tal'ingiuria
Mi pagherai le pene anche stasera:
Son qui per tormentarti atra Megera.

Qui s'attorcono rabbiosamente insieme, incalzandosi dentro la Scena, doue muoiono accauigliati.

Nine. Inhumana!
Zam. Proteruo! Aspe!
Nine. Cerasta!
Arpia!
Zam. Drago! Scorzon!
Nine. Vipera, basta.
dentro poi.
Perfida, ohimè finisco!
Zam. Scelerato! inhumano! ohimè perisco!
Ghio. Amici, oh che frittata!
Graff. Oh che brutta insalata!
Cosp. Oh che salsa piccante!
Elid. Oh che cena fumante!
Oh che Caso lethale!
Bist. Oh che macel ferale!
Oh che guazzetto!
Farf. Da la Tauola è vn passo al Cataletto.
Zel. Ohimè, Nineuse, ohimè!
Tù morto, ò Dio, così,
Senza veder il dì
De la mia chiara fè?

La-

Lacrimate,
Distillate
Il mio core occhi dolenti!
Amor fiero,
Crudo arciero
Al mio sen, che dardi auuenti?
Lacrimate,
Distillate
Il mio core occhi dolenti!
Inconsolabile
D'ineuitabile
Morte cadrò.
Per tal'esitio
Al precipitio
Ratta n'andrò.

Elid. Ella se'n và con disperato affanno:
La seguirò, per ouuiarne il danno.

SCENA XXXIII.

Ghiotto, Graffio, Bisticcio, Farfalla, Cospettone, con la comparsa in fine di quattro Furie.

Ghio. Hor che farem, Compagni, à tanta pena?
Graff. Trattiam di sotterrarli!
Ghio. Mà, se noi non potiam risuscitarli,
Mettiamsi pur'à cena!
Bist. Chi è morto, è morto. Quando il Padron more
Festeggia il Seruitore:
Farf. La Vacca, & il Vitello
Son caduti ad vn colpo di martello.
Cosp. Ceniam dunque, nè siam così balordi!
Bist. Tù non l'hai detto à sordi.

Qui si assidono à mensa.

Ghio. Diam là scalata à questo gran Pasticcio!
Farf. Hor hor col mio famelico capriccio.
Bist. Questo Cappon non hà pepe, nè sale:
Et hà la pelle à punto dà stiuale.
Ghio. E' ver: Io lo conosco al becco, à l'hanca:
Hà di quel, che gli manca.

Farf. Oh tu se' dilicato!
Mà tal'è'l cibo al fin, quale il palato.
Graff. Che Pernice scolante, e d'alta grassa!
Ghio. Lascia veder'! in due boccon trapassa!
Graff. Anche il Graffio tal hor colto rimane.
Farf. Quì non si mangia pane?
Bist. Questa è Casa di Carne:
Mira, che belle Starne!
Farf. Per costume vsitato
I Ricchi magnan sempre di pelato.
Ghio. Olà da bere, olà, ch'Io son Padrone!
Cosp. Buono per Cospettone!
Beuiam tutti ad vn tratto!
Farf. Mà guarda il Vin, perche dà Scaccomatto.
Bist. Nò'l vo' d'Engaddi nò, nò'l vo' di Creta.
Ghio. Son del bere la meta.
Farf. Maledetti que tralci!
Vin da caualli al fin fà tirar calci.
Bist. E' vn Vin di Malificio
Graff. Il nostro sarà Vin senz'artificio.
Cosp. A la salute d'ogni buon Compagno:
E nessuno così di noi sparagno.
Bist. E' morto il gran Finco, morta è l'Arpia.
Tutti. Viua la Compagnia!

Quì mentre stanno, per bere, prorompono quattro Furie, che se ne portano via i corpi di Nineuse, e di Zambra, onde ne và la Tauola tutta à scombuglio.

Cosp. Ohimè, ohimè, che furiosi Spettri!
Graff. Ahi, che gelo à tal vampa!
Bist. Per campare si scampa.
Ghio. Oh, che spauento atroce m'hà ingoiato!
Farf. Et Io Farfalla son tutto scottato.

fuggono con disordine.

SCE-

SCENA XXXIV.

Elidoro, Zelfa, Eliabbe, & Elcana.

Bosco.

Elid. FErma, deh ferma
Bella Baccante
Il piè volante
Ad vna morte insana!
Tua mente inferma
Per duol'indegno
Con fiero sdegno
Folle ti dishumana.

Zel. Importuno, ed ancora
T'opponi à la quiete,
Di cui quest'alma hà sete?
Ah giust'è, che mi priue
Di respiro il dolore!
Con ragion Zelfa muore,
Perche Nineuse, il suo Sposo, non viue.

Elid. Che Sposo? Vn Lestrigon'empio, e fremente,
Ch'à i sassi condannò
La più bella Innocente,
Sposo tua lingua chiama?
E di chi ti saluò
Con affetto immortale
L'Amor puro, e leale
Il tuo cor'ostinato ancor non ama?

Zel. Lascia, deh lascia homai
Questa inutil'inchiesta,
Perche, se come honesta
Sin'hor'Io non t'amai,
Hor, che son disperata,
E me stessa anche abhorro,
Al precipitio corro,
Per non venir più amata.

Elid. O funesta pazzia!
Trattienti anima mia!

Zel. Ed ancor non mi ſciogli?
Elid. Vo', che pria ſnodi me.
Zel. In van di me t'inuogli:
Morto è Nineuſe, e viua è la mia fè.
Elia. Che conteſa è mai quella?
Vezzoſa Paſtorella
Con vn Paſtor' alterca,
E con ritroſe note
Da le braccia di lui tutta ſi ſcuote.
Elca. Cerca Eliabbe, cerca
La cagion del contraſto!
Elia. Ohimè, c'hò il cor si guaſto
Dal mio rimorſo fiero,
Perche vccisi vn Fratel, ſeben ſeuero,
Che ad altro penſo: andiamo!
Elid. Padre, ah Padre vi chiamo
Pouero diſperato,
Miſero Innamorato;
Venerabil Romito,
Al ſoccorſo v'imploro,
Al Consiglio v'inuito:
Deh per pietà riſtoro!
Queſta è dell'Epulon la vera Spoſa,
Al mio coſtante amor ſempre ritroſa;
E poiche morto è quel Tiranno atroce,
Al precipitio ella correa veloce,
Quind'Io qui la trattengo, e la luſingo.
Zel. Son Zelſa, e più non fingo: Ah Padre aiuto!
Elca. Di dar non lo rifiuto:
Laſciala pur, e ſia con tuo decoro
Il decreto del Ciel meſſo in effetto.
Io ſon certo, che al Letto
Di Nineuſe giammai non feſte oltraggio,
E gl'innocenti Amori, ò Caualiero,
Del tuo Spirto ſincero,
(Tali ſon hor) il Cielo,
Che ſuol'in lana conuertire il gelo,
Hor benedice con Empireo raggio.
Zel. Dunque ſpoſar'il deggio?
Elca. Ne le Stelle intagliato, ò Zelſa, il veggio.

Elid.

Elid. Oh come ne ſon lieto!
Riueriſco del Ciel l'alto Decreto.
Zel. Io pur mi rendo à gli Aſtri
Dopo tanti diſaſtri.
Elid. O fortunato me! Cara t'impalma
La mia deſtra: Ecco il cor', eccoti l'alma!
Zel. Son felice ad vn punto.
Elidoro t'amai,
Mà lo diſſimulai:
Che Donna, amante ſcaltra
Appar ritroſa, e ne l'interno è vn'altra.
Hor che, mio Bel, ſe' giunto
De lo ſcambieuol foco à ſpegner tutta
La tormentoſa arſura,
L'anima mia ti giura,
Nel ben'amar'inſtrutta,
Che più (ſe più ſi può)
Di Nineuſe, ò mio Fido, Io t'amerò.
Elid. O mia cara delitia!
Zel. O mio fatal contento!
Elid. Deh laſcia la meſtitia
Con sì nobil'euento!
Zel. Son tua Serua inuiolabile.
Elid. Son tuo Schiauo ſtretttiſſimo.
Zel. Mio ben, mia vita affabile!
Elid. Idolo mio dolciſſimo.
Ambi. Andiam'al Sacrificio
Grati al Ciel, che felicita
Vn'Vnion sì licita
Col ſuo gran beneficio!
Elca. Andate pur'andate, e vi ſecondi
Prouidenza ſourana,
Che con maniera ſtrana
Vien, ch'à i Mortali di ſue gratie abbondi.
Elid. Addio, buon Vecchio, addio!
Zel. Addio Saggio, ver me sì retto, e pio!
Elia. Che farem noi?
Elca. Se vuoi reſtarti meco,
Haurem commun la vita, il cor, lo ſpeco.
Elia. Volentieri mi piego.

Anzi

Anzi tutto compunto Io te ne prego:
Così la Penitenza
Purgherà l'error mio con l'Astinenza.
Elca. Andiam, che'l Mondo è così pien d'impacci,
Che non v'hà chi gli fugga, ò non s'allacci!

SCENA XXXV.

Nineuse, e Zambra: Lazaro, & Abramo.

Quattro Furie.

Inferno, e Limbo.

Nine. } AHi, ahi! ahi, ahi! ahi, ahi!
e Zam. } Che pene, che affanni, che horrori, che guai!
Nine. In questo Centro squallido,
In cui la morte viue,
Arde lo spirto pallido
Sù le sulfuree riue,
Doue il foco pestifero
Corre in fiume lethifero.
Zam. In questi gorghi horribili
D'vn mar di fiamme atroci
L'alma tra i mesti sibili
D'Euri tetri, e feroci
Senza calma, ò suffragio,
Patisce atro naufragio.
Nine. Il mio bisso morbido,
Il mio fulgid'ostro,
Fumicoso, e torbido,
Hor'ammanta vn Mostro
D'Ira, e d'Auaritia
Con lethal mestitia.
Zam. La mia vil lussuria,
Il mio lusso osceno,
Raddoppiata Furia
Mi tormenta il seno,
In cui sol'hor godono
Vermi, che me'l rodono.

Nine.

Nine.e } Ahi, ahi! ahi, ahi! ahi, ahi!
Zam. } Che pene,che affanni,che horrori,che guai!
Nine. Tra queste rie caligini,
Qual barlume traspare,
Per far le mie fuligini
Più dense al mio penare?
Ohimè, che fier rimprouero?
Veggo il deriso Lazero,
Non più stracciato, e misero,
Non più lebbroso, e pouero.
Ahi, che dolor mi macera!
Ahi,che furor mi lacera!
Laz. nel seno di Abr. Fortunati stenti,
Cari patimenti,
A voi debbo il tutto!
Per voi dolce calma
Dà riposo à l'alma,
Se fù amaro il flutto.
Nine. O miei lumi offuscati,
Tardi v'apriste tardi
Con torpiditi guardi
A i lumi disprezzati!
Che mi val chieder pietà,
Se'l mio cor fù sì crudel?
Se non mai conobbi'l Ciel,
Hor'il Ciel per me non l'hà.
Laz. Fortunati stenti,
Cari patimenti,
A voi debbo il tutto!
Per voi dolce calma
Dà riposo à l'alma,
Se fù amaro il flutto.
Nine. Padre, deh Padre Abramo!
Abr. Figlio, che chiedi Figlio?
Nine. Compassion ti chiamo
In questo oscuro esiglio.
Abr. Che vuoi da me, ch'attendi?
T'ascolterò, sebben l'orecchio offendi.
Nine. Io ti priego, che mande
La tua pietà Lazaro à queste bande,

Per

Perche, dal Genio tuo soaue spinto,
Con l'estremo del dito, in acqua intinto,
La mia lingua refrigeri, abbronzata
In questa fiamma, à cui porge il somento,
Con immortal mortifero tormento,
L'alma mia, la mia salma empia, e dannata.

Abr. Figlio non ti raccordi,
Che con affetti'ngordi
Viuendo accumulasti à colmo i beni,
E Lazaro, de mali à l'affluenza
Offrì la Patienza:
Hor'ei quì si ricrea, tù laggiù peni:
Nè può passar da noi.
Alcuno à trouar voi,
Che tra voi resta, e noi, confuso, e fermo
Vn Chaos sì tetro, & hermo,
Che da voi, nè men quà, passar'alcuno
Può, di conforto, e luce ogn'hor digiuno.

Nine. Padre, ti prego almeno,
Che al mio natiuo albergo hor hor dispacci
La tua pietà quel Lazaro, che in seno
Ti respira, deposti i graui stracci;
Ond'instruisca i miei cinque Fratelli,
Perche, com'Io, del Ciel fatti rubelli;
Al fin non gli rimiri
In questo loco d'ombre, e di martiri.

Abr. Hanno Mosè, i Profeti:
Vbbidiscano quegli, e ne sian lieti.

Nine. Nò, Padre Abramo, nò! Se alcun de Morti
Ad ammonirgli andrà, per fargli accorti,
Germoglieran di Penitenza i fiori,
Nè discendran, com'Io, tra questi horrori.

Abr. Tù se' pur sempre stolto!
Se à Profeti, à Mosè non danno ascolto,
Nè serbano la Fè, che in lor talpeggia,
Molto men fia, che deggia
Lor mente insana trar qualche profitto,
S'alcun de Morti à quei farà tragitto.

Laz. Fortunati stenti,
Cari patimenti,

A voi debbo il tutto!
Per voi dolce calma
Dà riposo à l'alma,
Se fù amaro il flutto.

Nine. Oh spietato Destino?
Che foggia strana innoui?
O Ciel', onde si proui
Dolor tanto intestino?

Laz. Gemi pur penante,
Ch'Io non più agognante
Son' à le tue miche!
I tuoi gusti folli,
Le tue Rose molli
Son Napelli, & Hortiche.
A me la sorte,
A te la morte.

Nine. A me la morte,
A te la sorte.

Laz. L'Empireo Nume,
Da te schernito,
Da me seruito.

Nine. Da me schernito,
Dà te seruito,

Ambi. Perpetua dà.

Nine. A me d'ardore,
A te d'orezzo,
Per mio disprezzo.

Laz. Quel caro Amore,

Nine. Dio non creduto.

Laz. Di te rifiuto,
Da me adorato,

Nine. Da me negato,

Laz. L'Abisso puro,

Nine. Il Centro oscuro,

Ambi. Sempre darà.

Nine. Sia maledetto il Dì

Laz. Sia benedetto il Dì

Nine. Che à l'Orco Serpentoso,

Laz. Che à sì dolce riposo,

Nine. La Giustitia crudele,

La

Amb i. La Giuſtitia fedele
Del Ciel mi partorì.
Nine. Io penerò,
Laz. Io gioirò,
Ambi. Tanto hà preſcritto à entrambi'l Fato Eterno,
Laz. Io ne la Gloria abſorto,
Nine. Io ne l Inferno.

Quì ſpariſcono il Limbo, e l'Epulone con Zambra, reſtando le quattro Furie, che à i fianchi li tormentauano, à chiuder l'Opera con vn feroce Balletto.

IL FINE.

DI-

DISCORSO
CRITICO
INTORNO ALLA POESIA Dramatica,

INTITOLATO

ALL'EMINENZA REVERENDISS.
DEL SIGNOR CARDINALE
GIOVANNI DELFINO,
PATRIARCA DI AQUILEIA &c.

'Arte del Drameggiare hormai pareggia quella del Dameggiare. I Dramisti moderni, ch'Io chiamerò più ristrettamente Verseggiatori sinodati, aggguagliano, se pur non gli eccedono, e nel tratto, e nel numero, i Damerini di Hoggidì, perche tanto quelli, come questi; si prendono più autorità di ciò, che comporti la verecondia, e l'osseruanza dell'vna, e dell'altra professione, hormai degenerata in abuso.

Mà perche certi Goccioloni, che hanno il sapere, stillante à gocciole, ben tosto congelate alle freddure de i lor ceruelli; sentono ripeter souente quel verso d'Horatio.

Pictoribus, atque Poetis
Quilibet audendi semper fuit æqua potestas:

si vsurpano perciò tutte quelle licenze, che loro balza in capriccio, per far raccapricciare di sdegno coloro, che s'intendono del mestier Poetico, e singolarmente Dramatico: il più malageuole di quanti s'aggirino entro l'Enciclopedia delle Scienze più amene, perche fà sdrucciolare cotanti, che calzano Socco, ò Coturno. Quindi è che premon le Scene, e corrono attorno impressi tanti Drami, ognuno de quali non hà Dramma di giudicio, e perciò non d'altro peso, che quello, con cui aggraua l'intelletto di chi lo legge, ò l'vdito di chi s'adagia à sentirlo.

Ed in effetto concorrono nella stessa Cathegoria, quanto all'espressione principalmente, & in molte altre circostanze, ò passioni, così di volo, ò di lancio i Poeti, come i Pittori. Et io l'hò ridondantemente, non senza lepore, mà con energia, prouato nel Paralello, preliminare à miei Ritratti Critici, tra la Poesia, e la Pittura; onde non accade quì trascriuerlo, mà supponerlo, essendo io nemicissimo del copiare, anche da miei Originali, poiche il mio ingegno (qual'egli siasi) hà in abborrimento il ripetere, come alieno dalla Pedanteria: Con uttela perniciosa delle Lettere humane, dishumanate dall'animalità di tanti Pecoroni, che pascono intrusi nelle Gregge di Apollo, e di tanti Caproni, che ascendono brancolando i gioghi di Parnaso.

Conuengono la Poesia, e la Pittura nell'espressione, come hò segnato, cioè nell'imitar'ognuna di loro la natura con l'arte: Al che non basta vn buon naturale, perche ciò, che opera la natura col suo impulso congenito, s'accinge l'artificio ad emulare con istudioso riflesso. Forma la natura così bene i suoi parti, che sembrano studiati dall'arte: Per contraposto hà l'arte da procrear'i suoi con tal'esattezza, che paiano espressi dalla Natura. Questa di rado suol prorompere in Aborti, onde i suoi mostri son belli, perche son rari; mà l'Arte più au-

uezza

uezza ad abortire, preuaricando le regole, insegnate dall'osseruatione, fà souente stomacosissime sconciature, onde vien'ad essere mostruosa, qual'hor presume di farsi credere ardita.

Io non intendo quì dell'Arte mecanica, peròche questa non hà correlatione alcuna con l'operatione della natura, se non quanto al suggetto, od alla figura; Mà diuiso dell'arte liberale, che gouernandosi co i precetti, consiste tutta nell'imitatione seuera della natura operante. Son perciò tali la Poesia, e la Pittura, che nate Suore, quasi gemelle ad vn parto dalla Natura figliante (ch'Io chiamo per vezzo, mà più per verità, Madre di qualunque Arte) così bene si abbracciano, quando non si discostano dal verisimile, come malamente si storcono, all'hor che con atteggiature insolenti se ne dilungano. Da questa inosseruanza nascono innumerabili Storpiature, così ne Quadri, come ne Libri, nell'ognuno de quali si notano, con nausea di chi habbia naso affilato, derisiui tratteggiamenti, così di pennello, come di penna.

Il Disegno è così propria, e principal parte dell'vno, come dell'altro esercitio, e le linee della penna debbono essere così suelte, e regolate, come le delineature del pennello, acciòche tanto il Libro, quanto il Quadro sieno dotati delle proportioni douute. Mà si rincontrano moltissimi Strapazzadori dell'vno, e dell'altro Magistero: Sìche non puossi à meno di ridere à quelle atteggiature deformi, che paiono Mattacinate, ò scorci di que' Coli Napoletani, che si strauolgono, e disconcegnano, per dar di loro alle spettatrici brigate carneualesco trattenimento.

Hà la Poesia, particolarmente la Dramatica, i suoi Capugnani, che con improprietà di sproportione, e con tinte, e mischie à scombuglio, impiastran così le carte, come i Pittori goffi le tele; conuertendo à lor dishonore le Orchestre, in Berline, e facendo gemer le Scene, e fischiare i Theatri con le loro distorte Fantoccerie.

Quì entra in brocca l'Estro, con cui scoppiò nel principio della Poetica la penna piena del Venosino, poiche si mirano i Drameggiatori Venali, e gl'inconsiderati Ciurmadori della Pittura Poetica, vnire con isconuoltura deforme al capo di vn huomo la Ceruice di vn Cauallo: Se pur non è quella di vn Asino, per lo poco giudicio, che mostrano in concordare le discrepanze del rappresentar l'Attione intrapresa con isconueneuole Compostura: Indi risultano le risate, che non si ponno moderare, nè meno dalla seuerità degli Arpocrati, da i quali si rompe il silentio, mentre si sentono rom-

pere il capo da vna macchina rouinosa, che lor cade addosso mal sostenuta, e portata al precipitio dall' inconsideratione scorretta di quei, che stimano di poter rettamente dire ciò, che scorrettamente si figurano dentro le loro mal' ideate opinioni; Quindi espongono audaci le loro tauole mal digerite, e peggio inuentate, al deriso publico, quando si lusingano di douerne riportare l'applauso commune. Tutto ciò volse dire il Madio, fedelissimo Commentatore di Horatio, all'hor che scrisse di lui, nell'espositione, in principio, dell'Arte Poetica: *Animalis exemplo, ex partibus, quæ inter se cohærere non possunt, constantis, Poesim damnat ex fabula constitutam, dicens, tale Poema risum excitare.*

Da ciò si deduce direttamente, che'l Poeta, e singolarmente il Dramatico, si nutrisca, e si formi (per rispondere alla richiesta del medesimo Horatio;

Quid alat, formetque Poetam?)

Dell'imitatione espressiua, e tutta adocchiante il naturale, non solo secondo la sostanza del fatto, che si rappresenta; mà etiandio del costume, che qual'accidente la fà spiccare nel suo natiuo decoro, come il colorito, lo scorcio, e'l panneggiamento nella pittura; Onde soggiunse lo stesso Madio, nel progresso del suo Commento, che *Poeta alitur, & formatur imitatione exemplaris humanæ vitæ, hoc est summum, & perfectissimum, quod in re illa est, attingendo.*

Due generi d'imitatione hà la Poesia, indiuidualmente la Dramatica: L'vna chiamerò estrinseca, & in altro non consistente, che in andar ricalcando l'orme de Classici Autori, come fe' Virgilio quelle di Homero, & il Tasso quelle di Virgilio, seguito, mà non arriuato da tanti, che con poluerose carriere inuiluppano il passo, hauendone la vista annebbiata, mentre affanneggiano nell'imbroccare il Palio preteso. Così anche nell' Aringo Tragico, e Comico, & in quello, che d'ambi composto; è più perciò disageuole, si troua, che *omnes quidem currunt, sed vnus accipit Brauium*, per applicar le parole dell' Apostolo al documento etiandio dommatico del nostro Assunto; E non senza qualche Analogia, perche la Vita dell'huomo hà così del Tragico, ò del Tragicommico, come hà del Commico chiunque si metta à compor senza regola i Drami; per quella parte però, che concerne il Ridicolo. Da ciò scaturisce, che rari sieno i galleggianti in vn pelago così profondo, e sconuolto, per l'altezza, e per le riuolutioni, come il Componimento Dramatico, ampio bensì per la capacità degli Argomenti, mà più anche

anche perigliofo per la Peripetia degl'incontri; Onde può cantarfi addatteuolmente à tal propofito.

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

L'altra imitatione, che fi può dir' intrinfeca, per effer violata, ò negletta da i più, è cagione formaliffima de i loro inciampi, e fommergimenti, teftè accennati, ed ella non in altro fi fonda, (e quefto è il principale inammouibile fondamento del Drama) che nell'efpreffione, ò verace, ò verifimile delle attioni, coftumi, e riti humani: come pur nel maneggio difinuolto, e congruo delle paffioni, affettioni, e perturbationi dell'animo. Intrinfeca la diffi, perche la prima, da noi detta eftrinfeca, hà la forgente propria da quella: però che non per altro i Valenthuomini nell'Arte Poetica fi fon refi Corifei, ò Capi nell'vno de tre generi, Dramatico, Efagematico, e Mifto, che per hauer' efattamente offeruate le regole del Naturale Inftituto con vn'artificiale rapporto. E così chiunque calchi vna nuoua ftrada, mà non perciò trauuiante dallo fcopo prefiffo del naturale, artificiofamente fpiegato, ponno giuftamente cingerfi le tempia fenfate, come primieri Autori, degni di effere imitati dall'Arte, perche così perfettamente, ancorche con difegno prima impenfato, la Natura imitarono. Tutto ciò fi caua dall' Inftruttione di Horatio circa quefta maffima, da effo, mà pria dal Filofofo nell' Arte Poetica parimente ingiunta, come primaria, che perciò, portando i verfi del primo, addurrò la dottrina del fecondo, refa canora da quefti metri.

Respicere exemplar vitæ, morumque iubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.

Per iftabilimento finale di quefta Verità irrefragabile addurrò quì la particella della Particola LXXX. del citato Filofofo, che tanto infegna circa il Poema Tragico, principale fpecie della Dramatica, e mifura delle altre proportionali, così precettando: *Cum verò Tragædia præstantiorum imitatio sit, par fuerit quoque nos ab excellentium Pictorum more non discedere: qui dum proprias verisque simillimas imagines referre student, pulchriores sanè depingunt. Ita etiam Poeta iracundos videlicet, desidesque dum imitatur, huiusmodique alia circa mores habentes, probitatis quidem, atque iracundiæ sibi exemplum proponere debet, velut fortem Achillem, vt ipse Homerus:* E con ragione, perche nelle attioni di qual fi fia grand'Huomo, la Sinderefi, ch'Io chiamo la Ripetitrice della Natura, hà più efercitio nell' offeruanza delle Leggi, che fono dalla natura medefima, per fondamento delle Virtù morali, piantate nell'animo, e per regola del ben viuere, e d'operar

L 2 gene-

generorsamente radicate nel cuore.

Mà, per rieder al rimproccio contra i Drameggianti, che alla rinfusa vanno intrudendosi nel cantare scenicamente, come i Pittorucci frusta pennelli, che s'intramischiano audaci nel colorire le tele: Se questi nel dipingere si prefiggono per modello il loro stralunato giudicio, quelli nel Drameggiare altra mira non hanno, che il loro storpiato ceruello. Si persuadono, che tutto ciò, che con eruttatione impetuosa d'vn'Entusiasmo natiuo, alla giornata vanno spandendo, sia vn vomito pretioso di Homero, dalla cui bocca finse vn' antico Greco Pittore, che (come da vna foce del Gange fiottante) prorompessero candide Perle, mà s'ingannano à bandiera spiegata, perche non diffondono altro, che rottami di vetri frali, per la loro vanità brillante rilucenti bensì, à guisa di ampolle, mà poi di niuna stima, e valore; Anzi che trafiggono chi li tratta; e seben sonori à chi li maneggia, di non altro profitto poi, che d'esser dannati à struggersi nella purgatrice Fornace della Critica, in cui, quando vengono purificati, si risoluono in fumo, od in feccia, nè di loro può men foggiarsi vn bicchiere, in cui si possa bere vn casto sorso d'acqua Castalia. Quindi è, che se fosse stile d'andar' intorno à comprare à vil prezzo così bene i Drami guasti, come si fà de vetri rotti, sarebbesi, più che di questi, di quelli vna copiosissima, non saprei però, se tanto profitteuole, inchesta.

Molti, che s'innamorano, come la Scimmia de i loro parti, gli espongono allo spettacolo delle Scene, ò gli fan comparire alla vergogna publica delle stampe, figurandoseli belli, perche tali sembrano allo scimunito barlume de' loro ingegni offuscati. Quì mi souuiene d'vn tale Scioperone, che forse ancor viue, nationale d'vna Oltramontana Prouincia, il quale hauendo sulle spalle vna gobba prominentissima, con vn gran naso per contrapeso, somigliante vn Parnaso perpendicolare: Accozzato ad vna Bessana di lui poco più auuenente, mà non meno di giudicio sparuta, che di volto laida, ne hauea procreati alcuni figli, ognun de quali, così bene al senno, come alle fattezze, esprimeua i suoi Genitori. Hor la sciempaggine di costui era tale, ch'egli si compiaceua di mostrargli à tutti, come se fossero tanti Narcisi fioriti, e pur si facean' abborrire dal guardo, come tanti Napelli contaminosi. Per rendergli anche più derisibili, quando pensaua di accreditarli, come vezzosi, hauea lor' imposti nomi Campanuti, e da Romanzo, come Trebatio, Aureliano, Filadelfio, Armindori, Pentasilea, e somiglieuoli;

Siche

Siche la di lui Casa risonaua sempre di vn Comico, ò Ramanzier rimbombo, & echeggiamento. Hor vengo all'applicatione. Vi son molti, e molti, che con vna gran gobba dell'erronea opinione, che tengono della sufficienza di lor medesimi, e con vn petulante naso, con cui fiutano, e rifiutano tutto ciò, che lor dell'altrui Litteraria fattura si presenta olezzante, e florido, si credono d'essere gli Archimandriti di Apolline, per vn pò di vena limacciosa, che instillò natura nel loro capo suentato. Costoro hanno à canto vna Musaccia stramba, che Clandestinamente da essi sposata, senza patienza, ò ritegno, lor partorisce adulterine le figliature, perche con tanti si abbraccia, per esser'vnica moglie, ò per dir meglio concubina di tanti, che la sfiorarono, mà non la resero perciò sostantiosamente feconda, perche i concetti di essa, anche nati, non lasciano di esser'informi Embrioni. Pur mettono loro nomi sonori, ch'empion l'orecchio col lor rimbombo, e nell hippocrisia di vn titolo spetioso nascondono la deformità del corpo scrignuto: Ma quando poi vengono suelati nel volto dall'oculatezza guardinga d'vna Critica accorta, e spogliati di quelle frasche folte, che lor copriuano in parte i diffetti natiui, appaiono così sconuolti, ch'eccitano il nobil disprezzo de i Saggi, se pria solleuarono il popolare applauso del Volgo.

Tutto ciò volea dir'Horatio, scardassando con la striglia della Censura Poetica quei, che altisonanti cominciano vn'Opera, ò l'inscriuono di qualche maestosa intitolatione, mà poi non corrispondono all'eminenza del Thema, perche la deprimono con la subitezza della caduta. Io ne sminuzzerò i rimprouerì, per conualidarne i precetti, presi da esso artificiosamente, conforme accennai, dal Dogmatico dal Filosofo; poiche per ciò che risguarda il satirico, & il burlarsi, ch'ei fà de Poeti dozzinali, e da cinque à baiocco, è tutto nella di lui Arte Poetica digressiuo, come fù dal citato Madio riflessiuamente auuertito. Hor'egli così cantaua instruttore, proseguendo nel legare col metro, mà più col giudicio i suoi accurati raccordi:

Nec sic incipies, vt scriptor Cylicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Era Cilico vn'inettissimo Verseggiatore, che à guisa d'vn Cigno Arcadico, ò degli Vsignuoli grassi da quattro piedi, che sono infingardamente nutriti dall'Isola solitaria di Formentera, cominciaua il suo canto sourano con vn ragghio tremendo, ma'l terminaua poscia in vn deliquio sfiatato. Somiglianti sono coloro, che col titolo gonfio, ò

col cominciamento pregnante di vn'Opera millantata, promettono il parto dell'Elefante, poi fanno nascere dalla montagna il Sorcio, che si genera del putridume de i lor ceruelli fecciosi. Costoro fanno à punto, come quel Milenso di vn tal Paese, in cui hora non più, come prima, si legano i Cani con le salcicce, il quale accintosi à fabbricare vna Casa per suo soggiorno, la prima cosa, di cui prouide, fù vn gran Battacchio, foggiato à gitto con figurato rilieuo, per affissarlo alla porta: degno più tosto di tenerlo attaccato al naso, per hauer'egli cotanto del Campanone. Così precorrono l'architettura delle Opere loro que' tutti, che le trastornano con vna intentione scorretta, e prima di farne stabili, e massicce le fondamenta, per alzare sopra di esse vna macchina riguardeuole, pensano, più che ad altro, al frontispicio cospicuo, & all' intitolatura maestosa, che con magnificenza superflua condanna poi la miserabil'entrata dell' Edificio angusto, in cui tutte le parti sproportionate reclamano contra il Padrone, che si valse d'vn goffo Ingegnere; ò non hebbe tanto capitale di giudicio, ò di borsa, per ergere vna struttura più regolata, e più maestosa.

Tanto più spicca questo diffetto enorme nella fabbrica della Poesia Dramatica, quanto che coloro, che l'innalzano in prospetto, sono sforniti di vn buon disegno, che le dia proportioneuole simetria. Il fatto stà, perche manca loro quell'Idea Architettonica, la qual'è la base primaria d'ogni arte; ancorche siano proueduti di conueneuoli materiali, che malamente si aggregano con accidentaria compositione, quando non habbiano da vn' vnica forma vn'vnione, e sussistenza sostantiale.

I Libri sono, come i Figliuoli, che dal Latino son detti *Liberi*; Anzi più de i Figliuoli son nobili, perche vengono generati del midollo più spiritoso dell'anima: ladoue quelli son procreati delle quintessentie più superflue del sangue. Hor, sicome nella formatione de primi l'imaginatione hà gran parte, oltre la buona costitutione de i generanti, così nell'espressione de i secondi l'idealità, (per così nomarla) oltre la naturale dispositione, hà gran vanto. Nascono i Figli strauolti, e stralunati, perche i Padri son loschi, ò storti; ò perche la loro imaginatiua è lesa, e contaminata. Quando vien, ch'ella s'infanghi tutta nel senso animale, all'hora, diuenuta più infingarda, imprime le figure seminali più discomposte, che poi si stendono più laide nella sparutezza de i volti, ò si sconuolgono storpie nell'improportione, ò dislocatura delle membra. Questa è la cagione, perche tal volta nacquero da i candidi Genitori, benche sotto Clima, che inalba, Ethiopici parti, che portando la notte in volto, prelusero colle tenebre lo-

ro,

ro,più che alla Cuna al Sepolcro. Indi pur'hebber l'origine i mostri, che conuertirono le culle in couacciuoli, e ferono inhorridire l'Europa,in più guise più portentosa dell'Affrica. Ed anche per tale instinto si videro da ben complessi homaccioni, e da femmine assai membrute, generati figli degeneranti, che non furono imagini, mà epiloghi de Padri loro. Son testimonio Io stesso di ciò,che narro, occulato,perche mi raccordo bene d'hauer nella mia fanciulezza veduto vn Nanino del Duca di Crequy, benissimo profilato dalla natura, (che si diletta come Secretaria di scriuer',anche l'huomo in Cifra) il quale riconosceua per Genitori due del taglio souraccennato; e mi dissero, ch'egli haueua d'vna moglie della di lui statura procreati figli, che al di lui paraggio erano giganti.

Mà in proposito della proportione tra i Figli, & i Libri, non sol'è conuenienza, mà ancora necessità, che così questi, come quelli sian alleuati, e sian sottomessi ad vna, non meno esatta, che seuera educatione, castigandoli,se scorretti, e procurandosi di tor loro con la reminiscenza l'ignoranza naturale, ò l'opinione erronea: Due corrottele sensibili, tanto negli vni, quanto negli altri.

Discenderò con maggiore specificatione al Componimento Dramatico, il quale, secondo le regole del Filosofo, di consentimento d'ogni Espositore dell'Arte Poetica, anche più dell'Epico, hà da rassomigliare vn'Animale perfetto, e per conseguenza non d'alcuna sua parte essentiale, od integrale, diminuito. E perche tra gli Animali perfetti, vien che'l più perfetto, sia l'huomo, come l'huomo perfetto dourà essere perfetto il Drama, tanto più, che venne instituito ad esprimere con imitatione fedele, e con verisimile rassembianza gli atti, ed i costumi humani, & à correggergli, ed instruirgli con esemplare ingiuntione.

Quindi è, che quanto nell'huomo si può rintracciar di bello, e di buono, tanto si hà da ristringere, e da far comparire nel Poema Dramatico; Peròche, sicome l'huomo, che con la denominatione di Microcosmo è vn picciolo Mondo, per contener del grande le perfettioni repilogate, così hà il Poema Dramatico à racchiudere in sè tutte quelle artificiose bellezze, e doti eminenti, che nel Mondo grande (così conuien dirlo)della Poesia, per la vastità de suoi argomenti immensi, & innumerabili, son contenute.

L'Anima dunque di esso dourà essere tutta nel tutto, mà principalmente nel ceruello, e nel cuore, parti primarie, così del Drama, come dell'huomo, perche in esse vengono ad esercitarsi le funtioni più spiritose, e più vitali. Non hà ceruello quel Drama, che non hà

giudicio; nè cuore quando non habbia affetti sensibili, ò passioni viuaci. Tra questi due Tropici si raggira tutta la Poetica mole; mà, per non vscir dell'Allegoria; tra questi due viuaci estremi si fà tutta la circolatione vitale di vn cosi nobile Indiuiduo, e (per così dire) il Maggiorasco della Poesia.

La Fauola, che si può dire l'Anima della Poesia, maggiormente douerà esser l'Anima del Drama, dal cui ceruello, e cuore hà d'hauere, come da due fonti di reciproca, e trasfusa corrispondenza, scaturigine la forma accennata, da cui siano sostenute con vna giusta constitutione tutte le membra Dramatiche: siche viuendo ben concordanti, e con attione insistente, per essa siano operose, perche à quella si subalternano. Tolta la Fauola non v'ha Drama, sicome tolta l'Anima, non v'hà Vita. Hor, se l'Anima fisicamente si diffinisce *actus corporis organici, potentia vitam habentis*: la Fauola similmente hà da essere tutta atteggiante per dare vitale il moto al Corpo Dramatico. Anzi hà da esser'atto semplice, come l'Anima Spirituale: cioè vnica per l'attributione c'hanno à lei tutte le altre funtioni Episodiali, ò connesse del Drama.

Questo vuol' dire, che'l Componimento Dramatico (parimente ogni altro di qualsisia genere) hà da essere somigliante ad vn bello, e per conseguenza perfetto Animale, che sebene fà diuerse operationi, le produce però di tal maniera subordinate, che tutte ad vn'anima sola, virtualmente multiplice, hanno il rapporto. Si richiede pertanto la proportione delle membra, così bene aggiustata nel Drama, come nel Corpo: Il che si può prouare con la sentenza di Platone nel Phedro, il quale insegnaua *Orationem omnem*, (cioè ogni Compositione Discorsiua) *tanquam animal quoddam constitui, vt suum quoddam habeat corpus: quod neque sine capite sit, neque pedibus careat, sed habeat media, atque extrema, sibi inuicem, & toti conuenientia*.

La Fauola in conseguenza è così necessaria al Drama, che senza di essa non può sussistere: sicome tolto il capo, od il cuore all'huomo, più non è huomo: E' bensì huomo ancora, tuttoche diffettoso, qual'hora gli sia, ò piede, ò braccio troncato. Mà non per questo, che i Drameggiatori Vitiosi d'hoggidì portino in Iscena vn Drama, che sia Fauoloso, e d'inuentione squisita, debbono andarne contenti, perche con le sconciature del corpo rendono deformi gli atteggiamenti dell'Anima. Questa, qual'hora sian lesi gli organi, far non può giuste le sue operationi; Quindi si rincontrano tanti suggetti, che delirano senza vn grano di Sale ne i Drami, che sono rappresentati, od esposti senza l'osseruanza dell'Arte, mancando loro quegli ornamenti, che

son

son dal decoro del costume, sostenuto con esatezza, e dall'enunciatione delle sentenze proferite ad huopo, inuiolabilmente intessuti da coloro, che con mescere l'vtile al dolce, bramano d'attingere il punto massimo della Dramatica: Altrimente seguendo, que' Componimenti, che non son'altro, che rappresentationi di vna fauola più sognata, che verisimile, sono scomposti, e perciò ridicoli, ne conseguiscono altro vanto, che l'essere vn trattenimento fauoloso del Volgo idiota.

Quì non posso à meno di mescere l'acrimonia all'inchiostro, e d'accender la penna nel Solfo della Critica bile contra il Casteluetro, che per troppo assotigliare co suoi sofismi le interpretationi, da lui stiracciate sull'Arte Poetica del Filosofo, ruppe assai volte le misure d'vna conuenenole congruenza. Tanto ne fanno que' Valenthuomini, che troppo essendo pieni di lor medesimi, presumono di riempire, ad esclusione d'ogni altro, il posto di qualche Professione supremo. Egli, che per altro è commendeuole per vn genio grande, e per vn' ingegno sublime ne i predicamenti delle Lettere humane, inferocito dalla sua opinione, sforzò le baricate, per inuestire alla cieca contra l'Oracolo di Stagira; e con l'ardore del suo ceruello feruente, stimossi di andar dileguando le più addatteuoli espositioni de Classici Commentatori di quel sourano Maestro: A cui credendosi di dar, più d'ogni altro, luce con vna, più che autoreuole, baldanzosa espositione, accrebbe l'oscurità con la sua penna accesa, che, qual diuampante face, sparse scintille d'incendiaria voracità, & esalò più fumo, che chiaro (per trasandar qualch'altro) anche più odioso, in questo, che gli sarebbe riuscito, più plausibile assunto, quando fosse stato da lui, senza tante, ingegnose certo, mà esorbitanti cauillationi intrapreso. Hebbe perciò talento il Riccobono d'insorgere con Apologetica batteria contra di esso, e d'infrangerlo virilmente con molte brecce, per dargli poi la scalata, e sottometterlo al dominio del sentimento commune circa l'intelligenza dell'Aristotelica mente nella Poetica Institutione. Questa, egli scrisse, non esser'ad altro fine inuentata, che per ridurla in pratica *à dilettare, e ricreare gli animi della rozza moltitudine, e del commune popolo*. O che sbaglio, s'ei pensò, come pare, che'l solo scopo della Poesia debba essere il diletto delle volgari, e perciò ignoranti, assemblee! Mal'impiegò dunque il tempo nel logorare la metà della sua vita, (conforme asserisce) in quel suo Commento, se ad altro seruir non doueua, che à stabilire le regole, per ricreamento del Volgo ignobile, & incapace di giudicare la nobiltà di vn Drama ben sostenuto, e con artificiosa patienza premeditato.

Infallibile massima, che'l Poeta debbe hauer per intento il giouare, come

come fine primario, e'l dilettare, come accessorio; ò pur'come vn mezo, che all'vtile gli vditori, od i leggenti, conduca. Mà il nostro Secolo (anche in questa parte corrotto) par, che non ami la tessitura Dramatica, se non quanto sia ordita à piacere, per sodisfattione del senso, non ad educare per documento dell'animo. Con questo presupposto vengono le scene ad essere più spettabili, all'hora che sono più oscene, & i Theatri più frequentati, quando sonori più per la voce armoniosa de i Musici, che per l'intentione di concertare la discordanza colpeuole de i costumi. Hanno i Pantomimi più credito sù i palchi, che i Predicatori sù i pulpiti, e la Filosofia ramingante anche dalle Orchestre è sbandita, e conculcata dal Verseggiatore, che gratta l'orecchio deluso, contrafacendo al precetto Poetico principale, che intende la cura del Vitio contagioso.

Grande Analogia passa (per tor l'abuso di questa pratica) tra i Cibi, & i Drami. Sono de i Cibi altri sciapiti, altri di souerchio salati, ò carchi di droghe: I primi non si ponno, assaggiati, senza repugnanza del palato, inghiottire: i secondi per la ridondanza dell'acrimonia, e della *narcosità* (intendano il termine i Saggi) non si confanno alla salute, perche cagionano intollerabile sete, accendendo irreparabilmente il sangue. Que' soli pertanto, che sono al punto stagionati dall'accuratezza intenta del Cuoco giudicioso, vengono à riuscire profitteuoli all'esiggenza dello stomaco indigesto, e gustosissimi all'appetenza della gola leccarda: Tanto si hà proportionalmente à discorrer de Drami;

Hor, sicome ne i Cibi si procura più la perfetta sostanza, onde l'huomo viue, che l'accidentaria imbanditura, onde si ricrea: maggiormente da chiunque si fuggano i disordini della crapula, e si osseruino le regole *de sanitate tuenda*: Così ne i Drami si deue, da chi habbia senno, procurare ciò, che nutrisce, più che quanto saporitamente diletta: Gli herbaggi crudi, i fonghi effimeri, le lumache viscose, i frutti acerbi, le carni grosse, i pesci putridi, e somiglianti pascoli; più tosto offendono, che alimentino: Tali anche son molti Drami, che vengono da i Poetastri moderni, sulle tauole delle scene, ò sù i deschi de i libri esposti più alla fame plebea, che alla giudiciosa appetenza. Gran diuario intrameza tra le mense de i Grandi, che vengono, con ordine decoroso dalla splendidezza seruite, maestosamente ripiene, e tra quelle de Vili, e de Villani, nelle quali comparisce ogni piatto senza concerto, & ogni viuanda senza artificio: Alla stessa maniera i Drami differiscono tra di loro, per essere, ò di manipolatione augusta, ò di cottura populare, & agreste.

Mà perche secondo la disparità de i Cibi si regola criticamente la diuersità de i Drami quanto al magistero, così anche si diuertifica la qualità di questi secondo le tauole, nelle quali sono imbanditi: Cioè secondo la varietà de i suggetti, che da i Drameggiatori si trattano. Il più nobile dunque è il Tragico, l'inferiore il Comico, & il mezano, come partecipante di amendue, sarà il Tragicommico, nato ne i moderni secoli, e non conosciuto, perciò non praticato dagli antichi; ond'auuenne, che nè il Filosofo, nè il Poeta, da noi souente citati habbian di esso lasciato precetto alcuno instruttiuo; se pur nò'l dierono à sufficienza, quando intesero di regolare in genere la Compositione Dramatica.

La Tragedia è la specie principale di questo genere, diffinita dal Filosofo alla Particola xxxiv. secondo l'interpetratione del Lombardo, e del Madio, è più tosto, à mio giudicio, descritta, che diffinita, in questi termini: *Tragedia est imitatio actionis illustris, absoluta, magnitudinem habentis, sermone suaui, separatim singulis generibus in partibus agentibus, non per enarrationem, per misericordiam verò, atque terrorem, perturbationes huiusmodi purgans.* Secondo ch'ella imita, conuiene con tutti gli altri Poemi; e secondo ch'ella imita le attioni altrui, parte conuiene, cioè secondo la sostanza con l'Epopeia, e parte disconuiene, cioè secondo la maniera, dall'Epopeia, di cui si può dire la Primogenita; & è così alla Commedia, come alla Tragicommedia vniforme nella espressiua delle altrui geste; Quindi partecipa con esse del nome, ò sia intitolatione di Drama, che in lingua Dorica significa attione Tragica, ò Commica, secondo l'osseruatione del Riccobono; e perciò i Doricesi attribuironsi anticamente l'inuentione della Tragedia, e della Commedia. E' certo dunque, come spiegarono i souracitati Madio, e Lombardo nella spiegatura della sudetta particola, *Tragediam agentes imitari, quos aut probos, aut improbos esse oportet*. Tutte le altre particelle, che campeggiano in tal diffinitione descrittiua, parte sono differenze specifiche, parte circoscrittiue del Poema Tragico, praticate da noi, con gli altri Dommi Aristotelici, & Horatiani, per quanto hà potuto reggere la debolezza del nostro, per tante cure, e da molti incarchi agitato, ed affieuolito vigore; Nè accade spiegarle quì, però che assai tosto le andremo accennando attuate, ed ostensibili nel nostro Epulone.

L'altra specie del Drama è la Commedia, della quale il Filosofo si prefisse anche il trattato nell'Arte Poetica; mà'l dente liuido l'hà lograto del tempo vorace, à segno che non se n'hà, se non qualche premissiuo barlume, e qualche congietturale notitia, da i precedenti, nei

ti,nei quali da esso,in questi termini appunto fù diffinita: *Imitatio peiorum, non in omni vitij genere, sed in eo, quod est ridiculum;* il che vien' esposto dal Riccobono nell'Arte Poetica al numero IV. *Imitatio actionis turpis in eo vitij genere, quod mouet risum, & perfectæ, ac iustam magnitudinem habentis, suaui sermone, singulis instrumentorum formis agentibus in diuersis temporibus, per modum agentem, & per voluptatem ex ridiculo inducens animorum purgationem.* Per questa descrittione viene à spiccare la conuenienza, e la disconuenienza, che hà la Commedia con la Tragedia, le quali (ancorche alla seconda si subalterni la prima) essentialmente però vengono à contraporsi, perche la Tragedia, per cagion della Peripetia, parte principalissima della fauola, che gli Spositori dicono *implexa*, cioè intrigata, hà da presentare vna Persona illustre, che trasmigra, *humano quodam errore*, dalla felicità nell'infelicità, come tutti concordano; e la Commedia, all'opposto nella sua fauola *implexa* (che per altro sarebbe freddura) hà da esibire al prospetto l'attione d'vna persona triuiale, cioè di più ristretta notitia, la quale *aduersæ in prosperam fortunam mutationem habeat*, come osseruò il Riccobono al numero VI. dell'Arte Poetica da esso egregiamente documentata, ed esposta.

Da queste due specie della Dramatica Poesia risulta la terza, che terzeggiando frà entrambe, di amendue con eminenza le perfettioni, e le passioni contrahe; Onde può appellarsi vn Androgino, che mentre dell'vna, e dell'altra natura partecipa, fà vn bel misto di que' due Semplici, & è vn bel Mostro di due capi connessi, e con mouimenti, seben contrari, manierosamente atteggianti. Formar dunque si potrebbe la Descritione diffinitiua, ò la Diffinitione descrittiua della Tragicommedia, inherendo à i precetti già stabiliti intorno alla Tragedia, & alla Commedia, che in quella congegnatamente con ingegnosa legatura si vniscono, del modo infrascritto: La Tragicommedia altro non è (per mio credere) che *l'imitatione esatta di due attioni complesse, & implesse, delle quali l'vna principale rappresenta vn Personaggio illustre, e noto, che dalla felicità per errore trabocchi con riuolutione ammirabile, industriosamente raggirata, nella miseria: e la seconda accessoria esprima vna Persona di minor fama, ò suppositione, che con plausibile Peripetia, ingegnosamente condotta, insorga per merito, ò per artificio dal misero nello stato felice: Con quegli Episodi, che sien dipendenti dall'vna, e dall'altra fauola, così necessariamente, come queste tra di loro, ad esse con qualche relatione subordinati.*

Hassi da tal Dottrina, (secondo me irrefragabile) che l'attione così della Tragedia, come della Commedia, ha da rappresentare vna Fauola

Fauola sola. *At fabula vna est, si vna actio vnius personæ pertractetur*, come spiega il Riccobono addutto egregiamente al numero IX. Dunque l'Attione hà da esser vna, e non addoppiata, così nel Poema Tragico, come nel Commico: E la ragione di ciò si caua da qualsiuoglia arte imitatrice, in ognuna delle quali, vna imitatione d'vna cosa è vnica imitatione: Così la Fauola Tragica, ò Commica, hà vnicamente da imitare vn' attione di vna persona, mà vn'attione, che sia totale, cioè perfetta, e ben condotta con intreccio, e bene sciolta con disinuoltura: E così quella della Tragedia, ò della Commedia sarà *vna actio vnius*; Le Attioni poi, che diuerse dal primario assunto, mà non affatto discordanti, ne i Componimenti Poetici l'accompagnano, e (per così dire il corteggiano) saranno Episodiche, ò vogliam chiamarle auuenticce, onde verranno dal buon giudicio chiamate, come al corteggio del principale suggetto.

Hor, perche la Tragicommedia, è vn Poema (conforme si è detto) di due capi, cioè di due imitationi, douerà in consequenza rimostrare due attioni distinte, mà complicate: E perche tal genere di Compositione hà risulta dalla Tragica, e dalla Commica dourà parimente rappresentare due Attioni principali Tragica, e Commica; le quali perciò han da essere opposte, come pur sono il passare dalla felicità alla miseria, (ecco la Tragica) e dalla miseria alla felicità (ecco la Commica.) E perche *contrariorum eadem est ratio*, doueranno queste due attioni concorrere in vna per ragione del contraposto nell' vnico fine del Drama, così Tragico, come Commico, il quale non è altro, che risanare le passioni, ò di risarcire le sdruciture dell'animo, come dalle descrittioni dell'vno, e dell'altro Poema apparisce.

Con questi inuaccilabili fondamenti si stabilisce, che nella Tragicommedia hanno da portarsi due attioni, l'vna Tragica, la quale dalla felicità strabalzi l'huomo nella miseria: e l'altra Commica, la quale dalla miseria alla felicità l'huomo innalzi: E perche lo stesso huomo esser non può il suggetto dell'vna, e dell'altra attione, conuiene distinguerlo, come le attioni sono distinte, in due, l'vno de quali, di felice diuenga misero, e l'altro, di misero felice diuenti: Bensì è vero, che debbono queste due Persone, almeno con le loro incidenze, connettersi di tal sorte, che l'attione dell'vna sia principale, e l'altra accessoria; mà così tra di loro artificiosamente rauuilupate, che non si streccino l'vna senza l'altra, e l'altra dell'vna contribuisca allo scioglimento; Che perciò hà da seruire, come di mezo al fine, l'accessoria alla principale; Onde non dourà l'vna (come ne Poemi Tragico, e Commico) reputarsi solamente Episodica, & estrinseca alla fauola;

la;mà comprenderſi nell'orditura della fauola medeſima, come parte(ſe non eſſentiale) integrante la di lei qualità, la quale (quando ſia *implexa*, e non ſemplice) inchiude la Peripetia; e perciò non può in modo alcuno, per queſto conto, dirſi Epiſodiale, perche ſi eſigge dal giuſto rigore dell'Arte Poetica,che la Fauola Epiſodio non ſia: Cioè, che non habbia, come principale, dell'acceſſorio, e che ſtia tutta intenta ſecondo il moto dell'attione allo ſcopo ſingolare, che ſi prefigge l'aſſunto indiuiduo, à cui veriſimilmente la conduca à mano l'Intrigo,come Scudiere della Peripetia; benche l'Epiſodio, come di Valletto le ſerua,che perciò gioua aſſai (quando giudicioſamente s'introduca)ad auuigorire la Riuolutione, ſicome l'accidente illuſtra, e rende conoſcibile la ſoſtanza.

Mà perche l'vnità dell' Attione viene à ſpecificare la Fauola, che (come ſi diſſe) hà da eſſer'vna, tuttoche compoſta, & intrigata, per maggior decoro della Tragicommedia ſi potrà ſoſtenere, che ſebene in eſſa vengono à rappreſentarſi due Attioni, per la contrarietà de i Suggetti neceſſariamente oppoſte, non pertanto eſcluder ſi deue dall'oſſeruanza regolare del Drama: La ragion'è queſta, perche le tali due Attioni ſono così conneſſe,che atteſa la ſtruttura totale dell'Edificio Dramatico, l'vna ſenza l'altra non può ſuſſiſtere,poiche l'vna all'altra,come la Padrona all'Ancella, ſi appoggia. Così è probabile molto il dire,che nella Tragicommedia ſi rappreſenti vna ſola Attione di due coherenti compoſta, perche s'intriga in eſſa neceſſariamente vna Fauola, per cagion del ſuggetto vnica, benche non ſemplice per la compoſitione degli auuenimenti, che in eſſa inſorgono: Conuiene perciò, che le ſudette due Attioni ſiano implicate, mà non *implicantes*,per ſeruirmi anche quì ad huopo, in materia Dogmatica,de i termini della Scola.

Non poſſo pertanto dar ragione à coloro, i quali (ſebene ſono grand'Huomini) pretendono di giuſtificare il Componimento Dramatico,capace di due Attioni non ſubordinate,per cagion del diletto, che riſulta dalla varietà di eſſe; ſtante che non ponno qualificarſi, almeno eſtrinſecamente, per acceſſorie, quando in qualche maniera di rapporto non ſiano ſubordinate. Niego perciò che recare poſſan diletto à chiunque habbia giudicio aſſennato, qual'hor ſi notino così con diſguaglio diuerſe, che l'vna non habbia punto che far con l'altra; Onde biſogni,che l'intelletto dell'aſcoltante, ò del leggitore, s'offenda, ò ſi confonda coll'andar calcando ad vn tempo con la rifleſſione due ſtrade aperte di traccia diſſomigliante.

Con queſto proggetto ſommariamente riſpondo all' Apologia

del

del Demoſtene Liguſtico, e Tullio Italiano, per cui hò ſempre hauuta, e conſeruo inuiolabile vna veneratione così profonda, che ſi può dire vna litteraria Idolatria. Egli, nella già ſuegliatiſſima, & hor così lungamente indormita noſtra Accademia degli Addormentati di Genoua, doue pur'Io adagiandomi nel grembo di così ſaggia Diana, ò (per dir più acconciamente) d'vna così ſpiritoſa Minerua, hebbi ſorte di ſognare tal volta *cum Pueris Platonis, & cum Endymionibus Stoicorum* (Tertulliano preſtommi la fraſe) hor'egli (dico) vi recitò vn Diſcorſo dottiſſimo, che và impreſſo nelle di lui Proſe Vulgari, mà che nulla non han di Volgo, ancora che Volgatiſſime, in cui s'affaticò à perſuadere, che la ſua Commedia, la quale và manuſcritta delle Amoroſe Metamorfoſi, ſteſſe à coppella. Inteſo haueua il ſuſurro ſolleuato dal Medico Roſſano, gratioſiſſimo, e graditiſſimo Componitore di Commedie, per la lor' Analogia di procurare *animorum purgationem*, alla facultà di Galeno, che hà per intento la purgatione de i corpi; che gli Amori ſeruili di quella (come pur'ei medeſimo non lo niega) non habbiano punto di conneſſione con gli Amori nobili, che ſono il ſuggetto del titolo; il che venne da me, all' hora che per fortuna capitommi alla mano, poſitiuamente rimarcato. Nè gli ſuffraga punto, à mio giudicio, la Dottrina del Filoſofo vulgarizzata dal Caſteluetro, da lui addotto, in queſti preciſi termini; *trouiamo in ogni Tragedia, e Commedia bene ordinata, & atta à rendere maggior diletto, non vna Attione, mà due;* peròche da queſte parole ſteſſe vienſi à capire, che le due Attioni ſudette debbano vicendeuolmente ſubordinarſi, altrimente non ſarebbero, nè la Tragedia, nè la Commedia *ben ordinate*, conforme ſupponeſi; poiche qual concerto puoſſi ritrarre dalle parti, etiandio integrali, quando queſte non ſiano, ancorche di natura contrarie, ſcambieuolmente ſubalternante, e ſubalterna? Tanto più che il *maggior diletto* prouiene dall' Intreccio giudicioſo del Componimento Drammatico, il quale ſi rauuolge tutto con l'inuiluppo ingegnoſo della Fauola, à cui, ſecondo queſta parte, le due Attioni preconizzate, quando ſiano auuedutamente conneſſe, à marauiglia contribuiſcono.

L'addurre poi che *nel famoſiſſimo Paſtor fido*, il quale hà così bene acceſe co' ſuoi ardori, come profumate co' ſuoi aromati le ſcene, *gli auuenimenti di Siluio non entrino punto ne i caſi di Mirtillo*, ſuggetto vnico di quel vezzoſiſſimo Drama, *e che perciò quegli ſenza pregiudicio dell'attione di queſto, nella quale non entra, come operante, potrebbe reſtarſene dentro al proſcenio, come ſolo eſtrinſecamente nomato, & acceſſorio*, è vna enunciatione di ſubbietto ſupponente in contrario dell' euiden-

za,

za, perche Siluio insinua primariamente il filo, per dare il groppo alla Fauola, come che fosse stato da Montano suo Padre destinato in Isposo ad Amarilli, da lui negletta, per esser'egli tutto sol'affettionato alla Caccia, la quale Amarilli hauea riuolto il suo cuore tutto à Mirtillo: da che nacque poi l'intelligenza d'entrambi, che fù cagione della Catastesi leggiadrissima della Fauola, che ben poteua essere secondo l'essentialità delle sue parti raggirata, mà non già integralmente perfetta, senza gli accidenti di Siluio, che inuiluppano l'altra attione del Drama, connessa, benche esternamente, mà non senza spettabil concerto, con la principale di Mirtillo. Lascio dare di ciò la sentenza à chiunque habbia il diritto di giudicarne il proprio, poiche quelle carte, cotanto logore dall'vso de i Silui, e de i Mirtilli moderni, & abbronzate dagli occhi delle Amarilli, e delle Dorinde, se non pur'anche delle Corische d'hoggidì non istan bene alla conditione de i Titiri, e de i Montani, cioè de i Vecchi, e de i Sacerdoti.

Nè meno mi fanno forza le due maestosissime Descrittioni della Notte, e dell'Iride nel souracitato discorso, portate leggiadramente à prouare, che dalla Varietà nasca il Dilettamento; perche le Stelle, che ingemman la notte, & i colori, che pingono l'Iride, tutto che differenti nella chiarezza, e cangianti nella mischia, sono così risplendenti, e bene impastati, che ben dinotano d'esser'effetti di vn Sole, mentre ad abbellirne la Regia, & ad effigiarne il riflesso, così ben regolati, e connessi conuengono.

Tutto ciò persuade, che la Fauola Dramatica non hà da esser'impastata di digressioni: molto meno hà da comporsi di attioni distratte, e non relatiue. Nè scusare per modo alcuno si deuono quegli arditi, ò venali Componitori de Drami (che si puon dire allusiuamente di rami, tuttoche frondeggianti, infruttiferi) i quali per compiacenza, ò per ignoranza, intrudono in essi Episodiche inuentioni, ò sproportionati accidenti, nati (per così dir) senza seme; perche supprimono l'vnità della Fauola, e sconuolgono il magisterio dell'Attione, offuscandola con quegli stessi delineamenti, co i quali presumono di adornarla, come vna Dama brutta più si deforma, quando più s'imbelletta, e s'ingioiella. *Mali igitur Poetæ* (scrisse il Riccobono al numero IX.) *Episodicas efficiunt fabulas inuiti, & ignorantes: boni verò uolentes, & gratificantes: Vtrique tamen maximè reprehendendi.*

Sò Io, che certuni si son messi à tessere i loro Drami, appunto come far sogliono i Ragnitelli le loro tele, col solo natiuo instinto di verseggiare, senza sapere, ò voler saper'altro de i Documenti dell'Arte Poetica; e perciò con tal fralezza, che ad vna lieuissima scopata

di.

di Critica sono aboliti. Dirò questa verità di Colombo con la voce di vno de Cigni più canori tra Galli

De mesme l'Araignèe en filant son ordure,
Vse toute sa vie, & ne fait rien qui dure.

Il simile può essere c'habbia fatt'Io nell' ordimento del mio Epulone, c'hor hora m'ingegnerò di prouare con la Pietra del tocco: sicome nell'idearlo, e comporlo mi son dilettato nella patienza dell'Artificio studioso, e del riflesso accurato in tre anni, per procurare, che vscisse dal Crogiuolo ardente della mia Musa, al fuoco viuo d'vn Mercurio facondo, come vn'Oro da martello, purificato. Vediamlo di gratia, che con ciò anche, riducendo alla Pratica la Theorica, porteremo più chiaro à questo nostro Discorso Critico intorno alla Dramatica Poesia.

Questo mio Componimento espresso, & esposto da me più per profitto, che per diletto commune, più anche per trattegno geniale di chi hauerà l'humanità di leggerlo, e di esaminarlo con quella discretezza, la qual'è solo congenita à i Saggi, non è Tragedia: Non è Tragedia, ancorche il suggetto principale habbia tragico il fine: Commedia non è, sebene la Peripetia dell' altra attione connessa habbia Commico, cioè fortunato il termine; Dunque sarà Tragicommedia, perche di Tragico, e di Commico si compone, professando l'addoppiato intento delle due Attioni adempiuto, poiche il periodo circolare dell' vna hà funesta, e quello dell' altra, hà felice la conchiusione. Mà, ciò non ostante, nè meno hò ardito d'inscriuerlo tale, perche, per quanto mi sia studiosissimamente ingerito nell' Artificio, per adempir le parti Poetiche, posso temere, per la malageuolezza sudata d'vna perfetta osseruanza di essi, d'hauer trasgredito qualche d'vno de i Precetti, benche non per disprezzo, ò per incuria: Quindi l'hò intitolata *Opera Melodramatica*. Ciò nondimeno prouar mi voglio, se gli si possa attribuire la Denominatione reale, perche intrinseca di Tragicommedia, già che hò tentato di dargliene con tutta la mia debolezza la forma.

Si è stabilito di sopra, che la Tragicommedia sia *imitatione esatta di due Attioni complesse, & implesse*, con ciò che siegue della supposta descrittiua Diffinitione di questa Specie di Drama. Quanto all' Attione Tragica, il suggetto di essa hà da esser noto, e perciò insegna il Riccobono al numero XVI. *Vt sit ex ijs personis, quæ viuunt in magna existimatione, & fortunæ prosperitate*: Che perciò qual' argomento più proprio dell' Epulone, la cui fama

ma infame l'hà reso così rinomato, che di esso appena v'hà libro morale, che non tratti, e pergamo sonoro, che non declami. Ch'egli poi fosse ricco, e di fortuna così pingue, che nel suo lusso non mai si mosse alle punture della Sinderesi, ne habbiamo la Pittura espressiua in San Luca, illuminata dalle penne de i Santi Padri, e de i Sacri Commentatori. In oltre richiedensi nella principale persona del Suggetto Tragico (e l'insegnano oltre il Riccobono, il Madio, e'l Lombardo, nella spianatione della Particella LXVIII.) che *neque virtute, neque iustitia excellant, in magna tamen existimatione sunt; quique nec malitia, nec prauitate in miseriam, & infœlicitatem sint lapsi: Viri inquam illustres, ac fœlices, hoc est, qui copijs, ac imperio reliquos antecellunt, sed non virtute; cum non animi prauitate, sed ignorantia patrando scelus in infœlicitatem labuntur*. L'Epulone perciò è in questa Cathegoria; poiche in esso non risplese alcuna Virtù eccelsa; la cui prepotenza il fe' solo eminente nel porto del Vitio, eguale alla di lui conditione, così stimata dal Mondo, che non tien per cospicui, se non coloro, che son per la ricchezza, e non per la bontà illustri. L'Errore dell' Atheismo, in lui probabilmente supposto, fù cagione della sua perdita, e della riuolutione, che'l dirupò dal sommo all' imo, e da vno stato cotanto felice nell' abbondanza, nel centro più cupo d' ogni miseria, dou' hebbe sete d'vna gocciola d'acqua. L'inganno similmente, in cui visse, amando la Zambracca di Zambra, stimandosi da lei corrisposto, il fe' cadere nell' abborrimento della Moglie, à cui procurò la morte in vano; poiche questa saluatasi cospirò, etiandio non volendo, alla di lui estrema sciagura, mentre auuigorì la determinatione di Zambra, che di essa innamorò, credendola huomo, e per questo anche più si risolse di auuelenarlo. La spinta dunque dell' Epulone all' occaso oscuro da vn ridente meriggio, non fù data da i di lui vitiosi costumi, co' quali ben anche prouocò il Cielo à punirlo, mà dal trouarsi ingannato nella sua opinione, con cui negò la Diuina esistenza, e dal proprio senso, che troppo credulo il rese del finto Amore d'vna Concubina sleale.

Il precetto poi Aristotelico, raccordato da i Commentatori, e singolarmente dal Riccobono al numero XVI. che il personaggio principale della Tragedia, debba essere *mediocris probitatis, aut improbitatis*, per eccitare negli Spettatori la compassione (oltre che si deue addattare alla costitutione perfettissima d'vna

Tra-

Tragedia *numeris omnibus absoluta*, come vogliono il Madio, e'l Lombardo nelle Annotationi alla Particella LXVIII. e perciò non calza al Drama dell' Epulone, che non essendo mera, mà mista Tragedia, non hà da professar l' osseruanza perfetta delle Regole di essa, in tutto il rigore) può sostenersi, che anche gli quadri, perche douendo il Drama Tragico, non solo mouendo la compassione delle altrui cadute, (siche richiedesi per questo capo, che la Persona principale sia *mediocris probitatis*, *aut improbitatis*,) mà anche imprimer' il terrore per l' altrui gastigo, sarà in conseguenza lo spauento negli Astanti più grande, quanto la punitione sarà maggiore di vn' Empio, nella sceleraggine incancrenito. Pertanto hò disposto, che l' Epulone comparisca in Iscena così ben corteggiato dalle sue colpe, come da suoi Buffoni, e non meno cinto da i suoi Vitij, che da suoi Cani, poiche più di questi al fine latrano quelli; e se lambir soleano le piaghe à Lazaro, sbranano le viscere à colui, che l'hebbe appunto da Cani.

L'Attione pertanto, che'l concerne è Tragica, perche il trabalza dalla felicità alla miseria, & è *connessa*, & *implessa*, perche imbeue (per così dirlo) gli auuenimenti di Zelsa, e di Elidoro, i quali due Personaggi di minor rimbombo, e men noti dell' Epulone, così quanto al nome, come alla ricchezza, & al fasto, sono suggetti dell' Attione Commica, cioè che fà passaggio dalla miseria alla felicità di coloro, intorno à quali raggirasi; Mà perche la Commedia è di suggetti popolari, quindi nasce, che mischiandosi la di lei Attione col Tragico, e producendo ella persone più che mezane, venga à transustantiarsi (per così esprimerlo) in Tragicommedia, la quale portando le due Attioni implicate, ognuna delle quali hà Commico, cioè felice il fine, par che non bene in titolo al mio Epulone conuenga, percioche in esso le due principali attioni hanno fine contrario. Con pace di chiunque sopra questo puntiglio s'accinga à farmi la guerra. Io tengo per massima più verisimile, che la Tragicommedia habbia à rappresentare due Attioni subordinate, ogn' vna delle quali habbia l'esito all'altro opposto, e con ciò sia vn misto di Elementi diuersi; & vn Drama di contrarietà concordate. Che se mi si opponga, che'l Pastor Fido, & altre gaie Compositioni di tal genere s'inscriuano Tragicommedie, nè pur habbiano in loro due Attioni contrarie in ordine al fine consimile dell' vna, e dell' altra, risponderò, che la loro de-

nominatione sia estrinseca, e non specificante; peròche quanto al Tragico hanno la Peripetia, che comincia à riuolgersi col funesto; e quanto al Commico hanno la medesima, che termina in contento; E così non professano due Attioni, vna intrinsecamente Tragica, e l'altra Commica, dal fine delle quali venga à specificarsi con addoppiato attributo la Tragicommedia, che sia in vno, e Tragedia, e Commedia, secondo lo scioglimento della Fauola, se non per l'adeguatione di tutte le parti di essa, almeno per la loro Tragica, e Commica terminatione, dalla quale, come dall'oggetto, la loro intrinseca denominatione risulta.

Mà per non isbandire dalle Scene Tragicommiche alcuni, sebeni rari, bellissimi Drami, che vi compariscono ad illustrarle con vn graue così, come festiuo, e perciò etherogeneo portamento, calzando in vn tempo stesso, e Socco, e Coturno, dirò che, sebene hanno le Fauole, da quelle rappresentate, prospero il successo, mentre pur contengano infausto il mezo, non deuono dalla Poesia Tragicommica esiliarsi, tanto maggiormente, perche introducono i Personaggi di alta mano, che sono vnicamente suggetti proportionati del Tragico, cioè del Nobile: Sicome hanno felici gli euenti, che sol conuengono à i Suggetti del Commico, cioè del fortunato, abenche populare, auuenimento. In proposito di ciò è prouato dalla pratica, la quale sempre più accresce l'inuentione, che la Tragedia hà nella Peripetia del Commico, sicome la Commedia del Tragico, non solamente per ciò, che appartiene al ridicolo, & al funesto, rispetto alle parti rappresentanti, mà molto più per quello, che si esprime di lieto, e di malinconico nelle parti rappresentate. Mà non per tanto sarà egualmente Tragicommedia vn Drama, che porti le attioni alla felicità, con la riuolutione della mestitia, & vn'altro, che oppostamente le chiuda con esito sfortunato, e giuliuo.

Tanto ne fà l'Epulone, la cui Fauola, ideata sul Testo Vangelico, cioè sul fondamento vero (il che si richiede per renderla più verisimile) è vna, perche in esso *vna actio vnius personæ pertractatur*, come viene ingiunto dall'Arte Poetica al numero IX. del Riccobono, e degli altri Classici espositori. Tutta la mole fauolosa di questo Poema, come à Polo, intorno à Nineuse, primario Suggetto s'aggira, onde la Fauola ritrahe l'indiuiduatione di vna, come succede nell'Odissea di Homero, nell'Eneade di Virgilio, e nella Gierusalemme del Tasso. Nè si vien punto à violare l'vnità con l'addoppiamento delle attioni, perche queste sono connesse, di

modo,

modo, che l'affetto di Elidoro à Zelfa, in cui confifte l'Attione fubordinata, fi rauuolge con gli fucceffi dell'vno, e dell'altra, e s'interna à tutte guife negli accidenti dell'Epulone, che compongono l'attione fubordinante.

Son dunque due Attioni, oppofte nel fine, mà concertate così ne mezi, che l'vna ferue all'altra d'impulfo, & à vicenda intrigano amendue la riuolutione della Fauola: Componendofi quefta di effe, come di parti effentiali, od'integranti, alla qual differenza vengono ad annetterfi gli Epifodi, che non entrano in modo alcuno nella coftitutione primaria della fauola, mà folo nell'accefforia; perche tutto ciò, che hà dell'efterno, e per confeguenza del feparabile dal fuggetto, fenza detrimento, ò diminutione di effo, foftantialmente confiderato, hà dell'auuenticcio, & accidentario; e così nella Tragedia, e nella Commedia, di due attioni l'vna farà primaria, e (per dirla filofoficamente) l'oggetto di attributione, e l'altra farà accefforia, mà conneffa, più affai però dell'Epifodio, il quale pur'è vn'accidente efteriore, mà relatiuo alla Fauola: Dottrina del Riccobono al numero IX. doue infegna, in concerto con coloro, che fanno ben bene dell'Arte Poetica, *vnam actionem effe præcipuam, cæteras aduentitias, & Epifodicas*. Mà perche l'Epulone mio non è, nè Tragedia, nè Commedia, mà l'vno, e l'altro, e perciò Tragicommedia, rappresenta in confeguenza due Attioni principali, l'vna più, perche hà l'attributione dall'altra, e per quefto inalbera la bandiera titolare del Drama.

L'auuenimento di Lazaro, per confeguente, formerà l'Epifodio, e s'appoggierà all'Attione primaria, fenza rifguardo alcuno all'altra men principale, poiche contribuifce al rinforzo del titolo, & à far, che fpicchi, à rifalto, maggiore la qualità del Suggetto: E perche conuiene, com'efpone il Riccobono al numero XXII. *in Dramatibus Epifodia concifa effe*, il fucceffo del noftro Lazaro è fuccinto, mà così patetico, e fubalternato, che fà con energia mirabile, come contrario al fatto, & al Perfonaggio dell'Epulone, fpiccarne fenfibilmente il Contrapofto. Hor'infiftendo nella Dottrina del Madio, e del Lombardo, che nell'Annotatione fopra la Particella LXXXIX. attribuifcono il nome di Epifodio à tutte quelle incidenze, che compongono la Fauola: *omnia, quæ fabulam producunt:* Ciò s'hà da intendere, che l'intrigano, e l'ingruppano, che perciò gli accidenti di Pellandra, e tutti gli altri, che contribuifcono all'annodamento di effa, potranno arrolarfi al Soldo Epifodiale, con cui milita ogni perfona, che nel Drama habbia dell'accefforio. La Mufa pertanto (foggiunge Horatio)

Sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum;

Onde s'hà la perfetta costitutione, e la complessa simetria del Componimento Dramatico; Il che se io habbia adempiuto, rimetto al giudicio di chiunque non l'habbia appannato, ò distorto.

Con quell'attentione, che tutta potea venire dal mio riflesso, hò procurato, che la Peripetia vada circolando con regolare vertigine, come si conosce da chi hà senno ingenuo, e che lo scioglimento dell'intrigo, il quale risulta dalla cognitione del fatto, venga così bene alla riuolutione di esso addattato, che nasca dalle viscere delle Attioni; Questa Incombenza Poetica, la quale dal Filosofo è detta *Agnitione*, cioè *ex ignoratione in cognitionem mutatio*, come spongono i Commentatori, appartiene, così all'Amicitia di chi si suela, come all'odio di chi si risente: del primo ne habbiamo l'idea in Ifigenia, ed Oreste: del secondo in Edipo, e Iocasta, sopra le scene Greche, imitate poi dalle Latine, e dalle Italiane. Il che da noi non fù punto trascurato, poiche dell'vna, e dell'altra specie habbiamo l'imitatione chiara in Zelfa, & Elidoro: in Nineuse, e Zambra; E perche sappiamo che questa Agnitione tanto più è riguardeuole, quanto più và vnita con la Peripetia, quando che il disinganno, ò lo suelamento porta il cangiarsi di rimbalzo la fortuna, e tutta la faccia dell'Attione, così crediamo d'hauer ciò fedelmente conseguito nelle riuolte degli Amori di quelle due Coppie, quì prenomate, nelle quali si vede ad occhio (per così dire) palpante la Catastrofe nella sua decadenza, e la Catastesi nel suo punto.

Hò parimente maneggiata la *Perpessione*, ò sia perturbatione degli affetti (qualità della Dramatica singolare) con qualche garbo, per conseguire l'intento del Drama, il quale hà da purgare, ò con la commiseratione, ò col terrore le passioni dell'Animo, diminuire le inclinationi vitiose col fomentare il calore della Virtù. A ciò grandemente conduce il Verisimile della Fauola, (la quale, tutto che finta, è necessario sia talmente ben congegnata, che sia potuta esser vera. Quindi cantaua il Venosino, più volte citato, nella sua Poetica, per erudire i Drameggiatori singolarmente:

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi:

Con questo venne à correggere quelle insoportabili impropprietadi, che son cotanto censurate ne Drami, i quali anche per questo capo appariscono irregolari. La Coscienza Poetica non mi rimorde punto d'hauer'Io violato questo precetto, perche gli Accidenti della mia Fauo-

Fauola nascono tutti da cagioni intrinseche, nè vengono stiracciati da vn'inuerisimile repugnanza. Addurrò quì le parole spetiosissime all'intento del Riccobono, che formano il numero XXII. dell'Arte sua Commica: *Fugienda sunt subcontraria, vt Poeta fabulam constituat, & actionem secum excogitet, ac summatim consideret, sibique ante oculos ponat, atque inueniat, quod decet, caueatque, ne ipsum fallant subcontraria, & repugnantia, ac quæ esse præter rationem videntur. Sic enim minimè errabit, ac pulcherrimam Comœdiam conficiet*. Con tal dottrina viene à chiarificarsi l'Imitatione, la quale nel Drama principalmente campeggia, quando non viene con insolenza à violentare le congruenze ragioneuoli delle naturali operationi, dal giudicio con piè così maestoso, come saldo guidate.

Scaturisce da questo fonte vn Zampillo, à cui chiunque non abbeuera il labbro, non può vantare d'hauer imbeuta la limpidezza del Poetico Magistero. Il serbar quel decoro, che si deue à i Personaggi, che rappresentano, è vno de fregi più belli, che arricchir possano qualunque Compositione, singolarmente la Dramatica. Bisogna dunque, che'l Poeta nel Tragico vada imitando, come Polignoto Pittore, i meglio, e più addattati costumi, & atteggiamenti, e nel Commico (quanto al Ridicolo, ò sia giocoso) faccia come Pausone, pur Dipintore, il quale, per muouere il riso, i più strauolti, e discomplessi effigiaua. Con questa massima hò procurato di vestire i miei rappresentanti de i loro panni, e di adornarli, con attentione accurata, secondo la loro conditione diuersa. Il Critico (solea dire vn Valenthuomo) hà d'hauer alla mano le forbici per tagliare addosso à i Tristi le vestimenta del Vitio, che lor fà strascico: Et il Dramatico hà da portarle pronte, per addobbare con attilatezza, e senza superfluità, nè sconuenienza i suoi Personaggi. Tanto anche stimo, che debba osseruarsi da chiunque, in qual si sia genere di Componimento vuol riportare condegna lode; mà molto più nello Scenico, in cui si rimostrano al viuo le humane Attioni, tra le quali hanno la principale espressiua gli affetti, che sono le imagini dell'Animo, poiche nella propalatione di essi apparisce l'interno dell'huomo. Debbono perciò essere maneggiati con magistero dall'Artificio insegnato, & imbanditi col sale dalla prudenza distribuito. In ciò consiste tutta l'Economia dell'Eloquenza, la quale prouida Viuandiera hà da distribuire le salse secondo i cibi, per renderli più appetiteuoli; Et, à guisa di Pittrice manierosa, da mischiare i colori con le tempre opportune, per istenderli ad huopo, doue il richiede la rassembianza. Clesìde Greco Dipintore, non ben' accolto dalla Regina Stratonica, la finse in vna tauola oscena rauuol-

ta con vn Pescatorello, di cui sussurrauasi, ch'ella fosse accesa, con obbrobrioso incentiuo: Tanto ne fè vn Pittore del nostro Secolo, il quale, trouandosi strapazzato da vn Grande, à cui seruiua, il dipinse indecentemente, allo spettacolo della Corte, con vna Concubina intrecciato. Così appunto fanno coloro, che non osseruano il decoro, à Personaggi Scenici esattamente douuto, mischiando insieme gli estremi, e facendo parlare i Principi da Paltonieri, & i Paltonieri da Principi; Onde si veggono le Porpore vscir dal Proscenio calcanti, e lacere dalle penne de i Corbi, che presumono di volare tra i Cigni.

Hò Io con particolarissimo afflato affisso l'intento à figurare i miei Rappresentanti secondo il lor grado; e perche l'Epulone si finge attorniato da Buffoni, e da Sgherri, gli hò tutti ammantati delle lor proprie giornee, come pur hò fatte indossare à i suggetti graui, & à gli Amorosi (con la modestia, e moderatione conueniente) le loro vesti, più aggiustatamente affibbiate, c'habbia saputo.

Quanto à i Ridicoli, necessariamente introdotti nella Fauola, gli hò tutti aspersi di sali, perche condiscano le imbanditure del diletteuole, affine di allettar maggiormente l'orecchio ad accoglier l'vtile: Così l'acque salse, che passano, trapelandolo, per vn vasaccio di creta porosa, vagliono indolcite ad abbeuerar gli assetati. A fare più bello Achille vi vuol Thersite: Che perciò le parti Mimiche fanno meglio rileuare le Serie.

Molti hanno scritto in questo genere diletteuole: alcuni dandone il saggio, altri assaggiandone i riui, mà congelati dalle freddure di molti, che veramente si ponno chiamare Autori Buffoni, degni pertanto d'essere balzati con le coperte Critiche dagli Staffieri di Apollo. E perche le argutie, che muouono à riso, non tanto sono instituite, per pascere il Volgo idiota, quanto per ricreare l'huomo assennato, che nelle Politiche, ò litterarie facende s'interna, deuono per conseguenza essere tali, che possano eccitar'anche gl'ingegni sodi, e non tanto i leggieri al compiacimento, il quale risulta dall'approuagione conuinta. Legga il trattato del Madio *de Ridiculis*: similmente il Pontano nel primo Tomo, e'l Niso negli Opuscoli, chi vuol rendersi esperto nel conoscere il diuario, e sapere la scaturigine di questi Ruscelletti garruli, che, quando Zampillano limpidi, non solo tintillano festiui all'orecchio, mà ancora spruzzano il labbro dell'animo à refrigerarne l'arsura; Mà quando corrono per l'oscenità limacciosi, ò per l'innetia importuni, ad altro non son buoni, che ad abbeuerare i Porci di Epicuro, e le squadre di Britannione.

Per conseguire maggiormente il fine del Drama, hò intramesso

nella

nella Scena il Critico Elcana, il quale nel suo Satirico aceto riparte il preseruatiuo dal Contagio del Vitio: Nè questo Personaggio è superfluo, perche serue à consolare il mendico Lazaro, & ad inuehire contra il Ricco proteruo: E perche il Mondo hà godimento di sentir mormorare acconciamente della colpa altrui, mentre la propria il deprime (somigliante allo Scrignuto, che non vede la propria, e deride nel compagno la gobba) si và perciò in esso instillando l'abborrimento della criminosità, quando sia in astratto, ò pure in qualche Indiuiduo odioso dell'Antichità facondamente diffamata. Questo piacimento, che grattar suole al maleuolo soauemente l'vdito, si ritrahe anche dagli Oratori Vangelici, che conuertono in vn bigoncio di Diogene il Letto di Salomone. Il declamar contro al Vitio per zelo di sterminarlo è vn'attentato generoso dell'obbligo, che corre à coloro, i quali con neruosa facondia, come con Claua Herculea l'abbattono; mà il descriuerlo poi con figure Socratiche, e figurarlo con Ciniche pennellate, per attraher l'applauso nel concorso del Popolo, e per piacere più all'ingegno suogliato dell'Vditore Accademico, e del Caualiere paffuto, è vn'allordarsi nel delitto proprio, in vece di purgare l'altrui.

Molto più meriteuoli son di rimproccio coloro, che tramutando il Pergamo in Palco, somigliano gli Hebrei, che con vna canna scherniuano il Nazareno, e con isconciamenti rideuoli derideano l'Increata Sapienza. Il far del Comico in Chiesa con Descrittioni, affettate da vno Stile conciso, trinciate (per così dire) da vn coltello profano, è vn diuenire Cuoco del gusto, più che Medico della salute. Sofocle, il maggior Comico de Greci, proscrisse dalla Tragedia i Satiri, perche con la loro oscenità l'allordauano, & in vece di purgar gli animi dal Vitio, (contra l'institutione del Poema Dramatico) contaminauano gli ascoltanti, che senza profitto alcuno ritornauano à Casa peggiori, che quando erano partiti, per andare al Theatro. O Dio! Vn Gentile tanto operò, & vn Catholico Dicitore all' opposto eseguisce, profanando le orecchie con le sue Veneri, in vece di consacrarle con la Parola della Verace Minerua. Questo non è tutto. Si trouano tal'vni, che quanto più faceti, altretanto più sfacciati, fanno sul Pulpito le Couiellate ridicolose, e le *Smorfie* sdiceuoli, rauuigorite dall'impudenza de i motti più salaci, che salsi, van mordicando gli vlceri de Peccatori, per renderli più insanabili, in vece di adoprare il fuoco purgatiuo, acceso dal Redentore, e conseruato da Santi Padri per risanarli. Si sentono le risate, così bene risonanti ne i Templi, come nelle Piazze, e nelle Orcheſtre; Et alcuni Predicatori non meno de i

Panto-

Pantomimi venali, per adescar l'Vdienza à lor vtile, proiompono in zannate à lor'ignominia. Mà la Prouidenza Santissima del Pijssimo Clemente X. hà cominciato à ristringere *in chamo, & freno* le mascelle di quelle Giraffe ardimentose, che insolentiscono in questo genere con isbrigliata licenza.

I Ridicoli dunque sono piopri, della Scena, e non del Pergamo, e vagliono molto, quando siano senza laidezza scoccati à rauuiuar l'Vditorio, perche più affissatamente proui nel dilettoso il profitteuole. Vale perciò assai vn Drama, portato col suo decoro, che sia ben auuiluppato, e meglio prosciolto à persuadere l'abborrimento al Vitio, e l'amore della Virtù. Per tal disegno bisogna (come insegna il Filosofo alla Particella LXXXVII. latinizzata dal Lombardo, e dal Madio) *constituere fabulas, & ita eas elocutione construere, vt quam maximè rem ante oculos ponant:* Il che mi son ingegnato di fare con tutto lo studio, per giungere con tutto il giuoco delle vele (come suol dirsi) al Porto Dramatico, ch'altro non è, che il ritrar l'anime dalle procelle del senso. A questo fine mirabilmente contribuisce il far riflesso ad vn Lazaro, qual'Io l'espongo, & ad vn Epulone, qual'Io l'essagero.

Forse taluno condannerammi (quando in altro non sappia) della souerchia lunghezza in questo mio Drama, ò voglia nomarlo Componimento Dramatico? Gli risponderò, che tutta la macchina della Riuolutione portar non si poteua con meno giro; sicome apparisce à chi hà l'occhio purificato: Il Quinto Atto è veramente più de i premessi cresciuto, mà se hassi risguardo, che in esso tutta la mole della Catastrofe hà il suo periodo più grande, sicome la Catastasi il suo stato più alto, per dar l'Introduttione all'estrema Peripetia, vedrassi, che non se n'è potuto à meno, essendo stata necessità l'intramessa di qualche Scena di più, per dar l'interstitio debito alla comparsa de i Personaggi. In oltre, per portar quest'Opera in Theatro, potrebbesi ragioneuolmente accorciare per la Musica, à cui è destinata, col decimare de i Versi molte di quelle scene, che si prolungano ad ostentatione; Il che sol'è fatto per la Stampa, e non per la Scena, in cui hà da comparir più succinta: Sapendo benissimo l'auuertimento di Plauto, che

Lumbi sedendo, oculi spectando dolent;

e tanto più, qual'hor s'incappa in vn Drama, etiandio Musicalmente cantato, in cui si notano cento stramberie, imprudentemente commesse. Per dirla poi, la Fauola dell'Epulone in sostanza non eccede la Regola *iustæ magnitudinis*, e ne chiamo in testimonio il Riccobono al numero VIII. il quale vuol, che la Tragedia, & in conseguenza

qual-

qualsiasi Drama, sia di proportionata grandezza; cioè *quæ facilè retineri memoria queat, & mutatione fœlicitatis in miseriam, vel miseriæ in fœlicitatem finiatur*; e tutto ciò anche si riconosce nella struttura del mio Dramatico Edificio.

Parimente vi si rincontra la circolatione richiesta da i Poetici Commentatori, la quale si termini nel rappresentar l'Attione della Fauola vna, e totale in vn giorno, & vna notte, abbreuiato questo tempo in cinque, ò sei hore al più: *Quod vnico solis circuitu comprehendatur, vel paullisper variet*, insegna il Riccobono al numero VI. dell'Arte Commica; Siche il Drama deue hauer vna congruente corporatura, onde non sia Pigmeo, nè Gigante, mà di giusta statura; e l'attione, che si esprime, hà da esser *vnius vltimi, & non multorum dierum*, come vuole il citato Riccobono iui, *in qua nihilominus principium, medium, & finis seruetur*. Nel che peccano, come in molti altri mancamenti le Commedie Spagnuole, nelle quali comparisce la prima giornata vn Rè fanciullo, e la seconda si fà vedere cresciuto, e barbato, sicome nella terza curuo, e canuto.

Tutto ciò sin hora mi par, che habbia prouato, che nel mio Epulone si rinuengono tutte le qualità ch'esigge il Filosofo (per concordato degli Spositori dell'Arte Poetica) in vn' esatto Componimento Dramatico: Esaminiam hora le parti, che il medesimo richiede in esso estrinseche, cioè della quantità, nelle quali si hà da diuidere, secondo la prescrittione degli Ordini regolati del Drama.

Vna di queste, se non primaria, mà prima è il Prologo, il quale negli antichi fù anche incorporato nel Drama; ne i Moderni però si solea introdur separato, e nel principio dell'Opera; Hoggidì però (per quanto mi consta) Venetia (Theatro di marauiglia anche ne suoi Theatri maestosissimi) hà recisi i Prologhi dalle Scene, e con vna marauigliosa mostra fà nell'abbattimento delle Cortine, prorompere al guardo attonito degli astanti vno spettacolo, che suiscera l'ammiratione da gli affetti commossi, ne' quali si presentano in prospetto lustrosissime le comparse, da numeroso Equipaggio associate: Il che non è fatto senza fondamento, per tener più sospesi gli animi degli Vditori, qual'hor non sappiano ciò, che nell'Opera Dramatica debba seguire.

Il Prologo però serue grandemente di lume al Theatro, perche prepara gli assistenti all'intelligenza del Suggetto Scenico, il quale, quando sia di fama recondita, e d'intreccio oscuro, hà bisogno di qualche guida, e dello spiraglio, che porti chiaro. Tutta questa Dottrina è spremuta da Classici Commentatori, de quali non adduco i testi, per

non

non multiplicar le lunghezze. Hà dunque il nostro Prologo dell'Epulone virtualmente in sè racchiusa tutta l'orditura dell'Opera, à cui dispone l'espettatiua degli ascoltanti, come potrà constare à quei, c'hanno il giudicio non tondo; e perciò consideratamente squadrante: Sìche non accade, ch'Io ne sminuzzi la pratica.

Hò distinto il Drama in cinque Atti, non solo, per seguire lo stil commune,(benche vi siano state diuisioni di tre, nè sò come) mà per adherir'anche à i documenti del Riccobono, il quale al numero XVIII. dell' Arte Commica insegna, che *naturaliter diuisio quinarium præterire non debet*; poiche la Natura hà poste cinque dita nella mano all'huomo, e non più. Come anche, perche il diletto, che risulta dal Drama sia più condecentemente distribuito dal Poeta.

Circa il Choro, io mi sbrigo in due motti. Chi vuol conoscere, se ne hò custodite le Regole, vada addosso à gli Espositori, e singolarmente allo Scaligero, perche questi gli farà la scala per giungere, ò colla censura, ò con la compositione, all'Eminenza della Dramatica Fauola. Tre volte introduco il Choro nell'Epulone, due volte anche accordando il salto al metro dell'armonia; moralmente nello scherzo correggendo il Vitio, e deridendo il Vitioso, per contribuire con tutt'i numeri allo scopo del Drama. Pur'hò introdotti i Balletti, misteriosamente allusiui, seguendo il Precetto del Filosofo alla Particella V. tradotto in questi termini dal Lombardo, e dal Madio: *Numero verò ipso seorsum ab harmonia imitari, saltantium est: Quandoquidem hi gesticulationis numerosa varietate, mores, perturbationes, actionesque imitantur*. Così Luciano introduce Proteo in più guise saltante, come imitatore degli huomini: E con ragione, perche la Vita humana è così composta di Salti, che lo stesso Iddio humanato, come spiega allegoricamente il grande Gregorio, venne, e dimorò nel Mondo saltando.

E perche la Saltatione vien'annouerata nella Melopeia, ò sia Melodia, detta dal Filosofo *maximum condimentorum*, benche questa (secondo me) sia vna parte esterna del Drama, conferisce però intrinsecamente al fine di esso, quando sia *Melodramatico*. Platone chiamò la Musica *Poetarum parentem*; se pur' ella non è figliuola del Poeta, il quale co suoi numeri canori hà generati gli armoniosi. Non voglio già dire, che i Poeti, & i Musici, ancorche habbiano sortita la stessa denominatione di Cantori, siano Fratelli, ò pari nel merito, per non agguagliare i Capponi à i Cigni. Sò bene, che i Castrati per la melodia della voce sembrano Angeli, come han pur dell' Angelico nell' esser'infecondi: Ben fatto, che non possano multiplicare la specie; per-

che

che il Mondo sarebbe tutto soquadrato dal lor potere; mentre non v'hà Professione, che più muoua gli affetti, e tiranneggi gli animi della Musica; tanto più, quando s'espone à riceuere la battuta da chi l'inalza. Infelici perciò i Poeti nel Paragone de i Musici, singolarmente nelle Corti, doue son tanti Camaleonti, che si nodriscono d'aria; e doue i Principi per mostrare la lor potenza assoluta, sentono volentieri i Soprani, e sublimano munificamente i Bassi. Mà i Poeti, ancorche spicchino eminenti le lor volate à lodare i Grandi, non incontrano la fortuna de i Musici, che pur sono (per così dire) i lor Pappagalli, perche questi si fanno gli arbitri della sorte del Virtuoso, il quale hormai resta così depresso, che hà bisogno dell'altrui tuono, per solleuarsi. I Principi sono Aquile, perciò portano gli Vccellini sul dorso, e lasciano i Cigni impaniati nelle paludi à smagrire, mentre le grasse Allodole volano alla Sfera Lunare cantando. Circa questo Assunto, nel mio Cane di Diogene ci riuedremo, perche non tutt'i Principi sono, come il Cesareo Leopoldo, Imperatore, Augustissimo regnante, il quale conuerte in Paradiso la Regia, così per la sua pietà, come per la generosa amoreuolezza, con cui accoglie, e protegge le Muse, & indi que' Musici tra più famosi, che armoneggiano nell'Europa, perche à'di lui costumi virtuosi, & angelici, non manchino, nè meno le voci Angeliche, e virtuose.

Circa l'Episodio, ch'Io reputo parte esteriore, così del Poema Dramatico, come dell'Epico, poiche ne accresce la quantità, già ne hò discorso nelle parti della qualità, alla quale pure quelle della quantità (secondo l'auuertimento del Riccobono al numero XIV.) sono communi, come pur l'*Exodo*, lo *Stasimo*, e'l *Parodo*, poco praticati hoggidi, benche da me in parte osseruati.

Maggior'anche attentione (come più essential circostanza) hò professata nell'escludere dalla Scena le Morti, le quali hanno alla Perfessione del Drama il rapporto, benche Aristotele, tra le altre conditioni di essa, le annoueri, quando dice *in manifesto mortes*: Intorno à che molti stimarono, come osseruò il Riccobono al numero XIV. che il Filosofo dir volesse *neces, quæ coram populo in Scena fiant*, perche più muouono le passioni, che rapportate. Mà contradice Horatio, riprouando l'vccisione, fatta in Iscena da Medea de i figliuoli, che conceputi hauea di Giasone: E ciò perche forse gli parue contro al decoro, come dalla di lui Poetica instruttione si caua.

Non tamen intus
Digna geri promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens;

Nec

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

Hò dunque fatte succedere le morti di Lazaro, di Pellandra, che si precipita nello Stagno, mà non muore in vista, come anche di Nineuse, e di Zambra, che vanno à spirare, l'vno dall'altro incalzati, nel recondito del Proscenio; e mi sono attaccato alla Spositione (più che del Madio) del Lombardo, il quale spiega il Testo del Filosofo *in manifesto mortes* di questo preciso tenore; *Mortes quomodolibet manifestas, dummodò in scena manifestæ non fiant:* Il che (à mio giudicio) si deue intendere, che l'atto del morire non succeda in prospetto, mà non pertanto, che non apparischano i cadaueri; e con ciò si accostiam volentieri à quell'altra spositione, portata iui dal medesimo Riccobono, ed è tale. *Alij interpretantur mortes in manifesto illas esse, quæ fiunt corporibus mortuis in publicum latis, vt in Supplicibus, Euripidis, aut etiam morientibus, vt corpore Hippolyti apud eundem Euripidem in Hippolyto*: Con questi, e somiglianti esempli d'altri famosi Drameggiatori, hò fatti apparire in Iscena i cadaueri di Pellandra, di Nineuse, e di Zambra; E similmente esposto. Lazaro moribondo, per eccitare con questo la compassione, sicome con quegli'l terrore; Quindi la Fauola s'è resa, come più à precetti affissa, più riguardeuole, per esser'*Imitatio terribilium, & miserabilium* (per auuertimento del Filosofo, e da questi due fonti scaturisce il Mirabile, acciòche il Poema Dramatico (per così dire) principeggi.

Per Corollario di questo Discorso, quando non per altro, vn Componimento, che habbia tutte le sue parti atteggianti nel proprio genere, merita di essere censurato, *se demorsos non sapit vngues*, (per seruirmi della frase di Persio) e singolarmente, quanto al numero dell'Eloquenza, & alla nobiltà della spiegatura; per qual'intento bisogna tenerlo lungamente sotto la lima; e molto più, quando il Componitore non hà vn'ingegno in contanti, & vn capitale di giudicio tanto sicuro, che possa, liberalmente libero, spendere i suoi talenti, douitianti: Per questa massima scriueua Horatio à i Pisoni,

Carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigauit ad vnguem.

Non solamente dall'osseruanza de i Precetti Poetici, quanto alle parti del Dramatico Magistero; mà ancora all'elocutione, & al rigor della buona lingua, da cui dipende la venustà della Dicitura, bisogna esser'Aristarco di sè medesimo, per non incorrere ne i Momi, e ne i Zoili, che non sapendo far nulla, vorrebbero tutto disfare con la lor lingua rodente; Onde mi prefiguro, che questi tali, da me più, e più

volte

volte,non solo calpestati col disprezzo, mà ancora confusi con l'Operatione, periranno questa fiata di fame, come il Giumento di Buridano, perche non sapranno, doue cominciare, in queste mie pagine, (come pur'in altre mie tante) à dare di morso.

Finalmente, quand'Io non habbia fatt' altro con la publicatione di questa mia Dramatica Orditura, e di queste mie Critiche osseruationi,che la tratessono, hauerò aperto, se non pure spianato il sentiero facile à tanti, che in tal'essercitio caminano per gli dirupi del Parnaso più ripidi: Così (per seguitar col metro Horatiano)

Ego fungor vice cotis,acutum
Reddere, quæ ferrum valet,exors ipsa secandi:

Rinunciando à gli altri più di me fortunati Drameggiatori, quel posto sublime,à cui sin hora così pochi son giunti, tra quali il Tasso nell' Aminta, e nel Torismondo, come seuerissimo (per non dirlo superstitioso)osseruatore dell'Arte Poetica. Già del Caualier Guarini hò detto quanto occorreami di sopra: quì sol soggiungo, ch'egli se non hà chiusa la porta all'entrata dell'Edificio Dramatico, hà lasciato però solamente socchiuso lo sportello, per cui entrino in iscorcio i buoni Componitori delle Fauole Pastorali, perche tra questa il Pastor Fido è il Principe,assiso nel throno d'vna inarriuabile preminenza.

Il Riccobono (Autore nel fine dell'altro Secolo, di perfettissima Humanità, da noi perciò più volte citato) al numero XXV. m'inuogliò di procurarmi le Opere Dramatiche di Gio: Gregorio Tressino Vicentino, per rinuenire in esse la Pratica della Theorica Poetica dal Filosofo, non saprei,se più oscuramente,ò se più accuratamente insegnata; Mercè che il detto Tressino, gran Letterato pur di quel Secolo, *qui talis Philosophi* (sono parole del Riccobono) *talem artem clarissimè explicauit, & admirabilem,ac propè diuinam ostendit; primusque fuit, qui in huiusmodi lingua,cum cæteri ferè sine Arte poemata scriberent, Aristotelis præcepta exequeretur, & ad præcipua poematum genera conscribenda sapientissimè adhiberet*. Lessi perciò con attentione la di lui Italia liberata, Poema Epico, in cui egli si sforzò di attuare tutte le regole dello Stagirita intorno all'Epopeia, calcando con l'imitatione le vestigia di Homero, mà molto più quelle di Virgilio; Mà per dir la verità con la mia genial candidezza, rincontrasi certo in esso l'esatta vbbidienza al Maestro di così grand'Arte, non perciò vi si scorge quella maestà così del Verso, come dell'Attione, che nel Tasso, à lui posteriore,che di lui anche seruissi come di Pharo hà, & haurà sempre negli Epici Italiani (per poco non dissi Greci, e Latini, più vero di qualunque altra Natione)sublimissimo il Principato. La stessa osser-

uatio-

uatione fù fatta da me, quando riuoltai la Sofonisba Tragedia del medesimo Treſſino, & i Simili, Commedia pur di lui, traſportata da i Menechmi di Plauto. Ammirai realmente il di lui giudicio ſourano in tutte queſte tre ſpetioſiſſime ſpecie della Poeſia, (mà per confeſſarla ſchietta) non mi ſentij già rapir tanto l'indole, nè commouer cosi gli affetti, come nella lettura di alcuni, ancorche rareggianti, noſtri moderni, che oltrapaſſorono le Colonne Herculee nella nauigatione Poetica: Ladoue gli altri molti, e moderni, & antichi diedero fondo allo Stretto anguſto dell' Arte, ſpauentati dall' Atila dell'-Imitatione, e riſoſpinti dal Calpe delle difficoltadi, che, ò non erano ancora ſpianate, ò per la ſtrettezza del calle dirupoſiſſimo minacciauanli di precipitoſe cadute, che dalla temerità de' più audaci, all' impulſo del lor naturale non regolato furore, vennero obbrobrioſamente prouate.

La cagione di tale diſugguaglianza è per hauer, quelli che accertarono felicemente con la loro Poetica Nautica, ſaputo ben carteggiare, nè mai perduta d'occhio la Stella del Polo Apollineo; Il che venendo negletto da coloro, che veleggiarono ſenza boſſola, che tal' è l'Arte ſicura, e perciò ruppero in iſcoglio, ò s'arenarono ne i baſſi fondi. Mà la differenza che ſi ſcorge tra i buoni, e gli ottimi, come tra'l Treſſino, e'l Taſſo, i quali entrambi viaggiarono con tutta la più eſatta circoſpettezza nel Poetico Golfo, è perche gli vni montarono ne i lor nauili, bensì corredati, e douitioſamente arricchiti, mà ſeben d'alto bordo, non così viſtoſi per l'intaglio dell'Opera, che i marinari chiamano morta, e per la magnificenza degli Arredi, e delle fiammole, che dilettano, quando approdano al porto, chiunque gli rimira trionfanti del Mare con vna vezzoſa comparſa: E tali appunto allego ricamente deſcritti, que' Valenthuomini, che meſcendo l'vtile al dolce riportarono il vanto miſto all'applauſo.

E' vna felicità inuidiabile il ſaper' impaſtar così morbidamente il finto, che paia vero, e come che ciò ſeguir non poſſa mai ſenza l'Artificio dell'eloquenza, perche Mercurio, ſe non mette la mano in paſta con le Muſe, queſte fanno delle Schiacciate, che ſono di piatta cottura. Vo' dire, che non s'hà da lauorare in ſecco, mà con la douuta proportione operando, s'hà da ergere la Poetica Fabbrica, ſulle fondamenta maſſicce de i precetti dell'Arte, indi hauer buoni materiali, per congegnare inſieme in effettuatione del diſegno; mà ciò, che anche importa aſſai, è l'eſſer proueduto di calce graſſa, ben'impaſtata, e di candido geſſo, per poter connetter la mole, & inalbarla, affin d'allettare con vna viſtoſiſſima proſpettiua il paſſeggiere à riſtar' iui per vagheg-

gheggiarla, & ad introdursi, per goderla negli appartamenti delitiosi, à marauiglia addobbati, per tratteneruisi con geniale soggiorno. Ma molti Edifici Dramatici si presentano sul cammino, che và in Parnaso, i quali non sono (secondo il Vocabolo Senese) che fieuolissime *Caselle*, quali sogliono farsi di legnuoli, ò di cannucce, da fanciulli diuertiti, al che alludeua il Venosino, quando cantaua *ædificare Casas*: ò pur Casherme scassate, e scassinate, doue non si gode vna minima commodità, nelle quali è superfluo anche il necessario; mentre vi soprabbonda il natural prurito dell'escrementitia Poesia, per altro vi si può giutar' in giro collo spadone Critico, senza temere, che l'Arte maestra schermisca, ò ribatta i colpi, ò tiri di soppiato qualche punta puntuale per la risposta: essendo spogliate d'ogni più considerabile arredo; oltre all'aere corrotto, che con soffio ventoso vi corre, vaporosamente esalato.

Certi Visionari hà la Poetica uaneggiante, che son fabbri d'aerei Castelli, e d'incantati Palazzi, ne quali alla fine ogni cosa in fumo, & in nulla uiene à risoluersi. Hò detto assai, mà hò ragionato poco di costoro, perche non intendono la ragione, i quali soglion muouere la bile censoria con risentimento sensato allo sdegno giusto di chiunque intende il maneggio nella Cauallarizza di Apollo, perche caualcano à disdosso, mentre il montarono à rouescio, il Pegaso Aganippeo, diuenuto sotto di essi un Somier codardo, e non essendo più quel destro destriero, il quale seruir suole con l'ale maestosamente uolanti, à coloro, che nella lizza del Permesso, con permissione delle Muse, felicemente arditi, lo scozzonarono; Quindi à sembianza di Bucefalo, non fà, se non per chi sia nella Poetica un'Alessandro.

Mi resta, per estremo, il dar conto, perche io habbia intrecciato, quasi tutto, con le rime, questo mio Componimento canoro. Oltre agli esempli di alcuni, che sono in credito, ed in possesso d'hauer ben cantato in questo genere, mi son persuaso per un motiuo, recatomi dal Tressino soura lodato, il quale non approua punto nell'Epica Italiana il rimare; mà uuol, che ad imitatione de Latini, e de Greci sia sciolto il Verso. Forse, perche par disconuenienza, che introducendosi nell'Epopeia la narratiua del Poeta, e le Prosopee de i Parladori, così questi, come quelli fauellino rimeggiando: Il che mi fà forza, anche rispetto à que' Drami, che son formati per recitarsi, ne quali sol' hassi da osseruare la consonanza del metro, benche si possa in essi tollerar qualche addoppiata desinenza finale; toltine i Chori, che deuono esser necessariamente, perche al canto addatteuoli, dalle rime concatenati: E tanto ne hà fatto la Musa nobilissima, cosi nel Lirico più frizante,

zante, come nel Dramatico più graue del Virtuosissimo Conte Carlo de Dottori, nella sua Tragedia Vitale dell'Aristodemo, da me con singolarissima compiacenza più volte Letta, e sempre più con attonito ciglio, tratto tratto, ammirata; percioche in essa hò rinuenuta l'Arte studiosamente vbbidita, per quanto richiede la qualità di queste serie, ò (per dir meglio) funeste Compositioni, che à componer l'animo nell'ammaestrarlo, e per discomporlo nel muouerlo à compassione, od à sdegno, van quasi tutti dal recitatiuo portati.

Mà ne Poemi, che sono Melo Dramatici, e perciò imbanditi alla Musica (che tal'è il nostro Epulone, dell'imbandimento amico) stimo, non sol'espediente, mà ancora preciso il legarne i numeri, cosi bene col metro, come con la rima, accioche risuonino più armoniosi all'intento. Fondo questa massima nell'Autorità di Platone, così nel Simposio filosofante: *Absurdum dictum est, harmoniam discrepare, atque discrepantibus, quandiu dissonant, esse: harmonia nanque concentus est: Concentus verò concordia: concordia autem ex discrepantibus, donec discrepant, fieri nunquam potest.* Mà più chiaramente insegnò questa verità consonante nel Vocale al terzo Dialogo delle Leggi, nel quale stabilisce la costitutione della Melodia di tre ingredienti, che sono il Metro, l'Armonia, & il Ritmo: cioè la Rima, conforme spiegarono Dante Aligeri, ed Antonio de Tempore, citati dal Madio, nella lunga Annotatione alla Particella quarta, i quali; *Rhythmi voce, cum Rimam nominant, vtuntur: perinde quasi Latinis, Græcisque idem sit Rhythmus, quod Hetrusca lingua Rima nuncupatur.* Hor ciò supposto è indubitabile, (come anco l'esperienza insegna) che la Rima renda il Componimento Melo-Dramatico più armonioso; anzi che'l renda Melo-Dramatico, essendo la Rima vna parte (non dirò essentiale) molto integrale della Melodia.

Non mi prendo per fine à cuore il giustificarmi d'hauer introdotte nella Scena più di tre persone taluolta; perche secondo la regola, che ne dann'anche gli Sponitori, e l'esigenza, che vien'ingiunta dall'Intrigo, purche poco parlino, si ponno accrescere, senza dipartirsi dal Verisimile, anzi per rendere il finto più simile al Vero; essendo verisimile ciò, che non è vero, mà secondo il vero: cioè probabile per cagion della verità ideale, che del verisimile si può dir la misura, astratta dall'esistente reale. Hor se non repugna, che ne fatti grandi, & in seguimento di Personaggi di alta mano, compaiano, ed anco fauellino, benche parcamente, più di quei trè, che vennero dalla Greca antica vsanza introdotti, più per accommodarsi à gl'Histrioni, che per far'vn precetto di questo numero, limitato dall'vso, e non dal diceuole, chi douerà disprouare ciò, che succede ne congressi humani, portato in Iscena, se

la

la Scena è vno specchio delle humane Attioni.

Mà ognun l'intende à suo modo, particolarmente quando si tien così per sufficiente, che vaglia ad esser Canone della Poesia con ogni sua Compositione. Materia non v'è perciò, che sia più capace di forme, quanto quella del Poeta, che si può dire il Demogorgone di tutte le Scienze, atteso che tutte sono ad esso così subalterne, che anticamente non vi fù altra Filosofia, nè Theologia, nè Geometria, nè Astronomia, che quella insegnata, e decantata da Poeti. Hor se nelle facultadi più sode, l'Opinione anche hà tanto possesso, etiandio in quelle, che sono, come la Geometria demostrabili, quanto più nella Poetica, doue il Capriccio, & il furore hanno la maggior parte. Questa indisciplinata Disciplina, per essere più d'ogni altra imitatrice della Natura, e di questa vn'effigie, procura di parer bella con la varietà, come per tal risguardo bella si suol dir la Natura. Ogni Poeta, ò Verseggiatore, hà il suo Demone, cioè il proprio instinto, quindi è ben difficile, che possa darsi l'osseruanza esatta di vna regola generale per tanti genij, e nel carato, e nel carattere, e nelle circostanze, diuersi. Quello dunque sarà più lodeuole, che seguiterà il costume della Natura, in questo mestiere, il che non si può fare, se non con l'Arte, perche chiunque opera *poeteggiando* solamente secondo l'impulso naturale, più si discosta dalla concertata maniera, con cui opera *fisicando* (mi si consentano i termini) la Natura Madre, Maestra, e Correttrice dell'Arte, singolarmente Poetica, che perciò suol'hauere, quando erudisce, tanta attentione, rispettosamente osseruante, ad essa come Figlia, Discepola, e sottomessa.

Per coronar questo mio Critico Ragionamento, all'Eminenza Vostra Reuerendissima, io mi riuolto, ò gran GIOVANNI DELFINO, Patriarca di Aquileia, ed Aquila così della Chiesa per la Dottrina, come dell'Adria per la Nascenza: poiche dal Cielo, e dal Mare non posso attingere simboli più veloci ad esprimere il vostro genio reale, il vostro ingegno spiritosissimo, che vi costituisce tra le Muse più sagge il più degno Apollo. Per voi la Filosofia non si può dir più pouera, e nuda, perche arricchita de vostri pretiosissimi abbigli, và in voi vestita della Porpora più lustrosa. Voi, Eminentiss. Delfino, siete vn'Arione canoro, per cui si tranquillano le tempeste delle passioni, portato à galla dal merito vostro sublime, che sol si curua, per fare vn'Arco di Trionfo al vostro vittorioso valore, con cui suggetaste alle uostre Glorie fastose ogni altro uanto, benche sourano de uostri preclari Antenati, perche uoi, tra tanti fulgidissimi Astri della uostra preclara Famiglia, siete il maggior Luminare. Mà per non impegnar l'Eloquenza al

periglio in vn golfo sì vasto degli à voi così douuti, come non adulatori, perche veritieri Elogi; Mi basterà di ristrignerli à questo sol tratto, che l'Ostro Vaticano, dal quale à molti cotanto si accrebbe il pregio, sul vostro dorso augusto diuenuto anche più Eminente, sicome d'intorno al vostro crine, intrecciato di alloro, diuampando più acceso, vi rende la delitia del publico affetto, e lo scopo dell'ossequio più partiale. La vostra humanità gentilissima vi accredita per sourahumano, e'l vostro sapere così assennato vi fà ammirare per vn'Oracolo, se già nel vostro Senato Eccelso, à cui accrescete Sauio la mente piena; hora nel Sacrosanto Concistoro de Principi Ecclesiastici, di cui, la Prouidenza infallibile dell'Altissimo, v'hà fatto vn Solone, se pur non vn Salomone con la vostra pacifica Sapienza. Non meno vi considero sublimato in Parnaso, per decoro delle Lettere, così pretiose, come rare, atteso, che molte sian le belle, poche le buone, le quali non sol'in voi hã l'asilo, mà il throno ancora; ond'io, c'hebbi la sorte di sperimentalmente prouarlo con l Emin. V. in detto rincontro, e di riconoscerlo autenticamente nelle vigorosissime, così Filosofiche, come Poetiche fatiche della vostra infaticabile penna, restai cotanto di voi ligio, non solo per la relatione del mio genialissimo instinto, mà anche per la riputatione del vostro Letteratissimo credito, che così honora il Parnaso, come il Liceo, che v'honoro con l'incensier del mio cuore, come l'Idolo della Virtù più adorabile. La gran Tragedia del vostro Creso rappresenta la maestà del vostro Intelletto Solare, perciò abbaglia l'occhio dello stupore più attento, perche con tanta esattezza (qual si può mai) osserua le regole dell'artificio più studioso. Che se già quel Rè, da voi tanto nobilitato, sciolse (conforme si narra) col proprio periglio al figliuol muto la voce pietosa, hor si può ben dire, che chiuda con la marauiglia le bocche Arpocratiche di chiunque il legga, tra le vostre spetiosissime, perche sostantiose Scritture. La mia osseruatione diuenne tutta osseruanza, quando vi fissai entro lo sguardo, per innarcarui sopra le ciglia, vedendo in esse adempite le filosofali, e Dramatiche incombenze, con tutto il magistero della più rigorosa attentione. Questo riflesso giusto mi ritardò l'esecutione del desiderio, che douea certo essermi comando, accennatomi dall'Eminenza Vostra di vedere, due anni fà, il mio Epulone; mà perche non hauea egli tutt'affatto in ordine il suo Equipaggio, parue, che fosse ritroso all'hora in esporsi ad arrossire, più che nella sua porpora, così macchiata, à fronte di quella di Vostra Eminenza così, per ogni vanto, incolpabile. Non già che ardisca d'hor cimentarsi nel paragone, perche se ne viene ad humiliarsi al vostro alto, mà non altero, nè mai alterato giudicio, abbattendo ogni suo fasto alla

magni-

magnificenza felice del vostro Creso, & alla discreta censura del vostro senno, al cui solo cenno qualunque giudicatura più autoreuole si conforma. Intanto (se non fù prontamente per la contumacia del mio rispetto) libero per questo capo l'obbligatione della mia fede, sino à che dalle mie riuolutioni (fortunose ben sì, mà gloriose altretanto) mi sia permesso di sciorla con la dedicatione da me esibita, e da Vostra Eminenza accettata di vn Tomo delle mie Sacre Ringhiere, le quali si trouano, poco meno, che della mossa, in procinto. Ne miei Ritratti Critici, dall'occhio aquilino dell'Eminenza Vostra illustrati, mi segnalai con vna lettera latina, scritta al Signor Duca della Mirandola, che conuertì la mia cella angusta in Venetia nella picciola Regia d'Euandro, doue mi sfidò ad encomiare Vostra Eminenza, come Arione grato al Delfino, quindi'l preuenni con la mia penna di Rondinella, incomparabile al volo di vn'Aquila intorno al Sole. Non perciò stimo d'essermi solleuato dal suol palustre, bisognandomi la Cetra predominante di Orfeo tra le Stelle torue, che lungamente mi tiraneggiano, per lodare condegnamente Vostra Eminenza, alla cui riueritissima fimbria appendo con vn bacio humilissimo la mia inalterabile diuotione.

Chiudo questo ossequiosissimo afflato del mio rispetto seuero, con dire, che non potea render'io più gradibile all'impareggiabil' Eccellenza del gran Caualier Battista Nani, Procurator, anzi Atlante, di cotesto Serenissimo Cielo, questa mia Opera, la quale al di lui gran merito inscrissi, che col nobilitarla del nome chiarissimo di V. Eminenza, che con quel gran Senatore dell'Augustissima Republica Veneta, hà così stretta, e cotanto consimbola connessione, ch'entrambi sono anche simili nell'essere virtuosissimamente singolari.

DVE PARENESI RELATIVE, AGLI EPVLONI, ET ALLE ZAMBRE MODERNI.

Complimento Cortigiano à sudetti.

HO' procurato di non disgiungerui nel Libro, giàche siete così congiunti nel genio, e nell' esito. Voglio che ogni Zeffiro habbia à canto la sua Flora, ch'ogni Luna possa vagheggiar'il suo Endimione. La pratica vostra è così stretta, che non intendo punto di sciorla, perche voi l'hauete ingruppata con quella fede, che ben'è degna delle vostre Palme intrecciate. Il vostro Amore trionfa nella vostra costanza, & i vostri Spiriti, rammescolati per habito in vna carne delitiante, non sono perciò confusi, perche ben sanno, che non gli può separare, nè men la Morte. Cogliete pur, ò Epuloni, le rose, pria che marciscano, fin che dura la Primauera del gusto: raccogliete i frutti dell' Interesse, pria che discadano, fin che continua l'Autunno del commodo, perche il tempo se ne và, e voi non troppo credete con la vostra Filosofia, vscita dal Portico di Epicuro, nell'Eternità; forse con fondamento, perche l'Anima vostra è tutta corporizzata. E voi Zambre, che siete l'Aurore di questi Cefali, e le Veneri di questi Adoni, attendete pure à rapirli, ad amoreggiarli; nè temete de i Titoni, ò de i Marti, perche hoggidì sogliono i Marti, & i Titoni cedere le Veneri, e le Aurore agli Adoni, & à i Cefali. Gioite, fin che potete, perche potete, concordi, & accordati; che la Vita è caduca, e perciò di cadenze tanto sonore, che per tutto si sentono, come di vna Musica acuta, perche di Falsetti, e di Sourani Composta. Sostenetela voi con la Crapula, e con la Lasciuia, due suore gemelle, che van per lo più sempre insieme, ond'è che vi vniscono al contrapunto con tal tempra, che ne

meno

menò ſapete ſul tumulo diſſepararui ; determinandoui di ſcendere à fare il baſſo nell' Inferno , poiche nel Mondo feſte ſempre col Cielo il Contralto . Io ſon certo , che non v'irriterete contro al mio ſcriuere , perche gli Epuloni cercano Cibi Sontuoſi , comprati à peſo d' oro , & à prezzo eccesſiuo : E le Zambre amano i fiori , & i vezzi, de quali hò à piena mano fatta profuſione Artificioſa in queſte mie carte . Non pretendo perciò da voi ricompenſa alcuna , perche sò che gli Epuloni ſoglion' eſſer' auari così co i Lazari , come prodighi co i Buffoni ; e che le Zambre, ſolite à pelar'anche le Aquile, non che i Pipioni , poco abbadano all'Armonia de Cigni , che logran le loro penne, in vano battenti , perche non mai gli ſolleuano . Così ſpiace hoggidì la Verità , che gli hà tolto il poſto l'Adulatione . Mà io non hò voluto taceruela , e ſon ſicuro che non dourete riſentiruene , perche ſiete quelli appunto, *qui gloriantur in malitia* , poiche vi conoſcete *potentes in iniquitate* .

AGLI EPVLONI MODERNI

PARENESI.

NOn posso introdurmi alla Critica Morale sull' Epulone, ch' Io nol rincontri moltiplicato in voi, ò Mostri dell' Humanità, Chimere dell'Ambitione, Cinghiali dell'Odio, Elefanti dell'Alterezza, Draghi dell'Ira, Maiali della Libidine, Coccodrilli della Crapula, Arpie dell'Auaritia, Basilischi della Tirannide, Scorzoni della Politica, Ansesibene della simulatione, Hidri del Vitupero, Chersidri del Regalo, Chelidri della Superbia, Scitali del Lusso, Aspi dell'Impietà, Vipere dell'Ingratitudine, Scorpioni della Vendetta, Prestri della Persecutione, Cinoprosopi della frode, Muli dell'Insolenza, Giumenti dell'Ignoranza, Lupi dell' Ingordigia, & Hiene della Perfidia.

Con voi, con voi parlo, Epuloni Moderni: Con voi, che delle Fere Libiche più crudeli, dell' Indiche Formiche più auari, de i Canibali più voraci, de i Capri più sanguinari, de i Trogloditi più barbari, formate vn' Africa portentosa, vn' Asia maligna, vn' America strauagante nel grembo dell'Europa infelice. Infelice Europa, non già portata à galla, mà stuprata ad eccesso da voi, ch'essendo i Gioui della Terra fulminei vi conuertite souente in Tori lasciui. Lasciui Gioui, che non per altri, che per le Danai oscene, in aurea pioggia vi profundete; se non pur'à corrompere l'honestà delle Matrone pudiche, delle Vedoue ritirate, e delle Verginelle segrete; Mà per i Poueri depressi, per gl'Innocenti afflitti, per i Virtuosi perseguitati, siete Gioui tonanti.

Voi perciò Mostri dell'Humanità, che in voi dishumani degenerando infierita dalla sua specie offesa, vi rende tralignanti da quel buon Naturale, che dell' huomo honesto, ed in conseguenza honorato è il principale costitutiuo, peròche in esso la Principessa Ragione hà il suo Soglio fisso. Mostri, Mostri, voi ò Epuloni, cioè peccati della Vitiata Natura, la quale in voi deprauata fermenta la pessima inclinatione, che dall'originale delitto hebbe l'originaria sorgente; E' Mostri voi, perche se tali, secondo Nomio, i Mostri Ethimologicamente son detti, *quod imminentia monstrent, & ostentent*; Ond'è che da voi si pro-

promuoua, non che si prenuntij, l'imminente esterminio dell' Vniuerso; Perche s'egli è vero il contrasegno, che tra gli altri dà la Verità per essenza della fine del Mondo, l'oppressione delle Genti *: Et in terris presura Gentium*, voi che tutti con l'orgoglio premete, di questa bella Mole siete in conseguenza la sconuoltura imminente, perche i Mostri *imminentia mala demonstrant*. Per voi, per voi s'oscurerà questo Sole, come vergognandosi d'hauerui l'Arche indorate co suoi benefici raggi: d'hauerui le tauole imbandite con gli Elementi fecondi: Per voi, per voi lume non darà questa Luna, impallidita, più per l'horror de i vostri misfatti esecrandi, che per la sottrattione de i Solari vagheggiamenti: Per voi, per voi cadranno le Stelle dal Cielo, per voi sì, che tante Stelle feste cadere in terra: Per voi, per voi le Virtudi Celesti commoueransi: per voi, che tante volte commoueste i Vitij proterui: Per voi, per voi traballeranno sconcossi i Monti, per voi, che Tifei della colpa n'ergeste al Ciel le Montagne orgogliose; per voi che Nembrotti alteri fabbricaste vna Babele di confusioni: Per voi per voi muggirà il Mare spumante, perche tanti naufragi, più che da suoi flutti horrendi, da vostri fiati procellosi partirono sulle Carauelle sdrucite de i loro corpi agitati; Lazari mendicanti, che veleggiauano intorno alla Florida Eterna.

Buon per noi se non fossiuo al Mondo, perche il ponete à soquadro, e l'empite del vostro fumo, perche siete le Chimere dell'Ambitione: Che se per Chimera s'hà da intender'vna fumeggiante Montagna, che con esalatione impudente osa velar di tetro vapore al lume diurno il riflesso, voi sopra tutti tronfi, e pettoruti inalzandoui, non esalate respiro, che non sia vn'atra offesa in faccia al Sole Diuino. Abbomineuoli anche più, se per Chimera s'hà da supporre quel Poetico Sogno di vn'Animale terribile, Lione al capo, & al petto, Capra al ventre, e Drago alla coda: perche voi zazzeruti Lioni col crollo giubato della testa imperiosa, e col petto tumidito dalla gonfiezza superba, minacciate i miserabili, se pure non ne dilaniate le viscere con le vostre vnghie grifagne, per alimentare il vostro ventre caprino, per l'indole, che in voi si abbarbica di carpire, poiche (secondo il Fungero) *Capra* vien così detta *à carpendo, quod omne virgultum carpat;* E perciò voi, che tutto ambite, il tutto per voi volete; Vi strascinate dietro i famelici, de quali mietete i sudori, poueri virgulti, che non han frutto, perche voi ne suggete tutto l'humido radicale, conuertendoli di virgulti in isterpi, con isradicarli *de terra viuentium*, mescendo il vostro legno nel loro pane, che perciò è vn pan di dolore: asciuto, se non quanto è inzuppato nelle lor lagrime. Sono quegli

Agnel-

Agnellini, slattati dalla Pouertà, che pascono in questa bassa valle di pianto: voi all'opposto Caproni lussureggianti, allattati dalla Capra d'oro di Gioue altrice (voglio dire da vna Fortuna succhiosa, che hà pieno il Cornucopia, per esser' vn' Amaltea douitiosa) andate foraggiando sulle amene, mà dirupose colline de i sensuali diletti della Carne, che seben fiorisce, quasi fiore del campo, altro non è finalmente, che agreste fieno, e perciò pascolo de Giumenti stolidi, che tali son gli huomini tutti animali. Hor che sarà? Nel giorno dell'Ira estrema voi segregati nella sinistra banda, sarete confinati nel Vallo della miseria, e quegli, scielti per la destra, ascenderanno à que' gioghi fruttiferi, ne quali germina con inesficabil rampollo di gratia vna Vita di gloria. Ed ecco le vostre Chimere terminate in code ritorte di Draghi Anguimani, perche voi, somiglianti quel rio Dragone dell' Apocalissi misteriosa, che secondo Girolamo *habet tot Sacramenta, quot Apices*, vi traheste dietro al precipitio nel Baratro la terza parte degli Astri, cioè degl'incostanti mortali, col vostro esempio maluagio, ò col vostro dominio abusiuo, dagli aliti vostri profani contaminati.

Oh che putenti sono i respiri de Potenti, ammorbati dal Vitio, ch' altro non è, (per mio credere) che vn'Odio habituale della Virtù! Vi nomai per questo anche Cinghiali dell'Odio, poiche inuestendo feroci dalla Selua d'vna erronea Coscienza nella Vigna Vangelica, ne rouesciate il torchio, e ne scialacquate le vendemmie, versando, com' acqua inutile, il vino sostantiosissimo del grappolo dolce di Cipro, amaramente spremuto, cioè il Sangue diuinissimo del Crocifisso, che se ne lagna in quelle meste querele, che sono vostri eterni rimprouerі, quando esclama: *Sicut aqua effusus sum*. Cinghiali voi, mà non già nemici delle Veneri, e degli Adoni, benche dall'Estro insano di Marte, dal furor'empio di Morte venga il vostro genio atroce così subitamente agitato. Voi con l'vrto irreparabile spiantate le Case, spianate i poderi, infestate i Popoli, infettate i Communi. Contro al vostro dente zannuto non v'hà riparo opportuno, perche con quello ciò, che vi torna à conto, come con falce adunca, mietete. Il vostro burbero aspetto, i vostri armigeri Sgherri, la vostra fulminea voce, le vostre insidiose imboscate, vi addattano le circostanze, descritte dal Salmonese canoro nel Calidonio Cinghiale, che fù di voi la giusta figura: Ed eccolo agli occhi vostri, come specchio, à i vostri riflessi proportionato:

Sanguine, & igne micant oculi, riget horrida ceruix,
Et setæ densis similes hastilibus horrent,

Fulmen:

Fulmen ab ore venit, fraudes aflatibus ardent.

Mà poco dissi, percioche voi siete Bestie maggiori: non solo del Cinghiale, poiche tanto nocete, e più di esso, col dente: non solo dell' Alce, perche tanto, quant'egli è profitteuole con la sua, voi dannificate il Prossimo con la vostra vnghia; Pensai dunque bene à chiamarui pur' anche, nel principio di questa mia Parenetica Inuettiua, Elefanti dell'Alterezza. Elefanti voi, che con la vostra rapace proboscide fiutando tutto, e non rifiutando nulla, tutto carpite, per sostener la gran torre del vostro fasto, da cui merli saettano gli arroganti vostri pensieri que' Creditori, che non pagate, que' giornalieri, che non vdite, que' pupilli, che non soccorrete, que' mendici, che discacciate alle vostre porte di ferro, come le vostre viscere, i quali le frequentan tutt'hora in darno esclamanti. Elefanti voi, che torbida sempre beuete l'acqua della colpa, abborrendo il limpido fonte della Penitenza, per non vederui la vostra horribile sparutezza riuerberata, che perciò venite, anche non volendo, ad abbominar voi medesimi, tanto è deforme la bruttezza del Vitio, che se ne fugge anche da chiunque l'ama, il prospetto, non hauendo in grado parer'il Reo à se stesso quello, che à gli altri apparisce. Elefanti voi, che ballate sulla corda tirata della vostra auaritia, intorta dall' interesse, con la rouina sotto i piè famigliare: Che vi appoggiate all' albero della Speranza mondana reciso, onde cade strauolto, e v'atterra con improuisa cascata: Che inghiottite le pietre di scandalo, e la creta del peccato, senza consideratione alcuna, e non sentendone la grauezza nello stomaco della Sinderesi, per hauerlo dall'ostinatione impetrito: Che con vna scossa di pelle, cioè con vn mouimento di auersione al Celeste Arciere, ne rigettate via le saette, cioè le diuine inspirationi, che sebén vi toccano l'anima, non mai vi trafiggono il Cuore. Mà mi ritratto: Non Elefanti voi, perche se quegli Animali saggi appreser le lettere Greche, per attestato di Mutiano, riferito da Plinio, voi siete delle Latine, e delle Italiane così nemici, che non le intendete, nè hauete in gradimento se non sono di cambio: Quindi è, che le vostre Lettere solo siano Volgari. Non Elefanti voi, perche Adulteri; poiche si sà per la traditione degli Storici della Natura, che gli Elefanti *Adulteria non nouere*, perciò *nulla propter Fœminas inter se mouent prælia*; e di voi è noto, che rapite le Mogli altrui, e fate più guerra tal volta per vna Troia, che non ne fù da vna Troia per vn' Helena sostenuta. Non Elefanti voi, perche di quelli (à confusione vostra) pur si racconta, che quando s'imbattano in vna mandra di Pecorelle in camino se ne disuiano, per non calpestarne alcuna col piede;

piede ; Mà di voi consta chiaro, che concultate con baldanza feroce gl'innocenti agnelli , e fate scempio inhumano del Cattolico Ouile . Non Elefanti voi , perche non temete la sferza dell'Ammaestratore Celeste : perche vi mettono in disordine le Mosche d'ogni puntiglio mondano : perche non vi ricordate de i precetti naturali ; e Diuini : perche non temete il grugnito dell'Orco,ò sia del Porco infernale : Qualità di tutte contrarie à gli Elefanti, che vi auanzano di bontà , e vi correggono con la prudenza .

Voi dunque,come à gli Elefanti contrari, farete Draghi, poiche vi auuentate con sibilo ingordo à ferire que' giusti , che con la lor ruina vi opprimono . Draghi voi di perspicacissimo guardo in custodire i thesori,nemici perciò degli Alcidi Virtuosi,à quali non mai permettete , che colgano vn'Aureo pomo de i vostri Hesperidi acerbi : Auarissimi difenditori dell'Aureo vello , di cui spogliaste (se pur non gli scorticaste) i poueri,da voi diredati;non concedendone vn pel?nè meno à i Letterati Giasoni , che in ver voi spiegano per tante Simplegadi faticose le dotte vele delle lor carte sull'Argonaue delle Scienze , quasi che naufragate nel mare sconuolto di questo Secolo , doue son tanti Scogli eminenti, quanti Idioti superbi, e tante secche appiatate, quante maligne intentioni:tutta roba,che tocca à voi.Voi Draghi,mà di que' Barbati,de' quali racconta Filostrato nella Vita di Apollonio , che *altiùs ceruicem attollunt* , percioche quanto più ricchi, tanto più di ceruice altera,ad vn tempo stesso Esculapi con la barba d'oro, e Draghi con la cresta superba , della superfluità del vostro pelo , fate vn' origliere al vostro capo , perche più s'inalzi col vostro orgoglio . Voi Draghi , mà di quelli , che secondo il rapporto di Eliano al VI. degli Animali,*vt hominibus noceant mala gramina pascuntur*: Così voi,sempre d'odio , e di vendetta nodriti , siete Draghi Iracondi , che fatti in vno Arco, e Saetta, vi auuentate contro al Prossimo bersagliato, che perciò da voi,più che possibil fia,si allontana . Voi Draghi,nelle membrane degl'intestini,de' quali si potrebbe delineare vn'Illiade lunghissima de patimenti,che per voi soffrirono i Miserabili,& i Virtuosi; se le vostre interiora fossero dalla pietà stirate , e dall'inclinatione alla Virtù disinuolte ; Mà sono dalla crudeltà ristrette , come dall'ignoranza ingruppate : Quindi à voi scrisse l'Apostolo *induite viscera misericordiæ* : nelle quali possa descriuersi la Passione dolorissima del Diuino Vlisse,per voi,non che legato, confitto all'Albero della Croce , onde poi sian flessibili à compatire que' Lazari , che da voi hora sono cotanto abborriti . Voi finalmente Draghi , ch'essendo le delitie de i Tiberij Tiranni, cioè de vostri sensi sensuali, che tanto preuertono l'ordine

dell'

dell'humano composto, mentre supprimono i rationali incentiui, sarete al fine consumati dalle Formiche: Cioè da i vostri auari pensieri, che tanto si affaticarono intenti ad accumular questi beni caduchi, li quali, se ricusaste di partecipargli à i mendici, saranno dispersi da gli heredi; E così que' pascoli, che furono alle pecorelle interdetti, verranno da i Somieri, che voi caricherete, finiti; onde ingrassati delle vostre sostanze, non vostre, perche per lo più di rapina, e di ripresaglia, recalcitreranno alla vostra memoria, ad essi noiosa, perche non gli lasciate, ognuno del tutto, posseditori. Così và la Cupidigia dell'Interesse, che brutalmente con quattro piedi camina.

Mà non meno s'allorda quella della Lasciuia, di ciò che s'impolueri l'affannosa cura delle ricchezze mal partorite, che perciò così presto vengon sepolte dall'auuidità di chi le raduna, come disotterrate dall'ingordigia di chi le heredita. V'appellai pertanto (Epuloni miei) Maiali della Libidine, con vostra pace, perche non hà Epicuro nella sua greggia Leccioni di voi più grassi; Nè Sardanapalo nel suo corteggio Effemminati più femmiri di voi; Nè mai Nerone annouerò tra le sue Spintrie nefande, e tra le sue Fellationi felle Arbitri più di voi attenti ad inuentar', & à scegliere quelle delitie esecrande, che nè meno con l'Egittia notte à bastanza ponno celarsi: *Quibus abscondendis nulla satis alta nox est*, Tertulliano è quel, che inuehisce, mostro dell'Eloquenza Affricana, contra vn'Affrica mostruosa del lusso lussureggiante. Voi Maiali, che con alimentarui ad eccesso ogni giorno tra i bigonci fumosi, baccanti, date à Bacco la luce così del giudicio, come del dì: e con immolarui ogni notte all'impudicitia, cedete à Venere la vostra impura quiete, per non hauer mai ne vostri sporchi diletti riposo alcuno. Tanto è faticosa la strada del Vitio, che seben'è seminata di rose (mà dall'essere cōculcate fetenti) stāca, e non satia; maggiormente quella della sensualità, la quale impania col suo limaccio tenace gli affetti, che sono i piè dell'anima trauiata, quando ne' piaceri della lasciuia gli allorda, onde il Treno *sordes eius in pedibus eius*: Per questo voi dir potete *lassati sumus in via iniquitatis*, perche questa è tutta fangosa, singolarmente se per iniquità, con ragione, s'hà da intendere per Antonomasia la Lussuria, nella quale si riuoltano volontierissimo i Maiali del senso, de quali scrisse il grande Gregorio, (ò qual si fosse altro Santo Dottore) che *libentiùs in luto, quàm in aqua versantur*. Venere in Cielo si nomina Lucifero, ed in terra chiamar si dourebbe *Ombrifera*, perche co suoi gusti angusti, che son chiamati da Tertulliano *libidinum euaporata momenta*, offusca l'intelletto di modo, che non sà più scorgere, nè meno con vn barlume, doue la Volontà

dall'

dall'impudente impudicitia guidata, se non pure spinta, inueste col piede erroneo dell'appetito *innato*, & inciampa col piè zoppicante dell'appetito *elicito*: Meglio harrei detto illecito; mà non soffrite il termine, ò voi Epuloni Moderni, che hoggidì tutto vi fate lecito colla regola del *quod libet licet*: Appunto come Maiali, che vi rauuoltate (pur che in piacimento vi sia) dentro à qualunque sozzura, che vi si oggetti; non isfuggendo, ancorche nel periglio di rimanerui absorti, le pozzanghere più immonde, e le cloache più abbomineuoli; Ciò non è altro, che far la vita di Abrone, che quanto è dire, come del Porco, à cui fù data dalla Natura prouida, che'l fè solo in cibo, l'Anima per sale, affine di condirlo anco viuo, per più presto condurlo alla morte: Così appunto succede à voi, che hauendo vn'anima tanto salace, siete destinati dalla libidine in pascolo à gl'Infernali Misantropi, per imbandire la loro mensa, bandita dalla Giustitia vendicatrice alla lor rabbiosissima fame. Di voi, di voi parla San Pier Damiano, all'hora ch'esclama: *Eant nunc qui carnis suæ delectantur illecebris: Medullas absorbeant voluptatum, & occisionis victimæ ad æternum nutriantur incendium*; Che se l'Antichità, superstitiosamente inueschiata ne suoi riti imperiti, sacrificar solea profana à Cerere il Porco, voi sarete suenati sopra la mensa, che fù sempre il vostro inalterabile altare à Proserpina, perche habbia la Figlia il figurato, se alla Madre toccarono le figure. In effetto, quando sia vera l'Eruditione, rapportata dal Rauisio, che fù il Criuellatore di Plinio, *Suem exoculatum citò mori*, voi che perdete gli occhi nel vagheggiamento degli oggetti lasciui, mentre la vostra Ciprigna è la vostra Pallade, onde si può dir' anche per questo capo *Suis Mineruam*, perche la vostra Minerua è pingue, in conseguenza non casta, reputar vi potete moralmente, il che peggio è d'esserlo mortalmente, già dalla Impudicitia sgozzati. Riesce però mirabile, che voi con prendere per bocca tanti granchi falsi ne baci osceni, che vi danno le Zambracche contaminose, non risaniate vna volta della vostra debolezza, ò vertigine di capo, s'egli è certo ciò, che per ambiguo riferisce il Fungero, *Sues, si Cephalalgia infestentur, eam Cancrorum fluuialium esu curare*. Ben'è vero, che nel vostro corpaccio, dalla Crapula dilatato, fan nido i Sorchi della vostra lorda coscienza, i quali con morso continuo vi corrodono, per verificare ciò, che fù scritto da Plinio, citato dal Rauisio, l'vno, e l'altro quì sù citati, *Sorices in corpore cuiusdam suis perpinguis nidificasse*; Che se hora si desse à me la commisione di trouar questo Porco grasso, nel cui ventre (se pur non fosse nel di lui capo) fan nido i Topi, saprei benissimo, doue pigliarlo. Mà egli forse guardandomi con l'occhio (come si suol dire del Porco)

cioè

cioè lasciuo, si sottrarebbe subito dalla sorpresa, come suol fare il Coccodrillo, all'hor che viene insidiato dal Cacciatore sul Nilo; e certo questo terror' anfibio dell' Egitto hà molta conuenienza co i nostri Porci domestici, e per conseguente con voi, ò Epuloni Moderni, perche (come narrano i Naturali) *Oculos habet Suillos*.

Quindi hebbe risulta, ch'Io vi chiamai, se pria Maiali della Libidine, immediatamente Coccodrilli della Crapula; Ed in effetto, se volessi addattarui tutta l'Eruditione di questo assunto (mà v'hò compassione; ancorche voi non mai l'habbiate ad alcuno) vi caricherei troppo il dorso, che sarebbe perciò contraposto, se non pur contrapeso al vostro ventre pesante. Tal'è quello del Coccodrillo, il quale, secondo Plinio, *fit ex minimo maximus*, poiche sbucando, fieuole Serpentillo, da vn'Ouo angusto, à segno, che sembra vna Lucertola disprezzabile, cresce poi con progresso così smoderato, che alla lunghezza di ventidue cubiti arriua. Tanto può dirsi di voi, che, di picioli per ogni conto, non per altro siete massimi, che per la studiosa vostra Gastrimargia, onde vi appellai con ragione Coccodrilli della Crapula. In voi non v'hà, come appunto nel Coccodrillo, altro di morbido, che'l ventre: tutto il resto è durissima scaglia, vnghia rapace, coda atteggiante, liuido fiato, e dente feroce. In proposito del dente, ch'è la vostr'arma più vsata, se'l Coccodrillo tanti mesi viue, quanti à lui si schierano in bocca denti, voi che viuete sol per magnare, pareggiate con la vostra Crapula la vostra vita: E se del Coccodrillo si conta, che nell'acqua sia cieco, ladoue in terra è di acutissimo guardo, particolarmente di notte buia: di voi altretanto può dirsi, che non vedete la fugacità del vostro respiro nel torrente della mortalità, ò pur nel gran Nilo della colpa, che tanti rapisce al gran mar della pena: Sol vi considero occhiuti sopra la terra, e nella notte oscura della vostra cecità interna, intentissimi à procacciare il regalo, per epicurizzare contenti. Vi osseruo addocchianti di mira i più saporiti bocconi, e non così tosto hauerli segnalati con la vista, che ingoiati con l'intentione. Perche à voi soli sudino gli Elementi, stanchi nel somministrar l'empitura sollecita alla vostra ventrosa voragine, fate sudar anhelanti nelle Selue i Cacciatori, & i Pescatori sopra le spiagge. L'aria da voi si spiuma, il mare sterilisce, la terra si diserta, e'l fuoco affaticasi. E che potete hauer uoi di candore, se i uostri tetti Satrapici, come le uostre nari fiutanti, & i uostri capi bollenti, à guisa delle Pentole Egittiche, sempre fumeggiano? Le uostre Mense immense, perche non mai dalla frugalità ristrette, non ponno sodisfare le uostre gole uoraginose, dalla sensualità spalancate. Siete perciò Coccodrilli, che di giorno

ui trouate in secco, cioè senza humidore di Carità, mentre uiuete à uoi, senza che gli altri uiuan per uoi; Anzi uccidete col uostro morso i pouerelli, perche tutto diuorate. Ciò, che ui ridonda, è nodritura di Buffoni, e di Pantomimi; di Cinedi, e di Cortigiane: di Spioni, e di Sgherri: di Turcimanni, e di Parasiti. Affamano perciò i Lazari sulle uostre porte, che sono appunto, come quelle dell'Inferno, delle quali (secondo il Poeta) giace sul di fuori *turpis ægestas*; Per questo la Pouertà da uoi abborrita non u'entra in Casa. A chiunque s'introduca in essa tutto spira Golosità: le stalle piene di Corsieri, che hanno così liscio il pelo, come i Padroni la pelle: I Seruitori col capo scemo, se non, quando l'han pien di uino, e la uentraia tumida, facendo seruir' anche alla loro inciuiltà il loro satollamento: Non men de i Caualli recalcitrando, offendono i Mendici col calcio, & i Virtuosi collo sprezzo; non facend'ala, se non à Vitiosi, & à i Regalatori, che son ben ueduti, ò perche persuadono la dishonestà del lusso, che uoi chiamate, ò Epuloni, darsi bel tempo; ò perche uengono con le mani colme, per empir quelle, che tengono i uostri dimestici sempre quasi alla Cintola, così rilasciata, come la loro coscienza. Le uostre scale son perciò frequentate dall'Impudicità, perche le ascende la Crapula, onde ne discende la Modestia, e ui si rompe il collo alla Pudicitia. Nelle uostre Sale passeggia la Bestemmia, si trastulla l'Oscenità, s'esercita l'Adulatione, si cimenta la scurrilità, e si scozzona da i uostri famigliari l'Inganno. Delle uostre Anticamere, che dirò? Sono piene di Scribi, che notano sulla Cartella della Maldicenza, e glossano con l'interpretatione della Malignità i costumi del prossimo ingenuo, che non può capitar peggio mai, che coll'inciampare nella censura di Scostumati. L'Irrisione perciò u'hà il suo centro, delineata dagli sguardi Arpocratici di què uostri pettoruttissimi Cortigiani, che per esser Giani di Corte, hanno due facce, l'una con uoi ridente, & adulatrice, l'altra con gli Auuentori seuera, e discacciante. Che si tratta quiui da i uostri Seluaggi Dimestici, da i uostri Interpreti, che non hanno di Dragomanni altro, che la prima metà, perche di Serpi nel tratto han la coda, non trattando mai d'altro, che di trafiggere con la lingua, sotto la quale tengono sempre in conserua il ueleno degli Aspidi, per attossicar gli Armellini? Tutte le assemblee, che si fanno à tutt'hore nelle uostre Camere, che al uitupero fann'Echo, ò sono d'impurità, ò di trappole, ò di Magnamenti, ne' quali solo hauete le menti magne, perche Magnoni più che Magnati; Se pur'anco Magnati non siete, mentre magnar ui lasciate da i uostri stessi cibi, che ui consumano, perche quanto meglio pasciuti, tanto più presto morite. I uostri Theologi sono i Cuochi;

chi;

chi; per questo hauete la Coscienza nel ventre, & il ventre nel Capo; perche in voi non hà il capo, come non hà il ventre, le orecchie: Anche in ciò simili al Coccodrillo, il quale quando è satollo non sente le reti, che lo stringono, e non ode le voci, che pria de ferri l'assaliscono assoporato. Ed ecco di quanti disordini è la vostra Crapula ò Prìncipi della Boccolica, e per conseguenza dell'Ignoranza: Nabuzardani, che distruggete le mura della mistica Gierusalemme: Cioè della continenza forte, il cui recinto ben chiuso premunisce l'Anima dagli assalti del senso arietante.

Mà se questo mette in assedio la Virtù, e la spianta con le Catapulte della Crapula, che vengono approcciate dagl'Ingegnieri della Cucina, l'Auuidità dell'altrui sostanza, che in voi, ò Epuloni, più anche di quella del vostro regalo, vi stimula, vi rende ancora, oltre tanti già spiegati attributi, dell'Auaritia le Arpie, poiche saccheggiate, non solo de i Grandi le mense altere, mà ancor rinuersate de i Piccoli i deschi abbietti. Arpie voi, che Vergini al volto per vna affabilità simulata, mà Meretrici al tratto per vna rapacità studiosa, con l'ale, che formaste delle altrui penne, rapidissime al volo, quando si tratta di preda, hauete le mani vnghiute così, che non toccate mai senza prendere, nè mai accarezzate senza graffiare. Nè vi offendete, ò Epuloni, ch'Io anche v'affibi questo attributo, così giustamente al vostro dosso tagliato, peròche se dall'interpetratione, che s'hà del Greco *Harpya* non vuol'altro dir che *rapina*; Voi ne siete gli Vccelli, perche similmente *Harpax* altro non significa in latino che *Rapinator*; anche in Vulgare, perche voi siete i Rapinatori del Volgo, che non può vscire dalle vostre mani grifagne. Così parimente *Harpe* giusto è dir *fax*; ond'è che voi diate il fuoco alle intere famiglie: *Harpedophorus* val quanto *Falcifer*; Quindi voi ciò, che non seminaste mietete. Mà non vi assomigliate alle Arpie (se nell'auuidità congenita) nella genitura spumosa, perche quelle, come Veneri, nacquer dal mare, mà voi, com' Erinni nasceste dall'Erebo: Sol se non vantate per padre vn Nettuno, che tridentato non mai vibra l'hasta, che non dia in brocca per attrarre ciò, che colpisce. Molto meno dirouui prole di Thaumante, per conseguenza Sorelle dell'Iride, con Esiodo, mà con Valerio Flacco chiamerouui *Typhonides*, cioè figliuole di Pluto, perche siete le Furie della terra, e ne discacciate la pace. La pace, oh Dio, che dalla vostra inesplebile Cupidigia viene sterminata con esecrabile incalzo fino à vederla in esilio con irreuocabile proscrittione. Il vostro Marte hà del Mercurio per esser *latronum Princeps*, ò per

dir meglio ladro di que' Principi, che non contenti del loro stato, cercano d'inuader', e d'vsurpar l'alieno: Così voi, che non sodisfatti del vostro, cercate sempre d'appropriarui l'altrui, onde vi conuiene singolarmente il nome di Aello, vna delle Arpie, il quale dalla Greca Ethimologia significa *alienum tollens*: Siete perciò, come la Cornacchia di Horatio, la quale si coprì di tutte le varie piume degli altri Vccelli, per parere Microfenice, mà poi ad vn soffio di vento, cadute, ò da quelli ritolte, la lasciarono vergognosa nella sua nerezza natia. Se ognun di coloro, che voi pelaste, le sue penne si riprendesse, O Stinfalidi sordide, come volereste uoi con quel lustro, che ui fà parer così nel Mondo particolari: Solo ui resterebbe la uostra penna nera, che hà tanta connessione con la uostra unghia uncinata. Con questa uoi disfate i Poueri, se pur non li fate con quella: Onde con uoi la uoleua Sidonio all'hora, che scrisse per uerità, più che per issogo, che siete *in foro Scythæ*, *in exactionibus Harpyæ*, *in collocutionibus Statuæ*: Nè s'ingannò, perciòche nella Piazza non u'aggirate sol, che à far preda come gli Scithiaci ladri, che ne furono à gli Arabi Sualigiatori Maestri: Nell'esigger poi somiglieuoli à quell' Empio seruo del Vangelo, il quale non riscoteua il debito senza soffocare il debitore: Nelle collocutioni poi u'intonate come Idoli, che hann'orecchio, e non odono, hanno bocca, e non parlano, hanno mani, e non donano: Questi sono i Caratteri della uostra Auaritia, della quale u'hò detti Arpie.

Mà non men ui conuiene l'Inscrittione, da me delineataui'n fronte, di Basilischi della Tirannide, perche uoi siete della Terra il Veleno, per conseguenza l'esterminio. Tutti di uoi si dolgono, perche tutti offendete, come ambitiosi di regnar soli; perciò ui paragonai à quel Serpentifero Morbo, di cui cantaua Lucano;

In vacua regnat Basiliscus arena.

Voi per questo, uoi quelli, che tiranneggiate il Mondo: affettando il comandar soli, e non potendo soffrirui'ntorno chi uaglia ad hauer più di uoi predominio, e pertanto l'esterminate. Tutte le Adunanze hanno i suoi Regoli, cioè i suoi piccoli Rè, che preuagliono, ò per merito, ò per politica; e perciò son Regoli, cioè Basilischi, quando introducono la Tirannia: Sicome chiamar si ponno piccoli Rè, peròche felici, che del suo si contentano, e non agognano con palliati pretesti, e con dottrine stiracciate dall'Adulatione, ò dall'interesse, à tranghiottire le altrui sostanze. Non posso quì per intramessa ommettere una riflessione ingegnosamente morale, per maggiormente confutarui, ò Basilischi della Tirannide; Che quando uno uuol farsi Padrone dell'altrui bene,

per

per hauer' egli solo, perde molto di quel concetto, che alla sua qualità per altro è douuto, e mentre accresce il suo Erario; diminuisce il suo Credito; La proua è alla mano coll'alliteratione di Regolo à Rè: perche il Regolo è quello che uuol regnar solo;

In vacua regnat Basiliscus arena:

Quindi è, che se minor è il Regolo del Rè, diuien minor di se stesso chiunque cerca di farsi col possesso dell'altrui bene più grande. Tali siete uoi, ò moderni Epuloni, che moderar non sapete il uostro Tirannico affetto, con cui sottomettete il uostro Prossimo oppresso.

Oppresso non meno dalla uostra ragion di stato, irragioneuolmente ricircolante, che dalla uostra Tirannide soggiogatrice delle altrui facultadi; perciò u'intitolai anche Scorzoni della Politica: Che se lo Scorzone, secondo il Passauanti, è Serpente uelenoso, e nero; anzi uelenosissimo, & atro secondo gli altri Naturalisti, che ne diuisarono: Qual Serpe più nera, ed atra: più uelenosa, & esitiale della Politica Empia, che tutta di scorze coperta, tra le uerzure amene delle plausibili persuasioni, e sotto i fioriti nembi delle promesse mentitrici si appiatta; Onde può di lei dirsi fuori di sbaglio con antanomastica allegoria

Latet Anguis in herba.

Si *Anguis latet in herba* quando uoi soliti à palliare con la speranza, che date, il tossicoso intento, che ritenete; attrahendo con le belle apparenze à riposarsi chiunque troppo si fidi, sopra di uoi, poscia il contaminate col uostro liuido morso, e lo stendete sul piano col uostro pestifero anhelito, con cui à farui di tutto padroni anhelate.

Per questo motiuo anche ui chiamai Ansesibene della simulatione, perche di doppio afflato, come quell'animale contaminoso, per poter meglio attossicare hà due bocche: quasi che una gli scarseggi ad esitare la ridondanza del suo ueleno; che perciò, sicome Plinio afferma, *serpit tractibus orbiculatis*, e se col capo, che hà sul dorso non giunge à colpire, con quello, che nella coda gli sorge, à ferire s'auuenta: Così uoi raggirandoui sempre intorno, mostrate una faccia nel principio, & un'altra ne producete nel fine; Onde à ciascun di uoi, qual'hora ui presentate à deludere con addoppiata intentione i semplici, che ui si affidano con ingenua schiettezza, uiene in brocca il uerso di Lucano seguente:

Et grauis in geminum surgens caput Amphisibena,

Mà che dissi? Ansesibene voi di due capi, se tanti come l'Hidra ne hauete, per questo anche v'appellai, ò Epuloni, con allusiua figura, Hi-

dri del Vitupero; e con ragione, perche vi accouacciate nella Lerna del Vitio, dalla quale prorompete orgogliosi à contaminare la terra; E sicome questa insestissima Serpe quante hà più teste, tante hà più abbominationi. Così voi quanti più hauete spiriti, altretanti più hauete peccati. Di quella scriueua Plinio *pulcherrimum Anguium genus est*, mà il più velenoso; così voi, quanto più vistosi per la prosperità, siete altretanto più escrabili per la proteruia. Da vn Hidro fù la bella Euridice, sposa del Thracio Orfeo, (come rapporta Virgilio nel quarto della Georgica) ferita à morte: Così per voi cadono le altrui spose in mortal tracollo: Hidri pertanto voi siete, meriteuoli d'essere spenti col fuoco, perche profanate il Mondo con tutte le sorti di misfatti, onde conuiene ad ognuno il titolo di *numerosum malum*, con cui venne l'Hidra, (quasi che in essa fossero in compendio gli altri Serpenti ristretti) appellata dal Tragico.

Vi dissi anche perciò Chersidri del Regalo: Che se quel liuido serpeggiante, come vogliono i Fisiologici, vien chiamato dal nuouo Chersidro: Chersidri uoi, che (galleggiando nel Mondo) nelle delitie notate. Per la stessa ragione Chelidri della Superbia, perche se quegli alteri per la lor uaglia nella Libia serpentosa col capo inarborato fumeggiano, quindi furono detti da Lucano *Clades fumosa*, questa inscrittione potrebbe intagliarsi sopra le uostre frõti sfrõtate, cõ le quali abbattete al guardo, pria che col piè del fasto, le altrui humiliate ceruici.

Abbagliate certo gli sguardi ripercossi di chi ui mira sì tronfi, e splendenti, mà la uostra fulgidezza è un uibrante così, come brillante, ueleno, con cui anche da lungi infettate chiunque dal uostro inciampo non si sottrahe. Per questo ui dissi anche Scitali del Fasto, peròche della Serpe di questa specie rifulgente si narra, che *miraculo sui capit stupentes*: tale fù quella, secondo Solino, che apparue ad Eua per ingannarla sotto un plausibile allettamento: Non in altra maniera uoi, col uostro grandeggiar'ostentoso, siete delle Republiche pesti splendide, uestendoui degli altrui beni, per accrescere con le tenebre del prossimo i uostri splendori. Da uoi, da uoi uengono sedotte l'Eue moderne, che però in uece di carpire le poma uietate, lasciano depredarle, tanto più dolci, quanto più acerbe à uoi, che hauete il morso suogliato, non uenendo custodito l'albero dell'honore, di cui (come di quello della Scienza del bene, e del male) fù ingiunto da Dio, che intatti si lasciassero i frutti.

Hor perche il Fasto, primogenito del Lusso, congiunge questo con la Baldanza, onde ne nasce, come da Connubio infame, la Sceleraggine, u'appellai conseguentemente Aspi dell'Impietà. Non ui dolete, se non di uoi, che ui concatenate alla cintola tanti, e così

enor-

enormi attributi. I vostri morsi lethali,ch'altro non sono,che le vostre bestemmie horrende, infestano l'Humanità, deprauata dalla vostra vita contaminosa. Voi con le vostre punture di lingua irriuerente,come il Macedonese Filippo con le sue saette stolte, ferir solete le Stelle,della Prouidenza Ministre,non vi riuoltando al Cielo,se non è,per offenderlo. Oh quante Cleopatre da voi son morse,da voi,che nella florida canestra della Fortuna vi adagiate contenti! Oh qual'è il liuore del vostro genio ben dinotato dall'acutezza del vostro sibilo,se anche baciando chi vi carezza,date irreparabilmente la morte! Per voi non v'hà incanto di Eloquenza Vangelica,per conuertirui, poiche con la coda tetra dell'intentione sinistra vi turate l'orecchio dell'anima imperuersata: Siche ad ognuno s'addatta quel *noluit intelligere, vt bene ageret*, onde formò la sua risentita querela il Reale Salmeggiatore.Mà nè Salmi,nè Ensalmi fanno per voi,percioche temete d'intendere,per non esser costretti à far bene:Che se l'Aspido Hebraicamente vien detto *Pethen* dalla radice *Pathah*, che in latino significa *persuasit*:e ciò per Antifrasi, perche non mai persuader si lascia: Altretanto ne fate voi *Aspides surdæ, & obturantes aures vestras*: Qui non ristà la vostra iniqua inclinatione, perche così facilmente vi suincolate à cagionare negli altri la morte, come vi rendete inhabili à sentir l'armonia della vita: Quindi è, che come di cui vien morso dall'Aspido, così di qualunque da voi con l'Empietà venga attossicato, si può cantar col Greco Nicandro:

Ignauo moriens torpore fatiscit.

Ciò non d'altro, che dall'ingrata vostra sconoscenza, con cui ribellate al Cielo benefico,in voi deriua; onde cosi bene ui nomai Vipere dell'Ingratitudine,come Aspi dell'Impietà. Vipere uoi,ò Epuloni,che nasceste à lacerare l'utero,che concepiuui della Chiesa Madre,ò della Sapienza Incarnata,(tutto è lo stesso) che partoriuui alla gratia col petto, squarciato più dalla uostra Ingratitudine, che dalla lancia. E che harebbe detto di uoi la Voce del Verbo,che uedendo i Sadducei uenire al Giordano sclamò contra di essi *genimina Viperarum*, se uoi che non al figuratiuo, mà al uerace Battesmo ueniste, più de Sadducei medesimi siete ingrati, essendo certo,che à misura del beneficio l'ingratitudine cresce: Di quelli rapporta Giuseppe Hebreo, che sognassero, tra gli altri delirij, *interire animas cum corporibus: Nulla post hanc vitam hominem manere præmia,vel supplicia, & animam, ex illorum sententia,nihil aliud esse,quam temperaturam humorum*:Mà di uoi peggio, peggio; peròche niegate anche Dio,e perciò più ingrati,e più Vipere in conseguenza de Sadducei. Forse stimate, che le uostr'anime debbano,

bano, come quelle de Bruti, co i loro corpi morire, perche ſono tutte animali,mentre cosi brutalmente uiuete? Che ſe voi,com'eſſi,le ſtimate vn temperamento d'humori, di quali humori, per Dio viuo,ſe non peccanti,e dalla carne,e dal Sangue fecciosamente prodotti? Mà non pertanto vi eſimete dal reato eterno colla voſtra opinione chimerizzata. Aſpettauano eſſi vn Rè,mà Politico,per Meſſia;e voi tenete per voſtro Dio il voſtro Intereſſe,con cui non ſol deuaſtate il Mondo, mà ancora all'Altiſſimo vi opponete, quando pur crediate,che vi ſia vn Nume. O miſerabili,e tanto più,quanto più ingrati à quel Creator generoſo, che da nulla vi eſtraſſe, non perche l'offendeſsiuo, mà perche l'amaſſiuo cō gratitudine riſleſſiua alla ſua beneficenza pietoſa. Conchiuderò col Fungero nell'Etimologico Trilingue, in propoſito de *Sadducei*, che furono di voi le figure: *Merito illis æquipares noſtri temporis Libertinos, qui vt animas mortales, aut potiùs interituras credunt, ita reſurrectionem negant:* Auerroiſti ſcioperati,ò più preſto Verri ſordidi,che per riuoltarſi tutto dì nel fango,come le Rane,coaſſano contro à quello,che lor diè vita. E' vero il vulgato Aſſioma, che *Sol, & Rana generant Ranam*,e pur le Rane contro al Sole,che procreolle di fango, le voci innalzano ingrate, per diuenir ſimboli de i Peccatori proterui. Forma perciò Euripide quella piaceuole fauoletta, che le Rane preſentaſſero vn memorialetto garrulo à Gioue contro al Sole, perche diſſeccaua la lor palude.

Clamorem Ranæ ſuſtulere ad ſidera.
Conuitio permotus quærit Iupiter
Cauſſam querelæ: Quædam tum ſtagni incola,
Nunc (inquit) omnes vnus exurit lacus,
Cogitque miſeras arida ſede mori.

Si lagnano alla ſteſſa maniera i Mortali, che loro manchino le acque paludoſe delle ricchezze, quando vi guazzano, e vi ſi attuffano con inſatiabile cupidigia, & in vece di render gratie, cosi diuote, come douute al Souranno Benefattore, *à quo omne datum optimum*,il rimprocciano ſommerſi nell'abbondanza,che con loro ſcarſeggi: *Multi dicunt quis oſtendit nobis bona:* Vipere perciò,così per l'Ingratitudine,come Rane per la viltà. Mà che chiamarli Rane,che dirli Vipere? Suggello queſto capo della mia Pareneſi, la quale hà vn poco più,ch'Io non mi ſon prefiſſo,della Parenteſi con la ſentenza peſante di Publio Siro: *Dixeris maledicta cuncta cum hominem ingratum dixeris.*

Trattenete il furor', ò Epuloni, perche sò, che la mia Verità partoriſce il voſtr'odio,come dall'herba odoroſa del Baſilico naſce lo Scorpione pungente. Per queſto v'intitolai anche Scorpioni della Vendetta

detta. Questa fù chiamata da Antonio Perez ne suoi Aforismi *vltimo delcyte ya del genero humano*, quindi benissimo allo Scorpione simbolicamente rapportasi, però che questo hauendo nella coda il Veleno tutto il diffonde, per vendicarsi di chi lo strinse. *Animal potens ad extirpandum, & internecioni dandum*, tradusse parafrasticamente il Fungero dall'Etimologico Hebreo: Tali appunto siete voi, ò Barbari, huomini vestiti da Fere (se non pur Fere vestite da huomini) poiche nati ad esterminio del Mondo conuertite il vostro senso insensato in tossicoso liuore. Stride per l'horrore la penna, mentre nel delinearui si esercita: Che se dello Scorpione scriueua Plinio, *semper cauda in ictu est, nulloque momento meditari cessat, ne quando desit occasioni*; di voi pari apparisce l'istinto, perche sempre con l'arco teso non lasciate mai trascorrer la congiuntura di ribatter con vsuraia retributione l'offesa. Quando si tratta di vendicarui, volate, che ben vi sono (come auuertì lo Scaligero nell'esercitatione 188.) Scorpioni volanti. Hanno certi Grandi, che stimano d'esser tali per la fierezza, non già per la loro beneficenza, lunghe le braccia, per far vendetta de i torti, etiandio presunti, mà non già larghe le mani, per dar ricompensa à chiunque li serua, ò gli obblighi con positiui attestati: Così, come gli Scorpioni, tengono le branche tese, per prendere, e l'aculeo incoccato, per saettare. Oh quanti Granchi pigliano quelli, che pescano in vn mare così falso, come la gratia de potenti, ch'altro non sono, che Scorpioni marini! Insegna l'vso, per l'Analogia tra gli Scorpioni, & i Granchi, che da questi sotterrati nascano quelli rampanti: Non in altra maniera da i beneficij nascono gli sconoscenti. Queste sono le Metemsicosi dell'Ingratitudine, la quale trasforma in Granchio retrogrado il Benefattore: in Iscorpione malefico il Beneficato. Quindi ogni volta, ch'io rincontro vn'Ingrato, ò per l'Ignoranza, che non gradisce la Virtù, ò per l'Auaritia, che sottrahe la ricompensa, mi souuiene di quello *Scorpijs onustus Asellus*, recato dal Causino per simbolo del proteruo indotto (che tali per lo più sogliono essere gl'Ignoranti maligni) l'addatto però agl' Ingrati disconoscenti, che caricati di beneficij, con la loro stupidità gli conuertono in Iscorpioni, che hanno per genio di pungere chi li carezza; Onde affibbiar si può lor giustamente l'Adagio *Scorpium pro perca*. O quanti si trouano, secondo il Vangelo, che per pane danno vno Scorpione! Tali voi siete, Ingrati Geroboami, che fate di Scorpioni le sferze, per flagellare quelli, che fanno delle viscere, ò dell'ingegno, ò del cuore, ghirlande per coronarui.

Stesse pur quì la malignità vostra: mà s'inoltra à perseguitar così atrocemente, chi vi hà seruiti, come l'Innocenza di chi non vi hà ol-

traggiati: V'appellai perciò in risulta Prestri della Persecutione, perche questa sorte di Serpi, serpeggiante à guisa di fiamma, non solo col velenoso afflato il pelo abbronza, mà ancora la carne arrostisce di quello, che da esso è ferito: Venne perciò detto da Lucano *torridus Præster*: Da questo hebbe denominatione quel Vento, detto *Ignis cælestis*, che con l'ignea sua vampa accendendo l'Aere, differisce dal fulmine, come la fiamma dal fuoco: Ed appunto à guisa di fiamma voraginosa, se dalla regione dell'Ethere alla terra si auuenta, douunque le fauci vaporose spalanca, tutto irreparabil diuora. Non in altra guisa voi fate, ò moderni Epuloni, che come Serpi di razza così nociua, non solo togliete il pelo, mà ancora la sostanza di coloro, che à perseguitar vi ponete con ardente aspiratione; ò come venti adusti riducete in cenere, e souuertite le case, e le famiglie intere: Intere sì per l'integrità dell'Innocenza, la quale vi offende, non con altro, che coll'opporuisi, e col resisterui. Molti, e molti di voi (se non pur tutti) ò Persecutori del merito vi arrogate il diritto Diuino di castigare non sol le parole, mà ancora i pensieri. Hauete quella massima del *qui non est mecum, contra me est*, perciò qualunque non vi secondi nelle vostre ribalderie, procurate di esterminarlo con le vostre persecutioni. Cospirate vniformi contro al Giusto, per estirparne il nome, non che l'esser dal Mondo, e vi prouocate à vicenda coll'*Eradamus eum de terra viuentium, & nomen eius non memoretur ampliùs*. Basta l'esser candido, per diuenir bersaglio del vostro sdegno: basta l'esser eminente, per essere scopo del vostro folgore. La bassezza degli animi vostri non può soffrir l'altura degli altrui meriti: E' naturale, che gli habitanti nelle pianure palustri abborriscano quelli, che s'auuicinano più al Cielo, soggiornanti sulle Montagne: Così passa vna irreconciliabile Antipatia frà gli Alpigiani, & i Campagniuoli.

Non mi marauiglio pertanto, se siate intenti con tutta la malitia più consumata v'ingerite à consumare la Virtù più prouetta: Vi chiamai pertanto, Cinoprosopi della frode. Sono questi mostruosi animali generati dalle Scimmie, e da i Cani, perciò ne rappresentano l'innesto deforme nella figura mischiata: Cani al capo, alla pelle, alle vnghie, al corso, e Scimmie al tratto, al gesto, ed al salto, e perciò difficilissimi à prendersi; Tanto voi, che à sembianza di Cani, hor lambite, hor latrate, hor mordete, hor graffiate; mà poi, à guisa di Scimmie hor vezzeggiate, hor gestite, hor deridete, hor fuggite: Siche per alcun modo chi con voi tratta non vi può hauer sicuri, perche vi trasformate in così strane illusioni; Anzi all'opposto con l'inganno ghermite, e con l'astutia mordete chiunque s'affida à voi, & in voi confida.

Per

Per tal circostanza vi dissi parimente Muli, & intesi della razza di quello, che lasciò alla quercia pendente per i capelli Assalone; e perciò tristo colui, che sopra di voi si tiene sicuro. Muli voi siete di quelli, che rispondete alla striglia col calcio, degni, più che di freno, di morso, percioche à chi vi lascia il pelo, mordete il braccio; Muli dunque dell'Insolenza con ragion vi chiamai, perche calcitrosi, e sboccati, per esser'aborti della Fortuna, diuenite obbrobrio dell'humanità. Muli di regalo, perche hauete sempre imbandita la mangiatoia, senza fatica infingardi, senza scozzonatura impigriti, senz'ambio trottanti nella poluerosa carriera di questa Vita mortale: Pur vi tenete per Corsieri di maneggio, per Cillari di vanto, per Piroi di rispetto, per Pegasi di razza, per Bucefali di merito, per Boristeni di sueltezza, e per Ethoni di marauiglia. Che volete? Vi dirò Caualli per compiacerui, mà Caualli, come quelli di Diomede, che diuorauano gli huomini: come la Caualla di Ciro immite, & indomita: come il Cauallo di Tiberio, che per parer di fuoco, esalaua fumo: come il Caual di Seiano, che chiunque il montaua, rendea infelice: come il Cauallo di Artibio, Capitano de Persi, che douunque inuestiua, portaua disordine, e strage: come il Cauallo di Antioco, che conculcaua i feriti, e col morso gli laceraua: come i Caualli di Merone, ch'erano Ermafroditi: come il Cauallo Troiano, che fù vn'Hippocrisia dell'inganno: come li Caualli de i Parthi, che seruiuano così bene allo stupro come all'incalzo: Tal'è la vostra così criminale, come baldanzosa Insolenza; che perciò quanto più vi riputate destrieri per la destrezza, non conoscendo voi medesimi, venite riconosciuti da ognuno per Giumenti dell'Ignoranza, che per tali anche vi nominai.

Hor quì vi voleua, ò Epuloni bardati per prouarui vn pò la bardella, poiche non vi voglio già lasciare passar per Bardotti, senza che paghiate lo Stallatico, mercè che troppo mangiate, conforme apparisce dal vostro ventre passuto. Voi siete appunto quelli, de' quali ragiona lo Spirito Santo nella Scrittura Sacra, all'hor che dice: *Computruerunt iumenta in stercore suo*, perche nelle vostre ricchezze, che sono vostri escrementi, rauuolti v'imputridite: Ben lontani dal sentimento dell'Apostolo, ch'esclamaua per erudirui: *Omnia arbitratus sum, vt stercora, vt Christum lucrifaciam*; e perche spiccaua il suo cuore dalle ricchezze, da lui stimate escrementi, non era ignorante, come voi, onde soggiungeua: *Et si voluero gloriari, non ero insipiens*; per questo andaua promulgando per tutto: *Christi bonus odor sumus*, perche fatto il suo petto, benche di creta, com'ei confessaua: *(lutea vasa portantes)* vn vaso odorifero, mentre vi pullulaua traspiantato il fior dell'Empireo cam-

campo, esalaua vna fragranza di Paradiso: Mà voi nelle ricchezze vostre, ch'altro non sono che *stercora*, fino alla gola attuffati, seruendo al vostro Cuore impaniato la vostr' arca, la quale chiusa sempre à i mendichi, non mai suapora, di cloaca fetente, non è poi da stupir se tanto puzzate. Giumenti perciò dell'Ignoranze, che vi raddoppia il fiato, perche imputriditi nelle vostre ricchezze, che sebene vi tengono in credito di Asini d'oro, non pertanto vi tolgono, che Asini voi non siate; Anzi più ignoranti, perche più ricchi, peròche quanto più lettere hauete ne i vostri testoni, tanto men ne tenete in testa; e quante più doppie contate ne vostri scrigni, tanto più sciempiati apparite ne i vostri costumi. Hor rodete vn poco con patienza la capezza, che v'hò imposta per rassomigliarui à quell' Asinella di Ocno, riferita da Pausania, *quæ funem à Domino summa cura textum arrodebat*; O' pur se volete apprendere à filosofare, come tal'Asino si trouò nelle Scole, venite, che Io coll'insegnarui, e con la dottrina, e con l'esempio la sprezzatura di questi beni caduchi sarò il vostro Ammonio. Mà voi vi burlate di me, forse perche perdo il ranno, e'l sapone con lauare la testa à gli Asini, ancorche siano somiglianti à que' candidati, che per testimonio di Eliano *capite purpureo albi visuntur in India*; Mà tal sia di loro, e di voi pure, se tali siete, perche quanto più cospicui per la dignità, venite ad essere tanto più schernibili per l'Ignoranza, la quale v'affibbia il prouerbio *Simia in purpura*: Che tale appunto fù l'Epulone, vostro Gonfaloniere. Così và! la Sorte v'accompagna, e non la Virtù; e perche hauete il capitale d'oro, mà non il capo, vi fate adorare dal Volgo, alla stessa guisa, che gli Hebrei venerauano superstitiosi l'aureo teschio di vn'Asino; e perciò furono detti dall'Alessandrino Apione *Asinarij*: tuttoche Giuseppe Storico, per diffesa della sua Gente, procuri di supprimer quest'onta; Nondimeno vien'affermato da Tacito al 21. degli Annali, le cui parole son rapportate nell' Apologetico di Tertulliano: Lasciatane la credenza in ambiguo, non è trasogno l'affermar, che hoggidì s'hà più rispetto ad un ricco ignorante, che ad un Virtuoso pouero, perche si adora la ricchezza, non la Virtù. Più uien honorato un'Epulone del secolo dall' opinione de Mondani, che un Santo della Gloria da quegli stessi, che altri Auuocati, e Protettori, che uoi non hanno, ò moderni Epuloni, che ui arrogate quel culto appunto, il quale dagli Hebrei deliranti (quando sia uera, come la stimo, la Storia) tributauano alla testa d'oro di un' Asino, per non degenerar da i loro Progenitori, che adorarono un'aureo Vitello.

Ah, bisogna ch'io lasci scorrere, mischiata la bile al mio inchiostro,

più

più nero per i uostri costumi,che per la sua tinta,nel delinearui, sebben di profilo, e come di fianco, per farui comparire Monocoli con l'occhio solo del senso,poiche in uoi è cieco quello della ragione.Mi uien souente, quando che porto il riflesso à uoi, sul labbro amareggiato quel detto trito:*Quoties voluit fortuna iocari?* e ne formo poi meco stesso l'acclamatione, mentre considero le Aquile pedestri, e gli Asini aligeri. Non si prenda più già per impossibile l'imaginatione di uedere uolare gli Asini, perche uolan di fatto: Ed i Muli, ed i Montoni, ed i Buoi anche.Le ricchezze,onde spennarono gli altri:loro dan l'ale per sublimarsi al comando, alla preminenza,al grado: che giusto è, come dire,per dishonorare gli honori. Solo non è più l'Asino di Tiberio,che seruì al Causino di simbolo, il quale spanda raggi dal corpo suo scintillante, all'hora che stropicciato, per inaugurare al suo padrone, di lui più Asino, l'Impero di Roma; percioche, se hassi risguardo agli Asini,che hoggidì sono preferiti nelle cariche, si è diramato quel successo in moltissimi esempli. Basta l'esser Danaioso, per presagire à se medesimo la preferenza in tutto. Lo splendor ricco di certi Somieroni, più che da Somme da Some, altro non è,che scagliar raggi d'oro, per uenir sontuosamente imbardati, e portare in groppa un'Iside. Lo spendere in essi è lo spendere, e spandere, più per ambitione, che per genio: *In tergo thesaurum gerere*, quello è,che rende fulgidi gli Asini,particolarmente à quei Tiberi,c'han gli occhi di Nottola, e ueggono più nel buio dell'ignoranza, ò della passione, che non fanno al Sol della Sapienza,ò della Giustitia.

Io sò, (per tradition di Pausania) che i Popoli d'Ambracia, vinto c'hebbero in notturno conflitto i Molossi, dedicarono vn' Asino al Delfico Apollo nel di lui Tempio. Qual maggior discordanza mescolare due così discordi Personaggi, e sacrificare al Nume delle armonie l'Organo de i disconcerti? Ben si uide all'hora non esser uero, che ragghio d'Asino in Ciel non salga: Mà ciò, che succedette una uolta, souente à giorni nostri si stila, poiche si ueggono gl'Ignoranti agresti affibbiarsi l'Apollinea giornea,e diuenire Oracoli quelli,che sono Cilli. Non più stupirebbono hora gli habitanti nel Pictorio,i quali(come narra Ammiano)hebbero di che sospender,col passo il ciglio,in rinuenir dopo Terza un' Asinaccio ragliante sul tribunale del Giudice, perche per tutto se ne rinuengono à ridondanza i paragoni: Mentre i Midi Asineggianti fauoriscono col lor giudicio simpatico i Pani seluaggi, e riprouano con antipatica auuersione gli Apollini letterati. Ciò uuol dire,che ognuno qualifica quelli della sua specie; per questo hoggidì sempre più si litiga l'ombra d'un'Asino, come sean coloro

presso Luciano, più che non altercauano i Soldati di Xerse per quel. la di un Platano; la cagion'è, perche molti s'innamorano più degli Asini, che de i Platani. Quindi risulta, che gli Asini sfrondino col morso i Platani, e rodendone le radici, ne facciano seccare i pedali.

Tutti questi sono gli abusi vsuali dell'Ignoranza, di cui la Fortuna, per esser com'ella, cieca, è così partiale, che fà sudar trauagliando i giusti sotto la sua ruota, girata da gli Asini à lor talento, e sottomette i Saui al giogo de i Bisolchi, poiche gli scelerati preualgono, e si regalano gl'Ignoranti. A tal'intento anche si disse: *Oues arabant, & Asini Pascebantur*; perche gl'Ignoranti si magnano le prebende quasi tutte, de i Saui, che appena hanno tanto strame da rodere, non che da giacere à riposo, mentre faticano giornalieri notturni sopra le carte col solco dello studio profondo. Mà che sarà mai, che sarà di questi Asini calestrosi dell'Ignoranza, che fanno così del Frontino, perche hanno tanto del Brigliadoso, e si credono d'esser Bucefali, non perche gli sottomettano gli Alessandri, mà perche non portano in groppa, tanto son baldanzosi, è sboccati? che sarà? Così ben pasciuti, e tronfi sull'auge verticale di quella ruota, che riparte il Zenit à i Giumenti, e lascia il Nadir agli huomini, dopo essersi ben' impinguati della biada, mietuta dalla falce della rapina, trarran de calci al rouaio, e da i cadaueri loro nasceranno gli scarafaggi neri, che degli escrementi douitiosi di essi restando heredi voraci, ne faranno tante pallottele da giuoco, à foggia di palle volubili, che tali son quelle della Fortuna più sordida.

Mentre con questa digressione, opportunamente intramessa, mi sono scordato per poco di parlar con voi, mà non già di voi, ò Epuloni moderni, mi vi figuro, arcati contra di me le ciglia, saettarmi col guardo, e degrignanti le Zanne accingerui à mordermi, perche col caricarui tanto vi trattai da Giumenti. Sò che la vostra alterezza feroce sdegna, e con isfogo d'essere così bassamente auuilita; ond'io, auuezzo à notar i vostri superciliosi tumori, & à sentirui degrignar le mascella zannute, potrei temere di venir, come Pecorella tosata, che mi facesse à guisa di Lupi, oltraggioso scempio, se non sapessi, che la Verità, e l'Innocenza preseruarono Daniello nel lago de Lioni racchiuso. A questo nome superbo di Lione mi sembra, che conuertiate in fasto il furore, aspettando forse, che Lioni vi chiami: Sbagliaste, perche di Lione altro non hauete addosso che'l cuoio: che se ne ostentate gli altri caratteri per hauer nelle ossa radicata la febbre del la cupidigia, e dell'amor sensuali, e vi fate conoscer

nofcer dalle vnghie ; non intesi mai d'honorarui tanto , con darui vn'attributo di maestà generosa , quando vi accuso di rapacità proseguita . Sò certo, per tal conto, che vi cade à perpendicolo , addosso ad ognun di voi quel vaticinio del Salmo : *Insidiatur in abscondito, quasi Leo in spelunca sua : insidiatur, vt rapiat pauperem ; rapere pauperem, dum attrahit eum*. Le uostre spelonche sono i uostri palazzi, doue tante imboscate si fanno alla pouertà , mentre rapite il mendico in istrascinaruelo dietro famelico, per poi lacerarlo prostrato ; Siche non conuiene à uoi l'attributo di Lioni, percioche questa magnanima, se-ben per altro feroce fera, hà per instinto il *parcere subiectis* ; e voi tutto all'opposto, quanto più si sottomette à voi vn miserabile, tanto più ne fate stratio crudele .

V'appellai dunque più congruentemente Lupi dell' ingordigia , perche siete vaghi d'inghiottir tutto . Il Lupo è (secondo il Fungero) *rapax, & furax animal*; onde fù finto da Claudiano, che da Radamanto vengano i Predatori à i Lupi dannati , per la proportione geometrica del delitto alla pena. Oh quanti Lupi bisognerà, che siano laggiù nelle foreste dell'Erebo, se questa punitione vi si pratica ! All'hor ch'io lessi ciò, che racconta Eliano de i Lupi della palude Meotide , à voi tantosto col pensier rapportai la figura , che non può esserui più calzante . S'addimesticano quelli co i Pescatori , e gli sieguono à sembianza di Cani fidi , qual'hor conseguiscano parte della pesca notturna ; mà quando non la riceuano , ò loro scarseggia , in vendetta straccian le reti con le zanne spumose : *& pro eo , quod nihil dederunt, damnum retribuunt*. Altretanto ne fate voi, che pretendete d'hauere per tutto parte: per tutto piantar volete la vostra zampa : per tutto attuffate il muso: per tutto intrudete il griso . Non vi basta l'hauer pieno il ventre , che anche volete del lacerato Ouile, per conuertirle in macelli , empir le vostre tane, mantenere le vostre Lupe : Quando non potiate diuorar tutto, vi vien la Licantropia .

Con voi ragiono, più che con altri del vostro Predicamento, ò Pastori, che siete Lupi ; ò Lupi, che siete Pastori : Pastori, che vi pascete delle Pecore , che scorticate : Voi eletti per Benoni della mistica Rachele : cioè figli della destra, ne diuenite con tanti beni vsurpati, e d'impiego distorto, i Beniamini, cioè figli del dolore di essa , che quando partoriuui alla Prelatura, le laceraste le viscere con l'vnghie cresciute , ò sconciar la feste con la tacita Simonia . Perche sien laute le vostre mense, mettete al massacro le vostre gregge, tosate, munte , scorticate da indiscreti, da ingordi, e da felloni operari . Christo, che fù il buon Pastore per eminenza dell'Antonomastica verità , diè l'anima

sua

sua per le sue Pecorelle elette; mà voi che siete mercenarij Pastori, diuenite Lupi famelici, per tor l'anima e'l sangue alle vostre Pecore, stratiate dalla vostra incontentabile cupidigia. Egli nacque Agnello, e perciò, come tale fù accolto da i Pastori Betelemiti; e come tale fù sottratto da Herode Lupo; Che se questi, co' suoi sudditi, trattò come Volpe, con gl'Innocenti fe' da Licantropo. Da voi dunque hauerà meno scampo il Signore, che da vn'Herode, percioche ne succhiate, ne scialaquate, ne calpestate il sangue, ingordi, profani sacrilegi. Attendete ad edificar più la vostra Casa con gl'imposti, e con le imposture, che ad edificare la vostra Chiesa col buon'esempio, e con la sana dottrina; & il vostro Manuale più maneggiato è quello di Computisti, non di Pastori. Non è in voi altro di sacro, che la fame dell'oro, di cui viene il carato à disdorare il vostro Carattere. Felici noi, e felici voi, se i vostri calici fosser di legno, e voi fossiuo d'oro, non per l'affetto di thesoreggiare, mà per l'eccelenza del Ministero, degnamente trattato sol da chi di tutt'altro, che di Christo si spoglia. Ah perche non v'ammenda la santa vita, che vi corregge, di tanti Pastori heroici, che son Angeli così à i costumi, come all'vfficio; e perciò non trattano d'altro guadagno, che di quello delle Anime, le quali tengono, come tante Stelle nella destra, non perciò piena di doni. Son Angeli, perche segregati dalla carne, che con la tromba della lor voce risuegliano i morti per la colpa, ne i sepolcri degli habiti Vitiosi.

Girate vn Poco, ò Pastori Lupi, l'occhio all'intorno, e vedete come stanno le gregge degli altri Pastori Agnelli, per apprender la regola di gouernar le vostre, affin di non esser suggetto della minaccia Profetica col pascere voi medesimi. Guai à Pastori, che si nodriscono dell'Ouile, quando alimentare il douriano col pascolo della predicatione succhiosa, e col soccorso dell'elemosina ripartita. Quanto al primo, per lor discarico vsuale rispondono, che sustituendo in lor vece habilissimi Predicatori, scielti dall'Ordine Regolare, suppliscono la lor mancanza; non valendo ad esercitar questo douere per le loro più rileuanti occupationi. Sia pur così, ed anche stia in suo vigore la massima Legale: *Qui per alium facit, per se ipsum facere videtur*; mà *videtur*, se perciò *non facit*. Oh qual diuario trameza tra'l parer', e l'essere. L'apparenza è superficie, l'esser essenza. La superficie lieue, l'essenza pesante. Questa, per esser nel centro, hà il punto: quella per la sola mostra hà l'ambiente. La prima è accidente, la seconda sostanza. Tronco, e discendo all'altro rimprouero, da cui si schermiscono, con addurre, che i primi necessitosi hanno da essere prima soccorsi; e secondo il lor calcolo i primi sono i lor'aliati, e dimestici: Quind'io, qual'hor rincontro

tro vno di que' Pastori,che tutto il sangue, abbondato in essi dal Chilo Ecclesiastico, disgorgano all'impinguamento del più congiunto, che'l succhia,e nò'l lambe, non posso à meno di figurarmi, che vn Prelato di questa Cathegoria, rappresenti vn Pellicano, à cui d'intorno stanno tanti Pellicanetti, quanti Parenti, à suggere col gozzo attratiuo l'humor,che pullula dalle vene sdrucite, senza permettere,che ne trapeli vna gocciola alle turbe fameliche. Questo vuol dire il fatto dell'Epulone, che lasciando mungersi da suoi famigliari, non tollerava che Lazaro,figuratiuo de pouerelli, attingesse vn negletto micino dalla mensa caduto. Sono i poueri, agonizzanti nel bisogno, abbaianti ne i prieghi,tanti Cagnolini di Dio,e perciò *edunt de micis,quæ cadunt sub mensa;* Mà l'Epulone intento à pascere i suoi Cagnacci, simboli de i suoi Dimestici, non curaua di vn Cagnolino, come Lazaro, il quale,come Cagnolino per humiltà,era figliuol dell'Altissimo,per addotione. Replica arguta fatta à Christo dalla Cananea, che spiegò il termine *filiorum* coll'interpretatione de i *Catelli*. Mà la Verità santificata nella bocca del Verbo huomo, non parlaua di Cagnolini, mà di Cani,all'hor che pronunciò, *Non est bonum sumere panem filiorum,& dare Canibus*, perche Cagnolino, e figlio di Dio, in questo mistero è tutt' vno. Volle dire: non istà bene torre il pane à Cagnolini,per darlo à i Cagnacci: far che affamino i Mendici,che si contentan di poco, e che scialaquino i Parenti, i Buffoni, gli Sgherri, le Cortigiane, i Parasiti, gli Adulatori, che voglion tutto. Non và male questo passaggio da Lupi à Cani, perche si trouano, appresso certi Pastori, Cani che sono Lupi: La santissima intentione della Chiesa non gli estirpa con prouida espulsiua, perche non gli conosce, mentre vanno *in vestimentis ouium*,perche ne scorticarono molte,quindi sfoggiano così nell'abbiglio. Ella gli abbomina,gli proclama,gli maledice, gli Anatematizza, mà essi che non temono Dio,non temono la sua Sposa. Più detestabili molto de i Lupi,che alla vista d'vn lumicino,spauriti si rintanano, e lascian la preda; mà quelli anche à i fulmini delle scommuniche, al tuono de i Canoni più la stringono. Tali son questi Lupi, che non consentono ad altri, che à quelli della sua specie, lambir nè meno vna stilla di quegli Agnelli,che si diuorano. Gran miseria del Secolo, il quale quanto più d'oro, tanto più di ferro, perciò non lascia che l'Agno casto nè men sia essente dal morso delle Lupe lasciue, perche queste co i loro baci mordenti anche concorrono à dilaniarlo.Si mantengono le Frini,e le Taidi, non così coll'incontinenza de i Ricchi Epuloni, come con la fame de i Lazari lacerati, che come Pecore mansuete son destinati alle Lupe auare.

Mà

Mà riuenendo al genere dalla specie, tutti gli Epuloni potrebber chiamarsi Pastori, perche pascono lor medesimi, e chiunque con essi habbia connessione anche più di vitio, che di sangue. Se pur Pastori chiamar li deggio, dirolli Pastori alla rustichezza scabra, con cui maltrattar sogliono l'Ouile Christiano, mentre non paghi di mugnerlo, in oltre lo suenano. Crudeli, che col vincastro della lor lingua trafiggitrice l'incalzano per ridurlo nelle lor mandre, affine di poterlo tosare colle lor forbici; se non pure scorticar colla loro Auaritia, che à guisa di rasoio affilato sulla ruota della Fortuna, così ben rade, che non lascia pelo douunque arriui; Anzi così mal rade, che non lascia pelle per doue passa. Han però vna tal'esteriorità mansueta, che gli accredita, à chi non hà occhio Linceo, per Pastori zelanti del ben publico; e certo il sono, perche non d'altro più trattano, che d'inghiottirlo. Pastori gli Epuloni, che si fanno vbbidire ad vn fischio dalle gregge suggette; Mà il fischio non è forse proprio de Serpenti? Sì: Dunque han delle Serpi col genio anche l'afflato, perche traspiran col sibilo vn'aura venefica, la quale secca tutto il ricolto che attinge. Che se procurano di contrafare con la simulatione affettata la voce de Pastori amoreuoli; non che Lupi, non che Serpi, voraci, ed astuti, mà Hiene conuien, che si appellino; conforme le nomai nel principio della Parenesi, & Hiene della Perfidia: E questo è l'vltimo degli attributi simbolici, che lor giustamente affibbiai, col riflesso attento al lor naturale dishumanato.

Hiene della Perfidia; e perciò della più disinuolta, mà sconuolgente furberia, mentre per ingannar tutti, si trasformano in tutti. Così l'Hiena, per osseruation d'Heliano, *quotannis sexum mutat, marisque, & fœminæ vices vna, & eadem alternat.* Gli Epuloni per tanto sono huomini sol con le femmine: sono femmine solo con gli huomini. Tal fù Nerone, che si può chiamare il loro Archetipo. In poco hò detto troppo; Anzi non hò detto nulla, per tacere la loro dishonestà, la quale non è men versipelle della loro malitia. Mentisce l'Hiena l'humana fauella per allettar chi l'ascolta; mà poi arrota i denti, aguzza le unghie, spalanca le fauci, per fondere, per ghermire, per ingoiare chi le si affida. Non in altra guisa gli Epuloni: tanto più quelli che s'aggirano intorno al commune, per lacerarlo: e maggiormente sono esitiali all'hor che meglio sanno fingersi delle gregge infelici Pastori amoreuoli. A questi si uede la frode in uolto, come all'Hiena, di color tetro, la quale tuttoche si sforzi d'indolcire col blandimento l'aspetto, non può nasconder col labbro, ancorche flessibile, il dente à segno, che non l'accusi, etiandio quando con adultero ghigno, con falso riso

por-

porge la bocca al bacio. Questa qualificatione prese l'huom' Hiena dal Serpente antico, il quale fù il Protomastro dell'inganno, e l'inuentor della tradigione.

Che se gli Epuloni di questa tempra sdegnassero le intitolationi d'Hiene, e di Serpi, dirogli Crocuti, cioè parti dell'Hiena, generati dal Serpente; e perciò, con tale incesto, in vno Serpi, & Hiene. Mi muouo al nomarli così, perche se de i Crocuti scrisse Plinio, *omnia dentibus frangere*, *protinusque deuorata ventre conficere*: chi non deplora la deuastatione, che i moderni Nineusi fan de i Communi, per diuenire particolari? Tutto mettono à sacco: tutto pongono in sacco: tutto azzannano: tutto consumano; e mentre calzano sulla scena del Mondo il Socco, fanno vestire al Mendico, & al Virtuoso (bastaua dir Virtuoso per dir Mendico) il Coturno, Crocuti sono, *dente continuo*, come narra lo Storico, *cassarum modo*; percioche tutto ciò, che mordono, vogliono, e come l'hanno tranghiottito il consumano col ventre insatiabile, che hà le intestine digiune, mà non rotte. Così digeriscon le colpe senza timor del gastigo: *Solo timent libidinis æmulos*: ò s'intenda, che sia la loro *dominandi sæua libido*, ò pur quella della gola, che anche hà la sua libidine, perche *caro nutrita luxuriat*; ò finalmente la Venerea, che quando è di sesso doppio, come l'Hiena, si può esecrare, come l'obbrobrio più abbomineuole della Natura, perche *gaudent copia libidinis*; per questo ad ogni trappola addattano l'esca, ad ogni trabocchello stanno in aguato, ad ogni Tortora tendon le ragne, ad ogni pesce stendon le reti, ad ogni buca aguzzano il fiuto, ad ogni occasione prendono il ciuffo. Son perciò come quegli Animali, detti dal Latino *Omniuora*, che vanno sempre con la zanna affilata, con la gorgia anhelante, collo stomaco ardente, col ventricolo insatollabile, aspirando à qualsisia pascolo. A tanto è giunta l'auuidità del diletto sordido, che tranghiottisce alla rinfusa il delitto enorme.

Così ne fate voi, ò Affriche del Vitio, che contaminate la terra con l'ingordigia sfrenata, che l'opprimete con la sfrenatezza ingorda, che vi solletica non intermessa à sfogare la vostra rapacità non corretta, e la vostra lasciuia inesplebile.

Mà che stò io ricercando Simboli per esprimerui, se già v'hò così bene di prospetto, e non di profilo effigiati nell'Epulone, che non per altro v'hò esposto sopra le Scene, sol perche nò'l sentite mai, ò pur (se ciò sia) il deridete come fauoloso racconto sù i Pergami, schernendo il seno degli Abrami, perche più credete in que' delle Sare: & abborrendo i Lazari mendicanti, che non son da voi così, come

P pia-

piagati, lambiti, perche siete più assai de Cani brutali. Come quel Mostro inhumano indossate la porpora, che si arrossisce più, per coprire i Mastini, che per esser da i Segugi trouata; supplendo nella sua grana viuace il colore, che manca alle vostre sembianze smorte, ò giallicce: appunto come quell'oro, che masticate sempre col dente auaro, che ruminate ogn' hora coll' interessato disio; mentre vi accusa col suo pallor, diffuso ne i vostri volti seueri, de i vostri furti multiplicati cogli altrui danni emergenti. Che se pur non vestite, come l'Epulone, di porpora, non pertanto dal rimproccio vi sottrahete coll' abbigliarui di nero, come fantasime del senso, & ombre della crapula, percioche indossate appunto col fumo dell' habito esteriore la liurea della vostra superbia vaporatrice. Il vostro bisso è così candido, come il vostro cuor tenebroso: il vostro letto è così morbido, come l'animo vostro è incallito: il vostro palagio è così adorno, come la vostra coscienza impura: la vostra cucina è così vnta, come la vostra inclinatione sdrucciola: la vostra tauola è così caricata, come la vostra consideratione leggiera: la vostra bocca è così fetente, come la vostr' Anima putridita: la vostra carne è così dilicata, come ruuida è la vostra conditione: la vostra vita è così sordida, come la vostra Sinderesi è raffoscata: la vostra reminiscenza è così torta, come intentione vostra è tortigliosa: la vostra volontà è così praua, come il vostro intelletto è delirante. Delirante, perche delitiante ne i fantasmi del piacere, che nel maggior suo impulso, appunto come fantastico, disparisce, hauendo per monumento vn momento, se per vitalità vna mortifera sussistenza, e per nodritura vna imaginatione delusa.

Tale fù l'Epulone: Tali anche voi, che seben tetre copie di vn' Originale sì oscuro, non perciò inferiori di pregio per la ricchezza, nè disuguali di rapporto per l'attitudine; come quello viuete, per morir come lui, accioche sia del tutto adeguata la rassembianza. Sentite, ed habbiate horrore di voi medesimi, per non diuenir alla fine di voi Perilli, con esser tutt'hora col prossimo vostro Fallaridi. Ah sì pure! Perilli di voi medesimi, poiche inuentaste le forme atroci di tormentare i pouerelli perseguitati ne i vostri affetti crudeli, che appunto sono, come Tori di bronzo auuampanti: sicome i vostri costumi tiranni sono, come Fallaridi crudi, che si alimentano di rapine, e di stragi; Hò detto poco: di voi medesimi, che diuorate, come il Serpente liuido, il vostro corpo sordido, alimentandoui con la compiacenza insensata della vita vostra sensuale.

Hor che farete voi degli altri, se di voi stessi vi formate la nodritura.

tura. Contra voi reclamano i miseri, gli angustiati, gli oppressi, & i mendici, che della vostra falce adunca, emolatrice di quella d'vna Parca seuera, non perdonate à chi si sia, quando si tratta di accrescer la vostra entrata. La vostra entrata, che vi spalanca l'Inferno, quando par, che quaggiù vi sia la coltiuatrice di vn Paradiso delitioso, mà ben'opposto à quello, da cui fù sbandito il Reato, poiche per voi non hà ricouero l'Innocenza. Il rassomigliate però in questo solo, che nel vostro, sicome in quello prima, non mai manca la Serpe della suggestione, nè l'Eua della sensualità, nè l'Adamo della concupiscenza.

Io voglio più ricalcatamente imprimerui di voi medesimi, come chi prende sul volto di vn morto col gesso morbidamente impastato, per farne il simulacro esatto, la rassembianza fedele: Così col candor del mio stile, procuro d'effigiar la nerezza del vostro genio, e mettendoui sotto l'occhio la vostra imagine, renderui anche abbominatori della vostra detestabile maluuienza. E perche la radice di questa è la cupidigia, per far che in voi ne inaridiscano i rami, applicherò l'argento viuo del mio Mercurio, per far, che in voi se ne secchi'l tronco, e quindi non sia più morto, à beneficio de Lazari famelici, e nudi, ne vostri scrigni l'argento freddo, e sepolto.

Io voglio dunque vulgarizzarui la Dottrina dell' Angelico alla 2. 2. qu. 110. d. 1. perche sò, che voi non siete troppo Latini. La vostra Grammatica non intende il Datiuo, mà l'Ablatiuo; nè del Futuro hà pensiero, mà solo hà riflesso al Presente. Sentite il Cherubin della Scuola, che se già con vn tizzo discacciò vna Putta sfacciata, hor con la sua penna, come con ispada fulminea, assalisce la colpa infame. *L'Auaritia* (scriu' egli) *è disordinato amor di tenere*. Amor che tiene, e non dona è disordinato. *L'Auaritia propriamente è sempre peccato, & è peccato spirituale*. Altra impropietà non è in questa colpa, che l'appropriarsi ciò, che non è suo, ò col fatto, ò col desiderio; perciò alla giustitia si contrapone, percioche questa non è altro, che vna perpetua, e costante volontà, che ognuno habbia il suo. Quindi è l'Auaritia peccato spirituale, perche s'abbarbica nell' Anima, in cui solo hà da fruttificar la Giustitia. Di quest' Antora è l'Auaritia il Napello. *L'Auaritia* (prosiegue il Santo) *secondo che di questo modo alla Giustitia si oppone, è peccato mortale*, perche in essa, oltre al detto, & al fatto si troua principalmente il *concupitum* contra la legge eterna. La legge eterna vuole, che non si attacchiamo con

 l'affet-

l'affetto à questi beni temporanei ; Mà voi , ò Epuloni ; siete le Mignatte dell' Oro ; e più fate conto di vna Doppia , che dell' essenza di vn Dio , che tutta è semplice , perciò per diametro opposta à voi , che composti degli Elementi del peccato , hauete per aere la superbia , per acqua la sensualità , per terra l'ostinatezza , e per fuoco la Cupidigia . *L'Auaritia* (continua il Principe de i Theologi) *è contra Dio , contro à sè , & anche principalmente contro al prossimo* . Contro à Dio , il quale si dice *omnium largitor bonorum* ; e voi , di tutt' i beni le Arpie , il tutto vi attribuite : Contro à sè stessa , perche si consuma con la sua vampa , ch' altro non è il vaporar nella sua ingordigia : Sorella in ciò della Lussuria , la quale all' hor' è più nella malitia perfetta , che viene à consumarsi nell' atto : Contro al prossimo , percioche procura di struggerlo col suo calore , di distruggerlo col suo martello . Martello, con cui sempre batte nella fucina dell'interesse fumicoso il ferro dell' Odio sopra l'ancudine dell' Inuidia . Se pure dir non vi piace , che col suo martello forma l'Auaritia gl' Idoli delle colpe , mentre gli scalpella con la punta arrotata della cupidigia impudente .

Se la Libidine è vn' Idolo di Moab , l'Auaritia il figura , e gli dà l'vltima mano . Ah non fosse così ! Per l'oro l'honor si vende, la pudicitia con l'oro s'infrange . Oh quante Danai riceuono allo stupro i Gioui , che si profundono in aurea pioggia ! Oh quante Lede accolgono i Gioui , se si tramutano in Cigni d'Argento ! Europa tutta si lascia sedurre da vn Toro , c'habbia il Cornucopia per corno : Siringa per vn Pane si cangia in canna : Atalanta per vn pomo in Lionza : Calisto per vn vezzo in Orsa : Hecuba per vn boccone in Cagna : Nictimene per vna imbeccata in Nottola : Ociroe per vn pò di biada in Caualla : *Propter pusillum ordei violabant me* . Ah troppo è vero ! l'Auaritia fà mercatantia della Coniugal fede nell' Adulterio : della Virginità nello sfioramento : della pudicitia nella fornicatura . Ella fè il Concubinato , e l' Incesto ; e formò il Cinedo , e la Spintria . I Lupanari per essa vennero populati , e le Cittadi per essa vengono à spopularsi , poiche la lasciuia dall' Auaritia seminata è vn sale , che rende il genere humano infruttifero .

Che dirò della Superbia ? Questa è il più ricco fondaco dell' Auaritia . Per esser grande , stimato , temuto , insolente , insoffribile , altero , l' huomo accumula l'Oro , e ne fà vn

Vitel-

Vitello à suoi affetti Idolatri, per adorarlo: più di quello d'Aronne esecrabile, mentre hauendo l'anima petulante à tutti dà orgogliosamente di cozzo.

Venga l'Inuidia, e confessi, che l'Auaritia è sua genitrice, perche la tristezza dell'altrui bene vien conceputa dall'auuidità della propria fortuna. Chi brama ciò, che non hà, inuidia sempre ciò, che altri tiene.

La Gola imparò dall' Auaritia ingorda à non hauere per alimento ciò, che thesoro non sia. Non gusta del saporoso, se non è caro: Ciò che più costa, è più appetibile. Il pesce non preso con hamo d'oro è negletto; il Volatile non arrestato con ragne d'argento è sprezzato. Perche piaciono tanto le Pernici? Perche hanno gli occhi à foggia di doble splendenti, e si pagano quasi sempre à prezzo eccessiuo. Vna mensa imbandita hoggidì costa vn patrimonio, mà del pupillo diredato, ò del Creditore, che fù troppo credulo in commettere ad vna voragine con l'imprestito il suo retaggio.

Fate, ò Epuloni, transito per le altre colpe capitali, che rincontrerete in ognuna di esse l'Auaritia per capo. Si serue, à cagion di questa al delitto, ed ella d'ogni Vitio è l'Economia: d'ogni misfatto è l'Operatrice. L'Ambitioso, perche cerca la preferenza? per ritraher profitto dall'Autorità. Procurano alcuni d'esser fatti Pastori, perche son Lupi, e vorrebbero diuorarsi le pecore. L'officio, la Prelatura, il Capitanato, il Gouerno, la Iusdicenza, perche si appetiscono da certuni? per far peculio. Per questo diceua la Verità per essenza. *Qui non intrat per ostium in Ouile Ouium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro*. Ecco il contrasegno: se l'eletto nella Carica, in qualsisia genere, entrò per la porta del merito, non và à ruba, e le Pecorelle sono sicure; Mà se fà l'entrata d'altronde, ciò è scalando le finestre, onde bisogni aiutarsi con le mani, portandosi alla sommità con farsi scala del prossimo conculcato, ò spiccando il volo di vn Simon Mago, *ille fur est, & latro*. Mà non bastaua dir *fur*, se questo nome altro non vuol dire, che *latro*? Mistero! Due volte ladro è chi s'vsurpa vna preminenza, che non gli viene: Chi s'intrude per la finestra della Simonia, ò della briga, perche ruba due cose: La Dignità al degno, e la sostanza al Commune. Questo è vn Mostro dell'Ambitione, mà che nasce dall'Auaritia. Come? Deh nò'l vedete? Esce come dall'Ouo il Falconcino, coll'vnghie fatte, col rostro adunco.

Che non insegna la vostra Auaritia, ò Epuloni? Et al Sicario la strage: & all'assassino la crudeltà: & allo Spione il rapporto: & al Mercatante la frode: & al Seruo la tradigione: & allo Storico la bugia: &

al Buffone la scurrilità: & all'Auuocato la stiracciatura: & alla Cortigiana la prostitutione: & al Cortigiano la doppiezza: & al Lodatore l'adulatione: & al Pretendente l'Impostura: & al Medico l'allungamento del Morbo: & al Notaio la falsificatione dell'instrumento: & al Soldato la fierezza del saccheggio: & al Marinaro la temerità del viaggio: & all'Hostiere la rapacità della borsa; e finalmente à qualsisia conditione di mortali è l'Auaritia cathedratica de i misfatti. Hor vedete se in voi allignano tutt'i mali, perche voi di tutt'i mali ritenete in voi la Sorgente? Ah che la vostra Vita è vn'Idolatria continua, perche non è altro che vn' Auaritia proseguita: *Radix omnium malorum* per ciò che accumula; *Idolorum seruitus*, perche serue, ò fà seruire col suo denaro alle colpe, che sono gl'Idoletti de Peccatori; se pur non gl' Idoli giganti di voi Epuloni, che grandeggiate anche ne i delitti. Ah si tutto di specioso, tutto di grande, tutto di possente in voi si rimarca! Ma, deh, con quella vasta speciosità cancellate il carattere in voi di quella bellezza, di cui và l'Anima impressa di chiunque riflette con la bontade, mà dal centro dell'Anima alla circonferenza delle belle attioni quel raggio della gratia, che trasfuso dal Cielo in noi, per noi nel Ciel si ricircola: Con quella vostra grandezza vi deprimete cotanto, che all'hor v'affondate nel più cupo del reato, quando ergete l'orgoglio del vostro fasto fino al più sublime posto dell'aere; siche di voi cantaua il Real Ceterista, quando col suo metro armonioso misurò lo sconcerto dissonante del vostro viuere scorretto, e non discorsiuo: *Ascendunt vsque ad Cælos, & descendunt vsque ad abissos: Anima eorum in malis tabescebat*: Con quella vostra possa u'indebolite così, che non resta uoi niente più di spirito, per prorompere in uno scotimento generoso à leuarui di sotto al giogo di quell' antico Bifolco, il quale ui esercita curui nel franger le glebe fragili de terreni piaceri, & in appianar le zolle degli humani compiacimenti: Solcando uoi quel campo spatioso della colpa lethifera, perche ui germogli la messe d'una pena infinita; essendo uero, che sia quale il seminato, tale il riccolto: Per questo *potentes potenter tormenta patientur*. Quanto quà sù di diletto haueste, altretanto là giù di tormento haurete: la uostra porpora s'accenderà in perpetuo rogo; e come quella, che imitò la fiamma al colore, ne auuiuerà l'incendio al castigo.

Non v'hà maggior'ignorante, maggiore sconsigliato, maggior'imprudente di vn Ricco, il quale aduna il contante, nè sà per cui: *thesaurizat, & ignorat cui congregabit ea*. A chi toccheranno i vostri furti, & i vostri emolumenti, ò Epuloni? à cui ne meno si ricorderà di voi, se non per detestarui, come testatori escrati, perche non l'in-

stituiste assoluto herede. Questi perciò smemorato, se voi ignoranti, mà sconsigliati non meno, percioche vi lasciaste sedurre dalla vostra cupidigia à bramare per l'altrui commodo, à congregare all'altrui scialaquo ciò, che voi non godete, se non con le occhiate vezzeggiatrici, e non ne fruite, se non con le brame, non mai satolle. Mà nè pur v'hà maggiore sconsigliato di vno, che non sà seruirsi del suo, se non in proprio danneggiamento, riuoltando la spada, che tien' in mano contro al suo petto: Tanto ne fà il ricco, il quale de beni, che si chiamano di fortuna, sulla ruota di questa volubile arrota tanti coltelli, quanti denari mal'impiegati, e non esibiti alla difesa del pouero necessitante, che chiede aita. Per questo salmeggiaua Dauitte, che la voleua con voi, ò mal rauueduti: *gladius eorum intret in corda ipsorum*. Le uostre ricchezze, c'hora ui fanno tant'ala, non ui sosterranno già nel giorno dell'ira estrema, perche all'hora comparirete tutti spennati. Que' vostri Scudi, che tanto al presente vi cuoprono dall'inclemenza del disagio, e dalle cuspidi, che vibra la Pouertà saettatrice, vi si cangieranno in tanti chiodi per configgerui gli occhi in vn Chaos sempiterno, & in tante lance, per trafiggerui que' fianchi, che per esser di nerbo sì sodo, vi fecero andare così pettorutamente intonati: *Erunt vobis tanquam claui in oculis, & lanceæ in lateribus.* Hor qual maggior' imprudenza della vostra, che non preuede il futuro, e solo al presentaneo si attiene: Compassa la terra, e volta le spalle al Cielo, Geometra infangata, quando esser douria la vostr' Anima Astronoma stelleggiante. Scordatasi, ch'ella sia Euiterna, tutta si rauuolta nel tempo figurandosi questo misuratore degli Anni labili promettitore del sempiterno gioire in vna vita, che hà per retaggio la morte. Così l'Eternità vi par sogno, perche la vostra hipostasi, che voi credete eterna, è vna larua.

Che vi credete, ò folli? Sciorassi vostro mal grado quella vischiosa, e fieuole ingroppatura con cui s'auuolgono l'anime à i corpi, & vn taglio di falce sarà vna decisione del disinganno in cui rauuiluppati viuete. O forsennati, chi vi mise in capo tal fascino, chi v'inspirò nel cuore tal'estro, chi v'aizzò nell'animo tale istinto di creder più alle cose labili, che alle sussistenti: di andare in traccia di lucciole, come se fossero astri: di correr dietro alle fantasime, come se vi scorgessero alla felicità non fugace. Ah che'l brillo del vostr'oro vi allucina, sicome il peso del medesimo vi fà cadere nell'empietà. Sentite ciò, che ne dice l'Apostolo, scriuente à Timotheo, mà di voi fauella: *Qui volunt ditescere incidunt in tentationem, & in laqueum*. Maggior Demonio dunque non v'hà dell'oro, perch'egli più di qualunque Diauolo tenta, e con

esibitione pratica stà dicendo col suo tintinno *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*. Cade chiunque le sue ricchezze adora, perche queste il tentano, il tentennano, l'vrtano, il grauano, il tirano al loro centro. O quanti, ò quanti lacci son tesi ne beni di questo Mondo, che à guisa di Domitiano prende gli huomini come i Taffani allettati dall'esca dolce, e le femmine, come le Mosche importune, così bene al succhio, come al sussurro! Guai à chiunque si lasci cogliere da quelle *trappole*, che in Toscana si dicono *da quattrini*, le quali (come spone il Politi,) non son altro, che *quelle cose, che stanno per vendersi, vaghe all'occhio, mà di niuna vtilità*: Ed appunto è tale; ò Epuloni, quella mensa, che vi alletta, quella Zambracca, che vi arride, quella ostentatione, che vi gonfia, quella fornitura, che vi abbellisce, quell'ambito, che vi fomenta, quella dignità, che vi estolle. Ah tanto più poueri, quanto più ricchi, come prouerouui ben tosto, non intendete ancora, che di voi cantò imprecatamente il profeta, quando salmeggiando vaticinaua: *fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, & in retributiones, & in scandalum*. Que' bocconi così squisiti son tanti groppi tenaci, co' quali vi strigne la morte. Di morti voi vi nodrite, sarà dunque tale il ricambio, perche morrete, (ciò che peggio è) moralmente, perche vi fate cibo de pouerelli, che misticamente son morti al Mondo, e perciò tutti viuono à Dio. Oh proterui! Sono i uostri bagordi scandali fumeggianti; e mentre gela il mendico in deliquio di fame sotto il uostro sopercilio giacente piagato e nudo, uoi uoi fingete di non uederlo, perche il fumo delle uostre cucine ui appanna il guardo: E ben dissi fingete, poiche ui brillano le pupille sol per mirare nella nebbia della concupiscenza le uostre Stelle profane, che saranno al fine per uoi Comete esitiali, non sò se più crinite, ò più codate, perche uoi col biondo pelo della uostra fortuna, di calue, che sono, le fate comparir capellute; Mà elleno col seguito d'altri Amanti all'hor che le credete fedeli, si cangiano in Fenomeni di strascico uaporoso.

Hor eccoui à che vi seruono le ricchezze! à farui deludere più che stimare. Tertulliano chiamolle nel libro *de Cultu fœm. malitiæ illecebras*: adescamenti della maluagità, incentiui della libidine, stuzzicatoi della perfidia, pruritationi dell'empietà. Il resto l'aggiunsi per abbondante fraseggiatura, giàche voi siete così vaghi dell'abbondanza eccessiua: E ben' eccessiua, perche vi fà preuaricare ad eccesso, à guisa di fiume, che coll'enfiarsi per l'affluenza de riui, uscito dalla modestia del proprio letto, si disargina rapinoso, e douunque mette la sabbiosa sua Zanna, imprime la desolatione rodente, portandosi appresso, e piante, e case, e poderi, & armenti, con tutto ciò, che gli si para di

ra d'incontro. Vdite, ed arrossite! Vn Gentile, che forse il conobbe in pratica, poiche si ualse più delle sue lire, che della sua lira, ad incantar cantando le femmine, che corrono più al suon dell'Oro, che di un'Orfeo, chiamò le ricchezze *irritamenta malorum*: Egli è Ouidio, che dopo hauer' insegnato l'Arte sozza di amare, non mai così veritiero si fe' sentire, che quando adoprò l'Elegia flebile per destare, tra le Scitiche brine, le sue fiamme impure, che non hebber altro fomento, che dalle sue facultà douitianti. Mà se non uolete crederlo ad un Poeta, che tanto insegnò più con la propria, che con le altrui Metamorfosi, credetelo ad un Filosofo, che tanto u'instruisse con la sua uita, come con la sua dottrina. E' questi Chilone: Miratelo, come seuero accigliatamente ui osserua, poiche di soppiatto sotto la lapida della tomba, tra le rouine agresti di Athene, ui scorge rapiti dal uezzo, che ui fà l'oro, dalla fulgidezza, con cui u'attragge l'Argento. Chiedetegli un poco, che sia quel metallo, per cui tanto sudate, à cui con si affannoso anhelito appresso gite: Dirauui per concisiua, mà decretoria risposta: *thesaurus malorum: improbitatis suppeditatio*. Dunque (soggiungo io) se non ui fosse nel mondo l'oro, nè men ui sarebbero tanti mali: Nè la lasciuia sarebbe tanta carnificina: nè la uendetta spargeria tanto sangue: nè l'ambitione uomiteria tanto fumo: nè la gola gongolerebbe con tale scialaquo; nè l'inuidia morderebbe con dente si acuminato; nè l'Accidia impaludirebbe con tanta infingardagine. La Guerra, che qual'Erinni porta per tutto con rotamento atroce, qual'Erinni baccante, la face così atra, non manderebbe con tante uittime di Bellona, con tanti Ecatombi à Marte, la pace in cenere. La Simonia non hàrebbe il griso così schifo, e fetente, con cui pasce indegna la sua fame immondissima del grappolo puro di Cipro nelle Vigne d'Engaddi. La Persecutione sfrenata non sarebbe così sollecita al corso, per mettersi sotto à piedi, come Pasace, l'indomita Caualla di Ciro, chiunque gli stia di rintoppo, sol per esser troppo lautamente pasciuta, e delitiosamente streggiata. Hor saprete perche uoi tanto insolentite, perche così uaneggiate, perche senza ritegno alcuno dentro la prauità u'inretite? Perche siete ricchi: Sono così connessi questi due termini Douitioso, & Ingiusto, che scrisse il gran Girolamo, con horror della mia penna, che ne fà il rapporto, mà deh senza horror in uoi, che'l leggete: *Omnis Diues, aut Iniustus, aut Iniusti hæres*.

Mà che stò conglobando Gnomologie, per metterui nel capo il discorso? Gli Hebrei, i Siri, & i Caldei chiamano l'Oro *Naor* dalla radice *Or*, che significa luce, ò splendore. Luce, che ui abbaglia, splendore, che ui allucina; e perciò luce falsa, e splendor sofistico. Opposto pertanto

tanto à Christo, che si dice *lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; & altroue *splendor Paternæ Gloriæ*. Egli stesso canonizzossi per tale, all'hor che diceua, (e sempre il dice, perche sempre è Verbo) *Ego sum lux Mundi*. *Lux Mundi*, spiegherò io, luce d'un, che sia Mondo, cioè non immondo, ancorche sia in questo Mondo. Chi s'infanga nell'Oro, ch'altro al fine non è, che fango, colorito dal Sole, non può esser mondo, e per conseguente è una Talpa cieca, che non uede la luce uera. Siasi pur l'Oro, non cieco, (quello che dal Caldeo è detto *Suma*, e da Virgilio, e chiamato *Infectum*) mà luminoso, e terso, e di quello, che per recar' à chi'l possiede la gloria humana sottogiace alla tirannide fucinosa d'un martirio martellatore; non per questo maggior pregio acquista nel confronto del nostro diuinissimo Redentore, perche *non datur aurum obrizum* in paraggio della Sapienza creata: maggiormente dell'Increata. Quindi formo la Conghiettura, che Christo, e l'Oro sien per diametro opposti. Christo, nostro, mà non uostro, Amore, ò Epuloni, uol le nascer pouero, uiuer pouero, e morir pouero. Addocchiatelo nel fenile di Betelemme; se pur ui son rimaste pupille, che le lograste nell'amoreggiamento dello scrigno, e non mai le uoltaste al Crocifisso. Tal'egli è nudo sopra la Croce, qual'apparì entro la magnatoia nella *Casa di Pane*, che tal s'interpreta Betelemme. Quiui egli uagisce nudo, e tremante per lo freddore dell' Auaritia di coloro, che no'l riuestono mai ne suoi pouerelli: *Nudus eram, & non cooperuistis me*. Nè mi state à dire, che s'arricchisca con l' Oro, che gli presentano i Rè di Saba; & in risulta non si opponga per diametro all'oro, conforme io mi sono accinto à prouarui; che quando l'Oro và congiunto con l'incenso, cioè col buon' odor della Virtù, e con la mirra, cioè con la mortificatione del senso à Giesù non si contrapone. Questa mia mistica speculatione, caduta mi hor hor dalla penna per impulso sourano, desidero che vi vaglia di vn'ammaestramento efficace, per detestar le vostre ricchezze con vna magnanima sprezzatura, e per conuertirle in miglior vso con occupatione giustificata.

Che osseruo? Che odo? che stuzzico? Voi mi guatate di trauerso con le occhiate accentrate, poi con soghigno irrisiuo così mi schernite. Deliri tù scioperato? Folleggi tù scimunito? Trasogni tù sonnachioso? Dunque non sai, che l'Oro è l'Anima del Mondo, il cuor dell' humanità, la Fenice de i metalli, la gloria della terra, la beatitudine dell'animo, l'Eclittica del pensiero, il folgore più forte di Gioue, il raggio più brillante di Apolline, il vezzo più gratioso di Venere, il periodo più facondo di Mercurio, l'asterismo più fulgido di Saturno, lo

stocco

stocco più penetrante di Marte, l'Endimione più amabile di Diana, la Ciuetta più Vecellatrice di Minerua, il Leone più generoso di Cibele, l'oggetto più pretioso di Themide, il Pauone più occhiuto, e più fastoso di Giunone, la face più luminosa di Cerere, il Tritone più fauorito di Nettuno, l'Aci più amato da Galatea, il Cefalo più diletto dall'Aurora, il Zeffiro più abbracciato da Cloride, il Proteo più ben veduto da Thetide, il pomo più coltiuato da Alcinoo, il fiore più caro di Flora, il mele più saporoso di Aristeo, il Cauallo più veloce d'Hippona, il Thalassio più mezano dell'Himeneo, il ladro più scaltro di Lauerna, il porto più sicuro di Portunno, il giouine più robusto di Hebe, il Dicaste più eloquente di Dice, il vento più gagliardo di Eolo, il giouenco più bello di Bubena, la faccia più auuenente di Giano, il fauellar più efficace di Carmenta, l'Ingegnere più matematico di Vesta, & il Demogorgone tra gli Dij più fecondo?

Fermate olà, non più, che più non ne voglio! Per cohonestarmi la vostra vita da giuoco altro portar non mi poteuate, che fauole. Mà doue lasciaste Bacco il Dio della Crapula, e dell'Ebbrezza; cioè il vostro Iddio? Doue Plutone il Dio delle Ricchezze, e de i tormenti; cioè il vostro Iddio? Doue Nettuno il Dio delle tempeste, e de i naufragij; cioè il vostro Iddio? Miseri Epuloni, sentite ch'io vo' narrarui fauole, mà così vere nel mitologico assunto, come le vostre son temerarie, nell'allegorico ingrandimento. Vediam'vn poco, s'io meglio saprò confutar l'oro, che voi difenderlo. Io non mi curo d'hauer d'aureo, sol che l'Innocenza martellata, e la facondia studiosa: Voi hauete d'oro lo scrigno, e di ferro il cuore, perche nel vostro cuore, più che nel vostro scrigno stà chiuso l'oro: di bronzo le viscere, perche non mai fanno vn mouimento à fauore de i miserabili: di piombo il volto, perche sempre scocca palle di sdegno contro alla mendicità ricorrente, sopra la Virtù ramingante.

Eccoui dunque vna fauola tutta d'oro, affinche vi piaccia: Fù Mida vn Rè, mà figliuol di Gordio, che fù vn Bifolco. Occorse, che nell'espeditione di Bacco in India, Sileno vn Camerata di lui, per la souerchia ebbrezza reso inhabile à seguitarlo, fù sopra il suo Asinello cadente, appoggiato à Satiri vfficiosi, & à Fauni lussureggianti, condotto à casa di Mida, che l'accolse con giouialissimo afflatto, e trattolo con profusa munificenza. Non mai più fur veduti fumar, come all'hora, que' Lari pingui, se non fù dopo che Bacco anch'egli vi giunse perche fosser' i Baccanali compiuti. Corse à disgorgo il Vino, in cui galleggiando la Venere più spumante restò sommersa la ragione dal senso. Tutto fù Crapula dou'hebber hospitio Bacco, e Sileno, e l'incontinenza

sboc-

sboccata si disarginò dalle tauole oscene ad inondare i letti lasciui. Bramoso Libero di guiderdonare il suo magnanimo albergatore, per concambiarlo anche del trattamento lauto, e del cariteuol'hospitio fatto, e dato all'vbbriaco Sileno, die' l'Optione à Mida, che chiedesse qual si fosse gratia, che gli balzasse in disio, poiche ne sarebbe rimasto irrefragabilmente esaudito. E che dimandò mai l'Auarissimo? Vdite, ò famelici Mignattoni delle ricchezze! Dimandò, che quanto egli toccasse, in oro si conuertisse: Ne ottenne da Bacco la facultà miserabile, poiche non mai vi fur doni, che recasser danni maggiori. Consideratelo così lieto per l'ottenuto, come infelice per lo successo; Ei per tentare nell'esperienza il periglio, schianta dall'albero vn ramo, ed appena l'hà stretto, che ne mira il ruuido tronco, & il verde smalto biondeggiar douitiante. Ne festeggia l'Auaro, e replicando la proua raddoppia dell'indulto la fede. Piegasi à prender dal suolo un sasso, e non si tosto l'hà stretto, che'l vede pallido, il sente greue cangiato in oro. Continua con giubilo intenso il suo sperimentale piacere, mentre dal campo vna zolla attinge, poiche la mira, mentre la palpa, tramutarsegli tosto in massa dorata. O che compiacenza occhiuta! Stende alle spighe la destra, e le indora: carpisce dall'Horto le frutta, e se'l gode in Hesperide tracangiato: S'accoscia al fonte, per tergerui entro la mano pretiosa, e ne osserua il zampillo spruzzante vn'aureo gorgoglio: Si curua al fiume, per rinfrescarsi la fronte calda nelle vampe del suo diletto, e ne scorge l'Onda, non più con alueo d'Argento, mà con aurea vena scorrer brillante. Riede alla magione, stupito non men di lasso, stanco non men di pago, & appena col piè ne preme la soglia, colla mano appena le porte ne tocca, contento non men di confuso, che la soglia, e le porte son d'oro schietto. Alle colonne per vezzo, quando non per delirio, si stringe con abbracciamento tenace, indi se le troua d'oro massiccio à sostener gli architraui, per render quella Casa Emulatrice della Regia del Sole. S'assiede alla mensa, e non così tosto preme la seggia, che questa d'oro s'infulgida: Tanto ne fà del saluietto, che prende à precignersi: Lo stesso auuien' alla touaglia à cui col contato si approssima. O che marauiglia! Mà questa comincia à degenerare in miseria. Piglia vn boccone dal piatto imbandito, e se'l sente rigidir sulle labbra stupide, stupidir nelle fauci chiuse: Chiede anhelante il sorso per tranghiottire il non masticabile, il non nutritiuo alimento, ed appena sposa alla bocca il cristallo, che questo s'indora. Ed appena versa il vino allo stomaco, che questo potabil oro diuiene: Sìche il suo Libero troppo à lui liberale, anch'egli in oro gli si tracambia. Finisca Ouidio con la maestà del suo verso la curiosità del racconto.

Atto-

Attonitus nouitate mali, diuesque, miserque,
Effugere optat opes, & quæ modo vouerat, odit.
Copia nulla famem releuat, sitis arida guttur
Vrit, & inuiso meritus torquetur ab auro.

Vdiste, ò Epuloni, la narratiua: credetela fauolosa nell'inuentione, mà non già nell'addattamento. Il Dio di Mida fù Bacco, e Bacco è il vostro Dio; percioche, se voi siete di quelli, *quorum Deus venter est:* se Bacco suol pingersi tutto ventre, il vostro ventre suol tumidir tutto Bacco, per questo Bacco è il vostro Dio, perche il vostro Dio è il vostro ventre. Bacco fù partorito tra i fulmini, & il vostro ventre fulmineo incenerisce la pudicitia delle stuprate zemeli, e mette in combustione con la Gastrimargia gli Elementi. Così voi pareggiate Mida, che nella sua Casa, sordida per l'Auaritia, e per la dissolutezza impura, non ricettaua sol che Sileni vinosi, nè facea desco sol che à Satiri sboccati, & à Fauni lasciui. Tali son le vostre, nelle quali hà Bacco, e non Minerua l'ingresso franco, & il regalo sontuoso. Per la sodisfattione della vostra sensualità non v'hà risparmio: per lo sfogo della vostra libidine tutto è in procinto. Le Veneri, condotte à mano dalla sfoggiatezza, v'entrano à contaminar col sorriso immondo l'aere nefando: à render con la copia impouerita la modestia negletta, la pouertà rigettata. Quando si tratta di festeggiar' le Frini, di arricchir le Lene, di vezzeggiar le Laidi tutto è in punto. Per immolare alla souranità del Vitio l'affluenza del bene, che possiedete, non è in uoi alcun risguardo, e delle uostre rapine fate un Tempio profano al diletto, e de i uostri scudi guarnite la Torre altera del fasto; Mà quando si tratta di tesoreggiare, ne uostri Scrigni, mettete le mani unghiute nelle uiscere de i poueri abietti, e sacrificate per uittime smunte al uostro interesse i Pupilli afflitti, e le Vedoue peneggianti. Per far' oro di tutto, il tutto col tatto attrahete. Hor' che ui uale se tra tanta ridondanza di tesori, siete priui di quel nodrimento, con cui si mantiene la uita dell'Anima: se non potete gustar di quel Vino spirituale, che rallegra il cuore dell'huomo? Intendete, se pur u'è rimasta per la salutezza uostra l'intelligenza non ancor tutt'affatto, come à Mida offuscata; poiche, come fè Mida, chiedendo ricchezze, ui scordate de beni eterni, e per una gleba d'oro à quella Cittadinanza della sourana Sionne, in cui l'oro si calpesta negletto, rinunciaste. O trascurati, qual fascino ui uiene da un lampo efimero di quegli occhi di Ciuetta, che à guisa d'uccellacci balordi ui allettano? Voi disiaste la vostra perdita nell'acquisto di queste sostanze mondane, che in paragone delle celesti, non son nè meno accidenti, poiche per quelle non sussistono, & à quelle

non

non han rapporto. Le ricchezze ueraci sono l'Immortalità, e solamente iui è la copia, doue non u hà l'indigenza; Mà uoi sempre mai di qualche cosa ui confessate necessitosi. Nelle uostre delitie, quando altro non ui manchi, ui manca il tutto, cioè la quiete dell'animo, la serenità della coscienza, l'immunità dalla morte, la speranza di miglior uita.

O forsennatezza! Siasi tutto il Perù sottoposto alla uostra Auaritia regnante: il rio della Plata ui si disargini, tributario all'intento, che di thesoreggiar ui solletica: si suisceri alle uostre uoglie, non mai satolle, il Pangeo: si diffonda alle uostre brame, non mai dilletate, il Patolo: si rouesci alle uostre cupidigie, non mai moderabili il Gange: u'innondi la più pretiosa tempesta del Tago: ui abbeueri l'anima sempre arsiccia con la gemmifera sua piena l'Idaspe: Tutto il mare per uoi diuenga Eritreo: tutto il fuoco per uoi sudi anhelante à stemprarui un torrente inesausto d'oro del carato più caro: tutta la terra per uoi si conuerta in Ofir: tutta l'aria per uoi d'aurato nembo si uesta: Filino à uoi Tiro, e Fenicia, Babilonia, e Persia, Frigia, & Olanda le porpore più fine, i tappeti più morbidi, gli arazzi più sontuosi. Fornisca le uostre mense Luculliane delle più peregrine uiuande la diligenza più inquieta: le condisca tutto il Brasile con le sue Droghe più floride: le profumi tutta l'Arabia co' suoi aromati più fragranti: Habbiateui poderi, che germoglino anche nel cuor di Decembre il Maggio: Palazzi, che colle loro superbe moli s'eleuino à farsi coronar dalle Stelle: Appartamenti, che co i loro lustrosi mobili immobiliscano gli sguardi attoniti: Guardarobbe, che co i lor arredi pregiabilissimi stanchino la marauiglia più attenta. Nitriscano entro le uostre stalle maestose i più squisiti Corsieri del Tago, e del Sebeto, & à uoi sia più caro un Barbaro, che un Paradiso: Corteggino le uostre persone intonate numerosissimi famigliari, che sien gl'Idolatri della uostra fortuna, più che della uostra gratia: Vi si spianino al dominio dell'occhio interminate le Possessioni, che co i lor ricolti eccessiui souerchino i vostri vasti Granai: V'adornino con ispeciosissimi titoli Feudi fastosi, e vi esaltino con superiore grandigia Principati supremi. V'arrida in tutto la sorte, siche ognun di voi sia vn Silla, & vn Crasso, che sarà poi? Qual' emolumento formale ritrarrette da tante circostanze felici? Ah che se con tanti acquisti la vera felicità voi smarrite, più poueri al fine più di Telemaco, e d'Iro, vi trouerete! Anzi che la vostra prosperità giornaliera di cui così alla cieca, senza risguardo alcuno all'auuenire, abusate, vi si conuertirà in vna Furia, perche d'Amaltea, che fù diuenuta Tesifone, cangiato il Cornucopia douitioso in face fulminea;

Tanto

Tanto v'agiterà, quanto l'amaste:

Verificandosi nel vostro Caso l'Aforismo di Boetio, che *magnum infortunij genus est fuisse fœlicem*.

Oh Dio, quel *fuisse* à quanti hà passato, passa, e passerà il cuore; perche passa, è passata, e passerà la felicità di coloro, che non la tengono mai per passabile, mentre la stringono, e perciò più flussibile. Quì entra in pieno à confonderui, ò Epuloni, la massima del Redentore Vangelica, in cui si ricircola tutta la più mistica Theologia, ed hà centro fisso, come in punto indiuisibile, à guisa di Sfera stellante, la Politica Polare del Crocifisso. Vditela ò disattenti. *Quid prodest homini, si Vniuersum mundum lucretur: animæ verò suæ detrimentum patiatur!* L'acquistar tutto, e poi perder l'anima, e perder l'anima, per acquistar tutto, è un perder tutto, perche non è altro, che perder l'anima. Chi perde Dio, perde l'anima sua, e chi perde l'anima, perde il suo Dio. *Deus meus, & omnia*, esclamaua quel Serafino humanato, che ad ogni cosa rinunciò quaggiù, per acquistar colassù il tutto in Dio. Altro dal Mondo ei non uolea, che nudezza, poiche da un ladro altro pretendere non poteua, che l'essere dispogliato. Benche figlio di un Mercatante, se hassi riguardo à Pietro di Bernardone, d'altro commercio non s'inuogliò, che di quello, in cui si guadagna l'anima, per cui si diuien Traficatore Celeste. Quindi è, che rassomigliossi *homini negotiatori, quærenti bonas Margaritas; inuenta vna pretiosa dedit omnia sua, & comparauit eam*. Deh qual negotio più uantaggioso: qual più sicuro: qual più importante? Oh uagliam'Iddio! E pur moltissimi, innumerabili, infiniti, non intendono questo altissimo Theorema: non si approfittano di questa infallibile instruttione: non si scaltriscono in questa così nobile mercatura, mentre il nostro Saluatore ci stà sempre parlando al cuor, che sordo è qual'Aspe, *negotiamini, dum venio*.

Voi non l'intendete, ò Epuloni, perche l'orecchio del uostro cuor', incerato dalla sensualità non sente le Diuine allettatrici Sirene, che sono le chiamate delle inspirationi diuine, le quali all'opposto di quelle di Vlisse non addormentano al naufragio, mà suegliano alla salute. Ascoltate bensì le Cantilene profane della carne, che uitrauisce, mà non già le chiamate amorose del Crocifisso, che ui hà redenti. Egli è l'Apollo non fauoloso, che imbracciata nella Croce la lira, canta l'altissimo tuono della nostra salutezza, per renderla plausibile al nostro affetto; mà uoi, sentendo cantare in competenza di lui quel Pane del senso, di cui può dirsi

Mez' Huomo, mezo Capra, e tutto bestia:

à quello, col giudicio uostro, così strauolto come animale, coll'adherenza.

renza ſimpatica il preferite: Non è da farſene marauiglia, perche ſiete ſeguaci di quel Mida Auarone, il quale antepoſe nel canto Pane ad Apollo, e perciò riportonne da queſto, in pena della ſconuolta giudicatura le orecchie d'Aſino, accioche'l foſſe anche all'vdito, chi'l fù al ſentimento, & ad vn sì gran Somierone carico d'oro non mancaſſero gli organi dell'aſcolto aſineſchi, quando gli mancauano gli humani, per riceuere le melodie in miglior grado, che le diſſonanze di peggior tempra.

Mà che? Trà le coſe ſpirituali, e le temporanee paſſa la differenza, à tutto cielo diuariante, pur voi non la conoſcete, perche la voſtra paſſione vi accieca l'intelligenza rammeſcolata nella terra limaccioſa dell'Intereſſe, che vi fà eſſer Talpe alla gratia dell'Elettione, da voi non ben conoſciuta, e perciò negletta. Il guſto, il profitto, il diuertimento, l'otio, la gola, il ſonno, il Lupanare, il Telonio, la menſa, il Concubinaggio, ſono i voſtri Elementi, onde tanto più ſiete corruttibili dalla colpa, quanto più di proterue inclinationi vi componete. Così Pan'è il voſtro Nume, ò Midi moderni, perche come quello correte appreſſo alle Siringhe vezzoſe di queſte ricchezze vane, ch'altro non ſono al fine, che Canne fragili. Viene pertanto à verificarſi diametralmente in voi quel Prouerbio anticho

Vtrem pro Cithara gaudet habere Midas;

perciòche non giudicate, ſe non à fauor della Crapula, dell' vbbriachezza, e dell'Intereſſe, così à Pane rappreſentante queſte ſconciature dell' animo attribuite in contraditorio di Apolline, in cui ſi ſimboleggia l'armonia della Virtù, la uoſtra eſecrabile preferenza. Con queſto rifleſſo Perſio cantò di ſoppiatto, che Nerone haueſſe gli orecchi di Aſino

Auriculas Aſini Midas Rex habet;

benche poi per timor di quel moſtro, nato à diſertare l'Humanità, riformaſſe il uerſo così

Auriculas Aſini quis non habet?

e con queſto l'ampliò dall'indiuiduo alla Specie di que' Grandi, che non ſon grandi ſol, che nel Vitio, e forman giudicio diſtorto delle coſe ſperabili nell'eternità in paragone di quelle, che godono in queſto tranſitorio ſoggiorno. Baſta eſſer Tiranno, per hauere le orecchie d'Aſino: Tiranno di tutti quelli, che per lui patiſcono eſtorſioni, e uengono ſtraſcinati dall'auaritia, con la cui forma inaſiniſcano tanti, poich' ella è la Circe, che dando lor da bere al nappo della Cupidigia, in giumenti, carichi d'or gli tramuta: ſe pur non è la Strega di quell'Apuleio, ò di quel Lucio, dalle quali furono in Aſini conuertiti. Tal'è la

uoſtra

vostra sensualità, ò Epuloni Moderni, e perciò tali vo' siete.

Tali vo' siete con tutti quelli, che non habbian dell'Asino, come voi. Per questo abborrite così le lettere de libri, come amate quelle di cambio: nè d'altre voi fate conto, che di quelle, che contate nelle monete. Hor capisco, perche queste dal Latino sian dette *Pecuniæ*, perche se hanno la deriuatione dalle Pecore, nelle quali anticamente consisteuano le facultadi: Chiunque modernamente hà più del Peculio, anche hà più della Pecora; se pure non hà del Lupo, quando si mostra cotanto del Peculato ingordo. Si vedono perciò molti Pecoroni con l'aureo vello, che si stimano d'esser Giasoni, ò Gedeoni, e pur in fatti ne sono il rouescio: Come pur siete voi, ò Ricchi Auari, ò ghiotti Epuloni, che come quell' Anteo Rè degli Scithi, fate più stima del nitrir di vn Cauallo, che dell' armonia d'vn Citaredo, ed anteponete sempre al giusto l'empio, al virtuoso l'ignorante, all'huom' honorato il vituperabile. Conchiuderò, per confonderui maggiormente, la mittologia di questa fauola di Mida, che par giustamente al vostro dosso tagliata, con le parole dell' erudito Georgio Sabino, che così commentaua nell' vndicesimo delle Metamorfosi Ouidiane: *Ergo non dubium est, hanc fabulam esse confictam in auaros, & indoctos, quibus pluris est aurum, quam Sapientia, infantia, quàm eloquentia, barbaries, quàm eruditio.*

Non è dunque da parer così strano, se i buoni ne vanno dispersi, se i Virtuosi ne van raminghi, se gli honorati restan depressi. Gli empi son carezzati, gl' ignoranti son ben veduti, & i vituperabili sono in pregio. Di cui? di voi, Epuloni, perche siet'empi, ignoranti, e vituperabili: *Similes amant labra lactucas*. Mà sicome non u'hà il più pouero d'vn'empio, d'vn' ignorante, di vn vituperabile, così non v'è chi di voi possa dirsi più scarseggiante. Le vostre monete sono di peso, non perciò voi, se pur come voi quelle non sono leggiere, perche le riceuete traboccanti, e le pagate diminuite. Con le vostre Spugne (ò Vespasiani moderni) andate suggendo ouunque il rinuenite, l'humore del pouerello, che perciò hauendo il succhio di esso, di esso più siete poueri, perche in voi tutto l'estratto della pouertà, resta absorto. Poueri voi, perche così mal vi seruite del vostro, come mal v'vsurpaste l'altrui. Quando l'impiego di quello non sia honesto, & il rendimento di questo non sia esatto (ah non vi lasciate deludere da dottrine sofistiche, da Epicheie fallaci!) la vostra salute darà in iscoglio.

Sono le vostre Vsure, i Venti Aquilonari, che scendendo tra le neui dell' Auaritia da i Rifei dell' Interesse, vi fanno al fine dare à trauerso in quelle sabbie infruttifere, che formano la diserta Arabia della morte immortale.

Scendete vn poco à quel centro di pene col pensiere imaginatiuo, pria di piombarui con l' Anima inhorridita. Vi trouerete ad accoglierui, dell' Inferno foriera, la sordida Pouertà, come auuertisse l'Epico de Latini: *Et turpis Egestas*. Dicano altri, ch'ella sia cotanto abborrita, che nè men troua nel sotterraneo Auerno ricetto, e perciò se ne stà alle porte di quello esclusa, come solea star Lazaro alla porta dell' Epulone. Và bene il riflesso, perche i vostri Palagi, ò Ricchi senza pietà, sono tant' Inferni; forse perche voi siete tanti bidentati Platoni, come Numi terreni delle ricchezze, à quali non manca mai à canto vna rapace, se non rapita, Proserpina. Mà non intendo io, con ispeculatione più acuta d'altra maniera, sol che la vostra Pouertà sordida è quella, che vi fà la scorta agli Abissi: Non vuol dire il Poeta, che la Pouertà per esser abbomineuole, sia vn' apparato per condannarsi, mà che la pouertà sordida sarà, per esser condannato il preambolo: *Turpis Egestas*! E qual maggior sordidezza, che hauer di che soccorrere il miserabile, & impiegarlo nel mantenere il Parasito: nutrire il Buffone, e lasciar che affami 'l virtuoso: adornar la Zambracca, e scorticare la Vedoua: portar' à voto i Ganimedi, e lasciar cadere i Pupilli?

Turpis Egestas. E tal'è la vostra, ò voi, che non vi approfittate del vostro sol, che in abuso, percioche vi vagliono le ricchezze, per ispogliarui delle Virtù, i cui habiti facilmente si dismettono, quando sotto la Zona torrida, in cui la concupiscenza ferue, l'anima si riscalda così, ne l'appetito la spoglia della gratia, per lasciar che'l uitio la riuesta della colpa. E qual maggior pouertà, che l'esser peccatore, se i nostri primi Padri, dopo c'hebber preuaricato, conobbero nella lor nudezza la loro perdita, e restarono priui del dominio di un Paradiso delitioso, per sodisfare al lor disregolato incentiuo? Così uà in uoi tutti, che per dar di morso ad un pomo uietato, poi ui morite di fame; Quindi è, che nelle uostre mense più laute, non satiate le uostre appetenze più illecite, seruendoui di prurito à lasciuire ciò, che fù inuentato à nodrirui, non già con l'eccesso, per cui si passa dalla Crapula alla Libidine.

Mà che? siano pur le uostre tauole così parche, & austere, che

che recidano il filo col taglio del risparmio al lusso, e non ne cadano à fauor del mendico ne meno i micolini sprezzeuoli, peggio anche ue ne risulta. Con uoi la uoglio hor hora, ò miserabili, che impouerite nella copia, sterilizzati dall' abbondanza, & aridi all' inaffio de beni, che suol distribuir la Fortuna cieca, e perciò cotanto ineguali, che à chi più ne merita, manco ne tocca. Mà per mostrare, che non li meritassero mai certuni, la Prouidenza, che (per parlar da Cattolico) gli die' loro con larga mano, permette poi, che ne godano con istretto usufrutto: di modo, che sono penanti nell' affluenza della felicità, e penurianti nella ridondanza del bastimento. E di che serue loro quel Gioue, che tengono chiuso nell' Arca, se non di un Nume morto, che lor non gioua: Errai con chiamarlo Gioue, poiche non fà mai un mouimento benefico: E' un Saturno sempre retrogrado, che stà con la falce alla mano, per mieter le altrui tenute: col dente arrotato per roder' i parti legitimi dell' altrui guadagno, con usuraia ingordigia; Quindi non è strano, se come Ladro stia prigioniere! Sarà dunque non Gioue, perche mai non si stilla in aureo profluuio: non Saturno, perche non è mai satollo, e perciò il di lui secolo non è d'oro, mentre uien compresso dal ferro; bensì un Mercurio, instigatore de Ladronecci, che à uigor di cambi si ricircola nella sua sfera, nè mai la trascende di un grado, mentre rapisce le altre Stelle à seguir ueloci le di lui lucrose carole. Quest'è colui, che suol furar la faretra à gli Apollini, perche lor la forza del merito di soppiato sottrahe: Quegli è certo, che si auenta addosso à gli Arghi custodi, e dopo hauergli addormentati con le sue cantilene insidiose, li priua di quella uita ciuile, che sol uede acuta, & è liuidamente uistosa per cento, e cento pupille d'oro: E' quell' in somma, che i Batti conuerte in sasso, e ne fà paragone oscuro con le sue strisce fugaci. Tal'è l'oro degli Auaroni, da noi testè delineati di scorcio, e con abbozzo confuso, perche à portarli di pieno è sol basteuole il copertoio della cassa, in cui col guardo acuto souente s'imprimono, all' hor che amoreggiano così castamente le loro monete, che per timor di perdere la loro gratia, non osano uiolarle, nè permettono, che siano da alcun' altro uezzeggiate, perche gelosi del lor seuero possesso, pauentano, che restino stuprate da gli occhi amoreggianti, e non uengano perciò à conseruare la lor pudicitia in fiore.

Hò conosciuti molti di quest' indole, che di numerosissime en-

trate, che haueano, fean sempre introito, e non mai esito. Beccamorti delle doble, tosto che le tirauan' col graffio le sepelliuano, perche non si vedesser più mai, se non da loro, che spesso le visitauano: come che sol sia diceuole à Beccamorti, l'entrar ne i sepolcri, che tali erano le lor cauernose Ascosaglie. Quiui si tratteneuano taciturni, & à guisa di morti, col riuerbero dell'aureo pallore si protestauano amanti sordidi alle lor Diue brillanti, pregandole col deliquio affettiuo d' vn sospiro loquace, che non facesser copia ad alcuno, se non ad essi, della bellezza, che i miseri idolatrauano, così ben custodita, come nullamente, ò se pur tal uolta, con insipidezza, goduta. Perche lor tutto si conuertisse in oro, seguaci studiosi di Mida, non magnauano, non beueano, e non respirauano sotto la soma dell'Auaritia giumenti, sopra la tauola del loro banco Arpie. Il lor habito era tale, che sforacciato da più parti con le sdruciture, come con tante bocche, parea chieder limosina, per disingannare chiunque hauesse tenuto l'intento di lor dimandarla. Con vn cappello à quattr'acque, come che sempre della pioggia paurosi, mostrauano il desiderio, che non piouesse, perche sterileggiando il ricolto, venisse più à valer'il formento dissimulato con riserua ne i lor granai. I poueri gli temeano, apprendendo in vederli così rouinosi, che lor cadessero sopra; ed in effetto questo seguiua, perche ne rimaneuano oppressi di quando in quando: non v'essendo maggior grauezza di quella, che soprauiene da vn ricco auaro, ad vn pouerello, che sia così verecondo, come ben nato. Non tenean Seruitori, se non posticci, perche diceano, che non volean prouisionare i loro nemici, reputando superfluo tutto ciò, che douea esser da lor pagato. Non godean perciò d'altra luce, che di quella del Sole, poiche non costaua, e per ruminar meglio i lor conti, si metteuano à letto allo scuro. Magnauano di ciò, che valeua meno, la lor mensa il pugno, la lor hosteria la cappa. Vn rauanello era per essi vn pollastro, & vna cipolla il lor pollame. Il vino, che beueano, pizzicaua di puntuale, così per non esser continouo, come per esser'acetoso: Forse volean mettere i loro Intestini in composta, perche non gli esercitauano con l'alimento. In ristretto erano l'estratto della Miseria, perche parea, che chiedessero Misericordia; pur' irritauano la giustitia con tenerla rinchiusa, perche non pagauano i loro debiti col pretesto de i temporali, che correano cattiui, e de i creditori, che non gli sodisfaceuano esatti. Morirono costoro, e lasciarono agli heredi montagne d'oro, e si videro i Monti partoriti da i Sorci. E certo Sorci erano, si perche generati

dalla

dalla putredine,come per non mai esserſi addimesticati anche co i loro dimestici:che tal (ſecondo Plinio) è de Sorci l'instinto, conſimbolo all'instituto di coloro, che ſempre rodono; E tal ſono gli Auari, che ſempre tengono il dente della cupidigia fitto nelle altrui roba.

Mà per non vſcir così, presto da vn Suggetto, che ſingolarmente in riſguardo à questi tali richiede vn libro diffuſo, perche non ſi ſpiega con vna Parenteſi frettoloſa in vna Pareneſi raccorciata, con far vna bella tranſitione alla Pliniana, ſouuienui che già vidi nella maestoſiſſima Città di Venetia, ſul Ponte della Paglia nell'Augusto Canale,che lambe il lembo ſourano al Regio Palazzo,in cui ſi radunano le Aquile purpurate à munire il Throno Reale del più generoſo, perche alato Lione: ſouuienmi (dico) d'hauer quiui veduto vn gran Topo, di quelli, che ſono anfibi,nuotar nell'acqua,in cui galleggiauano alcune poma diſperſe. Andaua l'immondo Animale pizzicando hor questo, hor quello col morſo, mà ne rimanea così deluſo,come adirato, perche non potea figgerlo in quelle cortecce liſcie, che ſi ſottraheano mobili dalla preſa. Scaramucciò lungamente hor con questo,hor con quello di que' frutti negletti, per ſottoporlo alla famelica ſua conquiſta,mà ſenza effetto,perche non mai gli venne in acconcio d'arrestarne vno,per appagarne la ſua famelica brama. Questo(diſs'io nel mio cuore) mi pare vn ſimbolo di quell'Auaro, che diguazzando in ſeno all'acque ſalſe delle ricchezze, che cagionano tanta ſete à chiunque le aſſaggi, ed han più fluſſi, e rifluſſi nell'incostanza,che quelle delle Lagune Adriatiche, non mai ſinorza l'arſura,per cui s'affanna; e trouandoſi attorniato da i beni instabili della Fortuna,che ſono appunto le poma d'oro degli Heſperidi, non mai ſe ne ſatolla, e nè meno al di lui vſo vn bocconcel ne deliba.

Hor'ecco il Tantalo non così fauoleggiato del tutto, che come il Mida non habbia egli anche nel rapporto la ſuſſistenza. Tal rifleſſo mi fù preoccupato da Petronio nel ſuo Satirico, doue con puriſſima impurità reſe non ſaprei, ſe più ſordido,ò più deteſteuole il Vitio.

Non bibit inter aquas,poma aut pendentia carpit
Tantalus infælix,quem ſua vota premunt,
Diuitis hæc magni,facies erit,omnia cernens
Qui timet,& ſicco concoquit ore famem.

Deh qual pouertà maggiore,che'l trouarſi col cibo,ſul labbro ſempre famelico,e con la beuanda alle fauci ſempre aſſetato? Arroſſite Auari, e vergognateui della vostra ſordidezza cotanto stomacoſa, che vi rendete abborribili da voi medeſimi, non che dal Mondo, in cui veniste per allordarlo. Iddio tutto ſotto i piedi à voi poſe, perche teneſ-

Q 3 ſiuo

fiuo fol lui ful capo; mà uoi tutto vi mettete ful capo, e tenete quello sotto de i piedi : Che se per i pie' dell' anima s'intendon gli affetti, sicome per capo s'hà da intendere la ragione; voi sopra la ragione, per premerla, tenete l'oro, e sotto i pie' col disprezzarlo tenete Dio. Oh Dio! Tanto più cresce in voi la brama dell' oro, quanto più manca in voi l'amor verso Dio. Oh quanto è di voi più ricco quel moderato, che contento di poco non è violator della legge, che la Natura saggia prescrisse, perche viue secondo l'impulso della Natura, che di poco è contenta. Egli si che theforeggia ne Cieli, perche quiui hà il suo Dio reuelabile, da lui adorato come suo thesoro perpetuo, quindi hà tutti riuolti col cuore all'eterna vita i pensieri. Per questo si descrisse metaforicamente l'huomo *Arbor inuersa*, perche nel Cielo hà da figger le sue radici. Era perciò marauiglia al barlume nascente di quel Vangelico Cieco, illuminato da quella luce, di cui è l'Astro diurno vna scintilla fugace, all'hor ch'esclamaua attonito: *Video homines, sicut arbores ambulantes*. Tutti al rouescio, perche non come arbori rouesciati: Con le radici, che si aggraticchiano in terra, mentre al cielo stendono solamente rami volubili, e foglie leggiere.

Con questa consideratione speculatiua hò finito d'intendere perche gli Auari tanto s'impiegano, per fare acquisto di questi beni flussibili, e niuna occupatione si prendono per gli stabili, che tali son quelli dell'Eternità gloriosa. E perche ciò? perche non mai si persuadono di douer morire, come appunto facea quello scioperato in S. Luca, il quale mentre và ideizzando nel letto d'aggrandire i suoi magazzini si sente intonar di rimbalzo: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt à te*. Non hauea egli bastante luoco da riporre i suoi frutti, ed eccolo ristretto à sette palmi di terreno, messe matura per la falce mortale. Dite pur, dite à costui, se non volete dirlo ancor à uoi stessi, ò mal consigliati Epuloni, doue sono, ò pazzo i tuoi Palagi, doue i tuoi Casini, doue i tuoi diporti, doue i tuoi poderi, doue i tuoi scrigni, doue le tue ricchezze? I tuoi Palagi, che pettoruti, ed alteri co i tetti loro fumanti somigliauano il lor Padrone : solo in ciò diuariati, che tù hauesti di ferro le uiscere, e quelli le porte. I tuoi Casini, che furo Narcisi degli Edifici campestri, perche si specchiauano riuerberati ne i limpidi fonti, anche à te simili, perche di lor medesimi innamorauano; mà sol da te diuersi, perche si segnalauano col candore, di cui tù fosti sempre nella fabbrica delle tue operationi nemico. I tuoi diporti, che porti franchi della dishonestà si aprirono all'impudicissima Carauella della tua carne, perche tra l'alghe del senso gittasse l'anchora dell'appetito, e desse fondo tra le sirti nascoste delle colpe lethali. I tuoi poderi, che uenne-

vennero più impinguati da i sudori, se non pur dal sangue de poueri, che dalle rugiade, e dalle pioggie del Cielo, e più letaminati dalle sordidezze della tua Bifolca Auaritia, che dal concime dell'Agricoltura rurale. I tuoi scrigni, ne quali chiudesti tante volte il tuo cuore, di cui l'oro fù calamita, più che non è l'Indica pietra il magnetismo del ferro: Che se il ferro calamitato s'aggira al Polo, il tuo cuore così tocco dell'oro, che hà per centro la terra, piombò all'Inferno. Le tue ricchezze, per le quali tanto anhelasti, che non mai ti lasciarono vn rilascio di quiete, vn interstitio di pace, perche sempre mai per quelle fosti vn Isione sù quella ruota, che ti fabbricò la Fortuna, viuendo infelice in continuo moto, perche non mai fosti d'hauere contento.

Altretanto io ne dico ad ognun di voi, ò Epuloni, à cadauno de' quali quadra per diametro quell'Epigramma così morale dello Strozza Padre sopra di vn tale nomato Scauro, che dall'Ethimologia del suo nome hauea, più che le gambe, le braccia torte. Sentite il Componimento, ch'appunto è vn'abbozzo dell'esser vostro, & vn'idea dell'insatollabile Auaro.

Scaurus habet villas, vrbana palatia, nummos,
Pinguiaque innumeris prædia bobus arat.
Huic tamen assiduè maior succrescit habendi,
Nunquam diuitijs exsatiata, fames.
Ditior est igitur, patrio contentus agello,
Qui viuit nullo fænore Fabricius.

Con vostro obbrobrio i Gentili v'insegnarono quella Filosofia nell'esempio, che professarono più anche nelle pratiche delle morali, che nelle theoriche. Oltre à i Fabritij reclamano contro à voi, ò Scauri famelici, come i Carpioni dell'Oro, i Pelopidi, i Focioni, gli Epaminondi, i Cimoni, i Crati, i Curij, i Democriti, i Lisandri, i Catoni, e cento, e mille altri, che vi confondono così bene col numero, come con disprezzo dell'Oro.

Doue son queste genti (ohimè son cenere!)
Delle quai grida ogni famosa Historia.

Quind'io con le loro ceneri hò voluto aspergerui, ò Mignatte delle ricchezze, per veder, se sia vero che *Sanguisugæ ab attrahendo non desistant, donec cinere os earum aspergatur.* E pur vi osseruo sempre più à succhiare intenti, ò Epuloni moderni, dell'antico non meno ingordi. Hor quando mai lascierete di attrarre? Sapete quando? Quando la vostra cenere (giàche non val più l'altrui) farà disepararui da quell' oro, che tanto auuidamente suggete. Tanti ne hò sotto il dito, e sulla penna per accennarueli, che in questo nostro Secolo irregolare furono Mi-

gnatoni al ſucchio, ſe vermi alla naſcita, e con eſecrabile cupidigia ſuenarono i popoli,ſmunſero i poueri; Mà che ſeguì? Toſto che furono ben'impinguati, ſe non ſatolli creparono, & vn pugno di cenere ſepolcrale fe' loro ſuellere il dente affitto da quelle piaghe, che laſciarono impreſſe nel proſſimo, nè ſon per cicatrizzarſi più mai, perche reſti la memoria indelebile d'vn' Auaritia obbrobrioſa. E che portarono ſeco nel paſſaggio eſtremo di quanto accumularono con ſollecito affannamento,e con ſolletico pruritante? Le maldittioni degli oppreſſi; le querele degli eſauſti,le appellationi de i grauati, le imprecationi de i deluſi, le querele de i miſerabili, che laſciati à gemere co i lor ſoſpiri acceſero lor' ad ineſtinguibile incendio l'eterna Pira preparata dall'Ira inuincibile della Giuſtitia vendicatrice. Ciò per appunto è quello, che volea dire il Real' Arione dell' Ebro,quando cantaua dell'huom'auaro:*Cum interierit,non ſumet omnia.Non ſumet omnia?* Dunque non laſcierà tutto? E pur ch'ei debba laſciar tutto,m'inſegna vn'altra Scrittura, che dice *cum interierit nihil ſecum auferet*. Concordiamle!Mà vi vuol'vn'Agoſtino,che fù l'Aleſſandro della Chieſa, poiche colla ſpada della ſua penna reciſe i Gordij delle Scritture. Sentitelo, Epuloni inſenſati,ch'egli declamando eſclama: *Infœlicitas hominum,propter quæ peccant morientes,hìc dimittunt,& ipſa peccata,ſecum portant.*L'Amica,il Cinedo,il Figlio,il Palazzo,la Poſſeſſione, l'Officio, la Prelatura,la Mitra,la Porpora,la Corona, l'Arca, la Galeria, il Theſoro,il Trafico,la Parentela; e tutto ciò che di più plauſibile, perche più commodo,e più delitioſo hà il Mondo,ſi laſcia,ſi laſcia: E che ſi porta appreſſo? Ciò che per l'acquiſto, ed ampliamento di quanto ſi laſcia contraggeſi: il peccato,il peccato,indiuiſibil ſeguace di chiunque con final'impenitenza ſen muora: Sìche mi par,che lo ſpirito,qual Rinaldo, alla ſua carne più d'Armida maliarda habbia in quel procinto à dir con mortal ſinghiozzo:

Rimanti in pace,io parto: à me non lice
Teco reſtar,chi mi conduce il vieta.

Chi lo conduce? il peccato,di cui ſi può dire *portantem portat*: Che ſe l'anima fù la giumenta di eſſo sboccata, quello alla fine al precipitio la guida. Hor'intenderaſſi di concerto l'altra Scrittura: *Cum interierit, nihil ſecum auferet*: Che coſa è il *nihil?* il peccato: Così Agoſtino interpreta il *ſine ipſo factum eſt nihil*, perche non ſolo Idaio non concorre ad eſſo, mà il permette, perche ſi ſalui la libertà dell'humano arbitrio, che da sè ſolo perciò à quel ſi determina; mà di più coſa non v'hà,che à Dio, eſſenza increata, e perciò perfettiſſima, ſi opponga più della colpa,entità abuſiua,e perciò della più infame imperfettione.

Mà

Mà tra quante colpe si oppongono à Dio, l'Auaritia è di quelle, che son più contrarie alla di lui souranaturale Natura. Egli è il fonte di tutto il bene, perche in lui tutto il bene creato eminentialmente si troua, sicome tutto il bene increato in lui formalmente consiste. Si denomina *Deus à dando* perche, se fauelliamo della generatione, e della spiratione *ad intra*, tutto il Padre si dona al figlio consostantialissimo, à cui stà dicendo con quella Dicitura, ch'è vn'operatione indefettibile dell'Intelletto diuino *omnia mea tua sunt*, e perciò ne spiega l'egualità con quel *sede à dextris meis*, per cui pareggiano, senz'altra priorità, e posteriorità, che d'origine, il Padre, & il Figlio: Così anche s'hà da intendere, (conseruando le proportioni, douute per cagion delle Notioni inefabili) la processione dello Spirito Santo, che si può dire il Cancelliere di quella Augustissima Triade, perche ne chiude il Mistero. Egli Economo Eterno della Bontà infinita, e Limosiniero perpetuo della Beneficenza Sourana, si dice attributalmente *Pater Pauperum*, perche gli alimenta: *Dator munerum*, perche li distribuisce. Oppostissimo pertanto all'Auaro, che Tiranno de Poueri gli affama: Nemico de i Doni gli abolisce. Se poi discorriamo delle opere del Signore *ad extra*, egli che sommamente è buono, per sommamente diffondersi, non pago d'hauer data ogni cosa con la Creatione all'huomo, anche gli diè sè medesimo con l'Vnione ammirabile, per cui la Diuina, e l'Humana Natura nella Persona del Verbo, suppositante la prima, come propria, la seconda, come assunta inenarrabilmente sussistono. L'Auaro, anche per tal'indole à Dio è contrario, mentre non sol tutto gli niega, mà ancor'egli medesimo à lui si ruba: Trouandosi certi Animi così crudi, che non sol sottraggono la nodritura al famelico, mà gl'interdicono etiandio à loro l'accesso, per non esserne molestati. Hor che dourà dirsi di coloro, che non solo deuono al creditore strascinato, al giornaliere abborrito, mà oltre alla paga, ò la ricompensa gli s'inuolano anche dagli occhi: se pur non l'incalzano con le villanie, ò non lo maltrattano con le battiture: Conoscendosi nel Giuoco di questa Vita, che da Socrate fù rassomigliato à quel delle carte, che molti sogliono rispondere per danari, bastoni.

Questa mostruosità, non d'altro che dall'immoderato affetto, che alle ricchezze hà l'Auaro, deriua. Egli, che tiene la Fortuna per Dea, e non la Prouidenza, non sà vedere, come questa occhiuta, mà slumato si finge con quella cieca. Versa perciò i suoi doni à chi non li merita, come à Concubine, che si chiamano anche Meretrici, forse perche perir fanno il meritorio, che s'acquista in dare à Mendici, à quali diuertiscono il soccorso: ed anche son dette Cortigiane, perche come le

genti

genti di Corte,sono de pouerelli nemiche:Pur gli riparte agli Sgherri, perche assassinino:agli Spioni, perche rapportino, à i Pantomimi, perche ricreino, à i Buffoni, perche diuertano, à i Cuochi perche passeggino, à i Parasiti, perche scialaquino, & à i Cinedi, perche insolentiscano. A i necessitosi,agli scaduti,à i mendicanti,à i miserabili, che dona mai? Nulla. Oh che termine indiffinito,che tutto esclude! Così destruttiuo, che anche fà la suppressione di colui, che col mezo di esso la Virtù la giustitia,il merito opprime. Il Niente,contraposto all'Ente distrugge la Carita verso il Prossimo; sicome l'Ente, posto contro al niente,fà risplendere la Carità in Dio. Senza questa Iddio non sarebbe Dio;senza quella l'huom non è huomo L'huomo tanto più si somiglia à Dio, quanto più è benefico al Prossimo, poiche non può esserlo a Dio: E tanto più da Dio s'allontana, quanto più al Prossimo è scarso;con che viene à negar la liberalità di Dio,che'l fe' vn' Amministradore delle ricchezze, non perche le conuertisse in mal'vso, ò le seppellisse con la tenacita vnghiuta, mà perche ne soccorresse i bisogneuoli,e fosse, non vn'rapacissimo vsurpatore, mà vn prouido dispensiero di ciò, che alle di lui commoditadi ridonda, & alle altrui esiggenze diffalta.

Intendetemi Auari! La Fortuna, che voi adorate, per cui anche pretendete di farui adorare, vi donò molto, mà non assai, perche ognuno di voi è del genio dell'Inferno, che mai non si satia. La vostra Auaritia è vna fiamma, che non mai dice *sufficit*. e perciò vuol sempre nouello pascolo. Di voi stessi anche si nutre, mentre vi scalda nel guadagno,e stimo che intenda parlar di quella il Salmista,quando harmoneggia:*flamma combussit peccatores.* Oh che fiamma d'attiuità infaticabile,di voracità inesplebile, di velocità rapidissima, che s'appropria poderi,e messi;manda in cenere scritture,e rescritti,porta l'incendio à Palagi,e Case,mentre per essa il mondo tutto ne và in perpetuata combustione! Non la volete sotto questo simbolo espressa, forse perche partorisce quel *Mio*,di cui non v'hà termine più freddo, poiche fà gelar tutto l'Vniuerso? A voi mi conformo. La chiamerò dunque Lupa,mà della razza di quella, che lattò Romolo, e Remo, e loro instillò col latte l'instinto(ancorche fosser fratelli) di torre l'vno all' altro la Vita,perche chi sugge la poppa dell' Interesse,non sente più la conuenienza del sangue. Vna Lupa è l'Auaritia, che foraggia sù i Monti delle rendite, mà non mai si ferma sul monte della Pietà. Vna Lupa è l'Auaritia, le cui orme, quando sien calcate dal Cauallo, il fanno scordare di essere generoso: Vna Lupa, che con l'aspetto solo toglie la buona voce à chiunque non la fulmini prima col guardo.

Tal'è

Tal'è la vostra Balia, ò Epuloni.

Ah disingannateui con islattarui vna volta dalle poccie di quell' immonda, che tanto il genio vi allorda: spiccateui al fine dal petto di quella fiera, che tanto vi fa incrudire gli affetti! Il tesoreggiare quaggiù è vna malatia, che cresce con ciò, che sembra rimedio: Così l'Hidropico, quanto più beue, tanto più aumenta l'Hidropisia. Il superfluo non è vtilità, mà peso. Di niente può far'vn'India, chi si contenta di poco. Non è poco ciò, che basta, poiche basta poco. La ricchezza, che s'ingerisce colla cupidigia di maggior ricchezza, non è ricchezza, mà cupidigia. Si catenano insieme, come le Anella i beni di questa vita, per renderla schiaua dell'Interesse, il quale hà così dell'Ottomano gran Turco, che quasi sempre stà nel Serraglio.

Se alcuno di voi si contentasse d'esser ricco à bastanza, potrebbe chiamarsi ricco à discrettione; mà pochi si stimano molto ricchi, mercè che veggono gli altri opulenti: Così quelli vorrebbero smugner questi, per acquistarsi per loro tutta la polpa, lasciandogli solo con pelle, & ossa; mà ne mé (quando ciò seguisse) gli tollererebbono in pace, perche son di que' Cagnacci, che dopo hauer dilaniata la roba del passaggiere, gli straccian la pelle, e gli dan di morso alla Carne, poi quando gli hanno estinti, e spolpati, se ne pongono à roder lo scheletro. Per questo nel Mondo non può hauer riposo, nè sicurezza chiunque lecitamente goder si vegga di qualche commodo moderato, perche voi, ò Epuloni rapaci, non mai vi quietate, fino à che con tutte le più malitiose inuentioni spossedutо non ne l'hauete. Ah che'l voler radunare le facultà con l'auaritia, è come vn porsi à cauar l'acque con vn criuello. Nella regione di morte quella è vna pena, che i Poeti fingono, benche non sia fauoleggiata nell'effetto della penalità, che vi si patisce: Mà quassù è vna sciocchería, onde vengono diffamati gli Auari, non mai disfamati dalle ricchezze, e sempre più assetati nell'oro, che quanto più tracannato, più stuzzica l'appetito. Questo è à guisa de vasi delle figliuole di Danao, poiche non mai si riempie, mentre hà tanti trasfori.

L'huomo, quando nasce, sol porta seco la necessità di ciò, che gli fà bisogno per viuere: tutto il supererogato è superfluo, e perciò trauasa all'herede. Per lasciar' questo à ridere, perche andar'à piagner' eternamente? Ah stride la penna in iscriuerlo! Si suol dire dal Volgo: *Felice il Figlio, il cui Padre è all'Inferno:* Aggiungo io: Infelice il Padre, il cui Figlio gode quaggiù il Paradiso. Mà che Paradiso? Il Paradiso del Senso, e perciò non quello della Virtù. Questo, che à voi resta chiuso, ò Epuloni, solo è aperto da coloro, che viuono in terra, come se viuessero

sero in Cielo, percioche non appetiscono ciò, che non sia nodritura, & ornamento dell'Anima, la quale com'Euiterna, e Spirituale, di cose transitorie, e caduche non si hà da pascere. Dunque à che seruono queste così da voi procacciate per delitia del corpo frale; mà non così nella vostra imaginatiua, perche all'apparecchio mi par, che tutto il banchetto sia per lo corpo, e nulla per l'anima. Dunque la Carne per voi non muore; muore lo spirito in voi, perche non hà pascolo.

Hò finita la Parenesi, mà vò finirla con l'Epulone, per occasione di cui ve l'hò cominciata. Vedetelo alla mensa prima del proprio gusto con fastosissimo lusso delitiare seduto, negante à Lazaro misuenuto per la fame vn briciolino insensibile, poi à disgorgo permettere, che scialaquino delle sostanze smunte, ò sottratte à pouerelli abborriti le Putte sfacciate, i mal viuenti esecrabili. State il piè fermo, e con attento riflesso miratelo tracollato giù nell'Inferno dalla propria sensualità, come stretto con l'oro; che radunò con istomacosa ingordigia; arder non più tra le fiamme della libidine oscena, e non più fumante per la superbia ostentosa, mà in vn penosissimo rogo, dalla pinguezza pasciuto, al soffio dell'Auaritia feruente, arder così con le fauci aduste con la lingua inarsicciata: questa perche contradisse al mendico, quelle, perche tutto dì si esercitauano nella Crapula. Chiede vna stilla d'acqua chi negò vn miccin di pane; Segno certissimo, che se hauesse concesso à Lazaro tanto, per viuere, harebbe ottenuta tanta eccettione, per non morire di vna morte immortale. A quello stesso à cui negò l'Elemosina la dimanda, perche si riuersan le sorti. Deuono i Ricchi farla di quà, per poi riceuerla di là da i Mendici, poiche questi di quà son poueri, e di là son ricchi: quelli di quà son ricchi, e di là son poueri. Per questo cantò la Vergine delle Vergini *Esurientes impleuit bonis, & diuites dimisit inanes.* Iddio, giustissimo Giudice à chi di quà gode, riserba di là la pena; à chi di quà patisce, prepara di là il refrigerio. Faccia il contrapunto Dauitte, che per risuegliarui dal lethargo della vostra Auaritia, per istaccarui dalla pania della vostra sensualità, stà dando voci tutto dì. *Timete Dominum*. Temete, mà'l vostro timore non sia seruile, quello che *primus fecit in orbe Deos*: Sia vn timor generoso, con cui vi scotiate dal giogo del vitio. *Diuites eguerunt, & esurierunt*. Eccoui Nineuse, che hà necessità di vn necessitoso, mendicatore ad vn mendicante, ricco ad vn pouero. Perche questo non è più pouero, non più mendicante, non più necessitoso? Perche quando peregrinò nel mondo, ad altro non fù intento, che à cercar Dio, all'opposto dell'Epulone, che non fè inchesta sol che di questi fragili beni, di questi fugaci piaceri. Ah pur troppo è vero, che il ricco apre gli occhi, come

come la Talpa, sol quando muore, e non troua di tante sue delitie altro, che nulla per verificatione del vaticinio *Aperiet oculos suos, & nihil inueniet;* Niente, cioè il peccato: Et il pouero, mentre gli chiude à questa luce giornaliera, spalanca quelli dell' intelletto à quella perpetua, così decantata, mà non così creduta, e rincontra Dio, che si contrapone al peccato, e per conseguenza ritroua tutto, perche *inquirentes Dominum*, ò pure, *sustinentes Dominum non deficient*, ò pure, *non minuentur omni bono*: perche nella Beatitudine (Stato per l'aggregatione di tutt'i beni perfetto) non si può dar, nè deficienza, nè diminutione, quindi si chiama *omne bonum*.

Conchiuderò col rapporto dell' Autorità dell' Angelico da me rincontrata, come vna gemma delle più pretiose, che vagliano ad arricchire questo mio Parenetico Anello, con cui vorrei, ò Epuloni moderni, sposarui all'Eternità della Vita. Nell' Opuscolo ammirabile, ch'egli intitolò dell' Eruditione del Principe al cap. 6. del libro 4. diuisando il gran Thomaso, che *Scibile discutit omne*, di coloro, che non sol s'ostinano in non soccorrere i mendici, mà di più gli spogliano, e li maltrattano, detti perciò dal Latino *Raptores*, lasciò scritte queste parole, così spiritose per la sottigliezza del sentimento, come terribili per la forza della Comminatione. Vditele, ò Epuloni, e gelate! *Poterit Diabolus se iustificare comparatione raptorum in die iudicij, dicendo Domino: Ego illos solos affixi, qui te offenderant; sed raptores isti illos deprædauerunt, & afflixerunt, qui non meruerunt.* Il Demonio in quel giorno dell' estrema calamitosa sciagura per tanti Reprobi (e voglia il Cielo, che non anche contra di voi) con vn robusto Argomento, ch'ei si riserba per suo Achille, insorgerà vigoroso al Tribunale fulmineo del Redentor giudicante, doue così perorerà efficacemente. Signore; Io son quel Lucifero à cui nell' Alba si fece notte, che pria d'arriuare al meriggio precipitai all' occaso, e senza passar per mezo da vn' estremo all' altro varcai. Son reo, nol niego, di quella pena, che ben' è douuta senza fine à chiunque offenda impentito vn Dio eterno. La mia colpa fù temeraria sì, mà pizzicò anche di generosa, & il mio ardimento, se pretese di farsi scabello degli Astri tuoi, non perciò m'auuilì con sordido affetto, benche mi fomentasse con orgoglioso prurito. Volli seder sul Monte del Testamento, per hereditar la tua Diuinità, la qual'è *Altitudo diuitiarum*, perche non compresi la grandezza de tuoi giudicij; mà non già hebbi mai per istinto di sottopormi alla viltà della Creatura humana, perche ò non capij, ò l'inuidiai, ch'

ella

ella douessi da te, con vnione tanto ineffabile, diuinizzata. Bramai di sedere sulle falde dell' Aquilone, solo in ciò esaudito, perche non sol vi seddi, mà ancor vi caddi, onde rimasi così nella tua Carità gelato, come nella mia punitione auuampante. Concepij perciò contro all' huomo vn' antipatica maluoglianza, e mi posi à perseguitarlo, perche lui restò il regresso al pentimento, ed in risulta lo spiraglio al perdono; il che all' inflessibilità della mia Natura, giustamente si niega; La mia persecutione però fù contra quelli armata, che ti offesero, poiche da coloro, che ti seruirono restai disarmato; Mà costoro (ed oh quanri!) si posero ad incrudelir contro à quelli, che sono gli eletti tuoi. Non fù saluagardia per essi la tua Amicitia, non la tua gratia, non la tua protettione. Poco lor valse portar nella pouertà loro la tua liurea, poco il chieder' à quelli aita in tuo nome: Nome à cui si curua tutto l'Inferno, e ne triemano per ribrezzo meco gli Angeli miei seguaci; e pur non fè piegar le altere ceruici, non fe' ammollir gl' incirconcisi cuori di cotesti Epuloni, che cotanto gli afflissero, e tiraneggiarono. Ecco i Girifalchi, che impresser gli Artigli ne tuoi Colombi, e nelle tue Tortorelle, che scorticarono le tue Pecorelle, spellarono i tuoi Ermellini, da me lasciati, per la loro fuga, e per la loro costanza illesi. Gli strascinarono, gli abominarono, li conculcarono: lor succhiarono il sangue, lor denigrarono il credito, lor lacerarono le viscere, lor' insidiarono il respiro: Ed Io, se non gli venerai, gli temei, se li tentai non li tracollai, se gl' inquietai, non gli afflissi ostinato fino alla morte, come ferono queste rapaci Arpie, che de tuoi giusti, ò con l'vsura grifagna, ò con la fetida bocca, ò con l' auaritia sordida ferono scempio. Pretendo dunque per questo capo, ò mio Sourano, e così terribile come giusto Giudice, d' esser giustificato, e che resti à me, come pure à miei Compagni, per questo conto diminuito, con che lor si accresca, il castigo. Tanto potrà dire, conforme viemmi suggerito dalla mia meditatione speculatiua Lucifero, in ciò non più fabbro, come per altro, della menzogna, onde chiude Thomaso il Diuino al Capitolo sossequente: *Si damnantur, qui sua pauperibus non distribuunt, quid fiet illis, qui bona eorum auferunt?* L' Epulone perciò hebbe così gran tormento, non sol perche non soccorse Lazaro, nè meno di vn briciolino, mà anche peròche co suoi Cani dimestici ne fè scherno; anzi ne fe' pascolo, poiche gli suggean le piaghe, che sanguinauano; perche i Vostri Cani, ò Ricchi seguaci di Nineuse, cioè

cioè i vostri affetti auari si nutriscono anche del sangue del pouero, dalle cui piaghe traggono emolumento? E qui tra Cani con l'Epulone vi lascio.

Il fine della Parenesi à gli Epuloni Moderni.

PARE-

PARENESI ALLE ZAMBRE MODERNE.

A Voi, à voi Zambre Moderne, à voi! A voi se ne viene la Pareneſi mia diretta, mà non perciò direttiua, poiche non ſi può introdurre la rettitudine, doue hà tanta radice la ſtrauoltura. Se gli Epuloni voſtri non mi vdirono, perche il ventre non hà orecchi; ò pure perche voi con le voſtre cantilene aſſordati gli hauete, molto meno voi m'vdirete, che nel voſtro ſenſo ſepolte conuertiſte il vitio della dishoneſtà in letargo del Vituperio.

V'appellai Zambre, cioè Zambracche con vna Sincope, impercioche voi ſiete quelle, che abbreuiate così la vita, come la borſa dell' huomo, che à voi, per diuenire bruto, ſi affida. Voi ſincopi de cuori, che arſi nella febbre impura della ſenſualità, raccorciate il reſpiro con gli sfinimenti della libidine, il cui humore non può eſſere più peccante, perche più d'ogni altro diſregolato con tante ſordide guiſe alla ragione, Regina delle paſſioni humane, ribella.

Vi direi perciò Eue, poiche per voi l'Innocenza ſi perde, mentre agl'incauti Adami offrite le poma acerbe, che ſtupidire fanno il palato dell'intelligenza ſenſata; Mà voi non potete appellarui Madri di quei, che ſono viuenti, poiche per voi muoiono al Cielo tanti. Chiamerouui dunque Serpenti, che con abbaglio fulgido (qual fù quello, da cui furono i noſtri Progenitori di Concupiſcenza tentati) allettando à vagheggiarui gl'incircoſpetti, con toſſicoſo afflato indi gli vccidete: Che ſe quello ſtriſciante nelle Siepi violate del Paradiſo terreſtre fù detto *callidior cunctis animantibus, quæ reptant ſuper terram*; non v'hà di voi nella femminea Cathegoria le più aſtute, per ingannare, le più proterue, per perdere. Voi ſerpeggiate ſopra la terra, in oppoſto alle honeſte, che Colombe candide volano al Cielo; e tal'è l'Antifraſi, che tra queſte, e voi s'intrapone, qual'è l'Antiteſi, che tra'l Serpente, e la Colomba trameza.

Mà

Mà non iscarseggiano gli attributi per circoscriuerui, mentre à uoi sourabbondano le Arti, per irretire chiunque da uoi non si dilunga precautionato. Per uoi diuenuto è una Pesca il Mondo, per uoi, che siete le Nasse della Carnalità, e le Reti della lasciuia, sempre attente ad ingoiare, sempre tese à prendere gli huomini, che (à sembianza di pesci stolidi) nelle uostre insidie s'auuolgono, e nelle uostre maglie s'intrudono. Per uoi diuenuto è uno Spedale il Mondo, per uoi, che fate carognire la Giouentù, la quale dal uostro contatto contagioso, tanti malori contrahe. Voi le Amazoni di Siphilide, portate douunque hauete quartier la peste, douunque inuestite col guardo la guerra, douunque urtate col petto, che tutto è stomaco, la carestia: Con l'elmo della baldanza incimierato dal fasto: colla uisiera della Cecità, inlacciata dall'ostinatione: coll'usbergo dell'Auaritia, affibbiato dalla lusinga: con la lancia della dishonestà, brandita dal uezzo: col brocchiere della sfacciataggine, sostenuto dall'adherenza, sopra il Corsiere della dissolutione, impinguato dalla lautezza, mettete à sangue, à fuoco; à taglio, à sacco, à soquadro l'Vniuerso da uoi domato.

Mà troppo u'honorai coll'appellarui Amazoni, perciòche queste ualorose, dall'humano commercio astratte, in tanto ammetteanlo, in quanto ne rimanesse, con libamento fugace, la specie lor propagata; mà uoi nate à distruggere la specie degli huomini, quanto più con essi ui mescolate oscene, tanto più ne diminuite gl'indiuidui suenati. Ah dishoneste! ah dishonorate! Il uostro Tanai è il Rio della Plata: il uostro Termodonte la Lerna delle colpe. V'hà tal'una tra uoi, che fà la Marthesia, perche con Marte, à renderlo un Martano s'accoppia. Tal'altra si può nomare Talestra, perche fà effeminar gli Alessandri; e quelli, che non pauentarono torrenti, e nembi d'haste, e di saette nemiche, ad uno sguardo, ad un uezzo dieronsi uinti. Colei fà da Lampedona, perche sottomette in parte l'Europa, non già con l'armi brandite, mà con le frodi tessute. Veggo là quell'Orithia, che col crine aurato fà un trabbocchello al cuore leggiero, & allo scrigno pesante, professandosi Vergine *in omne æuum*, forse perche mai non fù donna, se però per donna, secondo l'Etimologia latina di *mulier*, s'hà da intendere (per attestato del Fungero) che *data sit viro, vt ex ea prolem suscipiat*; Mà ben le conuien'il nome di donna, ch'altro annagraticamente, ben anche cagionalmente non uuol significare, che danno: Che perciò in

R Hebrai-

Hebraico si dice *Nekeba* dal Verbo *Nakab*, che ual tanto, quanto *excauauit*; perche la donna, interessata in Amor profano, altro non fà, che cauare all' Amante insano. Gli caua le penne, mentre l' impouerisce: gli occhi, mentre l' accieca: l' intelletto, mentre il trastorna: il cuore, mentre il fà diuenir codardo: la volontà, mentre il priua di arbitrio: la memoria, mentre il fà scordare anco di sè medesimo; e l'anima al fine, mentre per essa eternatamente la perde. Oh qual' Antiope (non vscendo ancora dall' Allegoria delle Amazoni) si può dir' anche la femmina Carnaliera! Che se dal Vocabulo hassi à scifrarne l' indole, niuna di essa più alla facultà s' hà da creder contraria, perche consuma i più facultosi, e gli lascia con sordido vincimento spogliati à giacere nella Miseria. Ella è vna Menalippe, che rapisce anche gli Hercoli, & all' opposto di Onfale, gli fà sfilare, se non filare: Vna Pentesilea, che per esser parteggiana tanto di Troia, si tira addosso gli Achilli, che non perciò la vincono, mà ne rimangono abbattuti, non più inuulnerabili, perche diuengono tutti pianta, perdendo il capo qual' hor venga loro da vn' affetto impudico rubato il cuore. Mà il nome più addatteuole ad vna Zambra moderna, è quel di Arpalice, perche sà così bene Arpeggiare, mentre in lei non inciampa alcuno, che non vi lasci la borsa piena; e ciò, che più importa, la riputatione scemata. Per conchiuderla, se le Amazoni furono inuentrici delle Scuri, voi, ò Zambracche impudenti siete così disinuolte nel maneggiarle, che con esse recidete auare le messi in herba, e mietete crudeli le vite in fiore.

Per ripigliar più altamente il filo della Parenesi, riduciam per vn poco alla Thesi l' Hipothesi. Vdite, ò femmine immonde, perche da mondo, l' induttione, ch' io son per farui à confonderui, con vna repetitione veloce.

Chi chiuse à tutto il genere humano, almeno con vna spinta (poiche Adamo fù quello, che vi pose il pestio, e poi baciollo) del Paradiso la porta? Vna femmina. Che se vn' altra per contraposto, non rinueniuasi, che non sol ce l'aprì, mà si fè per noi finestra del Cielo, accioche ladri felici hauessimo l' adito, per saccheggiarlo, ascendendo sù la scala della penitenza, sfortunati noi, da vna femmina nel nostro Progenitore sedutti: sicome fortunati noi, per vna femmina nel nostro Redentore saluati! Mà non già gloriar vi potete, à voi, che lusseggiando, e lussureggiando nel Mondo, lo mettete in combustione col vostro fuoco

pro-

profano, che vna femmina fosse la scaturiggine d' ogni bene, se vn'altra femmina era stata d'ogni male l'origine; percioche quella, sotto il cui piè trionfale curua s'inargenta la Luna: intorno il cui capo maestoso più fulgidi gli Astri con palpitoso, come riuerentiale, cerchio, s'indorano, hebbe viuendo in terra il genio sì candido, e chiaro, che superò della Luna l' Argento, e degli Astri la luce, per correggere la vostra vita, che della Luna solo hà le macchie: di Serpi, e non di Stelle, qual' è Megera, Crinita, ed incoronata. Hor che la gran Vergine (sentite) sopra gli Angioli, che le fan throno dell' ale, si asside, oh quanto abborrisce la vostra impudenza immodesta, la vostra impurità estiale, perche (ritenendo la genialità di Colomba) in abbominio hà naturalmente le Serpi, quali vo' siete. Nè vi lusinghi vna speranza vaneggiatrice, ch' ella sia di questo Mare, in cui sono tanti naufragij, la Stella, perche la Stella Mariana, essendo à i naufragij contraria, in conseguenza s' oppone à voi, che siete i naufragij di questo Mare più fortunosi. Mà la vostra Stella (ò Zambre) altra non è, che l'Orione, il quale sorgendo cagiona tante tempeste: sicome tramontando per voi, lascia cotanti nel uostro naufragosissimo seno, e tra le uostre seccagne insidiose, sommersi. Mà proseguiam l'induttione.

Chi sedusse Dauitte à preuaricar le leggi dell' honestà con lo traboccamento nell' Adulterio sollecitato; indi coll' empietà dell' Homicidio intessuto? Vna femmina. Staua si questa lauando in prospetto Regio Palazzo nel suo Casino mal custodito, e diuenuta esca dello sguardo Regale s'addattò con l'hamo d'una bellezza pieghevole à pescarne l'inclinatione flessibile. In quelle acque stagnanti lusinghiera Sirena con l' armonia della sua uezzosa corporatura si accinse discinta ad incantar quel Sourano, che si dispone à far da Contralto, offendendo il Cielo, e da Basso con auuilirsi adherendo alla colpa. Mentre Bersabea si laua, Dauitte si allorda, e da quella Venere licentiosa, che diguazza in un pelaghetto non salso, uien disarmato questo Isdraelitico Marte, che si lascia abbagliare da un compiacimento non giusto. O mal cauto, che fai? Non se' tù quello, che sbranasti con mano intrepida gli Orsi montani, & i Lioni Massili: hor perche permetti, che ageuolmente così ti laceri'l cuore una Lupa urbana? Quello pur sei, che con la cetra in braccio tranquillasti melodioso il furore dell' indiauolato Saule, Orfeo non fauoleggiato, poiche placasti l'Inferno: hor perche da una più terribile, quanto più bella Furia ti uien portato

con la face del brillo impuro l'incendio nell' anima forsennata. Deh come ti scordi, con obbrobrioso oblio, che tù fosti quel prodigioso, quel prode, quel prodigo della tua vita, che affrontasti con vna frombola di pietra munita vna montagna di carne ferrata nell orgoglioso Golia, e l'atterrasti al colpo primiero con applauso così echeggiante, che ne rimbombaro le valli festiue, le Donzelle festanti, di Gerosolima, percioche in vno sol, che spegnesti, trionfasti di diece mila nemici: Hor tante belle Vittorie da vn' imbelle, da vna vana, da vna dilicata sono à te tolte con ludibrio della tua maestà decaduta, e con iscredito del tuo prostrato valore. Tante palme affasciate in Idume: tanti allori diuelti nel Terebinto (oh Dio) à te si risolluono in cenere al serpeggiamento di due scintillanti pupille, che ti accendono in vn rogo ignominioso. Ahi come la tua porpora così fulgida, viene à macchiarsi per vna beltà così oscena! Per vn diletto fugace dai la fuga alla tua Virtù fuoruscita, e per vna larua amorosa da te hà congedo la gratia Diuina. Dunque non ti souuiene, che fosti trascielto dalla Prouidenza per vn deposito degli eterni Arcani, e che del cuor immenso di vn Dio benefico fosti rimarcato per vn' Idea del Real Personaggio? E tù dunque così cancelli del Signore il riflesso con vn' occhiata trascorsa del tuo sregolato appetito? Pescator' infelice, cui vna Torpedine velenosa stecchi quella destra, che fù inflessibile, qual' argine di fortezza incrollabile: à i torrenti di ferro del Filisteo innondante: Scioperato Pescatore, che ti lasciasti allettar da quella Seppia vezzosa, che quando con le sue branche ti strinse, con la sua tetrichezza acciecotti così, che festi scempio dishumano del misero Vria, di cui (non pago d'hauerti appropriata cotanto impropriamente la moglie) immolasti alla tua Concupiscenzà la vita. Oh quante Bersabee! oh quanti Dauitti! oh quanti Vrij si contano dopo quel fatto! Le prime impudiche: i secondi preuaricanti; ed i terzi spenti; da quelle gli uni, e gli alrri spenti al peccato, & all'eccidio. Mà perche gli eccessi de Genitori sogliono disgorgarsi ne Figli, seguitiamo l' induttione, per corroborar l' inuettiua.

Chi fè offerire all' Idolo di Moab un Salomone, che per Antonomasia fù detto il Sauio, incensi così sacrilegi, che il fumo di essi ancor' hoggidì ne annerisce il nome, se in quel procinto annebbione il giudicio? La femmina. Quel Salomone, che portando il Sale delle miniere eterne, più che nella denominanza nel capo, che fù un' Archiuio quaggiù della celeste Sapienza, diuenne cotanto sciapito, che si rese così per la sua insipidezza profana esoso, come fù pria per

la

la ſua ſagra Saggezza ammirato: Quello, che diſputò dal più baſſo virgulto, ſin' al più alto cedro, e ſegretario della Natura, e theſoriere della ragione, penetrò il più recondito della Filoſofia, & inſegnò il più aſtruſo della verità: Quello, che fatto Ingegniere dell' Altiſſimo, gli ereſſe vn Tempio così maeſtoſo, che quaſi emulò con felice garra il braccio dell' Onnipotenza, formando vn Cielo, che per la ſodezza luſtroſa hebbe cotanto del fermamento: Quello, alle cui riſpoſte ſenſate balbettarono confuſe con rintuzzamento ſtupido le lingue più faconde, alla cui prudenza così perſpicace formò vn'arco di trionfo il ciglio attonito della Reina Sabea, che impetrita dallo Stupore *non habebat vltra Spiritum*: Quello in riſtretto, che con la magnificenza vaſtiſſima della ſua grandezza, diminuì à tutti gli altri Regi della Terra il credito, perche non fuui alcuno di eſſi, che più di lui foſſe promotor zelantiſſimo del Culto Diuino; E pur', e pure (ò metemſicoſi ſtrana!) fù dalle Moabite Salaci, allo ſpumeggiar d'vn' affetto laſciuo del ſuo ſenno ſchiumato, e ſenza ſale rimaſto, sfumò così nell' Idolatria, che non reſtarono in lui di vn humore cotanto ſoſtantioſo, che del ſuo pazzo errore le ſecce oſcure: Tanto che non ſi sà, nè ſi congiettura probabilmente, che colla tauola della Penitenza ſi ſia nel ſuo naufragio ſaluato, poiche non appariſce ch'ei demolir faceſſe gl' Idoli oſceni, che'l diuertirono dall'adoratione del Dio verace, per compiacere alle sfrenate Frini della ſenſualità Moabitica: Sentite ò Zambre, ch'io proſeguiſco i voſtri trionfi!

Chi riduſſe il forte Sanſone, l'Hercole Nazareno, à girare vna ruota cieco, à guiſa di giumento ſtordito, & à ſepellirſi viuo tra le rouine de ſuoi ſpietati perſecutori, che non pago di hauerlo con tradimento domato, il ferono ſeruire di ſpettacolo deriſiuo alle loro menſe? La femmina. Egli era pur' il Polidamante della Giudea, che col ſuo robuſto vigore, ſe non ſoſteneua le rupi cadenti, le facea cadere sfiancate, auuentando in vno, e la morte, e la tomba, al Filiſteo viperito: e pure, e pur' vna Dalida amica hoſtile (tali voi ſiete tutte) con inganno palliato accogliendolo in ſeno, gli fè laſciare nel pelo il nerbo; Che s'egli con le Volpi arſe le meſſi albeggianti degli Emuli ſuoi debellati; e con vna maſcella di vil giumento, ne fè ſcempio aſtioſo; in concambio uenne da una Volpe ſagace tradito, e da una giumenta infedele proſteſo all' eſterminio finale.

Mà, che mi trattengo con periodico giro nel rimoſtrarui, ò Zambre impudenti, quanto foſſe mai ſempre pernicioſe? Affaſcierò l'Eruditione, per flagellarui con la Critica più ſpinoſa, e ſe uoi ui pregiate d'eſſere tante roſe, ancorche putenti, perche tanto calpeſtate, non ui ſia

in disgrado ch'io con le spine ui sferzi, poiche le spine sogliono anche lacerare le rose.

Chi fe' andare in combustione così auuampante, che ancora fuma nelle Storie, Troia distrutta? Vna femmina. Chi fe' cadere svenato dal proprio ferro il così decantato, come mal cauto Piramo, che serue di suggetto alle Muse, più che di oggetto al compatimento? Vna femmina. Chi fè duellar' Enea con Turno, e con finale cimento hazardar la vita, e la riputatione, che della vita è più cara all'Heroe? Vna femmina. Chi accese vna guerra atroce, nè sol estinta, che dal sangue sparso, pria che rammescolato frà i Romani, & i Sabini? Vna femmina. Chi sterminò la numerosa figliolanza di Egisto, e di tanti fratelli fè alla Crudeltà l'Ecatombe? Vna femmina. Chi cangiò i Compagni di Vlisse in Maiali, per documento mittologico à fuggir le beuande, che ne uostri amorosi filtri, gli huomini tramutano in belue? Vna femmina. Chi fe' diuenire Sardanapalo, di possente Rege Assiro, vn così molle Gnatone, che se non mutò di sesso, cangiò di cuore, vestendo muliebre l'habito, e Fenice del Vitupero inceneri nella Pira, che gli accesero nel proprio palagio le Concubine? Vna femmina. Chi pose tra i fratelli Assalone, & Amnone, tanta hostilità, che conuertita in feretro la mensa (se non pure in baltresca) questi fù massacrato, e quegli si allordò con gli spruzzoli sanguigni del Fratricidio, per ammaestrarsi con ciò à diuenir' anche Parricida? Vna femmina. Chi del vezzoso Leandro ammorzò le luci, che à guisa d'altri notturni, tramontarono in mare, per essere, come imitatori, così seguaci della Stella di Venere? Vna femmina. Chi dell' inuincibile Alcide, che nè dall' Hidra di Lerna, nè dal Cinghial d'Erimanto, nè dal Nemeo Lione, nè dal trifauce Cane, nè dal robusto Anteo, nè dalle Stinfalidi vnghiute, nè dall' Attico Toro, nè dall' Onniforme Acheloo, nè dal dishumano Diomede, nè dall' empio Busiri, nè dall' Hesperio Drago, nè dall' Hispano Gerione, nè dal rapace Cacco, nè dal bifforme Nessa, nè dal assassino Licinio, nè dal potente Lico (tutti Trofei della di lui possa) fù vinto. Chi'l fè poi forsennato ardere, se pria d'amore, poi di furore acceso in vn rogo indegno? Vna femmina. Chi tramutò l'incauto Atteone in Ceruo, per essere sbranato da propri Cani: simbolo del mal'accorto marito, che non si auuedendo d'hauer la fronte ramosa, viene da suoi dimestici, che ne promulgano l'onta dilacerato? Vna femmina. Chi fù la cagione che Thieste diuenisse incestuoso, e con esecrato spettacolo, facesse impallidire alle Stelle il lume, suenir per ribrezzo di tanti misfatti al diurno Pianeta il raggio? Vna femmina. Chi fe' allorbir dall' abisso con zanna poluerosa il Vaticinante Anfiaro, gran Corifeo dell' Argiua

ua saggezza? Vna femmina. Chi diede l'impulso feroce, perche l'innocente Andromeda fosse ad vno scoglio auuinta, esposta all' Orca Mostruosa, per farne scempio vorace? Vna femmina. Chi da furiosi Corsieri fe' strascinato andare il misero Hippolito in brani tra sterpi, e felci, trofeo dello sdegno, & incentiuo alla compassione? Vna femmina. Chi fe' cadere sgozzato dal furioso Oreste l'infelice Pirro? Vna femmina. Chi stimulò à Peto la destra cieca, perche sacrificasse la sua vita alla sua passione? Vna femmina: Chi die' la spinta della disperatione à Pelope, perche si precipitasse nel mare, assai men degli amanti procelloso, & insano? Vna femmina. Chi d'impostura fulminea vibrò la saetta, intinta nel liuore dell'odio, contra il così forte, come ingemio Peleo? vna fēmina. Chi ad vna liuida Serpe abbandonò il tenerello Ofelte, vezzo della natura, e calamita della pietà? Vna femmina. Chi al deluso Lisimaco fe' suiscerare le proprie viscere nel suo figliuolo, così bello, come pudico? Vna femmina. Chi fe' cader' estinto, leggiadro fiore nell'herba, punto da vn' Angue lethale con irritata vendetta il legiadro Archemoro? Vna femmina. Chi fe' curuare l'arco ad Apollo, per saettar la Grecia, quasi che spenta dagli strali contagiosi, e costernata da riserpeggianti flagelli? Vna femmina. Chi fe' diuenire l'Anglia, smembrata più dalla continenza, che dal continente, rubella al Cielo di così bella, che fù all' osseruanza del culto diuino, diuelta dal grembo incontaminato della Cattolica Chiesa, che sospira, pietosa Rachele, i suoi Parti fedeli tranghiottiti dall' empia Heresia? Vna femmina. Basta ciò per vna sufficiente Induttione:

Plura tamen restant, & adhuc maiora supersunt.

Oh quante Bibli! oh quante Canaci! oh quante Mirrhe! oh quante Nittimene! oh quante Pasifi! oh quante Meduse! oh quante Medee! oh quante Semiramidi! oh quante Iocaste! oh quante Agaui! oh quante Theroclee! oh quanti Progni! oh quante Cleopatre! oh quante Erigoni! oh quante Tullie! oh quante Giulie! oh quante Agrippine! oh quante Messaline!

Tali voi siete ò femmine fementite, dishoneste, dishonorate, impudenti, impudiche, laide, oscene, felle, fellatrici, e fellone. Di voi fauello, e non fauoleggio, ò profane, che sbandite dal Mondo l'honestà, hormai profuga, la quale mal'à pena troua l'Asilo doue l'honore l'accoglie urbano, doue la riputatione la trattiene riconcentrata. Con voi ragiono, ò irragioneuoli mostri della Carnalità, che altro spirito non hauete, che di superbia: altro senso non hauete, che di sensualità: & altro candore non hauete, che di artificio. In voi la Pudicitia sfiorata degenera in auaritia spinosa, poiche quanto passa per voi, tutto resta

da voi carpito, nè dal vostro contatto si parte alcunò, che non sia ferito, ò pelato.

Voi sete Arpie, che insidiando le mense degli acciecati Finei, con artiglio adunco, e con ala stesa, inuolandone i cibi, onde vi nodrite non mai satolle, ne sporcate gli affetti, che non vi discacciano risentiti, mentre vi ammettono sensuali; Nè più vi fugano gli Argonauti, perche vi cedono il Vello d'oro, mentre voi sempre incalzate gli aurei Montoni, perche vi lascino la pelle pretiosa nell'vnghie. Mà non già vo' dirui con Gesiodo, sorelle dell'Iride, perche sete nuntie di guerra: Chiamerouui perciò Tiphonidi, poiche, figlie di Plutone, hauete alla mano spesso il Tridente, con cui non fate colpo, che non vibriate la morte con la rapina. Ognuna di uoi perciò è vn Ocipete, che significa *citiùs auferens;* perche non così tosto abbracciate l'huomo, che lo spogliate con le lusinghe fallaci. Se non vi contenta questo attributo, vn' altro ve ne affibbio più dolce.

Voi sete Sirene, che armoniose al canto, vezzeggianti al riso, amorose al tratto, flessibili al gesto, morbide al tatto, fastose al supercilio, ciuili al complimento, e criminali all'istinto, appunto sembrate prole di vn' Acheloo, e di una Calliope, mentre in uarie forme ui tramutate con la scaltrezza, e ui fate fauola degli Heroi con la Musica. Cominciate in femmine, finite in pesci, perche il diletto Venereo hà la faccia soaue, mà la terminatione spinosa, & all'hora che più si gode, guizza fugace. In questo mare del senso, doue son tanti flussi e reflussi, che più numerosi hà de porti i naufragij; anzi gli stessi porti più naufragosi de i golfi, nel quale sono Scogli, che, quanto più uegliano, tanto più addormentano, e sirti, che tanto più sommergono, quanto più si soppiattano, uoi assopite l'orecchio del passeggiere mal' affidato col concento ben trattessuto, ed assopporate l'intelligenza del distratto con l'armonia della bellezza artificiosa, per poi ghermire l'assopito, e l'assoporato con una insidiosa sorpresa: Così delle Sirene, & in risulta di uoi, lasciò scritto il Rauisio, farraginator dell'Eruditione: *Hæ cantus amenitate dicuntur sopire nautas, sopitos demum submergere: vnde, & pro meretricibus accipi solent, quæ verborum lenocinijs blandiuntur vt totum exsugant hominem.* Ed oh quanti si rincontrano sinunti, ed arsicci, perche s'imbatterono in uoi, che ardendo in una fiamma ondeggiante secondo gli afflati delle inclinationi diuerse, co' uostri riflessi accesi, asciugate gli Auuentori Corriui; Quindi è, che tante Arsure, quante tramontane si trouano, e tali uoi siete, che di Calisto esprimete cotanto il genio col brillo, mà in sostanza hauete più assai dell'Orsa, che della Stella, mentre mirando influite amore, mà poi, lambendogli,

dogli, scorticategli Amanti.

Orse pertanto, più che Stelle, io vi chiamo, & Orse di quelle, che nella Misia feroci, col solo afflatto auuelenano i Cacciatori! Orse ghiotte dell' Oro, perche questo è il vostro mele; Quindi è, che à saccheggiarlo accinte con la zampa rapace, con la zanna famelica, votate ben tosto gli Alueari di que' Pecchioni, che vi lasciano il pungolo con la vita, quando si figgono in voi, che pur come Orse vi fate pascolo di que' formiconi, che son dell' Oro custodi: perciò quando gli hauete esausti, li vomitate. Mà se, com'Orse, pretendete anche di essere Stelle, poiche vi tirate appresso vno strascico di vaporose esalationi, e fate la vostra comparsa ostentosa, cosi codate, come crinite, dirouui (più che Stelle) Comete.

Comete voi, che annunciar solete la morte à i Grandi, e le rouine de i Troni; poiche per voi si scoloriscono gli ostri, si spezzan gli scettri, e pallidiscono le corone. Per voi le Regie s'infettano, & incarogniscon le Corti, nelle quali verticalmente influite; Che se non son altro le Comete (per l'opinione de Fisici,) ch'esalationi calde, e secche: pingui, e viscose, per la virtù attratiua degli Astri, solleuate alla regione superiora dell' aria, e quiui accese à cribrar le combustioni sopra la terra: Voi non meno esalate dalla carne fecciosa, calde per la libidine, secche per l'auaritia, pingui per l'ingordigia, e visciose per la rapacità; solleuandoui al fauor de i Potenti, nella suprema sfera d'vn' aerea iattantia, vi accendete ad incendere chiunque dal vostro raggio profano, con sottratione spedita non si schermisce sagace. Ah che d' ognuna di voi si può, come della Cometa, cantar col Pontano:

Est dirum mortalibus omen
Spargens sanguineos flammato vertice crines,
Ille quidem morbosque ferens, inopinaque bella:

Percioche uoi non mai foste di buon' augurio al Mondo, mentre col capo auuampante di fiamma illecita, che strisciar suole nella uostra superbia chiomàta, spargete contagio morboso, e seminate dissentioni ciuili. A uoi quadra ciò, che delle Comete, precorse alla guerra Ottauiana, lasciò scritto Tullio al secondo libro *de Natura Deorum*, le quali *magnarum fuerunt calamitatum prænuntiæ*. Oh quante sciagure per uoi sono introdotte, non che significate, nell' Vniuerso! Voi siete si del presagio di quella Cometa, che (per attestato di Callisthene) prenuntiò lo sommergimento nel mare di Bura, e d'Helice; poiche per uoi restano dal senso tempestoso absorte le Città, e le Prouincie intere. Mà tra tante differenze di Phenomeni, à uoi niun' altra meglio simbolicamente si addatta, che di quella, detta da i Naturali *Ceratia*,

la

la quale si fe' uedere in figura di un Corno, all' hor, che la Grecia tutta in un conflitto nauale, ondeggiò presso à Salamina; perche per uoi preuale nelle pugne dimestiche, onde patiscono le famiglie i naufragi, quel Cornucopia, che rouesciandoui l'abbondanza nel seno, e perciò rimanendo voto sopra le Case adultere, ad altro più non serue, che à formar l'insegna del Vitupero, per voi, che del dishonore vi potete dir le Amaltee.

Siete perciò Capre col Corno d'oro, perche lattate i Gioui, che sogliono spesso in Giouenchi cangiarsi: Che se le Capre (secondo Varrone) tali son dette *à carpendo*, perche scimar sogliono con veloce morso i virgulti: Voi, delle Capre più auuide, anco suellete carpendo le radici delle altrui facultà, e fate lambendo, sterilire gli vliui della Coniugale concordia. Per voi si fà l'immolatione alla dishonestà della Vita oscena, mentre la ricchezza mal partorita viene sacrificata alla vostra bellezza lussureggiante: il dirò col Poeta degli Amori ammorbati:

Indutaque cornibus aurum
Victima vota facit;

Mà i voti degli Amanti, che vi vezzeggiano, votano le casse, che à voi si schiudono, mentre cozzando con le mogli fedeli, le discacciate dal thalamo offeso, ed inuestite nella riputatione prostrata. Di voi anche diriso, ò Consorti infide, che violate il letto tradito di que' troppo creduli, che fornacano à i Cesari, e vegliano, in vno stesso tempo, à i Ladri, de quali può cantarsi col Solmonese citato

Cornutaque Numina Panes.

Son Pani, che non si curano di lasciare diuenir canne leggiere le lor Siringhe pieghevoli, purche si sentano indorar le corna da i vostri Drudi amorosi. Meglio dirò in appellar' ognuno di essi vn Bacco, *bicorniger* (tale il chiamarono i Poeti) perche non gli cale d'hauere la Moglie scema, con che habbia la botte piena. Son perciò Liberi, perche vi danno quella Libertà, la quale da voi

Pro toto venditur auro,

mentre v'esponete all' incanto, e vi deliberate *plus offerenti*: Così vengono à tramutarsi in Caproni, perche vi permettono con vna conniuenza scioperona, che siate Capre, alle quali però non piace il sale, poiche, come putride, vi lasciate roder dal verme, non della coscienza, mà della libidine: Che appunto la Libidine altro non è, che vn verme, nato dalla carne, che non hà sale; Mà per voi è vn Verme, che vi veste di seta, per questo il pascolate di foglia, non essendo altro la vostra bellezza frondosa, Verme la sporca libidine, generato dalla con-

cupi-

cupiscenza immonda, al calore della commodità ridondante col mouimento dell'appetito illecito; e Verme di mille piedi, perche in mille guise vien serpeggiando ad internarsi nelle fibre del cuore. Verme, che à guisa del Ceraste, quando è satollo, vn'altro ne produce famelico; essendo i diletti stomacosi del senso di razza tale, che dall'vno l'altro con fecondità, sterilizzante la ragione, perche la sensualità preuale, nefandamente germoglia. Ella è vn Verme, che si potrebbe dir *Midas*, poiche rode la fama: *Solifuga*, poiche abborrisce il Sole dell'intelletto, e perciò si appiatta nelle tenebre della volontà: *Pyrausta*, poiche impennato dal desiderio scorretto s'aggira al lume d'vna pupilla licentiosa, per cadere abbronzato da vna vampa instantanea: *Sanguisuga*, poiche guizzando nell'acqua del piacere flussibile, s'attacca à chiunque vi diguazzi attuffato, e ne smunge con dente pertinace le vene, turgide per la ridondanza di vn sangue impuro: *Tinea*, poiche degli habiti virtuosi è così corrosiuo, che gli rende inutili, e di niun pregio; essendo verissimo (secondo Gregorio il grande,) che *nec opus bonum est aliquod, sine castitate*: *Xilophagus*, poiche à chiunque l'inghiotta incauto cagiona un'insuperabil prurito, per cui si sente solleticare da un'indomabile ardore; *Asilus*, poiche porta l'aculeo nel bacio, e nasce singolarmente nelle fiumane delle ricchezze, ò nelle lagune dell'otio: *Papilio*, poiche si nutrisce di cera candida, mà poi la deturpa co'suoi uitiosi escrementi: *Phalangium*, poiche non hà uita, se non presso i forni dell'abbondanza, al caldo smoderato della fortuna, e nel fumo della cecità interna dell'animo: *Myrmecion*, poiche punge, à guisa d'Ape, che non suol fabbricar senza pungolo il mele, hauendo le dolcezze del senso, l'aculeo annesso del pentimento: *Gurgulio*, poiche tronca le radici al formento degli eletti, perche non fruttifichi all'innaffio della Virtù in messe di merito; *Voluos*, poiche suggendo i grappoli delle opere buone, fà che non se ne possa spremere quel Vino di purità, che germina i uerginali proponimenti. Con tutti questi simbolici Emblemi, hò di trascorso abbozzata quella uerminosa Libidine, che cotanto ui rode, ò profane: Se pur non deggio dirui gli stessi Vermini testè annouerati, poiche nella tomba opaca d'una consuetudine cieca, nel lezzo del pessimo odore, miserabili, putridite.

Miserabili sì, e tanto più, quanto più uiuete nella uostra carnalità fortunate, sempre col riso sul labbro, col uezzo in bocca, e col brillo nel guardo: non intendendo i delusi, che gli occhi uostri, all hora che più lampeggiano, sono i Fari di quell'Egitto, che nella notte della concupiscenza, coua la priuatione del lume eterno: che'l uezzeggiamento de i uostri laidi amori è un esca di quel sempiterno incendio,

con

con cui confinano le fiamme delle inclinationi scorrette: che'l uostro riso, appunto come quello di matuttina rosa, prenuntia nella sera dell'età caduca uno spinaio di punture, che trafiggono l'anima dopo la primauera del passatempo, finita del bollore l'estate, compiuto l'autunno del ricolto, in un'inuernata di pene, il cui Solstitio brumale, mai non declina.

Che dite, ò Zambre? Voi siete Volpi, nè pure ui premunite, conforme le Volpi sogliono, per isfuggir il rigor del Verno imminente: Cangiate di pelo, mà non di Vitio, e pria ui risoluete à lasciar la pelle, che di tender gli aguati à que' polli, che da uoi sogliono essere tutto dì, non sol pelati, mà laceri; auuezze à nutrirui di quelli, che per esser più grassi, al vostro succhio lasciuo, al uostro auaro instinto, son più affaceuoli. Volpi voi, che malitiose tendete le insidie, à prendere i casalinghi pigioni, & à spennacchiare i pauoni più fastositi. Ridondanti di astutia fingete accorte, per ingannare proterue: non saprei se più salaci per la libidine, ò più fallaci per la fraudolenza; Siche di uoi par, che specificasse il Venosino per auuertimento all'incauto, accioche non si lasci da uoi sedurre, all'hor che cantaua:

Nunquam te fallant animi sub Vulpe latentes.

Mà che pensate? Anche le Volpi alla fine restano prese à troppala, e maggiormente quando son così pingui, che più non ponno, dopo che posero à sacco i Pollai, uscire per lo straforo, per cui s'introdussero, trouando chiusa d'improuiso la gattaruola.

Con questo motiuo farò passaggio à chiamarui anche Gatte, per le quali è sempre Gennaio, poiche siete sempre lussureggianti. Voi della carne ghiotte assalsate il prouerbio trito: *Alla pentola, che bolle non s'accosta la Gatta*, percioche all'hora che più spumeggia l'humano affetto nella pentola del cuore, feruente; per lo fuoco diuampante della lasciuia, uoi fate con artiglio artificioso più sicura, e più lauta della carne insulsa la preda. Voi dalle uostre scaltre Corische, da i uostri Turcimanni documentati, ui fate porre in uendita con una bella ostentatione di pregi bugiardi, e perciò chi ui compra, uenereamente uenali, può dire, che lor sia uenduta la Gatta in sacco. Que' uostri addobbi, co' quali comparite così auuenenti: quel uostro liscio, con cui ui spacciate così uistose: quella uostra chioma, come uoi falsa, non è altro, che un sacco, in cui ui chiudete: siche di uoi può anche uerificarsi l'adagio: *feles in crocoto*, poiche gli habiti sontuosi, che cotanto ui adornano, sono illusioni degli occhi, che così ui amoreggiano; Mà deh come laide, come fetide, come stomacose, come sordide finalmente ui discoprite, all'hor che procurate di essere più coperte!

Con

Con questo attributo mi tragitto à nomarui Scrofe, le quali, quanto più lasciuiscono, tanto più inuecchiano. Voi nel limaccio della tenace sensualità rauuolgendoui, non mai vi lauate nel viuaio della penitenza salubre, perche vi figurate perpetuo quel diletto infedele, da cui momentano perde vn' eterno penare. Ah sì, vo' siete Troie, destinate alle fiamme, quando vi credete d'esser' Helene scielte à gli amori. Sopra ognuno perciò de vostri habituri, quando sarete morte, si potrà scriuere *hic Troia fuit*; e le vostre ceneri, pallidi auanzi del vostro fuoco inhonesto, saranno disperse dal fiato delle imprecationi e calpestate da i piè passeggieri, come reliquie profane del dishonor, che resta di vna vita cotanto sordida, per le sozzure del senso, e così sorda alla sueglia della sinderesi. Nel Porcile di Venere, voi perciò sì allordate non sentite con l'orecchio ottuso dal fango della carnalità il rimorso della coscienza, impanniata nel lezzo della libidine, che vi rende così putridite nella consuetudine del vitio, come putenti all' olfato della Virtù.

Mà vi lusingo souerchio in appellarui con que' Vocaboli, che vi piaciono, perche vi giouano. Il guadagno suol' esser di buon' odore alla vostra auaritia, benche venga dal fetore della vostra lasciuia. Dirouui dunque per rimprouero, Lupe fameliche, le quali tenete sempre la zanna arrotata, per lacerar colla finta del bacio i Pecoroni corriui. Questo è per voi vn Secolo d'oro, percioche voi conuersate così famigliarmente co i Montoni dimestici. Per voi Lupe ingordissime perde la buona voce, chiunque s'imbatte nel vostro sguardo, che con vorace cupidigia, qual folgore sitibondo, che sorbe l'oro, più à quello della borsa, che del crine si auuenta. Voi non amate ne' giouinotti la gratiosità, mà ne bramate la moneta: Che se questa si chiama *pecunia*, con deriuatione dalle pecore, che nel Mondo primitiuo si spendeuano per denaro, voi solo per tali pecore siete Lupe. I vostri contenti sono gli altrui contanti. Più vi aggrada la polpa dell'arca pingue, che della carne molle: più vi alletta l'aureo vello dell'Ariete, che di esso la leggiadria: più vi stuzzica la fame del quattrino, che dell'auuentore. Dà voi mai non parte alcuno, che non vi lasci scorticato la pelle in pugno. Voi siete Zambre, ognuna delle quali hà il suo Epulone: che giusto è, come dire; voi siete Lupe, ognuna delle quali hà il suo Pastore; giache si rincontrano più folte le gregge delle Lupe nelle Cittadi, che delle Pecore nelle Campagne. Tal Pastore fù Clodio, che (al detto di Tullio) *semper secum scorta, semper Lupas ducebat*. Voi siete Lupe, che magnate que' Pastori, che si magnan le Pecore: Pastori, che dell'Ouile fanno Prostibolo, perche conuertono le Pecore in Lupe. Quindi si ve-

de

de l'Innocenza raminga, perche non hà ricouro vn' Agnella tra tante Lupe; Son perciò Lupanari le Case, dalle quali esce l'Innocenza sbandita, perche v'entrò l'Impudicitia Lupina. Oh quanti Romoletti pendono dalle poppe di certe Lupacce, che gli succhiano, quando par che gli lattino.

Non degrignate i denti, ò Zambre, contra la Verità della mia pacifica dicitura, perche vi accrediterete maggiormente per Lupe, dilaniando vna Pecorella, che vi aizza à morderla co suoi belati. Se non vi piace quest'allegoria, vn'altra ve n'affibbio speditamente col ruminarui Marticore. Questo fiero Animale Marticora, che vi si addatta così acconciamente in simbolo è vn'horribile portento dell'India, che trahendo l'appellatione da vn Marte fiero, hà l'inclinatione di vna Venere impura. Femmina al volto, alla corporatura Lionza, rosseggiante al colore, con triplice schiera di denti, vnghiuta, e codata così, che dell'vnghie si serue, come di strali, e della coda si vale, come di fulmine, onde vien'ad essere la disertatione di quelle Selue terribili al viandante: Così la descrisse il Causino eloquente ne suoi Quadrupedi; & aggiungerò con Solino, di cui porterouui Latino il Testo, giàche tanto Latine voi siete, ch'ella sia così armoniosa alla voce, *vt imitetur fistularum modulos, tubarumque concentus*; Di più che *humanas carnes auidissimè affectat*; E tali voi apparite, poiche con la faccia humana attrahete, mà poi colla dentatura triforme, à guise d'Ecati, diuorate. Le vostre vnghie sono saette, che vibrate dalla Cupidigia Arciera passano à suiscerare l'Arche ferrate, che contengono vn' aureo Gioue; La coda poi fulminea, dinota in voi, che al fine atterrate la più robusta salute, abbattete i Titani della sensualità, e douunque vi raggirate altere, lasciate l'esterminio dannose; Tanto maggiormente se Canterine con la voce melodiosa indormite l'anime assoporate, imitando, come la Marticora, il concerto delle trombe, per intimar la guerra alla borsa, mentre per voi marchiano gli Vngheri, e i Franchi, e si consumano i Ducati, & i Testoni; tenendo voi arrolati nella vostra malitia (giache *habet sua Castra Cupido*) quegli Scioperoni, che nella guerra d'Amore non uincono, perche non fuggono; e mentre ui lascian gli Scudi, altro, che Piastre da uoi non hanno per paga.

Mà non usciam dalle Allegoriche significationi delle Bestie, poiche si parla di uoi. Fermate, ch'un'altro Emblema io u'approprio con giustissimo addattamento; e questo è appunto quello d'una Pantera. La Pantera, ò Zambre, secondo che i Naturali la uan descriuendo, traspira un soauissimo odore à tal segno, che appiattandosi tra le macchie attra-

attrahe con quel ſuo magnetiſmo fragrante,i Daini,i Cerbiatti, & altre ſpecie di Saluaggiume, per farſene imbandimento ſaporito al palato digiuno,conforme rapporta Eliano al quinto degli Animali. Così uoi:Eſalando con erudito olezzo un'Arabia felice,trahete gli Amatori diſaueduti nella diſerta. Quindi ui uiene in brocca,ò Voluttuoſe, ciò che del ſenſuale piacere ſcriſſe il Seneca della Grecia Plutarco, riferito nel Seſto Sermone dallo Stobeo. *Fera eſt ſibi mancipans homines voluptas,ſed mitis:nam ſi apertè pugnaret,citò caperetur: nunc autem etiam ideò inuiſa magis, quod celat inimicitiam induta habitum beneuolentiæ.* O femmine impure, quanto più belle, tanto più Belue, non iſdegnate, ch'io ui chiami Pantere, perche ſotto una ſembianza odoroſa couate una morte putente; percioche non u'hà eccidio più certo dell' affidarſi ad un mortifero inciampo; nè può mai trouarſi zampillo d'onda Lethea così fetido, come quello, che ſi beue incorporato con la Libidine. Con queſto Filtro uoi fate, che imbrutaliſcano gli huomini,che tracannando le uoſtre tazze Circee, perdendo il rifleſſo del lume Diuino, di cui ſon marcati nella ragione, mentre ſono marciti nella dishoneſtà,non hanno più l'imagine ſolche imaginaria(poiche loro manca la ſimetria della gratia)di quel Dio, che uolle à se medeſimo raſſomigliarli quando li creò per la gloria: Così della Pantera ſi legge, preſſo à Solino, che ſoglia con aſtio, per non poterla ſoffrire, lacerar l'effigie dell'Huomo,ſe auuien,che le ſia preſentata in pittura; Mà uoi più di quella ſpietate la cancellate nell' Originale, per abolire in eſſo il ritratto del Creatore, da uoi cotanto in uoi,e per uoi negli altri oltraggiato.Oh quanti Agriophagi,che delle uoſtre carni ſatollanſi,non mai le digeriranno,per eſſer crude, come uoi crudeli contro all' humanità,che cotanto in uoi,e per uoi enormemente ſi dishumana.

Crudeli ui diſſi, nè mi ritratto, perche anco ſiete Tigri, tanto più macchiate, quanto più auuenenti. Voi quelle, che tirate in trionfo i Bacchi ſul Carro dell' oſcenità, le cui ruote s'aggirano uelocemente nella polue del ſenſo, in cui ſi riſolue al fine il diletto, che diſſolue il compoſto humano,come un miniſtro dalla morte ſpedito. Filoſofiamo anche meglio. Narraſi della Tigre, che(contrariando al genio di tutti gli altri animali) ferociſca di tal maniera alla muſica armoneggiata, che non hauendo paſcolo appoſto al proprio furore nelle ſue steſſe membra con l'unghia adunca, e con la zanna ſpumoſa infieriſca.Tanto ſuccede à uoi,che non u'ammanſite alla ſinfonia melodioſa,onde le Virtù Morali,così ben concertate, riſuonano. Quel Dio, che fù uoſtro Creatore,perche fù il Verbo effettiuo, per cui ogni coſa hebbe l'eſſere, diſceſe hipoſtaticamente dal ſeno dell' Eterno ſuo Genitore,

nitore, per risolleuar l'humano genere nella colpa originale del nostro primiero Padre caduto: Assunse l'humana natura, perche l'Huomo lasciasse la sensuale inclinatione, rimasta nel fomite del peccato: Dirollo in proposito della Musica: Diuino Orfeo con la Cetra della sua Croce cantò sul Caluario Soprano il gran mottetto della uostra Redentione, per tirar tutto à sè, hauendolo pria prenuntiato all'hor che disse: *& ego si exaltatus fuero à terra omnia trabam ad me ipsum*. Attrasse con la consonanza soaue della sua dottrina sonora i Publicani, & i Pescatori: le Sirofenisse, e le Samaritane: i Zacchei, ed i Centurioni, ed appunto come vn melodiosissimo Orfeo cauò dalle fauci dell' Orco, qual Vezzosa Euridice la bella Peccatrice, mà più bella Penitente di Madalo, sua Sposa amante: Conuerti vn Ladro, che (come tale appunto) entrò per la finestra del Paradiso, cioè per lo di lui costato aperto, dando la scalata alla Gierusalemme Celeste in prospetto alla Terrena; E voi, e voi, ò Tigri, delle Hircane più dispietate, non vi compungete, non vi ammollite? Ah contro à voi medesime fiere, perseuerate nella vostra proteruia, e pria di lasciar l'impudicitia d'vna professione così sfrontata, volete lasciar l'esercitio d'vn respiro così fugace. Stride la penna, horridisce lo stile, suiene la Parenesi alla vostra empietà, con cui contro à voi medesime anche vi armate, non vi mouendo punto le viscere lacere del Crocifisso, che nella vostra ostinatione inflessibile rincontrano vna pertinacia intigrita.

Hor mentre da voi fuggo, come da Tigri, vi rinuengo sotto altri Simboli, forse anche à voi più affaccuoli, perche degli esposti più velenosi.

Voi siete Vipere, ò Zambre, che vccidete col solo afflato venefico, perche Venereo, come si narra di quelle, che la Fenicia nutrisce di aconiti contaminosi, e di radiche attossicate: Così voi pasciute di colpe, che in uoi diuengono polpe, mentre ui fà lussureggiare il lusso, esalate un' alito auuelenato, con cui ammorbate chiunque non ui fugga con abborrimento ueloce. Ah Vipere, che lacerate le uiscere di quel la Honestà, la quale d'una femmina honorata è la madre ciuile! Mà uoi criminali, e perciò esecrande, la disuenate, nate che siete appena, poiche dalle madri naturali apprendete à prender (tosto che brilla il uostro guardo acceso nello specchio studiato) dalla modestia il congedo. Non in altra maniera le Viperette mordaci, per seguire il materno instinto, all' hor che si specchian, per uagheggiarsi nel cristallino di un fonte, con attortigliati complessi uanno à strignersi licentiose con gli Aspidi, per communicare, ò per accrescere i loro ueleni mortiferi. Vn' altra eruditione ui spiego in faccia per questo assunto, e me la suggerisce:

risce Apollonio presso Filostrato: Essersi veduta Vipera, che lambendogli scorticaua i suoi parti; Così appunto voi, che qual' hora più carezzate que' vostri Amoretti, soliti ad esser da voi (per accreditarui come tante Veneri) addimandati figli con vn vezzo visuale dell' artificio cortigianesco, leuate ad essi la pelle con vna rapace disinuoltura. Di costoro si verifica ciò, che si racconta di quelli, che dalle Vipere sono morti, non palesanti ad altri, che à gl'incappati nella stessa sventura, la loro piaga, che si può dire simpatica, poiche ama la compagnia, ò per conforto della pena, ò perche la libidine suol con l'esempio multiplicarsi.

Vn' altro Gieroglifico soggiungerò, subalternato al testi proposto, con appellarui Dipsadi, che sono Vipere acquatili. Di queste Serpi guizzanti, raccontano quei, che ne scriuono, ingerirsi da esse con la morditura la sete, à tal segno, che quanto più beono, tanto più ardono quelli, ne quali col veleno del bacio introdussero per le vene le Dipsadi aduste, cocente arsura. Tanto ne fate voi, percioche i piaceri osceni del senso ardono le viscere, mentre le inaffiano, essendo à guisa di quelle acque salmastre, ed Asfaltiche, le quali nel loro humore infondono il fuoco. Conuiene à voi maggiormente vn tale attributo, poiche se cantò Lucano:

In medijs sitiebant Dipsades vndis:

voi nell' acque spumeggianti della Lasciuia, le quali quanto più son tracannate, altretanto più *sitiuntur*, diuenute Hidropiche della Libidine, ò Samaritane di tanti Drudi, e di cotanti Mariti, quanto più beuete, altretanto più sitibonde vi professate. Settatrici perciò di vna Messalina, che fù l'obbrobrio d'vn Sesso, il quale, sicome trahe dalla pudicitia così gran pregio, così non hà sfregio maggiore, che dall' incontentabile incontinenza. Questo mostro della Lussuria, che fù la più gran Lupa di Roma: così Venere alla carnalità, come alla bellezza; moglie impudentissima di vn Vulcano, che zoppicaua nel nome, à cui se non mancaua il piede, cresceua il capo, fù la Dipsade più assetata, che ne Venerei gorghi mai si attuffasse. Coperta del *Centone*, che'l Sicambro consente alle sue femmine, così vagabonde, come vaghe, sotto nome di *Sciarpa*, entrò nella camera di Licisca, della quale mentita il nome così, come superato l'impulso, in quella cloaca fecciosa diessi à diguazzare sfrenata. Quiui beuendo à tazza ricolma la brutalità nell' impudicitia, non mai dissetata, benche stanca di abbeuerarsi, partì, e perciò Dipsade arsa, che *non satiata* di bere, mà *lassata recessit*. Arrossite, ò Zambre, d'esserui arrolate sotto una bandiera di

S tan-

tanti squarci, la quale quanto fù più logora, tanto più dishonora con la Capitana, la Compagnia di tante lancie spezzate, che nella militia del Senso campeggiano.

Mà se sdegnate, ch'io, come tanti Dipsadi, u'habbia messe à nuotar nell' acque, ui porrò, come tante Salamandre à scherzar nel fuoco. Ed eccoui un' altro simbolo, non meno à uoi affaceuole de i trascorsi. E' la Salamandra così del sereno inimica, che non mai comparisce, se non quando spunta Orione à uersare l'Vrna piouosa sopra la terra: Così uoi. Della serenità, della coscienza rubelle, amate le pioggie della lubricità sensuale, purche con quelle à uoi si rouesci una pretiosa tempesta d'oro. L'Orione perciò è la uostra Stella, e quando questa spunta, uoi ui affacciate con allettatrice comparsa, mà così atre per l'intentione, come attratiue per la lusinga. Con questa, benche mostriate d' esser nel fuoco amoroso absorte, à guisa di Salamandre, non perciò ardete, mà preualendo il freddore della uostra auaritia al calore della uostra intemperanza, contaminate così col gelo della gelosia, che fingete, come infiammate col ricinto dell' ardore, in cui ui scoprite. Quindi risulta, che in qualsiuoglia maniera il uostro Veleno, ò caldo, ò freddo, spargete di tal liuore, che chiunque beua dell' acqua torbida, che disgorga dalle vostre pozzanghere peccaminose; ò chiunque si scaldi all' aere delle uostre fiamme letifere, ne contrahe immortalmente la morte.

Mi par, che ui senta stridere contro alla mia ueritiera Parenesi, perche u'appellai Salamandre, poiche affettate ben con ragione titoli più spetiosi per cagione delle vostre bellezze erudite. Non ui turbate, che uo' compiacerui. Mentre hò riflesso alle uostre cere cotanto da i belletti con una studiosa lisciatura incerate, mi par giusto, non che aggiustato, ch' io ui qualifichi col simbolo di Ceraste. Ceraste uoi, percioche se queste liuide Serpi, che si puon dir le Volpi degli Striscianti nelle Libiche arene, son così scaltre, che nella sabbia si sepelliscono, e sol lasciano pullularne le corna, onde incoronano il capo, accioche gli Vccelli delusi uengano sù quelle à posarsi, per diuenir preda incauta d' un' insidiosa rapina; tanto ne fate uoi, che con gli empiastri, e con gli addobbi, celate il uostro anguifero corpo, e con la chioma posticcia, che occulta la uostra nuca pelata; ò pure con le ciocchette d' oro inorpellando il uostro pelo di argento, attrahete gli amatori corriui, come Vccellacci balordi, per farne poi con uno sbalzo letale, rappre-

presaglia sicura. Statio chiamò la Cerasta *Crinalem:* attributo, che parimente conuiene à uoi, che tanto capitale fate di que' capelli, che per esser' intorti à foggia di corna, fanno la caccia degli Auuentori, e degli Auuenturieri, dalle vostre sagaci frodi, gratiosamente ingannati.

Non vi date già per offese? La vostra vanità mi consente, ch' io lodi la vostra capellatura, intorno à cui con tanta accuratezza vi esercitate. Mà consentite, che v'addimandi, non più Ceraste, bensì Ansesibene, perche hauete due capi: e ciò vi soggiungo, per non dipartirmi così tosto dal cerchio de i vostri capelli. Che due facce habbiate, non v'è chi dubbiti, così per la maschera del belletto, come per l'incrostatura della sfacciatagine, Hor l'vne, hor l'altre, mà sempre le medesime. Di giorno Helene, di notte Hecube: Amarilli al vezzo: Corische al pelo: Isabelle al nome, Gabrine all'età: Doppie perciò con gli Amanti Semplicioni, e perciò Ansesibene di due capi, cioè d'intentione addoppiata; Vi raggirate quindi con mouimenti contrari, sapendo amar' e disamare ad vn tempo, & ad vn tempo far da due parti la preda.

Odo, che mi rimprocciate, perche non dò vn tocco di penna intorno agli occhi vostri, che son gli hami tesi con l'esche degli sguardi, à far le pesche di Amore. Ah miserabili! Ah cieche, quanto più luminose di vista, altretanto più losche di senno. Eccoui nulladimeno, per sodisfarui, à fauore de vostri lumi, che sono i numi del Vitupero, vn' Emblematico adornamento. Siete Cecilie, non già somiglieuoli, anzi oppostissime, à quella gran Verginella Romana, ch'era la Canterina del Paradiso, e sull' Organo della Castità più sonora, cantar soleua l'Epinicio festiuo della purità immacolata, che hauea per carro trionfale, il di lei cuore sourano, cui seruiro di ruote le Virtù Cardinali, per introdurla al Campidoglio del Celibato: Cecilie dunque voi, per la cecità della mente: Eruditione per la proua del Simbolo è in pronto. Cecilia, è vna Serpe, la quale, per attestato di Columella, *est magnorum animalium noxium virus*, poiche se sopra vi si adagia, ò Lione, ò Bue, ò qualsiuoglia altro bruto, che si corchi à riposo, all'hor che la preme, ne contrahe velenoso liuore, per vna immedicabil puntura. Tanto succede à certi giubati Lioni, & à que' Buoi carnacciosi, che addosso vi cadono. Oh quanti Grandi riportarono dal vostro commercio la

Morte! La Morte della Virtù, se non pur della vita: della riputatione, che della vita è più pretiosa, e per conseguente più stimabile da coloro, che vennero al Mondo, per honorarlo con le loro Hipostasi, e nientedimeno il dishonorano con le loro sozzure. Mà non è da stupire, poiche da voi si traspira ad essi vn veleno, che accieca: Tal' è la fuligine di quell' Amore, che perciò si figura cieco, e tien' à canto la Cecilia della sensualità, che à chiunque sopra vi cada, toglie il lume della ragione.

Passiamo con la douuta proportione ad vn' altro Simbolo à voi non punto sdiceuole, percioche forse lagnar vi potete, che per esser vse à trattare con bestie vaste, habbia il vostro credito diminuito in paragonarui ad vna Serpe così picciola, e che non veggente, apena si vede, come la Cecilia. Se di voi si può cantar col Salmista, all' hor che vi congregate co i vostri Drudi, *congregatio Taurorum in Vaccis populorum*, per non dipartirmi ancora da i Geroglifici delle Serpi, mentre v' accozzate co' Buoi della carnalità più robusta, vi chiamerò Boe della Libidine più vorace. M' insegna il Fungero, che *Boo sia verbum Bobus, & Vaccis proprium*, e perciò conuiene adeguato al suggetto il nome. Sono (per così dirle) Vacche tra le Serpi le Boe, per la smoderata corporatura, e tale, che al tempo di Claudio, il quale rincontrò in essa il ritratto dal naturale della sua Moglie lasciua, di sopra da noi effigiata in profilo, vna Boa si rinuenne, che s' hauea tranghiottito vn fanciullo. Oh quanti rimbambiti, e bamboleggianti in amore, che fanciullo si pinge, perche fà impicciolire i grandi, e pargoleggiar gli assennati, (ed anche tal' hora i Vecchi) vengono da voi, ò ingordissime, trangoiati! Se cantò il Mantouano della Boa, io l' approprio à voi, con traslato di giusto affibbio:

Turpi Boa flexilis aluo;

poiche la sordidezza della vostra voracità, gareggia con la sozzura della vostra libidine; Mà non istupisco se cotanto crescete, perche del latte de i Bufali, ch' altro non è, che l' Argento di coloro, che da voi si lasciano menare pel naso, voi v' ingrassate furtiue.

V' ingrassate così, che non hà moderatione alcuna la vostra ingordigia disarginata. Conuiene pertanto, ch' io vada ideandomi altre figure, per farui vedere in più forme cangianti, affin di farui rauuedere dalle vostre deformitadi corrette. Vi rinuengo dunque nel Mare,

poi-

poiche non fiete nè Olimpie, nè Andromede in terra, come tante Orche, le quali furono dette da Plinio *Carnis immensæ, dentibus truculentæ*. Và in voi del pari la carnalità con la cupidigia; mà questa per lo più supera con la zanna feroce, la dissolutezza di quella ferace. Siche diuenifte cosi per l'infamia famose, come diffamate per la fame. La fame di thesoreggiare vi stimola, se la fama della vostra vita così scandalosa vi lacera; che perciò venite ad esser' in vno, & Orche per l'auaritia, e Porche per la lasciuia. L'auuidità del guadagno sordido vi spinse alla prostitutione del mestiere inhonesto: che se già cantò dell' Orco infernale, di cui non v'è Belua più ingorda, e perciò insatieuole, vn Cigno armonioso:

Addita enim vna littera Porcus erat,

per dinotare la facilità, ch'egli hauea nel trasformarsi in maiale: di voi, che per attestato del Sauio, non meno dell'Inferno, insatollabili siete, può formarsi lo stesso concetto (ancorche siate de concetti nemiche) poiche con esser' Orche per la cupidità del denaro, basta vn sol P. à farui diuenir Porche per la sensualità dell'esercitio. Quindi hà forse la scaturigine il detto Spagnuolo, che *las Mugeres son Demonios*, percioche se il Demonio, d'Orco si cangia in Porco, le femmine, che tentano più de i Demonij, d'Orche si tramutano in Porche. Varrone fù detto *Porco delle Lettere* per la voracissima habilità dello studio, siche non si seppe decidere tra i Romani, com'egli con legger tanto, hauer potesse tempo di scriuer tanto; e come con tanto scriuere hauer potesse tempo di tanto leggere. Voi all'opposto chiamar vi potete Porche della Libidine, perche sempre vi auanza il tempo, per nuoui pascoli, mentre à guisa delle Orche hauete la brama sempre in atto di tranghiottire, nè come Porche, mai vi satiate di sguazzare. Questo termine in latino si dice *pergræcari*, alludendo alle Greche Zambracche, le quali soleano così bene fare delle lor Case Simposio, come macello; Alle spese però della Giouentù effeminata, e della Virilità diuertita. Indi auuenne, che se fù dalla cospiratione della Grecia distrutta Troia, dalla cospiratione delle Troie, fù Grecia distrutta. Così da vna Taide, così da vna Laide, e da tante altre Orche, e Porche fù diuorata la forza, e per conseguente la resistenza all'Arme straniere dell'Argiua Aristocratia, perche i Cittadini diuennero Paridi, mà senza giudicio, per le Veneri, mà senza sale; Sicome le femmine, di priuate nella lor pudica ritiratezza, dieronsi alla professione di Robe publiche nella loro sfrontata prostitutione. Alla stessa maniera fù Roma da vna Flora sfiorata, e la gran Città, che come capo, reggea la corona del Mondo, per hauer dato il suo cuore in pasto, e la sua sostanza in

regalo à quella rapace,non si trouò più coraggio,per hostèggiare contro à gl' insulti de i Barbari: Che se la discordia Ciuile snembronne il vigore, la concordia Criminale de suoi guerrieri con le Concubine snervanti la fè codarda cadere: Così con hauer' vna Lupa i fondatori di essa lattati presagio fù, che dalle Lupe doueano i lor successori venir'esausti.Mà non replichiam'i Simboli più,e di Porche, e di Lupe,già tocchi,per non rieder' in terra,giache si siam,per rinuenirui sotto sembianza di Orche ingolfati nel Mare.

Il mare vastissimo della Lasciuia, in cui mettono il corno d'oro il Patolo,e l'Idaspe, non perciò mai ridonda per la discarica di tante acque d'argento,che l'arricchiscono. Quiui può ben dirsi col detto di Seneca,*vbi luserunt,nauilia sorbentur*,perche s'infrangono i Nauiganti con l'vrto osceno in due scogli neuosi,che sono le Sirti dell'ingordigia vegliante. Le calme,che allettano all' amorosa nautica,couano le procelle,che affondano in finale miseria. Nella gran Città di Siuiglia,cui come à Reina della bassa Andaluzia indora il Trono con l'alueo ricco il Betis profondo,hò veduto io ne miei anni verdi vn Capitan Raguseo far naufragio con la sua Naue del più alto bordo, e del più dispendioso corredo in vn flusso, e riflusso, che corre tra quell' Abila, e Calpe, alle quali non seppe nè meno Alcide stabilire il non più oltra. Vna femmina dall' Vncino,di quelle, che'l Castigliano addimanda *de garabato*, con la sua viuace scaltrezza, onde condiua la beltà sua vistosa, l'adescò di tal maniera, che andò à trauerso addosso à quella seccagna(tale potea dirsi anche,per esser secca)e vi lasciò à pezzi, à pezzi,tra quelle Veneree spume,che tanto hanno del corrosiuo,il suo Vasello non sol sommerso,mà ancor consumato. Strano anche più si rese questo spettacolo à vista di tutta quella Città douitiosa, perche lo scioperato, che hauea sormontati cotanti flutti nel pelago, si annegò nel placido seno di vn fiume, altretanto più fallace nel guado, quanto più placido nel decorso. Maggiormente l'improuido fù,non saprei,se più miserabile, ò più crimineuole, percioche appena hebbe perduto col credito, non solo il Nauilio, mà anche la carta da nauigare della prudenza,ed anche il bossolo del giudicio, che suol aggirarsi, calamitato dalla sinderesi alla Stella della ragione, che nudo, e rabbuffato si trouò sopra quelle,per lui così (se per gli altri feconde) sterili arene, perche la Sirena,che l'hauea sommerso,ò per dir meglio quell'Orca, che l'haueua inghiottito,con vomitarlo poi ne fè scherno così, che ne men tollerò, che più egli la vedesse, baldanzosa, & ingrata; non che di tanta rapina le acconsentisse vna particella per lieue ristoro del di lui infortunio: Quindi ogni uolta, che passaua dinanti à quella Casa, che

che si piantaua sul lembo di quel famoso *Arenale*, solea prorompere in un singhiozzo, e poi esclamare: Oh vagliam' Iddio, questa è stata per me più che Cariddi, perche tante nolte passai per la immune, se quì mi sono alla fin perduto. Il uidi, che parea una fantasima, come chi uomito di una tempesta, e'l consolai con raccordargli la diffinitione, che fè allegorica della Donna il gran Thomaso di Villa nuoua: *Quid est Mulier? in terra naufragium*. Io dunque posso dire con Plinio *Orca reflatu depressum quandoque nauigium fuisse immersum in oculis suis*.

O forsennati, doue ne gite? Chi vi fà spiegar vela, ed attuffar proda in questo Mare cotanto infido, entro cui sono i tradimenti così certi, come le bonacce apparenti? Voi vedete vna calma innanellata in vn crine, lieuemente ondeggiante: voi contemplate due Astri gemelli in due occhi fulgidi, & in vna fronte Serena, vi prefigurate vna nauigatione felice. Aspirate al porto, perche vi spira vn Zeffiro lieto nel riso dolce di vna bocca soaue: L'aure delle parole v'inuitano, i vezzi delle lusinghe vi allettano, gli scogli del petto, ancorche turgido, perche vi scorgono in porto con due fari ardenti, non vi rispingono, perche il golfo è di latte, perciò le piagge vi sembrano quelle dell' Isole fortunate, benche sieno più fortunose delle Simplegadi. V'inoltrate pertanto affidati, persuadendoui di ancorarui felici; mà deh che non v'accorgete nò, che sotto l'onda, che vi lambisce la naue, s'appiatta vna Scilla, che la farà tosto in brani.

Hor torno à voi, ò Zambre, pago di hauer trouato nel vostro mare, così fallace, come salace, vn' Emblema opportuno per maggiormente idearui, e questo non è altro, che Scilla, forse allusiuo Scoglio à quel così crudele, come felice Romano, il quale con l'vrto della borasca proscrittione, Scilla proteruo, e Scilla di sasso tante famiglie sommerse. Fauoleggia l' Antichità, per erudire col vero della Mittologia la Posterità, souertita dall' inganno della Vita delusa, che veliera nauiga ne i contenti, per dar fondo nelle miserie, che Scilla (Scoglio del Mare Sicano) fosse figlia di Phorco, mutata in un mostro Marino, mezo in figura di femmina, e mezo di pesce, mà con sei teste di Cagna, per essersi lauata in un fonte, che la Maliarda Circe hauea prestigiosamente col ueleno infettato. Plinio chiamolla *clara Sauitia*, ed il *Poeta* delle Trasformationi così ne cantò:

Scylla rapax canibus pelago latrare profundo.

Più alla lettera dell' assunto la descriue il Fungero, che così scriue,

ò trascriue (come san tanti , e tanti , che per lo più , di trascrittioni formano i libri : Ed oh quanti ne hò colti !) *Scylla : prominens saxum in mare , vt vult Salustius , adeòque eminus imitans formam muliebrem , in quod illisi fluctus , luporum eiulatum , canumque latratum imitantur* . Soggiunge l'Etimologia dal Greco , che *spoliare significat , quia naues raptas , & pereuntes spoliare dicitur* (ecco il Caso in termini , testè narrato del Capitan Ragufeo) Il che tutto eruditamente portato , à uoi calza , ò Zambre , ò uogliate , che Scilla sia Scoglio in figura di femmina , ò che sia femmina trasformata in Iscoglio; non si potendo separare questi due termini , quando si tratta di uoi , nelle quali chiunque urta disauueduto , fà naufragio imprudente .

Mà per non uscir così affatto dall' Allegoria dell' Orca , Scilla è uno Scoglio , nel cui recesso hà la tana quel sanguinario , e uorace mostro marino . Attendete , ò Zambre , più anche uoi , che nuotate nel uasto mare dell' impudicitia incauti , senza hauer risguardo al periglio imminente . Nota è l'Historia di Cola Pesce, quel celebre nuotatore, che con notabile ardire sfidò alla corsa nell'onde i Tritoni, e superò nella uelocità del guizzo i Delfini; siche potea dirsi con uerità (se non pur Nettuno) Glauco del mare . Io ne descriuerò così l' audacia , come l'infortunio ; anzi'l dipingerò co i colori poetici del Pontano, Autore tra più eruditi del Secolo trasandato. Vditene il successo, che ben' è degno di occupar questa pagina, e di render così curiosa, come risentita questa Parenesi .

Cola hebbe la culla alpestre negli alti sassi del rileuato Peloro , e l'alimento primiero con l'educatione agreste nelle falde scoscese del mongibello fumante . Fanciullo succhiò col latte materno l'humane inclinationi, & adulto fù instrutto dall'Arte, maestra degli esercitij terreni . Mà che non può l'influsso d'una Stella uerticalmente horoscopante alla nascita , per instillare (se non pure , per instellare) nell' huomo le impressioni , che (seben non lo sforzano circa gli atti liberi dell' arbitrio , dagli Astri astratto) il promuouono con le dispositioni degli humori , ò col concerto della temperatura , disposta organicamente da i Pianeti triangolanti , alle attioni del genio , & alle Opere differenti . Cola , tuttoche Montagnino di nascita , cresciuto di forze uigorose con gli anni assodati , non hebbe diletto di trauarcar monti , nè d'inseguire le Saluaggine , mà di guazzar ne mari , e di tendere aguati à Pesci squamosi . Appena uagheggiò dall' eccelso de suoi colli natij quell' Elemento incostante , che sotto nome di Theti , alletta pacifico , e sotto la sembianza di un Proteo , si cangia in più guise , che sentissi

dall'

dall'inſtinto ſpigner' il piede à calcarne il lido, e ſpegner l'habitudine di più ſoggiornare nel monte. Scende perciò guſtoſamente alla ſpiaggia, e quiui da non sò qual magnetiſmo arreſtato ſol hà piacere di habitar le concauità degli Scogli ſaſſoſi, hoſpite di Melicerta, e delitiando trà quelle ripide rupi, e trà quelle ſterili arene, Peſcator indefeſſo; e quaſi diuenuto Palemone dell'onde, nelle quali hà pria per traſtullo, indi per eſercitio, di attuffarſi con tale ardenza, che quando ſi troua in terra par, che ſia vn peſce fuori dell'acqua. In queſta amoreggia ſol le ſue Veneri, ed è la ſola Peſcaggione la ſua Anfitrite. Il di lui Padre più volte col vincaſtro il punſe, più che col detto, per riuocarlo all'aratro, vedendolo ſollecito à congegnar gli hami, & ad impiombare le reti; e la di lui Madre non meno, mirandolo tutto affiſſo à riſarcir le naſſe, & à forbire le fuſcine lo gridò ſouente mà ſempre in vano, che i Venti dileguarono le querele importune de i Genitori, mà non l'affettione, onde s'affigge al maritimo trattenimento, con cui pare, che gli ſi mariti vna Deiopeia, ſpettabilmente amoroſa. Fatto dalla pratica audace, ardiſce di commetterſi à quell'infido Tirreno, e d'entrarſene curioſo ne Thalami riposti delle Neredi. Penetra con braccio aleggiante, con piede alato le Tritonie cauerne, e picchia tentone con mano intrepida all'humida porta del ceruleo Nereo. Speſſo vedendolo Galatea gallegiante vſcire dallo cauo ſpeco delle ſeccagne aſcoſe l'ammirò con vn vezzeggiante ſorriſo, e ſtupì, che vn huomo, nato alle glebe, paſſeggiaſſe così francamente ſotto le ſpume. Speſſo, mentre Aretuſa ſi aſciugaua ſul lito le chiome ondeggianti, mirollo con vn ſoghigno ſcherzare nuoto co i Delfini feſtiui, fatto di quelle mandre algoſo Paſtore; quindi egli, animato da tante proue felici, non pauenta d'introdurſi ne i ripoſtigli aſtruſi delle Belue maritime, prouocandole con lo ſtocco brandito à conflitto, e fulminandole con lo ſtrale impugnato in tenzone, doue il mar di Reggio con iſpumoſo eſtro alternamente diuampa, e ne riporta con ammiratione degli ſpettatori la palma. Gli balza perciò in penſiere d'inuiſcerarſi nelle cauerne ſonanti, doue latran di Scilla le bocche aperte, nè lo ſpauenta l'humida morte, che quiui degrigna le zanne fiere. Se n'entra in quel laberinto, per cui Arianna induſtre non mai torſe filo, nè atterrito dall horrore, che in quelle tane fuggendo da sè medeſimo, e rincontrandoſi con intoppo ripreſſo, più horribil diuenta, in que'Sepolcri voraginoſi rinuiene teſchi, albeggiãti, ſcheletri polpati, e prode colliſe, con vna miſchia terribile di ſaſſi ſtrauolti, e di eruttationi arenoſe. Dimora i giorni, e le notti intiere, in que' fondi infidi così famigliare à que'moſtri ſquamoſi, che (ſe nol

fug-

suggono intimoriti con lui si trastullano mansuefatti. Ritorna à galla giuliuo, e con la sua vista ricrea gli astanti, che'l deplorauano estinto, facendo lor gustosissima la narratiua di que'gorghi voraci, e portando seco, in proua del suo fausto ardimento, come testimoni patetici, teste d'huomini estinti, aridi auanzi di que'mastini spumosi. Ed ecco Cola vittorioso di Scilla, di cui col Pontano si può cantare l'Episonema in quel verso.

Rheginoque mari, Sicula & regnator in vnda.

Vi veggo insorgere, ò Zambre, vi sento applaudere, ò Epuloni, con dire, che nô è così sempre certo il periglio, doue l'audacia è felice: Che nel mare della Lasciuia, dalle Scille della sensualità non sempre hassi la morte, così dalla Parenesi minacciata: Che l'huomo, dopo vn lungo Concubinaggio si salua al fine, come pur si saluò Cola pesce nell'habituale commercio con quelle Cagne rapaci. Sospendete il pensiere, che vi lusinga, e sentite il fine del fatto, che vi corregge. L'accorcerò, perche lacrimoso, già che mi sono steso nel principio così piaceuole, di cui perciò vi feste lusinga facile.

Festeggiaua la Città di Messina, che maestosa si asside sul mar Tirreno, il suo Principe Federico, e coronaua col suo popolo, così folto, come tumultuoso, quelle piagge curuate, che formano vn mezo cerchio à quel Faro infedele. Tra gli altri giuochi, de quali era scena lo stretto golfo se theatro la terra stesa, il più plausibile al diuertimento fù il gitto di molte cose nell'onda, che ricercate tantosto dagli suelti notatori, trà quali si segnalò sempre Cola il Corifeo, erano riportate dal fondo alla superficie dell'acque, con ammiratione di quel Personaggio Reale. Hor questi sapendo, che Cola non mai s'era affidato à tentare i recessi, perche troppo viluppoſi, dell'affamata così, come famosa Cariddi, che fà per porlo in impegno. Getta, con vna fulgida spada, vn aureo tazzone, che più pareua brocchier, che bicchiere: indi si volta à Cola con vn sorriso (i sorrisi de Prencipi sempre furon lethali) e'l riduce al punto con l'impegno della riputatione; poi lo minaccia, perche l'osserua restio, di farlo catenar contumace, se non si scaglia in quel seno à ritoglier velocissimo quegli arnesi. Ristà il perplesso, mentre sà, che in que'recessi, da lui perciò non tentati mai, s'appiattano più mostruose, più ferocite le Belue di quell'inegual elemento. Rumina il pericolo, quando il preuede, mà nol preuien con la fuga, poiche non vuol'essere intaccato di codardia, benche pauenti'l suo Fato. Che sarà mai? (poi prorompe) non sia, non già, che degenerante da me tralignì la mia fama diffusa con prescrittione così honorata! Spicca, in dunque-

questo,vn balzo,e nelle gole Fameliche dell'infame Cariddi s'infilza. Non tarda molto che rigalleggiare si vede col brando brandito, e con la gran tazza,imbracciata à foggia di scudo, andarsi schermendo contro ad vn Orca fierissima, che à diuorar selo gli dà l'incalzo. Vassi schermendo il valoroso,mentre le grida popolari,per animarlo assordano l'aria. Con vna nobile ritirata procura di sottrarsi destro dall'incontro sinistro di quel feroce portento,che gli spalanca,tratto,tratto, addosso le fauci,per tranghiottirlo; mà il coraggioso con vna punta (poiche i fendenti offendenti sono ripercossi dalla pelle scagliosa di quell'horrido bruto) s'auuenta audace col disegno di esanimarlo, e nella bocca l'imbrocca. Stride con vrlo fiero,in sentirsi ferito, quel terrore del mare,da lui Sconuolto, e n'echeggia il Cielo dalle grandi strilla percosso,mentre s'improcellano l'acque dal gran dibattimento fluttuanti Non mai più tal baruffa vide nel suo steccato Nereo, attonito dallo stupore. Cola si crede, mà troppo credulo, di hauer vinto, quando l'Orca dal dolore della ferita trahendo il furore della vendetta,all'assalto ritorna spirando, fuoco dagli occhi,furia dell'onde. Oh Dio,Cola è spedito! L'vrta due volte, e tre col più forte della sua mole per sottometterlo all'aresto delle sue branche; mà l'intrepido, benche gli manchi'l vigore non perde il brio, mentre alla zuffa si risollieua. Di nuouo la pugne,ma più la stuzzica, e replicando il colpo, multiplica il cimento,ed auualora il nemico,che finalmente cingendolo con la flessibile coda lo sbatte, due volte, e tre, contro ad vno Scoglio,e prima infranto,che pusilanime,prima disanimato, che pauroso, l'hà tra le Zanne stretto lacero auanzo del più glorioso coraggio,e pascolo indegno del più arrabbiato furore. Così perir si vide, non senza lagrime, dell'vniuerso, che deploronne il Destino, quel Cola pesce,che rese credibili col suo viuere, cosi strano, come habituale in grembo all'acque salse le fauole delli Dij marini, e col suo successo tanto infelice autenticò questa verità, che non bisogna mai essere troppo arrischiato.

Che dite Zambre,che dite? Cauate voi la moralità da questo racconto,e dismetteteui vna volta da quel mestiere, che vi rende cotanto all'huomo perniciose. Chiunque fugge da voi cauto,come da Scille, non può da voi scampar saluo, come da Cariddi. Voi Carridi, quanto più care,tanto più costose à chiunque per voi patisce con la morte dell'anima, il naufragio d'ogni fortuna. Chi ben ricerca i vostri ripostigli, non vi rincontra, se non ossa spolpate, putriditi carnami, sommerse naui degli amanti, ò traditi, ò naufragati, nel vostro seno. Vn Cola pesce può col suo esempio erudirli, che voi

siete

ſiete Cariddi fortunoſiſſime, dalle quali non s'hà l'effugio: moſtruoſiſſime, dalle quali s'hà l'eſterminio.

Aſcoltatemi ancora, ch'io conuerto in Suaſoria la mia Pareneſi, mà vorrei,che pur m'vdiſſero quegli Scioperoni, che tanto con voi s'auuiticchiano, per eſſerne all'eſtremo dilaniati:che ſi cimentan con voi,piaceuoli duellando, per rimanerne poi ſenza riparo eſtinti miſeramente.Voi gli marcite nel voſtro lezzo, e quando vi chiaman Care, vogliono forſe dire,che loro coſtate l'oſſa, e'l midollo come ad vn'Adamo ſi legge,ch'Eua coſtaſſe vna coſta, in preambolo, che le femmine doueano render l'huomo più debole, à ſegno che poi cader il fanno in mortifero inciampo. Mà forſe,quando Care vi chiamano, vi appellano Carogne con vna Sincope,perche con voi putrediſcono ſtretti con vn deliquio.

Deh miſere(qui comincio la ſuaſoria) deh forſennate(qui non intralaſcio ancor la Pareneſi).Deh l'vno,e l'altro,e miſere,e forſennate(rammeſcolo con la Pareneſi la Suaſoria)perche non vi diſtogliete una volta da vn'eſercitio così ſcandaloſo, che ſouuerte il Mondo col vitio,e l'ammorba col vitupero. Sono finiti i Simboli della voſtra impurità, da me retrinciati, per eſſer ſouerchi à veſtirui quelli, che già v'hò affibbiati, de voſtri panni più propri;mà non è terminata la rimoſtranza degli argomenti, co'quali pretendo ſolo di ſuellerui dal peccato,e di tramutarmi, ò Laide paccatrici, in Taidi penitenti.

Patientate ancora, ſin che ui proui quanto ſiate commiſerabili, ſe v'hò prouato à baſtanza,quanto ſiete perniciose: Che penſate,ò deluſe, di voi, che nello Specchio tutt'hor fiſſandoui, non conſiderate, che la voſtra bellezza è men brillante, mà più fragile di quel Criſtallo,che vi tradiſce, mentre vi luſinga, per farſi anche in ciò imagine di voi medeſime, che col rifleſſo luſingate, per tradirli poi, gli Auuentori.

Parlerò qui del voſtro Mondo Muliebre, con cui ſconuolgete il Mondo Virile. Per voi gemono i pouerelli afflitti, che dagli Epuloni crudeli ſono abbandonati, & abbominati, perche tutto ciò, che non aſſorbe la lor' auaritia, rifondendo vanno entro le voragini della voſtra libidine, con cui ſiete voi tante Libitine, che con la falce auara, mietete la carne,che infienaſi. Per uoi affamano i Letterati, & i Virtuoſi, poiche i Grandi, & i Ricchi non ſi curano d'altre lettere, che di quelle di cambio,e d'altra Virtù,che della uoſtra di uſura: Vi chiamano perciò Virtuoſe,perche cantate,mà non già Vitioſe, perche incantate. Son Magiche le uoſtre note,che uanno al fine à terminare in ſoſpiri,ed i uoſtri tenori,altro non hanno per iſcopo,che il tenere. Voi

co

co' Soprani Falserti, e co' Bassi Contralti, non cantate mai canto fermo, se non quando le note della vostra solfa, si finiscono in *Don* (termine d'ogni musica) mà intauolato più nella vostra, la quale hà così proprie le cadenze, come artificiose le fughe. Mà non vedete in essa vn'imagine di vna vita, così cadente, come fugace. L'armonia del vostro bello vien figurata in quella del vostro canto: Se'l Mondo (per opinione de Platonici, e de Pitagorici) e armonico, il vostro Mondo femmineo, quanto più armonioso, tanto è più frale all'opposto di quello, che, tanto è più dureuole, quanto più armonioso. Le Sirene motrici de i Cieli, per essere intelligenze sonore, son ben diuerse dalle vostre voci, mouenti gli affetti, poiche sono delle intelligenze l'arresto: muouono perciò l'Inferno negli animi, che à voi s'aggirano; quindi voi siete gli Angioli, che cadono, e rapiscono con la lor ruina l'altrui fermezza. Deh, mentre per voi han tanti crolli le sfere dell'Honestà, è dell' Honore, perche non rintracciate nelle vostre consonanze canore, come in tanti contraposti que' disconcerti sensuali, che vi fan gli echi dissomiglianti. L'armeneggiar così à tuono, e l'amoreggiar così à dissonanza, non si rispondono: Hauer' vna voce di Sirena, & vn' Anima d' Orca; vn volto di Ninfa, & vn cor di Fera. non si vniformano: vna faccia lisciata, ed vna coscienza lorda, non si congegnano. Di voi è così chiara la fama per la melodia, con cui rammolcite l'orecchio attento, come nota l'infamia per la profanità, con cui corrompete l'animo diuertito: Ad ognuna di voi s'addatta ciò, che all' Vsignuolo fù detto: *Vox es, prætereaque nihil.* Discorro delle Canterine, che son Cantaridi, perche accendono il Sangue col lor prurito; Mà sien pure Vsignoli, che dilettan l'ascoltante, col lor concento: se non son Colombe al Candore, tutto è vn nulla ciò, che in esse hà il risalto. La voce Angelica, e la vita diabolica, non si concertano: E' niente (ancorche àgli occhi lippi del Volgo stralunato paia tutto) ciò, che à Dio non ci subalterna. I piaceri del senso, altro non sono, che piume d'Vsignuolo, attaccate ad vna carne annerita. Volano perciò, non men della voce armoniosa, ch'altro non è al fine, che vn poco d'aria trinciata. Ecco la Musica del vostro Mondo.

Mà quale sarà di esso il Ciel Cristallino? lo Specchio. Lo Specchio, al dire di Plauto, non per altro fù inuentato, che affin di erudire i costumi, col raccordarsi di ciò, che vno fù, e per conseguenza della fugacità della Vita:

Non oris causa modo, homines æquum fuit,
Sibi haberent speculum, vbi os contemplarent suum:

Maggior' institutione hà quell' Arnese: cioè per correggere i diffetti dell'

dell' animo, più che del Viso, con vn' atto riflesso àgli anni trascorsi, per emendare i presenti.

Vbi id inspexissent, cogitarent postea,

Vitam vt vixissent olim in adolescentia,

Mirateui vn poco in esso col disinganno, e risouengaui di quali foste nel fior della primauera vostra, che s'intrecciò nelle ghirlande rugiadose di Venere: Pensate à quali voi siete al presente sfiorate in vna età focosa, che si può chiamare vn' estate accesa. Passerà l'estate pure, se la primauera passò: Considerate, che sul vostro viso le rose, che vi fioreggiauano, così nel mattino viuaci, hor non purpureggiano senza innaffio, per esser venuto, e già in declinio, il meriggio. Aspettate l'Autunno, mà quale? Quai frutti darete, se vi hà tempestate la grandine delle colpe: se i vostri fiori, diuelti da vna Flora impudica, non son più buoni da fruttificare, se non gli rauuiua la gratia, ad vna Vesta raccolta. Vi sorprenderà il Verno, e rimanendo piante sfrondate, aridi tronchi, e sterpi spinosi, che altro potrete attendere, se non taglio di Vita, falce di Morte, e fuoco d'Inferno. Questi sono i riflessi, che far douete sul vostro specchio; Mà l'erudire lo sguardo, e non disciplinare lo spirito: carminare la chioma, e non pettinare la volontà: lisciar la gota, e non imbellire l'anima: strebbiare la fronte, e non macerare la carne: pulire i denti, e non incandidire il cuore: morbidire la mano, e non attenerire l'affetto: rileuare il collo, e non abbassare l'orgoglio, è vn'essercitio da Zambre, non da Zelfe: da Aspasie, e non da Eufrosine; da Timandre, e non da Etelfride: da Anticire, e non da Edeltrude.

Considerate, che le vostre poppe, le quali hora gallegiano in vn Mar di latte, daranno à trauerso nel sasso di vn sepolcro, e rimarranno sommerse nella sabbia di Lethe: che gli occhi vostri, hora così brillanti, Astri di tanti disastri, e Comete di molti incendij, se furono di tante sciagure, di molte riuolte cagioni, tramonteranno come Pianeti erranti, e che se hora sono Stelle di Venere, in brieue diuerranno Fenomeni di Hecate: Che se carbonchi, accesi dall' Amore, saranno ben tosto carboni, dalla morte ammorzati. La Galassia del vostro petto si cangierà ben presto in sentiero di Vermini: le perle della vostra bocca si conuertiranno quanto prima in calculi del vostro conto: i rubini delle vostre labbra si tramuteranno alla fine in piombi della vostra sentenza; l'auorio del vostro seno si dichiarerà finalmente in ebano, à simboleggiare l'opacità della vostra sorte. Gioite pure, perche vi trouate carche di gioie, che queste col peso loro vi trarranno più presto all' imo d'vna perpetua sciagura. Le anella, che vi diero gli Amanti liberali così, come libertini, vi formeranno una catena all' anima, con cui reste-

resterà sempre schiaua di Satanasso: I vostri bagordi, co' quali stuzzicaste la carne lussureggiante, si risolueranno in vna fame così rabbiosa, che morderete voi medesime, per astio d'hauer così lusseggiato à disgorgo, per lasciuire senz' argine. Le vostre carole, con le quali vi rendeste così care à i giornalieri del gusto, & à i Finanzieri del piacimento, si conchiuderanno in vn salto mortale, con cui cadrete in vn sempiterno Chaos, da cui più mai vi solleuerete, come quelle, che foste così auuezze à giacere. I vostri baci, che stillarono il mele, si aguzzeranno in aculei di doglia; & i vostri risi, che balenarono audaci, si ritorceran contro à voi Saggittari archeggianti. Oh come abbatterete il Supercilio, con cui trionfaste di tanti cuori domati! Oh come disuanirà il vezzo, con cui adescaste cotanti pensieri vaganti! oh come discioglieransi que' gruppi, co' quali allacciaste cotanti voleri impazziti! Tutti questi Elementi del vostro Muliebre Mondo si ridurranno in cenere, che verrà dispersa da vn fiato dell' Ira eterna.

Ah voi si, che foste le delitie di tanti affetti, le fiamme di tanti desiri, le calamite di tanti amori, le Armide di tanti Rinaldi, e le Alcine di tanti Rugieri, qual fine haurete, qual fine? La vostra bellezza, che allucinò tanti lumi, sarà la Furia, che scaglierà sopra voi tante faci, quante furono le occhiate impure, con le quali accendeste gli Amanti. Ecco la maggior riuolutione del vostro Mondo, che vantaua per sole il vostro bello, che tramontando nel vostro eccidio, non mai risorgerà nell' Orizonte della felicità verace, perche cadde nell' Occaso dell' impenitenza ostinata. Non mai temeste l'Inferno, per creder, che quaggiù, e non colassù haueßero l'Anime il Paradiso, e passeggiando folli per vn' Arabia d' odori, non mai sentiste con l'olfatto della contemplatione, il feto de i vostri delitti, nella fragranza euaporata de i vostri diletti; Mà laggiù in quell' Arabia di pene, tra le maggiori, che prouerete, sarà la puzza de vostri vitij ammorbanti, che accresceranno il fetore delle vostre anime incarognite.

Rauuedeteui, ò Scempie! Che dissi di rauuederui, se, come Nottole della colpa, sdegnate il lume della gratia? Che dirui Scempie, se in voi altro non è, che doppiezza, nemiche diametre di quella semplicità Colombina, che diretta dalla rettezza, viene ad opporsi alle girouagationi delle Cornacchie, le quali, non mai volano senza storcere il lor viaggio aereo, qual' hor sentano rimprouerarsi dal Cigno, la lor nerezza caliginosa.

Non esco ancora, ò Zambre, dal vostro Mondo muliebre, tanto più che vi osseruo, appunto come la Cornacchia d'Horatio, impennate di varie piume, onde pelaste cotanti Vccellacci balordi, solleuarui à

cor-

correrlo fastosite, con l'ale stese dalla baldanza, per tirarui dietro à stormi que' Passerotti soruiati, che nell'allettamento del vostro addobbo artificioso, vi risguardano ammiratiui.

Le Zone del femmineo Mondo sono le Vesti. Le Vesti, che sono Zone torride, che trascendenti la linea Equinotiale dell' Honestà, s'aggirate intorno al Tropico del Capricorno. Stimarono alcuni, che'l Mondo Muliebre si dicesse tale, perche nel suo giro sempre volubile, racchiuda tutto ciò, che serue alla circolatione della vanità: sicome questo globo elementare, nel suo ambiente, contiene tutto ciò, che contribuisse alla sussistenza dell' essere procreato. Catone, rapportato da Liuio, intese che'l Muliebre Mõdo tal si chiamasse dalla Mondezza: *quòd eo mundiores fœminæ fiat*, Mà con pace di vn tanto huomo, addurrò in contrario vn testo d'Vlpiano *l. Argumento §. ornamenta, ff. de aur.* il quale scrisse decretoriamente: *Potest mulier esse munda, quæ tamen ornata non sit:* Ed è vero, percioche l'ornamento (per lo più) in vna femmina, è per appunto come quello d'vna giumenta, che uien nelle fiere abbigliata, e liscia, per esser meglio uenduta. La ridondanza de fregi dinota la diffalta de pensieri, che s'impiegano tutti applicati all'esterno d'una fornitura ostentabile. Così appunto son que' sepolchri maestosi, che prosorgendo in Mausolei superbi, con l'incrostatura de marmi più fini, e più candidi, che partoriscano le uiscere della Lunigiana, e con l'intaglio occhiuto de più industri scarpelli, altro non hanno dentro, che polue, & ombra.

In Francia, l'attilatezza del uestire in una femmina si suol' appellar *propretè:* Cioè l'esser' addobbata à punto, mà non ad eccesso; e'l portar gli habiti ben fazzonati, e con giustezza, nè lordi, ò logri; non perciò ricchi, & ingioiellati. Di modo, che qualunque sia in tal guisa coperta, si chiama *propre:* in conseguenza qual' altra, che si faccia uagheggiare com'il Pauone, ò la Microfenice, con uno strascico stellante, ò con una tempesta di gemme addosso, dourà dirsi *non propre*, ancorche sontuosamente adorna. Dunque passa tal diuario tra una attilatamente, e l' altra sfoggiatamente uestita, qual corre tra la *propria*, e *la non propria*. La propria (per mio giudicio) dourà credersi quella, che non ad altri è comunasi: di rintoppo la non propria colei, che non essendo più in balia di sè medesima, uiene à sottometterst àgli altri. Tanto uà dunque (saluate le proportioni) da una, che uesta con pulitezza ad un'altra, che con eccesso modeggi: quanto da una, che sia particolare, ad un' altra, che sia commune. Questa sottigliezza speculatiua, è così per la pratica uera, come per la theorica ingegnosa.

Il *Modeggiare* (già, che lasciai correre questo termine, interminabile

dalla

dalla varietà indefessa delle inuentioni nouelle) altro non è, che vn Proteo, il quale ogni dì cangia forma; tanto maggiormente, quando si sposa alla femmine, di cui non v'hà sotto il Cielo cosa più variabile: Che se tali sono le inclinationi, quali le vesti, chi potrà negar mai, che vi sia alcun' animale meno cangiante d' vna, che modeggi? È vn Vertunno, che suol prendere diuerse fattezze, & in dissimili maniere si espone al prospetto, e perciò per la sua incostanza, si chiama tale *à vertendo*. Citerò il Turnebo, perche mi faccia all' acutezza del concetto la punta. Egli è Vertunno *benè vertendarum rerum, seu vendendarum, & emendarum Deus, mercaturæ præsidens*. A segno, che il variare spesso di moda sarà, come vn volersi vendere, ò comprare. Oh quante mercatantie nel feminineo Mondo si mettono in mostra, doue son gli Auuentori così corriui, come le Mercatanti scaltre, e le merci falsificate dalle apparenze. In questa Fiera chi loda vuol comprare; mà chi v'è mai chi la troui buona, se cosa peggior non v'hà d' vna femmina, che si vende?

Qui mi toglie la penna di pugno quel gran Girolamo, che nella vita della Beata Marcella vi descriue ad essa; e di costumi, e d'habiti opposte, di questa guisa. Vditelo, che fauellando egli di voi à voi, ò Zambre fauella: *Solent purpurisso, & cerussa ora depingere, sericis nitere vestibus, splendere gemmis, aurum portare ceruicibus, fragrare musco mure, & auribus perforatis preciosissima rubri maris grana suspendere*. Sottentri Agostino, l' Hercole de Dottori, e della sua penna, formi vna fiaccola contro à quest' Hidre, che han tante teste, quante volte cangiano con le diuerse acconciature di abbiglio, e conuertono le Cittadi, ammorbate dal loro lezzo in Lerne auuelenate dal loro Vitio: *Fucari enim pigmentis faciem, quò vel rubicundiores, vel candidiores appareant, adulterina fallacia est*. Son le femmine, che si lisciano, e s'imbellettano, contrarie al Camaleonte, ancorche così aeree, perche questo Animale ammette ogni altro colore, che'l rosso, e'l candido; forse perche non si nutriscono d'Aria, la quale vogliono bensì ostentar vezzosa nel volto, mà non già stringerla fuggitiua nel pugno. Riflettete alla leggiadria del concetto, ò voi, che fate così pregio d'esser leggiadre! Il rosso, con cui v'imporporate la gota, e'l candido, con cui l'inalbate, son' allusiui all' oro, & all' argento, per cui v' accingete à vendere la vostra bellezza adulterina, e fallace. Così sogliono tai Mercatanti vender souente le loro merci false, & adulterate. Soggiungerò il resto dell' Autorità del grande Affricano, che per esser' anche Aurelio al nome, le mie pagine indora,

per renderle forse à voi grate, che così dell' oro, che nel ross' or che affettate, vi discoprite fameliche: *Verus ornatus, non tantùm nullus fucus mendax, verùm ne auri quidem, vestisque pompa, sed mores boni sunt*. Il bello dell' Anima è quello, che piace à Dio; poich' ella essendo la figlia del Rè superno, hà da professar tutta la sua beltà dall' interno, che tanto incarica il Regio Salmeggiatore in quell' Emistichio: *Omnis gloria filiæ Regis ab intus: in fimbrijs aureis circumamicta varietatibus*. Per le fimbrie d'oro, spiegherei all' intento, le intentioni honeste; sicome per le varietadi, che la cingono intorno per abbigliarla, quelle Virtudi speciosissime, che cotanto adornano chiunque se ne fà gli habiti interiori. Di questo panno si vestono coloro, che ad altra gloria non hanno riuolto il pensiere, che alla Celeste: Quindi non altra norma hanno per regola, che quella Honestà Santissima, la quale con ragione fù detta l'vnica.

D'alma ben nata inuiolabil legge,

Formo perciò vna conseguenza irrefragabile, che voi, ò Zambre, non sete d'alme ben nate. L' Antecedente, onde si deduce, il formaste voi col non essere honeste. Non siete honeste, dunque non sono l'alme vostre ben nate. L'Entimema non può essere più euidente.

Deh qual maggior' onta può rinfacciarsi ad vna femmina del chiamarla *inhonesta*! Inhonesta, cioè senza honore: Senza honore, cioè senza gratia: senza gratia, cioè senza gloria. Vantate pure d'esser Aurore, che rapite i Cefali: Lune, che vi curuate agli Endimioni: Soli, che colpite i Giacinti: Veneri, che amoreggiate gli Adoni: Hebi, che amate gli Alcidi: Arianne, che acconsentite à i Bacchi: Clori, che attrahete i Zeffiri: Atalante, che vi arrestate à Meleagri: Rossane, che abbattete gli Alessandri: Echi, che inseguite i Narcisi: Galatee, che vezzeggiate gli Aci: Helene, che adherite à i Paridi: Andromede, che allettate i Persei: Lamie, che souuertite i Demetrij: Phrini, che disuenate i Timothei: Flore, che disarmate i Pompei: Aspasie, che fate pericolare i Pericli: Campaspi, dalle quali non hanno scampo gli Apelli: Rhodopi, che rodete con morso Amoroso i Psannitici: Cleopatre, che struggete, più che nell' aceto, le perle, nel Sangue i cuori diamantini degli Antonij: Medee, che con maliarde fattucchierie succhiate, e poi con imprecationi malefiche, fulminate i Giasoni: Circi, che con venefici nappi procurate di trasformare, come i loro compagni, che beono la più stomacosa Brutalità, nelle vostre coppe

olce-

oscene, gli Vlissi accorti: Angeliche, le quali v'inuogliate di que' Medori, che hanno d'oro, non la chioma fiottante, mà la borsa munifica: Alcine, le quali trattenete i Ruggieri obliuiosi alle Bradamanti scontente, con vna bellezza sofistica, e con vna magica astutia; Armide, che inuolate all' arme pietose i Rinaldi incantati dalle vostre Arti proterue, nelle delitie chimeriche d'obbrobriosi amori, effeminando gli Heroi: Siateui tutto ciò, che col non esser' honesto il vostro bello è vn sogno, la vostra auuenenza è vna larua, il vostro brio è vno Spettro, il vostro brillo è vn' ombra, il vostro trillo è vn singulto, il vostro raggio è vn baleno, il vostro guardo è vn fuscello, il vostro ingegno è vn guso, la vostra volontà è vna nottola, il vostro cuor' è vn corbo, il vostro spirito è vn verme, i vostri pensieri sono farfalle, e le vostre pupille son lucciole.

Oh quanto è più bella d'ogni maggior bellezza creata quell' honestà, che rapporta la Creatura con rassembianza plausibile alla sorgente del Creatore ineffabile! Di quella sourana entità, che non è diffinibile, nè circoscritta, in cui si ricircola, perche v'hà l'origine tutto il bello, che buono sia, onde filosofando hebbe à dir Platone *bonitas in centro, pulchritudo in circumferentia*; dunque il bello, che non sia buono, e perciò che non sia honesto, non è circonferenza di quel centro: Dunque l'honestà, che sia bella, e la beltà, che sia honesta, sol si raggira come circonferenza à quel punto immobile, che con la sua bontà il tutto muoue. Nel centro non hà sol quiete ciò, che vien' attratto simpaticamente da esso, come consorte della di lui natura; Quindi è, che solo in Dio si fermano l'anime buone, mà perche il buono; ed il bello, rispetto à lui, che infinitamente bello, e buono si adora, hanno tra lor conuertenza, essendo egli bello, per esser buono, anche tutto ciò, ch'è buono, à lui è bello. Non così ciò, ch'è bello à lui è buono, perche la radice della bellezza è la bontà, come attributo più inuiscerato nell' essenza, ed à questa, (per così dir) più Homo centrico; in conseguenza non è in ordine à lui bellezza quella, che non hà dalla bontà, come la circonferenza dal centro, il suo moto.

Con questa Platonica Theologia hò voluto procurarui, ò Zambre, che voi, tuttoche vantiate gli attributi più sfulgenti della bellezza, perche questa non hà la mossa dalla bontà, non punto belle, perche dissomiglieuolissime da Dio, chiamar vi potete. Non vi corrucciate dunque, s'io vi dirò così alla buona. Voi siete

T 2 pure

pure le belle Brutte, percioche non posso dirui *le belle buone*. Brutta fuol dirsi ad vna Donna da Mondo, e con verità, perche non v'hà maggior sozzura di quella lasciuia, la quale (supposta la Sentenza probabile, che Lucifero di concupiscenza peccasse) trasformò vn' Angelo così bello, in vn Demonio così sparuto. Mà stia pur, ch' egli di Superbia, ò d' Ambitione, per conseguente d' innubidienza peccasse, imperoche la Superbia, e l' Ambitione, altro al fine, che innubidienza non sono: Voi pertanto, perche belle superbe, perche superbe ambitiose, per conseguenza inubbidienti, d' Angeli all' aspetto vi trasformate in Demonij all' instinto; e perciò à tentar gli huomini, così lusinghiere, come false, così facili à farli cadere, come voi facilmente cadeste, con malitioso artificio delle vostre instigationi Diaboliche vi accingete.

Vi chiamai superbe, perche il vostro impurissimo fuoco genera vn chimerico fumo; e tanto l'vno quanto l'altro vi fan parer somiglieuoli all' Etna, che per hauer l'incendio nel seno altro non esala, che vapore acceso dal capo. *Vapor ad modicum parens* è quella vostra bellezza, che cotanto fumeggia ardente. Siete perciò ritratti, se non pur' estratti di Lucifero, che vn sol momento fù bello; nientedimen fù così superbo, che sicome fiammeggiò nel risplendere, così suaporò nell'estollersi. L'ambitione di vna femmina altera, che si pregia della sua vezzosità, pareggia quella di Lucifero, che si vantò di porre il suo solio sopra gli astri di Dio, mà poi si assise sulle falde ventose dell'Aquilone. Voi pretendete, ò Zambre, d'esser superiori à quelle honeste Dame, à quelle Donne pudiche, le quali sono stelle fisse nel fermamento della Diuina legge, mà poi altro seggio non tocca à voi, che l' Aquilonare della Vanità, doue vn vento impetuoso di morbo, che vi sorprende, vi dirocca nella valle profondissima della miseria. Poiche non voleste mai vbbidire alla Vita, vbbidirete al fine alla Morte: come pur seguì di Lucifero, il quale morì moralmente, perche viuer non volle in gratia, e perdette la sua bellezza quando s'infinse di perpetuarla orgoglioso, senza sottometterla grato à quel Nume sourano, da cui ogni lume intellettual', e corporeo, nell' humano composto discende.

Mà non già l' ardore profano, che in voi hà dalla carne impinguata il pascolo impuro; percioche Iddio è vn vitalissimo fuoco, che alimentandosi di sè medesimo esala fiamme di amor celeste, ben contrarie alle vostre, che spruzzan dagli occhi osceni scintille

vagan-

vaganti, più che vaghe di concupiſcenza terrena, colle quali mettete in combuſtione la ſelua ſpinoſa del ſenſuale appetito. E che penſate? Forſe di gioir ſempre? O deluſe, ò ſpenſierate! Verrà tempo verrà, e già viene, ſe pur venuto non è, che vi trouerete cangiate in iſteli ſterili, ſe hora vaneggiando vi luſingate d'eſſere ceſpi fioriti. Oh quante ſpine ſoffocheranno le voſtre roſe! Spine trafiggitrici, auanzi eſoſi delle voſtre roſe sfiorate, che coronarono il Vitio, e ghirlandarono il Tempo. Non men v'inganna queſto di quello, perche mentre così l'vno, come l'altro vi alletta à godere, amendue vi rapiſcono rapidamente à penare. Sentite un Tullio eloquente, ſeben ui ſarebbe più caro, come intereſſate, un Marco d'oro. *Amores enim, & deliciæ, maturè, & celeriter deflorescunt, & in omnibus rebus voluptatibus, maximis faſtidium finitimum eſt*; Mà lo ſpiacer più ſenſibile, ſenza dubbio è quello, che termina la dilettatione del ſenſo. Reſtano delle quinteſſenze di Venere le fece così amare, come le ſchiume furono dolci: Se pur dolci furono que' contenti, che pareggeuoli al fauo di Gionata, quando ſono guſtati, ancorche ſol lambendogli, uccidono con la morte dell' anima, ſoliti anche (in euidenza, che ſien mortiferi) à raccorciar la uita del corpo.

In Delfo (per relatione di Plutarco) ſi uedea il Simulacro d'vna Venere Sepulcrale, più ueritiero dell' Oracolo di Apolline, perche queſto ingannaua con gli Equiuoci, mà quello erudiua co i raccordi. Voleano que' Saggi Argiui ammaeſtrare l'humanità incontinente, con oggettarle una parata di tal rifleſſo, che hauea per punto della uerità uiſuale, in un ſaſſo opaco, una tomba oſcura. Quiui que' Vermi, che con tanta ſollecitudine ſi ſuiſcerarono, per ueſtir le Veneri uiue, s'accingono à ſuiſcerarle con morſo rabbioſo eſtinte, per concambiare la lor fatica primiera, con una paſtura ſpedita. Rinuengo anche tra i Miſteri dogmatici dell' antica Filoſofia, che i primitiui Romani, per inſtituto legale di Numa, prefiggeano così à funerali, come alle nozze, Venere ſouraſtante, la quale perciò addimandauano Libitina, per la conneſſione che hà la Libidine con la morte.

Fù Venere, generata dalle ſpume del Mare, le quali ſogliono hauer tra gli ſcogli ſepolcro. Artemidoro, perche nata dal Pelago, appellolla Pelagia: Io la dirò tale, perche fà pelare; appunto come la ſepoltura, che non tien lungamente nel ſeno i teſchi chiomati. Ella dice di sè, preſs' Ouidio, delle metamorfoſi al quarto.

Spuma fui, gratumque manet, mihi nomen ab illa:

Quindi è, che ſicome coſa non u'à, che più della ſchiuma dileguiſi, così piacer non u'hà, che più preſto del Venereo riſoluaſi. Altri, col Gre-

co uocabulo, *Afrodite*, cioè insaniente, l'intitolarono, imperciocche qual maggiore stoltitia può rintracciarsi nelle dishumananti follie degli huomini scioperati, che, per isfogare il lor senso, ammorzare, prima del tempo, la loro uita. Tosto che fù prodotta, fauoleggiano i Poeti, che dentro una conca fosse portata da i Tritoni à Citera, Isola del distretto Laconico: come, che con abbreuiatura succinta, significata ne due monti, Citera, e Lacone, uolessero spiegare la uelocità fuggitiua del sensuale insensato diletto, il quale per esser tutto delitto, hà nella culla la tomba: e l'una, e l'altra nella conca di Venere simboleggiata: Che se già cantò la Sirena Italica della delitiosa Partenope,

Dalla culla alla tomba vn breue passo;

anche più questo passo raccorciasi dagli effemminati Femminieri, e dalle femmine, foruiate dalla carriera dell'honestà, mentre può dirsi che sia, più che passaggio, sospiro. Cornelio Gallo, e Quinto Hortensio, (come afferma Plinio al settimo) spirarono in braccio à Venere, facendo nelle di lei schiume nefande, tra le di lei seccagne infedeli, naufragio improuiso: A quali alluse Valerio con tal contrapunto. *Quorsum autem attinet eorum cauillari fata, quos non libido sua, sed fragilitatis humanæ ratio abstulit*. Con pace di questo Massimo Autore dirò, e dirò à tuono, che la Libidine loro rese anche più frale quel filo, con cui l'humana uita si ordisce. Chi porta un uaso di creta, se urta in ogni canto, ben tosto il frange: Gli huomini tutti ne i loro corpi, che sono impastati di terra da quel Diuino Vasaio, ch'elesse gli uni in uasi di honore, e riprouò gli altri, come Vasi di contumelia, son chiamati dall' Apostolo *lutea vasa portantes*, quindi uiene, che dopo le scosse, che riceuono dalla lasciuia si rompono finalmente in un sasso; e molto pria di quelli, che custoditi uengono *in sanctificatione, & honore*. Hò io rincontrati alcuni, che parean paralitici, ed in effetto eran fornicai, cercare à capo tremolo, & à piè titubante il sepolcro, e nella pallidezza del uolto esangue, come con cenere smorta, succeduta ad una Venere accesa (giache Venere, e cenere cosi confinano) prefigurarsi uicina la morte. E chi non sà, in tal proposito, il successo dell' impudicissimo Tigellino, Consiglier' impurissimo delle cosi nere, come Neroniane dissolutezze, il quale perì sgozzato in grembo alla sua Flora, per infiorar cosi con le rose di Paso, come co i giacinti di Cloto la sua sepoltura escecrata. Cosi pagò il fio di tante oscenissime suogliatezze: Col filo reciso degli anni suoi, restò intrigato in quel laberinto di tanti giri, dal quale non mai esce, ò sano, ò saluo, chi u'entra, perche se non incontra nel Minotauro del Marito, che lo dilaceri, non può sfuggire l'erroneo smarrimento, che con la tomba finisce.

Mà

Mà son maggiori nel numero le femmine, che perirono in seno à Lachesi,perc'hebber nel seno,in vn Drudo,vno Spettro lucifugo, che lor portò l'annuntio dell' estremo sterminio, con l'ombra vana di vn palpitoso piacere.Ah che per lo più,e senza eccettione,sogliono esser Radamanti gli Amanti profani, perche danno la sentenza finale con vna sensuale dimestichezza! Quante Galatee rimaser colte dal sasso di Polifemo, in braccio à i lor' Aci, all'hor che si teneuano altretanto sicure,quanto distratte furono in petto alla confidenza,ò de serui corrotti,ò dell' inconsideratione supina! Vi spauento ah,con la morte, ò Zambre,perche tanto ne siete nemiche giurate,forse per sentirui dir sempre da vostri Bertoni,che vi dan morte, *mia vita*; e perciò in chiamarli *mio cuore*, stimate di poter viuere sempre con essi, perche sempre li hauete in seno viuaci! E pur gli vccidete con l'afflatto; e pur v'vccidono col commercio,e mentre loro toglìete il bene,in ricompensa loro,cedete il male.

Io non voglio allordar le carte col descriuere in esse la figura stomacosissima di vno contaminato dall' inradicabil Venereo morbo. Venere,in molte di voi,tramutata in Aracne, ricama così à ripieno, e con basso rilieuo il corporeo velo d'vn' impudente giornalier della notte impura,che non saprei decidere,se voi sapiate meglio spogliare gli huomini, che abbigliarli. Mà quali abbigli, mà quali? Voi Soli al vanto, ed anche al muouere, & al risoluere; mà nel vostro Gange si pescano di quelle perle, che da ogni parte s'infilzano, le quali non si struggono,come quella di Cleopatra,che fù la vostra Reina,nell' aceto del compungimento,poiche nel Vino,*in quo est luxuria*,beute,più si rassodano à formar tanti vezzi dolorosi à coloro, che le presero ciechi,e più sudarono in istemprarle,che i Pescatori dell' Eritra,in cercar le loro, le quali son' opposte per la candidezza rugiadosa alle vostre, che se non si colgono con rossore,come quelle della Florida,si portano con giallezza,e si tracannano con tormento. Restano i Marti moderni di Venere, così rauuolti con voi nelle vostre reti, che non se ne smagliano senz' hauer fatta pesca abbondante, così spinosa, che se le scaglie lor rimangono sulla pelle incrostata, le spine lor trafiggono le ossa insino al midollo.

O femmine impudiche,spedali andatili,tombe viue, larue putride, herbe fetide,cloache schife,fantasime immonde, Atropi funeste, Cloti funeree, Parche micidiali, per voi, per voi s'ammorba, si sepellisce, si sconuolge,s'infetta,s'inuasa, si sfila, si tronca, si atterra l'huomo. Voi siete le Athi, che vi seruite delle vostre poma acerbe, le quali à tutte parti si riuoltano,per far nascere la discordia nelle famiglie.Voi siete

le Pandore, che rouesciate da i vostri vasi contaminosi la peste al Mondo, e ne mettete à sangue, & à fuoco gli habitatori, e le case. Voi siete le Bellone, che douunque posate il pie', portate la guerra, promouete lo sdegno, suegliate il disordine, prouocate le rapine, partorite l'horrore. Voi siete le Megere crinite, che vibrando con gli occhi le faci, seminate l'incendio cosi serpeggiante, che diuora le biade, & incenerisce gli haueri. Voi siete l'Empuse, che cangiando spesso figura, fatte seruire al vostro guadagno l'inganno, sempre le medesime, non mai quelle, rendete con l'arte vostra, per la varietà, la natura brutta; e mutando faccia, non cuore, ordite col riso, tessete col vezzo agl' incauti auuentori, deplorabili tradimenti. Vi conturba il mio rimproccio! Fermate l'ira, frenate la vendetta, ch'io muto penna, se voi vi risoluete à mutar di pelo; Mà le Volpi non mutano col pelo il vitio, & è ben difficile, che le Cornacchie Colombe diuentino.

Oh come son commendabili quelle, che volano per lo Ciel della Fama, Colombe dell' honestà, ed Aquile dell' honore! Rose della riputatione, quanto più occulte, tanto più belle, sopra lo stelo della pudicitia, col minio della modestia, rugiadose per la bontà, spinose per la circospettezza, esalanti vn' ottimo odore per la fragranza della virtù, non si lasciano palpar, non che cogliere da mano ardita, la quale (quando sia, che temeraria si auanzi), ne ritrahe la rispinta colla puntura. Hor queste, hauendo in abbominio gli Scarabei, si lasciano solamente delibar da quelle Api succhiose, alle quali toccò in sorte di volare al possesso di fiori cosi olezzanti, senza consentir, che v'habbiano accesso i Fuchi dorati. La femmina, quanto più è bella, tanto più è tenuta ad esser saggia; mà saggia non è, se non è honesta; e per conuertenza, honesta non è, quando non sia saggia. La Moglie di Lot, per hauer riuoltato l'occhio fuggitiuo alla combustione di Sodoma, fù conuertita in istatua di sale, perche più non mirasse quell' incendio lasciuo; in documento, che gli occhi femminei hanno bisogno di sale, per correggere la loro sciapitezza, quando suaghino fuor di punto licentiosi. Non deue la libertà del dominio rendere vn' anima nobile, schiaua del vitio, e perciò hà da essere schiua dell' occasione. La Virtù è vna Minerua, che se non fiacca il Drago della Concupiscenza col piè della costanza, diuien trastullo de i Ciuettoni, e resta soffocata dalle Nottole. Tale hà da esser' vna donna sensata, perche non sia sensuale: Torsi d'intorno i Vipistrelli, e scuotersi dalla falda i Gufi, perche non venga diuertita da premere coll'honesto proponimento quell' Hidra, che nasce nella Lerna della commodità, mà non s'estingue col fuoco, bensi col ghiaccio. Minerua, e Venere, non mai ferono buona lega: Quindi auuie-

auuiene,che Venere nelle vene cacci Minerua dal capo. Hà vna grande communicatione col ceruello il cuore: se questo arde, quello fumeggia. Minerua nacque dal capo di Gioue, per questo hà da esser tonante contro à Titani di Amore. Venere fù parto del Mare, perciò tempestosa, solo ne i Scogli si frange. La fermezza dell' animo casto, rispinge qualunque assalto di flutto audace. Minerua col Gorgonio teschio suol' impetrire chi la risguardi fisso, e da profano ardore allumato; mà Venere con la chioma fiorita, col ghigno affabile, col petto ostentoso, coll' afflatto auuenente sà morbidire, se non pur' ammorbare chiunque di piè fermo à vagheggiarla ristia. Il capo di Medusa è simbolo dell' horrore, che si contrahe dall' imaginatione di vn delitto, che rende stupido chi'l commette, perciò hà da seruir di scudo in ripulsa ad ogni lancia, che hà punta d'oro, come fù finta con mittologico mistero quella d' Astolfo. Ma Venere brandisce l'hasta di Bradamante, con cui abbatte combattendo; anzi resta col cader vincitrice, tirandosi addosso col precipitio il vinto. Ed eccoci di rimbalzo ritornati alle Veneri, perche non sà la Suasoria, che ritornata è Parenesi, di partirsi, ò Zambre, da voi, che da Venere non sapete diuellerui.

Fù Venere anche detta Cerastia, da vn' Isola i cui habitanti solean patire di tai tumori nel capo, che s'indurauano in corna, le quali dal Greco sono dette *Cerata*, Questa è la Venere, che hoggidì hà tanto predominio nel Mondo, hormai diuenuto, quasi che tutto Cerastio; perche gli huomini Ateonizzanti, non si curano di portare il corno in testa, purche tengano in Casa la copia: Quindi tante Mogli Amaltee, che anche si ponno dire Onomastiche. Son di capo vaporoso i mariti, perche sogliono caricare lo stomaco, e dormire, quando vogliono, per chiuder gli occhi à ciò, che fanno. Ad essi punto non cale il venire segnati à dito, anzi à due dita, purche sieno portati in palma di mano da que' Grandi, che col professare di non potere infamar' i sudditi, tolgono vn zero dalla Corona, per porla in fronte à quelli, che stimano appunto qual zero l'infamia; perciò se ne vagliono ad accrescere i loro numeri, che con le due vnitadi del capo; ben rileuanti multiplicano il capitale à migliaia. Con questo Algorismo si son vedute molte famiglie fameliche, ad vn lampo d'oro arricchite, perche i capi di esse, crebber di capo, e col permettere l'entrata libera nelle lor case, cominciarono à tener chiuse le loro casse, per custodire l'introito del quattrino, risultate nella Fiera in Campo di fiore dalle moglieri quadrupede. Così Venere anche suol dirsi *alma* (come spiegano gli Etimologisti) *ab alendo*, perche nutrisce: Pur suole chiamarsi *Sospita*, perche alloggia, Giulio Firmico appellolla *biformem*, ò perche cangi, ò faccia

can-

cangiar di faccia;ò sia perche marchi gli huòmini, suoi schiaui, colla lettera di Pitagora, tanto più vocale, quanto più doppia, benche inuentata da quel Filosofo, che professaua il Silentio. Ah non taciono quelli,che promettono di tacere, perche sogliono trasmigrare di corpo in corpo,quindi van multiplicando le lingue. Che più? Venere si finge sempre accompagnata dalle Gratie, mà solo in pittura, mentre in effetto vien per lo più dalle disgratie seguita. La figuraua l'Antichità con vn Polpo,tutto vergato di nodi,figuratiui degl'inuiluppi Venerei. E' il Polpo(secondo il rapporto de Naturali) più d'ogni altro pesce salace, forse perche non hà spine: geroglifico di colui, che non hà trauagli, e perciò tutto alla libidine si aggraticcia: Anche più d'ogni altro è rapace, perche tutto è branche: Onde fù assunto da Plauto à spiegare il genio tenace di certi,che s'impolpano dell'altrui sostanza: *Ego noui hos Polypos: quicquid attigerunt tenent*. Ed io à mie spese gli hò conosciuti. Altretanto di voi può pronunciarsi,ò Zambre, che appunto,come i Polpi *de genere mollium*,e d'ingordigia immensa, cangiate souente di colore,per variare di pascolo, e non mai diuenite rosse per la vergogna,se non quando vi trouate cotte dall'età, in cui venute sempre più dure,non v'hà chi digerire vi possa. All'hora solo vi rauuedete,quando quasi più non vedete,ò più non siete vedute,perche i vostri lumi sono spenti, od agonizzanti.

Deh assideteui hora, senza più differirlo, sopra le riue della vostra Babilonia muliebre,per contemplare la vostra vita più labile dell'Eufrate, e piagnete con cuor compunto, che trauasi nel pianto dall'occhio osceno, sospesi gli organi hormai logri de vostri sentimenti sensuali à i Salci amari della Penitenza, che questa appunto hà la virtù del salce, di cui rapporta il Fungero, *lectis instratam inducere castitatem, frænare libidinis æstum*. Ah,se'l Salce masticato,suol'eccitar le lacrime, fate voi con industria penitente vn bagno vitale al vostro spirito immondo,& al vostro letto,diuenuto hormai letamaro: Così Dauitte,per purificarsi dell'Adulterio, cantaua col trillo del singhiozzo, e'l ponea in effetto col profluuio del pianto: *lauabo per singulas noctes lectum meum, lacbrymis meis stratum meum rigabo*: Che se per letto hassi da intêdere la coscienza,sù cui tanti si adiagano neghitosi,& indormiti: lauatene voi le macchie profane,con le diuote gronde,che cadano da vn pericranio dolente. Ah Zambre, ah Zambre: per ammorzar quelle fiamme atroci,che rendeste erudite col vostro fuoco ad arderui senza fine, vna goccia d'acqua, stillata in vita dal pentimento, mà non chieduta dopo morte,come seguì all'Epulone,sarà bastante.

Il Fine della Parenesi alle Zambre, e della parte primiera dell'Epulone.

DELL'

DELL' EPVLONE

PARTE SECONDA.

Esposta dal

P. FRANCESCO FVLVIO FRVGONI

MINIMO.

Lettor, Teologo, Predicatore, Consultor, e Qualificatore del Santo Officio.

VIVO PALLESCIT IN AVRO.

ALL' ECCELLENZA ILLVSTRISSIMA

DEL

SIGNOR CAVALIER BATTISTA NANI,

PROCVRATOR DI S. MARCO,

E Senator insigne della

SERENISSIMA REPVBLICA VENETA,

L' AVTORE

Congemina il suo Tributo ossequiosissimo.

IL mio Epulone, hauendo ripigliato il suo fasto, mà ragioneuole, perche coperto dalla Porpora così Augusta di Vostra Eccellenza, nella primiera Parte di quest' Opera, che porta in fronte altera, il di lei gloriosissimo Nome, si procaccia la continouata sorte, di così alto Patrocinio, con cui si promette da tutto il Mondo Letterato, honoreuolissimo accoglimento in questa seconda. Se ne uiene dunque, attratto da così nobile magnetismo, à donarsi tutto all'Eccellenza Vostra, perche sà, ch'io tutto ad essa mi son donato; che perciò non è conuenuto diuiderlo da sè medesimo, quand' Io uiuo, e viuerò sempre, à lei tutto indiuiduo. Ella così bene hà saputo correggerlo col suo dolc' esempio, com'io mi sforzai di delinearlo col mio acre inchiostro. Prende questo, tutto il suo lume, dall' occhio erudito dell' Eccellenza più Saggia, che col suo purgatissimo riflesso illustra à perpendicolo, come Sole de Letterati, le Scienze più pellegrine, le quali nel Gabinetto erudito del più grand' Huomo di questo Secolo, prouano miglior successo, che in Athene, percioche trouano anche vn Socrate in così nobile Pritaneo. Da un' Abramo così magnanimo, che si degnò (già son tanti anni) di accormi, come un Lazaro, stritolato sotto la ruota ingiusta, di una cieca Fortuna, in grembo alla sua clementissima gratia, io non ne attendo al mio Epulone una stilla, perche già ne hò riceuuto, in tan-

te

te altre congiunture, i torrenti. Col cauarlo dall' Inferno, l'hò collocato nel Paradiso, introducendolo nella Casa dell' Innocenza, e nell'Emporio della Virtù, che tal' è il Palazzo dell' Eccelenza Vostra, in cui hà Pallade la sua Regia, e Minerua il suo Solio. A piè di questa si starà bene vn tal Mostro, perche imparerà la mansuetudine da quella discretissima benignità, che sulla sublime altezza del maggior merito, insegna all' orgoglio più fiero la Moderatione. Viua, deh viua, alla Patria, all' Italia, all' Europa, & all' Vniuerso tutto, chi n'è il più singolare Ornamento, per correttiuo efficace degli Epuloni, e per rifugio soaue de i Lazari; e sian lente le Parche Auare à recidere vn filo così pretioso, da cui hanno vscita da i laberinti, con consiglier raggiro i Thesei Adriatici; finche vna, così pudica, e sensata Arianna, come la Vita ingenuissima dell' Eccellenza Vostra, habbia in capo quella Corona, che col suo Ascendente, influirà la calma à tante procelle Politiche della Christianità fluttuante. Questi sono gl' indefessi miei voti, che col mio cuore, legato nel mio ingegno, appendo nel Tempio del fatidico Apolline, per l'esaltatione di vn Gioue regnante: Con che abbatto la penna ad vna profondissima, e cordialissima riuerenza, in sigillo della mia vera, & immortale osseruanza.

MORA-

MORALIZZAMENTI
CRITICI
Sopra alcuni Testi del Prologo dell' Epulone.

COLLECTA VITIA PER TOT AETATES DIU, IN NOS REDUNDANT. Senec. in Oet.

NEL PROLOGO.

La Ricchezza.

Io son la Ricchezza,
Del Mondo la possa.

LE Ricchezze, che dal Latino sono chiamate *Diuitiæ*, hanno la determinatione da *Dite*, cioè da Plutone. Plutone fù dall' antichità fauoleggiatrice tenuto per vn Dio tra maggiori; e la Ricchezza da questa età, così auara è adorata, come vna Diuinità potentissima. Credono molti, e molti, più nel Quattrino, che nel Trino, e la lor fede vuol palpare, consistendo nel pugno, & hauendo per occhi scintillanti le doppie. Fede perciò falsa, perche crede solo à ciò, che vede: non essendo sostanza degli oggetti sperabili, mà de i presenti posseduti. Questi sono i beni di questa vita, che formano vn Vitel d'oro all' Idolatria dell' Auaritia. Gl'Idoli de i Gentili erano Demonij d'oro: *Simulacra Gentium argentum, & aurum*: E tali sono quelli degli Auari, che idolatrano l'oro, e l' argento, per la lor possanza sourana sopra i cuori bassi, e sù gli animi interessati. Per prouare, che'l Denaro sia Demonio, basta dire, che comandi al Mondo: Il Demonio fù detto da Christo *Princeps Mundi huius*, e'l Danaro è Principe di questo Mondo, perche tutto lo sottomette, e sconuolge. Di questo Mondo, cioè (come spiega altroue Agostino) *tenebrarum harum*, ouero, *amatorum Mundi*; ò pure di quello, del quale disse il Vangelista Theologo, *Et Mundus eum non cognouit*. Non conobbe il mondo ingrato Dio in carne, perche questi non venne ricco, e maestoso. La terra tutta sarebbe stata vna Danae in accoglierlo, s'egli

s'egli si fosse profuso in Oro. Per questo ei si spiegò con quella protesta *Regnum meum non est de hoc mundo*, perche il Rè di questo Mondo (nella forma spiegata) è il Demonio.

Di questo cantaua Theognide il Greco: *Haud frustra te, Plute, colunt, ò maxime Diuum*. Menandro, come rapportò appresso lo Stobeo, nel Sermone 91. in elogia delle Ricchezze, per relatione di Telete, altro Nume non adorò, che l'oro, e l'argento; e si ridea di Epicharmo, *quod Sidera, & Elementa Deos faceret. Ego (inquit) vtiles esse Deos arbitror, & amica nobis Numina aurum, atque argentum*. Le Stelle ancorche brillino con aureo raggio, perche non hanno aureo l'influsso, non son così, come le Doppie stimate, percioche queste sono gl'influssi pretiosi del Sole. Gl'Elementi, che son corpi semplici, men delle Doppie han vigore, perche queste preuagliono molto più negli animi, che quei ne i Composti.

II.

Dal forte mio braccio
La casta Bellezza,
La Fede hà la Scossa.

Il braccio della Ricchezza è forte, perche hà i denari per nerui. Se da i nerui hà origine il mouimento de i corpi, da i denari han la mossa gli affetti. E' il Denaro quel Cleomede, il quale (secondo Plutarco nella Vita di Romolo) con vn sol colpo abbatteua, e suisceraua gli huomini più robusti. Non si può trouar mai vn Lisimaco, che più vigoroso di lui habbia lena di strozzare i Leoni, e di loro strappare la lingua. Tacciono i Demosteni, quando hanno la borsa al collo, che loro chiude la gorgia. Se il Martire Ignatio hauesse à que' Leopardi, che'l custodiuano, dato vn pugno d'oro, gli harebbe atterrati. Le forze d' Hercole, fauoleggiate da Poeti, altro mittologicamente non furono, che le vittorie del Denaro profuso dal Ricco. E' questi vn' Alcide, che abbatte gli Antei, che lega i Cerberi, che fiacca i Tori, che stirpa le Hidre. Il Polidamante, che sostiene le rupi, non è simbolo proportionato al Denaro, che fà volarle. Il più gran Minator, che mai fosse: il più brauo guastador, che mai trauagliasse, per far' andar' in pezzi la fede, ancorche sia rocca di Diamante: per far cadere la fortezza della Pudicitia muliebre, quando si lascia scalzare dall' Interesse. La casta bellezza hà il tracollo dalla cupidigia, quando non è fondamentata sul sasso viuo dell' Honestà. Vn'Asino carico d'oro, pur ch'entrar possa in qualsiasi Piazza, per altro inespugnabile, faralle rendere. Quando i Gioui si tramutano in aurea pioggia, & in Cigni d'Argento, non son più caste le Danai, non son più pudiche le Lede. Il Denaro è vn fulmine,

nè stuprator delle Semeli, che dalla loro castità incenerita, perche calcinato argento diuenuta, partoriscono i Bacchi aurati, che poi cattiuano le Arianne, da i Thesei neglette : Così quelle, che perdono il filo dell' honore, si perdono inconsiderate nel Laberinto del Vitupero, di cui l'oro, e l'argento figurano il Minotauro. L'Helene si lasciano rapire da i Paridi, perche questi soglion dare le poma d'oro alle Veneri. Al rotolare di quelle, le Atalante si fermano, e gl'Hippomeni le sorpassano. Per l'oro le Leuine, raccordate dall' Epigrammatico più arguto, si conuertono di Penelopi in Pasifi, dalle quali nascono poi mostri coronati: Il prouerbio, che corrode *la Fede Greca*, hebbe principalmente l'origine dalla bella Argiua, che tradì vn Menelao, per seguir vn Paride, solito à donare alle più bella Diue, che alla vista di vn aureo pomo si spogliano. Così le femmine, ancorche Greche, diuenner Latine, (se non pur Vulgari) quando la Grammatica de i Drudi, si vale del Presente, per rispondere all' Ottatiuo di esse; vsando anche del Datiuo, di cui non v'è caso più frequentato per la declinatione commune. Più conquiste di femmine, che di Prouincie fe' Giulio Cesare, il gran Romano, queste acquistò col ferro, quelle con l'oro. Suggettò le Prouincie à quella Roma, che à guisa di Lupa, le diuorò come tante pecore: sottomise le femmine à quell' Auaritia, che à guisa di fame le stimolò, come tante Lupe. Postumia, Lollia, Tertullia, Mutia, tra le più illustri matrone furono anche le più dishoneste: Le indorò per disdorarle: arricchille per rapirle: solleuolle con farle cadere. Mà singolarmente fe' Seruilia serua del dishonore, allucinandola col brillo di vna gioia, che le comprò con vn Monte d'oro, per render Bruto di essa Marito, vn Monton di Frisso. Non pago d'hauer sedutta la Madre, soggiogò parimente con le arti stesse Giunia la Figlia, moglie di Marco Crasso, à cui accrebbe il capo, col significato del di lui nome, rendendolo à tutto il Popolo rimarcheuole. L'Anello di Gige, con cui questi s'insinuò nella gratia di Canduale, Rege di Lidia, che fù? Non altro, (per mia Opinione), che il donatiuo, il quale hà tanto del magico, che rende inuisibili à i Mariti gli Adulteri; e questi vccidono ciuilmente quelli, mentre conoscono troppo visibili, e perciò rendono criminali le Mogli loro. Annibale, il Marte di Cartagine, ruppe le Italiche rupi, con l'acrimonia dell'aceto, e corruppe le Italiche femmine con la dolcezza dell' oro, che imitando il mele al colore, anche à sembianza di mele indolcisce, e rilascia. Capua fù per lui lo steccato delle delitie. per quello il theatro delle Vittorie: Disarmarono vn secondo Achille, non le Donzelle di Siro, mà le Frini Campane, tanto più valorose, quanto più inermi, e con ispogliarsi à lui, gli tolsero le spoglie, affa-

sciate

ſciate da tanti militari ſaccheggiamenti. Vinſe quel prode i nemici col ferro, le Amiche con l'oro; e ſe hauea ſuperati nella guerra i Mariti, ſottomiſe le Mogli in pace. Sourabbonda l'Eruditione à fertilizzarmi di proue, la pagina per l'aſſunto; mà la teſtè addutta ſouerchia per renderlo, quanto alla caſta bellezza, ſcoſſa dall'oro, (non ſaprei ſe più plauſibilmente, ò più miſerabilmente) irrefragabile.

Quanto alla fede violata dall'intereſſe, gli eſempli ridondano à ſegno, che ne potrei formare vn'alta cataſta per l'incendio deplorabile di così bella Fenice. La lingua venale di vn Curione (di cui cantò Lucano

Gallorum captus ſpolijs, & Cæſaris auro;

il quale, per teſtimonio di Seruio, vendette Roma à quel Ditatore, all'hor, che in Roma cominciò à valere il Giulio) hà multiplicata così la ſua ſpecie, che'l dire non è più del genere dell'operare: ò l'operare nō hà più cōcerto col dire. Tra'l cuor', e la lingua, come tra due Tropici ſi raggira il Sole dell'Intelletto humano ſopra l'Ecclittica della Fede Diuina: Così quella, che deue paſſar tra gli huomini, che fan profeſſione d'eſſere tali. Tra le Fere non v'è fede, percioche come inſegna il Pontano al Cap. VIII. del libro *de Immanitate*, tra lor *non videtur eſſe proditioni locus, cum ſcelus hoc ſolius ſit omninò hominis, quippè cui ſola fides inſit, iuriſque iurandi religio*. Vna Belua non tradiſce l'altra, perche all'altra l'vna non è tenuta; mà vn huomo tradiſce l'altro, e tanto più, quando all'altro è obbligato. Più Fera dunque più Belua l'huomo con l'huomo, che Fera con Fera, e Belua con Belua. Si promette à Dio, e per l'oro ſi manca à Dio: Si giura all'huomo, e per l'intereſſe all'huomo ſi manca. Ciò che peggio è, ſi giura ſouente per Dio, e per lo denaro à Dio ſi ſpergiura. Oh ſceleratezza! Conchiuda lo ſteſſo Autore, che diè l'apertura al riſeſſo; *Quid enim immaniùs, quàm fidem fallere? Quàm iuſiurandum, ac Deos ipſos venales habere?* Si bacia Chriſto nel Vangelo, e ſi tradiſce Chriſto nel Proſſimo. Oh quanto hà forza il *quid vultis mihi dare*, di Giuda in coloro, che più peſano vn Denaro di vn Dio.

La Fede humana fù diffinita dagli Antichi, per atteſtato dello ſcritto Pontano, in quel ſuo belliſſimo Libro *de Principe*: *Dictorum, conuentorumque conſtantia, & veritas*. Ciò, che ſi dice, e che ſi promette da vn huomo honorato, hà da eſſer coſtante, e verace; per conſeguenza irrefrabile. Mà chi è colui, che vuol franger la fede, e valutarſi per huomo intero? La Verità è il primo attributo dell'eſſere: ſenza queſto è l'ente chimerico: Di rintoppo la falſità è la primiera paſſione dell'Intereſſe, il quale ſuol'hauer due nature; l'vna di promettere,

l'altra di mancare: Appunto come vn' Ente irragioneuole di ragione à tanto più, quando questa è di Stato, che perciò ad altra legge non sottogiace, che alla propria conuenienza. Per questo tante paci si violarono, e si profanarono tanti Sagramenti. Sconuolto è il Mondo da questa massima: L'Vtile preuale all' Honesto, e ciò, che gioua si preferisce à ciò, che si deue. Tarpea per vn pò d'oro vendette il Campidoglio à Sabini, quindi fò passaggio insensibilmente all' altro Testo.

III.

Io compro l'Honore.

La Ricchezza fà mercatantia di vn Campidoglio, quando l'honore si vende. Si vende l'honore da cui più l'oro, che l'honore si stima: si compra l'honore da cui più s'hà l'oro in borsa, che'l merito in peculio, ò la virtù in erario. Il Padre interessato, la Madre auara prostituiscono la Verginità della Figlia Nubile. Vn fiore, di cui non pullula dalla carne il più bello, resta soffocato, e lacero dalle spine delle Ricchezze. Cade qui à perpendicolo l'Autorità del Saresberiense al libro 3. di Policrat. nel cap. 13. *Filia namque decentior, aut si quid aliud in familia placeat Ditiori, publica merces est, exposita quidem, si emptorem inueniat*. Il Mondo è vn mercato, in cui si vendono più Giouenche assai, che in Campo Vaccino. Tutto s'ottiene hoggi col prezzo; mà nè dimani senza prezzo alcuna cosa si ottiene. Con l'hamo d'argento in questo gran mare sconuolto si prendono i Pesci più grandi. A questo alluse il Gongora, Pindaro Cordouese, quando cantaua per diuertirsi nella malinconia delle sue Solitudini astruse, deposta la Lira sopra vn Calascione gratioso, mà veritiere; poiche *ridentem dicere vera quis prohibet?*

Todo se vende este dia:
La Corte vende su gala:
La Guerra su valentia.
Hasta la Sabiduria
Vende la Vniuersidad:
Verdad.

Tutto si vende, perche tutto si compra: E tutto si compra, perche nulla si dona. Nulla si dona, perche ciò, che si dona si compra. I doni si pagano con moneta di cuore, quando vengono dall' affetto: di schiauitudine, quando procedono dall' interesse. Il Grato paga tal volta con vn cuore vno scudo, & il necessitoso con vna idolatria vn sollieuo. Vno Spagnuolo pitocco, chiedendo limosina ad vn Principe, che gli fè dare vn Real da otto, rifiutollo con

gene-

generoso sprezzo, dicendo: *Mas hago io en pedirselo, que V. Excelentia en darmelo: Mi verguenta me cuesta*. La vergogna è il sangue dell' anima, che perciò comparisce sul volto di vn' huomo ingenuo, il quale vende il suo honore ad vn Villano rifatto, quando gli chiede soccorso, & essendo vn Lione, ancorche sgiubato, s'humilia ad vn' Asino carico d'oro. La materia è gustosa, perciò la trascorro non così libandola di volo rapido con la penna, che perciò vi si attuffa con più internato moralizzamento. E' vero: tutto si compra. Il Letterato, che riceue qualche mercede, non l'hà in dono dal Principe, ò dal Grande, che loda. *Meliùs est bonum nomen, quam diuitiæ multæ*. La buona fama, che dà vn' Autore al lodato, val più, che quanto habbia questi ne suoi tesori. Se non fosse stato vn' Homero, non sarebbe immortale vn' Achille: se non vn Virgilio, giacerebbe estinto vn' Enea. La penna di Cesare fù più di vaglia, che la spada di Cesare, perche la penna ne immortalò il valore, non però la spada eternonne la penna. Gli Scrittori danno la fama à chi lor' appena toglie la fame. Vn' Alessandro ancor viue, perche viue l'Historia: mà non viue l'Historia, perche sia vissuto, sebene generoso, ancorche benefico agli Scrittori Alessandro. Più assai di questo dierono quelli, che dierono le viscere dell' intelletto à chi ricompensolli con le viscere dello scrigno! Quando hauesse lor dato, non che vna Cittade, vn Mondo, non harebbe adeguato il merito col guiderdone; perche più di vn Mondo vale vn' Elogio, & vn Libro, che siano di giusto peso, per innalzare le geste dell' Heroe dalla poluere del Sepolcro: Quindi è, che quegli Eloquenti, che scrissero di Alessandro, hebbero più voglia di esso, poiche di lui riempirono il Mondo, e'l conquistarono al di lui brando con le lor penne, mentr' egli raccorciò con la sua vita le sue Vittorie. Così comprò l'honore con l'oro quel Prode prodigioso, e s'aprì con la sua Liberalità verso i Letterati vn varco al credito del maggior Guerriero dell' Orbe. Mà l'honore, che comprano alcuni, lor costa ben poco, mentre il pagano così à prezzo vile, che stimano gran concambio vn *gran mercè* allo Scrittore; ò pur' vna lettera di gradimento, impiastrata da vn Secretario albagioso, il quale lambicca l'inchiostro affettato con vna penna ruuida sopra vno foglio insipido, à colui che fù sì prodigo dell' ingegno, ad vn' Auaro ingrato, che forse riconoscendo il suo demerito, ò palesando la sua ignoranza, riproua quelle lodi, che non gli vengono anche, perche non le intese.

A proportione de' Principi sogliono esser le Corti: Queste sono munifiche, quando quegli habbia del magnanimo; Mà deh, molti Principi, e non molti Liberali hebbero anche i trascorsi Secoli, d'ognun de quali si può dir, che fossero d'oro, perche fù assai, più che diffuso à beneficare, ad accumulare adunato, per dispergerlo poi in Concubine, in Buffoni, in Ispie, & in dispendiose, come ingiuste proiettioni. Sicome vi furono degli Alessandri, che non furono Regi: così anche de Regi, che non furono Alessandri. La Natura tal volta suol fare sbaglio: hà souente la Fortuna per Lucina, e non la Generosità, cioè la grandezza dell'Animo, assistente à suoi Parti.

La Corte vende le sue gale, e le Cortigiane vendono le lor galle. I Caualieri compariscono col capo impiumato, e perciò leggiere: col vestito, che par fondaco di merceria, e vendono con questo traffico il credito della gentilezza, e della disinuoltura. Per farsi buon luogo alle falde delle Giunoni altere, si trasformano in Pauoni abbigliati: Quindi uendono alle vane, che camminano sulle nuuole, un'Amore, che si pasce delle speranze. Dicono perciò d'hauer l'honore di seruir la tal', e la tal Dama, che gli gradisce; mà non l'hanno già, se nò'l comprano da chi suol uenderlo. Oh come costano que' Corteggi! Molti Cortigiani s'indebitano, per hauer credito: Di questi tali direbbe un'altra uolta il *Pico d'oro*: *Estos Sennores han echo lo que debian, i deben lo que han echo*. Le Cortigiane, che son Vccelli di rapina, uendono le carni loro à peso d'oro, come se fossero mummie. Compariscono in lontananza albagiose, per uendersi à prezzo eccessiuo; Mà poi uedute in prospettiua, si conosce, ch'altro non uendeano al fine, che le lor gale, cento uolte dagli amanti comprate, ricambiandole quelle ad essi con tante galle.

Fauellando sù'l serio, senza diuertire dallo scopo, col diuertirsi nel giocoso, per asperger di quando in quando l'inchiostro di Sale Cinico, accioche sia più saporito: La Corte uende le sue gale, perche tutta, (quando non sia santa, come quella del Causino in astratto), è ostentosa. Oh quanto nelle Corti Reali si troua d'imaginario! *Quantum in rebus inane*! Le belle apparenze cuoprono le sozze diffalte. Il Laro è un' Vccello uorace (così rapporta il Causino ne Simboli) e partorendo i suoi pulcini pennuti, Stride altamente, per farsi da circostan-

costanti sentire. Tali sono i Cortigiani, che tutto fanno (per così dire) impiumato, qualificandosi per fecondi, & adorni, quando in effetto son' ingordi, e vaneggianti. Era nel sepolcro di Sardanapalo (come narra Strabone) vna statua, che con le dita curue parea sonatrice, mà non s'vdia già sonare: In cotesta guisa vanno à finire le pompe del lusso, e le millanterie del fasto di coloro, che vantano la lor qualità in qualsisia genere: *Periit memoria eorum cum sonitu*: Hò veduti alcuni Cortigiani, che pria risonauano, come ciembali, ammutiti nella tomba dell'obliuione, la quale può chiamarsi quella di Sardanapalo, che dopo morte non volle nè meno credere nella memoria, che resta di vn, che sia ben vissuto. Vanno in fumo taluni, come i pomi di Sodoma, perche sotto vna vezzosa cortecia non chiudean solo, che vna cinerea fuligine. Seguitiamo il Commento senza mentire.

La Guerra vende la sua Valentia, il che si può spiegare in molte diuise. Molti stimano riputatione, comprata col proprio sangue, il farsi ammazzare in guerra da vn colpo di moschetto, ò da una palla di Artiglieria. Dicono, che un bel morire honori tutta la uita, e perciò à prezzo di uita, fanno inchesta di questo honore. Si stimano di uolare all' ethra famosi con le uolate de i Cannoni fumosi, e che Bellona con una brutta morte, che chiamano bella (forse con antifrasi, come bella, e bellona) gli debba far belli, perche morirono bellicosi: Con questa opinione pazzamente gloriosa, la guerra uende la sua Valentia. La uende similmente il Guerriero, che fà il Trasone, quello che diè à Plauto il suggetto Commico, e per conseguenza ridicolo, inscritto *Miles gloriosus*. Dalle campagne di Marte riedono molti tamburi, che ui andarono bandiere. Contano fatti heroici nelle loro prodezze gonfiate dal uento della iattantia, e uendono le carote care à chi le compra con attonita marauiglia. Mà discorrianla più à punto. Si uendono le cariche in guerra, e si compra il ualore nel titolo: Chi non è Alfiere, si fà far Capitano, e chi non è Tenente, diuien Generale.

Passiam pur dall' arme alle lettere! l'Vniuersità uende la sua Sapienza, e chi non hà la dottrina in capo con hauer la moneta in borsa, compra il Priuilegio, perche priuo di legge. Si trouano perciò tanti Dottori di carta pecora, quanti Asini alla Lira. Sicome sono stiracciate le Leggi, così uengono strascinati gli gradi. Si trouano perciò molti Leggisti, che appena san leggere: Altri che sebene infarinati, non han nulla del Farinaccio: Altri, che professando il Ius Ciuile, sô Criminali & altri, che professando il Ius Criminale, non son Ciuili. Hanno alcuni del Tiraquello più nell'unghia, che nella penna; se pur la loro penna non è vn'vnghia, che graffia. Vendono Perciò la dottrina, poiche la

comprano; il che ſpiegano con quelle tre lettere vncinate, con le quali ſi ſottoſcriuono I.V.D. cioè, Io Vendo Dottrina. Il *Tibi quoque* comprato rende venale il Iuriſta, che più dalla broda, che dalla Legge, tale ſi noma. Vi ſon' aſſai Bartoli ſincopati: aſſai Baldi, che ſono *Bardi*: cioè *tardo præditi ingenio*, come ſpiega Zaſio *titu. de feud. ſucceſs.*; Mà però non ſon tardeggianti à prender le *ſportule*, che bene tali ſi dicono denominatamente dalle Sporte, che tengono ſempre la bocca aperta à riceuere. Tali ſono, furono, e ſempre ſaranno que' Iuriſconſulti, che naſcono da vna Matricola ignorante, ond'hanno la coſcienza così rilaſciata, come la cupidigia ſtringente. Con vn pugno tenace, riceuono le doppie *gratuite* dalla ſemplicità di coloro, che comprano in vn Conſulto ſpinoſo, vn' inquietudine famigliare.

Tanto haſſi da ragionar di que' Medici, che d'Eſculapio altro non han, che'l Serpente; Mà del Serpente altro non han, che'l raggiro, perche ſogliono eternare i morbi; Che ſe la Medicina ſecondo il Leutichio, nelle Quiſtioni ſoura Petronio, altro non è, che *additio, & ablatio*, hanno certuni giuſtamente del Medico, poiche non ſanno altro, che aggiungere il morbo, e toglier la borſa. Profeſſione, originata dalla colpa antica di Adamo, non può eſſere ſe non colpeuole in coloro, che comprano la facultà dalla Scola, per rubare la facultà dell' infermo. Quel *dat Galenus opes*, fà che molti ſi mettano la toga al roueſcio, per rubarle al proſſimo ſenza diritto. Si paga ſouente la fruſta al Boia, quando ſi ricompenſa la Cura al Medico. Al Medico, che hà più toſto del Curato in annuntiare il ſepolcro, che del Curante in guarire la malatia, bene ſpeſſo meno perigliosa del Medico, quando queſti non ſia vn Hippocrate, che curi per gloria, e non per premio. E' perciò vn Hippocrita, che ſimulando ſcientia, vende il ſuo credito, con cui falliſce nel banco della verità, come que' Negotianti, che girano vn capitale imaginario. Oh quanto coſta vn *recipe*, in cui ſi riceue la morte da vna penna, che più di Partico ſtrale, nel velenoſo inchioſtro s'intinge! Quelle Cifre oſcure delle ricette dinotano appunto le accorciature inintelligibili delle vite, abbreuiate dalle ignoranti opinioni de i Medici Conſultati. Coſtoro, (quando ſieno indotti) hanno la pratica più d'vccidere, che di ſanare. Citano Aforiſmi recitatiui, mà non intendono nè meno il materiale di ciò, che dicono, perche fanno tutto il contrario di ciò, che profeſſano. La lor Theorica è così aſtratta, come aſtruſa, e quanto meno ſi laſciano intendere, tanto meno intendono. Peccano impuniti, e tradiſcono guiderdonati. Giuocano ſul tauoliere di vn letto la vita di vn'huomo, à cui danno ſcacco matto con vna purga, la quale hà più per inſtinto d'euacuare la borſa, che la bile.

Muo-

Muouono l'humor peccante, per risoluere il quattrino premente, il quale cauano più dallo scrigno dell' Egro aperto, che non fanno il sangue dal braccio ferito. Accoppano con le coppette, le quali per esser di vetro, e perche attraggono il sangue con vn poco di fumo, sono simboli giusti del lor così vano, come superbo, sapere. In ristretto (rimettendo al mio Cane di Diogene il resto, ciò è il più, che si può dire de Medicastri, quì di volata descritti) non credo, che vi sia esercitio nel Mondo più ventoso, e più venturoso di quello, che hanno costoro, perche vaneggiano tronfi, quando ammazzano franchi, e con temerità così da temersi, che vccidono con vezzo, e sepelliscono col compliniento, compiendo mentiti l'humano respiro. Fortunati nelle altrui disdette, arricchiti dalle altrui perdite, respiranti all' altrui spirare, dieder' anche motiuo al Gongora, che'l die' al mio Commento, di cantare con istupire, mentre gli osseruaua in Ispagna andanti in volta sopra Mule orecchiute, gualdrappate di nero, chiamate dall' arguto Queuedo *tombas con orejas:*

Vno en Mula, y otro en silla
Destruien media Castilla.
Con ventosas, y sangrias
Matan à vn hombre en tres dias;
Y se le paga la Cura:
Valgame Dios que Ventura!

Mà che dirò di que' Filosofastri, che millantano d'esser Segretari della Natura, e della Natura sono escrementi? Puzza perciò il lor sapere, tanto più abbomineuole, quanto più superbo. Sono così materiali per la grossezza, come formali per la rotondità, & instrumentali per l'atteggiatura; Mà non han punto della causa finale, perche non la finiscono mai, sicome non la sanno mai diffinire: Nè meno dell'esemplare, perche si rendono indegni di riflesso, non che d'imitatione. La loro Scienza è comprata, quindi è, che la vendono, come all' incanto, trombeggiando col vanto d'essere gli Organi di Aristotele, pur non sono solo, che mantici, mentre si gonfiano. E' vero il detto dell' Apostolo *Scientia inflat*, perche questa per lo più consiste in opinioni, le quali non son' altro, che vento; Anche più enfia l'opinione, che sogliono hauer di loro stessi certuni, che comprarono i titoli aerei del Magistero, come fanno de' venti quei, che veleggiano nel mare della Noruegia. Intendo anche quì d'andar' addosso à que' Theologastri scioperoni, che si chiamano Maestri Campanuti, ed altro non sono in proua, che battacchi da Campanili. Altro non fanno della Theologia, che'l trattato de' Vitij, nè mai capirono quello della Virtù. S'intrusero

nel Liceo, con illecito indulto, e vennero gratiati da vn'intereſſe lucroſa. Il regalo fù per loro vn Regale, sù cui ſonarono l'*Ego quoque*, che Tullio intonò à quel Cuciniere d'eſtrattione, che pretendeua in Roma l'honore del Magiſtrato: Mà indi volſe dire, quel ſaggio motteggiatore, che ſi dilettaua di dar la cinghiata à tempo, *Ego Coque, tibi iure fauebo*, ritenendo in mente ciò, che laſciò poi ſpiegare all' argutia di Martiale, Staffilator felice dell' Ignoranza maeſtra, quando pizzicò quel tale, che facea chiamarſi *Iuriſperito*, cioè perito della broda, onde aggiunſe ingegnoſamente:

Sed de ſorbilibus iuribus ipſe loquor.

In queſto mar della broda galleggiano le zuche vote con tal baldanza, che ſi ſtimano galconi d'alto bordo, e pretendono, che lor'ammainin le vele abbaſſate, quelle Carauelle veloci, che cariche dell' Indie in compendio nelle Dottrine, in theſoro peſcano à fondo, e non iſtanno à noto ſulla ſuperficie ſpumoſa, e perciò veleggiano in altr' acque, più molto cupe, mà limpide, perche non graſſe, ancorache ſalſe.

Io rincontro ſulla riua di quel brodaio elemento, sù cui per mia ſorte non hò mai nauigato, Luciano che mi racconta ciò, che fù da lui regiſtrato *aduersùs indoctos*, e mi vien molto in acconcio à queſto Critico Moralizzamento, Sentiamlo che tanto egli narra. Trouoſſi nell' Aſia già vn' Huom' opulente, à cui viaggiante per la neue, s'iſtecchirono amendue i piè interizziti: Egli per conſolare la ſua miſerabile diſuentura, poiche conuenne reciderli, ſe ne fè aggiuſtar addatteuolmente due di legno, i quali ſolea ſempre calzare di gentiliſſimi borzacchini, da lui con iſquiſita attilatezza portati, e con iſtudioſa applicatione, fatti cucire con aurei fregi, e con riſalti gemmati, facendoſi ſpeſſo vedere al paſſeggio, ſoſtenuto da ſuoi braccieri, e tratto tratto gittando l'occhio sù i ſuoi calzari. Hor queſto fatto quadra per diametro à chiunque ſia maeſtro di titolo, e non di ſcienza, mercè che ſi può dir c'habbia piè di legno poſticci, coperti di ſtiualetti ambitioſi, che perciò ſempre li moſtra. Così far ſolea vn tale, che hauendo ſcroccata vna Patente di Theologo imaginario d'vn Principe, la quale parea, & al colore, & alla sfacciatagine, il di lui ritratto, per eſſer di carta pecora, la moſtraua ſouente con più lettere aſſai, di quelle, ch'egli hauea in capo, eſſendo vn ſolenniſſimo Capocchione. Qui mi ſouuiene di quell' Anaxenore Ceteriſta, raccordato da Strabone al XIV., che fù ſublimato da Antonio, à ſegno che'l veſtì di quella Porpora, che à Gioue Seruatore ſol'era conſecrata.

ta. Tal'è colui, che s'affibia la magistrale giornea, & indossa l'ammanto Theologale, sol douuto à coloro, che non quattro sonate apprese di memoria, sanno far sulla scientifica cetra, mà sono i Gioui maestosi delle Dottrine, che conuertita la penna in fulmine, conseruano le Cittadi col saettare gli Vitij. E' ben però da ridere sopra la varietà di coloro, che comprano la scienza, per non hauer' *ingenium numeratò* (secondo la frase di Quintiliano) cioè vn' intelletto in contanti, e si credono d' hauer credito nel volgo, quando non hanno capitale nel capo. Conchiuderò col Poeta de sali, per finire di aspergere la loro sciapitezza:

Sic dentata sibi videtur Aegle
Emptis cornibus, indicoque cornu:
Sic, quæ nigrior est cadente moro,
Cerussata sibi placet Licoris.

Proseguiamo il Commento sulla Ricchezza, spiacendomi di non poterlo arricchire, se non con mano ristretta, per proportionare alla stampa il Libro, mentre ognuno de i Testi dell'Epulone mi può dare il volo alla penna di vn gran volume.

I V.

Al mio gran vigore
La Selce si spezza.

Dell'oro cantaua il Principe de'Lirici Latini.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo.

Vn mio amico dal cuore soleua dirmi, che con l'oro in pugno teneua gli Birri in tasca. E questa vna razza di gentaglia, che seruendo al Principe, vbbidisce però più all'oro. Come che sia più criminale per lo vitio, che per lo ministero, è facile à violar la giustitia, la quale di lei si vale per necessità, e non per l'elettione. Iddio destinò gli Angeli Apostati à catturare gli huomini delinquenti: & i Principi, ne quali, come in riflessi di Dio, spicca la punitione dell' empio, instituirono gli Birri per imprigionare i rei. Hanno dunque grande analogia trà loro gli Birri, & i Diauoli: siche i Diauoli ponno chiamarsi Birri, e gli Birri Diauoli: mà però con questo diuario, che i Diauoli pigliano le anime, & gli Birri pigliano anco i corpi. Aggiungo, che per lo più inuelenìscono i Diauoli, se vien che lor si mostri la Croce; Mà gli Birri, quando lor non si mostri, diuen-

uentan più fieri. Vna doppia gli rende mansueti, & appunto come Diauoli, la Croce del Quattrino li fà fuggire; Così alcuni per la buona scansan la mala. Tanto basti per intelligenza della parte primiera del Testo di Horatio: Quanto alla seconda, coherente al nostro, col medesimo sentimento, folgore non vibra il Cielo così fulmineo, che faccia breccia maggiore di vn pugno d'oro. E' l'oro vna Bombarda, che rimbomba nel credito, arde nel desiderio, e dà nel segno. Siasi pur di macigno vn cuore, che basta per frangerlo vna mazza d'oro. Gioue non penetrò le mura di Danae col fulmine strepitoso, mà si bene con l'aureo nembo. E' vulgato il prouerbio *Malleus argenteus dissipat portas ferreas:* Al che alluse Pietro Damiano, *lib. 1. Epist. vltim. Habens, vt aiunt rustici, pugillum aureum, frangit murum ferreum.* Il ferro cede all'oro, come à suo Rè. Suiscera egli le rupi, all'hora che nasce, hauendo l'Auaritia per Ostettrice: hor che farà mai adulto, all'hor che per esser tutt' occhi nelle monete, non sol'è vn' Argo vegghiante, che sueglia tutti, mà ancora è vn Briareo centimano, che tutti supera. L'acciaio caccia dalla selce scintille con reiterate battute, mà la selce d'vna volontà ostinata al primo batter dell'oro, non solamente sfauilla, mà ancora si frange. Dicane il suo sentimento, in conformità del nostro sù questa verità così Topica, come Tropica nell' allegorico, il Queuedo così arguto, come veritiere nella Satira VIII.

Quien la Montanna derriba
Al Valle, la Hermosa al Feo?
Quien podrà quanto el deseo,
Aunque impossible, conciba?
I quien lo de abaxo arriba
Vuelue en el Mundo ligero?
El Dinero.

Non v'hà Opilatione così ostrusa, che l'oro non la fenda, e sormonti. Le Montagne diuengon Valli, e per opposto le Valli s'alzano in montagne, quando l'oro è Ingegniere. Supera gl'impossibili, e rende il desio efficace. Trastorna il tutto, capopiè rinuersando il Mondo, leggiere al Ricco, e greuissimo al Pouero, peroche questi non può mouerlo d'vn punto, e quegli con vn cenno il souuerte. Quindi siegue il rimanente, che tutto stringe come vn Corollario, nel verso

V.

Ogni alma è commossa.

In Francia, doue il Demonio fà così gran Circolatione, à segno che (come pur'altroue) si può dire il primier mobile, che'l tutto muoue: pinsero vn Demonio tutto occhiuto di doppie, à cui ogni conditio-

ditione di gente, mà più ogni gente di conditione, archeggiando, scoccaua studiosamente i suoi dardi, per imbroccarlo col motto allusiuo. *Tout le Monde tire à cet Diable d'Argent*. Il Danaro si chiama in quel Paese *Argent*, ancorche sia d'oro; & io ne hò date curiosamente alcune ragioni viuaci nella prima parte della mia Heroina Intrepida. Il Denaro parimente si chiama Diauolo, perche tenta, e tenta più del Diauolo: Così, sognando ingegnosamente il Queuedo moralizzò che'l gran Diauolo ingiungesse à suoi seguaci, che rispettassero il Denaro più di lui, poiche per quello ogni huomo, ò direttamente, ò transuersalmente, discendeua all'inferno dannato. Le anime dunque hanno dall'oro la scossa, e'l tracollo, quando non siano ben salde nella Virtù, e perciò non habbiamo Christo, Pietra fondamentale del merito, per base stabile, contro à cui non preuagliono coll'impeto loro sulfureo le porte infernali. Son mosse le anime dall'oro, che muoue tutto ciò, che habbia del mobile: cioè tutto ciò, che in Dio non stia fisso. Dell'Oro perciò potria dirsi:

Hoc stante, cuncta mouentur.

All'aurea Statua di Nabucco, tutti si mossero, per adorarla, fuori che i Fanciulli Hebrei, che nel numero ternario esprimeano quel Nume sourano, eterno Gerion di tre teste, mà sol d'vn corpo: se per corpo s' intende l'essenza spiritualissima, e per teste si espongano le tre Persone relatiue, per le oppositioni distinte, mà per la *Circuminsettione* vnite. Stettero inflessibili perciò que' prodi, que' prodigiosi Giouinetti, e fù miracolo, che vn monte d'oro fatto Colosso non gli piegasse. Non gli piegò, perche chiunque ama Dio più dell'oro, non si lascia piegar dall' oro.

Il Conte di Villa mediana Don Giouanni de Tassis, era vn Caualiere de più magnanimi, ed in conseguenza de più spiritosi, che mai rendesser' attenta la marauiglia. Non pregiaua l'oro, se non quanto seruiagli d'hamo, per prender'anime: pescaua con quello i voleri, e con l'eccesso del donatiuo si procacciaua l'accesso dell' affetto. Rapiua i cuori con la gentilezza natia, coltiuata dallo studio aulico, mà più con la liberalità munifica, di cui facea vna rete attratiua. Egli era vn' Orfeo con la Lira, perche Poeta de più armonici, che nell'Iberia trattasser plettro Pimpleo; mà molto più Orfeo per le Lire, percioche col regalo attrahea l'Euridici dall' Abisso, e mansuefaceua le Furie de Cortigiani, che son delle Megere più assai per l'inuidia, che quelle dell' Erebo per l' astio, feroci. Se pur non li domaua, come Cerberi, perche lor donaua à guisa d'Enea *medicatis frugibus offam*, che fù simbolo d'vn'aurea portione. In dichiaratione di questa sua massima, egli si fe'

si fe' di Carneuale far' vn vestito gaioso tutto di pezze da otto guarnito, col motto *Mis amores son Reales*. Con questo spiegò la forza del Denaro, che se non è l'amore del mondo, muoue il mondo ad amare, chi se ne serue, come di Turcimanno affidato. Così hebbe à dire Demostene, che anch'egli fù pesce preso da quest' hamo; *Olynth. 1. Opus sunt opes, & sine ijs nihil fiet, quod opus.*

Per conchiuderla di taglio, suggellerò questo Commentino col principio del Testo da me à questo fine trasposto, fauellando così, nell'introdursi, la Ricchezza.

Io sono, io son colei,
A cui tutto si piega, & vbbidisce.

Pecuniæ obediunt omnia; e sebene, secondo il dire di Giouenale, alla Satira prima:

Nullas nummorum ereximus aras:

è forte perche gli auari al Danaio de lor cuori hanno fatto vn tempio, mentre dicono col citato Satirico,

Vincant Diuitiæ.

Aggiunga Horatio il suo sale per vltimo condimento, *lib. 1. Serm. Satyr. 3.*

omnis enim res,
Virtus, fama, decus, humanaque pulchris
Diuitijs parent. Quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam, & rex,
Et quicquid volet.

Allude al possesso, che han le Riccezze nel mondo, alle quali tutto vbbidisce. Hò lasciato d'industria nel secondo verso *Diuinaque*, percioche risento horrore, che fin pria dell'institutione Cattolica, i Gentili detestassero la Simonia; e pur che si trouino alcuni più barbari de Gentili, che delle cose Diuine fanno mercato: Simoni Magici, che volano alla Dignità con l'ale d'Icaro congegnate dall'oro, che suol consumarsi qual cera: e non di Dedalo, tessute dal merito con le penne delle Virtudi: Quindi tracollano miserabilmente precipitati, perche in faccia all'Empireo Sole non si sublimano i Cornacchioni, mà le Aquile.

Può bene con vento prospero veleggiar la Ricchezza quaggiù, mà poi colassù non può prender porto, quando non habbia per Artofilace il Crocifisso. Intendetemi, ò Ricchi!

Quisquis habet nummos, secura nauigat aura

cantò colui, mà non disse il tutto. Aggiunse Stigelio, che questo mondo sia vn mare, che la Pecunia sia il nocchiere: verissimo

Est

Est Mundus pelagus, regina pecunia nauta est.
Nauigat infœlix, qui caret huius ope.

Và tutto in conseguenza; mà qual'è quella Naue, che nauigando con tal Piloto habbia mai ancorato nel Paradiso? Lo Spirito Santo, e non l'oro, è quel Solo, che con l'aura della Gratia vi spinge, ò Pouerelli quaggiù infelici, e lassù beati, al porto della Gloria, onde cantò il Salmista Scettrato: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Vdite, ò Ricchi, vdite il Disinganno seguente.

LA POVERTA'

VI.

Son Io la Pouertà,
Che vò nuda, e gemente,
In questa fredda Età,
Per l'Auaritia algente.

La Pouertà contraposta per diametro alla Ricchezza, è l'infermità del Mondo, & à lei, che si piega à tutti supplicheuole, pochi si piegano benefattori. La casta bellezza per lei è sicura: la fede giurata per lei è inuiolabile. Non compra ella mai l'honore, per esser sempre obbrobriosa, e benche sia letterata, se non hà, che spendere, non si addottora; e seben sia ingenua, se non hà che contribuire, non si nobilita. Se vera è questa massima, che tutto si venda, alla Pouertà, che non può comprar nulla, in conseguenza manca tutto. Tutto manca al Pouero, perche al Pouero tutti mancano. Mancano tutti al Pouero quelli, che hanno in horrore la Pouertà, creduta il maggiore de mancamenti; e pur la Ricchezza, che manca alla Pouertà, è de i mancamenti l'origine.

Alcuni tennero per Beatitudine la Ricchezza, perciò in essa riposero l'vltimo fine, per altro non operando, che per farsi ricchi: E' certo, secondo la descrittione della Beatitudine, che Theologicamente si diffinisce: *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*, la Ricchezza potrebbe reputarsi tale, quando satiasse la volontà dell'huomo, & hauesse l'eternità per natura. Solo Iddio perciò è la nostra Beatitudine, perche solo Iddio è la nostra sodisfattione. La Sapienza, e la Scienza Diuina sono il thesoro della Diuinità, del qual è l'Onnipotenza la Thesoriera. I Beati perciò, che *tenent eum, nec dimittunt*, son ricchi, e perciò Beati: son Beati, perche Ricchi; mà d'vna Ricchezza spirituale; che non è suggetta à rapine di ladri, nè à morditure di tarli. Non può il tempo,

che

che tutto rode,sminuire la Beatitudine di que' fortunati,perche in Paradiso non v'è tempo: Non v'è tempo, dunque non v'è la Ricchezza di quaggiù,che si acquista col tempo: non la Pouertà di quaggiù, che col tempo s'incorre. Il tempo altri spoglia,altri veste; mà non può,nè spogliare, nè vestire i Beati, che nella gran guardarobba dell' Altissimo indossarono gli habiti della Gloria, cuciti addosso à quei della Gratia.

Mà stia,che la Ricchezza,per tanti suoi attributi, e singolarmente, perche toglie la mancanza di questi beni caduchi, sia vna tal beatitudine metaforica,perche hà così del traslatitio; per contraposto la Pouertà sarà vn' Inferno,per hauer cotanto del tormentoso. Hebbe perciò à dir Giobbe,che fù il Cattedratico della Patienza, *Infernus domus mea est, & in tenebris straui lectulum meum*, perche la Casa del Pouero è vn' Inferno, in *cui est fletus, & stridor dentium*. Egli non hà lume,cioè denaro,e perciò nelle tenebre stende il suo letticello mendico;non fauellando punto della mensa, perche come alla Grù il pugno gli serue di tauola;se pur non si magna le dita,per non hauer di che mangiare. Vn' Inferno è la Casa del Pouero, e pur mai non fuma, e pur mai non è calda,(che in questo sentimento, inferno è la Casa del Ricco) mà Inferno, per la pena del danno, ch'egli patisce, perche non mai vede il Quattrino,poiche l'Auaro tienlo, come suo Gioue, chiuso nell' Arca: nè mai vede il suo ventre pieno, che da i Golosi, *quorum Deus venter est*,è con culto sollecito venerato: Inferno anche per la pena del senso,perche la fame il tortura,e la vergogna l'abbronza. Quindi egli,come nudo per la necessità,è arso dal fuoco dell' Auaritia,e martirizzato dall' inopia,geme nell' infelicità della miseria.

Mà che dirò? Non sol'è la di lui casa vn' Inferno, mà egli è ancora vn Diauolo,perche ognuno il fugge,ognuno gli fà le croci. Quando si vede vno di questi pezzentoni,che scroccano il viuere,si suol dire, che sia vn pouero Diauolo; anche più,come tale vien' abborrito da coloro, che'l caccian via con la croce di legno,e non con quella di argento. Diauolo è il pouero,perche il bisogno il rende à tutti inuisibile: perche tenta,quando chiede:perche non può solleuarsi dalla caduta: perche non può trouare misericordia,e perche sottoposto è al rigore della Giustitia. Basta già per quanto importa l'Allegoria.

Proseguendo con la Moralità: le scale Gemonie,alle quali veniano in Roma col raffio strascinati anticamente i Malfattori,erano così dette dal gemere,che coloro faceano,e perciò, pria che spogliati dal giudice,lacerati da i Birri. Tali potrebbero chiamarsi le scale di vn Ricco auaro, sulle quali geme lacero, ò nudo il singhiozzante mendico, che

v'è

v'è tutto di strascinato dal Padrone crudele,di cui può dirsi *rapere pau-perem,dum attrahit eum*, e strapazzato dalla seruitù insolente, che della Pouertà fà ludibrio.

Questo è vn Vitio detestato nella primitiua Christianità, e propagato nella moderna; siche all' vna, come all' altra così bene grida l' Apostolo,quando esclama, *induite viscera misericordia*. Se il Ricco vestisse di questo panno,il pouero non sarebbe nudo,nè gemerebbe; Mà vi son molti,e molti, che come la statua di Nabucco sognata,hanno le viscere di bronzo.Per essi,che sono i capi,son tutti d'oro,per i poueri, che son le gambe, sono tutti di ferro.

E' fredda questa Età, perche *refriguit Charitas*: E' fredda per quel *frigidum verbum meum*:E' fredda, perche nel Solstitio Brumale dell' Interesse,lontana dal Sole perpendicolare della Gratia. Fredda Età,in cui gelano i fonti della clemenza,in cui son coperte di neue, cioè delle ricchezze, che à guisa della neue si struggono le Montagne della Superbia. Fredda Età, perche gli huomini son Riffei, perche regnano gli Aquiloni; perche agghiacciano i miseri, perche tremano i Letterati.

I Letterati,oh Dio,che non han nè meno vn sochettolo da scaldarsi, mentre viuono sotto la Zona frigida dell' Ingratitudine. Ah poco gioua hauer l'ingegno feruido,e lo stomaco gelido:poco i lumi nell'intelletto,e le tenebre in casa: poco la vena d'oro,ed asciutto il labbro: poco il plettro in mano canoro, e la lacrima sull' occhio piangente: poco la cetra in braccio nobile,& il ventre digiuno fiacco: poco il capo coronato di alloro,& il cuor' assiepato di spine. Che giouano le Lettere,se non à farsi odiare dall' ignoranza:à farsi perseguitar dall' inuidia:à farsi maltrattare dall' auaritia: à farsi conculcar dal disprezzo: à farsi calpestar dalla sconoscenza? Poueri Letterati,per voi è finito il Secolo d'oro,mà è cominciato per i Buffoni,per le Spie, per i Cinedi, per le Zambracche. Per voi singolarmente venuto è il Secol di ferro, perche le vostre sonate, più non si fanno sulle Lire de i Mecenati, mà sulle Zampogne de i Pani. Le mule de i Poeti andati mangiauano sù i tappeti la biada, e voi hora vi pascete di paglia, cioè di speranza secca, e perciò vi mangiate anche il letto d'vn virtuoso riposo. Quindi sul suolo giacete,pur siete quelli,che portate à volo con le vostre penne sublimi la fama di coloro, che nella fame vi lasciano: Voi quelli, che con ardor' ingegnoso riscaldate i nomi de Grandi, accioche non gelino al ghiaccio Letheo; e pur tremate di freddo, nè punto vi val quell' Apollo, che non mai per voi si conuerte in Sole.

Tal' è il genio di questa Età così algente per l'Auaritia. L'Auaritia

tia è quella, che disecca il viuaio della Pietà, e col suo freddore impetrisce il Gange della munificenza, da cui perciò spunta così di rado l' Aurora della Liberalità. Mà quando và con l' Ambitione congiunta, poiche questa è l'Orsa Boreale, che agghiaccia nel Cielo della Ricchezza, non sol'è fomite di molti uitij; mà ancora della crudeltà, da i Filosofi detta *immanitas;* onde cantò Virgilio;

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Sacra, cioè esecrabile, come *lucus*, perche non luce: *Parca*, perche non perdona. Fame l'Auaritia, e perciò secca: bosco l'Auaritia, e perciò scura: Parca l'Auaritia, e perciò fredda. Non è dunque da stupire, se questa Età sia cotanto agghiacciata: La predomina l'Auaritia.

VII.

Questi cenci stracciosi,
Questi occhi lacrimosi,
Son caratteri miei.

Son Caratteri, che non sono intesi da Ricchi Auari; tanto più quando non sanno legger, che que' soli del lor' Algorismo, che introduce tanto Algore nel Mondo. I Cenci del Pouero sono à conuertenza i Censi del Ricco. Questi uà ben uestito, perche quegli è stracciato. E' stracciato, perche gli Vccelli da rapina il predarono. Rimasto è senza pelo, perche le cornacchie dell' Auaritia si tirano addosso le piume degli Vccellini spennati. Le penne delle Aquile tarpano quelle degli altri volatili; e quelle degli Auari corrodono quelle de i Retti. Vanno questi logori, e seminudi, perche la Virtù mai rubar non seppe, uà perciò uestita solo di sè medesima. Qui ricade la pratica de Virtuosi, che han le lor penne rose da quelle di cert' Aquile unghiute, le quali solo s'abbassano, per solleuare i Ganimedi profani. Vn' Orfeo impietosì un' Inferno, & un Letterato mendico non può farsi coprir la nudezza da colui, ch'egli adorna, più di Plutone seuero (dirò anche brutto) e pure il fà comparir' un Gioue. Castigo dell' Adulatione, che se ne uada stracciato, chi abbiglia con l'Elogio colui, che da i uestiti à i Buffoni, e la coperta à i Sapienti. Mà Sapienti non sono, se lodano l'Ignoranza, ben degni per questo della coperta. Sono depressi, e non isbalzati. Lor danno sia: Lodano lo Sparago, che gli straccia, come quel Greco, il quale lodò la Testuggine, e questa l'accoppò. Esaltano coloro, che non sanno straccio di Letteratura, e perciò restano stracciati dalla disconoscenza. Consolateui, ò Vergatori di carte, se uenite, come queste trattati; come queste, che non son' altro, che stracci pesti: E uoi non meno stracciosi, e pesti. Se ui sentite scottati dall' Auaritia degl' Ingrati; guariteui

riteui col vostro inchiostro, giàche questo è buono alle Scottature.

Mà l'Auaritia non sol si può dir la cagione degli stracci, mà anche delle lacrime del Pouero. Se quelle fossero tante perle fine, le infilzerebbe; mà forse, che nò, perche non istarebbe vn vezzo di perle al collo di vna Troia. Tal'è l'Auaritia, che partorisce tanti Maialotti, quanti Interessati, che mettono il grugno per tutto, e non si curano d'esser sordidi, purche sian grassi. Forse che sì, perche le perle, mà con improportione, si soglion metter dinanti à i Porci. Le lacrime de Mendici son tali nel cospetto de i Ricchi: De i Ricchi parlo, che con occhio asciutto, cioè con l'occhio del Porco, mirano il Pouero: S'egli è vero, che l'occhio di quell'Animale per la sua calidità sempre secco sia. Ciò anche più non si può negare dell'occhio del Cinghiale, simbolo anche più aggiustato all'Auaro, che hà così lungo il dente, poiche consta, che quella furia del Bosco il fuoco scaglia dalle pupille. Mà il Ricco Cinghiale non più morde gli Adoni: gli bacia. Non più offende le Veneri: le idolatra. Morde i Mendici: offende i Letterati: E' tutt'vno Letterato, e Mendico. Horsù basti per hora: I Porci, ò sien Saluatici, ò sien dimestici, hanno in naturale abbominio gli Ermellini, & i Cigni. Ermellini sono i Poueri, quando sien mondi: Cigni sono i Letterati, quando sien candidi. Piagne l'Ermellino, quando è tra le insidie de Cacciatori della pelle spogliato, e piagne il Pouero, quando è spogliato dalla crudeltà degli Auari. Piagne il Cigno, ancorche cantando, qual'hor'è vicino alla morte, consolando il suo Fato; e piagne l'huom di Lettere, benche col canto, quando stà, per morirsi di fame, detestando la barbarie di chi non lo soccorre. Così stimo d'hauere spiegati i caratteri della Pouertà, mà non tutti. Sentiamo gli altri, mentr'ella si lagna.

V I I I.

Io mi pasco d'omei;
E di mie crude brame
Si nutrisce la fame.

I respiri della Pouertà sono sospiri: Sospiri, che alimentano il dolore nel riflesso di non tenere con che alimentare la vita: Respiri, ch'estinguono la vita nella consideratione di non hauere con che soffocare il dolore. Il dolore, che si può dire la panatica del Pouero, che *manducat panem doloris*. Vn pane impastato con la cenere, perche si mangia più, per morire, che per viuere. Vn pane, che non corrobora il cuor dell'huomo afflitto dalla Pouertà, mà lo distrugge angustiato dal-

la miseria. Per questo diceua Giobbe, *antequam comedam, suspiro*, e ne potea dar con Dauid la ragione, *quia cinerem, tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam*. Il Penitente mangia la cenere, come pane, perche tutto si dissolue in sospiri nel ruminar le sue colpe con vna mordace compuntione: Il Pouero mangia il pane, come cenere, perche d'omei si pasce nel contemplare la sua infelicità. La cenere è l'auanzo smunto del fuoco, e perciò simbolo del residuo rimasto al Pouero. Geme questi nel meditare, che mangia ciò, che agli altri auanza, e pur gli scarseggia. Oh Dio!. nella Casa del Ricco il fuoco: in quella del Pouero la cenere! Mesce il Pouero, come il Penitente nella beuanda il suo pianto, cioè il suo vino. Altro vino non hà, che di lacrime, perche altro pane non hà, che di cenere. *Al Ricco il fiore, al Pouerel le spine* cantar si potrebbe. Il Ricco si nodrisce de cibi più sfiorati, e per conseguenza più fioriti. Coglie di tutto il fiore; non si auuedendo per non rauuedersi mai, che la sua vita di fior nodrita, come fiore, tosto sfiorisce. I di lui gusti son tutti di fiori, e per tutto gli coglie, ò gli toglie. Gli coglie con l'oro: gli toglie con la violenza. Se non arrossiscono le matrone sedutte da lui con l'oro, strillano le Verginelle da lui stuprate con lo sforzo. A queste rapisce il fiore, à quelle profana il frutto. Il peccato è l'intingolo delle di lui sodisfattioni, e quando non offende il suo Dio, senza violarne la Creatura, si stima impotente. Vuol coronarsi di fiori pria che marciscano; mà in coronarsene, che fà, son marciti. Le rose han questa diffalta, che quando si suelgono suengono. Tali sono i piaceri del senso. Mà gli spiaceri dell'animo, all'hor che si prouano crescono, e quanto più masticati, sono più amari. Stia dunque per infallibile regola di Aforismo, che i respiri, de quali si auuiua il ricco nelle sue contentezze, efimere sono instantanei: All'opposto i sospiri, co' quali si ciba il Pouero nelle sue disdette dureuoli, sono perpetui. Così la di lui vita è tutta intessuta di doglie, se quella degli Epuloni è tutta ingemmata di gioie.

La Pouertà non hà maggior rimorso, che la fame: sicome la Ricchezza non hà maggior disgusto, che la satietà. Il Ricco vorrebbe sempre magnare, perciò hà per pena l'esser satollo. Il Pouero all'incontro vorrebbe magnar sol quanto gli bastasse, per viuere, perciò hà per trauaglio il cercarlo, il chiederlo; mà più il non rinuenirlo. Quindi è, che son così crude le brame del Pouero, che quanto meno si nodrono, tanto più crescono. Egli è vn Titio, che

hà vn' Auoltoio nel seno, cioè la fame, che si pasce delle di lui viscere.

Brama assai, poco chiede, e nulla spera.

Brama assai, perche grande è la sua fame à misura della scarsità, che proua senza misura. Poco chiede, perche dimanda vn tozzo in picchiare alle porte de i Ricchi, e non ne conseguisse souente vn briciolo; e perciò nulla spera, perche il nulla è la spera del Pouero. S'aggira intorno, & hà così la circonferenza del rifiuto certa, come il punto della necessità fisso. La Pouertà, quando sia volontaria, è vna Sisigambi, che disprezza magnanima il cibo, per morir gloriosa; Mà quando è sforzata, può credersi vna fantasima, che si formi d'ombre. Tal'è la fame del Pouero così bramoso, e pur non troua, se non qualche Abramo, che lo ristori. Di vn tal Erisicthone fauoleggia il Poeta delle Metamorfosi all' VIII. che corrodesse le proprie membra:

cibus omnis in illo

Causa cibi est, semperque locus fit inanis edendo.

Costui, diuorando sè stesso, riproducea sè medesimo: Appunto come il tempo, che cresce col diminuirsi. Mà non è fauola, che'l Pouero si nutrisca di sè, perche de suoi sudori si abbeuera, e delle sue braccia si pasce. Quando non sia honorato, si alimenta, più che d' altro, della sua testa, che'l Queuedo chiamerebbe *comer de su cabeça*; & è vn Saturno, che inghiotte i figliuoli non suoi, che la moglie gli partorisce non sua. Mà qual hora non si sostenti col vitupero, Zoccolo, che ingrandisce, mà fà tracollare chiunque l'vsa, egli si può chiamare vn' Erisicthone, che per non voler sacrificare à Venere, affama. Il cibo in lui è cagion di cibo, per esser così fieuole, che dalla bocca passa pria disuanito allo stomaco, che disuenuto al ventricolo. Il luogo perciò resta sempre voto, perche l' alimento è sempre vano. Egli si nodrisce per lo più di accidenti, non di sostanza, perche il Ricco vuol questa solo per lui. L' odor della mensa del Ricco è lo stuzzicatoio alla gola del Pouero. Mangia questi sè medesmo di rabbia con famelico dente, perche il Ricco non uuol pascerlo, se non d' aria, quando lo sgrida. La mano del Ricco improuido è Parca, che accorcia lo stame al Pouero dimandante. Io non tengo già per uero ciò, che rapporta Atheneo (Autore, se mai alcun' altro, di Farfallonici) al libro primiero, che Camblete Rè de Ridi, uoracissimo Gastrimargone diuorasse, una notte, in letto la propria moglie à brani, e che uenuto il mattino si

auuedesse dell' eccesso, con trouarsi tra denti ancor' una mano della inghiottita. Gentil trasogno, e degno d'esser contato al fuoco, per far rider le Vecchiarone, che come secche, e dure, potrebber rallegrarsi di non esser più sottoposte ad vn tal pericolo. Il fatto non può hauer' altra sussistenza, che Tropica, essendosi molti Mariti, che si mantengono à questo modo, e perciò sono Regi dell' Infamia, coronati dall' obbrobrio. Dirò bensi verità, con asserir di rintoppo, che'l Pouero, non sol diuora sè medesimo esausto, mà ancora, quando riede à casa col pugno così voto, come il ventre, vien diuorato dalla moglie stizzita, e dalla famiglia famelica, perche non hà di che pascerla. Perch' egli è vn' Arsura, e la di lui moglie vna Tramontana, la sua casa è sempre fredda, & in essa stationaria la fame si nutrisce di singhiozzi spezzati, e d'appetenze corrosiue. Siegue pertanto il Testo.

I X.

Il ventre mi rugge,
La noia mi suena.

Il ventre del Pouero è vn Lione famelico, che rugghia qual' hor non hà preda: E perche il Pouero non hà unghie, com' erano appunto i Lioni d' Heliogabalo, perche non ghermisce, non mangia. Le carni delle Scimmie diuorate dal Lione, il risanano, quand' egli è morboso, e ne racchetano il rugghio, se à Filostrato crediamo. Bisognerebbe, per cura del Pouero, che hauesse un passo di quelle carni, che ridondano à i Ricchi auari, che puon chiamarsi con l' Epulone *Scimmie nella porpora*, che così non ruggirebbe con le imprecationi contro à coloro, che'l tormentano con l' inedia. Mà se'l uentre del Pouero affamato ruggisce ogni hora, per chieder non men uendetta, che pascolo, più Lionina della fame di quello è l' alterezza del Ricco, Lione unghiuto, che diuora insatiabile i Pouerelli, come Scimmie pelati, pur non mai guarisce della febbre dell' Auaritia. Ruggisce il Ricco superbo contro al miserello deriso, e perche l'osserua humile, qual Pecoretta, se no'l tranghiottisce con le Zanne, perche il uede raso dalle forbici dentate de i Lupi Pastori, con le occhiate il sorbe, se pur no'l flagella con la coda indiscreta di un Seruo, così prodigo nell' ingiuriare il mendico afflitto, come auaro è il Padrone in non solleuarlo abbattuto. Quindi la noia suena quel miserabile, che con Giobbe impouerito, può dire *tadet animam meam vitæ meæ*. Hà perciò in odio il uiuere, come chi essendo in un mare tempestoso,

abbo-

abbomina quel vento, che gli sconuolge lo stomaco, e vorrebbe nel vomito violento gittar l'anima angustiata. Se la vitta del Ricco è vn vento per la vanità, per la forza, per l'ambitione; Anzi se lo stesso Ricco, per la boria è vn Borea, per la rapacità, è vn' Aquilone, per la barbarie, è vn' Affrico: la vita del Pouero è vn vento pure, mà per le trauersie, per l'incostanza, per gli sospiri, per la velocità, per l'aspiratione; Anzi che lo stesso Pouero, perche lacrima sempre, è vn' Austro; perche souente trambascia, è vn Zeffiro; è vn Noto, perche ognuno, che non sia pietoso, con ignominia il segna à dito, e più sopporta rimprocci in faccia, che non porta il Noto conflitti in fronte, ond'anche di quello con Ouidio può dirsi, al primo de Tristi, che appunto è il libro de Poueri:

Notus aduersa prælia fronte gerit.

Seguita in conseguenza il Testo.

X.

La colpa mi fugge:
Mi siegue la pena.

Se la Pouertà è vn vento, che geme, che freme, che spoglia, che sommerge, che ammorza, che balza il Pouero, poco egli può hauer pensiero, nè tempo, nè occasione, nè commodità di peccare. Vn Zeffiro è il Pouero, mà però senza Clori: Zeffiro (per ordinario) attesa la bonaccia della di lui coscienza, essendo per lo più la Pouertà così nemica della colpa, come la colpa amica della Ricchezza. Oh quanti, se fosser Poueri, non sarebber' Empi! La Prouidenza Diuina, che tutta è Preuidenza operosa, permette, che'l Ricco si perda nelle Ricchezze, per instruire il Pouero, accioche si salui nella Pouertà. I Ricchi son tanti Borei, che rapiscon le Oritie, cioè le doppie, le quali di rado si accoppiano con la simplicità dell' Innocenza, e col suono loro, malamente si accordano in concerto con le Virtù. Da Danaio à Dannato, v'è pochissima disuguaglianza. L'oro col suo peso tira chiunque à lui s'attacchi, al suo centro; I cuori vanno con gli ori, quando gli ori son le calamite de i cuori. La pietra di paragone dà la proua all'oro, e l'oro dà la proua al cuore. Quel cuore, che lascia le sue striscie sanguigne nell' oro è quel cuor, che sanguifica tutto nell'interesse. Quell' oro, che lascia le sue strisce fulgide nel cuore, si può credere, che simpatizzi col cuore, con genio alterno. Batto fù conuertito da Mercurio in vn sasso nero, sù cui l'oro si pruoua; e sulla nerezza di vn cuore, impetrito dall' Auaritia Medusa, si fa il saggio dell'oro, che tantosto vi si riflette, quando l'antipatia nò'l rispinga. Batto era vn Ladro, e perciò, anche insassito, hà il genio di suenar l'oro: Alla stessa maniera il cuor dell' Auaro,

non mai disuezzato dal furto, e non mai vsato nell' vsura, perche par sempre attaccato alle poppe della rapina, e nuouo nell' esercitio del possedere, ancorche rigidisca nel gastigo, non lascia di attraher l'oro col tocco. Mà filosofiamo più risentiti, e per conseguenza più sensati.

Vanno le Ricchezze, e le colpe nella stessa Cathegoria, di tal modo, che son quasi sempre in vno stesso Predicamento. La colpa in risulta fugge il Pouero, perche non troua fomento, doue il fomite non hà lo stimolo d'oro, che à peccare lo stuzzichi. Le Ricchezze dal Redentore furono parabolicamente chiamate spine; le colpe da Dio nella Scrittura Santa son dette allegoricamente spine, perche l'anima ingrata, Vigna, che piantò il Vignaiuolo superno, douea dar grappoli di buone opere, mà sol germogliò lambruschi di operationi peccaminose: *fecit autem spinas*: Ecco le Ricchezze, e le colpe in bilancio pari, à segno, che sembrano bilicate.

Se s'hà riflesso alla Carnalità, questa non alligna, se non doue grasso è'l terreno. E' vna pianta, che s'abbarbica sulle riuiere del Gange, e del Rio della Plata: E' vna Rosa, che nasce tra quelle spine testè portate. Senza Cerere, e Bacco, Venere hà freddo. Ella non è più lucifero, mà Hespero. Colui, che la finse sferzante Amore *con vn flagel di rose insieme attorte*, volle dir forse allusiuo, che le Ricchezze facciano correre Amore, quando gli vengono addosso scaricate. Mà queste rose, che simbolicamente son le doppie (nell' Amor profano le semplici non han parte) non mai quasi vanno dalle spine disgiunte, cioè dalle colpe. Chi formò il processo alla Doppia Impiccata (suggetto preso al Boccadoro di peso, e dalla Penna d'oro del mio riuerito Padre Bartoli, promosso nella sua Pouertà contenta) non le fe' confessar tutto, (benche le facesse dir ciò, che non douea) perch'ella morì strangolata. Oh quanto resta d'aggiungere (con le douute risalue) agli eccessi, che commette vna Doppia, la quale, come che sia sferica, hà per centro, od epiciclo, la borsa del Criminale. Se non si trouasse la Doppia, nè meno si trouerebber l'assassino, il falsario, lo spione, il cinedo, la concubina, il soldato, l'vsuraio, il goloso, il maligno, con tutto il rimanente della greggia di vn' Epicuro mal' inteso, e d'vn Vitio Bifolco.

La Pouertà può ben' essere delinquente, mà più nell' intentione inefficace, che nell'effetto positiuo. Il Denaro, che dal grande Agostino fù detto *instrumentum necessitatis*, come appunto il bordone del Peregrino, tal'è solo in mano del Pouero, che solo pare peregrinante in questa vita, perche non proua, se non disagi, e non incontra sol che repulse. Ognun gli batte l'vscio in faccia, e sdegna di vederlo mendicante, perche non v'è huomo, che sia più sparuto del mendico; Mà il Denaro

naro in poter del Ricco,il quale sia vn mantice per la superbia, si può dire l'Organo della nequitia. Deh quai sonate non fà egli sopra i tasti de i sentimenti! Con questa Spinetta,che hà vna rosa così bella,fà saltar le barbe di piombo, e danzar le statue di marmo. E' il Ricco vn' Orfeo,che con la cetera d'oro à sè tira tutto. Se quel Cantor di Tessaglia trasse al suo suono le piante, gli armenti, e le belue di que' contorni attoniti; più ne farà il Ricco, purche così bene giuochi di lira,come seppe giocar di mano. Si farà seguitare da gregge intere di mariti Caproni, e di Mogli Vaccanti:da branchi folti di Sgherri, Lioni, e di Parasiti Maiali. Vorrei dire anche più,mà strozzo il concetto à meza penna.Dirollo,mà dimezzato:Orfeo (secondo la fauola) trasse dal poter dell'Inferno Euridice Sposa, & il Ricco tira all' Inferno le Spose altrui. Non vo' già credere,che tal volta ardisca egli (oh Dio, se ciò seguisse!) di suellere dal Paradiso le Euridici del Crocifisso, quando sien punte dal Serpente antico,il quale hà per instinto di traher' à se ancole Stelle.

A tanto non vale,à quanto la Ricchezza,la Pouertà. Questa Penia necessitosa, quando non sia sposata da vn Poro douitiante, non mai potrà partorire vn' Amor' osceno. Fugge questo dal Pouero, perche lo spauentan gli stracci,come vn Vccel di rapina. Mi fa pur rider' Ausonio (per altro degno di merauiglia) ogni volta,che inciampo in quel suo Distico *de Paupere amante*:

Paupertas me saua domit,dirusque Cupido;
Sed toleranda fames,non tolerandus amor.

Oh che Musica il *fa me mi*! Quando questa si canta sul ventre discordato,perche hà molli le corde,fà vn bruttissimo sconcerto. L'Appetito è vn gran maestro di cappella, che dà battuta sopra tanti Baritoni, quanti Famelici, che per non essere sostenuti da i Soprani, diuentano Bassi. La Fame è vna musica dell' Inferno, perche si fà collo stridore de i denti,che rodono,quando non mangiano. Passano bene i Grilli di capo all' Innamorato,all'hor,che la sua Venere non è corrisposta dalla sua borsa. Questa è quella,che se non pasce il ventricolo, non eccita il cuore all' esalo di quegli Spiriti, che si richieggono al concupiscibile, che in irascibile si conuerte, quando manca il biondo metallo, e perciò souerchia la bile flaua,che facilmente si cangia in atra. La *diastole* del cuor humano mossa non hà,se non alterna il suo mouimento la *sistole*.Con queste due ale vola il respiro.Così à par pari,se il disio del bello non hà le penne d'oro,ò d'argento,mà sol le piume dell'impulso natio,non giunge mai allo scopo prefisso. Ogni cosa vbbidisce alla Pecunia; il Pouero Pecunia non hà; dunque al Pouero il niente

vbbidisce;anzi non vbbidisce,perche *ex nihilo nihil fit.* Ripiglio la conseguenza, e me ne seruo di antecedente, per passare dal Sillogismo, all' Entimema. Al pouero nulla vbbidisce; dunque non l'vbbidisce la colpa.Prouolo! La Colpa è vn nulla,perche diametralmente si oppone à Dio, ch'è vn tutto.*Sine ipso factum est nihil*, cioè il peccato (come spiega il grande Agostino)il peccato,che riduce l'huomo al nulla;onde piagnea Dauitte *ad nihilum redactus sum,& nesciui*. Non l'vbbidisce la colpa, dunque non la commette, perche non può attuarne l'intentione, se si hà risguardo all'atto esterno,poiche nell' interiore deliberato e riposto di essa tutto il formale; mà questo per lo più manca per diffetto del connotato.Bella Speculatione!A Dio ogni cosa vbbidisce, perche al Padrone ogni cosa si sottomette: Al Denaro ogni cosa si sottomette,perch'egli ogni cosa sconuolge. Dunque pare,c'habbia la stessa Autorità di vn Gioue,che sia vero vn Pluto,che sia fallace.Spiegherollo. A Dio la sola colpa non vbbidisce, perche hà tutto l'esser dalla volontà dell'huomo: La permette Iddio,non la produce;ancorche all'entità dell'atto fisico,e non morale,concorra.A cui dunque vbbidisce la colpa? All'arbitrio dell' huomo, che la vuole,mentre l'approua.Diche si seru'egli per conseguirne l'effetto esteriore?Per lo più del Denaro; Dunque al Denaro solo vbbidisce la colpa,e non à Dio; anzi al Denaro suo Dio.Ricalco l'incalzo.Dunque se al Denaro ogni cosa vbbidisce, per conseguenza non vbbidisce à Dio; Quindi è, che per lo Denaro a Dio è rubella.Ristrigniam la pratica,perche mi sento circa questo assunto,sulla punta della penna vn volume.

Salomone, il più saggio degli huomini puri, che Iddio mai creasse, per cagione della scienza gratuita, fè vna richiesta, ò sia risposta al Signore di questa tempra. La supplica fù tanto discreta, e perciò così obbligante, che ne tenne il più gratioso Rescritto in pugno pria di presentarla, in questi termini conceputa, *Diuitias, & Paupertatem ne dederis mihi, sed tantùm victui meo tribue necessaria*. Non chiedette ricchezze, perche troppo hanno di periglio: non Pouertà, perche troppo hà di miseria. E che! vna mediocrità, la quale si dice *aurea*, perche non è dell'oro famelica, e porta seco lo stato del Secol' d'oro, in cui gli huomini, più conformi, come più prossimi alla Natura Legislatrice, si contentauan di poco. Si compiacque quel Dio, che *dat omnibus affluenter*, di farlo Ricco, e ricolmo, come si sà dal di lui registro; mà perche le Ricchezze sono ordinariamente esche delle colpe, diè à Salomone il Signore vn contraueleno efficacissimo nella Saggezza, accioche non si lasciasse preuertire dalla sensualità; Il suo Caso da noi sopra dipinto, è qui ritoccato. Salomo-

ne

ne per esser troppo ricco, e perciò troppo morbido, peccò. Se non fosse stato così possente, non sarebbe stato così reo. Fù attossicato dal napello, perche non si valse dell'Antora. La Sapienza fù souerchiata dalla Ricchezza: L'intelletto fù offuscato dal senso. Suaporò con l'incenso il ceruello, e ne i turiboli d'oro, co' quali si pose ad idolatrare, vnì misticamente la Ricchezza e la Colpa: questa, che si dice *vapor ad modicum parens* vscì da quella, che suol tramandar nel fuoco della concupiscenza il cuore sfumante.

O Pouertà, tesoro dell'anima. Chi non ti possiede, almen nell'affetto, non conseguisce quella Beatitudine, che fù promessa à chiunque non s'aggrappi à queste sostanze terrene, le quali son poma dorate, mà verminose, germoglianti dall'albero della Fortuna, negli Hesperidi occidentali della Commodità, opposta per diametro all'oriente serenissimo della salute.

Affasciar potrei à cataste l'Eruditione, per prouar l'assunto del Testo. I Neroni, i Caligoli, gli Heliogabali (per non toccar le piaghe fresche) mal si valsero delle ricchezze, perciò, mostri della loro specie, infamarono l'humanità, che quando non è alla natura conforme, è deforme. All'opposto Democrito, Crate, Zenone, Fabritio, Serano, Attilio, Cincinnato, e tanti altri Gentili, per esser buoni, secondo il moral dettame, dispregiarono le ricchezze, preferendo à queste lo studio della Filosofia, solita à viuere pouera, e nuda, per viuere sicura, e snelta. Vn Catone Vticense, ad vn monte d'oro, che gli fù posto à fronte da i Quiriti, per coppellarlo, e metterlo al paragone, con ciglio immoto, e non abbagliato, non si alterò, non pallidì, per mostrare di non temerlo: non arrossò per mostrare di non bramarlo. Ritenne il suo solito colore à tanto riflesso, con istupor degli astanti, perche cosa non v'hà, che più faccia mutar faccia. Fù pertanto Aquila al guardo, non all'artiglio, e fissò con tanta costanza i lumi sprezzati nella gran massa di quell'erario, come la Fenice volante nell'Arabia, senza punto accendersi alla sfera del Sole meridionale. Bastò quella proua, per qualificar Catone, vn Catone. Conchiuderò della Pouertà, dalla colpa fuggita, ed in conseguenza dalla colpa lontana con l'arguto Queuedo cantante in contrapositione al Denato della Pouertà così alla Satira VIII.

Quien, careciendo de lei,
Meroce nombre de Santa?
Quien con humildad leuanta
A los Cielos la cabeça?
La Pobreça.

La

La necessità, cioè la Pouertà, non hà legge, mà è suggetta à tutte le leggi: cioè alla legge eterna, à cui non si assuggetta la colpa, che vbbidisce con vassallaggio infame, ligia dell'Inferno, al Demonio: regolandosi questo mio riflesso arguto sopra la diffinitione del grand' Agostino: *Peccatum est dictum, factum, concupitum contra legem aeternam*. Non hà legge la Pouertà, perche d'ordinario non hà peccato, stando sull'assioma dell'Apostolo, che subalterna il peccato alla legge; onde Christo Legislator' hebbe à dir de maluaggi: *Si non venissem, peccatum non haberent*. Dottrina infallibile. Per questo la Pouertà merita il nome di Santa, quando alla censura della legge non è sottoposta, perche innocente. Che se l'humiltà è la base della Giustitia, e la Virtù è il capo di questo Colosso, che giunge à toccar il Cielo con l'eminenza, la Pouertà, per lo più, essendo humile, suol'esser anche, per lo più, virtuosa; Quindi cantò la Vergine, Cattedratica primiera di questa sourana Dottrina, *Deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles*. Fede ne faran tutt'i Santi, che furono sublimati, perche humili, e non furono Santi, se non furono Poueri, con vna volontaria abiuratione degli affetti del mondo alla pania delle Ricchezze terrene, le quali sono con la commodità l'esca del delitto. Proseguiamo il Testo.

X I.

Mi siegue la pena.

La pena è l'ombra della Pouertà; e sicome l'ombra seguita il corpo, così la Pouertà dalla pena vien'inseguita. Il patire tocca al Pouero, e l'agire al Ricco. Al Ricco (all'hor che non sia giusto) l'agire in questa vita, il patir nell'altra: Al Pouero (all'hor che sia buono) l'agir nell'altra, e'l patir' in questa. Più nobil'è d'assai *l'agere*, del *pati*; Dunque la Ricchezza, che vanta la sua nobiltà in questa vita, in questa vita anche agisca; e la Pouertà, che sol vanta nell'altra la sua Beatitudine (nobiltà vera) agisca nell'altra. Quì, dou'è abbietta, e calpestata peri: lassù, dou'è riceuuta, & accarezzata trionfi. O Ricchezza! ò Pouertà! Deh quanto vi dilungate ne i fini!

La Setta Cinica, la quale tutta fù Pouertà, disprezzando tutto, fù madre della Setta Stoica, la quale fù madre della Patienza, tutto soffrendo. Il Pouero è Cinico, e Stoico in vno: Quanto più priuo di beni, tanto più ridondante di mali. Diogene però con la mancanza d'ogni cosa, che fosse concernente all'vso, non che al commodo del viuere; seben penante nella penuria, mà sofferente, facea gala del suo patire, perche si fea vezzo della sua Pouertà. Disprezzò vn Alessandro, à cui non bastaua vn Mondo, perche souerchiaua vn doglio, à cui mancaua

tutto

tutto. In quello fù Attilio tra i rasoi della mendicità, che'l tormentarono nelle sincopi dell' angustia: nè pur si dolse, perche la Pouertà, sicome hà per habito il patimento, così hà per passione l'intrepidezza. Rifiutò i doni di Alessandro, per non perdere i pregi della sua raminga Filosofia, la quale non sarebbe stata così bella, se non fosse stata così lacera; il *sustine* del Virtuoso hà la scaturigene dall' *abstine*; Mà il Ricco, non vsato ad astenersi, non è al sostenere piegheuole. Non sà patire, perche non sà viuere senza delitie. La sua morbidezza è contraria all'austerità, e perciò i tuoni della di lui musica voglion' esser tutti soaui. Que' del Pouero tutti son' aspri: Egli fà da Basso, mentre quello fà da Soprano; Per questo forse cantossi

Pauper vbique iacet.

Vbique iacet, perche per tutto è abbattuto. Basta che sia Virtuoso, per esser calcato; e basta che sia Pouero, per essere Virtuoso. La Virtù non hà mezo: ò tutta al suolo depressa, ò tutta al Cielo esaltata. In questo Mondo strambo *laudatur, & alget*. I Legislatori di essa la destinarono ad esser misera quaggiù, perche quaggiù non hà la sua Beatitudine, come la Ricchezza. Mà nell'altro, luminoso riscalderassi à quel Rogo eterno, in cui rinascono Fenici coloro, che quì furono à guisa di vermini calpestati. L'Auaritia non cuopre la Virtù, forse perche la Virtù scuopre l'Auaritia. Vn Pouero Virtuoso fà vergogna ad vn Ricco proteruo.

Il Letterato mendico è, come l'anima d'Aristotile, di cui fù detto *laudaris vbi non es, cruciaris vbi es.* Tanti lodatori hà il Sauio, quanti conoscitori del di lui merito: e tanti tormentatori, quanti al di lui merito auuersi. Basta esser dissimile ad vno, per esser da questo odiato; poiche se la somiglianza genera amore, la disguaglianza non è altro, che antipatia. Il Ricco perciò (d'ordinario) abborrisce il Pouero; per conseguenza l'Ignorante hà in abbominio il Saggio, & il tristo hà in esecratione il giusto. E' più facile, che si conuertano ignorante, e tristo con Ricco, che Saggio, e giusto: sicom'è più ageuole, che si conuertano saggio, e giusto con Pouero, che Ignorante, e tristo. Per questo il Pouero tribula; essendo proprietà del Saggio, e del giusto il patire: Di rintoppo il Ricco festeggia; essendo proprietà dell'Ignorante, e del Tristo il godere.

Il Pouero, & in conseguenza il Giusto, il Giusto, ed in conseguenza il Virtuoso, non trouano pace, perche il Vitio fà lor sempre guerra. Se la Filosofia (intendo quì di quella, che si può dir Suora della Virtù) và pouera, e nuda: l'Ignoranza (intendo quì di quella, che si assorella col Vitio) và tronfia, e douitiosa: Così *contraria mutuò se expellunt.* Il Ric-

co

co perciò discaccia il Pouero: & è come dire il tristo perseguita il giusto, l'ignorante il Saggio. Pena il Pouero, il Ricco gioisce: Geme il pouero, come Colombo, fischia il ricco à guisa di Serpe. Finiamola col souracitato Queuedo.

Quien procura que se aleje
De el suelo la gloria vana?
Quien siendo toda Christiana
Tiene la cara de hereje?
Quien hace que al hombre aqueje
El disprecio, i la tristeça?
La Pobreça.

La vana gloria và per lo più sull'appoggio della Ricchezza ostentata; e perciò la Pouertà la bandisce dal mondo. La Pouertà sì, ch'essendo tutta Christiana per la Virtù, è strapazzata com' heretica per l'obbrobrio. Ella hà faccia di Scismatica, perche smembrata dall'vnione de Ricchi. Sembra scommunicata, perche ognuno la maledice, la disprezza, e la conculca, non volendola i potenti, & i douitiosi alle lor case intorno, come vna Nottola fosca di tristo augurio: Quindi seguita il Testo.

XII.

E de i ricchi Hostelli
Le porte ferrate
Mi stridon, serrate
Da rei chiauistelli.

Le porte de i Ricchi, per lo più, soglion' esser di ferro, come le viscere loro: Sicome queste son sempre aperte alla crapula, alla dishonestà, & all' auaritia, cosi vengono chiuse ordinariamente all' astinenza, alla candidezza, & alla liberalità. Il Pouero perciò se le sente stridere in faccia, perche l'astinenza l'accompagna, il candor lo veste. La liberalità il riceue. Stridono gli vsci de Ricchi, al Pouero, perche questi non hà di che vgnerle. Non troua ingresso nelle porte della Ricchezza, perche si chiudono à chi non porta. Si chiudono querelose contro à chi chiede: s'aprono festiue à chiunque doni. Son, come quelle dell' Inferno, in cui non s'entra à man salua, se non si riparte vna bocconata à man piena à que' trifauci Seruitori, che ne custodiscono il varco. Vi son' alcuni Hostelli di Grandi, che tutti fremono contro al Mendico, imparando forse dal Padrone, che lo diuora. Non ponno i tristi vedersi attorno della lor crudeltà il rimprouero, della lor' ingiustitia il rimproccio. Men rei pertanto sono i chiauistelli di color, che gli abbarrano

no in faccia alla Pouertà supplicante, la quale con ragion si lagna nel Testo seguente.

XIII.

Nessuno mi dà,
Nessuno mi sente.

Quì calza il contrario dell' Assioma Filosofico. *Nemo dat quod non habet*. La Filosofia del Ricco auaro il confuta con l'esperienza, mentre quegli è quel *Nemo* il quale *non dat quod habet*. Al Ricco solo si dà, non al Pouero: Per questa cantaua il Poeta più acuto, per consolatione consigliera di vn Pouero abbandonato.

Semper eris pauper, si pauper es Emiliane.
Dantur opes nulli nunc, nisi diuitibus.

I Ricchi Auaroni son' Orchi, che tutto diuorano: son Porci, che di tutto s'ingrassano. L'oro è calamita dell'oro; per questo *ex nihilo nihil*. Questo è il motto emblematico di chi non hà; per questo lo Spagnuolo arguto suol dire *de el mucho nada*. Fanno le Ricchezze vna massa così ben serrata, che non ne può hauer la Pouertà vna portioncina richiesta, per quanti picchi dia alla Casa dell' Auaro, per quanti crolli dia alle viscere del barbaro. Questi vuol tutto, ed è la spugna di Vespasiano, che d'ogni humore s'impingua, anche del più putrido, e del più fetido. Son perciò i Poueri nel Commune la mercatantia de i Ricchi voraci, che sono i Mignatoni del Publico, e le ventose del Priuato. Dicea perciò il Saluatore Vangelico: *habenti dabitur; & non habenti id, quod habet, auferetur ab eo*. Come se non hà il Pouero, gli si toglie quello, che hà? Io l'intendo con vna speculatione sottile, mà non sofistica, la quale hor'hora mi pullula dalla penna. Vdite, ò Ricchi, vdite! Il Pouero non hà, ed hà, *in sensu diuiso*. Non hà, perche lo spogliò la sorte, ò vogliam dire la Prouidenza, la quale per vestirlo di gloria, (panno che tesse la Gratia del merito,) permette, che quaggiù vada velato dall'ignominia. Egli hà, perche hà diritto à ciò, che'l Ricco, ridondante di beni à quello non dona. Tutto ciò in conseguenza, che souerchia all' vno, e non si riparte all' altro, è vna rapina, che si fà dal Ricco al Pouero, à cui perciò si toglie quel, che non hà, mentre à lui non si dona ciò, che richiede.

Del Pouero si potrebbe cantare con l'Arbitro della Romana Eloquenza:

Curis latrantibus errat;

ò veramente, come legge il VVouuuer nelle sue osseruationi

Hiris latrantibus errat.

Hira, secondo Guiglielmo, è quell' intestino, che gli Anatomisti chiaman

man *digiuno*, e perciò sempre richiama famelico. Nel Corpo Ciuile i Ricchi son le interiora pasciute, il pouero, è il budello affamato, e perciò non sol si può chiamar' vn'Iro per la sua mendicità, mà ancor' vn' Hira per la sua brama. La Fame di Sagunto, che passò in prouerbio, ancorche reclamasse con tante fauci, non fù intesa dal Soccorso, perche le trombe, ed i tamburi del militar' assedio, turaro collo strepito l'orecchio di coloro, che douean somministrarlo à que' miserabili circonuallati. Cosi và. I Potenti, che mangiano d'ordinario à suon di tromba, e gli Auari, che sono i Midi Asinini, tamburi viui per l'ignoranza, e morti per la colpa, non sentono le querele de Poueri digiunanti, & affamar gli lasciano sulle porte loro spietate, perche non odono le suppliche loro gementi. Non odono, perche sono Catadupi della Ricchezza, la quale presso loro può dirsi vn Nilo, poiche non si sà, ond'habbia l'origine. Si veggono alcuni di rimbalzo douitiosi passar dalle vanghe alle scuri, da i vincastri à i maneggi, da i rastri à i rostri, e dall'aratro all'ara, e questi, per lo più, sono quelli, che non sentono i clamori de Pouerelli, perche non si ricordano quali furono. Abborriscono la lor vilezza nell'altrui pouertà: Non vogliono hauere negli occhi quegli specchi, che lor riflettano in faccia l'effigie passata: Così le Vecchie detestano que' cristalli, che le ribattono laide, non sapendo vedersi negli occhi quelle rughe, che lor' increspan le gote. Sdegnano i Ricchi ambitiosi gli Poueri abbietti, ed il fumo di quelli non lascia veder la miseria di questi: Anzi gli fa maggiormente piangere, mentre lor' asciuga quel poco humido radicale, che lor restaua. Esclamerebbe perciò ancor' Zenodoro, se reuiuesse, come fà ancora nelle pagine di Eliano al 9. dell. 11. *Boni viri lachrymabiles*. Perche deploreuoli? perche piangono senza venire compianti. Al che alluse il Roterdamo, compilator, e postillatore degli antichi Adagi: *Boni ferè cum paupertate rem habent, multaque coguntur perpeti*. Che sopportano? Oh Dio, non è spiegabile così di scorcio; mà con accorciato epilogo, per corollario di questo Commentino, che intreccia alla Pouertà vna ghirlanda, conchiuderò, che tutto sopportano, perche non li portano i Ricchi; e perche anche portano questi; che non li sentono, perche non han sentimento di pietà, la qual'è l'orecchia destra dell'anima giusta.

LA CRAPVLA
XIV.

Io son la Crapula ghiotta,
Grossa, tonda, e regalata.

La Crapula non è altro, che vn mangiamento souerchio, & vna rilascia-

lasciata indulgenza alla Polifagia, simboleggiata nel Polpo, il quale per la voracità infame anco sè stesso diuora: E' la congerie degli Esempli nell' eruditione schierata, di tanti, e tanti, che per crapulare à cingolo sciolto, non solo inghiottirono l'opulenza pingue di vn patrimonio indouuto, mà ancora corrosero lor medesimi nella necessità di quello, che à ridondanza gittarono. Così Diogene à colui, che cenaua con vn pugno d'herbe alla mano, hebbe à dire: Figliuolo, se così desinato haueſsi, non cenereſti hora di questa guisa.

Mà se alla Greca Etimologia s'hà riflesso, *Crapula*, non vuol dir' altro che *vertigine*, cagionata da i fumi, ò del vino, ò del cibo, che ascendendo al capo voto dallo stomaco pieno, offuscano la ragione, che serue all'huomo di lumiera nel sacrario dell' anima, perche sempre vi risplenda il chiaro della prudenza, luce che illumina con lo spiraglio del giudicio le humane operationi.

E' Latino, più che Toscano, il nome di *Craula*; perche questa, sebene tanto commune hormai, che può dirsi nel fatto, più che nella dicitura, vulgarizzata: ritiene però per la felicità, con cui s'esercita molto più di Latino, che di Vulgare; tanto maggiormente, quando è imitatrice di quelli, che popularono il Latio, i quali s'hebbero gl'Institutori lattati da vna Lupa, ne ritennero l'indole nel diuorare. Mà per tal consideratione il Mondo moderno si può chiamare vna Roma antica, poiche non meno ostenta le sue libidini nell' intemperanza di vn Bacco lusseggiante, che di vna Venere impura. Vagliami la Verità: La Crapula è hormai così giunta al colmo, che la Virtù ne resta sempre più scema; imperciòche quello, che si dona alla gola, si toglie allo spirito, e col sacrificare profano, che si fà al ventre tumido, si commette vn' Idolatria giornale, in cui si ricircola vna continouata perfidia.

Il Dio *Comos*, era anticamente il Dio delle *Comessationi*, cioè de mangiamenti, e per questo i Greci dissero *Comon* vna festa, che noi appelliam di bagordo, cioè (come interpreta il Fungero) *iuuenilem procacitatem, & intemperantiæ festum*. Ad Antigono, che si consigliaua con Menedemo, *an Comon adiret*, rispose questi, (come rapporta Laertio al secondo) *Regis te filium esse memento*. Così appunto dir si potrebbe al Christiano, il quale con più ragione che Antigono, si può chiamare figliuolo del Rè, poiche figlio è di Dio; Mà il ventre non hà orecchie, onde colui, che tutto nel suo ventre hà il suo capo, non sente il Filosofo, che tutto nel capo hà il suo ventre. Diuora questi que' pascoli virtuosi, che alimentano l'anima saggia: inghiotte quegli que' cibi lasciui, che fanno adulterare l'anima pazza.

Tuttoche il ventre non oda, io m'accingo à torcer la suasoria al ven-

ventre, il che farà, come al vento; Ma perche l'armonia dell'eloquēnza non vien da coloro intesa, che son Catadupi della Pentola, conuertirò la penna in pungolo per istimolar questi Buoi così pingui, che tuttodì non fanno altro, che ruminare con gli appetiti atteggianti. Parlo à chi non hà intelletto, quindi bisogna, che mi vaglia dello staffile; nè farà questo arnese sdiceuole addosso à coloro, che sono i giumenti della sensualità, e perciò non sentono le voci della Sinderesi. Mà la Crapula è vn' Armida, che lor tura l'orecchio dell'intelligenza, perche non odano il richiamo della verità.

La Crapula è dunque il suggetto di quest'altro mio Commentino, il quale farà tanto più ristretto, quanto più ella è rilasciata, poiche per circoscriuerla bene intorno bisognerebbe frastagliar tanta carta, come feron o il cuoio di vn Bue quelli, che furono di Cartagine i fondatori: E non senza proportione, percioche la Crapula si può dire *Vacca lasciuiens*, onde merita d'esser ricinta da vna misura Bouina. Pendono dalle poppe turgide di essa tanti Vitellij passuti, che per disuezzarneli, come tenacemente affissi, non basterebbero tutte le coloquintide, che può macerare la Critica, la quale questa volta stà per rompersi'l morso nella morbidezza tenera della Crapula: Siche di essa può dirsi *frangitur in tenero*. La mollezza delle delitie, che vengono imbandite dal lusso economo de i Gnatoni, rintuzza il dente della Filosofia, la quale non vsata punto alle delicatezze, ne ritrahe stupidito il gusto in correggerle, quando non basta ad hauer così forte lo stomaco, per digerirle. Hor cominciamo.

La Crapula si chiama ghiotta, cioè golosa, & improba: Che l'vn' è l'altro significato hà il nome di Ghiotto. E' ghiotta per l'inghiottire, sicome si può appellar' improba per la sensualità, che con la Gastrimargia si assorella. Nè mi si rintuzzi 'l vocabolo d'*improba*, come non vsuale in buona lingua, perche pur troppo è vsato in mala pratica. Ond'hanno origine tanti vitij, che soquadrano il Mondo ammorbato ? dal lusso con cui si viue. Se non fosse la Crapula, non si trouerebbe la Lasciuia, non si propagherebbe l'Ignoranza, non si scaldarebbe la Contumelia, non si fomenterebbe la Rissa, non si multiplicherebbe l'Otio, non si lasciarebbe in abbandono la Virtù. Molti, che viuono, per magnare, viuerebber solo per viuere all'eternità, mentre mangiano, ò come se haueſſero à morir subito, ò come se non doueſſero mai morire, *vt nati ad ingluuiem tantùm videri possint*, come scrisse il Pontano in quel suo bellissimo libro de *Conuiuentia*.

Conuiuentia non vuol dir'altro, che viuere, ò banchettare insieme: Che se alcuni, anzi molti, altro non fanno, par giustamente, che altro

Z 2 non

non habbiano à fare: Così consumano la lor vita, quando più procurano di conseruarla, & accrescendo al fomite il pascolo, diminuiscono all'età il respiro: Proseguisce il Pontano, che formò il ponte à questo passaggio: *dumque assiduè, ac liberaliter potent, dum ventrem impleant, dum palato indulgeant, cæterorum obliuiscuntur omnium*. Si scordano i Crapulatori di tutto, perche si scordan di Dio: *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super eos*; cantò Dauitte di quel Popolo sconoscente, che adorò vn Vitello, in contrasegno della sua ingordigia. Quando scese à piombo lo strale della sourana vendetta, soura coloro? quando si scordaro di Dio; Mà quando se ne scordarono? quando erano tutt'intenti ad inghiottire. Se non fossero stati ghiotti, non sarebber restati colti.

A voi appello, ò Mostri della Crapula, che il foste in conseguenza della Libidine. Parli Nerone, se pur gli è rimasto spatio di discorrere, mentre da mezo dì sino alla meza notte s'adagia à mensa; Mà la mensa Neroniana è così theatro di gozzouiglia, come scola d'impudicitia. Che dirà Heliogabalo, che seben Vario di nome, fù sempre lo stesso nella proteruia. Hidra coronata del vitio, da vn capo ne prosciolse ben sette, per propagarlo col numero, quando benissimo s'auuedea di non potere perpetuarlo col tempo. Auuertito egli (come si narra) da vn tale vna volta à proueder col risparmio di tanto scialacquo all' erario, già quasi esausto, rispose: *Non è forse meglio, ch'io di me, ch' altri del mio, sia herede*. Parole degne di vn Imperatore, che hauea la corona intessuta di quegli allori, che diademano la Cucina. Come tale non mai cenò, che non valesse la sua tauola vn Perù: fè comparir seicento capi di Struzzoli alla volta, de quali tranghiottendo le ceruella, mostrò bene, che ne hauea lo stomaco. Mangiando al Mare, fea peregrinar le selue, non più ne legni, mà nelle saluaggine: magnando al monte, (Xerse della Gnatoneria,) fea veleggiar le colline con la pescaggione, che loro notaua, ancor viua, in seno. Tal fù Vitello, il quale giunse à tale grossezza, che si qualificò per Bue, all'hor che fù vittima della Tirannide.

Per questo la Crapula con aggiustatissimo epiteto si dice *grossa*. Ella è grossa, perche delle sottigliezze nemica; se non pur' amica di quelle, che vanno speculando la squisitezza del regalo, e la sontuosità dell' apparecchio mensale. Crapula grossa, perche riempie col suo *quanto* corporeo lo spatio ambiente dello smoderato appetito, ed à guisa di macchina graue, hà tanti contrapesi, per mouersi, quanti sono gl'impulsi à magnare. Magnanima perciò di corpo, mà non di spirito;

poiche lo spirito in corpo conuerte, colma di sè ogni luogo; che sia destinato al trebbio. In effetto quando si rincontra vn Zoroastro di quelli, che nel Ciel della broda cercan le stelle; od vn' Archimede goloso, che col compasso della sua bocca, squadra ogni cibo; od vn' Archita lèccardo, che non dà il volo alle finte Colombe, mà'l toglie con le fumicose sue ruote à tutto l'aereo stuolo degli Vccelli più saporosi, empiono così l'occhio, come colui, che portato in seggia da vna schiera premuta di liureati facchini, ò da vna copia sudante di Muli curui, diè fondamento al Satirico di dileggiarlo in quel tratto di sferza, quando cantò *lectica plena ipso*. Si veggono passo passo certuni, che somigliano quel Dionigi Heracleote, tiranno così della natura, come del popolo, il quale per diminuire la sua grossezza, solea tener di notte attaccate alle vene le sanguisughe, perche mungessero à lui quel sangue; che gorgogliaua souerchio nel di lui ventre passuto; Mà costoro, quanto più s'attaccano le ventose di Bacco, tanto più s'ingrossano; e come seguaci di Libero, perdono la libertà dell'atteggiamento, per ritenere quella della coscienza. Vn tale Sciablone, rammemorato dal Pasqualio nel suo eruditissimo libro de Vitij, era di tale corporatura, che non se ne potea col tirso misurar la grossezza, più vasta di quella, che il dirupato Colosso di rodo, in vn dito mingolo, indice di tutta la gran mole di quello, ostentaua. Era Sciablone vn Maiale, ingrassato dal lezzo, e con vn griso attrattiuo, che degeneraua in vn grugno sordido, parea sempre attento à sorbire. La Sorbona della Crapula non hauea di lui maggior Protomastro, nè Baccalare più tronfo. La Cima di Cabra, nell' Andalogia, pari alla Voragine di Curtio in Roma, non sono simboli così profondi, che bastino à specificar l'ingordigia di quel Caprone, il quale parea, più che vn Montone, vna Montagna di carne, così tranghiottiua carniuoro. Mà che?

Non erat in tanto corpore mica salis:

Gli seruia l'anima di conditura, perche non putridisse quel corpaccio ripieno, il quale si potea certo stimar condito, perche sempre vnto; mà non ben condito, perche non salato; sol se la salacità, la qual si può dire Salnitro d'vna terra pingue, come la carne ingrassata, non gli seruiua di sale. Qual grosso di corpo, tale di mente, la quale come la schiuma delle pentole Egittiane suaporaua in fumo d'ambitione. In ristretto egli non si può ristringere in fasce strette, come son queste pagine, mentre non basterebbe la Zona torrida à circoscriuere la di lui ventraia bollente. Di tal' ambio son tutti coloro, che per la Crapula grossi, non hanno dell' huomo sol che la figura, la quale solo si spiega con quantità di mole, non di Virtù.

Forma-

Formano costoro vn circolo di lor medesimi, che perciò non pensano sol, che ad essi. Quindi la Crapula, oltre all'esser *grossa*, anch'è *tonda*. Mà questo circolo Equinottiale non è, perche il Sole della ragione, per conseguenza dell' Equità, in essi non hà sfera alcuna: Non è meridiano, perche in essi non hà perpendicolo retto il lume del vero: Non è Orizontale, perche in essi non mai s'incandida l'Alba della gratia, nè mai rosseggia l'aurora della verecondia. Che sarà dunque? vn Zodiaco, in cui hanno il Toro, e l'Ariete, più che la Libra, e la Vergine, l'Ascendente. Vn Tropico del Capricorno, cozzante ogn'hora contro al raggio dell'honestà. Vn Tropico del Cancro per la retrogradatione, che hanno dalle virtuose attinenze. Quanto più è perfetta la Crapula, tanto più è tonda, sdrucciola perciò così facilmente al sepolcro nel piano piaceuole, mà lubrico, della sensualità, la quale si può dire la strada più battuta, che conduca alla morte.

Già che di morte fauello, di cui la Crapula è vn hamo così tenace, innescato dal gusto, à me sembra vn huomo, che sia magnone, vna tomba viua, in cui giace sepolta vn'anima morta. E' morta quell' anima, che hà solo per istinto il vegetare, mà non l'intendere: Anima animale, che *non percipit quæ Dei sunt;* Anima brutale, che solo nel senso si esercita; Per questo hà così del tondo in vn corpo quadro: per questo hà così del quadro in vn corpo tondo. Quadro, in cui non si mirano, se non figure sconcie, scorci strauolti, sparutezze deformi. Tondo, in cui non si dà consistenza, ogni cui punto è centro, à cui si riducono circonflesse le linee degli appetiti. Mà quadro singolarmente per la quadratura di vn circolo, in cui si raggirano tutte le matematiche della dishonestà; e tondo per la congerie conuessa del senso agente, in cui si riuoltano tutte le sfere dell'ignoranza.

E' la Crapula vn Panteone in cui han nicchio tutt'i Numi de Vitij, che dal goloso vengono idolatrati, per ciò anche hà della Ritonda. Il Panteone, dedicato da Agrippa *Ioui Vetori sceleratorum*, è vn'Idea rimasta del ventre di vn Crapulone, in cui s'incensano co i fumi della cucina, tutti gl'Idoli delle colpe. Mà in questo Tempio del dishonore v'è vn *Sarcophago*, che trahendo l'Etimologico da *comedere*, perche consuma i cadaueri de magnadori, morti al Cielo, e sepolti nella lor carne, si può chiamare sepolcro viuo. Tal'è il ventre di colui, che quanto più sferico, tanto più debole, nutrisce nella sua voraginosa ventraia, come in vn gran vaso di vetro orbicolare, la morte imminente, come vna Vipera tetricosa.

Questa Vipera si suincola, e scherza tra i fiori del regalo; per questo s'aggiunge alla Crapula il titolo di *regalata*. Ne vocabolari ap-

pena trouo questa voce *regalo*, ella è nulladimeno vergata in ogni linea del ventricolo. Il ventricolo è vna pandetta del gusto, Segretaro della Crapula, il quale si rende così notorio in notare il notabile, spettante alla delitia del corpo, assai più coltiuata nel Mondo, che la candidezza dell'Anima. Il Tempio di Caligula descritto lepidamente da Tranquillio nella vita di quella Bestia scettrata, era tale, quale fù il Nume osceno, à cui s'immolauano le vittime profanate. L'Idolo, che vi si adoraua, era d'oro, perche tra l'adoro e'l doro v'hà insensibil diuario. La stessa veste congeminata, di cui si abbigliaua il Tiranno, imbronzito nella proteruia, si mutaua giornalmente à quella statua, venerata dall'adulatione. Cangiaua ogni giorno quel sordido Imperatore delle Libidini, di vestimenta, perche facea tante porcherie, come certuni, che sfoggiano di continouo, e per quanti habiti alternino, alcuno certo non ne indossano, che gli adorni, percioche il Vitio, quanto meglio è vestito, peggio altretanto si fà vedere sparuto. Mà quali erano le hostie di quel Simulacro? Quelle appunto, che si suenauano alla mensa di quell'iniquo, il quale, benche pretendesse di fare da Gioue Latiale, non per tanto potea negare d'esser vn Bacco lussureggiante. *Hostiæ erant Phœnicopterij, Pauones, Tetraones, Numidicæ Meleagrides, Phasianæ, quæ generatim per singulos dies immolarentur.* I nostri moderni Caliguli, ancor'eglino fanno da Gioui, se non pur da Bacchi, & hanno il lor corpo per vn Tempio ben custodito, in cui all'Idolo ventre cadono le vittime più sontuose, che suena loro il regalo eccessiuo. Ad vn palmo di stomaco sudano le immense Prouincie, si suiscera ogni elemento, si tributano i thesori, sfumano le delitie. Non è pertanto da stupire se la Crapula sia così grossa, e tonda, s'ella è così regalata; Mà sentiamla, che ancor non hà detto tutto. Così prosiegue il Testo.

XV.

A tal segno son ridotta,
Che non posso più gonfiata.

Gonfiata è la Crapula, perch'ella per lo più si nutrisce di vento. Che cos'altro è il Cibo, se non vn'esalatione sustantiosa di quelle qualità, che traspirano congegnate dal misto. S'egli è vero, che *ijs constamus, quibus nutrimur;* e che la nostra vita sia vento; dunque si nodriamo di vento. In conseguenza quanto più mangia vno, tanto più si pasce di vento; Più anche colui, che d'aereo alimento ne i frequenti volatili si nutrisce, per rendere la sua ventraia vna regione suprema dell'appetenza. Quiui la Crapula è una Giunone, che *sua fulmina mittit*, assisa sopra

ſopra il trono fumoſo, che le formano le inteſtina dalla ſatollezza enfiate, come il pallone dal Vento. Ed appunto, come gonfio pallone ſi può dire, che ſia il ventre di vn ſollenne Magnone; imperciòche vien balzato dal dileggio, che ne fà l'Aſtinenza; e ribattuto dal deriſo, che ne vibran le occhiate degli Arpocrati filoſofanti. Pallone il Goloſo, che s'empie dell'aura, che ſpira dalla Cucina, & al cielo s'eſtolle, per ricercar l'aere negli vccelli: & alla terra piomba, per inueſtigar le ſaluaggine; ſempre in moto, perche ſempre nelle manipolatione delle viuande, ſtudiate inquieto: ſempre inquieto, perche nell'inchieſta de i buoni bocconi in moto. Ma pallone in oltre, perche finalmente vna punta lo ſgonfia con irreparrabile malatia, & vn ſaſſo l'infrange con vn ſepolcro lethale. Quando ſi rincontrano certi Sardanapalotti paſſuti, che hanno così liſcia la pelle, come lucente il pelo, forniti di vn ventre teſo, e rileuato, ſembrano tanti Boreotti ſoffianti, e queſti ſon quelli, che portano le tempeſte alle Caſe, facendole naufragare col diſpendio nel pelago della gola, il cui golſo diuora più con le ſue Zanne ſpumanti l'anime veleggiatrici, che non fà il Narboneſe Lione con gli flutti ſuperbi, le naui affidate. Mà non laſciam' ancora di carteggiare ſul Mappamondo, cioè ſul ventre del Crapulone, il quale contien tutto l'Vniuerſo, perche nelle ſue ſpecie altrici'l diuora; e gli fà giornalmente guerra, perche al di lui guſto tiranno contribuiſca tributario sforzato. Quindi ſeguita il Teſto.

XVI.

Il mio ventre pieno, e duro,
Serue à me di gran tamburo,
Sù cui ſuono fortemente
Alla guerra, che fà il dente.

La differenza, che paſſa trà la pelle del ventre di vn Crapulone, e quella di vn tamburo è queſta, che'l tamburo è coperto di pelle d'Aſino morto, e'l ventre di pelle d'Aſino viuo. Aſino viuo è il Magnone, mà come l'Aſino marino, di cui rapporta Eliano al quinto, c'habbia nel ventricolo il cuore. Hà il cuor nel ventricolo il goloſo, per quella regola *Eſca ventri, & venter eſcis*; ſe il ventre non penſa mai ſol che à mangiare, biſogna che il cuor, fabbro de penſieri dell'appetito, nel ventre ſia tutto fitto. Veggaſi'l mio Ritratto Critico à queſto aſſunto. Sono i Crapulatori, come gli Aſini di Formentera da me più volte ritoccati, mà non mai à baſtanza dipinti (ſelle di neruj, che s'addattano à molte groppe) de quali è decantato l'Adagio Spagnuolo *Boricos de Formentera, que en viendo la carga ſudan.* Paſcono

delitiosamente in que prati herbosi, onde crescono à dismisura lautamente impinguati. Paiono Bucefali al salto, Hipogrifi al volo, grassi, e perciò così calcitrosi, che non ammettono freno, ed amano più tosto di venire dal bastone sonati, che domi dal basto: La lor vita perciò è vna continuata ghiottoneria, di modo che ad altro non vagliono, che à seruir col ragghio di Tromboni alla Primauera, e quando morti col cuoio di Tamburi alla Guerra. Mà i Golosi sono Tamburi viui, e Trombe morti; perche viuendo altro non fanno che guerra alla frugalità, e morendo seruono di ritirata col suono del lor sepolcro da que' campeggiamenti, de quali è Bellona la Crapula. E Bellona, che hà nel suo esercito furaggiere tante trombe, quante gole: tanti tamburi, quanti ventri. Tamburi sono i ventri de' Crapuloni, à quali seruono le budella tese di corda stirate; Con questi si suona la marchia alla mensa, campo spianato all'ingordigia della Golosità, la quale con quelli raduna i suoi commilitoni alla guerra del dente.

Alla guerra del dente sì. Da i denti del Dragone seminati da Cadmo nacquero Soldati armeggianti, che Conquistaro il paese: per opposto, da i denti de Gnatoni, che guerreggiano in tauola, nascono Serpi, che diuorano il mondo. Oh che guerrà è quella, che fà il dente alla Virtu! Nabuzardano il Principe de Gnatoni fù quello, che smantellò Gerusalemme di mura; Mà con quali ordigni? Che Catapulte gli seruiro? Con quai Baliste la percosse? Quando si ricorra al senso mistico, non con altro, che col dente diuoratore: Che se Gierusalemme vien' interpretata *Visione di pace*, il dente si può dire della pace distruttione! Oh quanti duelli conuertirono in isteccato la tauola, che per esser dentata, diuenne bara di morte, all' hor che non essendo Parca, lasciò di filare la vita; anzi perche à tanti troncolla, fù la lor Nemesi. Fauellate, ò Storie, narranti che dalle gozzouiglie, come da proprie sementi, spuntan le risse. Il dente fa guerra non men, che alla Virtù, & alla Pace, alla stessa Natura. Apicio gran General della Crapula veleggiò fino in Libia, per disertar gli Elementi; e non satollo d hauere smunti con la sua gola succhiante i tributi del Campidoglio, volle trionfar della terra tutta, con renderla al suo stomaco insatiabile tributaria. Addocchiate Clodio Albino, che d'vn sol pasto inghiottisce con disinuoltura vezzosa, sembrando appunto, che scherzi, Cento Persici di Campagna, diece Meloni di Hostia, venti libre d'vue Lauicane, cento Beccafichi, e quaranta Ostriche, portate in posta dall' Arsenale agguerritissimo della Reina Adriatica, per suggellare con gl' impronti della Libidine, quella cena, che dalla Crapula gli venne, così di

fuga

ſuga imbandita. Oh quanti Heterognati,che per non hauer tutt' vn mondo di delitie in tauola mangiano i ſaluietti, per parer con le bandiere ſtracciate,Capitani più valoroſi! Tali furono gli Atleti della Poliphagia,e tali ſono che fanno grand'apparecchi di guerra, per diſtruggere la Continenza, così combattuta dalla Lautezza militatrice, così battuta dalla gola bombarda. Chi fù colui, chi fù,che alle cocchiglie marine intimò l'eſterminio con vn' eſercito baſteuole à ſoggiogare vn' Impero?Dimandiamlo à Dione Caſſio:Egli fù Caligula, raccordato qui ſopra,il quale hauendo la caligine,più che nel nome, nel capo, fù per ogni hoſteggiante inclinatione l' andagoniſta della Natura, la quale,ſe quegli foſſe ſtato, qual ſi ſognaua, vn Dio ne ſarebbe rimaſa ſtinta. Egli, gran Campione del dente,giunto alla riua dell'Oceano, come che haueſſe fatta correr la uoce di ueleggiare con le numeroſe Falangi ver l'Inghilterra, quiui ſchierato l'eſercito, e ſeduto in altiſſimo trono,intimò ſeuero,che ogni ſoldato ſi sfilaſſe intorno à quel mare alla ricerca eſatta delle Oſtriche, delle quali hauendo à quelle militie imbandito vn ſontuoſo banchetto, portò (come ſpoglie di gran conquiſta, ricolte dal debellato elemento) le conche à Roma,per inteſſerne vna gran collana al ſuo trionfale ingreſſo, veramente Guerrier da Cocchiglie.

Che più? gemono ancor gli Eleſponti da Vitellio tiraneggiati, che à guiſa di Bue, per ſatollar le ſue brame delitianti, hauerebbe rapita Europa,ſe non gli hoſtaua il Fato acerbo,che nò'l laſciò maturar coranto. Veleggiano ancor nelle Hiſtorie le di lui naui acceleratiſſime, che dallo ſtretto Herculeo con isforzo remiero gli conducean per vna cena,due mila peſci più ſcielti,perche preſi con aurea rete. Ancora il Carpatio ſoſpira ſpogliato delle ſue piume, priuo delle ſue Saluaggine,perche quel gran Cinghiale della Gaſtrimargia, co' ſuoi cacciatori anhelanti fello vn diſerto d'horrore,ſe pria vn theatro di paſſatempo, e'l laſciò inhoſpito per le Fere, ch'eran di lui le Tenenti, con isgrombarlo de i Pauoni, che furono di lui men ſuperbi.

Mà il noſtro mondo non è più tale, perche i noſtri Principi non ſon Tiranni de Popoli,& in conſeguenza nè meno della Natura. Conuertono bensì lo ſcettro in brando, per conquiſtar la terra, mà non il brando in dente per diuorarla. Serua ciò di Parenteſi intercalare.

Che dirò de noſtri Lecconi, che appunto come Leccioni con zanna affilata ſulla ruota della fortuna, mettono à taglio ciò, che lor balza nell' appetito,ſtuzzicato dalla ſuogliatezza inſiſtente. Son certo,e'l ſono,Marti della Crapula,& Achilli della ſenſualità. Fanno guerra col dente à Poueri,che non paſcono,à Letterati,che non ſolleuano,à Vir-

tuosi,che non ristorano. Perche si nutrisca vn Gnatone affama vn Popolo:Io conobbi tal vno,che morendo fè cessar la carestia negl' incentiui scielti delle dilicatezze mensali.Era la tauola di esso vn tauoliere, in cui si daua sempre scacco matto alle gole più anhelanti al regalo, perche non potean coprirsi da vn Rocco tanto feroce, nè difendersi da vn Cauallo così mordente. La di lui vita fù pretiosa, perche rendea la di lui mano prodiga,l'oro potabile negl'intingoli. Quando spirò, parue che respirassero i Cuochi, perche gli tenea sempre soffocati dal fumo: Stridettero per giubilo i denti de Crapulatori, che pria fremeano per l'inuidia contro à quello di rabbia. I Vermi si rallegrarono, perche ferono vendetta col morso di colui, che tutto il più sontuoso comestibile dissipaua col dente. Pascolo più saporoso non hebbero mai, perche imbandito da tutta vn' Arabia di droghe, mà non più odorate. Nella rouina di quel Colosso carnoso caddero tutte le macchine della bellicosa libidine de mangiamenti. Egli con le sue ceneri spiccò il suo senso dal sangue di Bacco, imitato da esso anche nella morte, perche cadde in braccio à Sileni sul suo cadauere dall' intemperanza riuersato. O Tomba, ò Tomba! Tù fai le tue parti al fine con diuorare i voraci. Al sepolcro di quel tale si sarebbe potuto intagliare il Distico seguente, che serui d'Epitafio al Rodiano Timocreonte.

Multa bibens, tum multa vorans, vale denique dicens
Multis, hic iaceo Timocreon Rhodius.

Dalla nascita costui trasse il rodere, dal succhio del latte apprese à smungere le poppucce di Semele. I suoi denti furono tanti spiedi, co' quali fù della Crapula vn' Alessandro, percioche quando s'accingeua à sorbire il Mondo, fù nella confusione della sua Babilonia, che tal' era la sua coscienza, pria che nell' oscurità della sua sepoltura, interrato. Questo è vn' abbozzo ideale di tanti, che campeggiando nella guerra del dente, muoiono al fine con dir' Addio agli Amici Parasiti, mentre se ne vanno al Diauolo, per prender' il lor quartier nell' Inferno. Consecutiuamente hà il Testo.

XVII.

Di saper' à me non cale,
Pur ch'io mangi, e beua in tuono.

Non si curano di sapere, mà di sapori, tutti que', che son della Crapula allieui. Voi li vedete ansiosi, per mangiare, non per intendere. Sono Affannoni, che s'affaccendano, per inghiottire: son Faccendoni, che si affannano per tracannare. Questo è l'vnico loro studio: intorno à questo polo si ricircola il loro genio. Sono come la coda del maiale, che per quanto giri, sempre si troua attaccata al Porco. Maestri della

pen-

pentola, Cathedratici della broda, Laureati della cucina, Filosofi della gola, Baccelieri del lusso, e Principi dell' Accademia Gnatona. Hanno perciò *de Iure* il *Tibi quoque*, rapportato di sopra. Solenissimi Beoni, altro assioma non citano, se non lo Spagnuolo, che *la vida se paßa à tragos*: Ignoranti Classici, altro non intendono sol che *litera occidit*, storcendo il senso come distorti. Somigliano quell'Anteo Rè degli Scithi, che più dilettauasi del nitrito di vn Cauallo, che dell' armonia di vn Musico. Mà peggio quelli, che amano più il grugnir di vn Porcello, che'l ragionare di vn Letterato. La loro Scola è scolante di grasso: la lor Libraria è guarnita di salsiccioti ne quali stà tutto il loro sale. Il lor ceruello è solo quello, ch'è fritto; il lor giudicio è quel solo, che intorno al rosto s'auuolge. Sono Aritmetici di que' numeri, che non hanno mai quantità discreta, perche mai non dicono basta que' palati, che sempre vogliono vna quantità continoua. I lor punti sono tutti di ammiratione, quando i cibi sono tutti di squisitezza: Ortografi degli horti delitiosi, hanno souente in bocca l'interrogatiuo, per ricercare quelle lattuche del Cireneo Aristoxeno, irrigate col *mulso*: Mai non fanno punto fermo à mangiare; ò se pure s'arrestano i lor periodi, sono così Asiatici, come le lor parole Laconiche. Parlano poco, perche poco discorrono, tenendo sempre così piena la gorgia, come pieno il capo. Son Buoi ruminatori, che mentre van triturando il pascolo presente pensano al successiuo. Tale fù Galieno, alla cui presenza esaggerando i di lui Cortigiani esser mal sentito, che'l di lui Padre fosse in seruitù prigioniere de Parthi, troncò il ragionamento con dire *Ecquid nam habemus quid prandeamus?* Ciò racconta il Pontano nel libro citato *de Conniuentia*; aggiungendo in forma d'Episonema: *O vocem maximè abominandam!* Io sò d'vn tale, à cui portata la nona calda, che s'era abbruciato un suo Casino delitioso in campagna, dimandò se si fosse saluata la salmesia della dispensa fornita d'ogni Luculliana prouisione; rispostogli di sì, con saporeggiante giubilo serenossi, e disse. *Purche il mio organo resti illeso, poco mi curo, che la cappella sia arsa.* Questo uuol dire il magnar', & il bere in tuono. Mà la Musica della Crapula è ben opposta à quella d'Anfione, ch'edificò Tebe con la cetra, s'ella distrugge le Città con la gola! Il Goloso è un' Orfeo però, che à sè attrahe col plettro d'oro le selue ricercate nelle belue più saporose: Alla di lui Lira sonora corrono i Fagiani più dilicati, le Pernici più lasciue, gli Hortolani più grassi, e le Quaglie più lardose. Tutto il Mondo comestibile à lui s'aggira, mentr' egli canta il *fa me mi sol*; Ed appunto par, ch'egli solo habbia fame, perche mangiando sempre, non mostra mai d'esser satio. Ah che la crapula è una Lamia canora, la quale con l'armonia de suoi

tasteg-

tasteggiati manicaretti, souuerte dolcemente i Demetrij più sensua li, e toglie l'intelletto à chiunque il consumi nell' erudire il lusso al magistero della libidine, trascendente in ogni uitio più proprio del senso.

Non è dunque marauiglia, s'ella sia cotanto simile all' Ignoranza, che sembrano due Sorelle vterine: Così l'Ignorante, come il Crapulone, hanno per capo il ventre, perche più al capo, che al ventre vbbidiscono.. Per questo così l'vno, come l'altro non bene si addattano all' esercitio delle Virtudi; Anzi che à questa diametralmente si oppongono, perche l'iniquità vien dal grasso, cantando il Real Ceterista degli Epuloni: *prodijt, quasi ex adipe iniquitas eorum*; & altronde degl'Ignari: *nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant*. Il fumo della cucina gli offusca, e son così consimboli, che basta dir Crapulone, per significare Ignorante; Ond'hà il motiuo il proseguito nel Testo.

XVIII.

Il mio grasso bello, e buono
Vnge sempre ogni Stiuale.

Insorge qui curiosissimo Quisito, di cui potrebbe armarsi vna problematica questione, (s'io non volessi stricarmi ben tosto da questa razza calcitrosa) perche gl'Ignoranti soglion chiamarsi Stiuali? Per quanto m'habbia voltati gli Vocabolari più Classici del Pergameni, e del Politi, non v'hò rinuenuta questa parola Stiuali; forse perche gl'Ignoranti non si trouano mai sù i Libri. Anzi gli distruggono con l'antipatia, somiglieuoli à quel Somiere, che si mangiò l'Iliade Homeriana. Più anche di vn' Asino detestabili, perche più d'vn Asino hanno testa, mà meno assai di ceruello; poiche s'egli è vero, che'l Somaro di Ammonio, (come rapporta il Damasceno, con altri molti) scordauasi di magnare, per restar' intento alla Lettura del suo Padrone filosofante: di rintoppo coloro, per essere tutt'intenti à magnare si scordano affatto di apprendere. Lasciano perciò diuorare i volumi à i Dotti, che non d'altro più si nutriscono, e gli trattano da Giumenti con farsi portar da essi con l'encomio, ò col premerli con l'obbrobrio: Così alla rouescia và il Mondo. I Lioni son malmenati com' Asini; e gli Asini sono intronizzati, come Lioni. Mà'l Salomonico soglio non è già simile à quel Mida, perche di Lioni Heroici schieratamente è fregiato. E tal'è il Trono della Sapienza; Mà quello della Crapula è tutto guarnito d'Asinoni grassi, che con gli orecchioni piramidali, ergono all' Ignoranza vna Menfi. Hor intermessa la digressione, risoluian la richiesta, perche gl'Ignoranti ordinariamente Stiuali si appellino? Forse Stiuali, perche questi son arnesi, che seruono solo à far viaggio, e quelli

ad

ad altro non feruono, che all'andare in beftia? O' perche, ficome gli Stiuali confinan col ventre, quando fon di que' da Corriere, così gl' Ignoranti, che facilmente fi corrono, al ventre fon fempre affini? O perche quando gli Stiuali non feruono, fi fogliono riempir di fieno; e medefimamente gl'Ignoranti, di fieno s'empiono, perche di carne fi truano, effendo vero, anche à quefto propofito l'acroama d'Efaia, *Omnis Caro fænum?* O perche gli Stiuali non fi portano in Chiefa, nè in Tribunale, nè in Vifita, nè in Circolo; ed alla fteffa maniera gl' Ignoranti non debbono effer portati agli honori Ecclefiaftici, nè alle Iufdicenze, nè alle funtioni Ciuili, ò Literarie. O perche, fe gli ftiuali taluolta feruono di ftaffili allo fcherno, ò pure allo fcherzo; così gl'Ignoranti à chiunque di effi forma difprezzo, ò derifo. O perche gli Stiuali fon foliti ad infangarfi; e gl'Ignoranti fogliono effer' imbrattati del limaccio del vitio. O perche gli Stiuali con lo fprone, c'hanno affibbiato, profeffano la marca di cauaglieria; e gl'Ignoranti con appropriarfi gli acumi altrui, vogliono paffare per ingegnofi. O perche gli Stiuali fono per lo più foggiati di cuoio rouefcio, e gl'Ignoranti non hanno indiritto. O perche di ordinario fi formano di pelli di Vacca gli Stiuali, e di Bue gl'Ignoranti. O perche roffeggiano interiormente gli Stiuali, e per lo più gl'Ignoranti, c'hanno la faccia di Cordouano, benche internamente fi vergognino, nell'efteriore non arroffifcono. O pure perche gli Stiuali fogliono hauer' vn gran tallone, che gli foftiene, e fublima; e gl'Ignoranti hanno fempre qualche tale, che gli regge, & innalza. O finalmente (per non iftancar la pagina con cento altre fpeculatiue ragioni,) perche gli Stiuali (tanto più fe fono alla Moda) fogliono hauere vna gran tromba; e gl'Ignoranti vna gran probofcide, come quelli che fono Elefanti, nafuti per la fuperbia, e Rinoceroti alteri per l'ambitione. Pur troppo è vero, che i più Ignoranti fon quelli, che più han del fafto, e dell'ambito; Quindi fi può intender, che fieno que' poueri orgogliofi, che profeffa lo Spirito Santo d'hauere in abbominio; Imperciochè, fe la Sapienza, e la Scienza, fono il theforo di Dio; anche farà theforo nell' huomo la Sapienza, e la Scienza, dalla Diuina partecipata; E per confeguenza ricco è il Saggio, e pouero l'Ignorante. Se quefti è boriofo, e quegli è humile, così piace à Dio il Saggio, come gli viene à fpiacer l'Ignorante.

Pur nel Mondo piaciono più gl'Ignoranti, che i Saggi, e perche? Perche il Mondo, più che Saggio, è Ignorante. Il Mondo così fù Ignorante, che non feppe conofcere il vero: Talpone, che non vide il Sole, di meza notte nafcente, onde fi lagnò il cuore de Vangelifti, *& Mundus eum non cognouit*. Non conobbe la Sapienza increata nella creatione;

ne;non la conobbe incarnata nella redentione;perche? per esser' vn Mondo Ignorante; mà d'vna Ignoranza supina, onde *noluit intelligere, vt benè ageret*. Non è dunque da stupire,se abborrisce i saggi, se gli perseguita, se gli crocifigge. Mà ritorniamo alla pratica degl'Ignoranti Stiuali, à quali calza di brocca quello, che scrisse il Pontano al secondo *de Prudentia*, nel fine del Capitolo terzodecimo in questa risolutoria decisione: *Ignorantes qui sunt, ijdem minimè sunt capessendas ad virtutes apti; nec solum non apti, verum etiam ipsi, & viri sunt improbi, & ciues deterrimi*. Per questo disse il Filosofo *Omnis Ignorans malus*, perche non sà eleggere, nè scieglierе il bene.

Son dunque Stiuali gl'Ignoranti, e perciò così bene calzano à coloro, che vogliono hauer'appresso chi gli secondi, e non gli correga. I Verri amano gli adulatori, e non i Veri: gli Alessandri, quando si scordano d'esser grandi, si lasciano gouernar da i Bagoi; & i Neroni suenano i Lucani, & i Senechi, & ingrandiscono i Tigellini: e gli Spori: perche? perche caualcano volentieri, quindi è, che così famigliari hanno gli Stiuali!

Tengono appresso, come loro più confidenti, per l'ordinario alcuni Satrapi gl'Ignoranti, perche della lor farina impastati, ò (per non partirsi ancora dall'allegoria dello Stiuale) perche sono tagliati à i lor piedi, cioè configurati à i loro affetti. Non gradiscono già que' Prudenti, que' Sensatoni, che con vna crollata di capo, bastano à fissarli nel proponimento della Virtù, e con vn raggio d'occhiata ad illuminarli nel buio del Vitio. Quando sien' Ignoranti, tengono i Saui per isferzadori della lor gofferia: quando tristi, gli abborriscono, come correttiui della loro maluagità. Carezzano perciò coloro, che portano i lor colori, e con la stessa diuisa da essi, non mai si diuidono, perche da essi non mai si distinguono.

Il Conte di Villa Mediana, D. Gio: de Tassis, da noi quì di sopra, & in altre nostre Opere opportunamente portato, era vn' attilatissimo Caualiere. Gaggiò vna volta con l'Augustissimo Filippo IV. il Grande, qual de due sarebbe ad vna festa di Canne comparso nella gran Piazza di Madrid, che si può chiamar Madre delle Piazze (quando non pur Piazza delle Madri) à cauallo con gli Stiuali più strettamente alla gamba addattati, senza ruga, ò sconcio. Il Rè procurò, che l'accuratezza più esatta del suo Scoppinello gli tagliasse, e cucisse aggiustati; mà il Villa Mediana se gli fe' tagliar', e cucire addosso, che gli sembrauan nati, e non cuciti sopra, ond'hebbe del gaggio vittoria. Tanto và in proposito degl'Ignoranti Stiuali; Alcuni se ne ritrouano, che paion nati, più che tagliati, sopra il naturale di coloro, che gli accarezzano,

zano, e gli ammettono per intimi famigliari. Villa Mediana dormì con gli Stiuali in piedi, e certuni dormono con gl' Ignoranti nel cuore, perche con l'Ignoranza nel capo. Ecco la ragion formalissima, perche i Saui habbian' hoggidì così poca sorte; perche non si lascian tagliar, nè cucire addosso al genio de' Grandi, che non son Saui. Così quando s'entra in qualche Corte, ò Palagio, in cui l'Ignoranza regni, od alloggi, si veggono comparire certi Asinelli somiglianti à quel finto dal capricciosо Tassoni, nella famosa sua Secchia, che hauea due Stiuali in cambio di orecchi: Alcuni si rincontrano, che tengono attaccati sempre agli orecchi gli Stiuali ignoranti, quindi è, che così spesso per Asini si faccian conoscere.

Per vltimo il grasso della Crapula ad altro non serue, che ad vngere gli Stiuali, cioè ad ingrassar gl' Ignoranti, che per lo più soglion' esser' vnti da que' Grandi stoliditi, che li bramano à i lor voleri profani, & à i lor seruigi seruili, perche vili, arrendeuoli. Non così fanno de' Letterati, e de' Virtuosi, che si seccano, e muffano in abbandono, attaccati nelle Corti, ed altroue al chiodo ruginoso della così ribattuta speranza; e solo posti, per accidente, in vso, quando vien qualche pessimo temporale, in cui bisogni guadare i torrenti; & all'hor solo s'vngono, e seruono; mà poi passato il guazzo, e la pioggia, restan di nuouo negletti, e sospesi in oblio.

Per Corollario di questo gustosissimo Commentino, vn mio Letteratissimo Amico, & vno de' più fulgidi Luminari del Ciel di Mercurio, ch'Io velatamente chiamerò, perche conuiene, Gemmatio, solito à passeggiar meco ogni giorno quasi per più mesi ed anni soura l'Odira, fiume, che hà d'oro il nome, & ancor d'oro il pregio, per cagione di così pretioso Sauio, mi disse vna volta col suo facetamente maestoso Socraticismo questa nouelletta gratiosa. Egli viuea da giouine in vn Collegio, ed hauea tra suoi Compagni vn'Andagonista rabbioso, il quale chiameremo Nodomo, tanto più che hauea molto del gruppo, con cui hebbe così radicata l'antipatia, che poi si batterono adulti sullo steccato delle stampe; benche scornato poi ne rimanesse dal primo il secondo, mercè che alle penne dell'Aquila sempre si abbattono quelle della Cornacchia, & al Corno imperterrito, come virtuoso dell'Alicorno si piegano rintuzzate le corna de Caprij cozzanti. Solea motteggiar Nodomo taluolta contro à Gemmatio, che ribattea sempre con viuezza pronto la palla di posta, e non di rimbalzo; & vna fiata sentendosi dir da quello, naturalmente magro, essendo egli pienotto, Io hauerei bisogno di vn poco del vostro grasso, rispose à tempo, *Il mio grasso non è buono per gli Stiuali.* Applichi

la

la Storietta, al mio assunto, il buon Conghietturista, ch'Io lasciandogli (come hà da far chi bene scriue) da specular qualche cosa, tanto più che non hò tempo, nè spatio quì di dir tutto, passo à conchiudere col Testo della Crapula questo raccorciato moralizzamento.

XIX.

E perche mia gola inghiotta,
Mi fò serua scorporata.

Qui vi volea Parasiti, Cani di tutte nozze, Leccapiatti di tutte tauole, Mosconi di tutti deschi, e Fuchi di tutti Alueari. Si troua vna tal rogna di gente, che non magna, se non si attacca. Ecco gli Amici falsi, de' quali è paragone la mensa, contraposti à gli Amici veri, de' quali è pietra Lidia il sepolcro. Chi accompagna fino alla tomba è buon'amico; e chi abbandona dopo la tauola è amico più della tauola, che dell'amico. Vi sono perciò molte amicitie intauolate dall' vso, & vsate dalla consuetudine, la quale hà la sola prescrittione dal commodo. Gli amici di Giobbe, all'hor che questi era nell'auge della più arridente fortuna, gli si presentauano con la più ridente affabilità. Portauano il fauo nella fauella, e l'incenso nell'ossequio: Sempre curui nel riuerirlo, per professarsi ogni hora piegheuoli à secondarlo. Protestauano d'essere tutti cuore nel dichiararlo per capo, da cui pendeuano vfficiosi. Gl'intessean ghirlande fiorite di lodi olorose: gli trasudauano aromatiche droghe d'espressioni cordiali. Infermauano seco, & vn sourasalto di esso era per loro vn' all' arma. S'accadea, che precoresse il susurro in auuiso, che i masnadieri con man forte assalisser le mandre pascenti, volauano collo strale in pugno, per saettargli animosi. Quando i Cani con gli abbai più frequenti chiedean soccorso contro à Lupi azzannanti, quelli, come tanti Lioni, correano braui à farne subita strage. Formauano alla casa di Giobbe vn corpo di guardia, che parea tutt'anima per l'affetto, con cui vigilauano à custodirlo, & ogni cenno di lui era vna legge inuiolabile all'arbitrio loro, incatenandosi alternamente collegati, per qualificarsigli auuinti. Onde auuenia, che fossero tanto solleciti nell' honorarlo, ed assisterli? Certo non d'altro, che dalla mensa, che per essi era sempre aperta. O gran virtù della *Commessatione*! Appena diuenne quel Patiente vno scoglio così costante nelle trauersie, come pelato nelle disdette, che gli degrignarono contro i denti, come tanti Phorbi arrabbiati. Perche non hauea il misero più dispensa, non più pensarono di corteggiarlo, mà di schernirlo. Dieronsi à morderlo, per non tener' egli più che dar loro à pascere. Auuezzi à nodrirsi de grassi Montoni, e delle Vitelle

tenere de i di lui armenti disfatti, piantarono i denti nelle di lui carni corrose: tanto più vedendolo sotto le forbici di Satanno, come vn' Agnello mansueto.

Altretanto succede con giornaliera sperienza, poiche si rincontra l' amicitia, nodrita da una profitteuole ridondanza, più che pasciuta di una fedelta sostantiosa. Tempo felice fù sempre solito ad annouerar nel suo rolo assidui corteggiatori: All' hor che'l mar è in bonaccia, sono i Zeffiri trombe conuocatrici di un seguito folto: quando si leua qualche tempesta, chi si può saluare si salua, e l'Ammiraglio, ò la Capitana, che pria con fiammole suentolanti, come con tante lingue di gioia, chiamauano gli altri Vaselli minori alla flotta, restano soli, nè riceuono alcun sollieuo da que' legni subalterni, che pria esprimeano tanta adherenza.

Così uà! L'huomo interessato par che si scorpori, mentre s'accinge tutto spirito à seruire l'huomo possente: Il cammino di questo fumante si può dire un Faro, à cui dirizzan le prode i nauili sceuri di bastimenti: Mancato il fumo, suaniscono gli auuentori, che ueleggiano à uele gonfie nel pelago della Crapula, per prender porto nelle Case del lusso. Hà la nostra Età i suoi Aristippi, che à foggia di Regij Cani sempre s'aggirano alle mense de Grandi. Non mancano gli Astidami, che inuestendo vna tauola, con la visiera calata, non vi lasciano altro, che'l sale, per dinotar che l'hanno distrutta, e poi partono con vn saluto al Padrone, che giubila in veder le prodezze de' Parasiti, che lo diuorano, e non hà pietà veruna de' Pouerelli, che affamano. Ogni Aureliano alla sua mensa hà vn Phagone, che si suiscera nella seruitù mercenaria, purche si cibi con lautezza splendida. La gola della Crapula è, come la trifauce di Cerbero, che non più morde con la zanna arrotata, mà blandisce con la coda festiua chiunque gli porge.

Medicatis frugibus offam.

L' ASTINENZA.

XX.

Et Io son l'Astinenza
Smunta, e non posso più;
Ma sol ne l'apparenza:
Che son tutta Virtù.

Alle tue glorie, mia fauorita Astinenza, la mia penna s'innalzi con volo d'Aquila, perche non la graua la carne con peso di struzzo. Tù sei vn Sole, c'hai la frugalità per Ecclittica, e la linea Equinottiale per

meta.

meta. Il tuo occidente suol'esser più del tuo orizonte sereno, perche tramonti senza le nubi della fumosa crapula, che suol' hauere nel tuo chiaro meriggio l'occaso oscuro. Bella Astinenza, che non dal sangue, mà dallo spirito generata, sei l'Aquila del vero Gioue, che ti coroni delle stellanti gemme, onde s'infulgida la Virtù. Valorosa Astinenza, che armata di fulmini folgoreggianti, al Cielo sopra la regione aerea del senso vaporoso ti alleui à saettare dal throno dell' Etra, cioè dalla sommità della contemplatione, la Flegra del vitio. Tù sei la spada mistica di Giuditta, che sgozzi l'Oloferne infernale: tù la mascella spolpata, onde il Sansone del merito sconfigge il Filisteo del peccato: tù la frombola infallibile, con cui abbatte il Dauitte del Celibato quel Goliatto della Libidine, solito ad *exprobrare acies Dei viuentis*: tù l'Arpa Dauidica, la quale con le tue ricercate armoniose tranquilli le furie d'Auerno in petto al Saule dell'appetito sensuale: tù la vezzosa Esterre, che plachi colla tua vaga humiltà lo sdegno del Diuino Assuero, eccitato dall'Amano del delitto contra il Popolo battezzato: Che più, virtuosa Astinenza, che più? Ah tù sei tutta gratia, perche in te si ricoura lo Spitito del Signore: Colomba candida, che con l'Oliuo in bocca, per contrasegno, che non ti cibi, annuntiando stai la serenità, dopo il diluuio del gastigo, all'arca fedele, mentre il Corbo famelico del carnale amore intorno alle carogne della concupiscenza si satia. Tù sembri, perche così smunta, imbelle; mà la tua fiacchezza è quella, che doma il fomite, che domina la superbia; che vince l'odio, che auuince l'inuidia; che fortifica l'anima, che sostiene l'eternità. Per te i Santi son Santi, perche tù sei la scala de' Patriarchi, l'illustratione de i Profeti, il Viatico degli Apostoli, la panatica de i Martiri, l'alimento de i Confessori, la nutrice de i Romiti, il bordone de i Romei, la saluaguardia delle Vergini, la custodia delle Vedoue, il pallio de i Prelati, la siepe de i Chiostri, la palma de i Regolari, la laurea degli Ecclesiastici, & il Campidoglio de i Giusti, *che sei tutta Virtù*. Tutta Virtù, perche ogni Virtù à te forma vn grado, per cui guidi alla sommità dell'Empireo con piè inuacillabile, tutto ch'estenuato, que' prodi Campioni, che per esser veri seguaci del Crocifisso, ò si crocifissero al mondo, ò fù à lor crocifisso il mondo, ò furono crocifissi dal mondo. Ah sì tù sei quell'*arcta via, quæ ducit ad vitam*, di cui legitimamente può cantarsi.

Hac proceres abiere pij.

XXI.

La Continenza bella
E' mia cara sorella.

Bella

Bella è la Continenza, perche l'Astinenza l'imbellisce, come l'Aurora, che nel candor del dì foriere s'inalba. E' la Continenza la Rosa matuttina, che spunta sullo stelo dell' Honestà rugiadosa, dalla modestia colorita; mà se l'Astinenza spinosa non la premunisce ben tosto, mano audace la suelle. Ape furtiua la sfiugne, Scarabeo infestoso la sugge, Vespa malitiosa la succhia, Angue liuido l'Auuelena. Com'è sorella dell' Astinenza la Continenza? Come son fratelli Polluce, e Castore, che alternamente si trasfondono il lume. Son nate gemelle ad vn parto della Virtù, di cui posso dire, che l'Astinenza sia Primogenita, perche la Continenza la seguita.

XXII.

La Penitenza austera
E' mia Madre seuera.

Pensai, che la Virtù fosse la Madre dell'Astinenza: sbagliai. L'Astinenza è la Madre della Virtù, perche la Penitenza è di lei Madre. La Penitenza austera è quella, che partorisce l'Astinenza sobria, e la Continenza pura. E' vna Conchiglia la Penitenza, che congemina nel parto le perle all'affluenza delle celesti rugiade. Ruuida è la Conchiglia nell' esterno, mà nell' interior tutta liscia, e splendente: Così appunto la Penitenza; Che se la Conchiglia all'hor meglio concepisce, per auuertimento del Taumaturgo, all'hor che folgora il Cielo, tal' è l'Anima del Giusto, che vie più si feconda ne patimenti co' quali l'affligge Iddio, com' eletta. Parlo della Penitenza come Virtù, e non come Sacramento; benche come Virtù renda il Sacramento della Penitenza anche più sacro. Ella è la Pietra Asterite, che al Sol s'accende, perche tocca dal raggio Diuino, arde tutta di amor Celeste. Se quella Greca infedele hauesse suggellate le sue lettere (come si narra della figura,) del figurato di questa gemma, non sarebbe stata infedele al suo Menelao. Oh vagliami Iddio! Tant' Helene moderne si lascian sedurre da i Paridi adulteri, perche non hanno in dito l'Anello della Pudicitia, incrastato di questa virtuosa Asterite.

Vna Virtù partorisce l'altra, come vn Vitio genera l'altro Vitio. Mà la Penitenza è la Madre di tutte le Virtù, come l'Impenitenza è la genitrice d'ogni Vitio. Intendo quì quell' Impenitenza, la quale consiste nell' opposto alla Penitenza Virtù: Cioè quell' habito di non mai penare, di non mai patire per Dio. Così la Penitenza partorisce l'Astinenza, con cui si tollera la fame per Dio; e di rintoppo l'Impenitẽza partorisce la Crapula, che non può soffrir della fame la tollerãza.

Così l' Astinenza, perche sia meritoria, non hà da essere sforzata, mà volontaria, come quella de tre fanciulli Hebrei, del nostro Redentor nel diserto, e di tanti Ascetici Penitenti, che contenti di poche

stille d'humor vitale, (anime grandi, e per conseguenza Conchiglie illustri) formano colle loro virtuose geste, come con tante candide perle, alla Chiesa trionfante vn Monile. Tra questi è singolare il mio gran Padre, Proteo di marauiglie, Prodigio di fasti, che quanto più Penitente, tanto più Santo; sicome tanto più esaltato, quanto più humile, chiuse la bocca gl' interi quaranta giorni al cibo, per pascersi, come Conchiglia, di celesti rugiade, per conuertirle in tante margherite pretiose.

Apprendete ò Claustrali! Il nostro Christo, come dice il Boccadoro, *non necessitate sed voluntate esurijt*, accioche fosse meritorio il di lui digiuno: Il mio gran Santo digiunò per elettione, non per necessità, per rendersi à Christo vniforme, anche in questo, come in tanti altri rapporti. La di lui vita fù vn lungo Martirio, perche fù vna lunga astinenza: Così domò la Carne col non mangiarne: schernì gli allettamenti del Mondo con la mondezza allettatrice della gratia; e con la sua Pouertà s'arricchì degl' immensi thesori della Gloria: e con la sua Humiltà poggiò à que' sogli sublimi, onde vennero dirupati gli Angeli Apostati dalla Superbia: Quiui sprezzator del Mondo, e domator del senso, debellata l'hoste Tartarea, trionferà eternamente coronato con gli Angeli. Questi pregi à lui, & agli altri Santi son ben douuti, perche furono Penitenti, & in conseguenza astinenti; non andando mai quella buona figlia, che Astinenza si chiama, senza quell' Ottima Madre, che Penitenza si noma.

XXIII.

Son de la Pouertà
Compagna indissolubile.

Se l'Astinenza, per esser Virtù, bisogna che sia volontaria, la Pouertà, per esser di lei compagna non hà da esser forzata; Ancorche così l'Astinenza, come la Pouertà possano esser Meritorie, sebene violente, qual' hor sien tollerate per Dio. La Pouertà è somiglieuole à quell' Vccellino, raccordato dal Filosofo, e da Eliano al X. chiamato *Acanthio*, che suol viuere tra le spine spennato, mà così melodioso, che armoneggiando canoro consola la solitudine disastrosa del trafiggente suo nido. Così vanno insieme vnite l'Astinenza, e la Pouertà, che questa si contenta delle spine di quella, rinonciando agli Asini d'oro le rose delle terrene delitie, che quando s'odorano, suengono, e marciscono, quando si colgono.

XXIV.

Senza me la Pietà
E' caduca, e volubile.

La Filosofia dagli Antichi fù creduta la vera Pietà, e la Pietà dai Moder-

Moderni è ſtimata la vera Filoſofia. Da i Moderni vo' dire, che ſanno filoſofare con la Virtù, e non già ſofiſticare col Vitio. I Lacedemoni perciò volean che i lor Cittadini foſſer'anche nel cibo Laconici; Quindi accorciauano i ventri gonfi dalla Crapula coll' inedia, per dilatare i capi ſodi colla ſpecolatione. Tanto ne ferono gli Atenieſi, che hauendo Minerua per tutelare, dichiararono Bacco nemico. Quando queſte due gran Republiche oſſeruarono eſattamente quella moderatione, che ſi può dir l'anima d'vna Communità ben'organizzata, ſtettero in piedi; mà quando s'abbandonarono al luſſo, incadauerirono fetide nelle proprie rouine ſepolte. Altretanto ſuccedette della Romana, che laſciando di eſſer ſobria, ceſsò d'eſſer giuſta, e dal fumo delle cucine traſſe l'atredine delle colpe, all'hora che i Cuochi preteſero il Magiſtrato, forſe perche furono come maeſtri della Gnatoneria riueriti. Da quel gran Cadauere nacquero tanti vermini quanti Epuloni, e ſi cominciò à cercar Roma in Roma, nè col progreſſo del tempo nulla di Roma in Roma trouoſſi. Quindi fù, che il Demoſtene d'Arpino tratto tratto ſolea rimprouerar con la ſua facondia neruoſa l'impigrito valore di quella giouentù ſcapeſtrata, e luſſureggiante, facendo pria della morte alla gran Donna del Tebro i funerali gementi. Così vna volta introduſſe à parlare con la ſua lingua quel parciſſimo Anacarſi, *dicente: mihi pulpamentum fames, cubile ſolum, veſtis Scytharum tegmen*: In tal guiſa andauaſi preſeruando circoſpettamente dalla colpa.

E per rammemorar' anche alcuni altri de Greci Filoſofi, che profeſſarono, come regola della Pietà, l'Aſtinenza più regolata, & hoggidì ſol regolare: Socrate, perche fù egli chiamato dall' Oracolo il più giuſto della Grecia? perche anche ne fù il più aſtinente. Se la ſua Zantippe fù brutta come vn'Hecuba, la ſua frugalità come vn'Helena fù vezzoſa. Per queſto forſe bebbe così con mano intrepida la cicuta, perche il di lui labbro non fù mai dalla vinolenza attuffato. Quì vengono à tempo le accademiche oliue di quel Platone, che non altro meglio imparò da Socrate, che la temperanza nelle cene: onde ſolea dir Timoteo *benè cum his fore, quos Plato excepiſſet conuinio.* Che dirò di Zenone, che non mai fù cotto, non ſol per eſſer Abſtemio, mà ancora perche il di lui cibo fù ſempre crudo, e così tenue, che ſicome ſoſtenne l'Opinione, che'l Continouo foſſe compoſto di punti, con maggior verità potea prouare che la ſua vita ſi nutriſce di Atomi. Venga Epaminonda, quel gran Capitano, che inſegnò à Soldati, per ordinario profeſſori dell'empietà, vn vicendeuole amore. Rincontrandone vno (Plutarco il narra) così pingue di corpo, che tre brocchieri non baſtauano à ripararglі la ventraia turgida, il licentiò per riformarlo nella militia, poiche non volea eſſer riformato nella gola. Contaſi ch'ei foſſe di nodritura sì lieue, come

di senno graue: per questo sapea così ben regger gli eserciti, mentre s'era habituato à disciplinare gli affetti nella Scola dell' Astinenza, pria che i guerrieri ne campeggiamenti di Marte. Vna volta inuitato à cenar seco da vn suo vicino, perche vide l'apparecchio dispendioso con affluenza ridondante, se ne sdegnò crucciolo, e partinne collerico, in iscagliare verso il suo ostentoso Conuitatore questo rimproccio seuero: *Ego te opinabar rei diuinæ operam dare, non cogitare de contumelia*. Stimossi offeso, perche s'inaginò d'esser in credito di Magnone, sapendo bene, che con ciò non potea esser Magno. Indi formò sinistro concetto di colui, che con applicare cotanto alla mensa douesse in risulta esser distratto dal colto degli altari. Aforismo infallibile, che chiunque habbia il genio intento alla gozzouiglia, in modo alcuno possa addattarsi alla Pietà; poiche non bene s'accozzano Dagonne, & il Santuario. Oh quanto è meglio esser vn Telemaco giusto, e perciò astinente, che vn Sardanapalo empio, e perciò crapulante! Apello à voi, ò Ginosofisti dell' India, che con legge inuiolabile osseruaste il rigor del digiuno più macilento, per hauere più suelto lo spirito nella contemplatione degli Arcani celesti. E voi Bracmani, e voi Druidi tanto ne feste: Consapeuoli, e certi, che alla sommità della Filosofica meta, e per conseguenza della Pietà, che sia morale almeno, giunger non può chi occupa il suo pensiere distratto dalla Crapula negl'incitamenti della lasciuia, che tali sono i bagordi.

Hor se l'Astinenza fù di valor'anche ne Gentili, quanto più douerà esser di vaglia, (quando la informi la gratia) ne'Cattolici. Mà doue si troua ella tra noi, se tra noi anche son tanti, che hanno per Idolo il vẽtre da lor'incensato con le droghe fumanti della Cucina? Ella và raminga, e sol'appena ne Chiostri, e nelle Case di coloro, che viuono Christianamente hà ricouro. E' lacera perche tanti la stiracciano, quãti la sfuggono con palliati pretesti. Le opinioni larghe le rilasciano il cingolo, quindi và scinta quasi, con vno strascico poluerosо, & infangato. Per non osseruare vna salubre Quaresima, salute non u'hà in que' corpi, che si dissoluono in lusso ne sordidissimi Baccanali. Basta esser la Dama bella, perche dal digiuno si esenti; mà non basta, perche si allontani dal ballo, dalla maschera, dalla conuersatione, da i Damerini. Ogni Venere vuol'il suo Adone, ogni Oritia il suo Borea, ogni Clori'l suo Zeffiro, ogni Alcina il suo Rinaldo, ogni Armida il suo Rugiere, ogni Angelica il suo Medoro. Oh quãte poche s'innamorano del Crocifisso, per paura di non rassomigliarlo nell' Astinenza, poich'egli per non violar' il digiuno beuer non volle il vino mirrato. Il veggono di scorcio, anzi di fuga *non habentem speciẽ, neq; decorẽ*, perciò, vaghe di essere vagheggiate, non gradiscono di essergli somigliãti; Sfuggono perciò

la

la corona di Spine, che gli trapela le tempie, mentre s'intrecciano la ghirlanda di rose, che lor intreccia l'amor profano. Tanto ne fanno tutti coloro, da quali la sodisfattione del senso vien preferita alla candidezza dell'anima. Addio Astinenza, addio! Mà conduci pure la Pietà teco, perche senza te non sol'è caduca mà cade, per esser così volubile, come tù violata.

Chiunque digiuna per necessità, ò per forza, non hà minor merito di coloro, che diffeser Sagunto fino all'estremo deliquio; Mà chi per elettione, ò per virtù è astinente, con vna violenza così guerriera espugna il Regno de Cieli, ch'altra forza più grata non suol patire, che da quei, che per amore del Crocifisso patiscono. Quando vna Communità digiuna meramente per instituto, ò perche il prescrisse la Legge Ecclesiastica, mà con renitenza, e brontolando, come far sogliono i Regaloni Magnardi (mi si consentano questi termini) suanisce il merito, non subordinandosi l'Astinenza con piena deliberatione della volontà alla perfetta propagatione della Virtù. Non in altra maniera può dirsi che digiunino i Galeotti, ch'altra legge (per lo più) non osseruano, che della sferza. L'Asina di Gio: Pierotti Garfagnino, non magnaua sol, che la mattina due pugni di biada, perche il Padrone spilorcio, la lasciaua cenare con solo strame la sera, ond'ella solea mirarlo in cagnesco, e ragghiar di falso bordone. Che voglio dire con questo esempio? Vi sono alcuni (se pur non molti) de quali cantò Dauitte, che *pro panibus se locauerunt*; indi auuiene, che *si non fuerint saturati, & murmurabunt*. Sono costoro, come gli Hebrei, che nauseati della manna, di cui si cibauano solo col *quantum sufficit*, simbolo perciò del digiuno, bramauano di sedere sopra le pentole delle Egittiche carni; e perciò van questi tali mormorando *super cibo leuissimo*, che viene dall' Astinenza, Scalca del Paradiso, imbandito. O Genti Efimerone, che per douer viuere così poco, vi affaticate, per crapulare cotanto! Non è più il tempo, non è più di quel bellissimo Episonema di Tertulliano, all' hor che *ceciderunt pastos impasti, armatos inermes*. Quasi che ognuno vuol hoggidì pugnare col suo nemico senso col ventre pieno, se pur non s' abbraccia con lui con l'affetto pingue. Di voi parlo, ò Crapuloni, da quali è l'Astinenza, e perciò anche la Pietà, violata; essendo pur troppo vero, che

La gola, il sonno, e l'otiose piume
Hanno dal Mondo ogni Virtù sbandita.

La conghiettura formata da M. Catone, che'l gran Dittator Romano douea sottomettersi quella Republica, fù perch'egli era studiosissimo dell' Astinenza: *Vnum ex omnibus Cæsarem ad euertendam Republi-*

cam sobrium accessisse;che così narra lo Storico. A confondere vna Caterua Epicurizzante,basta vno, che sia Frungale,perche l'Astinenza è un' Amazone, che trionfa degli Appetiti sensuali: un' Harpalice, che doma i Caualli sboccati degl' incentiui libidinosi: un'Hippolita, che con magnanimo petto sbarraglia le squadre de i uitij armati: una Marthesia, che con l hasta dell' Oratione fulminea, sconfigge gli approcci delle tentationi assediatni: un' Orithia, che con la sua purità uerginale,anche dalle forze degli Hercoli si sottrahe:una Penthesilea, che debella le squadre infernali dell' Erebo: una Minthia,che solo famigliarizza, e si stringe con l'Alessandro dello Spirito, il quale sol la conosce, perciò sol l'abbraccia: una Camilla Celibe, che dalla parsimonia educata fin da fanciulla, espugnò così bene i cuori de suoi amanti con la bellezza, come infranse le insidie de suoi nemici con la costanza: un' Hilerna, che sostenendo con uiril coraggio lo scettro, conuertillo all' huopo in ispada, per accreditarsi così bene intrepida, come regnante: una Zenobia,che col gemino strale della Pietà,e della Penitenza,non pauentò l'hostare al Lione infernale: una Thomiri,che debellato il Ciro del Concupiscibile affetto il fe' morire nel sangue proprio attuffato: una Semiramide, che scarmigliata, e senz' abbiglio negletta,passò dallo specchio della contemplatione à mieter le palme col brando imbrandito del digiuno: finalmente, (per lasciar tanti altri allegorici simboli)un' Artemisia, che fabbricò delle Virtù pretiose, mà più anche del suo pijssimo cuore un Mausoleo al suo Crocifisso sposo. Mà seguitiamone il Testo, per conchiudere il Moralizzamento, in ordine anche à questi così spetiosi,benche diminuiti attributi.

XXV.

Mà seben di rose molli
Non infioro il lieto viso;
Come fregi osceni, e folli
Le detesta il mio sorriso,
Che, spuntando il diuin Sole,
Sopra i miei labri adhuggiati,
A i di lui raggi beati
Nascer fà gigli, e viole.

Ferace di riflessi è la Strofe; mà perche l'Astinenza, come sobria,in poco ristringe molto, accorcierò il Commento di quella, che hà sol per degna Panegirista l'Eternità. Ella non porta in faccia le rose,perche son simboli d'una contentezza caduca, e perciò se ne ghirlandano i Crapulatori moderni,e le Flore uaneggiatrici.Molli rose i piaceri fugaci di questa uita spinosa,che senza punture non gode mai. O quante

ne

ne costa una di quelle, che Venere imporpora col suo sangue, ò colorisce col suo minio! La Crapula, che dell' Astinenza è il rouescio, suol portar incespato il uiso, non di quelle, onde la modestia, ò la uerecondia, germogliano, mà delle più audaci, e uergognose, che negli horti di Paso, e di Citera s'instelino. Le abborrisce l'Astinenza, che come candida, e pura sol si corona di que' fiori non mai caduci, che ne Pensili sempre uerdeggianti dell' Empireo rampollano. Quindi suol hauer lieto il Viso; perche non sol si contrapone alla Crapula, mà ancora all' Hippocrisia, la quale suol' esser souente sorella della *Commessatione*.

Quì mi s'aprirebbe vna scena patetica per introdurre gl'Hippocriti, mà gli risparmio per più proportioneuol theatro, e perciò come tante larue farolli per hora comparire di fuga. Chi vuol vederne la notomia, si vaglia del Ritratto Critico, che altroue ne hò fatto, giàche l'Anatomizzar è proprietà d'vna penna affilata, qual' hor à suiscerare il Vitio si accinga. Sogliono gl' Hippocriti *exterminare facies suas*, perche uanno in maschera; essendo questa con l'artificio l'esterminio dell'impronto, che pose la natura nell' human uolto. Fingono perciò gl'Hippocriti la tristezza, perche son tristi; Sono perciò bugiardi, mentre hanno altro nel uentre, altro sulle labbra. Satolli à stiua professano d'esser digiuni à botta. Professano una sordida malinconia, per impietosire una credula opinione: Col collo curuo si piegano, à guisa d'archi dolosi ad imbroccare la stima; Son Bacchettoni serui di Bacco, ed affettano d'esser tenuti per Oracoli pieni di Apollo. Interrogati, non mangiano, perche diuorano, e con ostentare squallido il uiso, hanno, così del sepolcro, perche inghiottiscono, come perche fietono. In effetto ognun di loro si può dire con lo Spagnuolo arguto *Santo de paiares*, perche la lor santità è tutta paglia, la quale ardendo suol hauer più assai fumo, che uampa, e perciò simbolo dell' Hippocrisia menzoniera.

Non così l'Astinenza uerace. La giouialità del di lei aspetto ridente, mostra bene, ch'ella sia opposta à que' Saturni mesti, che con moto retrogrado per l'irrettitudine, sono così maligni, come uoraci. Ella è un' Astrea, che porta in pugno la libra, per esporre al publico le sue attioni di peso. Non si nasconde con la simulatione, perche la semplicità la palesa con la schiettezza. Non si deforma, per parer riformata, non si rattrista, per sembrar penitente, non si predica per farsi osseruare osseruante; mà qual'è appunto si mostra ingenua, e perche tutta intenta à piacer' al suo Dio non uà mendicando la mercede, ò della lode, ò della stima, ò del donatiuo, ò del regalo, ò del premio dagli huomini.

E' l'Astinenza pertanto la Clitica del Sol Diuino,quindi à lui solo,e sempre s'aggira. Non si satolla quaggiù, perche stà dicendo anhelante alla Beatitudine,unico banchetto,che il Signore imbandisce all'anima, *satiabor,cùm apparuerit gloria tua*. Lascia perciò,che alla mensa del gusto l'appetito sensuale si sfami, per morir poi laggiù nell' Inferno di fame,e di sete. Nella sua Dietta ella non decide sol,che di far guerra al senso,per mantener l'Imperio della ragione. Al raggio della gratia foriere del Paradiso,tuttoche adhuggiata la gota dalla Penitenza ombrosa,le nascono le uiole della mortificatione perfetta,prenuntie della Primauera perpetua: le spuntano in bocca i gigli della diuotione, che olezzano con fragranza di purità, & albeggiano per lo candor dell' intentione. Che se il Giglio, secondo Plinio,*feritur lachrima sua*,l' Astinenza col suo pianto sereno,perche rugiadoso,e lieto perche contento,per seminarsi ne i campi dell'Agricoltore Vangelico,si suiscera, e langue:si macera,e s'immorbala. Questi sono i suoi carati pretiosi, & i suoi caratteri,cari à chiunque sia un Lazaro,che sappia intendere il libro della Perfettione Cattolica,e non già un' Epulone, che sol capisca l'erronea Setta degli Etnici.

LA LVSSVRIA.

XXVI.

Et Io son la Lussuria,
Figlia del Senso indomita.

La Lussuria è l'Hidra di quella Lerna fangosa, in cui han ricetto le serpi della Concupiscenza uenefica. Chiunque non sia un Hercole di Virtù, non hà petto à sterminar questo mostro del Vitio, à cui rigermina il uigore,se con la face della Pudicitia non se ne seccano i capi, nelle occasioni ripullanti. Ella è un'Auoltoio di Titio,perche si pasce del cuor humano, ed intorno à carnami puzzolenti, famelica, & inquieta si aggira: Che se di quel rapace Vccello narra Eliano al terzo del settimo,che così del fieto dilettasi,come del buon' odor'è nemico: alla stessa maniera la Lussuria nel fetore della carne hà la sua delitia, e nell'olezzo della Continenza hà la sua tortura. Gode l'oscenità dell' ordura,come la Pantera della sporcitia, & à guisa di Troia non lascia, benche arsa,di contaminar le monde nari col puzzo,che negli suaporamenti momentanei de suoi caliginosi piaceri traspira.

Come chi per l'Arabia felice,d'ogn'intorno fragrante, non può soffrirne senza deliquio il sentore, s'auuien, che s'auuicini à calcarne con piè faticato vn sentiere: alla stessa maniera la Lasciuia non può tolle-

rare

rare l'esalatione dell' Honestà, e percio ritorce il passo à ricalcar le riue ammorbate dell' Asfalto bituminoso.

E' la Lussuria vna Circe, che dando à bere nel nappo della sensualità la trasformatione dell' anima incauta, conuerte chiunque non sia Vlisse in Maiale, che più volentieri nel fango limaccioso della carnalità si riuolta, qual'hor'imbrutalito non sà rauuisar la sozzura, che dalla Libidinosa nefandità si contrahe: Indi hebbe à dire Girolamo, quel grande Anacoreta, che ancora nel porto di Bettelemme, ancorche ancorato dalla Penitenza seuera sentiua il fischio delle procelle sonore, che nel golfo fiottante della carne spumeggiano, e ne temeua anche nella calma del Celibato, così scriuendo sul Capitolo quarto di Osea: *Fornicatio, & voluptas peruertit sensum, animamque debilitat: de rationali homine brutum efficit animal, vt balnea, lupanaria, & libidinum castra sectetur.*

Tutto ciò vuol dire, che la Lussuria è figlia del Senso indomita. La genera il senso, quando alla concupiscenza maritasi, ed ella non così tosto conceputa, qual vipera, vccide il padre, suiscera la madre, nascendo allo sterminio della ragioneuol natura, & al veneficio dell' humanità socieuole. Non così fù ribelle al freno, e calcitrosa allo sprone Pasace, la Caualla immite di Ciro, come la Lussuria feroce al freno della ragione sconcossa, & allo sprone della sinderesi pungente ricalcitra. Ella è la madre farnetica delle Neroniane giumente, che con esser Hermafrodite ben si addattarono à tirar la carrozza di colui, che Anfibio sfrenato della dishonestà, fù l'Hippopotamo furioso della Libidine, più nero nell' anima, che nel nome; Corbo perciò, non Aquila, dell' Impero Latino, poiche si calò sù tante carogne, gareggiando coll' ingordigia, e con la lasciuia di quel volatile, cotanto rapace, & osceno, in esser così fellator', e fellone.

Dillo tù Roma dillo, che ne tuoi Cesari per la maggior parte indomabili nella Lussuria, che ben fù detta da Saggi *pessima consiliorum magistra*, ti vedesti fatta macello di carne viua, qual' hor non fosti per l'empietà de medesimi vn macello di carne morta. Si che'l dirai esser la Libidine vna Pasife farneticante, che congiungendosi col Toro dell' Appetito illecito, partorì tanti Minotauri quanti Lasciui, che con estro fumicoso d'impura fiamma contaminarono, e disertarono il Mondo, fatto Laberinto di Venere, per cui non valsero i fili dell' honore di molte Arianne pudiche. Ahi quali figure di sfrenatezze escrabili non inuentò questa Cirene salace! Ahi quanti petti, agghiaccianti all' Empireo Sole, che à tutti splende col raggio ricircolato della gratia diuina, fè gelare questa Calisto profana, che à guisa d'Orsa, forma lamben-

dol i

do i fieri suoi parti, da quali agitata, vien fatta selua d'horrore la vigna dell' Honestà.

Mà che stò io componendo Treni per quella, che così discompone gli animi? Poco giouano i lamenti di Gieremia, quando Solima è diuenuta Babelle. Tal'è qualunque Città, che non sia pudica, in cui la Crapula serue di fomite alla Lasciuia, & il lusso d'inescamento alla Lussuria. Di lei cantare si può gemendo col Profeta de guai: *Quomodo sedet sola Ciuitas plena populo?* E' l'ammiratiuo vn riflesso, perche se piena di popolo, come sola? Perche la disertò la Lussuria, non potendo appellarsi huomini gl'impudici, che à guisa di Cinghiali zannuti, la conuertono in Erimanto.

Oh che fera più di qualsisia Libica horribile si può dir la Lussuria, che doma gli Hercoli, à quali soggiacquero sneruati della terra tutta i mostri più spauentosi. Vedete là nelle stanze di Omfale Effeminato vn Alcide, che conuertita in vil conocchia la noderosa claua, & in gonna muliebre lo spoglio giubato, fila i suoi giorni molli, fatto Parca homicida del suo valore. Dicalo attonito il Poeta delle Metamorfosi, che alcun' altra forse non registrò più di questa sconuolta:

Quem non mille feræ, quem non Sthelenius hostis,
Non potuit Iuno vincere, vicit Amor.

Vna Giunone armata di fulmini, oh quanto men valse di vna Venere ghirlandata di vezzi. Vn petto morbido hebbe più vaglia di vn Centauro saettatore: una stretta di mano atterrò più che vn Centimano Briareo: vna giouenca lisciata rouesciò con l'vrto quel prode, ilche non fè vn Lion Nemeo. Egli saettò con arco infallibile sull' Arcadico Stinfale, fino à farle cadere suenate, le Arpie; mà cadde al fine allo strale di vn guardo soaue, all' archeggiar di vn ciglio amoroso, e carco di tanti trofei, fù vittima d'vna bellezza lasciua, più d'ogni Arpia dishumana. Teneteui ò pazzi Amanti, voi che tai diueniste d'Heroi famosi! Tutte le vostre glorie fan naufragio in vna cloaca: i vostri lauri si seccano al fuoco diuampato da vna pupilla lussureggiante: le vostre palme sterilite s'abbattono al mirto Venereo. Quando negli elmi vostri facciano il nido le Pafie Colombe, più non allignanui sopra l'Aquile Martiali. E voi Grandi, e voi, che siete gli Arbitri della terra, e gli Horiuoli del Politico Mondo, che fate, quando lo scetro così temuto, che v'accredita, conuertito in fulmine, per tanti Gioui, abbassate ad vn supercilio di dama scaltra, che del vostro arbitrio si rende donna assoluta. Oh come à sconcerto ne van le ruote delle vostre potenze spirituali! oh come ne resta infieuolita la lena della vostra potenza regnante! Mà non più regnante, perche vbbidisce ad Amore, il quale con-

la.

la sua benda v'appanna i lumi dell' anima, e col suo dardo vi ferisce (come nemico di tanto lume) alla cieca. Stia dunque per massima, che la Lussuria è figlia del senso indomita, perche domar suole anche i Domatori dell' Vniuerso, che non sanno domare vna così possente passione, com'ella medesima proseguitamente si vanta.

XXVII.

Son l'amorosa Furia,
Che vischio, e fuoco vomita.

Benche la Lussuria sia vna Furia amorosa, ella è più terribile d'vn' Aletto infuriata, percioche quanto è più piaceuole, altretanto è più fiera. Le Furie da Mittologici furono credute quelle passioni humane, che perturbano l'anime concitate: *Iram dico, quæ cupio vindictam; Cupiditatem, quæ desiderat opes, & Libidinem, quæ appetit voluptates; eosque affectus idcirco Furias dici, quod stimulis suis mentem feriant, & nunquam quietam esse permittant*, scrisse il Fungero. Ed in effetto è l'Ira vna Tesifone, di cui cantò il Solmonese appunto:

Thesiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur palam; tortoque incingitur angue:
Egrediturque domo, luctus comitatur euntem,
Et pauor, & terror, trepidoque insania vultu:

tutti caratteri, che sono espressiui dell' indole d'vn'Iracondo.

L'Auaritia è vn' Aletto, à cui Giunone, Dea dell' aria, e per conseguenza della Ricchezza, ch'altro al fine non è, che aria, perche volubile, mentre vien' agitata da venti opposti, e dalle contrarie fortune. In conseguenza di ciò parla Giunone, presso Virgilio, ad Aletto così:

Hunc mihi da proprium virgo sata nocte laborem,

con quel che siegue, che non viene all' intento: ed in tal guisa può imaginarsi, che la Ricchezza di vn' Auaro all' Auaritia fauelli, perche maggiormente con la di lui fatica il renda douitioso: Vedendosi per esperienza, che l'Auaro sia vn' Asino carico d'oro, il quale suda sotto la carica, e pur la porta, benche gli cresca, perche non mai di accumulare, ancorche trauagliosamente si satia.

L'Auaritia dunque (secondo l'autorità del Fungero, sopra citata) sarà vna Megera furiosa. Tal descrisse Claudiano la figura, qual'io m'accingo à descriuere il figurato:

Improba mox surgit tristi de sede Megara,
Quam penes insani fremitus, animique profanus
Error;

Ecco l'Amor' impudico, il quale altro non è, che vn profano errore dell'

dell' animo, ſtare appreſſo, con gli fremiti pazzi degli amanti forſennati, alla Luſſuria Megera, che hà per attributo primario l'improbità, e la neghitoſa triſtezza per ſeggio qual'hor' è ſtanca, e ſi duole di non hauer maggior lena.

Furia è la Libidine, poiche ſe Galtero nella ſua Aleſſandreide, appellò le Furie, con epiteto decente, *Noctigenas*: cioè generate dalla Notte, ben ſi sà, che la Luſſuria riconoſce la Notte, cosi dell' anima, come dell' aria, per genitrice. Lucano chiamolle Cagne di Stige. *Stygiaſque Canes*; e la Luſſuria è vna Cagna, che ſempre ritorna al vomito; Quindi è, che i Cani, cioè i Luſſurioſi, vengono dalla Celeſte Geruſalemme sbanditi nell' Apocaliſſi miſterioſa, in cui ſi regiſtra *foris Canes*, cioè, come poſtillò la Chioſa, *Scortatores*; imperciochè è ben difficile, che il fornicario ſi conuerta dall' intimo, e faccia penitenza di cuore, per la facilità, che lo ſpinge, come il Cane à ripaſcer' il ſuo vomito, ad eſſer recidiuo.

Sù queſto aſſunto io mi ſento alla punta della penna, il prurito di vn Libro, mà biſogna ch'io mi riſtringa in queſto, à cui mi sforzo di dare, (come à tanti altri miei) quantità di Virtù, non di mole; parendomi pur ridicoli que' tomi voluminoſi, che come opere di ſchiena, ſon peſi appunto da facchino. Mà ritorniam' in carriera, e vagliami di reſpiro allo ſcriuere, queſta modeſta eſalatione, che vn giorno forſe conuertiraſſi ad huopo in qualche fulgido Fenomeno.

Amoroſa Furia è la Libidine, perche armata di fuoco vaporoſo, tutto ſconuolge, mettendo le Città, che le danno il poſſeſſo ardito, in vna eſtrema combuſtione; ſiche di eſſa dir ſi potrebbe ciò, che cantò il Mantouano:

Per medias vrbes, colubris crinita, Megæra
Sanguineiſque caput vitijs.

I Crini della Laſciuia, cioè i penſieri, ſono ſerpenti, perche il Libidinoſo appunto come la Serpe, da Dio maledetta, *ſuper pectus ſuum graditur, & terram comedit, omnibus diebus vitæ ſuæ*, ſopra il ſuo petto carnale ſtriſciante, ſenza mai ſolleuarſi al Cielo ſi fà cibo di terra fangoſa, ch' altro non è, ſimbolicamente ſpiegando, che la delettatione carnale. Hà poi cinto il capo di Vitij ſanguigni, perche le ſtragi, e le morti; le quiſtioni, e le baruffe, per lo più, hanno ſcaturigine dall' amore impudico.

Armida non ſi potendo ſcordare di amar Rinaldo, tuttoche irata, per accozzare due Furie in vna, ed eſſer vn gruppo d'Eumenidi, vien' introdotta dal noſtro maeſtoſiſſimo Taſſo, con quelle decantate parole ſdegnoſa Amante.

Noua

Noua furia d'Amor,
Tanto ti agiterò, quanto ti amai . .

A proposito di questa imprecatione, per proua conseguente che la Libidine sia vna Furia amorosa, vomitante vischio, e fuoco, porrò qui stesa, benche interrotta in parte, vna Lettera, trà le seconde sensatissime del famoso Antonio Perez, Scoglio dell'Inuidia, e Voletto della Fortuna, il quale narra con lepore vn'accidente curioso: Chi non intende il Castigliano se la faccia spiegare, perche il tradurla in Italiano la priuarebbe non poco dell'aria natiua.

„ *Copia de Carta à vn Amigo.*

„ Pues agora sabe V.S. que el Enojo es la mayor muestra de Amor? „Y que digo Enojo? la Rauia, el morder de rauia sus proprias carnes. „Espere V.S. y se lo darè prouado con vn quento no malo à la prueua, „que exçede a todas las persuasiones de la eloquençia de palabras.
„ Auia en la Corte de España, en mi moçedad, vna hija de vn Mer„cader de sedas Toledano: que por ser calidad para la hermosura de „la hija, le doy el lugar del nasçimento. Cierto, Señor, la mas linda „amoça, que huuo en la Corte, mas festejada, passeada, soliçitada: y „con razon, porque la gentileza del cuerpo, la hermosura del rostro, „la lindeza de manos, de ayre natural exçediò à las de su tiempo To„ledanas. . . . .
„ El Padre la truxo à la Corte con la mercançia de sus sedas. . . .
„ El ayre de la persona abrasa como fuego: vna lagrima anega vn „hombre, come vn mar embraueſçido: vn descarro enojado arrancarà „la Luna de su lugar..... que los Oradores Griegos, y Romanos, en „medio de aquellos Senados, no obraron tantos effectos de los que „tiene per fin su eloquençia . . . .
„ Digo, Señor, que à esta tal amaua, y era de esta tal amado vn „Amigo mio. . . . .
„ Llegò el amor de la Señora Toledana à tal punto, qual dirè: al que „sino llega no es amor, y si llega es Infierno, en prueua de lo que „acabo de dezir. El tal galan vn poco enfadado ponia los oios en „otras: . . . .
„ *Que el que no possee busca el gusto: Quicquid quæritur optimum videtur,* „dixo el otro. Oluidauase, digo, este galan de la dama algunos ra„tos: Ella rauiosa, vn dia, por ver adonde andaua, herida come vna „çierua, parte de su casa desbauada: atauiada al desgarro, y desgay„re Toledano: compostura de las mas damas, y hermosas de aquella „çibdad . . . .

Vino-

„ Vinose como vna fiera hambrienta à la casa del padre del ga-
„lan . . . .
„ Tras ella corriendo la madre, que no bastò obediençia, ni nota de
„honor, para que no rompiesse por todo. Entrò se en el iardin de
„la casa poco despues de medio dia: que ya ella sabia à escuras el
„lugar, y entrada. Hizo se llamar al hijo por el Iardinero: Aba-
„xò: Hallò el mi Amigo la dama sentada sobre vna gran piedra de
„pedernal de que abunda Madrid, que ally fuè el caso: Que tal fuego
„no podia repossar sino en otro fuego. Sennor, en viendole açercar à
„sy, commença à arrojar el manto de la cabeça, à messarse, à hazer pe-
„daços la toca, à degarrar à quella saya, à hazerla de entera, que lla-
„man, mil pedaços, con juntar mil cortaduras en vna, à morderse las
„manos, no contenta con lo que cada una à otra se despedaça-
uan . . . .
„à arrojar lagrimas seguidas, arrancadas del coraçon con la bomba de
„muchos sollozzos, y gemidos: Y quanto el galan mas la pretendia
„templar, y sossegar, cresçia mas la furia, y sus effectos. En esto, Sen-
„nor; tenga attençion V. S. porque es particular parte del quento,
„abre el padre del galan, que venia de fuera, con su llaue maestra
„la puerta del Iardin: Retirose pasmado de tal vista: Manda à todos
„los suyos que se vayan à casa por la puerta principal. Buelue el
„luego à entrar: y à quatro passos se halla con aquellas figuras en los
„brazos: El hijo en presençia del padre, aunque en piè, muerto
„sin sentidos: el padre confuso de tal vista: y dixo à la moça: *Que*
„*es esto Sennora?* Ella à gritos: *A Sennor! este vuestro hijo es vn tra-*
„*ydor, vn mal hombre, vn desconoçido. El me trae aquy, el me tiene*
„*assy. Su menospreçio me buelue loca.* Si antes auia hecho carne de
„si, y del uestido, torna de nuouo por acompannar sus razones
„con las obras à hazerse pieças toda, y todo quanto de sy paresçia,
„con un desgarro, con un despecho, con una rauia, que mal anno
„para Rodamonte, que tal garba mostrara en sus debates, y en
„aquellas sus justas campales. El padre por atajar tal furia, y fu-
„rias infernales de amor zeloso, boluio à hablar: *Sennora, sossie-*
„*guese V. M. aquietese, razon le sobra sobre todos los elementos. Este mo-*
„*ços es vn mal hombre, sin ley, sin conosçimiento, sin juizio natural,*
„*si tal hermosura, y amor offende*: y partiendo con ella de la mano la
„lleua à una quadra baxa, retirada de donde no pudiesse llegar à los
„suios el ruydo. El hiso yua siguiendo como anima en pena, como
„fantasma, que no sabia en que pies caminaua. Diole el padre algu-
„nos regalos à la moça: Mediçina admitida, y prouada de los Hip-
pocra-

„pocrates destas enfermedades, qual el padre lo era. Començose „à sossegar, y à respirar la moça . . . .
„Y compuesta lo mejor que pudo, y aquellos retaços de su perso-„na, y vestidos; segun se auia messado, y arañado, y mordido, partio, „accompañandola el padre, y diziendo en el camino al hijo, con „gran demostracion de enojo, en fauor de la dama, lo que se deuia „à la templança del accidente de tal furia, mas que à la auctoridad „de padre, y de tal padre, porque era persona graue. Llegò con ella „hasta la puerta del Iardin, y despediola con la puta vieja de la ma-„dre, que en todo este tiempo no hizo otro officio, que de statua, ò „sombra de pintura, aquellas de Tiçiano &c.

Questo racconto proua di punta in bianco che la Libidine sia vna Furia amorosa, la quale vomiti vischio, e fuoco, sicome può raccorsi dalle forme di dire particolari, portate di sopra, hauendo recise quelle, ch'erano sopranumerarie all'intento, e ridondanti al racconto. Dunque

Chi mette il piè sù l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inueschi l'ale:
Che non è in somma amor se non insania
Al giudicio de' Saui vniuersale.

Suggelli vn Comico Latino questi Classici Versi dell'Epico secondo, e primo Romanzier'Italiano, fauellando alle femmine lussureggianti, che vomitan fuoco dagli occhi, & han la pania sul labbro, Furie non sò pertanto, se più amorose, ò più amare; *Viscus merus est vestra blanditia*,

XXVIII.

Son vna dolce insania,
Son vn tormento amabile,
Vna tenace pania,
Vn gorgo insatiabile.

Testè s'è prouato, che la Libidine sia vna Furia, e per conseguenza è vn Insania, conforme attesta l'Autore citato del Furioso; Quindi gli Amanti forsennati son detti da Latini *Maniaci*, perche farneticando impazziscono, flagellati dalle serpi, ancorche flessibili, d'vna così rabbiosa Megera. Hebbe perciò ad esclamare il Sauio *Stultorum infinitus est numerus*, e Ciccrone, scriuente ad Pætum, trascriuendo l'Aforismo così dall'esperienza, come dalla verità, disse che *Stultorum plena sunt omnia*. E per mio credere s'hà da intender così l'vno, come l'altro, degli Amanti osceni, che come stolti si professano sempre legati; Mà perche sogliono amare la lor seruitù, chiamano cara la lor suggettione, vantano dolci le lor catene,

felici

felici le loro piaghe,& amabili le lor pene; che perciò sono da vna dolce insania agitati: E di costoro il numero è infinito, perche tutt'il mondo n'è pieno; se pur'eglino si trouan nel mondo, mentre hanno luogo chimerico negli spatij imaginari de i lor ceruelli, che come quello di Orlando girano forse nel Ciel de la Luna, simbolo della carne lasciua. Che se corre il prouerbio trito *Stultus vt Luna mutatur*, ciò s' hà da intendere singolarmente dell'affetto libidinoso, che à guisa di Luna, hor' è scemo per la stoltitia, hor fà le corna per l'ignominia; ed hor'è pieno per la consumatione, quando più per diametro all'eterno Sole stà opposto. Che se Stolto nella ditione hebraica *baual* significa, (secondo l'interpretatione del Fungero) *Iniustus, vanus, iniurius, qui contra leges, & publicam honestatem peccat*, dalla radice *bauuel*, non in altra maniera il Lasciuo è ingiusto, perche la Lussuria si contrapone in molte (se pur non in tutte) delle sue specie alla Giustitia: E' vano, perche si pasce dell'aria di vn viso, del fumo di vn fauore, dell'aura d'vna promessa, e del vapor d'vn diletto: è ingiurioso, perche insidia sempre le femmine altrui con l'adulterio, sfiora le altrui Vergini con lo stupro, e macchia con la fornicatione, ò con altra più escrabile ordura il suo prossimo.

Mà perche la pazzia è vna sueglia dell'anima, come pur'è la Lussuria; e vi son molti pazzarelli, che si dilettano in esser tali, anche i Lussoriosi, che, per lo più *gloriantur in malitia*, perche sono *potentes in iniquitate*, per questa ragione hansi à credere Stolti. E' la Libidine pertanto *vn tormento amabile* (secondo il Testo) percioche pena il Libidinoso nella fornace della Concupiscenza, stuzzicata dall' occasione, pur non brama di vscirne, perche stà dicendo, Aquila della Carne ghiotta, che al Sol d'vn volto bello si elleua.

Purche ne godan gli occhi, ardan le penne.

Tormento amabile, che martorizza con la ruota della speranza, ò stritola con la macina della patienza vn cuore passato per l'acqua delle lacrime immonde, perche acceso nell'incendio di vn illecito fuoco. Nulladimeno patisce volentieri per vno spettro di bellezza laido, più che non farebbe per l'acquisto della gloria eterna, e più s'affanna per tracciar vna larua fugace, che per seguire vna luce vera. Non bastano per istrapparlo dalla carnalità uiscosa le scosse della sinderesi, la macchina della Croce, il primier mobile della ragione, da cui debbono esser consentaneamente rapite le altre sfere de sentimenti ben regolati. Così uiuono gli huomini dishumanati dalla dishonestà, che non se ne sanno distogliere, quando auuiene, che ui si trouino immersi. Di questi tali può dirsi che siano *Infantium insensatorum more viuentes*; Come

me fanciulli appunto, che paiono affissi col succhio à quelle turgide poppe, dalle quali non così facilmente si disuezzano per esserui habitualmente attaccati.

Oh che pania tenace la Lussuria, del cui bitume sono impastate le mura della Babilonia sensuale! Chiunque mette il piè sulle riue di questo Asfalto viene ad impegolaruisi di maniera, che resta quiui, non solo annerito, mà trattenuto. Così fù Ruggiero nelle forze di Alcina: così Rinaldo fù preso dal vischio di Armida. Lo specchio solo di vn rauuedimento fedele, di vn disinganno limpido bastò à sottrarli da quell'amorosa, e perciò amata, mà tanto più perniciosa tirannide. Furono quelli fauoleggiati racconti degli Epici nostri gentili; mà così veri nell'allegorico, che non se ne deue attinger la scorza senza passare al midollo. Sotto quelle piante amene delle Poetiche inuentioni, stanno i Sileni appiattati delle Dottrine fruttuose, per erudire i Bacchi lussureggianti.

Disageuole intrapresa però, atteso che i Bacchi soglion' anche preuertire i Sileni: Quindi è che si veggono certi barboni di piombo, sino alla gola attuffati nella Libidine, per esser questa vn' insatiabile gorgo, che sempre anhela ad vno immancheuole pascolo con vno instancabile assorbimento. Si dice perciò di essa, in persona di quella Cloaca impurissima di Messalina, *lassata non satiata*, e l'Ouidio, Partenio solo d'origine, cantò di sè con imitatione più di fatto, che di parole, *stanco non satio*. O Ludibrio dell'humanità lasciuiosa, Pudicitia schernita, per te non v'hà quasi più ricouro, se non è nelle anime santificate dalla gratia, per te che sei vna Pecoretta perseguitata, poiche la Lupa della Lussuria, douunque ti troua, procura di satollar le sue brame coll'inghiottirti; Mà nel tuo candido vello à lei si stupidiscono le Zanne, che somiglianti à quelle di Cerbero, non mai lasciano di fremire fameliche, perche sempre agognano à diuorare insatiabili. In conseguenza di queste inclinationi inesauste proseguisce il Testo della Lussuria.

XXIX.

Son vna Febbre Cronica,
Vna Lionza horribile,
Vna Sirena harmonica,
Son vn' Arpia terribile.

Il nettareo Ambrosio, la cui eloquenza è vn mele stillato dall' Ape di vna penna volante, à cui non mancò il pungolo con la dolcezza, scrisse che *febris nostra Luxuria est*. Hanno tutt'i Vitij qualche Analogia con la febbre, mà niun'altro più della Lussuria, che tanto si riscalda col

Aa san-

ſangue. Gli Etimologiſti denominarono la ſebbre dal feruore, poiche al ſebbricitante, per l'acceſa bile, ò per qualſiuoglia peccante humore diuampan le vene, che mettono in combuſtione la maſſa corporea del Microcoſmo. Tanto ne fà la Luſſuria nell' Anima, di cui ſconuolge il temperamento; più anche quando ſia Cronica, cioè non intermittente, nè intercalare; Mà deh che in propoſito delle malatie del Senſo l'Efimera ſuol conuertirſi in continoua, la quartana ſemplice in doppia, e la Sintomatica in Etica. Si vedono certi Laſciuoni con queſta ſebbre nell' oſſa, che non mai gli laſcia in ripoſo, quanto più beono alla tazza dell' appetito ſenſuale, tanto più ardere nel rogo dell' illecito incentiuo. D'ognun di coſtoro può dirſi ciò che di vn tal diſſe il Comico: *Impiger haurit ſpumantem pateram*, perche nell' Otio amoroſo, quanto più beue il Laſciuo aſſetato alla coppa di Venere, tanto più accende l'arſura de ſuoi oſceni deſiri. Tutto il fonte di Salmace non baſta per diſſetare vn Luſſurioſo, che da queſta ſebbre ſia Eroticamente contaminato.

Per queſto ſi chiama Lionza horribile la Luſſuria, perche ſicome qual' hor la Lionza è combuſta dal ſebbrile prurito, non troua fiume così profondo, che le diminuiſca l'ardore, così la Luſſuria, non rinuiene acqua baſtante ad ammorzarle la ſete; Quindi auuiene che qual Lionza s'infuria, e diuien così horribile verſo le Agnelle tenere, poiche non baſtano ad ammanſirne il furore, le giouenche rimaſticate. Oh quante ſtragi fà queſta Lionza inuecchiata, e perciò dimeſtica nelle Cittadi, che non tengono ſulle porte, come gli Affricani ſoleano i Lioni domati, crocifiſſi i ſentimenti animali! Ahi quanti Hannoni hanno addimeſticata così quella Belua, quella Luſſuria, che con eſſi dorme, e mangia, mentre la baciano, e la carezzano per eſſerne poi alla fine dilacerati!

Con queſto inſtinto, ella che tanto hà dell' Empuſa, trasformaſi di Lionza in Sirena. Oh vagliam' Iddio come canta per incantar chiunque le dia orecchio, perche ſi troua neceſſitato à donarle il cuore; ſol ſe nō è vn Chriſtiano Vliſſe, che l'orecchio ſi turi di cera Vergine, & il cuor s'incateni di pudicitia. Sogliono cantar le Sirene più armonicamente nelle tempeſte, come finſero i Poeti, forſe ad alludere, che nelle procelle del ſenſo hà la Luſſuria più predominio; e che alle femmine così voraci come canore, (che tali appunto furono le Sirene) ſi fà gitto di tutto il bene, anche dell' anima ſteſſa, da chi s'ingolfa nel pelago fortunoſo della Libidine.

Hà queſta perciò anche dell' Arpia, ſingolarmente quando è cieco il Fineo, poiche gli ruba alla tauola i piatti d'Argento, non che nel-

la

la borsa l'anima d'oro. Sò Io di certa scienza, che à Profusio, descritto nella mia Heroina Intrepida, certe Arpie Sicambre sparecchiarono presto la mensa,& allegeriro più volte la borsa. Non è marauiglia se il Figliuol Prodigo dissipasse lussureggiando la sua sostanza, perche inciampò in queste Arpie, le quali poi gli si conuertirono in tante Scrofe. Hor' intendo perch' ei bramasse di satollarsi degli auanzi di ciò, che queste magnauano, e niun gli ne daua vn pugno. S' erano giande poteano ben sodisfarsene à suo talento, come che fosse il guardiano immondo di quel sordido ouile. Desiaua, non ancor satio de piaceri sensuali, pascersi di quella Ciuaia, che ridondaua à Porci di Epicuro, grassi, e contenti. Mà le Arpie meretrici son come gli hosti vfficiosi, che tanto fan buona cera al viaggiante commensale, quanto questi habbia sonora borsa. Così appunto sono le femmine mercantili, che nella fiera di Venere sanno vendere così caro à chiunque per care le tenga. In effetto sono Arpie, perche sanno così bene sonar d'Arpa, che fanno saltar di borsa il quattrino, il quale, mentre de i Lussureggianti si forma vn' osceno quadrupedo,& vn' Androgino laido se ne và tutto in bestie sordide da vettura. Mà perche il Testo immediatamente seguace può seruir di Commento chiaro à questa Critica Amfibologia,io non l'esporrò tutto,mà sol quanto basta per qualche particolare instruttione. Sia dunque detto dalla Lussuria,con rossore di queste pagine, ciò che seguita

XXX.

Al Celibato i vomeri
Co miei sali mortiferi
Anche rendo infruttiferi.

Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, dignus est Regno Dei, è parabolico Aforismo della Sapienza incarnata. Ancorche s'intenda generalmente di qualsiuoglia vocatione,seguita nella vigna Ecclesiastica da ogni conditione di Fedeli, s'hà però con più addattato rapporto d'applicar'à coloro,che ministri dell'Altissimo,à questo vengono consacrati. Perche sono Celesti alla professione,hanno da esser Celibi con l'effetto,e non solo al nome,percioche il genio della gratia richiede la mondezza in chiunque ne habbia da ricettar'il lume,foriero di quel della Gloria;mà più singolarmente in coloro,che ne son deputati gli dispensieri. Le Vestali,che custodiuano il fuoco sacro nel lor Gineceo non tollerauano vn'ombra pure, anche di pennello, del fuoco osceno; & erano così rigorose le Leggi dell'honestà in quel Chiostro,che nè meno potean'entrarui gli huomini pinti.

L'Aratro à cui mette la mano il Claustrale non solo, mà ancora l'

Ecclesiastico e la Castità, che giurata sù gli altari,e promessa à Dio,hà da esser'inalterabile;& immortale. Per non partirsi dall' Allegorico; ella è vn'Aratro,con cui si solca il campo della Penitenza,e si rompono le zolle delle occasioni,mentre si tirano diritti gli solchi delle opere giuste, per poter seminare il merito nella mortificatione, accioche germogli alla Primauera della Vitalità, e cresca in messe ferace di Beatitudine.

Mà si conuerta pure in pianto l'inchiostro, per deplorare la sconoscenza di quelli,che fauoriti dal Celeste Agricoltore di porre à questo Aratro la mano, si riuoltano in dietro, cioè riedono al mondo con l'affetto,ed anche col vitio, se spiccati ne furono per politica, ed anche con violenza. Hor questi tali non son degni del Regno di Dio,perche non arano con rettezza, mentre si distorcono coll' inclinatione. Oh come sconuengono le disuguaglianze negli esercitij di quelli, che non si accordano à tirare il giogo della Perfettione, quand'vno di loro sia humile,e l'altro altero:l'vno ben nato,e l'altro vilissimo: l'vno operoso,e l'altro otiante: l'vno sobrio,e l'altro mangiadore: l'vno letterato, e l'altro ignorante:l'vno studioso,e l'altro diuertito:l'vno modesto,e l'altro inuerecondo: l'vno sensato,e l'altro scemo:l'uno ciuile,e l'altro criminale:l'uno casto,e l'altro impudico: Sichè può cantarsi, piangendo, il uerso:

Quam male inæquales veniunt ad aratra iuuenci!

Deh, quanto buone hanno da essere le fatiche del Regolare, & Ecclesiastico, cioè senza imperfettione alcuna di colpa, attesoche ne Morali è irrefragabile l'Assioma *bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu*! Per quante Virtudi si uniscano à formare l'Huomo di Dio, qual'hor ui manchi la purità è una massa ruuida, e mescolata di lega sordida. Qui rimbrocca il Testo del grande Gregorio, da me non sò doue qui sopra in questo libro, citato: *Nec opus bonum est aliquid sine Castitate*. Quando il sale della Lussuria sia seminato nel campo della Vite Ascetica, ò Sacerdotale, il uomere del Celibato è infruttifero, perche non ui nasce se non paglia leggiera, e gramigna inutile.

Si legge che gli Egittij,ancorche ne hauessero tanto in capo,abbominarono il Sale in simbolo *propter irritamenta nequitiæ*, come rapporta Pierio, poiche credeano ch'eccitasse la Libidine; Quindi hebbe denominatione la *Salacità*,che in Latino più genericamente si spiega col nome di *Petulantia*. Le Sorche lambendo il sale s'ingrossano, ed i Caproni con la pastura del sale più lasciuiscono.Per questo Venere si finge *orta salo*, e con ragione, perche in uece di preseruare le

visce-

viscere le corrode. Hor questo sale appunto è quello, che rende al Celibato infruttifero il vomere.

Per illustratione maggiore di questo veracissimo Testo, (Argomento di vn voluminoso Libro,) trascriuerò qui ciò, che scrissi all'assunto nel mio Trimegisto Sagro, al terzo, di questa guisa: * Indegno certo si renderebbe del nome d'huomo, se non si sdegnasse, come vna fiera, il Ministro Sagro, contra il profano Amore, qual' hor ardisse questo di saettarlo. E che sarebbe, quando più prouocante, che prouocato, amasse incauto l'incanto, e tentasse non tentato il periglio? Che sconciature, se in vece di concepire gli spiriti della salute dell'iniquità procurasse gli aborti? Che dissonanza, se in cambio dell'Arpicordo Dauidico tasteggiase la Cetra Apollinea, e si facesse più seruitor delle Dame, che degli Altari? Che discordanza, se al Pastorale intralciasse il Mirto, & al Cingolo Verginale intrecciasse il Cesto Venereo? Ahi qual' horrore indurrebbe nell' imaginatione commune, se questa sospettar' il potesse intriso del lezzo infame, che contamina i cuori osceni?

Cuor' osceno in vn Consacrato! Ah non può essere! Che non han da venire in mischia l'odore del Timiama col puzzo del *tù mi ami*! Non si dà lega del piombo con l'oro; e son metalli da separarsi l'argento, e'l ferro, perche à vicenda si consumano, incontrandosi nel Crogiuolo. Ciprigna, e Minerua mai non si accordano, e la sapienza con la sensualità non si vnisce: Il Ciel dalla Terra allontanasi, & i Gigli non nascono doue allignano le Cicute.

Cupido si finge fanciullo, perche non hà senno; ond'è che rimbambire fà i Vecchi, benche gli renda pensierosi di spensierati. Egli nudo si pinge, perche discopre anche l'ossa à chi nell'ossa lo copre, e spoglia de beni douitianti, non che degli abbigli esteriori, chi lo veste, & adorna. Bendati hà gli occhi, perche l'intelletto offusca, e fà cader chi non vede la sua pazzia. Hà l'ale al tergo, perche fà volar la ragione dal capo; e con tante penne, che spiega, rende lieue il ceruello, che ingombra. Si cinge al fianco la faretra colma di strali, perche doue gli figge imprime rimorsi acuti; e suolaccia incostante, accioche l'accolgan coloro, ne quali riconosce fermezza inferma. E' figliuolo di vn fabbro, però nato alle peste delle martellate in vna fucina, non può recare sol che rumori, e fumi. Il di lui padre è zoppo, quindi fà zoppicare l'anime ch'egli ferisce: Impura la di lui madre, ancorche nata dal mare, quindi assordida i cuori, assorda gli orecchi, & improcella i pensieri di coloro, che lo ricettano. Hor mirisi di gratia se stà bene questo Sparuiere nel nido della Colomba: e se deue posarsi sull'inclinatione, che sola

ſpoſarſi deue al Crocifiſſo per generare caſtiſſima prole al Cielo. Sin qui nel mio Maſſimo.

Aggiungerouui la marginale poſtilla del Canone Diſt.50. c. 29. *ſi quis Diaco. Perdit gratiam conſecrati, qui officium vult exercere mariti.* Quel Carattere indelebile, che marca l'anima, non hà da eſſer' improntato di quello, che quanto più molle, tanto più internato la rimarca ſchiaua di Satanaſſo. Le ſpine del Crocifiſſo non bene conuengono alle roſe di Paſo: Egli hà la bocca aſperſa di fiele, come dunque potrà confarſi à quel meretricio labbro, che (ſecondo il Sauio) il mele ſtilla? Racconta Plinio al 14. del 12. eſſer trecento famiglie nell' Arabia felice, che con ſuſtitutione inuiolabile, mantenuta nella diſcendenza di eſſe, (qualſiuoglia altra eſcluſa) hanno il commercio dell' Incenſo, che perciò ſi chiamano *ſacri thurilegi*, à quali è vietato, quando incidono quegli arbori fragranti, ò ne raccolgano il lacrimato frutto, il rauuoltarſi con le femmine, ancorche mogli. Lo ſteſſo narra Solino degli Ethiopi, coltiuatori del Cinnamomo; tanto è il zelo, anche nella Gentilità, che ſiano inuiolabilmente trattate le coſe, che al ſourano colto appartengono, perche *caſta placent ſuperis*; che perciò il Diuino Ambroſio, ſcriuendo à Pietro, Soddiacono di Sicilia, incarica che: *Nullus debet ad altaris myſterium accedere, niſi cuius caſtitas ante ſuſceptum myſterium fuerit approbata.* Si tolleraua nel Sacerdotio antico il Connubio, & i Sacerdoti naſceuano per propagginata diſtributione in quelle Tribù, che ſi diceano Sacerdotali; Mà perche la Santità del figurato è molto più eccelſa della ſantimonia delle figure, per queſto, riſolue Arato, al ſecondo ſopra gli Atti Apoſtolici:

Eccleſia nunc alma fides ſine fine pudicos
Pontifices iubet eſſe ſuos, & quærit in omni
Cauta tribu, quos ritè probet, nec ſanguinis iſte,
Sed meriti ſucceſſus erit.

Mà che gioua la diligenza più eſatta, ſe tal' hora, (e non permetta Iddio, che ſouente) ſi deſtinano all'altare certuni, che ſono più atti à gouernare la Colombaia di Venere, che à vezzeggiar la Colomba miſtica dell' impeccabile Salomone. Vengono come tanti Agnelli, mà poi ſi dichiarano Lupi, così della carne ghiotti, come dello ſpirito ſcemi. Tradiſcono il loro inſtituto, ſouuertono la loro sfera, infettano la lor Gerarchia, infeſtano la lor reſidenza, e macchiano la riputatione del Celibato con la profanità del Concubinaggio. Per impunemente peccare ſi arrolano con hippocriſia volpina ſotto la bandiera candidiſſima della Chieſa militatrice, mà non altra Croce hanno più nel cuore, che quella sì, la quale procurano di metter' in borſa, per valer-

ſene

ſene ad huopo ne Venerei Campeggiamenti. Voleſſe il Cielo che in ciò Profeta non foſſi, e che non haueſſi tutt'hora da pianger Treni!

Son Io il maggiore Peccatore dell' Vniuerſo, e le mie colpe altro non hanno che le ſorpaſſi di numero, ſol che le Diuine Miſericordie, perche paſſano le arene del mare, tanto più che per eſſe reſta così ſterilizzata, e sbattuta da i flutti auuerſi queſt' anima mia naufragante, che tante volte abuſoſſi di quella Croce di redentione, per cui non reſtò ſommerſa ancor negli Abiſſi. Mà buon' Iddio permettetemi ch'io in ciò almeno mi moſtri zelante del voſtro honore in iſgridare ſdegnoſo, & in fare ſtrider la penna irato contro à quelli, che ſi ghirlandano il capo di gigli puri, & hanno ſepolto il cuor nelle roſe marcite. Hogli troppo in horrore, come quelli che ſon le Fantaſime del Celibato, delle quali è la candidezza ſol' apparente, perche ſuperficiale, nell' Alba di cui ſi veſtono, quando ardiſcono di metterſi al Sole in faccia ſenza arroſſire.

Finiamla con due ſquiſite, mà non meno calzanti eruditioni, portatemi hor hora da vn' Entuſiaſmo zelante nella ſpeculatione morale. Per maggior confuſione degl' indegni Conſacrati, come ſon'io, mi valerò de Gentili Autori, à quali forſe credono più, perche ſon profani così nel rito, come quelli nella credenza. Trà queſti Apollonio fù grande così per la dottrina, come per la ſuperſtitione ſtraordinaria: pur' egli di queſta guiſa deteſta i Baccanali degli Atenieſi, come riferiſce il Cauſino nel ſecondo de ſuoi ſimboli: *Vos autem molliores eſtis quam Xerſis fœminæ, eoſdem geritis ornatus ſenes, pariter ac iuuenes, quos Perſarum impuberes geſtare ſolent. Quondam tamen in agro pugnaturi iuraſtis pro patria potiùs eſſe moriturós, & arma laturos; nunc autem, vt putò, iuratis pro patria vos Bacchaturos, & thyrſum ſumpturos.* Queſta sferza, con mutar'il mutabile, potrebbe addattarſi al dorſo di coloro,

Qui Curios ſimulant, & Bacchanalia viunt:

Più molli delle femmine di Xerſe, che viuean' attuffate nel luſſo, hanno (ſe pur non maggiore) l'eſercitio di quella profanità, che non harrian forſe profeſſata nel mondo ſecolare: Da queſto nel far diuortio, giurarono di ſacrificarſi tutti alla Chieſa, e di portar l'armi litterarie per la di lei diffeſa; mà tutto al roueſcio, quando ſi trouano impinguati delle ſoſtanze di eſſa, van praticando, percioche col tirſo dell' incontinenza, come tanti Bacchi, amici di Venere, inſolentiſcono.

In propoſito di Bacco (e paſſo all' Eruditione ſeconda) ſi legge preſſo il Principe dell' Hiſtoria Latina, Tito Liuio, gloria più bella del Patauino Arciliceo, che'l Senato hauendo decretata la quiſtione intorno alla feſta di Bacco, inſorſe Catone, l'Vticenſe, così al Popolo; con

acrimonia Aristocratica, declamante. *Nunquam tantùm malum in Republica fuit, nec ad plures, nec ad plura pertinens. Quicquid his annis Libidine, quicquid fraude, quicquid scelere peccatum est ex vno illo sacrario scitote ortum esse.* Ah se vi fosse hora vn Christiano Catone; che con libertà di facondia verace inuehisse contro alla libertà della coscienza rilasciata di coloro, che vn quarto d'hora strangolato sacrificano agli altari della Diuinità, & il rimanente della lor vita, lo fanno sfumare nell' idolatria del senso, direbbe pur vero quando con gli stessi termini di quel Romano antico modernamente esclamasse! Non più per non arder la carta.

XXXI.

Con trombe di baci
Lasciui, e sonori,
Destar sò gli Amori
Osceni, e fugaci.

S'egli è vero che *militia est vita hominis super terram*, come rimarcò la Sagra Scrittura, i Libidinosi ponno anche chiamarsi più soldati della Lussuria, perche la lor vita è vna militia addoppiata. *Militat omnis amans*, cantò il Poeta degli Amanti, *& habet sua Castra Cupido*: quel Cupido ch'essendo fanciullo, e sceruelatello si fà vbbidire dagli huomini più prouetti, e fà saltar di cassa il ceruello à i Filosofi più sensati. Egli perciò è vn gran Capitano, perche sotto di lui campeggiano tanti, quanti delirano. Oh vagliam' Iddio, che guerra non fà nel mondo questo Tiranno, che cerca di sottometterlo tutto al suo scettrato dominio! Volesse Iddio che tanti Auuenturati hauesse l'Amor Diuino sotto le bandiere delle Virtudi, nelle tende Ecclesiastiche al trombeggiar dell'Eloquenza Vangelica, quanti ne hà il profano sotto gli stendardi de' Vitij, ne i quartieri dell' Otio, al rolo del Concupiscibile impulso. Mà quali sono le trombe di questa guerra impudica, in cui per lo più vincono le Amazoni di Gnido, e di Pafo; doue le Bradamanti, e le Marfise hanno conseguite vittorie così obbrobriose agli Heroi? Sono i baci lasciui, e sonori, de quali scriuerò con trascorso tacito honestamente, perche non arda la pagina di vergogna, come d'amore soglion' ardere i Commilitoni di Venere ch'è la Bellona di questi eserciti sensuali.

Il commercio dell'anime, con vna mistura di spiriti trasmessi alternamente nella traspiratione de i cuori per le labbra scoppianti, formano i baci, che rammescolando gli affetti, si ponno dire in conseguenza della sensualità gli sensali. Quando non siano cohonestati dal Coniugio fedele, ò qualificati dall' amicitia pura, sono esecrabili esche di

mor-

morte. Vn solo, ancorche sia libante, ò di fuga, per la connessione, che hanno gli atti Venerei subordinati (secondo la Dottrina del mio adorabile Angelico Tomaso) che perciò in essi non si dà paruità, mà tutta è prauità di materia, basta per essere micidiale dell'anima. Simbolo di esso mi par, che sia il mele, che attinse Gionata coll'estremità d'vno scudiscio, da lui lambito appena col profilo del labbro, siche ne prouò tal pena che con deliquio affannoso sembrauali, che ne morisse. Con verità questo è il mele, che stilla dalla bocca d'vna femmina impudica bastante à contaminar' vn'anima pura. Ahi quante Verginelle innocenti, quanti Giouanetti castigati dalla vigorosa educatione, perche perseuerassero casti nell'Adolescenza feruente, al suono semplice d'vna di quelle trombe, volsero il piè dal Permesso, diero le spalle à Mineruа, & ascesero il Cisterone, rassegnarono à Venere il petto! Poco sarebbe che hauesser' abbandonate le Muse per le Zambracche, per Bacco Apollo, e per lo fonte di Salmace, quel d'Aganippe: Diedero il tergo à Dio, & al Diauolo il cuore, se pur non diero al Diauolo il tergo al Diauolo, che come giouenchi teneri gli sottomise al suo giogo, mentre scossero quello della Pietà, ricalcitrando agli stimoli della Sinderesi, e non sentendo con la pelle indurita dell'habitudine il pungolo sollecito della verecondia, e le strida inutili de i rimproueri. S'egli è vero che nelle guerre d'Amore impuro chi fugge, vinca, in conseguenza è vinto chiunque non fuga. E chi sà marchiarlo così veloce? la tromba lasciua di vn bacio sonoro. Oh Dio! Son pure così fugaci gli amori osceni: son pur così osceni gli amori fugaci; nulladimeno son tanto seguiti, così tracciati! Vn bacio d'vna Frine hà forza più delle piaghe del Crocifisso, & il raggio d'vnа Calisto Boreale hà più uigore d'attraher, che'l Sole Eterno sull'Apogeo Meridionale del Golgota. Ah mio Lettore, se sei qual'io t'inauguro colla patienza non meno della mia penna, che col candore delle mie carte, uoglioso di patire per Dio col sostener' intrepido le guerre del senso, e col professarti mondo nelle sozzure del Mondo, non ti lasciar lusingare con allettamento pernicioso dalle trombe lasciue della Lussuria guerriera, mà tienti al raccordo legitimo di quel Poeta Germano, che ti stà dicendo all'orecchio dell'anima:

tu candide Stoi,
Dulcibus illecebris oscula mista caue.

XXXII.

Mia pace è guerriera,
Pugnando mi adagio;

Mia

Mia guerra è paciera,
Ch'io pugno ne l'agio.

Diasi qual'altra altrui più piaccia interpretatione à questo Testo, Io, che sono di me, (ancorche non mi spenda per un'Oracolo) la Sibilla, così hò inteso di dire, poiche hò uoluto ridurre ogni cosa à moralizzamento. La pace della Lussuria è guerriera, perche non v'hà maggior guerra allo spirito, che quando la carne con la carne stà in pace. Passa una inimicitia giurata ordinariamente tra la carne, che non sia spirito, e tra lo spirito, che non sia carne: uo' dire tra lo spirito, che carnalizzato non sia, e tra la carne, che non sia spiritualizzata. *Caro concupiscit aduersus spiritum* (scrisse l'Apostolo) *& spiritus aduersus carnem*. Quando la carne s'abbraccia con la carne resta strozzato lo spirito: E' questo un' Hercole, che mai non uince quell' Anteo, quandò questo cadendo tocca la terra: Sol resta soffocato, quando l'Hercole dello spirito dalla terra il sollieua.

La Lussuria si adagia pugnando, perche combatte nell' abiettione dello spirito, che si contrahe risospinto: pugna nell' agio, perche s'agguerisce nella commodità, che ritrahe dalla ricchezza, quasi sempre di mal'acquisto, ò dall' occasione per lo più di tanto più pessima, quanto più felice, congiuntura: Il lusso è l'Armonia della Libidine; se non pur la fucina, doue suol' ella fabbricare i suoi fulmini sull' ancudine di diamante con martel d'oro. La sua guerra è paciera, perche la sua pace è guerriera: guerreggia quando fà pace, perche fà pace quando guerreggia. Tal' è la guerra qual son le trombe, le quali perche pacifiche son guerriere: perche guerriere sono pacifiche; Mà questa pace fà guerra all'anima: questa guerra dà pace al senso. Mà guerra mortale, poiche tien le mortelle per lauri: pace obbrobriosa poiche tien' i lauri per mortelle. Non istima la riputatione il lasciuo, perche nella sua idea si val'anch'egli di quella massima militare.

Il vincer sempre fù lodeuol cosa:
Vincasi per fortuna, ò per inganno.

Quanti sono gli strategemi di Marte, altretanti (e forse più) son quelli di Venere. Si prendono per intelligenza più che per assedio le Piazze della Pudicitia: più per inganno, che per assalto. Ahi quante Mogli sleali; anche con la morte de mariti indulgenti dier possesso della Cittadella dell'Honestà, e lasciarono demolire il Maschio dell' Honore, perche s'inteser co Drudi, e ferono campeggiar la Libidine al soldo dell'Auaritia contro alle proprie lor Case, che incendiate con la face di Cupido, rispingente quella dell' Himeneo, fumarono arse dalle combustioni domestiche, sfumarono spente dalle insidie stranie-

re!

re! Ahi quante Verginelle deluse, quante Olimpie sedotte, quante Arianne ingannate, furono vittoriosa, mà deplorabil conquista degli Amanti spergiuri, de i Bireni felloni, de i Thesei ingrati! Ecco la guerra d'Amor osceno, che quanto è più pacifica, tanto è più atroce, perche capitolando, manca la fede giurata sull'ara del letto Coniugale, ò degli Sponsali scherniti.

Mà fauellando genericamente, per conchiuderla intorno alla guerra della Lussuria pacifica, è indubitabile, che sicome il denaro è il neruo degli Eserciti, così anco è il polzo de i Lasciui. L'Aforismo degli Ethici, che *Omnis superfluentia vitium est*; non si verifica meglio che negli affari della Libidine, la quale si serue di questi beni ridondanti per dare all' Honestà la scalata. Molti, e molte sarebber più continenti, se fosser men' abbondanti di hauere; Si arrolano perciò nella Cathegoria della Lussuria, perche si trouano nel predicamento della sostanza. Da questa deriuano quasi che tutti gli accidenti d'Amore, che per raggirarsi nel predicabile del proprio, ambisce di appropriarsi tutto; e come guerriero di forza, fà che ogni fortezza, non munita dalla ragione, alle sue batterie, quando singolarmente fan breccia le sue bombarde con palla d'oro, si arrenda. Quando egli combatte con auree quadrella per lo più vince; All'opposto quando scocca strali di piombo. Vn Amor ricco è vn Gioue tonante, vn Marte possente, vn' Apollo faretrato, vn Mercurio facondo; Mà vn'Amor pouero, che adopri dardi di piombo, e vn' Arciero spallato, vn saettatore fallito, vn guerrier imbelle, vn Saturno retrogrado. Gli scudi per l'armeggiare nella militia di Citera molto più vagliono ad abbatter col lampo, che le lancie con l'vrto. Vn'Orione armato di scudo fà pallidir le Stelle nel Ciel di Venere col suo riflesso. *Armatumque Auro Oriona*, (cantò Virgilio al terzo della sua grand'Eneade,) quindi auuiene che quando spunta guerriero gli cedon gli Astri, che non son fissi. Hò più detto, che non pensai. Conchiudiam' il Commento della Lussuria.

XXXIII.

A l'hor che vò più in furia,
Resto vinta, e non domita.

Mà tra tante vittorie sordide la Lussuria al fin resta vinta, se non da altri, da sè medesima. Sicome non s'hà palma più nobile di quella, che l'huomo di sè riporta qual'hor hà dome le sue passioni: Così palma non v'hà più vile, che quando per la stanchezza, ò per l'età da sè medesimo resta vinto. Hò conosciuti certuni, che all'hor si arresero alla Pudicitia sfiancata, quando più militar non poteano, alcuni già vecchi, altri già logori, nella Venerea Palestra. Restò in costoro vinta la

Libidine, mà non domata:il suo furore la sneruò, non la disarmò la Virtù. Ella è appunto come Lionza tracribrata dalla pioggia de Partici strali,che si lascia porre in catena per la sua debolezza,mà non depone la ferocità per la sua natura. Ciò che manca alle forze, ridonda all' inclinatione, la quale basta per render colpeuole vna intentione, determinata dalla potenza deliberante,benche non eseguita dall' impotenza esterna,perche *in maleficijs voluntas reputatur pro facto*.Quindi è che la Lussuria,tutto che vinta di rado, ò non mai, se non è con la morte,vltimo freno della colpa,si doma,per esser questa vn Vitio,che nato con l'huomo, l'accompagna anche fino alla tomba, sol se non lo strozzi come fe' Alcide i Serpenti, sin dalla culla. Per Corollario di questo Moralizzamento, che per esser della Lussuria, forse come gli altri non lussureggia, io vorrei mio Lettore, che per tua gloria ti prescriuessi quell'Vnico verso, che s'hà del grande Scipione.

Maxima cunctarum victoria victa Voluptas.

LA PVDICITIA.

XXXIV.

Io son la Pudicitia,
Che in seno à gigli nasco:
Sempre tra gigli pasco
D'vna vera letitia.

Hora si,che per attuffar' il fieto della Lussuria m'accingo à spargere con piena mano i gigli sopra le carte, che non mai ponno essere così fiorite, che quando vengono dalla Pudicitia infiorate; nè mai così caste, che qual'hor siano castigate dalla Castità rigorosa. Comparisca dunque candidato lo stile per seruirle di armigero, e la penna sia più che mai di Cigno purificata in ossequio d'vna cosi pura Colomba, che non di Citera profana,mà dell'Eurota Celeste,suol lauarsi nell'acque stellanti,che innondano il Paradiso Beato. Alla comparsa di così bella Aurora fugge veloce l'Astro di Venere, ad attuffarsi nell' onde procellose del senso, vedendo sorgere la sua valorosa Andagonista dal Gange pretioso della Virtù, in cui son tante Madriperle, quante Animelimpide. Vagheggiatela,così auuenente per lo candore,come per la modestia purpureggiante, scacciàr Lucifero in terra, non men che l'Aurora in Cielo, con vna sferza spinosa di gigli, che albeggiano, di rose che s'inuermigliano al raggio diametrale del Sol'empireo.

Tal'è la Pudicitia:Riueritela,ò casti! temetela, ò lasciui! Amatela, ò Da-

ò Dame! vezzeggiatela ò Saggi! Oh vagliam' Iddio che non sò certo se m'accaderà in sorte di rinuenirla così presto ne i Palagi come, ne i tuguri: nelle Cittadi come ne i Campi. Le Rose, i Gigli (ancorche si coltiuino in molte Case, mà si schiantino, e si calpestino in molte più) non così bene germogliano come fuori dell'habitato. Nasce per questo la Pudicitia in seno à i gigli, perche il suo Sposo Diuino si dice *lilium conuallium*: e perciò anche pasce trà i gigli, atteso ch' egli pure *pascitur inter lilia*: quindi egli la loda con quel bellissimo paralello: *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*; Se la Pudicitia non allinga trà le spine della circospettezza, della diuotione, della penitenza, giglio non è mistico, e quale il Crocifisso, coronato di spine il richiede. Chi non crocifigge in conseguenza il suo corpo *cum vitijs, & concupiscentijs suis*; che giusto è come dir chi non è pudico, non è nè meno predestinato per la gloria, s'egli è vero che Iddio hà scielti i predestinati *conformes imagini Filij sui*; Dunque chi non si configura al Crocifisso, giglio purissimo trà le spine, per prescito si tenga.

Mà ohimè, quanti pochi predestinati, e come numerosi, & innumerabilmente i presciti! Vorrei mentire, mà la verità è troppo euidente, perche la Lussuria è troppo propagginata, la Pudicitia è troppo sterile. La Pudicitia, che gli Etimologisti appellano tale *à pudore*, il quale suol esser del colore della Virtù, mentre ad ogni pungolo d'incontinenza, ad ogni ombra di colpa arrossisce, non è quasi più stationaria, mà peregrina: Di rintoppo la Lussuria, che trahe la sua denominatione dal lusso, anzi di questo è figlia mal nata, ancorche ben nodrita, non mai s'apparta d'ordinario dal genitore.

Vna speculatiua osseruatione in questo proposito, ancorche digressiuo, mi vien della penna alla punta. La Pudicitia fù da Romani antichi riuerita con esatissimo colto (quando non erano ancor rilasciati dal delitioso prurito) sotto due nomi, & in due templi, per Dea tra le più adorabili, come fù registrato da Liuio. Vna fù detta *Patritia*, l'altra *Plebeia*. Il Tempio della Patritia fù consacrato da Emilio, presso il Rotondo di Hercole nel *foro Boario*; mà quello della Plebeia fù edificato nella Lungara da Virginia, la quale per hauere sposato vn Plebeio, dalla sua Sorella fastosa *sacris arcebatur* dalla Patritia. Hor, ciò supposto, moralizziamo faticamente: La Pudicitia Patritia, in Campo Vaccino, alla Rotonda fiancheggiata da vn' Hercole, sono circostanze tutte, che dinotano la facilità, che'l lusso sdrucciolo conferisce à cadere, a segno che parui necessaria l'assistenza di vn Hercole, sterminator di vn'Hidra, per estirpar la Libidine dal-

le

le Case lusseggianti, nelle quali perciò è mal sicura la Pudicitia; Mà la Plebeia è stabilita da vna Virginia alla Lungara, cioè dalla Virginità nel Connubio passa al soggiorno lungo, e non interrotto dalle tappe della Lussuria.

S'egli è vero che *caro nutrita luxuriat*, in conseguenza la meglio nutrita più lussureggia; la meglio nutrita è quella degli Epuloni, e delle Zambre, mà non de i Lazari, e degli Elcani; dunque saranno questi molto più di quelli Pudici. Si può stringer' anche più l'argomento, poiche le carni più delitiosamente pascolate sogliono essere più spacciabili, perche più belle. Non cantò male il Gallo di Solmona, che non ruspò bene, dicendo:

Lis est cum forma magna Pudicitiæ:

La Bellezza, e l'Honestà sogliono grandemente litigare, à segno che difficilmente concordano; Quindi è che Venere sia nemica giurata di Pallade, à segno che questa fù persecutrice d'vna Troia, se quella amica. S'aggiunga pure che l'oro è il turcimanno del Vitio, à segno che questo abbondar suole doue quello non si risparmia. Tra'l Venal'e'l Venereo passa poco diuario, e la beltà, quando con l'honor non si stringa, pende mobile da chi spende. La Pouertà in risulta, quando sia contenta della sua sorte, conserua trà suoi gigli nata la Pudicitia cresciuta, perche delle sue spine honorate le forma siepe, all'opposto di quelle delle ricchezze, che s'intralciano à lacerarla. Di tal pouertà diuiso, che fù lieta ad Aglao, felice à Tello, fastosa in Diogene, squisita à Cratete, costante in Demonace, gloriosa in Epaminonda, studiosa in Horatio, giusta in Aristide, sicura in tutti; cioè in que' tutti ne' quali hebbe vn Pritaneo la Virtù, che si può dire la pouera Giardiniera della Pudicitia contenta, e contenta perche pasce tra' gigli d'vna letitia verace, ch'è quanto dire d'vna coscienza intera.

O coscienza intera, come se' tù quella, che la giustitia conserui eguale; anzi tu quella, che col conseruar la giustitia eguale intera mirabilmente, à tanti crolli del Vitio ti conserui! Tu se' il giardino in cui delitia genialmente la Pudicitia irrimprocciabile, che qual'Ape succhiosa pasce tra' gigli d'vn' allegrezza fiorita? Se quaggiù può trouarsi beatitudine tù sola quaggiù puoi dirti beata, perche tu sola quaggiù sei quieta, e per conseguenza (ancorche tra i disagi della Pouertà, e trà i pungoli della carne) felice. Per opposto vna Coscienza criminosa è sempre agitata, come che si riuolti frà le spine della sinderesi, essendo chiunque sia consapeuole del suo delitto, macchinatore del suo tormento. Qual pena, quale del più atroce

Amestri,

Ameſtri, del più fier Giſeno, del più barbaro Pherotima, del più ſpietato Perillo, così affliſſe i miſeri, come Oreſte sè ſteſſo con la cognitione del ſuo misfatto,che à guiſa di ruota ricircolante ſi valſe di quel cuore, che della vita è il fonte à ſcaturirgli nel petto vna morte viuace! Pendono all'altra eruditione,mentre la teſtè addutta mi ſouerchia per prouare dal contrapoſto quanto ſia la coſcienza d'eſſer Honorata,ed in conſeguenza Pudica,in vn' Anima Virtuoſa, incentiuo di gioia: Anzi la gioia ſteſſa, perche non ſi troua gemma, di qualſiaſi pregio,che vaglia più della gioia d'vna buona Coſcienza; E perciò cantaua Dauitte: *Ideò dilexi mandata tua ſuper aurum, & torpatium*: Tra i Diuini Commandamenti è ingiunta la Pudicitia, la quale quando ſia cuſtodita dall' Honeſtà, e paſciuta de gigli candidi, cioè de penſieri caſti,che ſon coltiuati dalla Virtù,è la più cara gioia della Coſcienza, ricca di giubilo per l'oſſeruanza rigoroſa della ſoaue, perche moraliſſima,Legge Vangelica.

XXXV.

Non mai mi laſcio cogliere,
Perche ſon roſa occulta.

Il più bel verſo del Taſſo(conforme dir ſolea la mia Heroina Intrepida,nella cui Storia l'hò auuertito)è quello, che canta vn Papagallo, più armonioſo di vn Cigno, nelle Selue incantate di Armida, del paralello della Roſa,la quale

Quanto ſi moſtra men tanto è più bella;

il cui contrapoſto,per la ragion de contrari, ſarebbe queſto:

Quanto ſi moſtra più tanto è men bella.

Il ſimbolo calza meglio alla Pudicitia vitale, che alla vita mortale, atteſo il moſtrarſi più ò meno,ancorche non così circa il trapaſſare velocemente;percioche ſe la vita ſcorre la Pudicitia è coſtante:nè'l tempo rapido può mieter queſta come quella con la ſua falce, perche la vita è fieno,e la Pudicitia è Roſa. Dura eterna,come l'anima la Pudicitia per eſſer miſtica Roſa,la quale non ſi laſcia ſueller dall' incontinenza,perche fioreggia ſopra lo ſtelo dell'Honor immortale. Roſa occulta,per eſſer naſcoſta all'occhio impudico, & in conſeguenza alla mano audace di temerario,ò forſennato Amatore. Così ella col ſolo odore,ch'eſala, vccide lo Scarafaggio del ſenſuale Amore, che forma le palle della ſua fortuna,d'immondi eſcrementi. Tuttoche ſia nata candida, s'imporpora col ſangue d'vna modeſtia pura, e non d vna Venere laida, e non ſi moſtrando mai aperta dall' ardore d'un merigio di concupiſcenza,nè rilaſciata dal mancamento d'un innaffio di riputatione, mai non appaſſita al raggio ſolare d'un bello ardente, nè

mai

mai recisa dal ferro adunco d'vn interesse auaro, nelle folte spine delle sue puntuali riserue, si cela tra le frondi verdeggianti della speranza, che tiene d'essere traspiantata negli horti pensili del Paradiso, à cui solo anhela con la fragranza de suoi sospiri esalati. Che se la Rosa suol dirsi Principessa de fiori, Sposa del Giglio, occhio di Primauera, Stella del prato, Gemma d'Aprile, fregio di Flora, & in cento altre metaforiche diffinitioni conglobatamente descriuersi: La Pudicitia pariformemente può celebrarsi come Principessa delle Virtudi; Sposa del Verbo, occhio dell' Honestà, Stella dell' animo, gemma del cuore, fregio dell' anima.

Anticamente (per attestato di Atheneo) s'adopraua ne Conuiti per ghirlandar le tempie la Rosa, ò fosse per moral raccordo che l'humana Vita come Rosa misuiene, ò perche seruisse di refrigerio agli ardori del capo, cagionati dal fumo del Vino. Dirò io che la Pudicitia ne i Conuiti, che suol'imbandire il Senso, fa risouenire la fugacità del piacere, perche non se ne traccino l'orme oscene; ò pure mitiga i feruori del fomite, perche non secchino il fiore della ragione. Che se i Poeti finsero che'l lasciuo figliuol di Venere volle che la Rosa fosse consacrata ad Harpocrate, Dio del Silentio, per additare che i furti amorosi hanno da esser taciuti, come quelli che per la loro dishonestà non deuono essere propalati; per opposto la Pudicitia è amicissima del Silentio, perche non mai risponde alle suggestioni del diletto, nè agl' inuiti degli Amanti: Siche, non hauendo mai onde morderla i Momi della maldicenza, & i Zoili della calunnia, si cangiano in Harpocrati di stupore.

S'egli è vero ciò, che lasciò scritto Plinio, il Segretario della Natura, che la Rosa nascente ne luoghi secchi sia più odorosa molto di quella, che alligna negli humidi: La Pudicitia parimente si conserua nel secco dell'austerità più odorifera, che nella lubricità delle occasioni. Ogni conditione di gente può hauer nel Vaso del suo cuore piantata questa Rosa, non mai corrosa dalla brina della sensualità, mà sempre cosparsa della rugiada della Virtù, perche sol si mostra nell' Alba della Gratia, e sol resta suiscerata dal raggio del Sol Diuino. La Rosa detta *Milesia*, è quella che più d'ogni altra di cinabro viuace fiammeggia asperfa: E tale hà da essere vna Pudicitia risentita, qual' hor' è tentata: Quella, che vien chiamata *Trachinia*, meno rosseggia, mà con temprato vermiglio maestosamente graue s'imporpora: tal'è quella Pudicitia, che stando in sè medesima raccolta col solo aspetto, sostenutamente venerabile, allontana da sè i Mosconi della Cupidigia sensuale. Altra Rosa v'hà che si noma *Alabandica*, e questa ostenta le

sue

sue foglie candide nella lattea di un Ciel terreno: tal'è quella Pudicitia che non hà cagion di arrossire, perche illibata dagli sguardi profani si nasconde nella Galassia d'una ritiratezza solinga. Si rinuiene anche la Rosa, che s'appella *Siconia*, delle altre soura portate men nobile, perche più famigliare, non hà punto del regio, ancorche coronata d'oro, e uestita d'ostro, perche in molte minutissime foglie si spande: tal'è similmente quella, meno d'ogni altra lodeuole, Pudicitia, la quale tuttoche habbia il uanto di Rosa, perche non permette, delle sue spine assiepata, che colta sia, nulladimeno perde molto d'odore, nè così bella appare, mentre à minuto lascia uedersi, ed anche tal uolta da qualche Ape ronzante furtiuamente baciarsi.

Fuggite, ò Dame i congressi sospetti, sequestrateui dalle dimestichezze perigliose, appartateui dalle occasioni danneuoli, se uolete, che la uostra Pudicitia sia Rosa delle più belle, perche più concentrata; delle più odorifere, perche chiusa; delle più nobili, perche contegnosa. La Rosa, come figlia dell' Aurora, dà una Madre così modesta, come pura, apprende à mostrarsi poco, ed appena ueduta non consente di esser uagheggiata, che alla comparsa del Sole, seguace della genitrice si ristringe nelle sue foglie, quando sia ucrginella, ò casta: Così hà da essere una Dama di Honore: tale hà da qualificarsi l'honor di una Dama. E perche le femmine son più uaghe delle gemme, che delle Rose, passo dal simbolo della Rosa al gieroglifico della gemma, perche le Dame la portino al dito nel cuore, incrastata nell' Anello pretioso d'una circolare circospettezza. Questa gemma è un Sardonico, il quale, per attestato d'Isidoro *Orig. lib. 16. c. 8.*, diuariato di tre colori, nel fondo negro, nel mezo candido, e nel sommo purpureo, solo tra le altre gemme nella cera impresso, nè pur'un minimo granellino attaccato ne suelle, mà senza perdere il suo lusso ui lascia nettissimo il proprio impronto. Tali son le Dame Pudiche, nere per la sensatezza, candide per la purità, e purpureggianti per la modestia, nelle conuersationi humane, ancorche impresseui con l'attentione, tutto che giouiale della Ciuiltà, ui lasciano bensì l'impronto della loro stima, e reminiscenza, mà non ne attraggono macchia alcuna d'attaccatticcio affetto, che perciò non perdono mai quel honorabil lustro della buona opinione, che sempre accompagna la Pudicitia pretiosa. Di questo suggello uorrei che tutte le femmine, che fan professione di Honorate sigillassero i loro dispacci; mà conchiudo il Commentino con un sospiro, che si articola in queste note *hoc opus, hoc studium*....

XXXVI.

Son fanciulla anche adulta.

La Pudicitia mai non inuecchia: Ella non è Rosa di vn giorno, mà d'vn'Eternità. E' vna Rosa d'oro, perche si suol benedire, qualificabile dalle benedittioni sourane, per ornamento, & in dono à Persone cospicue: Vna Rosa di Diamanti, che hà per motto in figura d'impresa *plus de fermetè, que esclat*, percioche non così brilla col suo splendore, come si perpetua con la sua sodezza. In effetto la Pudicitia (per non dipartirsi dal testo) è fanciulla per la purità, benche adulta sia per l'Arte. Hà ella sempre del fiore, perche hà sempre del Casto: hà sempre del casto, perche hà sempre del fiore. Il fiore, quando non sia diuelto dallo stello, par sempre nato all'hora, mà qual'hor venga colto, ancorche si procuri di mantenerlo rediuiuo nell'acqua, và perdendo molto così di vezzosità, come di olezzo; finalmente langue suenuto, e sen muor reciso: più infelicemente perisce, quando sia calpestato, & in publico estinto. Alla stessa maniera la Pudicitia, quando se ne stia sullo stelo dell'Honestà non misuiene mai sempre florida; mà quando vien che vna volta sia colta, per quanta industria s'adopri nel conseruarla fiorita con l'acqua della precautione, alla fine perisce; mà peggio, qual'hor sia calcata dall'inconsideratezza, perche fiete sprezzeuole all'opinione acuta, nè mai più à rifiorire ritorna, perche in materia d'honore val'anche più, che nella Fisica, l'Assioma: *Non datur regressus de priuatione ad habitum*. La Pueritia tal si denomina dalla Purità: e la Pudicitia quando sia pura, è perciò fanciulla anche adulta. Il raccordo, che ci diè tra gli altri, la Sapienza Eterna humanata, & humanissima nel suo così soaue, come verace Vangelo fù tale: *Nisi efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum*; e volle dire: quando non siate Pudici non vi potrete saluare. Diciamla chiara chiara senza vezzo di stile! Chiunque non sia fanciullo anche adulto: in buon linguaggio, chiunque non sia pudico, non può hauer' ingresso nel Paradiso. Le porte di esso. *Nitent Margaritis*, che sono simboli di Pudicitia: in ognuna di loro si rincontra vn' Angelo: *in portis Angeli duodecim*, che sono Paraninfi di Purità. Intorno à quella Città sempiterna ondeggia *Mare vitreum simile crystallo*, perche non vi si approda senza nauigare per la mordezza. Il lume, che vi si diffunde dall' Agnello suenato fulgidamente traspira: *Lucerna eius est Agnus*, perche non può venir' illustrato dal raggio della Beatitudine chi non hà i costumi dell' Innocenza così geniale al Signore. Mà Miseri noi, siam traditi dal nostro senso. I nostri giouanotti sbregghiati, lisciati, profumati, addobbati, carnalizzati, e profanati (fauello de i disso-

dissoluti) pria sono adulteri , che adulti . Le Dame (tali e quali , volesse Iddio che potesse dir poche)diuertite, colorite, seruite, fauorite,assistite, fuorusсite, son come le Pecore,che per seguire vn Montone s'impoluerano,ò s'infangano : se non pur come le Capre,che l'vna dell' altra seguace , camminando sulle punte del dirupo , cadono alla profondità del precipitio: E non già come Camozze,che si rinseluano ad un minimo sospetto del Cacciator, che le incalza, ò pur come Dame , che fuggono al suon del corno, che le spauenta . Si rincontrano molti, e moltissimi, che inuecchiati nella Lasciuia , tuttoche tengano un piè sul liminare del sepolcro , un' altro ne posano ancora sulla soglia del Lupanare . Oh Dio , quanti , e quanti si perdono eternamente per seguire una lucciola , per abbracciare una larua , per inuaghirsi di un' ombra , per amare l'amaro , per gustare la morte ! Vorrei cambiar la mia penna con quella di Tertulliano , che per fulminar tanti Tifei della Carne , che fan montagne sopra montagne di colpe, ui uuole un folgore : Vditene pertanto , ò Lasciui una striscia sonora : *Pudicitia flos morum , honor corporum , decor sexuum , integritas sanguinis , fundamentum sanctitatis* : Se cosi è,com'è pure, Ahi quanti costumi sfioriti, quanti corpi dishonorati , quanti Sessi uilipesi , quanti sangui corrotti , e quante fondamenta di santità tracollate ! Ah che per atterrar la fabbrica delle opre buone , basta la Catapulta della Lascivia,e l'Ariete del senso ! Mà già il Commento in declamatione trasinigra . Tronchiamlo, che altroue ad huopo il risarciremo .

XXXVII.

E'l mio Cinto può sciogliere
Sol man fedel' , e pura ,
Sù cui l'anima giura

Il Cinto della Pudicitia è quello , che gli Antichi significarono simbolicamente sciorsi nel Connubio,all'hor che dalla Verginità passa la Sposa all'ufficio di Madre ; Quindi ne ferono Presidente Giunone , la quale appellarono *Cinxia* , mercè ch'ella sciogliesse col pudore la castità della nuouamente maritata:Se cosi è,anche hoggidì s'usa in molti Maritaggi , se non in effetto di ceremonia, in sostanza di uerità questo rito superstitioso; imperciòche Giunone,che hà il predominio nell' aria,par che anche l'habbia in que' Matrimoni, che son contratti con aerea intentione dall' interesse,ò dal senso : E per dirla,con l'ingenuità,che professa questa mia penna,candida per lo stile uero, che perciò à Corbi sembra troppo seuero,si trouano certi Sponsalitij, stipolati da Giunone , portante il geroglifico di essi col suo fastoso Vccello, che tutto s'impenna di marauiglie con una pompa ostentosa,mà cosi brie-

ue,che in quattro garriti, & in due scotimenti d'ale si termina. Regge il Pauone, Atlante de Piumati, vn Cielo stellante sul dorso, mà senza intelligenza, nè solidità; Quindi viene che ben tosto si disconcerta, e cade contratto al suolo: Tali sono que' Maritaggi, che suanito il lustro nuttiale, non hann'altro poi di cospicuo, e nelle terrene cure vengono strascinati dalla rabbia, ò dalla gelosia; passioni, che succedono d'ordinario al Coniugale Amor, che non sia pudico. Il Pauone fingono i Poeti esser quell' Argo centoculato, che venne indormito, e poi vcciso da Mercurio, per rubargli la Vacca Io, amata da quel Gioue, che non contento di trasformarsi'n Toro, conuertì anche le sue Innamorate in Giouenche. La Mittologia di questa fauola può ben essere, circa che si troui tal Marito, che sia vn Pauone, ben' impiumato, perche si lasciò addormentare dal quattrino, Mercurio sonoro, e moralmente uccidere nella riputatione, per non hauer bẽ guardata la Vacca d'Io. E tal forza è che debba essere vna Moglie, che in Casa hà cotanto dell'Io, che fà della persona prima, onde soggiace il buon del Marito al Caso obliquo. Se pur'ella non è vna Giunone altera, la quale porta più vento in capo, che danario in dote, per cui vengono tutt'hora eccitate le tempeste delle dissensioni: E tal fù Xantippe, la tormentatione di Socrate, la quale gli solea tonare in testa, e piouer'addosso. Proseguendo l'Allegoria di Giunone, questa (tra le altre denominationi) fù detta *Moneta, à monendo*, come registrò il Fungero; mà tal Moglie v'hà, che Moneta si può chiamare dal guadagno, e non dall'auuiso, perche non suol'esser così auuisata che vaglia à coprire le sue venali diffalte; Potrebbe perciò, come Giunone, appellarsi anche *Caprotina*, per hauer così della Capra, lattante i Gioui, perche le sian fatte le corna d'oro, e diuenga vn'Amaltea d'abbondanza al Marito, che non ne fà carestia. Gl' Iconologisti pongono sullo Scettro di Giunone vn Cuculo, per cui volean dinotar gli Antichi eruditi del prendere Moglie il tempo. In verità, che vi sono alcuni Matrimoni, che vengono dal Cuculo inaugurati, quando alla Moglie si lasci lo Scettro del potere assoluto, mentr' ella non pertanto leua, mà suol'accrescere la corona al Marito.

Riuenendo al Testo, non son già tali Maritaggi pudichi, attesoche la mano maritale, che scioglie il Virgineo Cingolo, non è fedele nè pura, poiche l'allorda l'amor' osceno, ò la falsifica l'interessata intentione. Dunque la Pudicitia verace ne' Maritaggi è quella con cui l'anima giura vn' honestà scambieuole corrispondenza sopra vna mano limpida, e fida. In contrasegno di che si suole sposare con l'anello, il quale per esser' d'oro simboleggia l'inclinatione

puri-

purificata,e la lega salda de Cuori,che stia,e resista al martello; esprimendo anche nel suo circolo quella perpetuità d'affetto sincero, che castifica la sensualità del fomite,per l'incontinenza di cui fù anche, oltre alla lecita, e perciò certa procreatione della prole, il Matrimonio fù instituito. Così ad altri, che allo Sposo, non è lecito sciorre quel Cinto, che à qualsiuoglia esterno (tanto legge d'honor richiede) resta indissolubilmente ingruppato,qual Gordio; Mà tal volta si rincontrano ben gli Alessandri, che se non col filo della spada, con vn filo di perle il recidono. Io m'intendo.

XXXVIII.

Non son già fragil Calamo:
Ben sì Colonna forte;
Se ben con rara sorte
D'Himeneo reggo il Thalamo.

La Pudicitia vera non è fragile. Questa sola basta per virilizzare il Sesso debole, quando sotto vn petto di neue, che agghiaccia all'importuno ossequio degli Amanti osceni, alligna vn cuor di fuoco, che gli fulmina, qual' hor'osino temerari contro all' Honestà Heroica, di cui è Saluaguardia la Pudicitia.Gran pregio in vna femmina frale hauer'in una costitutione di uetro un'anima di diamante,nè d'altra guarnigione ualersi per munire la sua fortezza, che della Pudicitia intrepida,la quale riporta sempre de suoi assalitori una uittoria infallibile, quando non si lasci sedurre dal senso,ò corromper dall'oro: i due crolli onde caddero tante piazze,che si tenean all'Honore,nelle forze della Lasciuia, la quale soura di esse piantò la bandiera suentolante dell' ignominia.

Penelope, che fù da Homero effigiata per l'Idea della Donna di Honore, fù della Natura, mà più anche della Pudicitia un Miracolo. Bella,e brillante come l'Astro di Venere,diuenne à guisa d'Arturo minacciosa,e fulminea,contro à tanti Proci lasciui,che l'assediarono pertinaci. Hauea le labbra di rose,mà le sue parole sagge furono tante spine,che lacerarono l'ale à que ronzanti Pecchioni. Le di lei poppe furono due scogli,ne quali s'infransero,come tra due Simplegadi, que malitiosi Argonauti, che tendean, con tante tracce, insidie ostinate al Vello d'oro dell' Amor maritale. Hauea la Pudica negli occhi lampeggianti due Stelle briose, nelle quali scintillaua diuiso il Sole della Bellezza muliebre,mà le conuertiua in Comete torue,qual'hora quegli Astronomi della sensualità prender uoleano co loro calcoli mal fondati l'altezza di quel Polo, che solo fauoreuole scintillaua alle Peregrinationi di Vlisse,à cui non mai,per lo spatio di uenti anni,manco

la sua Tramontana fedele. Mentr'egli si uedea da una Circe trasformare i Compagni in Porci, Penelope tramutaua i Proci in sassi per lo stupore di vederla insassita à tanti attentati, che perciò, à guisa di Batti seruiano di Paragoni à prouare la di lei fede, passata per l'acqua delle lacrime, sparse nell' assenza così contumace del Marito, e per lo fuoco del concupiscibile ardore, fomentato dall' età giouanile. Postasi à tessere vna tela, che di notte diminuiuasi del giornalier lauorio, mostraua bene ch'ella era vna Pallade, non vn'Aracne, poiche non si curaua punto di prendere nelle sue ragne i Mosconi. Mà chi la rese così perseuerante nell' assunto pudico, da lei sostenuto con tanto decoro, e prouato con tanto honore? Non altri che la sua Pudicitia, la quale non hauea bisogno d'Arghi, perche non fù ella vn' Io, mà vn' Aquila solleuata al Sole dell'Honestà, che così presto à tante tramonta. Sentiamo il Cigno dall' Impudicitia spennato:

Penelope mansit (quamuis custode careret)
Inter tam multos intemerata Procos.

O fasto inuidiabile! Di sè fù sola Penelope la custode: l'honor suo la premunì: la sua fedeltà la sostentò. Non fù perciò Calamo frale, che si piegasse al soffio di quegli Aquiloni: La sua sodezza la tenne retta, e perche non iscema non si curuò ad ogni aura lieue, non che ad ogni vento feroce. Di lei, che non fù Siringa, non poterono formar Zampogna que' Pani lasciui, che tutto dì l'incalzauano. Fù bensì vna Dafni, che si cangiò in trionfale alloro per coronare il suo Apolline amato: Che se di Dafni cantò il medesimo Cigno nelle Trasformationi:

Multi illam petiere, illa auersata petentes,
Impatiens, experssque viri nemora auia lustrat:

di Penelope, in conseguenza d'ogni altra femmina, che sia Casta, può dirsi, ch'ella sia vn Lauro, di cui al piè cadano i folgori de Gioui tonanti.

Mà non si scordiam del Testo, benche il digressiuo conduca, (seben per vario calle) all' intento. E' dunque la Pudicitia vera vna Colonna forte, che sostiene incrollabilmente il Thalamo d'Himeneo. Quì mi si spiana vna lunga carriera all' Eruditione più scielta, mà la raccorcio. La Colonna tal'è detta secondo Festo *quod culmen sustineat*, e la Pudicitia regge l'honorata riputatione di cui nel Mondo Ciuile, e Sagro non v'hà fabbrica più sublime. Di quella può dirsi con Ennio, come della Colonna, che Roma eresse poi al grande Affricano; *Quantam statuam faciet Populus, quantam Columnam, quæ res tua loquatur*; imperciòche non v'hà nell'estimatione vniuersale pregio più grande, che quello della Pudicitia, la quale, à guisa degli Obelischi di Menfi, parla da

sè

sè medesima con tanti Gieroglifici, che propalano la di lei Virtù. Hercole con due Colonne pose *il non plus vltra* alla Nautica del Mondo, mà l'honestà, che hà trasmarine le mete piantate sue Colonne per termine della sua peregrinatione in Cielo. I Confini delle Iurisdittioni de Principi sogliono segnalarsi con le Colonne: Così nell' Affrica sotto il monte Atlante, in Asia alle foci dell'Eufrate, e sopra i gioghi dell' Armenia si terminaua con l'appositione delle Colonne il Romano Impero. Oh se la Iurisdittione di alcuni Principi, venisse terminata, in quanto al Senso, dalla Colonna della Pudicitia, quanto sarebber più grandi, in quanto alla gloria! Ah se le Colonne di certi Protei, che si tramutano in tante forme, per maggiormente deformare con la dishonestà loro il mondo contaminato, prefiggessero solamente i termini all' Egitto meretricio, e non volessero quelli fare degli Alessandri con piantar le colonne delle Vittorie loro amorose nell' Indie Orientali della Virtù, non sarebbe questa così violata dal Vitio!

Oh Dio mi vaglia! Quanti Thalami cadono, perche dalla Colonna di Pudicitia non sostenuti! Tali son quelli, che sulle fragili canne sono fondati, e perciò facilmente si piegano à dar' entrata, senza scalargli, à Drudi, hormai più dimestici in certe Case, che i vezzosetti Cagnuoli di Felsina, la Minerua famosa dell' Italiano Atteneo. Mà non sol si piegano sempre più flessibili: si abbattono, si auuiliscono, si suergognano, si dishonorano: E chi sà che la canna, data in mano per iscettro al Rè de i dolori, non fosse vn simbolo dell' Impudicitia di quelle, che con la loro dishonestà regnante accrebber l'onte della Passione al Dio della Gloria gemente!

O bella, ò forte, ò venerabile, ò santissima Honestà, sola d'ogni anima, che sia ben nata, Legge inuiolabile, tù sei forse simboleggiata, per contraposto all' Impudicitia, in quella Colonna candida, che dal Virgineo Sangue del Redentore fù resa vermiglia, poiche non abborrì che gli seruisse d'apoggio, mentre la sua pudicissima humanità, Colomba lacera, da grifagni Auuoltoi, seruia di scopo alle fulminee sferzate. Sì, che se la Colonna del mio Signore il sostenne abbracciato, à te s'abbraccia pure, quall'hor che con tanta empietà, e col riso osceno, e col vezzo languido, e col guardo tenero, e col motto laido, e collo scorcio irriuerente, il flagellano tutto giorno gl'impudici, le dishoneste, anche nel suo Tempio. Mà saldo quì, che già l'inchiostro disgorga in pianto, e già la penna s'accende in fulmine. Altroue ci riuedremo.

Per Corollario mi si tolleri di valermi anche delle mie Arme Gentilitie d'eruditione Io hò dalla mia Famiglia lo Stemma d'vna Colon-

na tra due Gigli nel campo Azzurro. E ben hò hauta neceſſità della Colonna, cioè della Coſtanza, per non cadere à tanti tremuoti di riuolutioni proterue, à tante ſcoſſe d'Inuidia maligna, da me non prouocata, ſol che con l'eſercitio delle operationi virtuoſe. Il buon Dio, che mai non abbandona chiunque confidi nella di lui inſtancabile Prouidenza, mi fabbricò vn cuore *in Columnam ferream*, & il petto *in murum æneum*. Non meno alluſiui ſono i miei Gigli, ſoliti à rampollar tra le ſpine, percioche profeſſano il candor del mio animo tra le calunnie, ò pure il ſollieuo del mio ſpirito fra le anguſtie. Son'i miei Gigli fioreggianti in vn Cielo tutto ſereno, perche i miei penſieri non deuono allignare ſol che laſsù, doue non giungono le tempeſte del ſenſo, nè s' inoltrano i turbini dello ſdegno; poiche quaggiù non v'hà palmo di terra, che allordatto non ſia, e perciò i Gigli, perche ſien puri (cioè gli affetti noſtri) biſogna che ſpiccati dal fango di queſta carne limaccioſa, e perciò cotanto tenace, figgano in Cielo le lor radici. Queſto Apologico tratto di ſcorcio vo' che à me ſerua così d'inſtruttione, come di conforto, mentre hò ſcritto in più luoghi anche à me ſteſſo per erudirmi.

Torniamo al Teſto, e conchiudianne il Commento con la mia Inſegna, che può ſeruir'anche d'Inſegnanza. La Pudicitia hà da eſſere Colonna forte tra Gigli candidi, che allignino in vn Cielo ſereno. Hò detto tutto in tre motti. La Pudicitia dell Heroina Intrepida Aurelia Spinola, Ducheſſa di Valentineſe, da me co la magnificenza d'vna grande Hiſtoria deſcritta, perche ſerua di Faro alle Dame, fù tale. Tal' anche ſi può reputar quella d'ogni altra di vna Scola ſi ſaggia, e d'vna Stoa così ſofferente, che hà il ſuo Portico guarnito, e ſoſtenuto da Colonne ſimili. Molte ne hà l'Italia, per non traſcorrer nell' Europa; Molte la Liguria per compendiar il diſcorſo; molte Venetia per ampliare i fatti; E per addurne anche di quelle, che così al ſignificato come alla denominatione ſono Colonne, la nobiliſſima Caſa, che tal s' appella, eſtolle altamente la Pudicitia Romana, con far pompa di tante ſue Colonne Virtuoſiſſime, che reggono il Ciel dell' Honore; Tra le quali la Marcheſa Spinola, Sorella genialiſſima del gran Conteſtabile, Moglie di quel Don Paolo Duca di Seſto, che ſi può dire l' honor de Grandi, e l'Hercole della Virtù, è vna Colonna ben degna di Capitello sì ſaldo, e ſublime, nella quale la Pudicitia più candida non ſol'è figurata, mà ancor'è figura di sè medeſima. Conchiudo che la Regia del Sole del Merito più riſplendente nelle Anime grandi, è fondata ſopra Colonne di Pudicitia, onde può cantarſene col Poeta:

Regia Solis erat ſublimibus alta Columnis.

XXXIX.

XXXIX.

Ohimè quante perfidie,
Douunque io son ritrouo:
Pochi gli amici prouo,
Molte, e strane le insidie.

Se fosse così trascendente la Pudicitia, come la Lussuria, non trouerebbe tese tante reti à sorprenderla, nè tanti trabochelli à precipitarla; Mà ella capita per lo più, qual Pecoretta, nelle zanne del Lupo, il quale con l'hippocrisia di custodirla, ò con la lusinga nel vezzeggiarla, inconsiderata, ò semplice se la diuora. Tanti Lupi hà il Mondo, quanti Lasciui, che *abeuntes post carnem alteram*, stimolati dal fomite, fomentati dallo stimolo della concupiscenza; tendono sempre aguati alla Pudicitia, che male appena si tien sicura tra le spine del Crocifisso. Ella è vn' Antora circondata da Napelli, vna Donola cinta da Rospi, vna Colomba insidiata dagli Aspidi, vn' Ape assalita dagli Orsi, vn' Agnella morsa dagli Scorzoni, vn'Aquila osseruata da i Draghi, & vna Rosa attorniata dagli Scarafaggi. Oh quante ragne le sono tese! oh quante imboscate le vengon fatte! oh quante mine le sono scauate! oh quanti tradimenti le sono orditi! oh quante congiure le son tramate! Pouera Tortorella, non hà quasi più ramuscello non inueschiato in cui posar possa il piè fermo: non quasi aere, per solingo che sia, nel quale vaglia à spiegare l'ala spedita: non appena alcun' hermo nido, che non le venga infestato da Formiconi odiosi. Pochi amici, e minor fede, par che le formino vn verticale destino, poiche coloro che douriano proteggerla, per lo più son quelli, che la conculcano. I Potenti del Secolo, quando preuagliano così per l'iniquità del Vitio come per la forza dell'oro, ne fan souente, più che mercato, ludibrio. Nelle Corti, doue la legge del senso preuaglia à quella dello spirito, la Pudicitia non è nel suo centro, perche la circonferenza degli affetti vi s'aggira sulla ruota della Fortuna, la quale per esser cieca appunto come l'Amore, rouescia quelli, che vrta, & abbatte così l'honestà come l'innocenza. I Cortigiani, credenti più nella sorte, che nel Vangelo, tengono per felice l'inganno, con cui sogliono atterare il credito del Virtuoso, e calpestar la riputatione dell'Honorata. Fanno perciò fauola di vna, che sia Pudica, e la motteggiano d'Hippocrisia quando habbia sussistente la purità: Per opposto sublimano con l'elogio vna Lasciua, ch'essendo Cornacchia si vsurpa le penne della Colomba, e la vantano per vna Artemisia, benchè ella sia vna Semiramide, che fonda col suo dishonore, & impasta

pasta col suo bitume le mura della Babilonia sensuale. Tanto è perseguitata la Pudicitia, che se non cede agli assalti dell'incontinenza, vien bersagliata dagli strali dell'impostura. Se non cade alle batterie dell'oro, patisce assediata la fame, lacera la nudezza, abbandonata la solitudine, schernita la derisione, mormorata la maldicenza. Tutt'al contrario la sua Contraria, la quale douunque arriua è con applauso accolta, per doue passa, è con ossequiosità riuerita, in ogni luogo è portata in palma di mano, sol perche suol curuarsi à guisa di palma, onde colgano gli auuentori adescati que' tamarindi, così amari allo spirito, come diletteuoli all'appetito della volontà, che si scorda di esser ragioneuole col diuenire animale. I più squisiti regali, e le mense più laute alla Lasciuia s'imbandiscono, mentre la Pudicitia digiuna. Questa per non lasciarsi coprire và nuda, mentre quella per lasciarsi spogliare si addobba. I Tornei, le giostre, le quintanate, le maschere, le musiche, i festini, le commedie, i banchetti, le rigatte, i corsi, le serenate, i barcheggi, le sfide, i duelli, e cento, e mille altre opere dispendiose, & empie, si fanno per lo più in gratia dell' Amor' osceno, e dell' interesse voluttuoso. Quegl'Idoli che non rispondono alle richieste non s'incensano con le oblationi; e quando il Timiama suapora senza che la statua si lasci'ntendere, si dismettono gli turiboli da coloro, che son gentili, forse così nel credere, come nell' amare. Tutto il corteggio suol(per lo più)farsi alla Dama bizzarra, che à guisa di Circe si tira appresso catenati gli Amanti, e trasformati dal nappo della concupiscenza in Bruti, quanto più sensuali, tanto meno sensati. Ella si crede certo d'esser'vna Minerua creduta con hauer tanti Ciuettoni alle falde, mà più presto hà dell'Hecate con tanti Cani, sien Molossi, ò Segugi, e tal volta anche Mastini, che le si affollano intorno. Potria esser che fosse Minerua, perche gradisce le Nottole, mà non è già Minerua, perche non calpesta i Draghi: Minerua pure, perche star suole à botta di più d'vn martello, non le mancando mai vno Sterope, od vn Bronte, che le formino l'Embrione, mà non già nel capo di vn Gioue, bensì d'vn Vulcano. Sarà pertanto vna Venere, mentre hà per famigli que' Ciclopi, che non hann' altr'occhio, che del senso; Mà non già Venere, perche non mai rimane inretita; auuenendo che il suo Vulcano hà perduta la tempra del ferro, poiche gli uengono colme le mani d'oro: Più non maneggia la mazza, perche troppo gli pesa il capo, & il suo fumo l'accieca, onde non osserua i suoi torti; ò pur si contenta che i Marti gli lascino in casa gli scudi, quindi non li coglie più, mà gli accoglie. Ne i Marti hanno più gelosia degli Adoni, perche di questi son così uaghi come delle Veneri; forse perche ambiscono di

parer

parer Gioui con rapirli, tramutandogl'in Ganimedi. Nè le Veneri si dolgono più de Porci, che diuenuti ad esse dimestici, non hanno più del saluatico, e passano con gli Adoni tale corrispondenza, che son quasi vna cosa stessa, onde quelle così ben carezzano gl'uni, come gli altri, mercè che i Marti sono così effeminati, & impuri, che sembrano Adoni, ò Porci.

O Santa Pudicitia doue sei! chi ti custodisce? qual'è il tuo ricouro? Qual'hai di difesa? Da chi vieni accolta? in qual parte resti sicura? I Gioui di questo Secolo, ò fulminanti stupran le Semeli, ò fatti Cigni opprimon le Lede, ò diuenuti Giouenchi rapiscon l'Europe, ò con aurea pioggia ingannan le Danai. Gli Apollini d'hoggidi non più si dilettano di trattare plettro canoro, di maneggiare l'arco à sterminare il Pitone del Vitio, ad esaltare l'armonia delle Muse, mà si mettono à guardar le Vacche di Admeto, à tracciare le Dafni schiue, & à prostrare i Giacinti palleggiando. I Saturni di questi tempi, hauendo le Mogli Rhee, diuorano i figliuoli non suoi, & alleuano i loro, come tanti Gioui lussureggianti, come Nettuni spumosi, e come Plutoni feroci. I Marti hodierni, quelli che non combattono per la giustitia, ò per la fede, ouunque s'aggirano soglion portare lo Stupro, l'Adulterio; e come quei, che son vsi à festeggiare le Veneri, doue le rincontrano le vezzeggiano, e doue le vezzeggiano con esse al fine s'incontrano, per dilatare con la crudeltà di Bellona, l'oscenità di Ciprigna. I Mercuri moderni, più non impiegano la lor facondia nelle missiue della Virtù, nè più si sealtriscono in regger le Ambascierie dell'Honore, mà in persuader anche coll'esempio all'intemperanza; non più ghiotti d'inuolare le faretre agli Apolli, mà di sottrarre le Vacche agli Arghi. I Bacchi della nostra Età (singolarmente quand'hanno per Pedanti certi Sileni, che non sanno insegnar' altro che la Crapula) rapiscono le Arianne, abbandonate da i Thesei: godono d'esser Liberi così nell'oscenità del discorso, come nella profanità dell'esercitio: si dilettano d'hauer suggett'i Caproni, d'inebriare gli affetti ritrosi, di conquistare l'Indie delle Volontadi. Tengono familiarità con certe Tigri macchiate, con quelle Pantere lorde, che formano il più terribile, e schifo dell'Africa della Lasciuia: Nè mancano ad essi, ministre ossequenti le Menadi insane, le Thiadi furiose, le Mimallone lasciuienti, e le Baccanti farnetiche, le quali si strascinano dietro lacerato l'Orfeo dell'Honore, quello che suol anche rapire dal poter de i Plutoni della dishonestà l'Euridice della Riputatione, punta dalla Serpe velenata della Calunnia. Chiudiam la pratica, perche troppo v'è materia d'

eru.

eruditione per tenerla aperta;e conchiudiam con la Verità (ſuggello vnico di chiunque ſcriua da Letterato, e non da Ciurmadore) che la Pudicitia habbia pochiſſimi gli Amici,e moltiſſimi gl'inſidiatori.

X L.

Gli ſteſſi conſanguinei
Ver me ta l'hor coſpirano,
E tra miei fior s'aggirano
Taciturni, & Anguinei.

L'Inceſto, che perifraſticamente ſi ricircola ne quattro Verſicelli preſcritti, da quali s'eſprime con poche note vna grande Solfa, è vna colpa così graue,che baſta il nome di eſſo, deriuato dal Ceſto di Venere, per prouar che in quello hà la sfera tutta la malitia della Luſſuria, e per conſeguenza che non habbia maggior contrario la Pudicitia.Seneca nelle Declamationi ci laſciò per auuiſo, conforme à i Decreti del noſtro Decalogo Sacroſanti, *inceſtam eſſe mulierem, etiam ſine ſtupro,quæ cupit ſtuprum:* Di modo che il Ceſto Venereo conuertito in Ceſta di Flora, in sè contiene anche innumerabili quelle Roſe di Paſo,che ſono dallo Scarafaggio impuro del Deſiderio oſceno ſucchiate:oltre alle infinite, che dal ſucceſſo effettiuo, e dall' intentione determinata vengono colte;Roſe putenti,che baſtano col lor fieto ſolo, quando non foſſe il fiuto di tanti Vitij, ad ammorbare il Mondo,contaminato,e putrido tra queſte Roſe frali,e marcite: Pur ſe ne ghirlandano i noſtri Sardanapali,vi s'adagiano i noſtri Eliogabali,.e vi ſi ſommergono i noſtri Epuloni.

Oh vagliam'il Cielo! Forſe che ancor ſinghiozzan le Filomele, ancor ne ſtridon le Progni,perche ſi trouano ancora i Therei. Non permetta la Prouidenza,à cui tanto è cara la Pudicitia, che nel noſtro Secolo,per renderlo Sepolcrale,ſien rinate le Mirre:che per accreſcerne i portenti riſorgano i Menefronti sfrontati: che per gonfiare più le tempeſte inſorgano dall' Eolia della Libidine i Macharei con le Canaci. Fremiſce l'Eruditione in raccordare vn Tieſte,che ſi rauuolge con la figlia Pelopia, vn Cauno, che ſi meſcola con la ſorella Biblide: vn'Edipo,che ſi ſpoſa con la madre Iocaſta: vna Cleopatra,che s'impania col fratel Tolomeo:vn'Aufilena,deteſtata da Catullo,ancorche laſciuo, che al Zio ſi ſommette:vna Rodope, che ſi marita col padre Hemone:vn'Antioco,il quale s'innamora della matrigna Stratonica,e cento, e mille altri moſtri d'Impudicitia, regiſtrati dagli Autori, ſenza gl'innumerabili, che traſcorſero nell'oblio: e teme di rinuenirne tra noi le veſtigia dall' inceſtuoſa Libidine rinouate..

Ah foſſe pur fauola che Gioue, quello, che fù il finto fulminatore

dell'

dell' Orbe,hauesse non solo per moglie la Sorella Giunone,mà ancora per Concubina Cerere,la Sorella Cognata! Il fatto fù vero,perche Caligula quella Bestia Scettrata, per attestatione di Tranquillo, e come tal'hor cantai.

Fù Stuprator delle sue tre Sorelle:
Ala Natura,al Cielo,à Dio ribelle.

Quindi solea, non tanto per superbia, quanto per vezzo, appellarsi Gioue,benche di Gioue altro non hauesse che l'esser Toro,tra le mandre lussureggianti,delle sue Concubine. Mà l'eccesso di quell' Empio è vn' esemplare di più copie, se non pur'vna copia di più esemplari. Ancora puzza il lezzo di vn Potentato alle nari di questo Secolo, di cui s'hà per certa traditione,che s inuecchiasse con la Sorella, cotanto Salace,ancorche di sale ben proueduta,che con due altri suoi fratelli; oltre agli altri molti Auuenturieri,& Auuentori,affangossi.Tanto può la Lasciuia cieca, che perciò raddoppia nel tatto la forza, e rende al suo predominio quell'Anime grandi, che sebben nate all' impero de Popoli, quando non son suggette alla Legge del Saluatore pudica, e non tengono in freno la lor passione domata,non son Reine. Ah la Stella più bella,che scintilli nel Cielo, è quella di Venere!

Giulia Matrigna di Antonino, souranomato Caracalla (come racconta,oltre ad altri molti,Elio Spartiano)si diportò seco tanto risentita dopo hauer quegli vccisole il figlio,che per vendicarsi del figliastro vcciso con esso venne finalmente alle prese, con restarne di sotto. Femmina indegna degli attributi sourani; quando non isfuggì di sottometterſi agli affetti bassi, che la soggettarono ad vn fratricida. Le ceneri di Geta non bastarono à soffocare quel fuoco putente, che acceso nelle fibre di vn cuor'impudicamente auuampante, traspiraua per le pupille d'vno sguardo licentioso. Vagheggiauala vn giorno il Caracalla, e come farfallone ronzante raggirauasi attorno à quella fiaccola vaporosa, per caderle abbronzato in seno. Ah quanto incoraggia la dimestichezza di vna femmina dissoluta, che non adherendo ad altra legge, che della sensualità, mentre passeggia, se pur non corre,nel lubrico, è procliuissima alla caduta, e tanto più quando le venga di soppiato,ed anche di prospetto fatto gambetto! Caracalla, animato dall'impudenza della scomposta, dopo molti amoreggiamenti fumanti,le disse al fine:*Vellem si liceret*,ed ella,senza ristar perplessa,ne restarne offesa,così rispondendo gli corrispose sfacciata: *si libet licet*. Dunque non sai,mio Cesare, che chi dà le Leggi non le riceue? Buono, per vita di Giulia! O Donna, degna d'esser tenuta Belua, poiche tanto il senso offusca, che non sai discernere dall' honestà il uitupero.

Tù

Tù fosti colei, ch'introdusse questa massima perniciosissima del *si libet, licet*, con cui tanti, e tante sforzarono il ritegno del rescritto humano, e diuino Dunque tutto ciò, che piace sia lecito? A chi? A Bruti, che sol si muouono con l'appettito del senso, non del giudicio. Chi è più ragioneuole, in conseguenza è più honesto; quindi succede che chi è più sensato è men sensuale. Vn Principe, qual'hor si lasci tiraneggiare da quel piacere, che s'accomuna alle Bestie, s'hà da giudicar più Bestia, che Principe. Bestemmiò chi sostenne che'l Sourano habbia la Iurisdittione anche ne corpi, e ne' voleri de sudditi, circa l'vsufrutto, e l'estorsione di essi. Quando tal sia, più tosto somiglierà vn Gioue pingente i Centauri ne i nuuoli, che fulminante i Titani in Flegra. Qual'hor con ogni Leda faccia da Cigno, diuerrà vn Corbo: Con far da Toro in rapir l'Europe hauerà del Bue: In far dell' Aquila nel carpire i Ganimedi, conuertirassi'n Serpente: Conuertendosi'n Capro, affine di amoregiar con le vane, come le frasche, meriterà d'essere coronato d'ellere, e non di Lauri.

A proposito dell' Ellere, sicome queste spiantare soglion le Case, così l'Incestuosità le rouina. Quanto più l'Ellere s'aggraticchiano alle mura, tanto più le scongegnano: e certi Parenti dimestici, quanto più si stropicciano insieme, tanto più si rintrecciano. La famiglirità negli amici genera disprezzo, e ne i Parenti partorisce gli aborti. E per non dispartirsi subito dall'Allegoria dell' Ellera, questa dagli Antichi fù dedicata à Bacco, che suole riscaldar Venere. Ella fù simbolo della rapacità, e dell' auaritia tenace, onde non era lecito in Roma à Flamini Diali, non sol toccarla, mà nè meno hauerne in bocca il vocabolo, quanto maggiormente douerà esser' interdetto il significato di essa doue ha da preualere la fedeltà coniugale all' interesse sordido, & all' oscenità attaccaticcia. *Hedera* (secondo alcuni) tal si denomina *ab edendo*, perche il genio di essa è di consumar le pareti, e le piante, alle quali si abbarbica. Di tal'istinto è la Libidine incestuosa, che sotto color d' adherenza spianta la Pudicitia, e demolisce l'antemurale dell'honestà. Per vltimo, l'Ellera si suol'porre per insegna alle Tauerne, doue si vende il vino: Così douunque sia la libertà della contrattatione si può conghieturare, che Venere vi faccia *Bettola*, e che vi si venda il vino della sensualità, il quale hà fatto apostatare i più Saggi.

Per conclusione quelli che sotto colore di Consanguinità s' intrudono tal volta nelle Case doue l'Honor non si soggiorna, e con taciturno furto saccheggiano la pudicitia sedotta, son ladri della Riputatione, la quale non saprei se fosse ò più sualigiata, perche non entra in valigia, ò più Valigione quel Padre, ò quel marito, che introduce cō igno-

ignoranza ſupina, per eſſer'vn innocente nociuo, ſotto al ſuo tetto con la dimeſtichezza la colpa, e con la colpa l'infamia. La Parentela inceſtuoſa ſi può ſomigliare al Caneſtruccio di Cleopatra, che nelle roſe appiataua gli Aſpidi muti:quando non pur' introdotti al fiſchio,i quali accarezzati da mano palpante, s'attorcono poi al collo, e co i baci lor velenoſi,che finalmente ſono mortiferi pungoli, ſucchiano, e trafiggono la vita dell' anima ſtupidita. Oh quanto mi reſta à dire sù queſto aſſunto; mà ſupplirà il prudente Lettore col ſuo rifleſſo doue manca la Critica,dalla modeſtia corretta; E tanto più che'l ſale non può hauer la virtù di preſeruare i Carnami putridi.

XIL.

Talhor coſtante vcciſa
Riſorgo ancor più bella,
Benche ſanguinea Stella,
Non mai dal Ciel diuiſa;
E con lieta meſtitia
Muoro, mà poi rinaſco.

Non fù così giuſtificato,come generoſo, il ferro di Catone Vticenſe,il quale, inuidiando la gloria à Ceſare, fù degno dell' inuidia di Ceſare. Quell' Ariſtocratico Eſemplare di vn veritier Republichiſta fè pompa della ſua virtù,perche Pompeo non potè farla della ſua fortuna;e deplorando con le lacrime del ſuo ſangue la Republica Reina dell' Orbe,ſtuprata dal Dittatore Tirannico, volle più preſto eſſer Fenice nel Rogo della Patria, che Aquila ſul trono dell' Impero. S'egli prudentemente faceſſe,non è di queſto luoco il deciderlo;baſta ſol'accennare che da Latantio, il Tullio Chriſtiano, fù cenſurato Catone, come ch'ei foſſe *in omni ſua vita Socraticæ vanitatis imitator*. Ed in verità chiunque s'vccida per non ſoggiacere al vincitore, ſprigionando l'anima dall'Ergaſtulo del corpo, affinch' ella di Reina ſerua non diuenga, ſi può dir che vaneggi, atteſa la vanagloria, che'l luſinga del fatto intrepido;ſe pur non è la ſperanza di ſottrarſi dall' imminente ignominia. L'Attione però vien cohoneſtata non poco dalla credenza,che quell' Heroe della Libertà,profeſsò dell' immortalità dell' anima;che perciò,pria di ſuenarſi riuoltò attentamente il Libro,che quel Principe degli Accademici ſcriſſe dell' Euiternità di eſſa, così bello che inuita à diſiare la morte, chiunque il legga con aſpiratione à migliorare la vita. Mà perche queſta,quando è mortale,dipende anche nella ſua informatione da chi ſolo può con la verace beatitudine immortalarla, à lui ſolo ſtà il riuorla per riſtituirla indefettibile, poiche la diede,perche la cuſtodiſſimo fragile.

Non è dunque chi si sia padrone del suo respiro così che vaglia ad accorciarlo, od à reciderlo à suo talento. La nostra Parca è Iddio, che come autor della vita la fila, e come arbitro del morire la tronca. Il porla dunque à ripentaglio, ed esporla all' eccidio non lice, se non è per la Fede, ò per la Pudicitia; ed anche per la Patria: il che vuol dire per la Giustitia. Non è in questi casi morti la morte, mà scioglimento dal laccio della colpa, e fuga dall'incalzo del dishonore. Rispetto alla Pudicitia, questa è vna Rosa, che quando la recide il ferro, più florida rigermoglia traspiantata negli Esperidi gloriosi. Oh quanto sarebbe stata più commendabil Lucretia, se hauesse col proprio sangue imporporata la candida Rosa della propria honestà prima di cedere all'assalto dell' arrogante Tarquinio! Mà perche vantar potesse anche Roma sacra, in onta della profana le sue Lucretie, vi fù Sofronia, che preuenne con l'opportunità dell' acciaio fulgido la forza dell' Amante importuno. L'amaua Decio (conforme rapporta Eusebio) dieci volte detestabile, perche Imperatore impudico. Non valsero al perfido le minacce dopo hauer logorate le lusinghe. Le promesse dell'osceno furono tante tele di ragno, che venner rotte da quell' Aquila Heroica. Non mai la Fenice imprigionasi, & la Pira, in cui arde fino alle ceneri è quella, che vien accesa dagli Austri della Castità, non dagli Amorini di Amatunta. Cadde Sofronia, vittima di sè medesima, in faccia al marito, che col suo consenso approuò l'eccesso virtuoso, e col suo stupore coronò l'ardimento honorato. Vero Senator Romano, poiche ritinse la sua porpora nella più fina murice, che sia spremuta da Tiro, quindi prouocò il furor di quel Toro cozzante ad vrtarlo con impeto forsennato.

Non sò, non sò certo, se si trouino tali Mariti, perche sono in forse di credere se si trouassero tali Mogli. Sò bene che'l nostro Secolo può contare à Decine i Decij; mà chi assicura se possa registrare altretante Sofronie? Alcuni scioperoni stimano più la gratia del Principe che quella di Dio, perche non si curano di perder questa per hauer quella. Mà con qual mezo s'innalzano? Con le proprie Mogli, che loro seruono di scàla col vitupero agli honori. Son troppo delicate per incontrar la morte affine di fuggire l'infamia; Mà non è infamia (discorrono i mariti ambitiosi del posto) esser qualificato dall' affinità, che si contrahe co Grandi, perche honorano quando s'imparentano. Pur che la portiera dell' Anticamera del Sourano scorra tirata subito al lor' ingresso, poco importa che si sentano il capo accresciuto dal fusto di vn gran cimiero, perche si uagliono di esso per solleuarlo. Tutto all' opposto và in questa pratica, mentre coloro, à quali più pesa il capo dall' igno-

ignominia, preferisconsi à quelli, che l'hanno pesante per la sodezza. A Cenci tutto quasi ciò, che mangiano si dirama in corna, le quali si fanno far largo, e con la testa intorfata vanno fastosi ne palagi del lusso, rispettati da ognuno, perche hanno il riflesso del Commandante. Quel faceto Spagnuolo, che rassomigliò le corna à i denti, volea forse intendere di quelle de Cerui, perche questi quando non hanno corna, poiche loro cascano ogni anno, appena escono dalle tane à foraggiar di notte in qualche pascolo herboso, e tutto il giorno digiunano; mà quando son' armati di quell arnese inuestono furibondi, e contrastano etiandio vittoriosamente con le serpi. Addattisi l'Eruditione al suggetto da chiunque sà esserui molti Mariti paralelli de Cerui; ch'Io tronco il Commento perche non posso troncar le occasioni continoue, nelle quali si pongono (scrisse Antonio Perez) alcune Dame Cortigiane, ò sia Corteggiate, che tutto è vno (quando il Corteggio non sia Corto) *como Maripofas*. Non è dunque da stupire se, à guisa di Farfalle, restano arse doue risplende più acceso il lume. Dicane il suo sentimento il Queuedo arguto, alla Satira IV.

Que mucha conuersacion,
Que es causa de menosprecio,
En la muger de el que es necio
Sea de masprecio occasion;
Que case con vendicion
La Blanca con el Cornado,
Sin que venga dispensado
El parent esco de Roma,
Con su pan se lo coma.

Io dunque, con questo auuiso, lascierò l'Impudicitia pascente per coronare la Pudicitia Trionfante. Risorge più bella vccisa, perche bella tramontò estinta. Estinta nò, perche risorge: risorta nò perche non tramonta. Finisce la Vita del corpo, mà non la Pudicitia, che hà la sua Circolatione nell'Anima. Ella è vna Cinosura *nusquam occidua*, & il suo Polo è l'Honore, che mai non crolla, nè mai declina.

Pace à voi, Anime ben nate, che sostenete quaggiù tanta guerra, e pure sempre vinceste, à confusione della Lasciuia, che pretese in vano di renderui ligie del suo predominio proteruo. Non vi scossero i turbini minacciosi, non vi spauentarono i Tiranni spietati, non v'atterrirono i Sicari crudeli, non v'afflissero i Carnefici sanguinari. Per non perdere il Giglio della Pudicitia, lasciaste schian-

tarui dal cuore inuacillabile la Rosa della Vita candida, che fù innostrata dal vostro glorioso Martiro. Oh se ne i tormenti beate, quanto più in quella Gloria immensa, alla quale accresceste co vostri fiori illibati l'olezzo purissimo d'vna Primauera perpetua. Non mai diuelte nell' intentione dal Cielo, ben mostraste d'hauere celeste la tempra, mercè che non vi corruppero nè gli agi delle ricchezze, nè gli allettamenti degli Amanti, nè le martellate dell' Auaritia, nè le lusinghe de i diletti, nè le fierezze fulminee de i Persecutori Tonanti.

E tù Santa Pudicitia perdona se in parte adornai, d'altri che de tuoi fiori, queste mie Carte, le quali son certo che rinuerdiranno sempre più floride, perche tù ne fosti, come dell' altre mie tutte, la sollecita Giardiniera, mentre sai tù ch'io, innamorato de tuoi castissimi abbigliamenti

Odi profanum vulgus, & arceo.

Pur resterai paga, che ad intrecciarti le lor' erudite ghirlande sien' anche comparsi quelli, che ti coltiuarono come Virtù morale, non come Celeste Reina, che nell' Humanità Sacrosanta del Verbo, assisa alla destra del Padre, *in vestitu deaurato*, perche indorotti la Diuinità col Sangue pretiosissimo dell' Agnello immacolato, e col purissimo di tante Colombelle innocenti, sei *circumamicta varietatibus*, perche ti fregiano tutti quei, che per l'estrattioni diuersi, tutti si vniscono à gara per renderti quel vassallaggio soaue, che predominante le passioni della sensualità disarmata, si può chiamar'vn' Impero possente.

LA CALVNNIA.

XIII.

Io, che d'atro color la faccia tingo,
Son la Calunnia fiera, e tortuosa,
Che con liuide mischie il falso pingo,
Bugiarda, lusinghiera, e cauillosa.

Benche sia malageuole al sommo lo suilupparsi dalla Calunnia, io me ne strigherò presto, perche hò risoluto di calpestarla più tosto, che di descriuerla. L'Innocenza la disprezza, non la combatte; la trasanda, non la ripercuote; la dileggia, e non ne fà conto. Come la Luna, qual' hor' in colmo candida si raggiri, non arresta il suo corso, per quanto le abbaino contro i rauchi Molossi. Come il Sole, quando vien che verticalmente sia perpendicolare alla terra, nel

nel più luminoso meriggio, non ristà punto nella sua anhelante carriera, tutto che gli coassino in faccia i Rospi velenosi, e le Ranocchie importune. Come lo Scoglio, che dall'onde fiottanti con impeto sonoro battuto, viene ad esser souente coperto, mà non ismosso, & attende vna calma di latte, dopo le tempeste amare, per professar risorto la sua fermezza. Come il Diamante, che da martellate continue percosso, nè men rilascia vna superficiale sua scaglia, e con l'acuminosa sua punta rintuzza il colpo, logra la tempra dell'Acciaro mordace. Come l'oro, che nella fornace martorizzato, quanto più s'incende tanto più si purifica, e quanto più si martella, tanto più si rassoda, trahendo carato più fino dal fuoco più attiuo, e lustro più risplendente dalle percosse più graui. Tal'è appunto (lasciando cento altri paralelli) la virtuosa Innocenza perseguitata dalla malitiosa Calunnia.

E' la Calunnia malitiosa. Ella come Valeria, che nacque, (per rapporto di Plinio) dentata, non può sol ch'esser esitiale à quella Città, ò radunanza, doue ingerisca il suo morso, che lascia col suo liuore la morte della riputatione, seconda vita dell'anima, quando ne sia la primiera la gratia. Non è credibile quanto questa Larua, ò sognata, ò sognante soglia, se non atterrire, spauentar i Lioni più generosi, che come impastati di fuoco, hanno in abbominio le tenebre, onde soglion dormire con gli occhi aperti: E tali sono que' Grandi Genij, che viuendo à misura della ragioneuole squadra, non si lasciano offuscare dalle tenebre degli errori, tenendo sempre la mira attenta alle regole della Virtù: Quindi auuiene, che tanto si risentano, e si riscuotano, qual'hor si veggano rinfacciato, anche in ombra, il vitio, e rimprouerato, anche nella superficie, l'eccesso.

Mà non è da stupire, se gli huomini, che son huomini, si turbino al contraposto degli huomini, che son fere. Anche l'Elefante hà in horrore i Topi, il Cigno le Volpi, l'Agnello i Lupi, il Corsier i Cameli, l'Ichneumone gli Aspidi, l'Ape i Ranocchi, e (per trasandar tante altre antipatie, che conuincono quella tra l'Innocenza, e la Calunnia) l'Aquila le Cornacchie. Cornacchia la Calunnia perche garrisce contro alla verità Colomba, che hà le penne d'argento (conforme la descriue il Salmista) perche le penne della verità sono così pretiose come mal pagate: mà *posteriora dorsi eius in pallore auri*; perche pallidisce la verità, quando non sia mirata in faccia; benche de suoi pallori formi al suo collo vn'aureo monile, qual'hor pauenta per lo ribrezzo che la Calunnia gl'imprime. Questa (secondo il testo) *d'atro colore la faccia tinge*, il che attiuamente, ò passiuamente si può spiegare. Tinge la Calunnia

l'altrui faccia candida (cioè l'operatione retta) quando le trasfonde addosso il suo fumo, conglobato dall'inuidia, e vomitato dall'odio. Ella dall'Hebreo si noma *Celimma*, dal Verbo *Calam*, cioè *Contumelia*, e dalla denominatione Greca, presa da *Διαβολὴ*, deriuata dall' Hebbraico *Dibba*, che vuol dir *fumus*, ouero *infamia*, quasi *infumia*, affumica, perche *instar fumi latè dispergitur* (conforme notò il Fungero) qualunque lustro virtuoso, à cui d'intorno s'auuolga.

E per verità la Calunnia non è altro che fumo, perche suol' esser generata souente dalla Superbia, la quale stuzzicata dall' Inuidia procura sempre di oscurare il suo prossimo, e di solleuarsi col proprio orgoglio. Atro è il colore della Calunnia, perch'ella è vna pece, che tinge; vna caligine, che annera; vn vapor, che ottenebra; vna nebbia, che offusca. Offusca le Stelle, ottenebra il Sole, annera il Candore, tinge la fama. La fama del merito, il candore dell'innocente, il Sole della Virtù, le Stelle delle bell'opre. Delle bell'opre, che sono le ghirlande luminose del Giusto; della Virtù, che hà per Orizonte l'anima generosa, dell'innocente, che qual' Ermellino più tosto si lascia cogliere, che infangarsi; del merito, che souente vien diminuito nell' opinione, quando più cresce nell' eminenza.

L'Atra bile, che risulta nel corpo humano dall' humor secco, e freddo, si chiama da i Medici Anatomisti malinconia; Ed appunto la Calunnia si compone del freddore dell' odio, e del seccherecccio dello sdegno. Non tanti morbi cagionò mai l'atra bile, quando preualse nell' humana constitutione, quanti ne insorsero dalla Calunnia nelle Politiche, Ciuili, e Regolari Assemblee. Vn'altra speculatione ingegnosa ci porge la Lingua Santa, sempre di misteri ferace. Atro nell' Hebreo si dice *Kadar*, che hà correlatione à *Kitter*, che significa *suffumigauit*. Oh quanti suffomigi vengono dalla Calunnia, la quale suol far e i funerali alla Virtù con le fumeggianti sue faci! Dal *Kadar*, deriua *Koder*, che vuol dir *tetricus*; e *Kadriech*, cioè *Atritas*, ò sia nigredo (tutti effetti, ò circostanze della Calunnia) & anche *Kidron*, vulgarmente *Cedron*, il torrente così chiamato dall' atredine, ò sia negrezza delle acque. Io nò'l passerò già senza vna meditation Mistica, poich' egli fù (figura della calunniante proteruia) il primo passo amaro della Passione del nostro dolcissimo Amore. Oh vagliam' Iddio! La Calunnia, la quale fù sempre la Carnefice dell' Innocenza, crocifisse nel Redentore la Verità; ond'egli si duole in quell' Emistichio della Scrittura, *odio habuerunt me gratis*. Guazzò egli, pria de suoi seguaci, l'atro torrente della Calunnia; quindi non è da stupire s'egli sudasse nell' Horto, perche le cagionarono vna febbre maligna; e sudò

san-

ſangue, perche il calunniato Innocente, ferito dalla propria imaginatione efficace, tramanda alle parti eſterne il ſuo ſangue, dalla verecondia ſpremuto, per far contrapoſto all' impoſtura infamante dal liuore coloreggiata.

Il color' atro è la liurea della colpa, mà principalmente della Calunnia, che ben può dirſi della colpa la Corifea, poiche diè morte all' Innocenza Incarnata. Per dilacerar queſta manſuetiſſima Agnella, che *coram tondente, ſe obmutuit*, altra Lupa non vi voleua che la tetra Calunnia. Partorì queſta ſcelerata negl'Impoſtori tanti Lupi, che ſempre dilaniarono la Virtù candida, perche oppoſta diametralmente alla figura opaca di quella, che à guiſa d'Etiopeſſa horribile, abborriſce l'alba nel volto di chiunque ſia con l'albore della ſincerità colorito.

Oh quanto haurei che dire di certe facce di piombo, che tanto peſano, per la maluoglianza agl'Innocenti! Son di piombo, perche vccidono l'honore, perche ſi contrapongo all'oro del buon nome, perche tirano à baſſo il merito, accioche non galleggi: Se pure non vogliam dire che ſien di bronzo, perche à guiſa di bombarde fanno breccia nella riputatione, ſmantellandola con la batteria delle Impoſture, che ſon le palle fiſchianti, che imbroccano la Verità, bloccata pria dalla maldicenza.

Gli Antichi, preſero per diuiſa di mal'augurio le facce nere, come anche hoggidì molti fanno de Corbi, che per verità non mai portano annuntio di felicità, ſe ſin quando ceſsò il diluuio ne cedettero alla Colomba l'vfficio. Segnauano perciò i giorni, da eſſi appellati *nefaſti*, con vna nera pietruzza, all' oppoſto de i *faſti*, che rimarcauano con vna gemma albeggiante. L'auuertimento, che diede il Poeta à colui di guardarſi da vn tale di faccia, e per conſeguenza d'intentione foſca:

Hic niger eſt, hunc tu Romane caueto,

hà così giuſtificati motiui dall' eſperienza, per tralaſciar le altre ragioni morali, e fiſiche, delle quali è colma la penna, che anche hoggidì ſe ne proua la veracità da chiunque non ne oſſerua il diuieto. Conoſco Io vn mio intimo Amico, di genio ingenuiſſimo, à cui dagli Aſtrologi fù incaricato che non doueſſe fidarſi di facce tetre, che non volendo crederlo, patì moltiſſimo da molti di tal tintura impeciati. Se dal temperamento prouiene il colore nell' huomo, ſi vede ben nel di fuori di eſſo qual ſia l'interno. La Proſpettiua di rado inganna, quando l'Optica giuſta ſia; & vn Frontiſpicio d'aperta idea, moſtra l'interiore d'vna ſtruttura magnifica.

Degli Hebrei, Calunniatori di Chriſto, vaticinò il Profeta de Treni,

che *denigrata est super carbones facies eorum*, e verificossi la preditione, percioche si scorge questa gente malnata, quasi che tutta, oliuastra, come che la Natura gli accusi per hauer essi fatto il Dio della Natura perire. Si chiamò egli, per vezzo della Sposa *candidus, & rubicundus*, e perciò *speciosus forma præ filijs hominum*, i quali, perche *omnis homo mendax*, quanto più Calunniatori, tanto più son neri: Che se del Signor si aggiunge, *diffusa est gratia in labijs tuis*, di coloro può dirsi, *venenum Aspidum sub labijs eorum;* non essendo altro la Calunnia, che vn Veleno degli Aspidi, i quali per attestato d'Isidoro *venena morsu immittunt, & aspergunt*. Tali sono i Calunniatori, atri appunto come gli Aspidi, che per testimonio d'Eustatio, quando pungono sogliono *lethiferum somnum morsu inducere*; Così appunto i Calunniatori, mordendo la fama, introducono letal'assopimento nell'infamato; di cui può cantarsi piangendo ciò, che'l Greco Nicandro pianse cantando del punto dall' Aspido:

Nec tamen vlla vides impressi vulnera morsus,
Nec dignus fatu tumor ictum corpus adurit:
Sed qui lætus homo est, citra omnem fata laborem.
Claudit, & ignauo moriens sopore satiscit.

Tanto accade ad vn pouero Innocente, che senz'aita languendo indifeso, perche abbandonato, si sente torpidire nel cuore quella Virtù soffocata, che hà bisogno di cordiali amici, che hoggidì, ò sono falsificati nella Farmacopea della corrispondenza, ò non sono più appena, in vso, perche la Carità del Prossimo non troua Semplici à manipolarli, come pria, di vigor bastante; mancandole anche il fuoco da distillarli, perche *refriguit*.

Per questo la Calunnia è diuenuta così terribile, che si fà temere anche da più esatti Giornalieri del Cielo, potendo con Dauitte, al cui tempo la Carità Vangelica non era per anco in vso, sicome hora si và non saprei, se più vsando, ò disusando) pronunciar col singhiozzo à Dio, caduno di loro perseguitato: *Redime me à Calumnijs hominum, vt custodiam mandata tua*. Impercioche non v'hà disturbo maggiore, per osseruar la Diuina Legge, dell' esser calunniato, poiche l'huomo giusto, come se fosse trafitto dagli Aspidi, *sopore satiscit*. Per questo la Calunnia nel Testo si chiama, *fiera, e tortuosa;* appunto come l'Aspido, che tra tutti gli altri serpenti è il più fiero, perche il più velenoso: ed anco il più tortuoso, perche fà vn gruppo di sè medesimo sulla strada, per rendersi all'occhio del passeggiere insensibile, onde si può dir col Profeta, *Coluber in via, mordens vngulam Equi, vt cadat ascensor eius retro*. In ristretto il Serpente fù l'Autore della Calunnia, tentando i nostri Progeni-

genitori con quelle lusinghe , *nequaquam præcepit Deus &c.* cominciando à calunniare lo stesso Dio sopra vn'Albero, per poi configgerlo con la Calunnia sopra vna Croce ; Di modo, che og ni Calunniator si può dir Serpente, come fù il Demonio, che *homicida erat ab initio*, e come ? calunniando .

Con questi riflessi resta illustrato à bastanza il rimanente del Testo. E' la Calunnia bugiarda , perche si oppone alla Verità , ed in conseguenza à Dio : E' Dio verità per essenza, e perciò il suo Verbo, che di lui è sostanza, della di lui sostanza anche si dice figura . Perche figura? Perche Imagine del Genitore increato. Dunque la Calunnia è tutto l' opposto di Dio, per esser tutta bugia . Che se *Mendacium* (secondo gli Etimologisti) deriua da *menda*, cioè errore: ò pure, come vogliono molti da mente, perche i bugiardi, come cantai ,

Altro tengono in cor', altro hann'in bocca :

Et il mentre, altro non è *contra mentem ire*: Chi non vede che la Calunnia sia tutto il rouescio di Dio, il quale nella sua parola esprime tutto quello, che hà nel suo cuore ; onde dice nella generatione eterna *eructauit cor meum Verbum bonum* .

Che poi la Calunnia sia lusinghiera, basta dir ch'ella sia vn veleno , che si porge à ber' in vn vaso d'oro , c'habbia di liquor soaue gli orli indolciti. Oh quanto potrei dire sù questo assunto; come pure delle Cauillationi della Calunnia , mà mi rapporto al mio Processo di Giuda, & che hò già impinguato, & al mio Libro, inscritto *Acumina Scripturarum* , di cui tratto tratto vo' dando qualche saggio se saprò maneggiarlo, quando il mio benigno Signore mi conserui per sua misericordia la vita stanca , sicome preseruommi l' Innocenza , assalita dalle Calunnie , che come i Rospi de Sicambri si conuertono in Gigli Reali .

XIIIL.

L'Odio mi generò ,
L'Ira mi partorì ,
Il Liuor mi lattò ,
L'Inuidia mi nodrì .

La Natura è tutta nella Carità fondata , il che venne significato dalla Catena di Homero , dalla quale Manilio prese l'idea della sua . Con l'indole pacifica di madre cosi benefica si concertano gli Elementi, e quelli, che per le loro qualità dissonanti alternamente tra lor duellano, all' impero di essa tutti rappacificati nel misto si riconcertano. Ella non odia solo che l'odio, mercè che nel suo seno cosa non hà, che amabil non sia, e per conseguenza dall'odio immune . Qualificò il

Signore tutto il creato, all'hor che col suo giudicio approuatiuo autorizzò le Opere perfette della sua destra, il che vuol dire quel *vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* Il male dunque è fuori della Natura, perche contro alla legge della Natura. L'armonia della ragione tutta è consonante alla musica naturale. Quindi è che la Colpa sola è quella, che preuertendo l'ordine della ragione, souuerte in risulta la tempra della Natura. La colpa dunque sol'è mala, e perciò non hà parte nella gran Cappella dell' Vniuerso, di cui la ragione si può dir la maestra, se la musica è Ciuile: Sicome la Natura in esso dà la battuta quando il concerto è Fisico. Il Peccato, & in conseguenza l' Odio, è quello, che distuona il Mondo; mà se v'è alcun delitto, che sia reo di questo scomponimento, egli è l'Odio, che hà per oggetto il bene, per conseguenza la Natura, e la Ragione. Vn Sagittario è l'Odio, che si prefigge, quando sia peruerso, la Virtù per iscopo: E' questa il bersaglio della Calunnia, perche la Calunnia è lo strale dell' Odio. Odio mal nato! Fulmineo fabbro di saette homicide, nella fucina dello sdegno auuampante, fra i desolatorij carboni delle vendette rouenti. Folgore, dal braccio di vn Pluto, e non di vn Gioue, scagliato, perche scoppiò dall' Inferno, à dar di rimbalzo nell' eminenza virtuosa del merito: se pur non cadde rouinoso, dal Cielo con quell' Empio Vulcano, delle Calunnie martellatore, di cui dice la Santa Scrittura, *videbam Luciferum, tanquam fulgur de Cælo cadentem.* Fulmine l'Odio, che lasciata illesa la guaina del corpo, abbruccia l'anima adusta dall' Ira. Chiamisi pur dagli altri vn'esilio della mente, che fuori di sè và sbandita: vn'esanimatione dell'anima, che in sè resta vccisa: vna fornace in cui l'huomo in Demonio trasfundesi: vna stupidezza dell' intelletto, assopito da vn letargo letale: vno spettro lucifugo, che abborre i raggi della Sinderesi: vn mostro horribile, che rompe i cancelli della coscienza; e con cento, e mille altri simboli significanti lo spieghino, che non mai basteranno à circoscriuerne il genio à pieno: Egli è quello, che diserta il Commercio humano col suo tratto ferino: che sconuolge la serie delle operationi regolate coll'impulso feroce. Timone Atheniese fù detto Misantropo, mentre odiò tutta la sua specie: i mali perche mali, & i buoni perche i mali non odiauano. Stimaua peccato il non odiare il peccato; Quindi riputaua degni d'odio gli huomini tutti, ò perche colpeuoli, ò perche de i colpeuoli non nemici. Troppo rigore, sdiceuole anche ad vn Bruto, perche molti Animali più crudi l'vn contro all' altro, ancorche sanguinari, non infieriscono dentro la limitatione delle loro specie. L'humanità insegna, diuerse da quella così austera, le massime, perche non sarebbe humanità mà fierezza. Non è ch'io in-

tenda

tenda già di persuadere che s'ami l'altrui sceleratezza: mà questa non s'hà così da odiare, che anche s'habbia in abbominio chi la commette. Questi è degno di compassione, quella di abborrimento. Quanto più scelerato, non è più odieuole; più è miserabile. Mà grand'accuratezza richiedesi nel colpir l'vna, senza ferir l'altra, poiche sono così tra lor coartati. E' malageuole il discernere tra la confusione del giudicio, ancorche vi lampeggi'l zelo, la differenza, che passa tra la colpa, e'l colpeuole. Che perciò negli altrui peccati, meno, e con più cautela, s' hà da differire all'odio, accioche sdegnandosi contro al delitto non s' accendiam contro al deliquente. Questa Morale c'insegna la Carità, mà non la pratica già così facilmente la consuetudine. L'odio ben di rado è santo, perche non discerne il reo dall'eccesso: mentre s'impiega nella punitione di questo, hà così penetrante la spada, che anche la spinge à trafigger quello. Si trouano alcuni Zeloti, che col pretesto del castigo voglion abolire, non così con la pena il misfatto, come con l' eccidio il peccante. Questi Finei pretendono di configger ad vna pugnalata la Madianita della colpa col Zambri dell'Incolpato. Non è più il tempo della Legge di giustitia: siamo in quella di gratia. Iddio punisce il peccato, e perdona al peccatore: vuol che'l reato si purghi; mà non che il reo si perda.

Non è già perciò che la Vendicatiua non debba fare il suo corso. I Principi sono le braccia di Dio, & ad essi stà il castigare anche il malfattor con la morte, quando l'esigenza del fallo richiegga la seuerità del giudicio. Mà non è di chi si sia il perseguitar con l'odio fino alla morte il suo prossimo, ancorche proteruo, perche chi hà l'autorità di punirlo non l'hà di odiarlo. Quindi è che i Giudici, quando condannano con la sentenza il conuinto, non perciò lascino (se son retti) di amarlo come fratello, e di compatirlo come infelice. Questo è vn volontario misto, e tanto insegna la Filosofia dell'anima; benche la falseggi la maluoglianza della perfidia.

Hor ciò supposto, quanto più sarà detesteuol', & esitiale quell' odio, che infierisce contro alla Virtù, stratiata dalla Calunnia, e s'arma contro al Marito, saettato dall'Impostura? Odio esecrabile, che genera col fiato così pestifero vna peste cotanto contaminosa. Grande strauaganza! La Verità partorisce l'Odio, e l'Odio genera la Calunnia. Quella vezzosa Clorinda suol figliar' vn' Etiope così nero, che poscia infanta vna Schiaua si schifa.

Mà qual sarà la genitrice, se tal è il genitore? L'ira, che tanto nereggia nell'atra bile, impastata del sangue arsiccio, che intorno al cuore si accende. Questa violenta passione dishumanando l'huomo

il ren-

il rende scordato di sè medesimo: E bene scrissi scordato, poiche resta senza cuor chi è macigno. L'huomo irato non è huomo: più tosto Riccio, che s'arma di tante punte, quanti pensieri: più tosto Cinghiale, che rigisce con tante setole, quante imprecationi: più presto Rinocerote, à cui cresce il naso, con cui hà in vrta quanto rincontra: più tosto Cinocefalo, che al candor della Luna ferocito si scaglia al furaggio: più tosto Toro, che allo stimolo calcitrando s'infuria: più tosto Mulo, che al freno ribellando ricalcitra.

L'Ira, se s'hà riflesso all'Etimologia Latina, per osseruatione di Donato, depende dal tempo infinito del Verbo *Eo*, cioè *Ire*. Tal dall'effetto si noma, perche vn che s'adiri và fuor di sè; che perciò, quando l'Ira deponga, si suol dire che in sè ritorni. Gli Hebrei l'addimandano *Aph*, che anche significa Naso, perche chiunque và in collera, si fà tutto naso, mentre tutto gli fiete: ò pur'è la maggior Bestia della terra con tal proboscide. La chiamano anche dal verbo *Kara*, che vuol dir *excandescere: Karon*, perche l'Iracondo, se per l'odio è nero carbone, per la collera tutto rosseggia acceso. Vn'affetto cotanto fiero è generato da quello della vendetta cotanto dolce. L'huomo col vendicarsi vuol far da Dio, e perciò apparisce tonante con le minacce, fulminante con le percosse. Mà che Dio? Iddio di quelli, de quali cantò il Profeta, scettrato: *Omnes Dij Gentium Dæmonia*; E ben Demoni son gl'Irati, perche hanno sempre come gl Idoli de Gentili, al naso il fumo.

Nè mi si dica già, che l'Ira si attribuisca, in cento, e più luoghi delle Sacre Scritture, al Verace Dio, che quella in esso altro non dinota (così dicono quei, che sanno) che vna giustissima volontà, col Decreto di punire, ò di vendicar le ingiurie, fatte à quella Maestà sempiterna, & à suoi fedeli perseguitati; O pur le minacce con le quali suol'atterrirci, per isuellerci dalla colpa; Ed anche il gastigo della medesima. Per altro in quella mente così clemente non si dà vna turbolenza così torbida. Non hà quell' Oceano immenso della Diuinità, che tutto è golfo all'intelletto creato, e tutto porto all' Amor celeste, vento alcuno, che l'improcelli, flutto alcuno, che lo sconuolga. Tutto è calma, perche tutto è Gloria; tutto è nettare, perche tutto è bontà; e tutto è chiaro, perche tutto è lume. L'huom'iracondo perciò ad esso di rouescio si contrapone con l'Ira: e con questa gli somministra col suo furore il folgore del gastigo: Il che volle accennar l'Apostolo, dicente all'Irato, che contro all'Ira sua non s'adira per non peccare: *thesaurizas tibi iram in die Iræ*. Ah troppo è vero! le colpe si conuertono in pene: i vapori si cangiano in fulmini. Deh Vendicatiuo, perche non fai della tua Ira contro al peccato, con fargli vna buona guerra di penitenza, vn Iride

bella

bella di contritione per far con Dio una buona pace di Amore? Mà, infelice di te, attendi che la nuuola della tua collera partorisca la saetta della tua perdita.

E tal'è la Calunnia partorita dall' Ira, la quale à guisa di nube, altro non sà partorir che tempesta. Così dell' Ira, madre dell' Impostura, si ponno anunciar le parole dello Stoico sacro *Obstreticante manu eductus est coluber tortuosus*. Dalla nuuola della collera, che così offusca il Sole della ragione, si caua con l'insidia ostetrice contro alla Virtù malignata il folgore torto della Detrattione, con cui si fulmina il credito retto dell'Innocente.

Nasce dunque la Calunnia, generata dall'Odio maligno, dall' Ira maleuole; e tosto che nata le si truoua vna mala Balia, la quale si può dir latinamente, ancorche sia Vulgare, una *mala Belua*, che in uece di latte col ueleno la nutre. Il Testo parla tropicamente del liuore, ch'altro non è che'l latte; mà la Nutrice, che dà la mammella, peggio di Lupa, che instilla con l'alimento à suoi parti la crudeltà contro ad Agnella mite, la fà crescer così dispietata ad un tratto, che s'auuenta ben tosto all'Innocenza per lacerarla. Che Balia è questa sì fiera? La Malignità, la quale, con zanna arrotata, è Lupa tuttauia lattante i Romoli, & i Remi, che con innato istinto procurano (contrari à Castori, ed à Polluci) di torsi alternamente la uita, il comando, e l'honore. Oh che *fera pessima*, la quale hà diuorati, non in figura, mà in figurato, cotanti Giuseppi, perche sol conuersarono, come l'Apostolo, ne Cieli, degnando queste palustri bassezze, nelle quali chi stampa il piè si può dir'infangato *crimine pessimo*.

Cresciuta la Calunnia, bisogna trouarle anche vn'Aia, che la nodrisca, e ne sia Gouernatrice guardinga. Qual sarà questa? L'Inuidia, la quale hà così buona vista, che vede, ancorche porti; come la Poetica Lamia, gli occhi posticci, le cose altrui più belle, più grandi, e più spettabili delle proprie. Vogliono i Grammatici, che questo nome *Inuidia* derriui *à videndo*, & in, particola priuatiua; Quindi, per troppo fissar lo sguardo negli altrui beni,

Inuidus alterius marcescit rebus opimis,

Onde Tullio, delle sue Toscolane al 3. scrisse, *Inuidos liuescere ex nimia videndi cura*; per questo, come tutta liuore, dello stesso alimento, che la Nutrice Malignità fè succhiar'alla Calunnia, mà più sostantiosamente la pasce. Anzi pasce anche sè medesima, come si narra in Atheneo al primo di quella mostruosa Belua, che tenea in gabbia vn tal Matrea, la qual magnaua sè stessa. Nelle Corti, e nelle Adunanze, questa Bestia si troua, mà non legata; e farebber molto bene i Principi, & i Soura-

Sourani à metterla in gabbia, e tenerla tra tanti Pappagalli, e Parochetti nelle loro anticamere;se pur non douriano incatenarla ne i lor serragli,per esser' ella così feroce,che (dirollo col Pindaro Sauonese, il gran Ciabrera, Cigno Ligustico, e perciò Rè de Cigni, se Cigno fù già Rè de Liguri)

Non fera così fiera
Per l'Arabia serpentosa.

Mà che ingabbiata? che catenata? Ella mette in prigione,e conduce nel laccio,l'Innocenza mal veduta,e la Virtù mal sentita.Non dorme mai,pur'è tutta sogni; ed anco è tutta denti, perche tutto rode; tanto spietata,che à sembianza di Tigre,quando non può raggiunger la preda e dilaniarla, contro à sè rabbiosamente imperuersa; Indi cantaua il Sincero Napoletano:

L'Inuidia, figliuol mio sè stessa macera:

il che trasse dal Poeta delle Trasformationi al primo, che così ben la descriue, ne seguenti versi, che la dipinge.

Nec fruitur somno, vigilantibus excita curis.
Successusque hominum carpitque, & carpitur vna,
Suppliciumque suum est.

Gl'Inuidiosi per questo, & in conseguenza gl'Impostori, che contrassero l'Indole corrosiua da vna Madre così peruersa, non hanno mai riposo,quando veggono che gli Emuli lor riposino.All'opposto si rallegrano della tristezza,e trionfano de i disastri di essi.Così le Sirene biformi(simboli singolarmente de Cortigiani) soleano soauemente cantare al suono delle procelle frementi, & à mar tranquillo rimaner sugli scogli assise, tacite, e meste. Chiuderò questo sostantiosissimo Commentino per rimprouerare il genio tempestoso à costoro, con l'Autoreuole autorità di un S.Prospero,il quale al terzo *de Vita contemplatiua* così ne scrisse con penna d'Aquila: *De bonorum malis gaudent,de profectibus lugent,de inimicitijs gratuitis ardent,deprehendi pectoris sui malitiam timent,semper amari,nunquam certi,amici diaboli, inimici etiam sui, omnibus odiosi, ad gaudenda anxij, ad plangenda læti, vtrobique dispersi.* Questa è la Ginnastica,che imparano gl'Impostori nella Palestra dell'Inuidia, con la quale altroue si riuedremo ben tosto, perche son auuezzo à trouarmela sempre ne piedi, e perciò già per habito la calpesto.

X I V L.

M'instrusse la frode.

La Frode si può dire la Turcimanna della Malignità,per esser l'Informatrice della Calunnia. Questa vien da quella erudita,come discepola

pola dalla maestra, & apprende le massime del Macchiauelli, solite à macchiar i velli candidissimi dell'Innocenza con le tinture miste dell'artificio. Tanto và, che'l Mondo hormai pieno di Politici Tintori, non può non esser di vari empiastri (per qualunque verso rimirisi) lordamente contaminato. Egli è fatto à scorci, e come Pittura à tuttti visi, rappresenta con diuerse attitudini dissomiglianti, prospetti. Hor'vno, hor'altro; mà sempre lo stesso, e perciò sempre infedele, tradisce l'occhio deluso, e delude lo spettatore tradito. E' vn'Histrione di più maschere, vn Mascherone di più nasi, vn Proteo di più forme, vn Pentagono di più facce, vn Giocoliere di più tratti, vn' Ardelione di più raggiri, vn Camaleonte di più colori, vn Pardo di più macchie, vna Chimera di più strauaganze, vn Mostro di più portenti, vn Laberinto di più ambagi, vn Minotauro di più figure, vna Confusione di più intrighi, vn' Intrigo di più Confusioni. Tale il fe' la Frode, la qual'è la Circe, che trashumanando gli affetti conuerte i ragioneuoli'n bruti, e facendo apparire quel che non è, per tutto, doue stampa il piè col possesso, introduce l'inganno col filtro. Per questo si rincontrano tanti Pirrandri, tanti Eucrati, tanti Frinondi, tanti Matrei, tanti Pantoleonij: Beua al dolio l'eruditione chi vuol gustarne il piccante.

Mà la Stoa, il Peripato, e l'accademia della Frode è la Corte, in cui ella tien Cathedra di Pestilenza, e perciò quiui, più che altroue (quando la Corte non sia Santa) và la Calunnia alla Scola. In essa fà tanto progresso, che appena sà i primi elementi della furberia, che comincia à computar la sorpresa. La sua Grammatica non altro più studia che'l caso obliquo, essendo giurata nemica del retto; ed hauendo sol'attentione al tempo presente, hà sol'in cuor l'Optatiuo, per quanto aspirare possa al futuro. Studia indefessamente il participio per suo profitto, e'l deponente per altrui danno; lasciando le declinationi à i depressi, come tutta intenta alla congiugatione degli vtili. Sono i suoi principali Autori Donato, e Viues, perche s'ingegna à viuer di doni; e procura d'esser tutta Latina con la disinuoltura, quando nell'infedeltà è tutta Greca, tutto che habbia pochissima Humanità; mà non per tanto lascia d'hauere molto del Poetico, sapendo così ben fingere con l'imitatione, come verseggiare per ogni verso. Le sue rime son però false, come le sue desinenze sdrucciole, quando alla Poesia vulgare, con cui compone le sue Leggende, le quali per poco prezzo si comprano, e perciò facilmente al grido si vendono. Per conto poi della Latina Poesia, questa consiste tutta in iscansioni, e scasonti: in sinalesse, e cesure. Più oscura di Persio, più

più mordace di Giuuenale, hà molto anche del Claudiano, e nulla di Statio, niente del Virgilio, & assai del Terentio. Diuien Filosofessa ben tosto, e le sue Sommole sono tutte diffuse nell'inuentione del mezo termine, onde si ferma di proposito sul ponte degli Asini. Argomenta in Barbara, & in Celarent (le sue figure più consuete) benche non mai direttamente conchiuda, perche le sue conseguenze distorte son discrepanti dalle premesse non sussistenti. Conchiude perciò sempre con fallacia, perche tutta equiuoci forma sofistici gli argomenti; quindi le riesce ageuole assai l'ingannar coloro, che poco hanno in pratica la Loica della Verità, i cui sillogismi sono tutti demostratiui, perche sono tutti reali. Oh quanti son gli enti di ragione, che macchina la Calunnia, i cui predicabili più proprij si riducono al proprio, & all'accidente! Che dirò delle sue Metafisiche, le quali sono tutte astrattioni? Hà tanto del precisiuo, che leuan la denominatione, togliendo i predicati à i suggetti, e ponendo nella cathegoria de i predicamenti di retta linea gli transuersali. Le sue cause hanno più del finale, che del formale; più dell'ideale, che del reale, più del mista, che del semplice. Altro principio non si dà per essa che la priuatione: sicome i suoi spatij son'imaginari, diffendendo anche il vacuo, e non istudiando meglio che'l trattato della corruttione. Si diletta pur della Geometria, mà le sue linee non sono mai parallele: Sicome i di lei circoli non hanno possibile quadratura, e tutti si risoluono in iscaleni, e romboidi, non sapendo figurare vn'angelo retto, perche gli delinea sempre ottusi.

Queste son le Scienze, che la Calunnia suol'imparar dalla Frode, la quale suol'essere Cathedratica nella Corte falsa, di modo che vi preuagliono le di lei strauolte opinioni. Per Corte falsa intendo anche qual si sia Adunanza, nella quale non sia *vnum cor, & anima vna*, e perciò non l'informi la Carità, la quale vnisce qual si voglia Corpo, Ciuile, Politico, e Regolare, con l'Vnione. Doue alligna la Discordia, bisogna che s'intruda la Calunnia, perche vi regna la Frode. Ragion'hebbe perciò quel Tragico di cantare:

Fraus sublimi regnat in Aula:

Perche quando la Verità è suggetta, è conseguente che la Frode comandi. La Verità è vno Specchio, somigliante à quello di Luciano (al primo de vera Historia) in cui si vedeano nell'Isole fortunate, le Prouincie, & i Popoli anche distanti, senza diuariatione, ò strauoltura. Per opposto la Frode è vno Specchio simile à quello, che staua appeso nel Tempio di Smirne, in cui chiunque si rifletteua compariua horribilmente deforme. Il primiero Specchio non è più intero, ò pur'è ap-

pan-

pannato, perche le notitie delle cose lontane s'hanno assalsate da i rapporti, ò falsificate dalle passioni; Mà lo Specchio secondo è attaccato nelle anticamere, ne gabinetti, nelle logge, nelle piazze, e ne ridotti, doue compariscono trauisati cotanto i buoni, e gli auuenenti sparuti. Sono i Cortigiani, e tutti coloro, che hanno per precettrice la Frode, à guisa de Buoi Neurici, che secondo l'osseruatione del Filosofo, citato da Eliano al quinto degli Animali *cornua habent in humeris* (benche perciò non lasciano alcuni di hauerle in capo) perche non feriscono direttamente, mà con cozzare obliquo inuestendo la fama, ed abbattendo la riputatione degli assenti. Di ciò parleremo più à fondo nel Cane di Diogene, che stà hora facendo i denti, per mordere il Vitio licentioso, e suincolando la lingua per lambire la Virtù conculcata. Passiam'in tanto al rimanente del Testo.

XVI.

Vestimmi l'Inganno
Del più tetro panno,
Che tesse il Sospetto,
Che cuce il Dispetto
Maligno, che gode,
Qual'hor vegga il male,
Qual serpe lethale
Rauuolgersi al Giusto,
Afflitto, & angusto,
Ch'io tutta astiosa
Perseguito, e stringo.

Questa Strofe porta à sè stessa la face; onde non occuperà troppo il riflesso all'intelligenza. L'Inganno è lo Sposo della Frode: Se questa dà lettione del portamento alla Calunnia, come vn' empia Corinna, che insegna l'adulterare in più guise, quello la veste in più fogge, adornandola con attilatura per farla accogliere con applauso. L'Inganno dunque è vn Sarto, che porta sempre le forbici alla cintola, pronto à tagliar (benche à squincio) i panni addosso à questo, & à quello; essendo la bugia, & il furto proprio de Sarti, che campeggiano sotto la bandiera di Ser Poncino: Si troua vna razza mal nata d'huomini così malignanti, che tengono bottega aperta di Calunnie, le quali, come i vestiti de Rigatieri, ò della *Fripieria* di Parigi, ancorche non siano fatti à misura appostata di chiunque gl'indossa, vengono aggiustati però col diminuire, ò con l'accrescere, accioche paiano fatti à posta. Quando pregaua Dauitte il Signore in quelle parole *ab homine iniquo, & doloso eripe me*, pare che intendesse di venir liberato dalle forbici di

questi

questi Sarti, che vestono, e trinciano dolosamente le Calunnie addosso all' Ingenuo, & al Virtuoso. Que bastoni armati di spiedi, che à questi seruono di guaina, si chiamano Latinamente *Dolones*, perche hanno la denominatione dal dolo. Il dolo, par nell' apparenza vn bastone d' appoggio, & in sostanza è vno stocco da colpo. Tal sono le Calunnie, che manifatturare suole l'Inganno, per lo più sembrano zelo, e son dolo.

Mà per non dipartirsi dall' Allegoria del Testo, il panno di cui la Calunnia si veste è tetro, perche non và mai ella in farsetto di scarlatto, mentre non mai si vergogna; e non mai và nuda, ò con clamide candida, come la Verità, perche l'Odio, e lo sdegno, la raffreddano. Il suo panno è tetro, come che sia tessuto dal sospetto, il quale hà sempre le mani sordide. Il Dispetto cuce il vestito della Calunnia, se l'Inganno il taglia. Tal'è il garzone qual'è il maestro; e tale il lauorante, qual'è il lauorio. Oh quante cuciture, (se pur non debbo dirle sdruciture) fà il Dispetto! Questo perfido operaio s'incollerisce d'ogni ben fatto, e non può tollerare che'l Virtuoso respiri, perche l'offusca, e'l confonde. Così è maligno, che à sembianza di Ragno, sugge il veleno da que' fiori, onde succhiare suol l'Ape il timo. Il timore, che hà d'esser dishonorato dall' altrui credito fà che imperuersi contro all' altrui merito. Non può sentir le altrui lodi, perche hà il timpano dell' vdito intronato dal liuore. Non può veder l'altrui fulgidezza, perche hà l' occhio di Bubone, solito à guaire alla luce. Si rattrista all'allegrezza, e si rallegra alla tristezza del Prossimo. Contro à questo freme, per esser proprio del Lupo il degrignar le Zanne contro alla Pecorella. Se non può inghiottirlo col dente, pare che di forbirlo pretenda col guardo. Oh che fiera, che tutta è morso per lacerare, tutta artiglio per ghermire, tutta zampa per premere, il giusto, l'afflitto, l'innocente! Gode qual' hor osserua questi attortigliati dal Serpente della Calunnia, che qual Serpente appunto, stringe le fauci alla diffesa dopo hauer trafitto con l'Impostura. Contro à questa sorte di Serpi, che più degli Egittij letali suenano l'anima, altro rimedio non v'hà che'l prostrarsi al Crocifisso, figurato nell' Eneo Serpente Mosaico, e perciò fatto per noi *maledictum*, ancorche fosse delle beneditioni'l fonte.

Coraggio, ò poueri Calunniati (conchiuderò così per consolarui,) più fortunati per le sciagure, che gli Emuli vostri non sono per la malitia proterui. La Calunnia v'hà posti sì nel mal concetto degli huomini. Mà di quali huomini? Sentite Seneca! Ve'l porgo con la Parafrasi, accozzata alla Perifrasi: Gli huomini, che di me parlano male son mali. Risentirei con soprasalto di cuor' affannato, se di me parlasser male,

vn

vn Marco Catone, vn Catone Vticense, i due Scipioni, vn Lelio il Sauio, e tutti gli altri grand' huomini della Republica. Mà questi di me parlan bene; dunque poco mi curo, che i tristi, gli scelerati, gl'infami, & i mal nati di me parlino male. E' lode la maldicenza di costoro. Non può esser' autoreuole quella sentenza, con cui condanna quello, che douria esser dannato. Male dicon di me: dicono in ciò mal di loro: Non sanno parlar bene, perche non sanno oprar bene. Fanno ciò, che costumano, mà non ciò, che merito. Appunto son tali que Cagnacci, che soglion latrare per habito, e mordere à tradimento. Già la Perifrasi trasmigra in Commento. Vdite Calunniati! Gli huomini hanno (per cagion d'esempio) di me non buona opinione! Ciò che più importa è il fargli restar bugiardi. Son quelli appunto, che non seppero mai tenere in buono concetto alcuno. I buoni di niuno pensano male: i mali di niuno pensano bene. Chi pensa male d'altri è segno ch'egli è malo, e perciò desidera che altri sia malo. L'opinione non è verità. Per non tener cosa buona non tengono nè meno buona opinione del buono. Il disprezzargli è così facile, come difficile il sodisfarli. Per non imitarli parlerò, penserò bene di essi. Dirò ben di loro: diran mal di me: tutti direm la bugia, perche *Omnis homo mendax*.

Per Corollario, bisogna trattar' i Calunniatori, come per attestato di Suetonio Augusto, ancora fanciullo, che col comando impose alle Rane silentio; e noi facciamlo con lo sprezzo. Minerua, presso Homero si lagna, che i Ranocchi le rompano il capo, nè à lei lascino prender sonno. Tanto ne fanno i Detrattori maligni rispetto agli studiosi innocenti. Che rimedio? Se venga sopra la palude in cui coassan le Rane appesa vna lampada luminosa, percosse dal fulgore di essa, tosto ammutiscono. Accenda il Virtuoso la lampada risplendente del proprio ingegno in faccia à maleuoli, che taceranno stupiditi, ò creperanno arrabbiati. Non habbia rilasciati i lombi dalla crapula, ò scinti dalla lasciuia, e tenga alla mano l'ardente lucerna delle buone opere così circa i costumi, come gli studi (secondo il precetto della Sapienza Incarnata) e non dubbiti, che vederà i suoi nemici confusi. Horatio alla Satira 3. del libro 2. suggella il Moralizzamento:

Inuidiam placare paras virtute relicta?
Contemnere miser, vitanda est improba Siren
Desidia, aut quicquid vita meliore parasti.

L'INNOCENZA.

XLVI.

Son l'Innocenza mal conosciuta,
Benche sì bella, da pochi amata:
Da l'Odio vengo calunniata:
Nessun m'accoglie, nessun m'aiuta.

Rasserenateui carte, sia Orizonte il foglio, stilli l'inchiostro in rugiada, sian le parole perle, rose i concetti. e le sentenze ligustri, si conuerta lo stile in Zeffiro, la penna in Fosforo, che comparisce l'Aurora! Aurora è l'Innocenza, che risorge dopo la notte della Calunnia: Notte la Calunnia, che insorge al tramontar del Sole della Verità: Sole la Verità, che rinasce nell'Oriente della giustificatione. A questo Sole precorre l'Aurora dell'Innocenza, la quale negli albori della sua schiettezza, e ne i cinabri della sua verecondia, fà vn misto delitioso di purità, e di modestia. L'Aurora de fiori è la rosa, la rosa delle stelle è l'Aurora: L'vna e l'altra nascono dalle contrarietadi, e perciò così ben l'vna, come l'altra, è simbolo dell'Innocenza. L'Aurora prorompe dalle tenebre, la rosa dalle spine, perciò amendue così belle, che non si sà diffinire, se l'Aurora sia rosa del Cielo, ò la rosa aurora della terra. Tanto si rassomigliano, che non si sà discernere, se l'Aurora sia l'Originale della rosa, ò se la rosa debba stimarsi più idea, che copia dell'Aurora. Mà quello, che hanno di più coherente, onde cotanto son simili, è che sono dalla Natura instituite per imagini dell'Innocenza. L'Innocenza dunque può dirsi, & Aurora, e Rosa, perche Rosa, & Aurora sono correlatiui tra loro, e così, mentre *sunt eadem inter se* per cagion della somiglianza, in consequenza *sunt eadem vni tertio*, cioè all' Innocenza, che tanto all' vna, come all'altra (de suoi vanti gieroglifici, se non pur' abbozzi della sua indole) si vniforma.

Io discorrerò accorciatamente dell'Innocenza, perch'ella suole, appunto come la Rosa, e l'Aurora poco hauer di durata, in questo mondo colpeuole, in cui ella perciò non hà sfera. Il suo centro è il Paradiso, in cui è sempiterna l'Aurora, immarcessibil la Rosa: Di questa si ghirlanda le tempie, in quella si specchia il volto, fatto ad imagine di quel Verbo, che per esser di Dio imagine è Dio. Egli e *speculum sine macula*, e quindi specchio dell'Innocenza. In esso han riflesso tutte le cose create, perche per esso hanno l'essere: solo in quella tersissima Diuinità non si vede vn'ombra di peccato, perche nel lume nõ si può trouar'ombra. Il Verbo è così lume, come specchio, perche cõ la sua stessa luce

luce s'illustra: Non hà perciò in lui ricetto la colpa, essendo che da lui non hà grigne, perche *sine ipso factum est nihil* ciò è il peccato, il quale si contrapone così per l'antipatia, come per l'antifrasi, à quella essenza increata, fuori della quale altro non v'hà, che la colpa. Ecco dunque come l'Innocēza si specchia in Dio, in cui non si specchierebbe se non fosse Innocenza, cioè senza macchia: Conuenendo che sia (per quanto comporta l'humanità pura) purissima l'Innocenza, perche si rifletta nella Diuinità del Verbo, Specchio, & Aurora del Paradiso. Ciò supposto, l'augustissima Carne, dal Verbo assunta, sarà la Rosa del Paradiso, perche la Rosa è la Reina di Primauera. E' la Rosa la Primogenita dell'Aurora; e l'humanità di Christo è la Primogenita della Vergine. La Rosa è vn ritratto dell' Aurora, e l'humanità diuina è della Diuinità humanata vn' effigie, percioche da essa, e per essa, e con essa viensi'n cognitione di Dio: sicome nella Rosa l'Aurora si rappresenta. Che più? molto più è molto, perche (quando si tratta del Verbo) non può non hauer fine il discorso, per ragion del termine infinito, stante la processione immensa, e l'adeguatione del prodotto col producente. Rosa l'Humanità del Redentore, tra le spine della passione, aspersa di rugiada nelle lagrime, tinta di sangue nelle piaghe; sullo stelo della Croce; Per questo ritratto dell'Innocenza calunniata dalla perfidia, e dalla maluagità crocifissa, la quale hà, per ordinario intoppo il non essere conosciuta; onde vien'ad esser così ciecamēte dānata. Dal Verbo huomo disse il Vangelista Aquilino, che *mundus eum non cognouit*: del medesimo confitto disse il Beniamino degli Apostoli, & il flagellator de i Giudei *Si cognouissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Dunque l'Innocenza hà per incontro il non essere, ò l'essere mal conosciuta. Tanto hà inteso di dire il Testo, il quale conseguentemente graua il delitto di tale disconoscenza mentre colorisce l'Innocenza, tuttoche bella, da pochissimi amata. Del nostro Redentore si canta, *speciosus forma præ filijs hominum*, che sia il più bello di tutti gli huomini, perche di tutti gli huomini è Dio: Anche per esser, più degli huomini tutti, Innocente. Innocente così, ch'egli è la stessa essentiale Innocenza; la Sposa perciò, vezzeggiandolo, il chiama *pulcher, & decorus*; e tal' anche l'Innocenza, di cui pure cantar si può *pulchra es, & decora filia Hierusalem*: Ella è più bella che l'Amarilli di Virgilio, e del Guarino: più bella di Aegle, che per attestato del medesimo fù *Naiadum pulcherrima*: più bella di Atalanta, che per testimonio di Ouidio fù *pulcherrima Virgo*: più bella di Arianna, che da Catullo fù chiamata *Virgo Regia*, la cui corona fù ingioiellata di Stelle: più bella di Antiopa, che venne da Propertio commendata in quelle parole, *tù licet Antio-*

per formam referas: più bella di Egia, figlia di Adrasto, Rè degli Argiui, che fù sublimata da Statio cantante, *Egregiam Argiam, nec forma laude secundam*: più bella della madre di Salomone, che fè preuaricare vn Dauitte, di cui scrisse Strozza il Padre, *Bersabeæ captus forma*: più bella, più bella insomma di Calipso, di Cidippe, di Cintia, di Dafni, di Deiopeia, di Deianira, di Euridice, di Eleonora, di Eluira, di Fabulla, di Flora, di Flenda, di Glicera, di Galatea, di Gellia, d'Hermione, d'Helena, d'Hippodamia, d'Irene, d'Iole, d'Ismenia, di Lauinia, di Laodamia, di Licori, di Maia, di Mirra, di Martia, di Nice, di Ninfa, di Narda, di Omfale, di Oritia, di Orilla, di Precia, di Pantea, di Prudentia, di Quartilla, di Quintia, di Quirina, di Rosane, di Rosaura, di Rosalba, di Semiramide, di Stratonica, di Sisimgambi, di Tisbe, di Theti, di Tiro, di Valeria, di Virginia, di Violantilla, e di quante altre sien registrate dagli Storici, e de Poeti nell'Alfabeto della Bellezza, l'Innocenza, senza alcun paragone farà sempre più bella, perche à Christo, *qui peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius*, si rassomiglia; E tanto più che la maggior parte delle annouerate quì sopra, è di quelle, che solo esteriormente furono belle, *foris Helena, intus Hecuba*; Mà dell' Innocenza si dice, *omnis gloria eius filiæ Regis ab intus*.

Questa è la cagione perch' ella (secondo il Testo) sia amata da pochi, perche pochi la conoscono. L'Amor'è condotto à mano dalla cognitione, per esser cieco appunto come la volontà, la qual'è guidata dall' intelletto. Se si tratta d'amar le Rodopi, le Bairini, le Laidi, le Thaidi, le Frini, le Asre, le Campaspi, le Aspasie, le Timandre, le Celie, l'Hermie, le Anticire, le Nine, le Checche, le Andriane, le Marichite, le Spetialette, oh quanti Auuentori! Mà l'Innocenza è vna Clorinda, che appena troua vn Tancredi: vn' Isabella, che si sente morire in braccio i suoi Zerbini trafitti: vn' Angelica, la quale hà per amanti pochi Medori: vn'Olimpia, che vien' abbandonata da i mislcali Bireni.

Che dissi abbandonata? Perseguitata, tradita, negletta, vilipesa, crocifissa dall' Odio inhumano. Questo Basilisco mortifero l'auuelena con le occhiate: Questo Serpente velenoso l'ammorba col fiato: questo Auoltoio fiero la lacera con gli artigli: questo Saggitario biforme la saetta con le contumelie: questo Toro furioso l'vrta con le detrattioni: questo Lupo rabbioso la sbrana con le imposture: Questo Mastino crudele la sbrana con le calunnie.

Pouera Innocenza! *Nessun l'accoglie*, perche nessuno, di quelli, che son rei, la conosce: *Nessun l'aita*; perche nessun, di quelli, che son' interessati, la mira. Ella và stracciata, famelica, errante, proscritta, espul-

espulsa, e non rincontra chi la riuesta, chi la nutrisca, chi la guidi, chi la difenda, chi la raccolga. I Pritanei non son più aperti à i Filosofi, à i Virtuosi, agl'Ingenui, mà spalancati à i Buffoni, agli Sgherri, a i Cinedi. Beuono i Socrati la Cicuta, i Ganimedi l'Ambrosia. Sono sbanditi gli Aristidi, e carezzati gli Aristippi. Baciati vengono i Bagoi, & i Cliti vccisi. I Letterati non trouano vn tozzo, & i Pathici scialacquano nel regalo. Le Muse cedono il luogo alle Cantarine: Apollo da Bacco è cacciato: Mercurio da Batto è vinto: Minerua da Venere vien'esclusa. Per questo và l'Innocenza raminga, come Colombella spennacchiata (se pure non ispennata) di ramo in ramo, che non troua posto sicuro da farui nido, quand'ella è insidiata da certi Astori grifagni, da certe Cornacchie oscure, che l'assalgono per ghermirla, e la crollano per ispiumarla.

Finisco, perche l'inchiostro già si riuolta con la bile. Dà che cominciò il giro del Cielo, fù l'Innocenza malmenata dalla perfidia. Questa inuentò la persecutione, quella la patienza. Di quella fù il Cathedratico vn Caino, di questa vn'Abello, bello, & humano questi, come quegli brutal', e brutto. Il primo non visse troppo nel Mondo, perche l'Innocenza nel mondo suol'hauer corta Vita: Il secondo propagò la sua specie, mà *gemens, & tremens*, perche il sangue dell'Innocente perseguitato è veleno all'anima del persecutore capartiò. *Vn Innocente es muy pesado al que le persigue* aforismò Antonio Perez. Non è da stupirne, perche sotto il Trono di Dio gl'Innocenti gridan vendetta. Il Capitale degli Empi, ò'l gusto di essi è lubrico, e fieuole, perche formato delle lagrime, e de i sospiri de Giusti. Chi non accoglie l'Innocenza esule; chi non l'aiuta depressa, è così reo come chi la discaccia, e chi la conculca. Passiam'inanti!

XLVIII.

A questi fiori, qual Primauera,
Sembra ch'Io rida tra le tempeste;
E del mio core le noie meste
Mi rasserena l'Aura, ch'ei spera.

Fiorita è l'Innocenza, mà non florida. Ella è somigliata alla Primauera, che suol rider tra le tempeste, che la flagellano; E sicome questa è la stagione più propria de folgori, e de turbini, così l'Innocenza è quasi sempre scossa, ò fulminata. L'Iride suol fiorire (pensile giardino dell'aere) tra le nuuole, al fragor de tuoni, e doue nella terra si fonda fà nascer'vna Susa di gigli da vna Babilonia di nembi. Tal'è l'Innocenza perseguitata, e pur nuntia di pace; pur del candore progenitrice! Ah, quanto bella oltraggiata! E pur fiorisci quando sei ferita, e le non

son rose i tuoi sangui, sõn tanti gigli le tue lacrime, perche (secondo Plinio) *Lilium seritur lacbryma sua.* E ben ti somigli alla Primauera,poiche sei così violaccia per le percosse,come candida per la purità, rosseggiante per la modestia,e verde per la speranza.Mà verde (ohimè!) souente,perche ridotta al verde per la pouertà,e per la miseria.Mà se'l tuo è vn genio di Primauera,sai bene che la Primauera non hà sol che i fiori. Ah ben l'intendo! tù lasci corre i frutti di questa vita fugace à quelli,che non ti pascono,mà ti diuorano.E pur fiorisci,ancorche calpestata,e mal grado(ò generosa!)di chi t'opprime, olezzi appunto come si narra del zafferano,che cõculcato più fragrante rileuasi. Mà nõ vorrei hauerti offesa con hauerti detta quaggiù infruttifera:Tù fruttifichi, ed i tuoi frutti sono la Carità, la pace, la patienza, la fede,la scienza,la perseueranza;mà questi son frutti solo di Paradiso, di cui tù sei la più illustre pianta. Cara Innocenza, contentati ch'io ti paragoni alla noce, à cui nuoce l'esser ferace, poiche sei lapidata, perche dai frutti. Mà mi correggo: troppo tetro è quell'albero, ed anche prestigioso,perche suol seruire alle Lamie di Asilo, e tù di ricouro seruir sei solita alle Colombe. Dirotti Palma,che quanto più si curua,tanto più è fruttifera.Sei Palma,che formi vn'arco di te medesima, per contrasegno di essere trionfante.Sei palma,che non ami'l concime,perche nemica dell' ordura,e gradisci la salsuggine perche amante della Sapienza. Sei Palma,che nata (come le Romane da Plinio scritte) nel Campidoglio,presagisci Vittorie con le tue frondi,che à guisa di Spade ti schermiscono dalla Calunnia: Le tue frondi sono le tue intentioni così rette,ed albeggianti,come della Palma le foglie. Sei Palma di bronzo per la costanza, simile à quella, raccordata da Plutarco, *de Oraculorum silentio*, in vn tempio antico, à piè di cui si vedeano coassar molte Rane,perche con la tua sublimità deridi le maldicenze, essendo più che vero quel verso trito:

Conscia mens recti famæ mendacia ridet.

Tanto si esercita,e con questi riflessi consolasi la bella Innocenza,la quale se non è Palma,pur sempre hà la Palma. Il suo cuore mestissimamente annoiato si dissolue in sospiri; mà'l suo spirito heroicamente eccelso al Ciel si sollieua.Se le manca l'aura degli huomini,le sourabbonda quella di Dio. I fauori de i Potenti le scarseggian così,che nè meno alcuni di essi la conoscono; mà le assistenze celesti non mai l'obliano; e se gli Epuloni moderni la maltrattano spinosa, i Paraninfi Angelici la corteggiano ghirlandata. Ella restò sepolta nel terrestre Paradiso, se si tratta di quella Innocenza, che Giustitia originale si dice;mà se di quella, che alla colpa si contrapone, se fù in Abello estinta

in Christo, che fù simboleggiato in Abello (in cui anche risorse l'originale) rinacque, anzi dall' Empireo col Verbo discese, per vnirsi all' humanità Hipostatica. Non è dunque inuerisimile ch'ella compaia quaggiù fiorita, per esser cosi genial amica dell'Agricoltor Diuino, e tanto congenita à quell' Innocentissimo Redentore, che qualificossi per tale, quando prenuntiò di sè stesso ch'egli era *flos campi*, cioè del Cielo per la Diuinità; *& lilium conuallium*, cioè della Terra per l'Incarnatione. Con questo riflesso, nella mia Operina Dramatica dell' Innocenza Riconosciuta, composta da me tumultuariamente, per compiacer' all' importunità, ventidue anni sono, cantata da primari Musici d'Europa, introdussi scendente dal Cielo, questa Virtù, poiche non hebbi tempo di cercarla, nè speranza di trouarla così presto in terra, e l'adornai di florido serto, facendola, tra gli altri cantare i seguenti versi, che hanno assai rapporto così à questo Commentino, come al suo Testo prefissogli.

Da l'Empirea Magion, doue di stelle
Luminoso trofeo l'anime ingemma,
Scendo veloce ad arrecar sincera
Di Virtù, di Pietà la Primauera.
Mi conoscete pure! A questi fiori,
Che m'assiepano la fronte,
Al candor degli amaranti,
Ch'io raccolsi'n Paradiso,
De i Ligustri al dolce riso,
A l'odor de i gigli santi,
L'Innocenza son Io, &c.

XLVIII.

Non errai, pur'errante
Me'n vò piegata, e lacera:
Calcata, e non calcante
Più assai la fama infame,
Che la vorace fame,
Il cor mi preme, e macera.

L'Innocenza è vna Stella errante, che mai non erra. Non errano mai le Stelle erranti, per la seuera osseruanza, che professano al Sole, circa il quale *choreas ducunt*: Tale appunto, l'Innocenza, non mai lascia d'occhio, nelle sue regolate circolationi, benche di tante riuolutioni, così feraci come feroci, l'eterno Sole, intorno al quale forma le sue ossequiose carole; Che s'egli dalla Chiesa festosa vien celebrato *septus choreis Virginum*, essendo anch'ella Vergine l'Innocenza, bisogna in ri-

sulta che si troui anche in cotesto ballo. Mà non sol Vergine: ancor'è Martire, perche dall' Odio tiranno afflitta, dall' Inuidia liuida tormentata, dalla Detrattione maligna ferita, dall'Interesse Carnefice decapitata, combusta dallo sdegno, e sepolta dall' Obliuione, patisce crudo, mà quel che peggio è, non commiserato Martirio. La tien sospesa l' Eculeo dell' Auuersione, la graffia l'vnghia ferrata del liuore, la flagella la sferza impiombata della maldicenza, l'abbrustisce la vampa ardente dell' ira, la suiscera l'vncino ritorto della maleuoglienza, la scortica il coltello arrotato della frode, la crocifigge il chiodo penetrante dell' infamia, l'abbeuera il fiel'acre del dispiacere, la trafigge la lancia spietata della passione, l'impiaga la spada ignominiosa dello sprezzo, la lacera l'impostura strascinatrice del dishonore! Così quegl' Innocenti perseguitati, che descriue la Sapienza, la qual'è quella, che sola gli compatisce, andauano, erranti, bisognosi, & angustiati, *in melotis, in pellibus caprinis, quibus dignus non erat mundus*. Il Mondo non è degno di hauer gl'Innocenti nel seno, percioche, secondo il Discepolo più caro di Christo, *totus positus est in maligno*, cioè *in malo igne*, conforme postilla il gran Cardinale Hugone, il Salomone Domenicano, che col suo vasto Capuccio ingrandì la Porpora Vaticana, e col suo sodissimo Capo sostenne la Cattolica chiesa. Il fuoco maligno, di cui è riempito il Mondo, è quello, che ferue contro all'Innocenza, da lui spennata, e così arsa, che non troua rezzo, nè aiuto, pouera, e raminga: *Ignis vsque ad consumationem deuorans*, perche non contento di abbrucciarla, non riposa mai fin che non l'incenerisca. Il Mondo, il Mondo, ancor' hà i suoi Silli, che se non fanno delle lor case macello di carne humana, vi suenano l'anime virtuose, che sono tante Colombe sgozzate dalla Calunnia, ministra dell' Impietà. Proscriuono dal lor commercio la Virtù, Pecorella innocente, che perciò non la consentono i Lupi rapaci del Vitio, se non la ponno diuorare, sù gli occhi loro strauolti, come ch'ella sia vn rimprouero de i lor criminali diportamenti. Oh quanti, e quali sono i Marij, che vanno perpetuando gli esempli della fierezza, mentre non più in altro intendono, che nel multiplicar le sciagure dell'Innocenza! Oh quali, e quanti sono i Numantij, che per la partialità della lor fattione, fan pompa dell' astio della loro proteruia; e se non à fil di spada, mettono à fil di lingua chiunque non sia macchiato della lor pece. Ancor', ancora si trouano de Fallaridi, che hanno i Perilli per ingegnieri del disastro; e se non si seruono de Tori di bronzo rouenti per martorizzar l'Innocenza odiata, si vagliono de Buoi dell' Ignoranza impinguati per vrtarla virtuosa. Rincontransi gli Herodi ambitiosi, appresso i quali sono i Porci salui,

ui,e gl'Innocenti vccisi,quando non sia col ferro, col desiderio, mercè che non sanno vedersi attorno chi gli corregga con la purità della vita,nel fango della dishonestà,e nel limaccio della Politica rauuoltati. Rinascono i Diomedi,& i Busiri,che se non pascono i lor Caualli delle carni humane,gli Asini loro ingrassano delle humane sostanze. Fuggite Innocenti fuggite, che per voi sempre si trouerà per tutto qualche Caligula,che con gli occhi secchi sorrida in vederui così arsi dalla Pouertà, come illustrati dalla Virtù, se non volete venir trattati peggio di Iuba,d'Ennia,di Macrone. O Vitupero della fierezza humana dishumanaute! Vi sarà forse,mà senza forze,tal'huomo bruto:Che bruto? Mostro dell' Iniquità, e Bestia da huomo vestita, come Caligula fù, il quale vorrebbe che tutti gl'Innocenti hauessero solo vn collo, per ucciderlo ad vn sol colpo. Hà il nostro Secolo i suoi Neroni, e guai agli Senechi,à i Lucani, à i Tuschi,à i Cassij,& à i Rusti, che v'inciampino. Più d'vno hà del Dionigi, che se non isuentrano i miseri,con far loro spandere le intestina,gli fanno,per l'innata crudeltà, morire di fame suenuti, ò perire di fama priui. E se, come quel Tiranno, facetamente ladro,non tagliano ad Esculapio la barba d'oro, leuano gli aurei raggi ad Apollo,perche procurano di oscurare il Virtuoso.

Va perciò l'Innocenza dispersa,e la Virtù abbandonata geme. Calcata l'Innocenza sospira: negletta la Virtù perisce. Agonizza quella per la giustitia:piagne questa per l'oppressione. Il sale de Sapienti nelle fiamme della tribolatione impetrito,e sonoro, agli occhi risalta degl'Ignoranti, negli agi della sensualità douitiosi, e tronfi. Questi son quelli singolarmente da quali vien l'Innocenza calcata, perche s'ella è per lo più con la Scienza congiunta,mentre abborriscono l'vna l'altra disprezzano. Calcata è la Virtù, mà quando sia vera, non mai è calcante. Più presto morassi di necessità, che ci vergogna in chiedere sollieuo à quelli,che la conculcano. Tal'è anche l'Innocenza: La Pecora non mai ricorre à i Lupi, che la diuorano, per alimento. Quindi vien che non mai sia calcante, ancorche sia ordinariamente calcata. I Lazari, chieggono bensì vn tozzo alle porte degli Epuloni, mà l'alterezza di costoro, se non gli calpesta gli trasanda. Sdegnano gli occhi dell' Iniquità di veder la Miseria, come quelli dell' Ignoranza di mirar la Virtù. Questa nella Pouertà si deplora necessitosa,mà nell'Innocenza ricca si riconosce. Per questo non si auuilisce limosinando il vitto,perche i Lazari moderni,più non trouano i Cani, che lor lambiscan le piaghe, mà che lor le fanno.

In ristretto la fame non è quella,che tanto prema, e maceri la Virtù Innocente, quanto l'infamia della fama, con cui procura la Calunnia

nia rabbiosa di screditarla. Grande rammarico di vn'huom d'honore, vedersi metter'il piè sulla gola da vn' huomo Calunnioso, il quale, come il Rospo, hà per istinto velenoso d'ingoiarsi la Donola dell' altrui Riputatione, la quale masticando la ruta amara della Patienza vien'à premunirsi dalle fauci voraci del liuido suo nemico, da cui finalmente Iddio gli somministra lo scampo, e perciò siegue il Testo.

XLIX.

Mà Iddio, che'l tutto sà, che'l tutto vede,
Il Giudice sarà della mia fede:
E liuida Impostura al mio candore,
Qual nube al Sol', accrescerà il fulgore.

L'Innocenza può ben hauer molti Detrattori, mà niun'accusatore. Molti giudicij temerariamente la dannano: à Dio solo stà il giudicarla. E' Iddio *index iustus, fortis, & patiens*, dunque non è dell' huomo reo, debol', & impetuoso il condannar l'Innocenza retta, costante, e sofferente.

Sofferente l'Innocenza, perche la propria coscienza le serue di propugnacolo, e la Patienza di scudo. O bella, ò cara, ò amabile Patienza, che stà dal Cielo aspettando indefettibil soccorso! Zenone, il Principe degli Stoici, disse ch'ella sia *Regina rerum omnium*: Io, per non ingolfarmi tanto, la chiamerò, con vn' altro Sauio, Reina della Fortuna, e per conseguenza dell' Ingiustitia, perche per lo più gl'Ingiusti sogliono essere fortunati, e per ragion de contrari gl'Innocenti infelici. Questi sono i Sacramenti della Virtù, *patir male, e far bene*. L'vn'è l'altro è Domma della Patienza, la quale, come vna Santa Stoica, deride la mordace Cinica. Con la Patienza non v'hà male, che vaglia ad opprimere affatto: senza la Patienza non v'hà bene, che sia tale di fatto.

E' la Patienza la Metropoli de i beni, che son peregrini, mà non caduchi. Ogni Virtù è vna Colonia della Patienza, e da questa come da Matrice deriua. La Patienza è Colonna d'ogni Virtù, e queste da quella incrollabilmente vengono sostenute. Penserà bene chiunque anche la reputi vn Gineceo di esse, in cui mirabilmente si erudiscono. Ella è il viatico di questo stentoso pellegrinaggio, e la panatica dell'anima misuenuta: E' la fonte di Agarre in cui beue l'Ismaellino dello spirito calunniato, & espulso, e perciò sitibondo di consolatione dentro la foresta dell'infortunio. Certo non v'è cosa più necessaria della Patienza, perche cosa non v'hà quaggiù, che sia della Patienza più profitteuole. Bisogna patire ciò, che non si vorrebbe per arriuare à ciò, che si vuole. La fatica (disse vno Stoico moderno,) è la borsa di vn'huomo honesto, e la Patienza n'è l'aurea

mo-

moneta. L'Impatienza è quella, che impouerisce l'huomo, non sol de' beni del corpo, e dell'anima, mà ancora di sè medesima, perciò disse la Verità per essenza: *In Patientia vestra possidebitis animas vestras*. Vn che sia padron di sè stesso è huomo, perche hà Signoraggio sul proprio arbitrio; Dunque il Patiente sol'è huomo, perche sà dominare le sue passioni, che nell'impatiente gli tiraneggiano l'anima. Questi, non aspettando il soccorso da Dio, se ne scorda: quegli attendendolo con fiducia se ne rincora: E' Canone della Sagra Scrittura, preconizzato da Geremia ne Treni: *Bonum est præstolari cum, Patientia salutare Dei*.

Dunque s'hà da sprezzare il giudicio appassionato dagli huomini. La Censura del Vulgo è la cantilena del Cuccolo, il quale non suol mai cantare, che la stessa canzone. Siam passeggieri di questa vita, ch'è vna Libia di Serpenti: lasciamgli fischiare à lor posta, e non ci sia ritardo al viaggio l'apprensione del lor veleno, perche à chiunque và precautionato del Cedro dell'Innocenza, i morsi delle Serpi non son letali. Non dobbiam noi tenerci per buoni à peso di fama, bensì di coscienza. Cosa non v'hà, che sia più della fama bugiarda: Cosa non v'hà, che sia più della coscienza veridica, quando questa come la fama, non sia erronea. La bontà non è bontà per l'altrui testimonio, mà per l'approuatione di quel Dio, che col suo spirito retto *scrutatur renes, & corda*. Non istimiam già che sia gloria l'esser lodati, mà l'esser lodabili: Quindi è colui veramente lodeuole, che non lodato, anzi vilipeso, perseuera nell'esser lodeuole. Niuno può piacer'à molti con ciò, che dispiace à molti per la contrarietà de i costumi, per l'antipatia de i genij, e per l'oppositione degli humori. L'applauso de i tristi, cioè di molti, non si può guadagnar col ben viuere, mà col viuere à modo loro, cioè con viuer male: Per contrario l'approuatione de i giusti, cioè di pochi, si può guadagnare col viuere à modo loro, cioè col viuer bene. Tanto và dal credito de i giusti à quello de i tristi quanto dal brillo delle Lucciole allo scintillamento delle Stelle. Vna Stella, anche delle più minime, che danzino sul fermamento, con vna più pouera delle sue striscie val più che tutte le Lucciole dell'aere, con tutte le loro vampe focose: Così la lode di vn huom da bene preuale à tutti quanti gli Elogi de i Demosteni, de Tullij; e degli Hortensij, se sien peruersi. Quando poi parlino male del bene, se son mali parlano per astio: se son buoni parlano per errore, perciò non ponno esser buoni: Chi è buono in sostanza non è precipitato dall'imprudenza: Giudica quello, che stima, non quello, che ode. Con la sua squadra, e non con l'altrui archipenfolo, gli altri misura.

Senti-

Sentimi,ò huomo,che ti rattristi per essere diffamato. Se ciò,che di te si sparla,è falso, è ignominia di chi lo publica: se vero è correttiuo del tuo trascorso. Hai da essere,in questa suppositione vn Telefo, risanandoti con la stessa lancia,che ti ferisce. Come chi troui qualche Thesoro, per rallegrarsene, non aspetta che'l sappian'altri: così douiam rallegrarsi della nostra Innocenza, benche dagli altri non conosciuta. Basta che Iddio la conosca,perche sol'Iddio la premia: Oh ti troui calunniato benche Innocente! Farai vn buon negotio,se con questo traffico guadagnerai l'eterna Gloria,con perder la temporale. Porgi l'orecchio à Tertulliano: *Negotiatio est aliquid amittere, vt maiora lucreris.* Tù non perdi altro,che vna piccola esalatione di fumo, & acquisti vn Chaos di fulgidezza. La buona fama degl'Innocenti,ottenebrata dalla nube della Calunnia in questa vita nebbiosa, nell'altra chiara sarà vna Stella purissima *in perpetuas æternitates*, senza le Atmosfere delle passioni; Anzi come vn Sole senza nuuoli di contrarietà,nella presenza dell' Altissimo; essendo vero che *fulgebunt Iusti, sicut Sol in conspectu Dei*. Per questo l'Innocenza conchiude racconsolata:

Deluso il Mondo, c'hor mi rifiuta,
Vedrammi al fine dal Ciel pregiata:

Essendo vero, che le repulse da essa patite, le si cangeranno in honori Empirei; ond'ella, che hà per anima inseparabile la Virtù, non mai muore,ancorche sepolta;e se quaggiù,qual Sole annuolatro,tramonta, in Dio risorge, come nel suo Serenissimo Oriente, senza quelle macchie, che i Galilei arditi co i Telescopi loro maligni le feronc vedere nel volto;Non lascia intanto d'operar bene per confusione maggiore di chi opra male,perche secondo la sentenza sensata di Horatio, che chiude festiuo,questo accorciato, mà tanto più sostantioso Moralizzamento:

Virtus, repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus;
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

L' ATEISMO.

L.

Io l'Atheismo son, che il Ciel disprezzo,
E nel Soglio stellante impugno Dio.

Gira il mobil primiero degli Sferici globi: Splende l'Astro diurno con regolari circolationi; Alternano con librate vicende gli vari stati

le

le stagioni annuali si vniscono, benche discordi nella tempra, vnisoni gli Elementi nel corporeo concerto del misto: Subalternansi le cagioni, benche dissomiglianti ne mezi, negli effetti vniformi à generare il composto; e non v'è Dio? Carolano sul fermamento le Stelle fisse con le fiaccole fulgide ammirabilmente intrecciandosi: Danzano i Pianeti luminosi con passi compassati, e con riuolte suelte, senza mai esorbitar disadatti nella congerie sostenuta de i lor rapidi mouimenti: Sorge l'Aurora, vezzosa figlia del Sole, se non pur prouida madre del giorno; così giornalmente feconda, che partorisce con purpurato splendore ogni mattina indefettibilmente la luce: Spunta il gigante delle Sfere, il Polifemo degli Astri, dal sommo dell' Oriente per correre la sua instancabil carriera, tuttoche per obliquo calle con inalterata rettezza, tra i suoi Tropici insormontabili, qual l'Hercole indefesso, che si prefigge per mete il Capricorno, ed il Cancro, facendo tante forze mirabili, quanti mostri stellanti nel Zodiaco intorto, come in vna selua di lume, con la sua face assalta; e non v'è Dio?

Mà (per tacere gli altri prodigij dell' Onnipotenza, che regna della Prouidenza che gouerna) dal Cielo non si partiamo, per inseguir l' Atheista infame, che sopra il Cielo, Icaro forsennato, con piume di cera s'inoltra, per combatter' il Creatore, mentre le Creature non riconosce. Io già lo sferzai con braccio neruoso, il saettai con penna strisciante per l'vltimo Portento, e perciò primo Aborto del Vitio, ne miei Ritratti Critici; e son quì anche per questo accinto à sferzarlo come pazzo, & à dardeggiarlo come audace; Ma perche sò ch'egli niega Dio, e riniega la Sapienza di Dio, il tratterò non solo come fellone, mà ben' ancor come insipidito, se pur non debbo appellarlo farnetico. Lascierò dunque à parte la Fede, che quegli abiura, per non conuincerlo co principij da esso negati con cuor' incirconciso, con ceruice caparbia, e l'anderò scozzonando, qual Pulledro indomito, che non vbbidisce al freno, & allo sprone ricalcitra, con lo scudiseo della ragion naturale, così pieghéuole, mà non mai frangibile; benche sia certo che nè men' io debba essere di questo Bucefalo l'Alessandro, tanto più che nell' indomito suo furore il trouo trabocchéuolmente sboccato.

Vediam frà tanto in abbozzo che sia ciò, che l'Ateista impugna, per espugnarlo. Iddio, non si può diffinire con le parole; mà solo con sè medesimo, per esser' egli solo di sè medesimo comprensore. Per questo molti che'l negano con temerità non sanno quello, che gli mantiene per misericordia; e perciò non può esprimersi, perche non può giudicarsi risolutoriamente, se sien più soggettabili alla censura, ò più

ò più compatibili dalla scusa. Iddio non è altro che Iddio, perche Iddio non è altro che il tutto. Se non vi fosse Iddio, il tutto sarebbe nulla, perche Iddio come tutto increato, produsse del nulla il tutto creato: Che se il tutto creato non è creato, dunque il tutto non è altro che Dio, perche increato: Increato non può essere perche nelle sue vicissitudini è defettibile; dunque non è Dio, il quale forza è che sia indeficiente. Se si niega che'l tutto creato sia defettibile nella sostanza, e perciò si dica che sia nella sostanza increato; dunque è indefettibile nella forma, come si osserua nella trasmigratione de i misti. L'alteratione di questi, che gli corrompe affin di generarne de nuoui, secondo la forma educibile dalla materia, non può esser Dio; perche Iddio è inalterabile, mentre sempre è lo stesso *idem & ipse*; dunque la vegetatione, ò la *concretione*, per così chiamarla, de i misti, riconosce vna Causa superiora, che il Deista vuol forse intendere per la Natura; Mà la Natura, secondo sè non è Dio, perche Iddio è naturale nella Natura, mà non la Natura: sicome souranaturale nella Natura, che alla Natura, come il fonte al riuo, dà la natura di riuo, e non di fonte (serbata la proportione dell'origine) onde si diffunde naturalmente nel riuo. La deriuatione di vna cosa dall'altra è segno che l'vna dall'altra dipende così, che l'vna senza l'altra non è, come il riuo non è senza fonte; dunque l'vna dell'altra è prima per la scaturigine dell'vna dall'altra. Così è la Natura da Dio; per non inciampare con la miscredenza in vn Circolo della Ignoranza Magica, la quale fà traueder l'intelletto, non illustrato dalla conuincente ragione.

Mà che stò io metafisicando il discorso, quando il Mondo tutto è vna demonstratiuissima della Diuinità trionfante, dell'Atheismo trionfato? Fuora le sottigliezze, quando si fauella con grossolani; e più grosseggiante si può trouar huomo alcuno dell'Atheista, il quale si può dire che sia così tondo come superbo?

Il Pitagorico Timeo chiamò Dio *Mundum exemplarem*; & io chiamerò il Mondo vn'Esemplare Diuino.

Iuppiter est quodcumque vides,

cantò colui, e bene, perche quanto si vede ci esprime Dio. Iddio è vn Mondo incircoscritto di sapere, di vita, di santità, d'intelligenza, d'idee, di ragioni, di forme: Il Mondo è vn'Imagine di Dio, in quanto contiene il tutto creato, come quegli tutto il creato eminentemente, ò pure per la sua immensità in se tutto increato rachiude. Theologia di Platone, che tra tutti quanti i Filosofi della Gentilità si può dire il men Gentile nel credere, il più gentile nell'opinare: Sentitelo

titelo Atheizzanti! *Omnia enim, quot quot sunt animalia intelligibilia, ille in se complexus seruat, atque continet, non secus ac mundus nos, & omnia creata, quaecumque cernuntur, suo ambitu cingit.*

E' la natura Diuina somiglieuole al lago di Policrito, raccordato dal Filosofo *de mirabili auscult.* che tanto più si diffunde, quãto più in quello s'entra: *Tantum recedit quantum capitur* disse il gran Teologo di Nazianzeno. Per questo non è da stupire se l'Atheista, scrutator ardito di tanta Maestà, resti col guardo fieuole del suo lippo, e cispo intelletto oppresso da tanta Gloria. Iddio, può meglio dire di sè quella sentẽza del Filosofo, e di fatto la dice nel suo *Dixit* ad intra, perche sempre l'hà detta: *omnia bona mea mecum porto*, perch'egli hà seco tutto sè stesso, fuori di cui non v'hà nulla; quindi hebbe à dire ad vn suo Fauorito: *Veni, ostendam tibi omne bonum*; Mà l'Atheista si rende ampiamente degno di non vederlo, perche si professa empiamente ostinato nel non crederlo. Non crede che in Dio vi alligni ogni bene, perche in sè, lo scelerato, repiloga ogni male: Per questo si contrapone à Dio, e pretende di distruggerlo, se non può effettiuamente, con l'affetto, quindi l'assalisce nel trono stellante della Diuinità, ed all'afflato maligno della proteruia procura di ammorzare con l'opinione, superbia ventosa, quel lume inesausto, che non hauendo altro fomento, che da sè stesso, non può nè meno da sè medesimo restar'estinto. Le tenebre hanno antipatica auuersione alla luce: le Talpe al Sole, i Gufi all'Aurora, gli Aspidi all'Aquila, le Mosche al Lione, i Ranocchi alla Lampada, & il Nulla al Tutto.

E' l'Atheista vna Salamandra, perche agghiacciato nell'amore, velenoso per l'odio, procura di smorzare quel Fuoco purissimo, in cui vitalmente respira: Essendo infallibile che *in ipso viuimus*. Ciò, che nel Mondo tutto è di calore, di vita, di lume, di sensitiuo, di vegetante, di spiritoso, di gemmato, di fulgido, tutto da Dio, come da Fuoco inestinguibile, ò mediatamente, per lo canale delle seconde cagioni, od immediatamente per lo concorso del di lui creatiuo, e conseruatiuo influsso, come da primiera cagione dipende. Fuoco è Iddio, per la sua lucidissima Maestà, nella quale rintuzzano le pupille Aquiline, & abbattono le penne abbronzate que' Serafici Spiriti, che gli fanno cerchio risolgorante. Non è fuocò già come l'elementare, che però da quello fù acceso nell'Ethra: nè come quel delle Stelle, che da lui furono fatte comparire ad vn cenno della sua volontà imperante, *quando vocatae sunt, & dixerunt adsumus*; mà come vno splendore spiritualissimo, inenarrabile, incircoscritto, & incomprensibile. Abbagliato da tanto luminoso sgorgo di luce, auuampante

col

col suo riflesso temperato nell' Vniuerso, mà non confuso, l' Atheista chiude l'occhio toruo dell'intelletto opaco, per non vederlo, e perche nol vede, come che sia da esso così discordante, l'impugna; e perche non può vederlo, come vn rimprouero della sua ingratitudine il bestemmia.

Consta dunque che vi sia Dio, non solo per attestato delle Sacre Lettere, che con tanto concerto, ben dinotano d'hauer vn sol Dettatore, ancorche sian diuerse, benche diuelte le penne, che le scrissero, dalla Diuina Colomba; mà ancora dalle Opere mondiali, che con tanta armonia formano vna Cappella infallibile di Musica regolata; in cui quel Sourano dà la battuta; dal consenso de Popoli, che interiormente tocchi dal zelo della Religione, l'adorano benefico, e'l temono castigante; dall' assenso degli Antichi Filosofi, e Poeti, che se bene il dissero, come che'l fabbricassero con le loro Opinioni, ancorche strane, in varie guise diuerso, tutti però (se non quelli, che delirarono affatto) concordemente il confessarono come autore della Natura, e punitore della malitia.

E' vero che l'Antichità superstitiosa vsò della plurità degli Dij, mà solo nella Nomenclatura, e non già nell'essenza. Per far capire all' Ignoranza del Vulgo la Natura di Dio, inuentarono que' Saggi diuersi nomi di Dio, che'l pluralizzarono, attese le Opre di lui *ad extra*, mà non pertanto attesa la di lui indiuidualità *ad intra*. Così Marco Varrone in vn suo frammento distinse tre sorti di Theologia, vna concernente alla Republica, l'altra alle cose ordinarie, l'altra per lo Theatro: La prima Seria, la seconda Popolare, la terza Licentiosa. Credeuano gli huomini graui esserui vn solo Dio, benche con vari nomi abbozzato: I popolari, come di rozza capacità intendeuano che Dio fosse multiplice, per la diuersità de gli attributi; & i Comici, per accommodar le loro Orditure all' intrigo della Peripetia, fingeuano la numerosità de i Numi dissomiglianti. Seneca nel libro 4. *de Benef.* al cap. 8. dice che Mercurio, Libero, ed Hercole altro non son che lo stesso Dio, che si chiama Mercurio, perche in esso stà la ragione, il numero, l'ordine, e la scienza: Libero, per esser Padre di tutti: Hercole per la sua inuincibile forza: E poco appresso esemplifica questa Vnità di vn Dio, diuisa, ò per meglio dire distinta, in più nomi, nella sua propria persona, così discorrendo: Se tù, riceuendo alcuna cosa in prestanza da Seneca, dicessi che ne sei debitore à Lucio, ò ad Aneo, non cangeresti creditore, mà nome, percioche, già dicendo il mio nome, già il mio sopranome, già il mio cognome, parleresti del medesimo Lucio Aneo Seneca: Questo anche succede in appellare lo stesso Dio Mercurio, Libero,

ro,ed Hercole,perche fauelli,ſenz' altro diuario, che delle denominationi,del medeſimo Dio. Che perciò cantaua il Poeta.

Deus Iupiter omnibus idem.

E noi, e noi, theologizzando, non diſtinguiamo in Dio gli attributi di Sapienza,d'Eternità,d'Infinità, d'Immenſità, d'Incomprenſibilità. d'Immutabilità,percioche per la fecondità dell'Oggetto,e per la connotatione degli Atti, che di quell' Atto puriſſimo eſternamente ſon relatiui negli effetti prodotti,ò procreati,non ſiam valeuoli, anche a ttesa l'imperfettione del noſtro intendere aſtrattiuo, e non intuitiuo, à concepirlo con vna formale cognitione; quindi lo ſminuizziamo preciſiuamente con molte.Mà l'Atheiſta nò'l notomizza,l'vccide; come che per non hauer rimorſo di operar male, s'affidi alla maluagità col negare l'Autor d'ogni bene.

L I.

A la Beſtemmia forſenata auuezzo;
Per Nume hò'l Caſo incerto, il Fato rio.

La Beſtemmia è il linguaggio naturale dell' Atheiſta; che perciò quanto più con le imprecationi temerarie queſti feriſce Dio, tanto meno il ſuppone. Quella mal nata peſte, che hormai hà infettato il Mondo coll' ammorbante ſuo fiato, prouoca dal Cielo ſdegnoſo i fulmini,per eſſere vn contagio da fuoco. Ella è vna iniuria,ò ſia contumelia, lanciata contro à Dio, od alla Religione di lui, con appropriatione di termini ſconueneuoli, temerariamente ſcoccata. Il noſtro Sourano Legiſlatore; in S. Marco al terzo, differentiando tra le Beſtemmie, tutte le altre par che condoni, eccetto quella che ſi vibra contro allo Spirito Santo: Cioè il reclamatore in opponimento alla Verità conoſciuta,& il ſoſtenere con proteruia gli errori conuinti; Eſſendo proprietà di quell' ineſabile Paracleto; d'indurre con l'illuſtratione dell'animo nell' intelligenza del Vero, e propagandone le Dottrine, con la ſua lucidiſſima face, dileguar le tenebre delle opinioni opache nella notte buia dell'Ignoranza cieca,ò della malitia peruerſa.

Era coſtume degli Hebrei, come rapporta Rabano, qual' hor ſentiſſero qualche beſtemmia,di ſtracciarſi addoſſo le veſti;e perciò Paolo,e Barnaba, come leggiam negli Atti Apoſtolici, venerati col colto douuto à Dio,inferociti ſantamente,ſi lacerarono i panni addoſſo;come che non poteſſer patire che gli attributi, & oſſequi della Diuinità ſi appropriaſſero agli huomini. Hor che ſarebbero, ſe vdiſſero,che à Dio non ſol ſi ſottraggon gli attributi, e ſi niegan gli oſſequi; mà s'auuentano,con addattatione improperioſa horribili, ed eſecrabili le beſtemmie.

Il nome di *Blasphemia* Latino (secondo gli Etimologisti) deriua dal Greco *Blas*, vn pesce cotanto inutil', e schifo, che nè meno i Cani, ancorche famelici, nè ponno far saggio. Tal'è la Bestemmia, Pesce cotanto spinoso, che si attrauersa nelle gole degli Empi, quindi si vomita da loro con rabbia canina. Dirò di più, che se fauellar sapessero i Cani più mastini, e masticatori, non parlerebbero così scorrettamente come gli huomini accanniti, nè darebber di zanna in quel Pesce souranomato, che tengono tanti sempre sulla mensa imbandito.

Mà chi più di tutti si satolla di questo cibo, anche da Cani rifiutabile, senza dubbio è l'Atheista, il quale conuertendo, qual Ragno, in veleno il succhio, che sugge dalla Beneficenza Diuina, la quale, à guisa di Rosa rugiadosa fiorisce ogn'hora sullo stelo inessicabile della Prouidenza increata, per la dolcezza del Beneficio al suo Creator bestemmiato, rende l'amarezza del tossico dalla sconoscenza concotto. Fà molto all' assunto di questo testo le parole sensate del Fungero, ch'io qui registrerò come quelle, che portano molto chiaro al Commento: *Accedit sermonis abusus, dum in execrationes beneficia summa vertuntur ab ijs, qui pessimè de Deo, diuinisque mysterijs sentiunt, & loquuntur, quod Atheis, prophanis, ingratis, blasphemis hominibus solemne est. Quam multi viuunt, qui Christi vulnera, corpus, sanguines, mortem in iurandi formulas impiè conuertunt, nomen, & dignitatem domini Seruatoris nostri horrendis suis vocibus proscindentes.* Gli Epiteti di profani, ingrati, bestemmiatori, hanno gli Atheisti per sostantiui. Basta negar Dio, ò con le intentioni strauolte, ò co i detti sconci, ò co i fatti proterui, per esser' Atheista Scommunicato.

Nell' Hebraico (sicome notò lo stesso Fungero, acuto rintracciatore delle deriuationi de i vocaboli) la bestemmia si chiama *Chersa*, dal verbo *Charaph*, che significa *exprobrauit*, e si approssima al verbo *Charam*, che vuol dir *desolauit*; Imperciochè (ò buon Dio!) che altro è la bestemmia, se non che vna desolatione della Virtù, sicome può dirsi vna dissolutione del Vitio? La lingua arrotata di vn Bestemmiatore sacrilego, è vna lancia più crudele, che quella di vn Longino irritato, perche ferisce, non vn Christo morto, mà vn Dio viuo.

Il giuramento vsuale suol' essere al *Cospetto* di quel Signore, al cui Nome santo, e terribile anche trema; e si curua l'Inferno credente, ancorche ribello. I ventiquattro venerabili Seniori dell' Apocalissi, deponendo le lor Tiare, si prostrano riuerenti per adorarlo. I Serafini più accesi, & i Cherubini più acuti; gelano di sacro ribrezzo, abbattono gli sguardi con riuerentiale palpitatione, raccogliendo le

penne

penne in proferirlo. Quegli Spiriti più famigliari di Dio, astanti al di lui Trono eccelso, nel pronunciare tre volte Santo, cioè Santissimo, poiche gli Hebrei non hanno Superlatiuo, fù auuertito da Esaia, che *stabant*, *& volabant*, il che dinota vna trepidatione ossequiosa, come sogliono l'Aquile Reggie, che folleuandosi al vagheggiamento del Sole più luminoso, tremanti si librano sopra le penne battenti. E l'huomo, e l'huomo ardisce, con dispettoso orgoglio, con imperuersato abuso, con alterezza sfrontata, con detestabilissimo traboccamento di far' il fiero, e di scagliar saette *cum carbonibus desolatorijs*, (che queste son le bestemmie più abbomineuoli) contro al suo Dio, nel cui Cospetto fà da Titano, quando ne stuzzica il folgore coll' imporre à monti di tante altre colpe bestemmie di così alto rilieuo. Ben cantaua il Reale Salmeggiatore; *Ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus; timentes autem Dominum glorificat*. Il Maligno, cioè il Bestemmiatore, il quale si può dire vn mal fuoco, perche *lingua commota flammas euomit*, si riduce al nulla, cioè al peccato, con ogni accento di sprezzo, scagliato al Cospetto diuino. Di rintoppo, coloro, che temono il Signore, ciò è che ne parlano *cum tremore alacriter intendentes*, infiorando con le lor labbra diuote il di lui Sacrosanto nome, abbassando il supercilio humiliato nel di lui tremendo Cospetto, vengono dalle beneditioni sourane glorificati.

Mà non intendono gli Empi questa ingiuntione. Vn Verme osa rodere la Veste Inconsutile della Diuinità, cioè l'Humanità Diuinissima del Redentore. Que' Sicari che'l Crocifissero non furono così arrischiati che metteffer le forbici dentro la figura di essa, che perciò dissero *non scindamus eam*; e'l Bestemmiatore non horridisce di lacerarla, tratto tratto, cō suoi sacrilegi morsi!

Ah mio Patientissimo Nume, quanti vi tornano, più empiamente de Giudei, à coronarui di spine, perche con le loro bestemmie vi trapelano il capo, sparlando felloni della vostra Diuinità, consistente principalmente nel vostro capo, perche *caput Christi Deus*; Essendo che se'l Costitutiuo Metafisico di Dio, (come insegnommi la Scola Scolastica) è l'attualissimo intendere, la vostra Diuinità, vnita alla vostr' Anima, nel vostro capo hà principalmente il suo Trono, benche in tutto voi *inhabitet omnis plenitudo Diuinitatis corporaliter*; Cioè *non vmbraliter*, come spiegano i Dotti.

O belle à gli occhi miei Piaghe Diuine.

come pallidir vi vedrei agli anheliti così tetri di tanti, che vi bia-

ſtemmano, Roſe immortali di Primauera eterna, ſe il voſtro Auguſtiſſimo Suppoſito, che della voſtra humanità celeſte ſi può dire l'indiuiſibile Giardiniero, non le premuniſſe dall' inuaſione di tante bocche sboccate, che con fremito della Natura, e con indignatione della Gratia mordono il Cielo. Come vi perdonerebbero, ò mio immacolato Agnello queſti Licantrofi così felloni, ſe vi rincontraſſero in terra, ſe vi aſſaliſcono anche alla deſtra onnipotente del voſtro Conſuſtantialiſſimo Genitore? Voi ſiete la lampada inestinguibile di quella trionfante Sionne, perche *Lucerna eius eſt Agnus*: Come dunque preſumono le Notole di arriſchiarſi al voſtro fulgidiſſimo lume, per ammorzarlo con temerario diſprezzo, e di attuffare il lor griſo immondo, con iſparpagliar l'ale ſordide nell' Olio puriſſimo della voſtra Diuina Hipoſtaſi? Deh mio cotanto adorabile, così poco adorato Amore, dunque di quelle Piaghe, che vi fè l'Ingratitudine, più che'l ferro, non ancor contenta l'Empietà de Beſtemmiatori, per la ſalute de quali verſaſte ſino all' vltimo gocciolino del voſtro vitaliſſimo Sangue, aſpireranno à ferirui di nuouo con le loro ingiurie, in ricambio delle voſtre beneficenze? Ahimè, che mi ſi agghiaccia nella penna l'inchioſtro per l'horror giuſto d'vna moſtruoſità così enorme!

Sentite Beſtemmiatori, che imparaſte à parlare così forſennatamente nell' Accademia dell' Atheiſmo, in cui non ſi fauella mai ſe non à ſpropoſito; Sapete perche ragionate cotanto irragioneuolmente di Dio? perche non l'amate: Non l'amate, perche non lo conoſcete: Nò'l conoſcete, perche non conoſcete voi ſteſſi. Quando non foſſe ciò vero, in gittare lo ſguardo ſopra la voſtra fralezza, rauuiſereſte la voſtra dipendenza; e col raffigurarui mortali confeſſereſte d'hauer la vita, non dal Caſo, nè dal Fato; mà da chi Padrone del Caſo, & Arbitro del Fato, à voi la diede, à voi la ritoglie. Ah miſerabili, che non amando, perche non conoſcendo voi medeſimi, perche nò'l conoſcete, Dio non amate! Anzi perche pur troppo amate voi ſteſſi, Dio diſamate. Voi ſiete Dij, perche in voi ſoli tenete fiſſato l'vltimo fine, à cui con ſubordinatione ſubalternante il tutto ordinate: *Ego dixi Dij eſtis*, mà ſol nella voſtra borioſa, ſe non pur Boreale opinione, ſomiglieuoli perciò à quel Lucifero oſcuro, che preteſe d'hauer ſoglio ſopra le Stelle di Dio, e di ſedere ſopra i fianchi dell'Aquilone, onde ne reſtò così agghiacciato, che non volle amar Dio, la cui Diuinità, primier'Empio, di ſaccheggiare, ò di vguagliare preteſe: *Vos autem, ſicut homines, moriemini*; mà poi morre-

morrete miserabili: *& sicut vnus de Principibus cadetis*: appunto come il Principe di questo Mondo, cioè del Vitio, e come i Reggenti di queste tenebre, cioè delle colpe, cadrete. Cadrete nel Baratro delle pene, poiche v'aggiraste sull' orlo del precipitio col vostro erroneo ardimento. Questo sarà il vostro Caso, questo il vostro Fato, ed all' hora vi rauuedrete, mà tardi, che vi sia Dio. Quando il sentiate punirui, ne confesserete la sussistenza eterna. e se il timore, principio, se pur non Principe, della Sapienza Vangelica, non vi fè Saggi, onde traboccaste in vn' eccesso di tanta ignoranza, e per conseguenza di cotanta ignominia, come l'ostinarui nell' annullare la credenza così euidente che vi sia vn' vnico Iddio: il prouarlo tormentatore sarà vn disinganno inutile, con cui l'approuiate Regnante.

Concorre quella somma Bontà, con indiffettibile assistenza, con prouido afflato, con immediatione di Supposito, non che di Virtù all' Opre vniuersali, e particolari della Natura, come ch'ei sia di tante Cagioni seconde Causa primiera. Egli con le necessarie necessariamente, con le libere liberamente si connette per conseruare ciò, che creò, e perche dall'onnipotente sua destra ogni cosa hà l'essere dipendente. Lasciò l'huomo in libertà, perche si saluasse in esso, per vigore della deliberatione la sostanza del merito: Quindi è che non concorre al peccato, ancorche il permetta; percioche se nò'l permettesse, l'arbitrio humano, col non poter peccare, non sarebbe signore, mà schiauo. Indi rimarebbe distrutta l'essenza dell' huomo nell' indifferenza dell' oprare à prpprio talento, e lesa la volontà, che da sè solo si determina al male; sicome coll'aiuto della Gratia, e non altrimenti, può esser promossa al bene. Il Caso dunque dell' huomo prouien dall' huomo, e questi è il Fato di sè medesimo, qual'hora per se medesimo si fà Reo. A riuedersi altroue à ruminar più patientemente questa materia, che sol qui hò imbandita in assaggio, e non in conuito.

LII.

De cori imperuersati amabil vezzo,
Tolgo il timor che al fin si paghi'l fio,
Sè de l'Alma la morte al bell' Ingegno.
Co Sofismi del Senso, arguto insegno.

L'Ateismo è diuenuto hormai così famigliare, che appunto è vn vezzo della perfidia, la quale forma vn monile, se pure non vn capestro, à i cuori dell'humanità imperuersata. Si lusingano molti, come que Pazzi, registrati nella sacra Scrittura, che non vi sia Dio, ò pur ch' egli passeggiando sopra i Cardini delle Sfere, non consideri le loro Attioni, che hanno cotanto dello Sferico, e perciò alle riuolutioni del

castigo suggette. Non temono perciò Dio, non solo perche non l'amano, mà ancora perche lo sprezzano, tenendo che'l Paradiso sia Paradosso, e che l'Inferno sia vna fauola. M'incontrai, per mia disgratia, ne miei frequenti Peregrinaggi, ed anche nella statione in più luoghi di grand' Emporio, in alcuni forsennati, che facean gala del non credere in Dio. Vno tra gli altri così pertinace nell' opinione, come sfrontato in propugnarla, solea dirmi che'l Paradiso, e l'Inferno si trouauano solo nella Commedia di Dante. Infelice! A quest'hora l'haurà prouato, e conosciuto se Iddio sol si tiene colà sù l'Empireo, sequestrato dal gouerno di quaggiù; ò pur s'egli anche sia neg'i Abissi non solo à riempirli con la sua immensità, mà ancor'à punire i Dannati con la sua giustitia.

Si rinuengono alcuni frequentemente, che per esser riputati begl' Ingegni danno in sentimenti strauolti, & inuentano, ò sieguono sentenze sacrileghe. Tal si trouò, che vantauasi di voler fare dispetto à Dio con accrescere alla sdeformità della colpa oscena la sozzura della circostanza più laida: Quasi che quella mente sourana potesse risentir nausea di quella enormità, che si conuerte tutta in reato di chi la commette. Hò sentito io tal'vno, che solea dire non hauer mai piene le sue sodisfattioni, se non erano dal peccato condite, per esser le cose di riserua, ò di diueto più appetibili, e perciò più gustose. Oh quanti si fanno il Mondo à lor posta, e nella dissolutione del Libertinaggio si formano vn Dio à lor capriccio! Sono costoro appunto come gli Egittij, che adorauano per Dio Api, cioè vn Bue; il quale soleano sgozzare nel fonte de Sacerdoti, conuertendolo in Vittima; indi se ne rattristauano di maniera, che se ne lacerauan le vesti; se ne stracciauano i crini: E con mestitia vagando non si dauan mai pace fino à che non rinuenisser'vn'altro Bue, che lor valesse d'vn'altro Dio. Tanto ne fanno cert'vni, adoranti gli oggetti del senso loro Idolatra, che sono i diletti ne i delitti rauuolti, de quali facendo vn' holocausto profano al gusto lasciuo, si dolgono, come quel Mica ne i Numeri, d'hauer con la consumatione smarriti gl'Idoli loro, e non mai si racchetano fino à che non ne rincontrin de nuoui. Ah che'l Peccato è il Dio degli Empi, & il Bue degli Egittij della sensualità, sommersi nelle tenebre della malitia. Quindi è che assaissimi si dolgono di non poter più peccare, pochissimi di hauer peccato, perche non temono Dio, essendo che *timor Domini odit malum*; e per questo chiamollo il Greco Leontio *Iustitiæ patronum*. Gli Epicurei, che glossando male il Testo del loro Maestro, il quale pose la Virtù nel piacere, non distinsero, se del senso, ò dell' animo, pretesero perciò di fabbricarsi vn Dio in ogni diletteuole, ancor-

corche non honesto, compiacimento: Da questo deriuò in essi la ribellione all' Altissimo, col crederlo disarmato, e con isbandirlo dalla sfera del timore, se non pur da i confini del mondo: Degni pertanto della sferza di Seneca, il quale così li flagella: *Tù Epicure Deum inermem facis: omnia illi tela, omnem detraxisti potentiam; & ne cuiquam metuendus esset proiecisti eum extra metum*; ò pure, come leggono altri; *extra metam*.

Questi sono i Sofismi del senso, che insegnano alla volontà deprauata gli errori contagiosi, onde tanto resta infetta la massa humana: Mà quello, che più d'ogni altro trastorna il douere della ragione offuscata è che l'Anima ragioneuole non sia immortale. Grand'Euripo mi si presenta, mà non m'imbarco, perche mi fermo per poco tratto à contemplarne l'estro sul lido. Gli Stoici, che feron si vn' Idolo della Virtù, pure non ne attendeuano il premio nell'altra vita, perche teneuano l'Immortalità dell' Anima per trasogno. Tanto era bella nel lor concetto quella Reina degli affetti, non men honorati, che honesti; Quindi fondarono la massima del *sustine, & abstine*, appunto come suole feruido Innamorato, che per conseguire il possesso d'vna pellegrina bellezza, sofferisce (come di Giacobbe si narra) vna lunga suggettione, astenendosi da qual si voglia intento, che sia contrario al genio candido dell'amata, sposando prima la Lia lippa della patienza, che la Racchele vezzosa della Virtù: Sfortunati, che altro guiderdone non aspettauano, che la sodisfattione della rettezza.

Mà deh quanto più deplorabili sono que' miseri, che tenendo per mortale quell' anima, la quale sol douria esserlo, poiche, come Bruti, la meritarono tale, perdono anche il compiacimento di seruire alla Virtù, mentre del Vitio si fanno schiaui, marcati dalla Colpa. Quando la Fede non c'insegnasse l'Immortalità dell' Anima humana, il solo instinto di essa è souerchio à rimostrarcela tale. Il nostro Cuore ci dà tante proue, quante hà fibre, che il nostro spirito non è come vna Rondine da nido nella creta congegnata del nostro corpo fragile; mà vn' Aquila, che rinoua la sua giouentù; anzi vna Fenice, che nel suo Rogo si eterna. Per questo disse la Verità Vangelica à suoi *multis passeribus meliores estis vos*: al che aggiunse questo Commento il gran Tertulliano: *Multis passeribus antistare nos Dominus admonet; si non Fauicibus, nihil magnum*.

O Dio non è Dio, ò l'anima nostra è immortale. Questo Dilemma è dimostratiuo; percioche Iddio non sarebbe giusto rimuneratore, se quaggiù i buoni patissero afflitti, e non hauer poi di che goder premiati: Non sarebbe in conseguenza giudice retto, se gli empi quaggiù

godendo non douessero poi essere dalla di lui vendicatiua giustitia puniti. Si vedono tanti Prosperati, che son Abbominationi di horrore: tanti depressi, che sono fatti *omnium Peripsema*. Questi Pietre angolari, quelle di scandalo, pur nella fabbrica Ciuile, ò Politica, le prime gittate con disprezzo nel basso, e le seconde sublimate col fasto nel sommo. Quando questo Edificio rouini per formar la struttura viua della Beatitudine, cioè la Celeste Gerusalemme, come anche per fabbricar insieme con le rouine del Paradiso di tanti materiali caduti le mura della Babilonia Infernale, in queste solo han da entrare pietre cadute: in quella s'hanno à collocare quelle, che non caddero, perche humiliate; ò se pur cadettero furono dalla Penitenza risolleuate. Guai à noi se'l Mondo Eterno corresse con le stesse riuolutioni del Temporale; ò pur se finisse il Mondo anche per l'anima: vo' dire se non vi fosse altra vita. Questo discorso far solea Dauid palpitoso, mentre vedeua andar le cose tutto al roueścio: I Peccatori contenti, e gozzouiglianti à cingolo rilasciato: i Giusti afflitti, e penuriosi con miserabile oppressione. L'Ignoranza in posto, l'Hippocrisia in credito, la Batteria in capitale, l'Adulterio in consuetudine, l'Homicidio in sicuro, il Furto in tutela, il Tradimento in grado, l'Impostura in istima, la Detrattione in voga, la Crapula in circolo, e l'Vsura in punto: Di rintoppo la Scienza in abbandono, la Santità in disprezzo, la Fedeltà in debito, la Pudicitia in dileggio, l'Innocenza in abbominio, la Limpidezza in vrta, l Ingenuità in intoppo, la Verità in odio, la Serietà in ischerno, la Frugalità in deriso, e la Rettezza in ludibrio. Da queste premesse tiraua il Profeta Regio tal conseguenza; *Ergo sine causa iustificaui cor meum* Ma pensando poi che l'Anima era Euiterna si correggea soggiungendo: *Si dicebam narrabo sic, ecce nationem filiorum reprobaui*. Percioche i patimenti di questa vita, sopportati da i serui di Dio, e le contentezze della medesima, gustate da i giornalieri del Vitio, son Dimostrationi Geometriche dell' Eternità, che gli attende per premiarli, ò per punirli; e perciò sciogliea il suo dubbio coll'attenderne l'esito: *Intelligam in nouissimis eorum*.

Conchiudo il Moralizzamento, perche ridonda, come che sia questa materia d'ampi volumi, non hauendo intanto che del fonte affluente nel capo spruzzate, come di passaggio con la penna, circa questo Assunto di tanta sete le carte; Solo rifiette esserui moltissimi somiglianti à quel Dinia, portato da Antonio Diogene in que' suoi eruditi libri, che intitolò *incredibilium*, i quali altro Cielo non riconoscono che'l Lunare, in cui volea Xenofonte, ricordato da Tullio, che vi fosse vn'altro Mondo: Come pur finse Luciano in que' suoi allusiui Trasogna-

gna-

gnamenti: e lo scelerato Maccone fè credere à suoi seguaci nel suo blasfemo, e superstitioso Alcorano. Viuono gli Atheisti, ò come se non douessero mai morire, ò come se douessero morir del tutto, per questo abbondano tanto le colpe, scaturite dalla sorgente di questa proterua Opinione, che l'anima ragioneuole sia mortale:

O curuæ in terris animæ, & cœlestium inanes!

Al contrario gli Assennati Fedeli, quelli che credono di veder *bona Domini in terra viuentium*, captiuano i lor'intelletti in ossequio della Fede. Sanno ben' essi che gli Allori di quella Celeste Eurota verdeggiano inessicabili per laurearli: che le Palme di quella Terra promessa curuano le loro foglie mature per accoglierli trionfanti. Non ignorano punto che al Giusto accade ciò, che à coloro, i quali nell' India attingono in vn vaso di creta l'oro squagliato in vn fonte pretioso, che ne gorgoglia, del quale poi condensatosi vengono ad arricchirsene, con infrangere il continente. Ah si l'oro della Beatitudine si attinge in Dio, vnico fonte di vera felicità; mà non pria rende douitiose le anime se non vanno in rottami & in poluere i nostri corpi, che secondo l'Apostolo, sono *lutea Vasa*. Oh vagliam'Iddio, che ben pensaste, ò saggi Filosofanti, che hauendo Christo per Maestro, haueste per Iscola il Vangelo, per Cathedra la Croce, per corso la Fede, per Magistero la Gloria. Sentite per vostra Consolatione Boetio!

Felix qui potuit grauis
Terræ soluere vincula:
Felix qui potuit boni
Fontem visere lucidum.
Ite nunc fortes vbi celsa magni
Ducit exempli via. Cur inertes
Terga nudatis? Superata tellus
Sidera donat.

LIII.

Per me Ministri, e Regi,
Con sagace Analitica,
Appreser la Politica,
Che lor' accrebbe i fregi.

Se in alcuno mai l'Atheismo abbarbicossi profondamente radicato, fù in que' Principi, & in que' Ministri, che non risconoscendo l'Altissimo per Sourano Motore, pretendono di regolare il Mondo col lor dettame, per isconuolgerlo in conseguenza col lor capriccio: Tutti perciò diametralmente opposti à que' Principi Cattolici, à que' Ministri giusti, che gouernano con equità, e raggirano con rettezza la Politica

tica Mole. Tanti sospiri, che suiscerarono le desolate Prouincie, non d' altronde prouennero che da quell' empia ragione di stato, che fà tutto suo, e si sottomette con la forza ciò, che non può vsurparsi col douere. Il Turco, che con questa massima, calamitante, il ferro, attrasse al suo Dominio Tirannico tanti Regni della Iurisditione Christiana, sfiorò la Corona del Redentore nell' Oriente, cagionando con la sua Luna ingiusta cotanti eclissi al Sol di Giustitia, ilquale hormai hà l'occaso dou'hebbe nascita, seruendo la di lui tomba, che per noi fù Culla di Vita, di pietra di scandalo alla Pietà de i Fedeli, e di lapida di offesa alla fierezza de Barbari.

Infelicissima Età, in cui si contano tante sciagure, più ferace di Mostri che l'Affrica, più abbondante di Coccodrilli che l'Asia; perciòche trauasando così spesso il Nilo ramosissimo dell'Interesse, lascia il suo limaccio paludoso douunque stende le sue braccia rapaci: Quindi nascono tante Fere, che diuorano l'Humanità, & insorgono tanti vapori, che offuscano la ragione.

La Vita dell' huomo riconosce hormai più dall' arte, che dalla natura i suoi principali Elementi. Parlo di quell' huomo, che all' huomo è huomo: cioè di quello, ch'essendo per natura huomo, per arte all' huomo non si mostra huomo, cioè humano, benche huom si dimostri con l'arbitrio, che si attribuisce di opprimerlo, e di sormontarlo. Il *dominamini* fù innestato ne i nostri Progenitori, e deriuò ne i loro Posteri fascinato dall' alito del Serpente, all' hor che gli persuase con quell' *eritis sicut Dij*, Per questo si dice *homo homini Deus*, perche l'huomo scordandosi d'esser huomo, vuol farsi Dio dell' huomo. Iddio constituì Mosè Dio di Faraone, perche con la verga, vicaria dell' Onnipotenza il flagellasse; La facenda và hora tutt'al rouescio, perche i Faraoni si fanno da loro stessi Dij de i mosè, mentre con la bacchetta del comando, vicaria dell' ingiustitia, gli battono, e gli abbattono.

Ben hebbe à dir Giobbe, che *militia est vita hominis super terram*, perche come Aforismò Antonio Perez, *en la vida humana todo es Arte:* Che maggior guerra, che l'hauer à viuere sempre con l'Arnese dell' Arte addosso come vn ghiacco pesante, ò qual elmo greue sul capo, affin di precautionarsi dalle stoccate della furberia, e da i soprammani della Politica, la cui scherma è tutta dotta di punte, che passano l'anima, e di fendenti, che recidono la facultà. Se di quest' Arte, ò di tale scherma si vale alcuno, certo non più attentamente che'l Dominante per ambitione, più che per merito; e più per libidine di acquistare l'altrui, che per affetto di diffendere il proprio.

Sono i Politici di quest' indole famelica in effetto come gl'Innamo-

morati gelosi, à quali si rassomigliano co soprasalti, con le inquietudini, con l'emulationi, con le sueglie, con le persecutioni, & insidie, che ordiscono, e tramano a i lor riuali, affine di conseguire il possesso di qualche bene, come gl'Innamorati la fruitione di qualche bello. Oh quante stragi, e sconuolture cagionano per impadronirsi, così gli vni come gli altri, dell'oggetto amato per renderlo suggetto fruttifero delle lor brame anhelanti! La fastosissima Argenide del Barclaio tutta si raggira sul perno di questa similitudine, che trameza frà gl'Innamorati, ed i Politici, che altro Polo non hanno per iscopo sol che l'vsurpatione dell'altrui. Questo vuol dire il Testo: L'Analitica loro hà i suoi sillogismi conchiudenti in Barbara, in Celarent, in Darij, & in Ferio, che sono le quattro prime figure dirette della Scuola. A questa lor Loica riducono i Politici tutti gli altri loro Argomenti, stiracciati col mezo termine della propria conuenienza. Ciò, che lor piace lor lece; nè contano altro ne i loro calcoli sol che quanto lor torna à conto ne i loro auanzi. Argomentano in Barbara, perche non v'hà barbarie, che non commettano per farsi grandi. Argomentano in *Celarent*, perche celano ciò, che disegnano, e mentre non mai dicono quello, che fanno, non mai fanno quello, che dicono. Argomentano in *Darij*, perche non concludono sol che da rij, e bisogna che lor si dia, quando nò si tolgono con la violenza ciò, che pretendono con la cauillatione. Argomentano perciò anche in *Ferio*, perche feriscono armati per disarmar quelli, che non ponno resister forti. Quindi è che s'abbigliano di tante spoglie, delle quali intessono i lor trofei, e fregiano le loro Vittorie, tingendosi la Porpora dell'altrui sangue, ingioiellandosi la Corona dell'altrui sudore, ingemmandosi lo scettro dell'altrui scrigno, corroborandosi'l trono dell'altrui fieuolezza, ingrandendosi la Regia dell'altrui diminutione, dilatandosi lo stato coll'altrui accorciamento. Intendo tutto ciò de i Politici di Macchiauello, e d'altri somiglianti Settari, che sono i Vangelisti de Principi, e de i Ministri scelerati, che non credono in altro Dio sol che nel Profitto; Mà non già de nostri Principi Cattolici, che son ligi del Crocifisso, & in conseguenza bilanciano con la Croce la Giustitia, e con la spada propugnano la Religione.

LIV.

Al mio scettrato Imperio
L'Infedeltà vbbidisce,
S'accresce l'Adulterio,
La Lussuria gioisce,
La Superbia s'estolle.

L'Aua-

L'Auaritia multiplica,
La Calunnia fruttifica,
La Crapula più bolle;
Quind'io con artifitio
Son' il Padre del Vitio.

Questa gran Catasta di vanti forma la Pira dell' Ateismo, fetida Fenice, degna d'ardere tra questi Aromati nell' Arabia deserta della Colpa, la quale di esso è la serpentosa Prouincia. Buon Dio, e si trouano huomini cotanto proterui, che per hauere maggior libertà di peccare vi niegano, e non volendo temerui come Giudice, vi abolischano ancorche Padre. Ingratissimi Figli, che à guisa di Vipere squarciano l'aluo materno, e danno la morte à chi lor diè la vita. Per vbbidire al Nulla distruggono affettiuamente il tutto, ed ancorche si sentano pieni di vn Nume di cui è colmo il mondo (*est Deus in nobis, & Deorum plena sunt omnia.*) procurano di vomitarlo con le bestemmie, di calpestarlo con le opinioni, di offenderlo con le colpe, d'esterminarlo con l'incredenza. Felloni, felloni, che ribellando alla verità, s'agguerriscono con la bugia, e congiurando contro al lor Creatore, non ne parlano sol, che per isparlarne. Quell'Atheista forsennato, di cui si narra che dalla giustitia (non mai più Reale che castigando il maggior de i delitti) fù condannato in Francia, come vn gran Farfallone, ad incenerire nel fuoco viuo, tosto che si senti, legato al palo, abbronzar da vna vampa del rogo circonuallante, si diè à gridare con vno strillo, che poteua esser trillo per lui d'vna Musica salutare, sclamando con tremore così *Elas mon Dieu!* Quindi fatto dagli astanti Confortatori sopir l'incendio nascente à i Ministri solleciti, gli disse all'orecchio vno di' que' zelanti: Ah miserabile tù dunque, à tuo mal grado, confessi nell inuocarlo che vi sia Dio? A tal rimostranza quel Diagora forsennato, concentrandosi nella sua ostinatione incagliata, per sostenere la sua opinione perniciosa, così proruppe in latino: *Est modus loquendi*, e volle più tosto morire abbrucciato, che campare contrito. Deh se con lui fossero tutti gli Atheizzanti periti felice il Mondo!

Felice il Mondo, perche non sarebbe così colpeuole, così sboccato, così frenetico. Il timor dell' Altissimo è il freno: l'Amor dell' Altissimo è lo sprone dell' huomo: L'Amor, perche corra velocemente nella carriera della salute: Il timore perche s'arresti ponderatamente nel dirupo del precipitio. Iddio fè il Paradiso, non per sè, poich egli è Paradiso di sè medesimo, che da sè solo essentialmente si bea, mà per quelli, che l'amano: fè l'Inferno altresì non per dannarciui, mà perche temendolo fuggissimo la pena, e s inuogliassimo della Gloria. Cosi l'

Inuen-

Inuentore della Bombarda si purgò dell'accusa, che gli fù data nel Tribunale di Apollo, come fauoleggia il Satirico della Politica ne' suoi raguagli di Parnaso, ch'empiono tutto il posto, in quel così mordace come falso genere di Scrittura. Scusossi l'Oltramontano con dire, che vedendo tanti andar pazzamente à farsi sgozzare alla guerra, hauea rintracciato quel fier' Ordigno di morte, affin di distornerli collo spauento di esso: Alla stessa maniera Iddio fabbricò l Inferno, perche l'huomo non campeggiasse così à folla inrolato sotto le bandiere del Vitio nella guerra del senso, cimentandosi con la gratia per restar prigionier della colpa, ed in risulta punibile dalla pena. Mà non si crede l'Inferno, perche non si crede in Dio; per questo gli huomini viuono cosi pensierosi per le delitie di questa vita caduca, e cotanto spensierati per le ricompense, ò per gli supplitij dell altra. *Edentes, & bibentes: ementes, & vendentes: nubentes, & nuptui tradentes;* perche dicono, e'l fanno: *Edamus, & bibamus nullum sit pratum, quod non percurrat luxuria nostra: Cras moriemur: Coronemus nos rosis antequam marcescant: Post mortem nulla voluptas.* Queste son le Premesse degli Athei peccanti, de i Peccatori Atheizzanti; mà sentiamne le conseguenze in quella Palestra di castigo eterno: Che dite, che dite? *Ergo errauimus à via veritatis, & Sol intelligentiæ non est ortus nobis.* Chi son costoro, e doue sono? *Talia dixerunt in Inferno ij qui peccauerunt.*

Mal per voi, male; mà con giustitia, benche minore della vostra proteruia. Prouate, prouate Dio tormentatore, poiche Creator, Redentor, Glorificator'il negaste, ò Talponi, che sol apriste gli occhi morendo gli occhi, che in vita chiudeste à quel lume interno, abbozzato nell' esteriore, poiche così di quello come di questo s'intende, che Iddio *facit oriri solem suum super iustos, & iniustos*, perche non mancano à chi si sia le illustrationi ausiliarie accioche si salui. Tante pene, tante pene, sono i frutti di tante, e tante colpe: sono le fecce di tanti riuoli: son le spine di tante Rose:

Così non fosse, così! Per te maledetto Atheismo s'empie l'Inferno, sicome per te si scemò il Paradiso. A te vabidisce l'Infedeltà, perche douunque tu stendi lo scettro imperioso, non sol si niega la fede agli huomini, mà ancor'à Dio. Tanti spergiurij, tanti sacrilegij da che deriuano, se non dal tuo predominio? Per te l'Adulterio s'accresce, poiche si finge l'honestà dall' incontinenza per rispetto della mondana riputatione, mà non si fugge la profanatione de i talami per la presenza di vn Dio veggente; Quindi è che non si giudica astante: Ond'hà pure la scaturigine tanta inpurità, che ammorba nefandamente l'Vniuer-

uerso: Ah tolleranza d'vn Dio negato, d'vn Dio vilipeso, d'vn Dio tradito! Si commettono oscenitadi così esecrande, che per nasconderle non basterebbero tutte le tenebre Cimmeriane, tutte le Caligini dell' Egitto, e tutte le opacitadi più dense della Noruegia: Il dirà Tertulliano col suo elegante ribrezzo, con l'Affricano suo fremito: *Ea quibus tegendis nulla satis alta nox est*. Per te, per te, ò Atheismo esecrabilissimo, la superbia s'estolle percioche hà la terra i suoi Enceladi ancora, & i suoi Tifei, che conculcano la Pietà, che calpestano la Religione, che sotto gli occhi diuini fanno da Nembrotti, e da Goliatti, mentre si vogliono far sempre più grandi con l'abbiettione del Prossimo, e col disprezzo del Cielo: Siche può dirsi à Dio con singhiozzo per chieder vendetta di tanti Titani, che son della terra Tiranni: Signor, Signor, ahi Signore! *Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper*. Che più? Per te, per te, ò Atheismo peruerso, l'Auaritia multiplica il suo freddore, per cui agghiacciano tante anime interessate nella Charità di Dio, e del Prossimo: Multiplica l'Auaritia co suoi numeri, sottrahe co suoi zeri; e pur che tengan gli Auari chiuso nelle lor Arche co i lor cuori il lor Gioue, altro nume non hanno in pensiero; e perciò disse l'Apostolo che l'Auaritia sia vna seruitù, non che vn'adoratione, degl'Idoli, cioè de i Denari, *Idolorũ seruitus*, perche seruono gli Auari al Diauolo mentre adorano il Quattrino; ò pure seruono al Quattrino, mentre di lui non si seruono, & adorano il Diauolo, mentre di lui si seruono per accumulare il Quattrino. Per te, per te, Atheismo infedele, fruttifica la Calunnia, perche tu sei l'Agricoltore di questa Pianta, che piantò l' Odio, & innaffiò la bugia; la quale, come le poma di Sodoma, lisce, colorite, e vistose nella scorza, e piene di cenere, e di pegola il midollo, produce i suoi frutti contaminosi, che à tanti ferono stupidire il palato. Per te, per te la Crapula gorgogliante ogni hora più bolle, perche i Golosi Parasitanti *quorum Deus venter est*, non sentono, come tutti ventre, le diuine chiamate, perche *venter non habet aures*: Quindi auuiene che gli Epuloni moderni ingrassati, impinguati, dilatati sien cotanto à Dio calcitrosi. Per te, per te, Atheismo infame, ogni altra colpa vien propagata, essendo tu il Padre del Vitio, che sposando la Concupiscenza del gusto vai propagando la moltitudine del Delitto.

Ah che'l Mondo, il Mondo hà tuttauia i suoi Amasi, i suoi Erisichitoni, i suoi Capanei, i suoi Demonaci, i suoi Licaoni, i suoi Cambisti, & i suoi Masentij, con mille altri e mille Mostri, rediuiui della sceleraggine più dannata! Mà che? Vi credete forse, ò miscredenti, di fiorir sempre felici, di gongolare sempre festiui, di tripudiare sempre fallaci, di superbire sempre pettoruti, di comandare sempre otiosi, di regna-

gnare sempre contenti? Poueri di voi! Udite ciò, che v'intona il Greco Gregorio Cerameo: *Vitiositas non habuit à Deo propagandi vim: quemadmodum neque Muli ad generis successionem mutuò sese procreant*. Il Mulo, ed il Cauallo furono presi dal Profeta scettrato per simboli del Peccator ricalcitrante à Dio; per conseguenza dell' Atheista, di cui non v'è chi più à Dio ricalcitri: *Nolite fieri sicut Equus, & Mulus, quibus non est intellectus*. Perche non anche l'Asino? Perche l'Asino è vbbidiente al Padrone, ancorche il batta, nè fà bisogno che di vna tenue capezza per tirarlo, e d'vna sferzata lieue per farlo correre. Perche non anche il Bue? Perche il Bue allo stimolo di vn'acuto vincastro cammina, e non mai al giogo, che'l Bifolco gl'impone, ribella. Mà il Cauallo d'ordinario hà bisogno di essere scozzonato, nè serue senza freno, e quanto più è pasciuto, e ragalato altretanto, e più è corbettante, e dissoluto. Il Mulo parimente hà sempre il calcio pronto allo sparo, e qual'hor s'imbronca ostinato non vbbidisce allo sprone pungente: E quando s'incarriera furibondo non vien' arrestato dalla briglia tirante; ò pur poco s'auanza con queste bestie ancorche si frenino; e perciò sono geroglifici nati degli Atheisti esecrandi. Per questo soggiungea Dauitte al Signore: *In camo, & freno maxillas eorum constringe qui non approssimant ad te*: Mio Dio Astringete vn poco le mascelle rodenti di certi Caualli sfrenati, di que' muli calcitrosi, cioè degli Atheisti vostri nemici, che pasciuti ad eccesso nella vostra magnatoia, la quale si vsurpano con l'insolenza, non lasciando pascere i giumenti, che conoscono, & adorano il vostro Presepe, ne i buoi, che arano continuamente nella vostra Vigna, non si accostano à voi, perche non vi confessan per Dio. Restituiamsi al Pensiero, e finiamo il Moralizzamento contro all' Atheismo col Mulo, perche il Mulo suol finire, come fà l'Atheista, in sè stesso. Non si propaggina troppo la maluagità degli Empi; Volsi dir la felicitade; mà felicità, e malitia negli Empi è tutt' vno: Così hà disposto la Prouidenza sourana, che soauemente gouerna il Mondo, in danno, à confusione, per pena de tristi, che il male, appunto come il Mulo, sia infecondo, ò pur sia con la propria sciagura ferace, come la Vipera. Miserabile sorte di miseria farsi misero col proprio giudicio, e condannarsi col proprio eccesso. Maggior' eccesso non v'hà che'l negar' vn Dio, che perdona amoreuolmente ogni eccesso, quando il Peccatore ne geme: sicome seueramente il punisce quando nell'ostinatione si eterna con la pena douuta.

Intendete, ò Mortali, intendete! Soggettateui à Dio, per non essere straziati dal Demonio. Credete in vn Creator così prouido, per non inciampare in vn Deuastator così reprobo. Amate vn Padre così benefico

nefico per non esser attossicati da vn Busiride così venefico. Sentite la voce di vn Pastor cotanto amoreuole, che diè per voi l'anima propria, e non seguite il fischio di vn' Armentiero così spietato, che v' alletta à tracciarlo nella valle del pianto per conuertire in lacrime di disperatione irremediabile i vostri risi di efimeri compiacimenti. Viue Iddio, e viuerà sempre finche sarà Dio, e sarà sempre Dio, perche viuerà sempre. Viue l'anima, e sarà sempre anima finche sarà viua, e viuerà sempre, perche sarà sempre anima. Viue la Gloria, e sarà sempre Gloria, perche sarà sempre vitale, come quella, ch'è l'alimento sustantiosissimo di Dio sempre viuo, e dell'anima viuente sempre. Viue la Morte de Peccatori, e sarà sempre morte, perche sarà sempre viua, e sarà sempre viua perche sarà sempre morte. L'Atheista tien'in petto il Demonio, perch egli è vn Giuda, che hà in petto il tradire vn Dio; e come Giuda, gran maestro degli Atheisti, resterà sospeso da sè medesimo all' eterno patibolo. Il Giusto, all' opposto, che crede, ama, & adora Dio, hà Dio sempre in cuore, perche in Dio solo hà il suo cuore, & il suo cuor'è Dio; Quindi sarà collocato nel cuor di Dio, cioè nella di lui amorosa Beatitudine, come ci auuisa il Greco Theophane, per esser quegli *Diuina Sapiens conscientia, & mente Dei decente venustatus*.

LA FEDE.

L V.

Io sono, io son la Fede,
Che tanto vede più quanto men vede.

Trouasi vna tal sorte di Cetra, per testimonio di Festo, che dal Latino si chiama *Fides*, perche le corde di essa così concertate da vn' vnisona tempra si accordano, che rappresentano la fede humana, la quale rende vnito il concerto Ciuil', e Politico. Io dirò di vantaggio, che tal Cetra sia simbolo della Fede Diuina, le cui verità riuelate sono così harmoniosamente consonanti, che hanno tra loro vna soaue non meno, che necessaria corrispondenza: Di modo che non vi può essere in questa Cetra così magistralmente sonora corda alcuna, che sia falsa, e tasto alcuno, che non sia giusto. Con questa Cetra, Christo celeste Amfione si pose à fabbricar le mura inespugnabili della sua Cattolica Thebe di Pietre viue, conducendole con la musica infallibile della sua Dottrina irrefragabile, in vn *venite post me*, per edificar' ammirabilmente la sua Ecclesiastica Mole; adoprando anche l'allettatiuo delle sue onnipotenti preghiere, con le quali obbligò il Padre Sourano

no à concedergli prescientemente i Predestinati, che sono le Pietre di Santificatione, onde consorge la struttura sublime della mistica Gerusalemme; Siche di lui può cantarsi, consacrando il profano di Horatio, per la verificatione del mittologico, adombrato dal fauoloso:

Ductus & Amphion Thebanæ conditor Vrbis
Saxa mouere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet.

Hor sicome la Cetra non serue all'occhio, mà all'orecchio; e d'ordinario suol' essere tasteggiata da Ciechi: alla stessa maniera la Fede all' vdito, e non allo sguardo si addatta: *Fides ex auditu: credere quod non vides.* Quindi è che quanto men vede, tanto più sente; per conseguenza tanto più crede: sicome in coloro, che punto non veggono; si rinforza il sentimento dell'vdito; ascoltando con facilità ciò, che lor si dica, e ritenendolo con maggior adhesione, perche l'orecchio non è distratto dall'occhio, e le specie intelligibili più tenacemente s'imprimono dentro la fantasia, che si può dire lo specchio dell'intelligenza. Bisogna dunque che la Fede sia cieca, quanto all' atto corporeamente visiuo, per diuenir più guardinga quanto all' intendere spiritualmente occulato. Narrasi di Democrito, che affin di meglio inuestigar con la perspicacità dell' intelletto più concentrato gli arcani più astrusi della Natura, si priuasse volontariamente del lume esterno: Quindi hebbe di lui à cantare Lucretio:

Deniquè Democritum, postquam matura vetustas
Admonuit memores motus languescere mentis,
Sponte sua letho caput obuius obtulit ipse.

Per hauer l'anima più occhiuta si fe' cauar gli occhi, priuandosi delle pupille, che sono le stelle fisse del volto, per raddoppiar la contemplatione, che si può dire il giorno dell'intelletto, Sole del ragioneuole microcosmo. Tanto hà da fare il Christiano per ben credere, pago di non veder nulla, mà d'vdir tutto, filosofando con altissima profondità nell' abisso de i souranaturali secreti, e de i Decreti diuini: pronto à cattiuar l'intelletto in ossequio di quella Fede, la quale per esser cieca, appunto come l'amore, velocemente spiega l'ale della speculatione più penetrante.

La notte (scriuea lo Stoico) anch'ella nelle sue tenebre hà i suoi diletti, percioche se le manca l'occhio Solare, per cui l'orbe si rende non saprei se veggente, ò visibile, tante luci multiplica, in risarcimento della sua perdita, quanti astri scintillano fulgidissimi nel suo Cielo: il quale, se nel diurno aspetto sembra vn Polifemo, che vagheggi la terra qual Galatea, nel notturno sembiante somiglia vn Argo, che la guardi come vn Io. Più bella perciò la Notte del giorno, perche

più risplende tra l'ombre, che la rendono più vistosa. Così và nella Fede, la quale, tramontando il Sole della ragion naturale, che si raggira intorno all'Eclittica della dimostration' euidente, apparisce tutta stellante nelle sue Virtudi souranaturali, che seben ella è fosca, le seruono di fiaccole per allumarle il viaggio, con cui dall'occidente della mortalità, con le sfere delle potenze animastiche si raggira verso l'orizonte della credenza. Io m'imagino perciò che sien sue quelle parole della Sposa. (poich'ella è la Sposa di Dio) *nolite me considerare quod fusca sim, quia decolorauit me Sol*. Il Sole della Scienza naturale con appartarsi dal Ciel dell' anima, fa che la Fede sia vna vaghissima notte. ancorche tenebrosa nella densità della cognitione humana, luminosissima nella chiarezza della riuelatione diuina. Tante Stelle hà ella quante Propositioni reuelate, notte bellissima, che narra le glorie del Creatore con tante lingue, che dallo Spirito Santo accese fiammeggiano sopra il capo flessibile de i credenti.

Hor questa vezzosissima Etiopessa (benche nel color' oscura) nella simetria spettabile, nell' aria graue, nella modestia sensata, nello sguardo acutissima, nel discorso erudita, nell' atteggiamento manierosa, è quella di cui s'innamora Iddio, il quale nascondendosi nelle tenebre della sua incomprensibilità, par c'habbia simpatia con la nerezza di questa virtù cosi tenebrosa, come illustrata. In questo proposito spiegherei quella Scrittura Theologica: *Dies Diei eructat Verbum, & Nox Nocti indicat Scientiam*. La prima parte s'intende misticamente del Padre generante il Figlio, come vn giorno si rifunde nell' altro. poiche tutto il Sole di vno vien'à fiammeggiar ricircolato nell' altro giorno: Così nel *fiat lux* della Creatione temporale della luce si esprime la generation'eterna del Verbo; poiche col *dixit* diuino vn giorno si riflette nell'altro, & il Genitore nell'Vnigenito si riuerbera. La seconda parte della Scrittura mi par che sia concernente alla Fede, perche sicome vna Notte nell'altra s'imprime, così la notitia oscura di Dio all' intelligenza naturale, si chiarifica nella Fede per essa oscura, mà per la reuelatione di tanti Misteri, che sono gli Astri di Dio, luminosa. Nè val che l'indicatione della Scienza portata nel Testo, il possa rendere disaddatto alla Fede, perche questa (secondo la Diffinitione, che dà il Filosofo della Scienza) non sia Scienza, perche (oltre à che la Fede Theologica è Scienza) anche Scienza può dirsi la Fede non Theologica, ancorche Theologale, perche conosce le cose reuelate, con indubbio assenso, per cagione della prima Verità reuelante, ragion formale della nostra sublimizzata credenza. Se bastaua il *Magister dixit* à i Discepoli di Pitagora, per credere, come dimostrationi scientifiche, tutte le propositioni di esso, ancorche senza proua souerchiar

chiar deue à i Discepoli di Christo, & à qualsisia Credente il *Magister dicit*, per tener la sua Fede più dimostrabile d'ogni Scienza, & in conseguenza più certa.

Risulta dunque da questa Dottrina Canonica che quanto la Fede men vede, tanto più vede, perche con l'Intelletto, che si può dire l'occhio dell' anima, tuttoche sceura dell' occhio, che si può dire l'Intelletto del corpo, vede molto più, anzi quel tutto, che non può capire la vista corporea: Quindi ella prosiegue nel Testo:

Perche con occhio puro, & Aquilino,
Se quaggiù lippo, e cieco,
Mà non mai toruo, ò bieco,
Veggo, s'innalzo il volo, il Sol Diuino:
Che se'l corporeo lume è corto, e infetto,
Supplisce il Theologal dell' Intelletto.

Ben dice, per esser la Fede vn' Aquila nera, che si sollieua à fissar la pupilla non rintuzzata nel Lume Empireo, accendendo le sue penne volanti nel beato rogo dell' Amore Diuino, quindi abbattendole nell' assentimento facilissimo dell' Intelletto adhesiuo.

Ridurrò da queste salde premesse il Commento del Testo, per moralizzarlo non men degli altri all' instruttione del cuore. Iddio vuol che la Fede sia cieca, per conseguenza che ciechi sien' anche i Fedeli; Mà non intendono questo Dogma cosi salutare quelli, che tanto si trattengono in vedere: quelle che tanto si compiaciono, come la Moglie di Socrate, d'esser vedute. Le Dame, che fanno più pompa degli occhi, che non fà il ciel degli astri, pretendono d'esser Luciferi, accendendo il fuoco ne cuori, che son carboni, co raggi loro visuali, che brillano licentiosi qual'hor douriano velarsi modesti: Et i Damerini, che più s'inuogliano di vna beltà vaporosa, che dell' essenza increata, fonte viuo d'ogni bello, son tanti Linci, che trapelano cogli sguardi osceni gli oggetti profani. Questi, e quelle, poco ò nulla credono in Dio, perche mettono tutto il lor' Intelletto nell' occhio, e non tutto l'occhio loro nell' Intelletto.

Oh come bene Seneca scrisse, che la Cecità sia parte dell' Innocenza! Il pensiero hà vna tal corrispondenza con l' occhio, che poche volte questo vede, che quello non l'appetisca. Tra i malori dell' huomo è forse quello il maggiore *concupiscentia oculorum*, da cui deriua *concupiscentia carnis*. Per questo Giobbe diceua *pepigi fœdus cum oculis meis vt non cogitarem quidem de Virgine*; Mà i nostri Zerbini moderni, vanno sempre con le lanterne accese in traccia delle Isabelle amorose, anche in que luoghi doue la Santità del Ministero non

Ff 2 basta

basta à rintuzzare la baldanza del vagheggiamento : Che se il Cinico solea di giorno con la lucerna alla mano cercar vn huomo, come che gli fosse ageuole trouarne moltissimi senza lume, che non haueffer lume, si rincontrano hoggidì molti Cinici dell' oscenità, e non della Filosofia, i quali vanno con le lumiere degli occhi loro inuestigando qual si sia recesso per trouar' vna Dama, che non sia Dama, cioè che non sia honorata.

Oh vagliam' Iddio, quanto si diminuisce la perspicacità della Fede con la scorrettione dell' occhio! Questo insegna all' vno l'Adulterio, all'altro l'Incesto. L'occhio indisciplinato è maestro del furto dell' inuidia dell' odio, dell' ira, della libidine, d'ogni male. Dauitte *vidit mulierem ex aduerso*, perche le femmine altrui si soglion veder di trauerso, cioè senza rettezza: Che ne seguì? *Misit ergo Rex, & requisiuit eam*: Adulterò perche vide: insanì, precipitò; e non contento del possesso di Bersabea, tolse la vita ad Vria. Tutto ciò scaturì da vn' occhiata, da vn *vidit*, appunto come il *vidit* di Eua, che le fece disiar' il pomo vietato. Così non fosse! L'occhio è'l nemico della Fede, perche se questa senza l'opere buone si dice morta, chi l'vccide? l'occhio, che auuiua l'opere male.

Sia constante, che chi perde l' vso dell' occhio disregolato, perde anche l'appetito dell' illecito, del pernicioso, dell' esecrabile: Si muoue l'anima con gli affetti, che sono i suoi piedi, ò le sue ale; mà gli affetti s'appoggiano alle pupille, volano con gli sguardi. Chi chiude l'occhio serra la porta al Vitio: chi l' apre la spalanca alla Colpa. Chi tien l' vscio della sua Casa aperto, par che non si curi d' esser rubato. *Oculus meus depredatus est animam meam*, perche per l' occhio entrar suole il ladro dell' anima; che se quello è ladro scaltramente audace, se n'entra per la finestra, e finestra dell' anima è l' occhio. Chi non vede con l' occhio del corpo suol' andare tentone per non dare in inciampo; Mà chi troppo vede col medesimo suol' andar tentato, e cadere. L'occhio distrahe l'Intelletto, diuerte la Volontà, distoglie la Memoria. Se sol riposa l'huomo quando lo chiude, segno è che per hauer la quiete interna si hà da serrarlo. Sino à che l' huomo non chiude l' occhio del tutto non dorme in pace, perche tutta la sua vita è guerra. E chi la fà? l'occhio; che non in darno suol portar l'arco. Per finirla (trasandando moltissimi altri occhiuti riflessi) basta che Christo dicesse, per Canone diffinitiuo di questo assunto, Sè l' occhio tuo sarà malo) anche tutto il corpo; e se ti scandalezza caccialo, perche meglio è l' entrar nel Paradiso Monocolo, che nell' Inferno con due occhioni, che son appun-

appunto Farfalloni da fuoco. Per vn sol' occhio si dinota la Fede, per due la Fede congiunta al Senso. Il Nibbio con vn' occhio mira il Cielo, e con vn' altro la terra, per questo non vola mai diritto; e tal'è quel Fedele, che seben crede in Dio, tien sempre il pensier' attento à i beni, & à i piaceri del Mondo.

LVI.

De le Virtù Reina Imperiale
Sù Trono di Diamante alta m'assido.
Son candida Colomba, e spiego l'ale
De la Gloria sourana al chiaro nido.

Di tutte le Virtù è Regina la Fede, perche tutte le Virtù le professano Vassallaggio. Queste spiritualissime Principesse, le quali s'intrecciano insieme con indissolubile catenamento, formano vn' Enciclopedia, nella quale principeggia la Fede, come di ognuna più saggia, e più magistrale. Fanno di loro vn circolo perfetto, di cui è punto immobile quella, alla quale tendono tutte le linee rette di esse, tirate dall' osseruanza Geometrica de i Precetti Vangelici. Alla maniera, con cui carolano intorno al Sole i Pianeti, danzano le Virtù intorno alla Fede, per festeggiarla, e per riceuerne quegl' influssi di Gratia, che trasfondono poi nell' anime giuste. In questo proposito si verifica la propositione Platonica: *Bonitas in centro; pulchritudo in circumferentia*, perche la fede, che hà per centro il cuore dell' huomo, spande la sua bellezza nelle Virtudi, che han per circonferenza la salute dell' anima. Così buona è la Fede, come le Virtù sono belle: così belle queste, che abbagliano con la lor fulgidezza: così buona quella, che qualifica l'altrui merito. Alla Fede conuengono quelle Salmistiche lodi: *Astitit Regina à dextris tuis, in vestitu deaurato, circumdata varietate*. Assiste alla destra di Dio la Fede, come Sposa del Verbo, che *sedet à dextris Dei*: alla destra perche questa è il posto de i Predestinati. de' quali è la Regina la Fede: alla destra perche non è mai sinistra, quella, che hà sempre seco la Gratia, quando la corteggiano le Virtù: Per questo ella vien circondata da esse, che con mirabile varietà la rendono tanto più cospicua quanto più adorabile.

Regina Imperial'è la Fede, come l'Aquila Imperiale si può dir Regina degli altri Vccelli: così la Fede può dirsi Regina di tutte le altre Virtù: Che se l'Aquila Imperiale hà due capi, che le raddoppiano la Maestà: la Fede anche, rappresentante vn Dio huomo, si può dire c'habbia due capi, ch'esprimono misticamente la Maestà dell' Altissimo, in vn Supposito di due Nature spiccante. Se l'Aquila Imperiale dell' Inuittissimo Leopoldo à questo suo Gioue tonante ministra

i fulmini per incenerire la Flegra della Ribellione, per abbattere i Titani dell'Heresia, per saettar gli Enceladi Musulmani, per esser'vn' Aquila tanto fedele à Dio: la Fede in conseguenza è l'Aquila, che fornisce ogni Cattolico Principe di folgori guerrieri per estirpare i nemici del Cielo; il che, quando non succeda per le loro mal nate disunioni, è segno che non l'habbiano così oppresso, come la Politica, per ministra, e che il lor Trono, ancorche fondato nella Religione verace sia nido alla Fede, non come Aquila, mà solamente come Colomba.

Il Trono della Fede (conform'ella dice nel Testo) è di Diamante. Il Diamante hà in sè tante qualità riguardeuoli, che si può dire il Rè delle gemme; niuna però più singolare della fermezza da cui deriua l'infragibilità, che'l consolida. *Plus de fermete que d'esclat;* per questo è simbolo della Fede, la quale non si spezza à tanti colpi dell'Heresia martellante, nè si rompe à tante percosse dell'Atheismo Vulcano, che sposata la Venere della Concupiscenza, nella fucina della Sensualità, co' suoi affumicati Ciclopi, batte i fulmini; mà in vano, per atterrare la Religione, che sul solio adamantino della Fede regnante incrollabilmente si stabilisce. Il Diamante non ammette il calor del fuoco, & il Trono della Fede non teme le vampe, che tutto giorno esalano dalle bocche di Auerno, perche *portæ inferi non præualebunt aduersus eam*. L'Hebreo chiama il Diamante *Halon*, dal verbo *Halam*, che significa *frangere, conterere, contundere*, perche suol rompere, trinciar', e stritolar tutte l'altre gemme: Così la Fede rompe, trincia, e stritola tutte le Sette, le quali son tanto in pregio di chi le professa: essendo proprietà delle gemme il farle valer quanto vn vuole; mà gemme false tutte le Sette, che alla Cattolica Fede si oppongono, perche ingannano col bagliore, onde son'allucinati que' miseri, che le giurano. Anche si chiama Hebraicamente il Diamante *Chochith*, cioè *nitidissima gemma*, dal verbo *Zachadh*, che significa *purificare, mundare*: Così la Fede hà da esser pura nell'interno suo lume senza alcuna vena d'errore, ò neo di diffalta, essendo vna fulgidissima gioia, e la principale di cui s'adorna l'anima giusta. Parimente si chiama *Schamir* dal verbo *Schamar*, che val tanto, quanto *custodire, durare, seruare*: Così la Fede si suol custodire come pregiabilissima: suol durare come saldissima: si suol serbare come Santissima; Che se'l Diamante (come notò il Fungero, il quale m'hà imbandite le sourascritte Etimologie) si chiama anche in Latino *Adamas, quod sit indomitus, atque inuictus*, la Fede (pur che sia di Diamante) sarà sempre inuita, & indomita, come ne faran sempre fede migliaia, e migliaia di Martiri

glo-

glorioſi, che per conſeruarla perder la vita, e con la lor morte impauida domarono la Tirannia tormentoſa.

Prendi Lettor mio queſt'altra bella Eruditione del Diamante, ch' io rapporto per erudirti al Moralizzamento ſalubre. Scriue S Epifanio, nel ſuo pretioſo libro *de duodecim gemmis*, che'l Sommo Sacerdote degli Hebrei ſolea portare tre volte l'anno nel Pettorale il Diamante trà le altre gemme: Cioè ne i giorni di Paſqua, e di Pentecoſte. ed anche nella Feſta de i Tabernacoli: Quindi auueniua, che ſe'l Popolo ſi trouaua in peccato il Diamante cangiauaſi di colore, prenuntiando le pene imminenti alle colpe. Quando che ſi anneriua era preſagio di mortalità ineuitabile: di rintoppo quando albeggiaua con latteo brillo preſagiua feliciſſimi auuenimenti. Oh vagliam' Iddio! hò pur rintracciata al fine la cagione perche la Chriſtianità ſia cotanto afflitta da Peſtilenze, da Guerre, da terremoti, da coſpirationi da incendij, da ſuenture da guai! Perche nereggia la Fede. Queſto Diamante non è candido, non è ſcintillante, non è puro. L'offuſca il ſenſo, l'ottenebra l'intereſſe, l'appanna la laſciuia, lo ſcoloriſce la tiepidezza, l'eccliſſa l'Auaritia, l'ammorza l Impietà, lo ſpegne la Superbia, lo falſifica la Gola, e'l contamina il Vitio.

Incontaminata hà da eſſer la Fede, perch'ella (come proſeguiſce nel Teſto) è Colomba candida. La Colomba è vn ſimbolo della ſemplicità, e dell'Innocenza; perciò anche ſimbolo della Fede, che hà da eſſer ſemplice, cioè ſenza doppiezza, ò ſimulatione: ſconuenendo al Cattolico vero il portar' in fronte la Croce di Chriſto, & impreſſo il cuore il Carattere dell' Antichriſto: Hà perciò anche da eſſer' Innocente per la candidezza delle intentioni, e per la mondezza de i coſtumi; altrimente la Fede non è Colomba. Ella è Colomba candida, qual' hor diſpiega l'ale degli affetti al chiaro nido, che le vien preparato della Beatitudine, in cui non hà ricouro l'immonditia del ſenſo, e l'impurità della Vita, perche *nihil coinquinatum intrabit in Regnum Cœlorum*. La Colomba ſi diletta di odori, come allettata dalla fragranza, che perciò (come oſſerua il grande Baſilio nelle ſue Piſtole) ſolean gli Antichi, per trattener queſto Vccello affettionato al ſoggiorno de Colombai, vngerne le fineſtre con opobalſamo: Narra di più: Per allettare l'altre Colombe à i lor tetti ſolean traſmetterne vna tutta ſtropicciata di olezzo, che le attraheua. Pur troppo è certo la vera Fede, Colomba incontaminabile ſi ricrea nell' odore de buoni Chriſtiani, onde l'Apoſtolo diſſe *Chriſti bonus odor ſumus*. Vno di queſti baſta per attrarre alla Colombaia di Chriſto quelle Colombe di Paſo, che *ambulant extento collo, & nutibus oculorum*. Mà i mortali, fetidi per la loro vitioſi-

tà,poco si curano di far questi acquisti al Paradiso. Vanno à caccia di Colombe Veneree: poco dissi:di Colombe Virginee,perche? perche la lor Fede non è Colomba olezzante:

Lungi lungi Anime felle,
Voi, che scaltre ogn'hor tendete
Laccio, ò rete,
Alle pure Colombelle!
Ah suellete il vol di quà
Dou' hà nido Purità;
Che non val quì vostra Pania!
E quel laccio,onde s'ordì
Nott' e dì,
Serbate sol' à l'amorosa insania!

Così fei che cantasse tal volta la Fede per bocca dell' Innocenza,perche vna Colomba è solita ad imboccar l'altra. Ed altretanto ella dice hora, che comparisce come Colomba dello Spirito Santo, che apparisce in *Columba specie*,à detestare co suoi singhiozzi le Gazze di Flora, i Corbi di Epicuro, e le Cornacchie di Horatio, le quali altro non hanno della Fede,bella Colomba, che le penne posticce.

LVII.

Se non hò Gratia il bello mio non vale,
E senza l'Opre il mio pensier' è infido:
Di sperabili oggetti vnica essenza,
Et Argomento lor senz' apparenza.

Ben disse colui che *gratia,più che beltade,in amor vale*;percioche vna Bellezza, per quanto sia compassata dalla simetria più giusta, e colorita dall' Aurora più vezzosa, quando non sia dalla gratia auuiuata, riesce stupida,& insipida.Se il Sole non si mouesse nel Cielo,se non brillasser le stelle,non sarebbero commendabili,nè profitteuoli. La Fede, per quanto sia bella, è morta senza la Gratia, che si può dire l' anima della Fede. In conseguenza tutte le Opere de Fedeli Peccatori son morte,perche la loro Fede non è viua. La Gratia (oh che Pelago quì mi s'apre, mà non m'ingolfo) la Gratia fù detta da qualche Saggio la Fortuna dell' Anima. Dirò tutto con dir' in poco il dicibile, circa l'assistenza della Gratia Diuina.Dirallo per me Hildeberto: *Officiosissima est hominibus gratia Dei, & veluti in eorum iurata obsequium*. Dunque se la Fede è morta ne i Fedeli, è segno che l'vccisero con la colpa. *Fides sine operibus mortua est*,perche vn morto non opera,come priuo di spirito: E di spirito è priuo il Peccante, che vccide la Fede perche dal membro mistico del Crocifisso disgiunge la Gratia.O Gratia!

tia! ò Fede! Fede tutta gratiosa, Gratia tutta fedele. Tù sei l'Hesterre, che se non comparissi accompagnata dalle Ancelle delle opere, che ti sostentino, e ti corteggino, tuttoche bella per le tue fattezze, senza i fatti negletta non rincontri accoglienza nel Diuino Assuero. Per introdursi al di lui Solio sourano bisogna fare non dire: *Non qui dixerit Domine Domine, hic intrabit in Regnum Cælorum, sed qui fecerit voluntatem Patris mei*. Per far questa volontà si richiede la Gratia, e questa non manca vfficiosissima, e quasi giurata in ossequio degli huomini. Tanto è ciò vero, che chi vuole può, e chi può non vole. In questa Bilancia stà tutto il peso della salvezza, e della perdita humana. Il Demonio inuidia al Fedele questa felicità di poter essere flessibile così al bene, che seben morto per la colpa si può risuscitar con la Gratia. Egli è vn Lione spento, il Peccator'è vn Can viuo; e perciò disse il Sauio *melior est Canis viuus Leone mortuo*, intendendo S. Eucherio per Cane il Peccatore, per Lione il Demonio. Egli (di più) benche creda che vi sia Dio, e ne triema d'horrore, non crede in Dio, perche non può più goder di Dio. Hà perciò in odio il Fedele, il quale tuttoche Peccatore tenga morta la Fede, con la Gratia può rauuiuarla, perche gli apra il Paradiso, à lui eternamente serrato. Per questa Fede risuscitabile, abborrisce l'huomo, e'l perseguita, per esser' egli priuo di questo lume, perche gli è chiusa questa porta, perche gli manca tal fondamento; Quindi resta allo scuro, escluso, e rouinato. *Fides religionis Catholicæ* (scriueua Eusebio Emisseno homil. 2. de symb.) *lumen est animæ, ostium vitæ, fundamentum salutis æternæ*.

Conchiudiamo con la diffinitione della Fede, vnica essenza di sperabili oggetti, ed argomento di essi non apparenti. Così diffinilla l'Apostolo. E' sostanza la Fede, non accidente, perche hauendo Dio per Suggetto. Iddio non è suggetto all' Accidente, nè suggetto dell' Accidente. Anzi è la Fede lo stesso Dio, se nell' essenza di essa s'inchiude l'oggetto della medesima; e perciò hà da esser' vnica, sicome Iddio è vno. *Vnus Deus, vna Fides*. Benche Iddio non apparisca all' occhio si fà sentire alla mente; nè può negare alcuno che non gli parli nelle inspirationi interne, perche il linguaggio diuino è vno spirito interiore, che stà sussurando *in sibilo auræ tenuis* all' orecchio dell' anima. Iddio non è apparente, così non hà la Fede nostra à constar di apparenze, mà nell' intimo, perche *omnis gloria filiæ Regis ab intus*; e figliuola del Rè supremo è quell' Anima, che si rende meriteuole della di lui Gloria con la di lui Gratia, ed in conseguenza con la Fede animata. La Gloria di Dio è lume, la Gratia lume, la Fede lume. Sono tre lumi nelle tre Persone Diuine increati, essendo ognuna di esse *lumen*

de

de lumine, dunque per vederle ſi richiedono anche queſti tre lumi Fede, Gratia, e Gloria, de quali l'vno dipende dall'altro. Senza Fede non v'è Gratia, e ſenza gratia non v'è Gloria.

LVIII.

Speranza, e Caritade.
L'vna, e l'altra m'è Suora:
Queſta è Sol, che non cade:
Quella è Luna creſcente, ed io l'Aurora.

La Speranza humana è tutto l'oppoſto della diuina. Quindi'l Prouerbio; *Qui vehitur curru ſpei ſociam habet paupertatem*, il che s'intende chiaro della ſperanza nel Mondo, la quale hà ſempre la pouertà laterale: al contrario della ſperanza in Dio, la quale hà ſempre compagna la gratia, in cui conſiſte la ricchezza verace. *Quadriga tua ſaluatio*, cantò il Salmiſta del carro della ſperanza diuina; mà l'humana è ſomiglieuole al carro di Faraone, che ſi ſommerge: ſicome la ſperanza diuina è il carro d'Elia, che ſi ſolleua: *Currus Iſrael, & auriga eius*. Che ſe Iſdraelle ſignifica *uidens Deum*, la ſperanza è la conduttiera di queſto Carro, perche tra la nebbia di queſte cognitioni oſcure, che habbiam della Gloria beata, ci guida infallibilmente al termine ſereniſſimo di vn viaggio così ſtentoſo.

Spes anxia mentem
Extrahit, & lungoconſumit gaudia voto,

diſſe metricamente vn Saggio, e parlò della Speranza mondana, ſingolarmente di quella, che s'hà ne' Grandi della Terra, che ſono bensì Coloſſi per l'Eminenza, mà non già Fari, perche pigliam porto in queſto Egitto del Secolo, doue ſon tante tenebre quante illuſioni. Per queſto diſſe Iddio *Nolite confidere in Principibus*, perche ſon come l'Ellera di Giona, quando ſi ſtima che debban ſeruirci d'ombra ſi ſeccano. Oh quanti Cortigiani ſi trouarono ridotti al Verde, come giumenti, perche ſi paſcolarono, appunto come giumenti, di ſperanza. Per queſto ſi dice *maledictus homo qui ſperat in homine*: perche ſpera nell'huomo, che *vanitati ſimilis factus eſt*. Quante promeſſe tante reti per prendere, tanti hami per iſtrangolare, tante calme per ſommergere. I Macchiauellizzanti ſi vagliono di molti, come le melaranci; gli fendono, gli ſpremono, e poi li gittano, gli conculcano. Speranza eh ne i figliuoli di Adamo! è giuſto come appoggiarſi à canne volubili, come impennar l'ale d'Icaro, come ſeminar nella ſabbia, come correr dietro alle Lucciole, come andare à caccia di moſche, come fabbricar sù le piume delle Aquile caſtelli aerei,

Mà

Mà la speranza in Dio tutta, tutta al rouescio, per questo *bonum est sperare in Domino, quam sperare in Principibus*. Par che quì la Grammatica fallisca, perche à buon Latino douerebbe dir *melius est sperare in Domino, quam &c.* Oh bene! la particella *melius* suppone qualche bene, ancorche minore nell' altro estremo comparatiuo; Mà perche non v'è bene assolutamente se non in Dio, per questo assolutamente senza relatione si dica *bonum est sperare in Domino*, perche dagli huomini, ne quali *non est salus*, non si può sperar bene alcuno: e ne Principi ne quali altro non regna che la propria conuenienza (escludendo perciò sempre i buoni, che come imagini di Dio, e Zelatori della Diuinità, cotanto han del diuino) malamente si può sperare, perche non se ne può ricauar, se non male, mentr' essi vogliono per lor tutto il bene, *Quis sapiens bono confidit fragili?* scrisse vn gran Morale; che perciò gran Bestia è colui, che s'appoggia per riposare ad vn grand'albero, tutto florido, e frondeggiante, che hà la secure al calcio.

Per questi, e cento, e mille altri motiui, che ad altra congiuntura più posata io trasporto, è così dannabile, perche vana l'espettatione, che si protrahe circa gli oggetti di questa vita, ch'altro non è, che vn inganno dimestico. Tutto è fumo, e perciò tanti acciecati danno in inciampo. La Speranza, che s'hà in Dio, non è vana perche solo Iddio è sussistente: tutto il resto è labile. Gli huomini promettono *per verba de futuro*, come il Demonio: *hæc omnia tibi dabo*; Mà Iddio, e chi rappresenta Dio, *per verba de præsenti: hoc tibi do*: Lo stesso Iddio, il cui dire è dare col suo *dixit ad extra*, che hà la featurigine dal suo *dixit ad intra*, prima ci die', che chiedessimo; e per darci tutto ci die' anche il suo Vnigenito, frutto delle speranze Patriarcali e Profetiche, in cui ci mostrò quell' *omne bonum*, ch'egli disse à Mosè: nè solamente mostrollo, che'l diede, onde insorse l'Apostolo col suo Emfatico Entusiasmo dicendo: *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?*

Dunque la Speranza Theologale, maggiore di qual si sia Filosofica, è la vera consolatione dell' anima Christiana, e seben l'affligge con la dilatione del conseguimento, la rincora con la sicurezza del premio. Ella perciò non è nata per le cose humane, mà per l'eterne. Così la Fede, sorella di essa, chiamasi *sperandarum rerum substantia*; Essendo che le cose humane sperabili sono accidenti. Ella non è serua in conseguenza della Fortuna, mà compagna della Virtù; e basta che sia Suora della Fede per esser della Fortuna Reina, e della Virtù famigliare. Cara Speranza, generosissimo affetto, consacrato all' eternità della Gloria, non alla caducità della vita: sostenuto dall' onnipotenza, e beatificato dall' imaginatiua d'vn' idearia sorte, che stà preparata à quel-

li,

li, che solamente sperano in Dio.

E' la Speranza la Panatica de' tribolati, l'aura degli arsi, la calamita de' pensieri, la lusinga de i desiri, l'Economa della Patienza, il bordone del Peregrinaggio, la Tramontana della nauigatione, l'Acate dello Spirito, e lo spirito stesso dell'huomo:

Spes bona dat vires;

percioche sconfigge la tristezza, dissipa il tedio, rauuiua il brio, infiamma la volontà, illumina l'intelletto, corrobora la memoria. Ogni forza, ogni felicità: ogni fortezza, ogni fortuna della Virtù si troua nella Speranza, come nel crine di Pterelao, e di Sansone; perciò chi hà la speranza nel pugno della Fede, può dire d'hauer la Fortuna della Predestinatione per gli capelli. E questa è la Sorella della Fede; mà perche tre sono le Gratie, qual sarà la terza? La Carità, più bella, più forte, più considerabile delle altre due, perche queste si reggono solo per essa. *Maior autem horum est Charitas:* Non è maggior di nascita mà di merito, e così sublime, che quel Dio, il quale non si può circoscriuere sol che colle negationi, con quella si diffinisce *Deus Charitas est*. In ciò si spiega la Diuina Vnità, perche la consustantialità delle tre Persone tutta nella Carità si ricircola. Iddio è tutto perche vno, e perciò Carità, la quale fà nella pluralità regnar l'Vnità. E' la Carità vnitiua, e perciò fù detta da vno Stoico Sacro *Sapor quidam Diuinitatis*; Quindi Agostino *Vis cognoscere Deum, ama.* Mà come? l'Amar'è vn' atto della Volontà, il conoscere dell' intelletto, come si trastornano le funtioni delle potenze? O pregio inenarrabile della Carità! Iddio si conosce amando perche si fe' conoscere amando. Ancorche sia vn' attualissimo intendere, si dice che sia Carità, perche questa sola il dimostra. La salute nostra è vn' effetto della volontà di Dio, che tutta è Carità: *Deus vult omnes homines saluos fieri*, per questo si dice *Deus Charitas est*. E' vn' Oceano la Carità di Dio, perche da essa deriuano, à guisa di fiumi tutti gli amori casti, che à lui ritornano. Tanti riuoli hà quella gran piena quanti huomini, che tutti sono amabili in Dio, perche son' vsciti da Dio, il quale gli creò con l'Onnipotenza, e con l'Amore gli abbraccia: *Omnes Charitate complectitur*. Dio ama tutti, e perciò tutti deuono amar Dio. Chi ama Dio deue amar tutti, ed esser'amato da tutti. Per questo il Diuino Hieroteo chiamò la Carità *conglobatum amorem*, perche tutti quelli, che non amano Dio, e gli huomini in Dio son fuori di Dio. Amando la Creatura nel Creatore noi purifichiam l'amore dalle fecce del senso: Di Cinico il rendiam Platonico, di naturale Cattolico, di vietato Canonico.. Il Mondano Amore, senza la Carità

rità fouranaturale manca à sè medefimo, e fenza la noftra vltima linea forma vn angolo ottufo, non vn perfetto triangolo, in cui fia circolo il Diuino Amore. Il Mondano per amar' vno odia molti; offende tutti; mà il Diuino è di tutti Amico, perche ama l'vno, ed in confeguenza l'Vnione. Miferamente ama gli altri chi ama sè fteffo: fplendidamente ama tutti chi ama Dio. In Dio fon tutte le bellezze, e quindi chiunque l'ama, con amar tutto in lui, fà vn compendio facile dell'Amore, non v'effendo cofa più ageuole dell' amar Dio, il quale fi dimanda amore, perche ci ama. Per quefto cred'io che formaffe il noftro cuore triangolato, mà vnito per far' vn tabernacolo viuo à sè, come che fia Vnitrino. Quindi Silogizzaua il moraliffimo S. Eucherio. *Amare ergo Deum, iam non voluntarium tantum, fed tantum neceffarium effe ducamus.* O dolciffima neceffità! Intendo qui hora meglio quel *fortis eft vt mors dilectio*, perche fe la morte fi dice neceffità, neceffità pure fi deue dire l'amore; con quefto diuario, che la neceffità della morte è amara, la neceffità dell'amor' è foaue, per effer vita l'amore. E' dunque empietà non amare quel Dio, il quale (anche amato con tutte le noftre forze) non può mai effer ricambiato dell'amore, con cui ci ama.

Hor non è forfe, ò Amatori del Mondo, quel diletto più d'ogni altro amabile con cui ogni altro diletto ci fembra impuro. L'amor diuino difprezza l'humano, perche folo apprezza il diuino. Diotima perciò hebbe à dire che l'Amor fia Filofofo, perche folo è conofcitiuo, e sà far le comparationi dal falfo al vero, dall'aftratto al reale. Io chiamerollo anche Geometra, perche sà tirar la linea dell'Eternità. Solo egli troua la perfetta quadratura del Circolo, perch' egli folo in Dio fi riquadra. Socrate con l'arte d'Amore meritò il titolo dall'Oracolo di folo Sapiente. Pàzzi perciò tutti coloro, che non amano Dio, perche non conofcono Dio. L'amor di Dio per quefto fi chiama fpirito di verità, perche *fpiritus fcrutatur, etiam profunda Dei;* Senza quefto fpirito non fi conofce Dio: *qui non diligit non nouit eum, quia Deus Charitas eft.* Platone, Per lo braccio deftro intefe l'Amor diuino, per lo finiftro il terreno. Ciò, che fi opera con la deftra è deftro: ciò, che con la finiftra finiftro. Tal' è la differenza, trà l'amor terreno e'l diuino: quefto è fempre diretto, quello fempre obliquo. Il Diuino facile, il terreno difageuole. Ditelo Innamorati di Dio con qual ripofo di cofcienza viuete! Ditelo parteggiani del fenfo con qual-

qual'inquietezza di cuore penate! Sono perciò insulsi tutti gli amori, che dal Diuino non son conditi. Gli altri tutti, che non sien tali, son infestati dalla gelosia, ò corrosi dal timore, ò volatili per l'incostanza, ò ciechi per la passione, ò interessati per l'auaritia, ò nebbiosi per la sensualità, ò fallibili per la sconoscenza, ò penali per l'ingratitudine. Il solo amor di Dio, & il solo amare in Dio, esclude queste bassezze infelici, non ammette queste infauste eccettioni: Tutto è dolcezza, tutto è pace, tutto è riposo, perche la sua sicurezza scaturisce à guisa di nettare, da due fonti del Paradiso: cioè dalla grandezza inesausta del bene amato, e dalla certezza irrefragabile dell'oggetto riamante. Hor se non v'hà meditatione più dolce all'Amante, che'l sapere di esser corrisposto, amor' in conseguenza non v'hà che del diuino sia più diletteuole. La Bontà è la casa dell'amore, il porto, la peregrinatione, la patria, l'asilo, la sfera, il centro, il tropico, il polo: E tutti questi attributi sol si trouano in Dio, per questo l'amor terreno, è fuoruscito, naufrago, errante, sbandito, espulso, violento, palpitoso, fallito, e suiato. Mà il diuino, dalla Bontà prouiene per impulso, e nella Bontà si ferma per riposo. Così fa vna Circolatione sempiterna, per esser fisso nel suo Epicciclo impermutabile: *propter ipsum bonum, ex bono, in bono, ad bonum*, scrisse il Serafino de' Santi Padri Dionigi, quello che portò morto la sua testa in mano, perche portò sempre il suo Dio nel cuore. O prodigi prodighi della Carità cara! Intendete, ò forsennati, che correte appresso alle larue, che idolatrate le Fantasime della Bellezza efimera; dirò meglio Efimerona, che vi diuora. Solo Iddio è bello; dunque solo Iddio è amabile. Non è bello ciò, che non è intero: Quelle, che non son Dio, ancorche vi sembrino Dee, sono particelle oscure della diuina imagine; oscure perche senza il raggio del diuino amore: dunque sono diffettuose, dunque non intere, dunque non belle; perche se *pulchrum, & bonum conuertuntur*, si può anche dir del bello, come del buono *malum ex quocumque defectu*. Il bello intero in conseguenza è immortale, impercioche come può mai esser bello ciò, che dalla vecchiezza è sfigurabile, corrompibile dalla morte? Iddio, che immortalmente viue, vnicamente perciò può dirsi intero, & in risulta solamente hà da credersi bello. Tutto il resto fuor di lui, comparato ad esso, in conseguenza bello non è, benche di bellezza sia inorpellato. Le Stelle, che sono i caratteri della beltà più scintillante, *non sunt mundæ in conspectu eius*; quanto meno le vostre Dame, che hanno addosso tanta nuuola di vanità, & in faccia così densa atmosfera di liscio: non per altro Stelle, che per brillar troppo:

se pur

se pur non Comete, poiche v'hanno sempre alla coda, come vapori esalati dalla sensualità Damerina. O pazzia de' mortali! vn rottame della bellezza humana gli alletta, e non vn perfettissimo globo della Diuina. Adorano la pittura, e sprezzano il protipo: amano la copia, e non fan conto dell'originale: disprezzano il Sole, mentre vezzeggian le Iridi. Ah, che sicome il Sole assente illustra gli Astri, presente gli oscura, perche n'eccede, ò ne supplisce la fulgidezza, così la bellezza di quella diuina mente, abbellisce ben tutto, è vero, mà nel di lui paragone tutto resta ecceduto, ò supplito. E chi sarà mai così scioperato, che nel più terso splendor del mero meriggio, all'hora che'l Sole s'erge perpendicolare alla terra, culminato nel sommo della sua sfera, s'inuogli di vedere, di vagheggiare le minutissime Pliadi, se sono sparite? Alla stessa maniera qual'hor l'animo humano sia tutto illuminato dall'Amore diuino, à fatto si scorderà d'ogni bello, in paraggio di esso sparuto.

La Carità dunque, nell'Orizonte (meglio quando nel meriggio) dell'anima è il Sole, perche la Carità è Dio, e Dio è solo il Sole dell' anima: La Speranza è la Luna, la quale col suo lume c'illustra l'oscurità del viaggio in questa notte della mortalità, e con la sua lampada indeficiente, benche tal'hor paia scema, ci scorge, perche non inciampam nell'arduo sentiero, che ci conduce alla Vita: Che se della Luna scrisse Plinio all'Vndicesimo, *si crescat ortus spectat, si minuatur occasus*: la Speranza cresce hauendo per iscopo la Gloria, e per opposto manca hauendo per meta il senso l'affetto humano. Per conseguenza la Fede sarà l'Aurora, conforme si professa, ed anche si commenta nel residuo del Testo.

L I X.

Io l'Aurora rugiadosa,
Cui la notte cede il campo,
Mentre fugge palpitosa
Al balen d'ogni mio lampo.

Quando l'Aurora è rugiadosa bisogna che sia sereno il Cielo: quindi nelle Conchiglie vengono à generarsi le perle de *maritis imbribus*, come cantò quel gentilissimo Gentile; cosi quando è serena la Fede nell'Orizonte dell'anima cadono le rugiade ne' cuori, fecondati dalle inspirationi diuine, che si conuertono in tante perle di opere virtuose. In questo rincontro si verifica ciò, che lo Sposo dice all'anima sua fedele, *sponsabo te mihi in fide*, poich'ella congiungendosi à Dio con la Fede pronuba, concepisce, indi partorisce lo spirito di salute. Vna Conchiglia è l'Anima, che riceuendo aperta nel

mat-

mattino limpidissimo della vocatione benefica gli stillati rugiadosi della serenissima Fede, Aurora sorgente, genera tante perle orientali, quante sono l'opere candide: Che se delle perle scriue Plinio, c'habbian il maggior pregio nella candidezza: *dos omnis in candore*: anche dell' opre giuste non è dissimile il pregio, poiche prouengono dalla mondezza del cuore, che col suo candore le inalba: Con che anche si specifica la pieghevolezza dell' assentimento alle riuelationi diuine, poiche, se come scrisse il grande Gerolamo, la perla, *potest ex omni parte perforari*: così l'anima lascia infilzarsi per ogni parte nella credenza da quel mercatante Sourano tracciante *bonas margaritas*, per formarne vn monile alla Chiesa sposa.

Di queste gemme sol'è la Fede, che faccia negotio, perche il Giordano è il suo Gange. In esso ella sorge come Aurora, che nelle sue rugiade semina perle. Quindi le cede il campo la notte dell' Ignoranza, che tanto offusca la Gentilità superstitiosa: ò pure la notte dell' ostinatione, che così vela il cuore della perfidia Iudaica: ò pure la notte della proteruia, che tanto annera il manto dell' Heresia contumace: ò pure la notte dell' Atheismo che tanto ingombra la cecità degli spiriti indiauolati: Questa notte (in qualsiuoglia suppositione s'intenda) non può resistere, anche ad vn lieue baleno della Fede Aurora; percioche se quando l'Aurora spunta si mettono in fuga le tenebre sconfitte dal terror precorso d'ogni suo lampo, quando appena apparisce la Fede, palpita l'Idolatra, guaisce l'Hebreo, stride l'Heretico, e freme l' Atheista: appunto come sogliono palpitare, guaire, strider', e fremere, le Nottole, le Strigi, i Gufi, & i Basilischi al chiaror dell' Alba sorgente. Ogni raggio della Fede è vn fulmine, che suiscera la malitia dell' Empietà, che abbatte la macchina della ribellione, che incenerisce l' orgoglio dell' ardimento, con cui temerario mortale osa far da gigante con Dio. Qui mi si spiana vn' ampia carriera per farui correre sul carro dell' Eloquenza il Trionfo della Fede, mà ella che s'è formata vn Campidoglio di cuori non hà bisogno di vn' Panteone di carte. Cedete, ò ceruicosi alla Fede, ch'ella è l'Aurora del Sol' eterno. Suegliateui sonnacchiosi, ch' ella con la sua squilla vi chiama ad aprir l'occhio al raggio della Gratia, foriera del Paradiso: Tanto si conchiude nel Testo, che di essa la Prosopopea ci corona.

L X.

Al balen d'ogni mio lampo,
Che brillando eccelso, e vero
Al mortale Passaggiero,

Se

Se vacilla, il piè assicura,
E la vista accende pura.

Balenando il lampo della Fede, trema l'horror dell' Inferno; come quando al nascer dell' Aurora pauentano gli Vccelli più tetri, che nell' opacità della notte, come in propria sfera si aggirano. E' terribile quella grande Arciera del Paradiso à i popolatori dell' Erebo, perche *Dæmones credunt, & contremiscunt*: Temono più, che non fanno i Peccatori miscredenti, perche non desistono di offendere il Cielo in onta di così bella Aurora, e di commettere i loro eccessi, anche in faccia all' Empireo Sole. Le Fere più sanguinarie alla prima striscia dell' Alba si rintanano rapide, come vergognandosi d'esser colte dalla luce con gli artigli tinti nell' altrui viscere, con le zanne impiastrate della lor bile, ancorche il famelico instinto le habbia mosse à procacciarsi l'appetibile nodrimento; Mà l'empio delle Fere più fiero: non hà timor' alcuno della Diuinità, & à dispetto di quella Fede che lo scorge, di quel Dio che'l sostiene, anche nel suo Tempio l'offende con irriuerenza esecranda.

La Fede à costui con la sua face non fa la guida, mà più tosto accende l'Inferno; essendo pur troppo vero, che quanto è più grande la sconoscenza tanto è maggiore la punitione del malfattore. Quando vn Viandante vacilla nel buio, non sapendo sicuro doue fissare il piè nel sentiero ignoto, che fiancheggiato stà da i dirupi, se cade nel precipitio è degno di qualche compatimento, ancorche si sia inoltrato nell' impegno del viaggio fallibile con irreuocabile spinta; mà colui, che cammina sopra vna strada piana, senza intoppo alcuno, e cade, tuttoche habbia inanti vna fiaccola fiammeggiatrice, che le rischiara il rischio di qualche fosso fangoso, che tal volta gli si attrauersa, da cui può facilmente sottrarsi, prendendo miglior ripiego, è così di pietà indegno, come colpabile di follia. Ed oh follia del Fedele, che tante volte inciampa negli errori del senso, e trabocca nella fossa del Vitio, benche gli porti cotanto chiaro il lume adorabile della Fede, che gli assicura il passaggio in questa valle tenebrosa della mortalità camminante. Peggio, peggio di colui, che soffia con le sue aspirationi peccaminose, con le sue temerarie opinioni, con le sue bestemmie esecrande nel lume della Fede, sprezzandolo con deriso, & ingegnandosi di estinguerlo con ludibrio.

Racconterò per corollario di questo abbreuiato Moralizzamento la caccia, che sogliono far delle Scimmie i Cacciatori dell' India, riferita da Strabone al libro xv. Mentre saltano quelle sù gli alberi annosi, e perciò difficili ad essterui prese, così per l'altezza de rami, come

per la fueltezza de falti, fi lauano eglino il volto ftropicciatamente nell acqua, che apparecchian ful piano in alcune conce, offeruati guardingamente da quegli buffonefchi animali, che dell' humana imitatione così nel gefto come nella figura fon' oltra credenza ftudiofi. Verfano l'acqua i Cacciatori, e riempion que' vafi di vifchio, indi fi appiattano in que' cefpugliofi afcondigli. Scendono le Scimmie tutte feftiue alla fembianza di effi penfandofi di terger le loro facce fcrignute; le impanian di modo, che impiaftricciate le palpebre fi connettono infieme à tal fegno, che non potendo più aprirfi, nè ricourarfi perciò quelle prontamente in ficuro, per non faper più trouar la ftrada onde fcefero dalla fommità delle piante, reftano preda ridicola de Cacciatori contenti. Altretanto ne fanno i Demonij, cacciatori dell' Anime che tanto hanno della Scimmia per la fparutezza dell'inclinatione à peccare. Procurano col vifchio del diletto di acciecarle per prenderle: Che fe per atteftato dell' Aureo Theodoreto nella belliffima Oratione *de Fide, quod eft oculus in corpore, hoc eft Fides in mente*, tutto l'artificio dell' Infernal nemico è di render' inutile all' huomo, quegli occhi fedeli, co quali fi precautiona da i Diabolici infulti, per renderlo prigioniere delle morte finale.

Hò finito di moralizzare con vna Critica facramente erudita, & eruditamente facra, fopra i Perfonaggi del Prologo, che compongono dell' Epulone l'Idea. Sono tutti così congegnati nell' ordine, come oppofti negl' inftituti. La Ricchezza è fomento della Gola, la Gola della Luffuria, la Luffuria della Calunnia, e la Calunnia dell' Atheifmo, perche i Vitij fi concatenano per rendere l'huomo fchiauo del Demonio: e tale fù l'Epulone. La Pouertà di rintoppo è fonte dell' Aftinenza, l'Aftinenza della Pudicitia, la Pudicitia dell' Innocenza, e l'Innocenza della Fede, perche le Virtù s'intrecciano, per render l' huomo feruo di Dio: e tale fù Lazaro.

R I-

RIFLESSI ARGVTI
SOPRA
ALCVNI TESTI
DELL'
EPVLONE.

INSINVATIONE.

IO mi trouo la penna così carica di penſieri, che ne i Moralizzamenti paſſati nè meno ſi ſente allegierita, in contraſegno ch' ella vola ſul foglio con quella grauità, e ſodezza, che ſi contrapone alla vanità e leggerezza di quei, che ſcriuono al diletto, e non all' vtile: ſe pur non al diſprezzo, mà non all' inſegnamento del Lettore. Molti Libri non baſtano à far vn Libro, & vn Libro è ſouerchio à formar molti Libri. Sono queſti appunto come le monete, delle quali cento non vaglion' vna, ed vna ne val cento, quando ſia d'oro: E ſicome chi hà il ſuo contante in oro in poco ſuol portar molto, ſenza impaccio, ò diſturbo; e per oppoſto chi l'hà in rame in molto porta poco, e con aſſai trauaglio, e tedio; così de Libri, de quali ſi può dire *totus Autor Aurum eſt*, e di quelli all' incontrario, che ſono di baſſa lega, ò di moneta minuta.

Il mio impegno fù ſempre d'eſercitare il mio ingegno, nella Zecca Litteraria, in batter doble e ſcuti, non ſoldoni, ò quattrini: Che ſebene tutte le monete di vn Principe ſoglion' hauere lo ſteſſo marco, non hanno però la ſteſſa lega, nè lo ſteſſo peſo. Bella coſa (direbbe qui vn' Auarone de tempi noſtri, Vccellaccio, che ſi perde in amoreggiar gli occhi di Ciuetta) bella coſa veder quelle Doppie, che fanno perdere la ſemplicità à tanti, ed à tante, vederle ſul banco, ò nella caſſa à montoni, per render Pecoroni d'oro quelli, che le poſſiedono, ò (per dir meglio) ne ſon poſſeduti: amoreggiarle, vezzeggiarle, baciarle, palparle: adorarle: non contentarſi nè meno, farle ſaltare, ſonare, ſtriſciare, rotolare. Che più? coppellarle, contarle, peſarle, ſchierarle, diſciplinarle, inſaccarle, legarle. Mà con queſto, che le più ſtrapiccanti, le più correnti, quelle delle ſtampe più accreditate, ſi mettono à parte in conſerua, ſi cuſtodiſcono con riſerua, per farne giro lucroſo in qualche fiera, con profitteuoli cambi. Succede il Simile nella mercatura de Libri, e nella negotiatione dello ſcriuere. Quegli Autori, c'hanno gran Capitale, battono come i Principi di gran polzo, monete d'oro, e d'argento, non quattrinacci, nè bagaroni, di groſſo corpo, e di quaſi che niuna vaglia: cioè non iſtampano libracci da Baiocco, ò da Marcello; mà da Ducati, da Filippi, da Reali, da Scuti d'argento, e da Doppioni. Voglio dire Libri non di mole, mà di virtù, che ſiano in pregio, in luſinga, in peculio, in negotio, in vtile agli Auari

delle

delle Lettere, cioè à Studiosi Varroni, che perciò gli cercano, gli vagheggiano, gli contano, gli pesano, gli coppellano, gli radunano, gli guardano, per farne traffico, e per emolumentarsene douitianti.

Non oso già porre in tanto credito le mie monete, coniate con l' impronto dello studio indefesso, perche non son' io come l'Vsuraio, che s'innamora delle sue doppie. Hò la moderatione in ogni mio procedere per legge, nè mi lascio balzare dalla presuntione di me stesso, che in alcuni trascende à baldanza. La mia institutione, il mio instinto, il mio genio, & il mio sortimento m'insegnano la tempra della temperanza; che perciò se non hò battuto doble, ò scuti, come hò procurato di far sempre, non hò pertanto nè meno battuti quattrini, ò soldoni, poiche i miei Libri (per fauor del Cielo, e non per alcun mio vanto) hanno nel foro di Minerua, e nel Mercato di Apollo sempre hauto spaccio, e credito (sebene per qualche maligno, che v'appose il suo grano di traboccanti) à tutti gl'ingegnoni più ingenui di giusto peso, e di carato sublime, senza quella bassa lega, onde vanno in questo genere incorporate cotante monete poltrone. Io m'intendo, mà non mi spiego. Almeno mi persuado così, con l'approuatione cospicua di tanti Letterati, e Grandi, che si compiaciono di valutar la mia pouertà con la loro estimatione per vna ricchezza inesausta. Sò bene che io non deuo nulla à chi che sia, perche nè rubo, nè prendo in imprestito; e tuttociò, che sborso, è di mio capitale, non imaginario, mà sodo; ancorche sia suggetto; come ogni più gran mercatante, à fallire, mà non mai per malitia, nè per interesse, come quelli, che sogliono assassinare da Fileti chiunque loro si affidi. Confessiamla da galanthuomo! Io mi sento (dirollo con la frase di Quintiliano) *ingenium numeratò*, cioè in contanti, che se non son doppie, nè scudi; almen negar non mi si dourà che sieno testòni, e perche (secondo il Pontano, che registra il Prouerbio). *Ingenium ad mercatum vnusquisque fert suum*, non mi presento nell' Emporio delle Stampe con monete false, nè adulterate, nè aliene; mà vere, castificate, e proprie. In quest' Opera, (Banco di gran giro) ne conto di molte sorti, secondo le varie tratte. che mi feron gli assunti, e fattori di vn pagamento, che tutto si ricircola in mio credito; perche tutto è in mia testa; e mi protesto che non deuo nulla à chi si sia, se non se forse agli Autori antichi, da quali m'è stata fornita buona somma d'Eruditioni; mà da me così fatte valere con l'abbellimento, che, sebben medaglie antiche, le hò fatte passare per monete moderne con nuouo impronto. Eccoti hor, tra gli altri vn' altro sborso di piccoli denari, che però non saran grossetti, mà gratie, perche sono per lo candore tutti di argento, ed hanno anche dello strapiccante. Pensai di po-

 terti

terti (ò mio generoso Lettore) d r' à cambio, come nell' altra fiera di sopra, anche qui testoni, mà contentati di ciò, che deuo, se non di ciò che posso; imperciochè, se ben m'abbonda il contante, anche in monete più massicce, che non sono le Gratie, che ti numero, son' astretto dalla scarsità della piazza, e non del fondo, à darti solo quello, che vedi, ad vsura, sapendo bene che anche le Gratie hoggidì, ancorche piccole, senza vsura non si ripartono. Le intitolò *Riflessi Arguti*, perche cosa non v'hà, che habbia più del riflessiuo, e dell' argutia delle monete, quando son gratie, perche abbagliano anche vn' Argo, e colpiscono à marauiglia con le lor palle nel genio, come procuro che sian queste mie, che portan le palle per dar nel vitio, e perciò nell' humore di chiunque vitioso non sia. Nè ti stupire ch'io, obbligato à voto di Pouertà, faccia qui dell' Hiparco, cioè del negotiante, hauendo così anche per la mia frugalità del Parco, se non pur della Parca; poiche non la perdono à chi fallisce, nell' esser' esattor rigoroso del di lui debito: Fauello di vn Ricco auaro, e perciò non è sdiceuole quest' Allegoria di monete.

RIFLESSI ARGVTI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

1. OLà *Canaglia, olà*. La superbia dell' huomo tratta da Canaglia la bassezza dell' huomo. Che se Canaglia deriua da Cani, gli Epuloni soglion trattare da Cani chi gli serue. Se pur non conuertono in Cani i loro domestici, ò perche gli fanno arrabbiare, ò perche gli aizzano contro alla Pouertà; ò perche son essi come i Cani di Atheone, che sbranano con la maldicenza il lor Signore; tanto più quando hà la testa di Ceruo.

2. *Padron siam tutti quì*. Vuol dire, tutti siam Canaglia: Tanto il Padrone quanto i Serui, e quando singolarmente il Padrone si rende seruo col suo vitio de suoi appetiti, e perciò compagno de suoi serui: Ed i serui si rendono Padroni del lor Padrone con saperne gli eccessi enormi, e col procurarne le sodisfattioni licentiose. *Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult, accusare potest*. Vn tal Padrone scagliò vn'ingiuria contro ad vn suo Seruo ammogliato, il quale tosto la ribbattè dicendo: *Signore, son quì con gli altri*, er' anche il Padrone ammogliato, ammagliato, amalato, ed ammaliato. Il Vitio è vna pece, che tinge dello stesso colore ogn' vn che l maneggi. Se'l Padron'è vn Molosso, i Serui son Mastini; e perciò tutti Canaglia.. *Regis ad exemplum &c.* Mà più alla lettera: *A Boue maiore discit arare minor.* Quelli ch' entrano nella Muxiganga della Colpa, tutti danzano, e fanno salti mortali.

3. *Dou'è il Buffon, che fà?* Cerca del Buffone, mà non del Virtuoso, chiunque non viua da Virtuoso, mà da Buffone. *Id genus homines* (scriue il Fungero) *loquuntur vt plurimum de rebus putidis, obscœnis, & oscis, ad risum mouendum apud eos, qui delectantur eiuscemodi putore, ne dicam impietate*. La febbre consente alla Gotta, la lingua lambisce il dente putrido. E' febbre, non che febbricitante, il Vitioso, e s'accorda facilmente alla flussione di vno Sboccato, che con la sua lingua lasciua, come ad adulare vn Padrone, che sia dente per la Crapula, e putrido per la Libidine, come fù l'Epulone dannato.

4. *Quando si magnerà mi produrrò*. Si trouano alcuni, che non si trouano, se non quando è tempo di tauola, e perciò si può dire intauolata la lor' amicitia. La Cagna di quel Persiano (come narra il Locmano negli Apologi) solea suegliarsi al suono de i denti, e dormire allo stre-

pito de i martelli nella fucina del suo Padrone Fabbro ferraio : *Despertar à las dentalladas i dormir à las martilladas* , dice l'Adagio Castigliano di coloro,che son compagni della mensa, e non del trauaglio. Leccapiatti attenti altr'hora non conoscono, che quella dello stomaco,horiuolo,che hà le interiora per ruote: Non quello del cuore, che hà le tribolationi dell' amico per contrapesi, onde si fa sentire con la corrispondenza,quando vien l'hora della trauersia. Le Corti son piene di questi Cani, che patiscono di letargo quando il perseguitato è sotto il martello dell' odio , battuto sull' ancudine dell' inuidia nella fucina dello sdegno, Ciclopo che hà solo l'occhio del senso: e sono risuegliatissimi quando è tempo di felicitarsi con l'altrui adulata fortuna. Per questo l'Epulone hauea d'intorno tanti Cagnacci,che son' auuezzi à morder' i Lazari, & à lambire i Nineusi, questi perche ricchi,e quei perche poueri. Ah sfortunata Innocenza! ognun la lacera, perche mendica:felice maluagità! ognun la corteggia perche douitiosa. Hor' intendo perche la Filosofia và nuda: perche la lacera l'Ignoranza Cagna:e perciò quella non s'asside alla mensa di coloro,che allieuano, e nutriscono di essi la razza malnata.

5. *Credo che sia l'Heroe dell' Appetito.* Homero(conforme notò il Giphanio nell'Indice Homerico)appellò anche gli Cuochi Heroi. Hà la Crapula i suoi Hercogli,& il Ventre le sue forze. La mensa è campo di battaglia, se non pur Fortezza di assedio, la quale si prende con gli approcci dell' appetito, e si spiana col cannon di batteria della gola. I pasticci son le meze lune,alle quali si dà la scalata con l'vnghie: i montoni sono i baloardi,ne quali si fà la breccia co i denti:sono i guazzetti i fossi,che si asciugano con gl' inzuppate. Chi più magna hà più del Magnate, chi hà più magro il corpo sembra più magnanimo. E' guerriera la Crapula , e ne suoi campeggiamenti valorosi mette à sangue,e fuoco gli eserciti delle Saluaggine,le truppe de i quadrupedi,e le falangi de i volatili.Mà sempre combatte con l'hasta. Il Principe de Gnatoni Nabuzardano hauea per istocco lo spiedo, quando distrusse Gerusalemme. Così và in ogni Vitio. Chi è più prodigo nel peccare,anche più Heroico è nella perfidia.La Lasciuia hà i suoi Eliogabali,e le sue Messaline: la Superbia i suoi Nembrotti,ed i suoi Nabucchi:l'ira i suoi Osij,& i suoi Ecelini:la seuerità i suoi Crassi,& i suoi Tamerlani: l'Ingratitudine i suoi Cresi, & i suoi Pharnaci: l'inuidia i suoi Caini,& i suoi Bauij:la temerità i suoi Polidamanti,& i suoi Fetonti:la vana gloria i suoi Hannoni,& i suoi Herostrati:l'ambitione i suoi Iugurti,& i suoi Perpenni: la garrulità i suoi Daphiti,& i suoi Calisteni:la frode i suoi Sertorij, & i suoi Dionigi: l'incostanza i suoi Periclimeni,

meni,& i ſuoi Vertunni: la coſpiratione i ſuoi Zopiri,& i ſuoi Catilini: l'hippocriſia i ſuoi Ioabbi,& i ſuoi Giudi. Che più? baſta, baſta! Piaceſſe al Cielo, che tanti Heroi haueſſe la virtù, quanti ne hà la perfidia.

6. *E poi fà de l'Andromaco, in dir che non magnò.* Andromaco fù vn Hippocrita, che s'affumicaua la barba con la vampa della paglia, per comparire ſqualido à mendicare il credito di aſtinente quando hauea la cintola rilaſciata sù i lombi così dalla Crapula, come dalla Libidine. Vn' altro tale che hauea preſſo al letto la magnatoia, ſi diuoraua tre ò quattro pollaſtri ad vna cena, ſenza l'acceſſorio, e poi diceua per profeſſar la ſua ſuogliata dilicatezza, che hauea magnati quattro vcelletti: Così l'Hippocriſia ſerue anche di maſchera alla Crapula.

7. *Gran guerriero in sù la menſa.* Cioè magnador prodigioſo: Diogene hauerebbe detto, come di coloro che ſibariticamente gozzouigliauano, brauo, mà però alla tauola. Si trouano alcuni Eterognati, che altra profeſſione non hanno: *Ede, bile, lude:* in queſte tre parole conchiudonſi tutte le lor faccende: Nati all' ignominia dell' humanità, ſon gli Achilli della Crapula, e gli Aleſſandri dell' vbbriachezza. Magnare, bere, giucare, laſciuire ſono i quattro Elementi della ſenſualità, la quale ſi può dire la Pallade armata del Vitio, e la Bellona armigera del luſſo.

8. *Ch'egli non sà colpir, ſol che di piatto.* I Lecconi, che ſon Leccioni del regalo, appunto come i piatti ſon tondi: Non ſi troua in eſſi filo, nè punta, perche ſono sfilati dalla Libidine, & ottuſi dall' Ignoranza. Non ſono perciò mai retti, perche ſono ſcorretti; nè ſon buoni per la diſciplina della Virtù, perche hanno per maeſtro il Vitio. Ad vn tale fù in Iſpagna dato di vn gran piatto ſul capo; e vi fù chi diſſe ſcherzoſamente, ancorche quegli foſſe vn ſolenne ignorante, ch' ei ſi potea tenere per vn gran valenthuomo, *porque tenia vn Platon en la cabeça*. Così coloro, che non hanno in teſta mai altro che il piatto, e perciò ſon così piatti di teſta, ſono tanti Platoni, mà ſol quanto ſi profeſſano innamorati di Alicarnaſſà. Coſtoro non piatiſcono mai ſol che per lo piatto, e non ſanno ferir mai di punta, perche ſi ſeruono del piatto non ſolo come di ſcudo al lor ventre tronſo, mà ancora come di brando al lor valore proportionato.

9. *Egli è vn grand' Aritmetico.* L'Algoriſmo del Beone tutto conſiſte nel conto di quel Tedeſco: *Cinque in Vino*. Per queſto ſi bee la caſa ſpremuta come vn racemo. I ſuoi numeri non ſono diſcreti: le ſue ſomme ſon ſome di vino: la ſua Biblioteca è la cantina: il caratello è il ſuo Aganippe: la ſua tazza la ſua muſa: il ſuo Bacco il ſuo Apollo; ed egli è vn Pegaſone, che caua ſempre il zampillo del ſuo fumoſo Hipocrene.

ne. Dall' Allegoria dell' Aritmetica sono scaduto in quella della Poesia, perche il Beuitore suol numerose volte correre all' Hosteria, che hà per insegna l'Alloro, ilquale hormai non serue più d'altro: Che se questa pianta auuilita suol'allignare secca doue scorre l'humido Lieo, e perche ad altri non si piega in ghirlanda, che à Bacco nato fra i fulmini, da quali vien' intenerita la continenza.

10. *Non più lingue affilate, perche troppo tagliate*: L'Emulatione anche nel Vitio è vna cote che affila la maldicenza. I tristi se dicono male de i tristi, è perche pretendono di preualere, come più tristi, à i men tristi. La Corte, singolarmente, si può dir Cote; poiche non è altro ch' Emulatione, mentre sù quella si affilan le lingue de Cortigiani. Ognuno per indorarsi procura di sdorare il suo mal veduto riuale. Hà l'Inuidia i denti così arrotati, che anche morde sè stessa. Il Padrone, che partialeggia più per l'vno, che per l'altro de suoi dimestici, quando sia come l'Epulone protegge il più scelerato, come più geniale. Chi è l'Arbitro delle delitie più esecrabili di vn Nerone, hauerà sempre qualche Tigellino, che à lui preuaglia, quando ne rintracci anche delle più abbomineuoli. Oh perfidia! Stanno i Lazari piagati alle porte limosinanti, e si maltrattano, se pure non si calpestano; & i Ghiotti si accolgono, si diffendono, e si proteggono. La Virtù non hà spalle pur'è caricata dall' Empietà: il Vitio non hà merito, e pur vien' assistito dal Patrocinio. Ahi quanti Nineuiti, che non vestono il nudo mendicante, il Sauio spogliato, l'abborrito Innocente! poi sotto la lor cappa amparono il Parasito osceno, l'Ignorante pingue, il Delinquente accolto. Mà che? Non è ciò violento, perche naturale. Il Nibbio non istende l'ala per patrocinare i Pulcini, mà per ghermigli affila l'artiglio, & arrota il rostro per dilaniarli.

SCENA II.

11. *Nel far forze di panza*. Preuagliono quelli, che fanno forze di ventre à chiunque faccia sforzi d'ingegno. Vi fù tal potente, indegno di nome, che die' vn suo vestito con vn pugno d'oro ad vn tal Cialtrone, che nel di lui cospetto si mangiò netto vn quarto di bue: forse il conciliò à sè stesso per non esserne anch'ei diuorato: & ad vn Virtuoso, che gli presentò vn bellissimo componimento, ch'era vn' Ironia continouata in sua lode, nè meno si degnò di ripartire vn' occhiata di gradimento. Così vàl *Boues arabant, & Asini pascebantur*. Si rincontrano per questo l'Aquile rare, così magre, che si coprono per vergogna colle gloriose lor penne: all'opposto i Giumenti spessi, e così grassi, che seruono di tamburi, anche viui, à coloro, che sono così Generali della Crapula, come Tenenti per l'Auaritia, con cui non soccorrono

la

la Virtù, prodighi solo col Vitio.

12. *In questa Casa mai non mancan Corna*. In questa vita di tanti, e così strani alti, e bassi, & indiuidualmente nelle Case del lusso, i Giusti abbassan le corna, & i Tristi le innalzano: Al contrario nell' altra, in cui l'Altissimo giudicante *omnia cornua peccatorum confringet, & exaltabuntur cornua iusti*. Par che tocchi di quà l'esser depresso all' huomo che sia da bene, l'esser esaltato all'huomo, che sia maluagio; mà Iddio aspetta à fiaccare di là le corna degli Empi col maglio della sua giustitia, e sublimerà il corno del Giusto sul trono della sua clemenza. *Cornu eius exaltabitur in gloria*, perche quaggiù venne depresso dall'ignominia. Non mancano corna agli scelerati per vrtare i buoni, per cozzar contro a' Virtuosi, per inuestir gl' innocenti, per coronare l'infamia, per abbattere il merito: Che si farà di tante corna, che si farà? Vn Testaccio di reato, in cui non ispunterà vn' herba medicinale; vna catasta d'incendio in cui arderanno tante anime contumaci. Oh come puzzerà l'Inferno al fumo fuliginoso di tante corna abbruciate!

13. *Perche l'honor' è vna mera Chimera*: così dicono i Dishonorati. Per peccare con più rilascio vanno interpretando le massime della riputatione à lor talento. Per essi è vn' ente di ragione l'honore; dunque il dishonor in essi che sarà? vn' ente reale. Non hanno perciò altro di reale che l'infamia, & altro d' imaginario che l'honestà. Questa è vna mera Chimera, perche in essi non hà sussistenza: quella è vn' entità positiua, perche si vnisce alle loro Hipostasi. Il lor honor' è certo (e non mentiscono) vna Chimera perche vn *Hirco-Ceruus*. Tali sono que' Goccioloni Mariti, che danno alle Mogli tutto il freno in collo, perche possano con tutta la libertà guadagnare il Pallio, singolarmente doue corrono le Pasifi, e doue souraſtano i Tori: E quindi nascono i Minotauri, onde si rincontrano alcuni, che non si può discernere in ognuno di loro, s'egli sia, ò più huomo, ò più bue, poiche si può chiamare col Solmonese ingegnosissimo.

Semibouemque virum, semiuirumque bouem:

Per questo il Mondo è vn Laberinto di Laberinti, non sol perche vi sono tanti raggiri, mà anche perche vi si trouano tanti Minotauri, quanti sono gli huomini dishonorati, che stimano vna Chimera l'honore.

14. *E suol Filosofar chi Epicurizza*. Epicuro disse che la virtù consistea nel diletto, ed intese dell'animo, non del senso: Gli Epicurei falsificarono questa opinione, perche posero la felicità, che sola

è la

è la vera Virtù, nel diletto del Vitio. Quel Filosofo tenne anco che il Mondo fosse non altro, che vn' aggregatione di atomi simpaticamente conuenuti nella formatione de' Corpi. Questa opinione, la quale patisce molte sconuenienze, tanto più nella Filosofia Cattolica, hebbe, ed hà ancora, senza interpretatione diuersa dalla mente dell'opinante principale, molti Settarij; mà quella sinistramente adulterata si tirò seco, appunto come la più grand'Heresia della Scuola più Classica degli Antichi, numerosissimo stuolo di Moderni, che tengono per fisso più in pratica, che in theorica, la Beatitudine per vn possessorio godimento del senso. Miserabili! Filosofate pur' Epicurizzando, che poi si riuedremo alla solutione degli argomenti. Hò à grand'horrore à riferirlo: Non è gran tempo ch'io intoppai per mia nausea in vn di questi Epicuri, che si valeano di così sfrontata Epicheia, il quale sosteneua, che la lasciuia era la gloria dell'huomo. Forsennato! Ben potea dirsi di lui ch'egli fosse il più glorioso degli huomini, perche forse il più lasciuo, quindi con gli altri di questa Setta nefanda, il chiameremo *Epicuri de grege Porcum*.

15. *Ch'io volentieri al vostro humor mi aggiusto*. S'accordano ageuolmente i peruersi, e gli humori peccanti si radunano di facile in vna massa conglobata, per generare col lor liuore vna febbre putrida, che à guisa d'Hidra nata da vna Lerna, vien'ad assalire l'Hercole dell'intelletto, il quale non mai la supprime, che quando adopra il fuoco dell' Amore diuino per ismorbare dal cuore la sensualità del terreno. Con questa circonlocutione hò spiegata la massima della Colpa, la quale tutta si raggira nel perno del vitio, à guisa di ruota, che à se rapisce la communicatione dell' Empio: Quando si tratta d' offender l'Altissimo, i Peccatori senza renitenza si aggiustano, e l'huomo non è così per l'honestà, come per la malitia socieuole. La Virtù è vna Musica, che per accordarla à tuono si stenta, perche le parti difficilmente si concertano: E' vna Cetra, con cui si edifica la Città Celeste, mà poche son le corde, che non sian false, per concertarla. Il Vitio, per opposto è vna Musica tutta composta di falsi bordoni, di Batitoli, di Contralti, e di Bassi, che ad vn tratto si aggiustano: E' vna Cetra le cui corde stemprate, come che sien di viscere di Lupi, s'vniscono subito nello sconcerto à metter' in fuga tutte le Pecore, pascolanti nella greggia dell' Innocenza.

16. *L'Alma che muore piacer non hà*. Ben detto, perche l'anima muore per la colpa, e quando nella colpa spira, immortalmente muor nella morte. Ciò che l'anima è rispetto al corpo, e Iddio rispetto all' anima; Così filosofaua il Ficino, più che Platonico, Platone Christiano. Il

corpo

corpo ſenz'anima non viue:l'anima non viue ſenza Dio. Iddio è tutto il formale dell' anima per la vita Ciuile , come l'anima è tutto il formale del corpo atteſa la vita Fiſica . Per queſto il Redentore diſſe di Giuda:*melius erat ei ſi natus non fuiſſet homo ille:homo ille* con diſprezzo, come pur' *homo quidam* dell' Epulone con ludibrio , perche vn' huomo,che ſia ſenza Dio hà l'anima morta,e perciò non ſe ne fà più conto,come di vn cadauero. Il rodono i Vermi della coſcienza putridita : & il corpo gli ſerue di tomba. Mà non penſano d'eſſer morti coloro , che dicono *Ergo viuamus,dum licet eſſe bene*. Penſano,che il mondo con lor finiſca , e che non vi ſia vn' altro ſecolo : per queſto ſi affrettano à darſi buon tempo in queſto . Colgono le roſe del piacere, ſe ne ghirlandano, e non fan rifleſſo, che poi reſtano le ſpine del reato , che gli trafiggono.

17. *E ſogno vano è l'Eternità*. Più toſto ſogno queſta vita temporale, infeſtata da tante larue . Quando con la morte ſi deſtiamo, all' hora, come le Talpe , apriam gli occhi ; e vediam che *transierunt omnia illa tanquam vmbræ* , perche *in imagine pertranſit homo* ; e per queſto , *velut ſomnium ſurgentium,aperiet oculos ſuos,& nihil inueniet* . Di quanto amò non trouerà ſol che vn nulla,perche vn nulla fù quanto amò Le bellezze,i faſti,le pompe,i gradi,gli amici,i diletti,nulla,nulla.Di tanti numeri altro non reſta, che vn zero, il qual'è tutto,perche col ſuo circolo dinota l'Eternità . Tal fù la riſpoſta, ch'io diedi vna volta opportunamente ad vna Dama di conditione,di bizzarria, di giouialità Pellegrina , la quale col diuertimento erudito profeſſaua la regola del *viuamus*,tanto più che non le mancaua *l'eſſe bene* : Si douea far' vna feſta, ed ella,che v'accorrea, come l'Ape al mele, tanto più che non le ſcarſeggiaua il pungolo nell' acume , diceami à tal' eſpettatiua impatiente:Io vi anderò,danzerò,canterò banchetterò, giucherò, goderò : All' hora io ſoggiunſi;Madama,tutto dunque finirà in vn' O, che vuol dire in vn nulla.In vn nulla,quanto al paſſato,ſuanito à guiſa di fumo:in vn tutto quanto al venire che non haurà mai termine ; percioche l' Eternità è così bene figurata nell'O,come il Zero,che s'ella dal Theologo, come indiuiſibil', è detta *vnum nunc* , il Peccato, che anche dal Theologo,per cagione del Priuatiuo ſi dice vn *nihil*, ſi proportiona al l' Eternità con eſſer nel poſitiuo vn'inſtante:*Libidinum euaporata momenta*, chiamò Tertulliano le ſodisfattioni del ſenſo, mà momenti, da quali *pendet æternitas* . Conchiuda il Rifleſſo l'Apoſtolo con la ſua arguția profunda : *Momentaneum hoc , & leue tribulationis noſtræ æternum gloriæ pondus operatur in cœlis*.In riſguardo all'eternità glorioſa è lieuiſſimo peſo vna montagna di trauagli , che ſi porti addoſſo per conſeguirla .

guirla. E' peso la Gloria che sollieua, la tribolatione, che deprime: quanto più vno è oppresso in questa valle di miseria, altretanto più si estolle in quel monte eccelso del testamento: appunto come vn peso col mouimento all' altro peso imprime l'impulso: Questo vuol dire *l' operatur*. Se il giusto discende per ascendere, come il Saluatore; *Qui ascendit est qui descendit*. Matematica certa; e per conseguenza, se vn momento di trauaglio opera vn' Eternità di contento; quanti momenti si patiscono per Dio, tante sono l'Eternitadi che in Dio si godono: per questo diceſi de Beati felici: *fulgebunt ſicut Stellæ in perpetuas æternitates*, perche à tanti momenti di pene corrispondono altretanti momenti di Paradiso; mà perche in Paradiso ogni momento è vn'Eternità, perche non v'è tempo, alle tribolationi momentanee si destinano tant' Eternità gloriose: Di rintoppo à i momentanei piaceri del senso si preparano tant' Eternità di tormento, perche quali sono i momenti anche tali sono le operationi: A vn momento di colpa vn' Eternità di pena, & ad vn momento di tribolatione vn'Eternità di gloria. Hor'andate, ò Epicurizzanti, e non credete all'Eternità!

18. *Protomastro di Cucina.* Intende Capo mastro. Gli Epuloni d'altro Capo non fan conto, che da Cucina, & altro magistero non istimano, che del mangiare. Anche la Cucina hà la sua Cathedra, benche sia quella della Pestilenza, onde tanti Gnatoni, che vi si assidono, restano contagiosamente contaminati. Hà le sue lauree la Cucina, e benche sia l'alloro affumicato, non perciò lascia di ghirlandare que' Maestroni paffuti, che hanno tanto del *tibi coque iure fauebo*. Dottori di alta grassa, e Iuristi della Sorbona, cioè *de sorbilibus iuribus*. Anche Theologhi *quorum Deus venter est*, perche hauendo il ventre per Dio, il fanno oggetto di attributione di tutta la loro Specolatiua, la quale può chiamarsi anche Scolastica, poiche tutta consiste nello scolare. D'vno, c' habbia vn buon Cuoco, si suol dire c'hà vn buon Theologo, perche il suo ventre suol'essere seruito, & idolatrato come suo Dio. Qual'è il Dio tal'è il Theologo, e qual'è il Theologo tale il Consulto.

19. *Ventre ingegniero.* Vn Matematico è il ventre, che tratta di fortificatione *ex professo*. Egli troua, come che sia vn grande Geometra, ben tosto al circolo la quadratura: Egli è vn' Archimede, che (se non nell' vnguento) delinea nell' vnto: Vn' Archita, che (se non è inuentore del Cubo) si può dir rileuatore del tondo: Vn Dicearco, che (se non misura l'altezza del monte Pelio) innalza quella del monte Ossa: Vn Pausania, che (se non descriue la Geografia di tutta la terra) la ricerca ne suoi Quadrupedi per circoscriuerla con le sue linee: Vn Polemone, che (se non iscriue del corso del Sole) cerca nel Ciel fumante

della

della broda le Stelle: Vn Euclide, che(se non compone gli Elementi) li discompone. La Geometria si suggetta nella fantasia certa, e non opinabile con la notitia delle specie apparenti; e tal professione anche si addatta al Goloso, il quale non si nutrisce di astrattioni, & hà sempre le specie dinanti: Grand' Ingegniere, perche se l'ingegno suol risieder nel capo del Saggio, tutto l'ingegno del Crapulone stà nel suo ventre; che perciò essendo il ventre più grande molto del capo in esso, egli del Saggio hà più ingegno. In Lombardia, quand' vno si sà regalare suol dire: *mò mi hò ben inziegn.*

20. *Stomaco altero*, Stomaco, per esser la porta del Ventre dal Greco si dice con la deriuatione da *stoma*, che vuol dir porta. Con questo riflesso lo stomaco del pouero è giusto come la porta del pouero: Se questa s'apre di rado, e solo entrar vi suol gente abbietta, quello radamente si suol' aprire, con entrarui solo cibo assai vile. Per opposto, lo stomaco di vn' Epulone pareggia la di lui porta: Che se per questa sogliono entrar personaggi, e gente di conto, mentre stà sempre aperta, per lo suo stomaco pur sempre aperto sogliono passare cibi squisiti, e di gran prezzo. Mà se la porta del Pouero suol' esser humile, sprezzata, e negletta, così anche il di lui stomaco è negletto, sprezzato, ed humile. Tale fù quel di Lazaro. Al rouescio, se la porta dell'Epulone suol' esser fastosa, ampla, & altera, lo stomaco del medesimo dourà dirsi, à proportione dell' Analogia, altero, amplo, e fastoso. Tale fù quel di Nineuse. Questo è scriuere con nouità.

21. *In Apolline nò, banchetto in Venere:* Anche la Mensa hà le sue Libidini; Anzi è il fonte delle Libidini: tanto più quando vi si assida Venere à canto di Bacco. Gli Epuloni, per ordinario ignoranti, non mai banchettano in Apolline, doue si conuitano i Principi dell' Eloquenza da que' Luculli, che son Principi alla generosità, e benche habbiano il cuore al ventre non perciò tengono il ventre nel cuore. I Grandi, che hanno per Commensali quelli, che sanno, mangiano in Apolline, perche se nutriscono le lettere, così affamete come famose, anch'eglino lautamente si cibano delle scienze dottamente imbandite; mà coloro, che in vece delle Muse fanno sedere à tauola le Zambracche, d'altro non alimentano lo spirito che di senso, e tra la carne cotta, e cruda, non puon' esser' al fine che crudamente cotti. Felice chi prattica quel documento salutare:

Compedibus Venerem, vinclis constringe Lydæum.

22. *Con vnta Mathematica.* Le macchine perche più suelte girino sogliono vngersi; e così quelle della Cucina, la quale hà tanti mouimenti, à cui serue l'Ignoranza d'Intelligenza. Non è da stupire che gli Epuloni

loni sien così sdruccioleuoli, perche son sempre vnti. Si suol' vngere il carro, perche non istrida, ed anche si soglion' vngere i buoi perche non muggiscano. Oh quanto schiamazzano i Golosi quando non han la gola ben' vnta. Non è da far marauiglia che i Lecconi d'ordinario sien' Ignoranti, perche son sempre vnti: Alle cose vnte non s'attacca mai nulla.

23. *Al Padron la Vaccina, à i Can Vitella.* Non è Metafisico il Caso. Io sò di tal Signore, ch'era vn Atheone, ed anche vn' Atheista: vn' Atheone così per la caccia, come per la Moglie, che solea nutrire vn branco di cani ogni giorno con vn' intera Vitella, ed alla sua tauola il cibo, che più gli costasse, ben' anche salato, era vna Concubina la quale hauea la pelle più liscia, che la Vacca di Mirone. Cosi và: i Gioui della sensualità sogliono innamorarsi delle Giouenche della lasciuia, perche son i Tori, che ruban' Europa colla rapina, e la sfiorano col regalo: E perche fanno più conto di prendere vn Ceruo, che di sfamare vn Pouero, hanno più pensiero de Cani, che de Mendici, a quali niegano vn tozzo, mentre à quegli fanno ridondare la nodritura, più Cani de Cani stessi, che se questi lambiscono le piaghe à i Lazari, quegli non sol gli scacciano, mà ancora li mordono.

SCENA III.

24. *Queste piaghe rodenti, parlano à miei lamenti.* Le piaghe del Pouero (sien quelle del cuore, quando nò del corpo) son tante bocche, le quali declamano contro alla barbarie del Ricco: Son' occhi, che con lagrime di sangue chieggono vendetta all' Altissimo contro à chi gli rimira con pupilla adusta, e non gli soccorre con mano prouida. Quelle ferite, che la Calunnia, ò la persecutione fà all' Innocenza stratiata, son tante lingue oratrici, che inueiscono contro alla proteruia crudele dell' inuidia predominante, ò della malitia potente. Grande Aforismo di Antonio Perez: *No ay escuelas de Athenas, que assyenseñen, como la escuela de la Inoçençia, y del coraçon lastimado.* E' vn gran Demostene il dolore, che si patisce per l'ingiustitia: I lamenti de Giusti si fanno sentire à Dio sopra le Stelle, che sogliono conuertire in fulmine il raggio, per saettare quegli Empi, che tengono in sasso cangiato il cuore.

25. *Generoso Nineuse, gloria de Caualier &c.* Questo è vn modello della più stomacosa Adulatione. Parlar' vsuale nelle Corti, e così famigliare hoggidì ne i congressi, che quasi più altro linguaggio non corre. Oh quanti Stasicrati, che scarpellano in vn' Atho scoscesо, e diruposo, vn Colosso maestrosamente figurato, per formar di vn monte superbo vn' Alessandro magnanimo! Sono gli Adulatori come i Corui.

ui bianchi, della regione algente d'Islanda, che con volo impetuoso ferocemente si librano addosso agli Agnellini, & à i Maiali, e col rostro adunco gli suentrano. Così caua le viscere à certi Pecoroni,& ad alcuni Porcellotti de nostri tempi l'Adulatione seruile di vn Buffone, ò di vn Parasito , il che non farà la generosa lode, portata à Grandi (quando non l'intendono,ò fingano di non capirla)de i Letterati. Mà ohimè, che tra questi anche serpeggia vn vitio così contrario all' ingenuità di Minerua,la quale perciò suol calcarlo nel Drago,di scaglie luminose innargentato,che n'è figura.Mà soglion' ancor i valent'huomini prender de Granchi, e quando sperano di pigliare vna Cappa lunga essi hanno assai della Cappa tonda. Iddio,protettor della Verità,ne suol punire gli violatori sempre; tanto più quando vien tant' offesa nel Vitio lodato,come se fosse Virtù pellegrina. Quindi è, che s' ella suol partorir l'odio, quando biasima il diffetto, anche concepisce lo sdegno , quando la sua nemica Adulatione si abbellisce de i di lei fregi per encomiar' il demerito. Oh quanti, anche à tempi nostri, si trouano, che come Marcione lodano il Rauano, ò come Sinnesio la Caluitie, ò come Homero i Ranocchi, ò come Virgilio la Zanzala, ò come Plutarco il Grillo, ò come Luciano l'Asino, ò come Democrito il Camaleonte,ò come Diocle la Rapa,ò come Phania l'Hortica,ò come Crisippo la Brasca, perche lodan certuni, à quali si potrian giusti affibbiar questi simboli.Più detestabili quegli Scrittori,che come Glauco lodano l'Ingiustitia,ò come Fauorino i Tersiti,ò come Dion Grisostomo le chiome,ò come Isocrate i Busiridi,ò come Cardano i Neroni, ò come Graffio i Nineusi , meriteuoli tutti d'essere saettati à furia di Ditirambi con l'Arco di Archiloco più fremente. S'Io mai hauessi ecceduto in tal genere,qui mi protesto,e giuro per le viscere di Apollo, d'essermi à bandiera ingannato , ò pure che la mia lode attribuita à qualche non meriteuole sia stata vn' Ironia Socratica , e per conseguenza paragoneuole à quegli Argomenti , *che per troppo prouar non prouan nulla*,onde l'abiuro,la detesto,e l'abbolisco: Come abbolisco, detesto,& abiuro ciò,che hauessi mai potuto scriuere contro alla giustitia,ò pur' alla conuenienza; benche il mio scopo sia stato sempre il Vitio in astratto.

26. *Questa Signora Zambra, s'attacca più che non fà paglia à l'ambra.*

La paglia e simbolo,come leggiera,della femmina; e tanto più quando la femmina è leggiera; maggiormente quando impudica. *Palea*, come notò lo Scaligero *exercit.* 325. deriua dal Greco *Pallei*, cioè à *vibrando*; Qual dunque più vibrante della Cortigiana *ludentibus iaculans palpebris*, come la descriue il Nettareo Ambrosio? Che se le pa-

Hh glie

glie sogliono cacciar gli occhi, le Meretrici acciecano chiunque le vezzeggia: E se il danaro hoggidì suol'esser caro come vn occhio, cauano in conseguenza tanti occhi quanti danari. Si verifica il *bos comedet paleas* della Scrittura, quando il Bue del femminiere si alimenta di questi cibi profani; e perciò vn lasciuo è chiamato dal Francese *vn paillard*: & vno, che sia imbrattato di vitij è detto dal Fiorentino *vn Paglioso*. Paglie sono le Zambre, che non fanno maturare, mà marcir gli huomini, che hanno tanto del Nabucco mentre si trasformano in Buoi, per vna, che com'Efraimo sia *Vacca lasciuiens*. Oh com'è folta *Congregatio Taurorum in Vaccis populorum*! Le paglie fanno gran fumo, e poco fuoco: Tali son le femminacce da partito, le quali mostrano d'ardere per l'auuentore, mà in effetto son tutte vampa fugace: siche l'amor loro è vn fuoco di paglia. Il Testo hà vn'altra particella anche riflessiua all'argutia. Se Zambra è come la paglia, Nineuse in conseguenza sia come l'ambra. Molte inchieste si son fatte per saper che cosa in effetto sia l'ambra, dal Latino appellata *succinum*. Sofocle fauoleggiò ch'ella fosse composta delle lacrime degli Vccelli, piagnenti Meleagro. Demostrato la disse *glaciatam Lyncis vrinam*, e perciò la chiama *Lyncurium*: Aristotile la lacrima di vn'albero, sia il Pioppo, od altro Somigliante. Georgio Agricola così la descrisse, *esse pinguem terræ succum siue sudorem, interno terræ calore expressum ex pinguibus terræ*. Tutte quest'Eruditioni me son'esibite da Fungero al Riflesso. Il Ricco lasciuo è vn'Ambra, che tira à se le paglie delle femmine impure; Mà vn'Ambra lacrimosa, per esser suggetto nelle sue contentezze del pianto: O pure perche per esso lagrima il mendico, e ciò tropicamente si spiega, come il pouero piange realmente per la crudeltà del Ricco. Che se l'Ambra fosse l'Orina del Lince, potrebbe dirsi che'l Ricco ingiusto sia vn'escremento della Fortuna, che solo hà occhi, cioè danari, per lo più, in risguardo di cui nò'l merita: O sia perche il Ricco, prouiene dal Pouero, il quale si potria chiamar Lince, in mirar sempre il Ricco pietosamente, che non mai benignamente il rimira. Meglio all'intento: Il Ricco è vn'Ambra: cioè vn succhio pingue della terra, poiche ne attrahe tutta la sostanza. Hor sicome nell'Ambra sogliono, per la sua trasparenza, vedersi de Mosconi, delle Vespe, delle Zanzale, degli Scorpioni (honne io rincontrati più pezzi di tal curiosità) così, chi potesse trasforare collo sguardo il petto di vno di questi Epuloni, che habbiamo sotto la penna, vi scorgerebbe Mosconi di pensieri molesti, Vespe di affetti iracondi, Zanzale di passioni pungenti, e Scorpioni di malignosi disegni: Vn soffio separa la paglia dall'Ambra, & vn fiato di morte suelle dall'Epulone la Meretrice.

27. In

27. *In somma non può stare la femmina, ò che pela, ò fà pelare*. Questo è vn Dilemma infallibile, che souente si risolue, senza la disgiuntione interposta, in vna propositione complessa, perche la femmina impudica pelando fà pelare l'incontinente Corriuo. Il Peloro tien sotto Cariddi, & hà Scilla in faccia, per documento che non distan di molto il pelare, ò l'esser pelato dalle Cariddi auare della Lussuria, e dalle Scille lussureggianti dell'Auaritia. Tali sono, quali quegli Scogli voraci, che pelano i nauilij, & inghiottono i naufraghi, le Zambre oscene, che souuertono le case, delle quali sia femminiere il Padrone, predominato da vno scandaloso Concubinaggio, e diuorano chiunque senza il Piloto della ragione veleggia in quello stretto di tanto riflusso, che assorbe rapace, strauolta rapido ogni spensierato marinaio, ogni galeone, ancorche sia d'alto bordo, il quale non habbia il corredo esatto dell'Honestà, e non porti sulla gabbia lo stendardo candido dell'Honore. Le Concubine latinamente son dette *Pellices*, perche sogliono espeller dal letto marital le Mogli legitime: Io direi, che son così cattiue pelli, che fan pelare i Pecoroni del vello d'oro collo stropiccio, come far sogliono le pelli delle Lupe i montoni col mero contatto.

28. *A tutti ella è Cometa*. Non si potea spiegar meglio il genio della Meretrice, che col simbolo della Cometa; Questa è vn' esalatione calda, e secca, pingue, e vischiosa dalla virtù degli Astri attrahenti solleuata, ed accesa: la Meretrice altro non è che vn vapore adusto dal senso, ingrassato dal lusso, e tenace per la pratica, che si alza per lo fauore de Luminari, Ciuili, che la proteggono, & arricchiscono di quel lume aureo, senza cui la Carnalità se ne starebbe al buio. Quando non sien corruttibili le Sfere superne, queste nostre basse, di tanta vertigine almen non può negarsi che'l sieno, percioche van generando tanti Fenomeni lasciui, che presagiscono l'esterminio delle Cittadi, e delle Adunanze. Alla Meretrice, così ben come alla Cometa, s'addattano i versi del Pontano, Autore mio fauorito:

Est dirum mortalibus omen,
Spargens sanguineos flammato vertice crines,
Ille quidem morbosque ferens, inopinaque bella.

29. *Più per la pouertà, che per le piaghe, abborrito, e fetente*. Oh quanto, oh come, oh quale puzza la Pouertà! Le piaghe del corpo son rose in risguardo à quelle dell'animo, che sono spine. Quando si vede vno stelo sterile, che nō germoglia solo che bronchi, attrauersarsi nel cammino, ognuno lo sfugge per timor di lasciarui la veste. Altretanto si fà col Pouero, il quale vien in abbominio al Ricco auaro più per la mendicità, che per la lebbra. Più di questa è puzzolente quella ad vn cru-

dele.il quale tutto è nari per abborrire la neceſſità del biſogno, di cui non v'hà piaga più impuſtolita,perche *non eſt curata medicamine, nec fota oleo.* I Medici della Pietà(ſolea dire vn mio guſtoſo amico) ſon zoppi, e loſchi, perche due Medici, che curauano vn certo ſpedale detto della pietà,in figura,come in figurato,eran tali.Così non foſſe:L'Olio della Miſericordia humana hà la morchia, ſe non pur la marcia in que' cuori ne quali hà fondo l'intereſſe,come in vaſi di cupidigia.Non ſi troua balſimo,nè cauſtico per le piaghe della pouertà,la quale puzza, tuttoche infiorata dall'Innocenza, à coloro, à quali olezza il concime del vitio,e rende fieto il fragrante della Virtù, che ſuol' eſſer'ordinariamente piagata,e pouera. Par che ſia congenito à Lazari l'eſſer fetenti:perche?perche ſon virtuoſi.Per queſto,ò viuono ſepolti, come quello di Marta,ò ſon abbaiati da Cani, come queſto dell' Epulone, à cui non puzzauano tanti Cani, e rendea mal' odor' vn caſto Caſtoro; come fù il pouero chiedente pietà, più con le piaghe del corpo imputridito,che con l'eſpreſſione della bocca ſinghiozzante. Ah ricchi,ah ricchi auari!

S C E N A I V.

30. *Mi ſgrida,e mi flagella,con toruo guardo,e ruuida fauella.* Torui ſon gli ſguardi degli Empi:Che ſe l'occhio è la fineſtra dell'animo,ſe queſto è torbido quella è appannata. Nella viſta, con cui mirano i ricchi auaroni la Pouertà negletta, la Cornea membrana fà il principale ſtrumento, perche cozzano quando guardano: Sono cornate le occhiate di quelli, che (à guiſa de Tori di Xarama) hanno in abbominio gli ſtracci del mendico;quindi l'inueſtono con le guatature feroci. Anche il flagellano con la fauella ruuida, la quale come ſchiuma di torrente,che ſi diſargini tra ſaſſi ſcabri,& alpeſtri rocce, ſtrepitando gorgoglia.Si trouano alcuni,così nemici del dare,che nè men danno buone parole;Mà chi hà cattiui fatti poco,ò nulla,può parlar bene. Rapporta Antonio Perez del Duca di Seſſa Nipote del gran Capitano, grande tra i più Grandi,così per l'eſtrattione della naſcenza,come per la generoſità dell'animo,per cui *tocò en el extremo,como dizen,de la cuerda*, perche conſumò, tra gli altri beni radicati nel ſuo vaſto Patrimonio, il Capitale d'vna rendita di cento mila ſcudi, ſituato nel Regno di Napoli: Si riduſſe per ciò à cauſa della ſua liberalità incorrigibile ad hauer biſogno di ſoccorſo ſegreto dall' aſſiſtenza benefica del gran Filippo ſecondo. Paſſògli queſti due mila ſcudi ogni meſe, come ſuol dirſi, di piatto, ed Antonio Perez, il quale d'ordine del Rè gli portaua cautamente in oro al capezzale del Duca,che per l'infermità, non ſaprei ſe più dell'animo,che del corpo ſi teneua in letto.Richiedette vna volta

volta tre,ò quattro mesate giunte al Perez,il qual rispose:*Señor,no puedo,que el Rey me ha mandado que os los de cada mes,per conosçer vuestra enfermedad.* All'hora il Duca facendo vno scorcio di amicheuole collera, disse:*Paçiençia,Señor Antonio,que no va,ni viene,y al fin al fin he prouado, que puede ser liberal el pobre, como el rico . Quando tenia que dar lo daua: quando no,doy à los,que desseo dar,el dolor de no poderles dar,y los tengo por tan mios à estos , como à los otros:y ellos à mi , no por menos liberal que entonçes .* Parole degne di formar' il Canone più sustantioso d'vna magnanimità munifica,e d'vna Munificenza magnanima . Hor che ne dite ricconi auari,scorzoni velenosi,che non solo non date al Pouero, al Virtuoso,al Virtuoso Pouero,mà con istrapazzo,con isprezzo, con alterigia con ira il saettate al guardo,il flagellate al rimproccio? Ah che di voi si potrebbe dire ciò, che Tiberio pronunciò di Caligula d'alleuar' in esso *Phatontem orbis terrarum*! Voi siete i Fetonti della terra, e perciò per la vostra auaritia scortese, scorretta, esecrabile, temeraria , vi son tante *Arsure* .

31. *Ottura al mio pregar l'orecchio d'angue* . Se il pouero chiede limosina all' Auaro con l'incanto de suoi prieghi,più lacrimati, che loquaci , quegli si tura l'orecchio per non risponder nè meno , non che per dare, *sicut Aspidis surdæ obturantis aures suas, quæ non exaudiet vocem incantantium* . L'Epulone fù Aspido col Pouero ; si chiuse l'orecchio del cuore con la coda ritorta dell' auaritia; Mà non fe' già così con Zambra . Circe venefica , che se l'attrasse al seno con l'incanto della sua sensuale bellezza , per annegarlo in quel latte impuro , in cui ferono tanti naufragi gli Angui della Libidine . Così và i Ricchi del Mondo non sentono i pianti de mendichi , perche son assoporati dalle lusinghe della lussuria . Son sommersi nel lusso, sepolti nelle rose,attuffati nel mele,per questo non odono le querele, non prouano le spine, non libano le amarezze della Pouertà supplicheuole , della Virtù ramingante . Vlisse turossi con la cera gli orecchi per non dare ascolto alle cantilene profane delle allettatrici Sirene ; mà molti, e molti se le impiombano per non adherire alle richieste suiscerate di tanti necessitosi,che giaciono,che peregrinano, che periscono in abbandono . Forse fan' anche lo stesso con le Cantarine (parlo di quelle , che sono così mostri per la carnalità , come Sirene alla voce , & al volto). Buon per certo ! Non sol si gittano à guazzo , mà quanto hanno profundono à lor beneplacito . Son vdite con tutta l' applicatione , perche rapiscono . Si : de Diauoli è proprio il rapire . Conchiuda il Riflesso coll' illuminarlo l'Apollineo Queuedo nella sua Satira Quinta :

Que tonos à ſus galanes
Cante Iuanilla eſtafando ,
Porque ia piden cantando
Las Niñas como Alemanes :
Que en tono haciendo ademanes
Pidan ſiu ton , ni ſin ſon ,
Chiton !

SCENA V.

32. *Come Pillole hà i riſetti sù la bocca inorpellata*. I riſetti delle meretrici ſon come le Pillole de Medici. Queſte ſogliono eſſere luſinghieramente dorate, per adeſcar l'Egro, cui trauaglia la ſuogliatezza, à prenderle ſenza ribrezzo, benche poi, quando le hà ſullo ſtomaco, ne riſenta la nauſea : Tali ſono i vezzi delle Cortigiane, le quali, non meno de Medici, vanno in traccia degli ammalati. Di coſtei cantò il Gongora Pindaro Cordoues, ch'era

Pildora dorada
Receta de mano ſuia :

E ciò ſi può dire d'ogni altra che s'inorpelli, e ſi liſci per far guadagno co ſuoi riſetti, come fanno i Medici con le lor Pillole. Se queſte fanno euacuare il corpo, quegli la borſa.

33. *Pur'è naue da ogni ſalma: pur'è ferro da ogni lima.* Quell' impudica Auguſta imbarcar ſoleua i paſſeggieri dopo il carico della ſua naue, ch'era tutta ſentina. La Donna impudica è vna naue di quelle Neroniane, ſol caricate di ſabbia per gli ſpettacoli delle Beſtie; Mà l'Honorata *facta eſt* (come dice il Sauio della ſua Forte) *quaſi nauis inſtitoris de longe portans panem ſuum*: la ſua ſalma è pane di riputatione, che *cor hominis confirmat, hominis* del ſuo Marito, che veramente può dirſi huomo d'honore, perciò huomo vero. Anche *ferro da ogni lima* è la Meretrice, per queſto ſuol hauer tanto luſtro: all' oppoſto dell'honeſta, che arruginiſca nella ſua pouertà; mà queſta rugine non è quella del ferro, che'l conſuma: è rugine, che indora, e non corrode: in contraſegno che non è la donna ferro vſato. Quindi ſi può appropriare al corpo della diſhoneſta, per eſſer corpo in effetto d'impreſa, quel motto, che conuiene al ferro battuto, e maneggiato: *niteſcit vſibus*. In verità che l'Età noſtra è l'Età del ferro, così per le ſpade, che tanto s'impugnano, come per le guaine, che tanto s'vſano.

SCENA VI.

34. *Che, ſe la Gloria è Stella, è Porto il flutto*. Con queſto Aforiſmo ſi medica il malore dell' animo. Tanto hà d'eſtenſione tal verità, che ſi dilata, non ſol' alla Gloria dell' Empireo, mà anche à quella del Mondo,

o, che di quella è vn' riflesso, quando non è vana. Vn huomo, che sia giusto è vn Vlisse, che nauiga tra le Sirti, vn Giasone, che veleggia tra le Simplegadi. Ne i flutti delle sue trauersie hà ben sì l'agitatione che lo tormenta, mà la gloria pur di non rimanerne assorbito. *Sunt excelsa, quæ in Cœlum eleuant*, scrisse Hugone, come i flutti, che quanto più grandi, tanto più sublimano: Basta che non sommergano. E' porto ogni flutto à chi hà per tramontana la Virtù, che sempre termina in Gloria, quanto che perseguitata dalla malignità, che finalmente si risolue in ignominia. O Santi Stoici della Catholica Scuola, Cathedratici del Crocifisso, che per esso, & in esso, & con esso patiste tanto, illuminate co' vostri raggi questo riflesso ossequiosissimo al vostro merito già coronato. La vostra Stella vi hà finalmente scorti à quella calma beata, che vi presagi la tranquillità della vostra coscienza intrepida, la quale come lo Smergo suelto giòi galleggiando tra le tempeste.

35. *Anch'io mi vidi mescere da Fortuna ridente piaceri in tazza d'or.* La Fortuna suol dar'à bere in tazza d'oro quando fà ricco vno, che poi si serue del bene per diletto di senso, e non di virtù: Quindi come i compagni d'Vlisse, da quella Circe viene trasformato in Maiale. Certi Villani rifatti dalla sorte, se non pur dalla maluagità, beuettero à quella tazza, che dishumana tanti, ed insolentirono alteri, s'insordidarono lasciui: Se pria s'auuiliuano di vergogna per la lor conditione pedestre, s'infastosirono poi di boria per la loro stomacosa baldanza. Meno ciuili quando più Ciuili, diuennero criminali, e di feccia ch'erano al fondo, sublimati si conuertiro in ischiuma. Passarono da i rastri à i rostri, e furono Vccelli rostrati, mentre si copriro dell' altrui piuma, e volarono con quelle ale, che diuelsero dal Pupillo, ò radunarono col latrocinio. La Fortuna di costoro è ridente, perche forse di lor si ride quando gli trasforma in abbeuerarli co piaceri del senso, che tracannano nella coppa del commodo. In questa guisa ad occhi stretti si beue il Vitio nel piacere della sensualità. Che fia, che fia poi? *Impius haurit spumantem pateram*, scrisse quel Saggio per distorci dall'assaggiarla. Ciriuedremo ò solennissimi Beoni del gusto. Lisimaco, morto di sete, per vn vaso d'acqua di Rè che fù si rese schiauo agli Scithi, poi rauueduto, mà tardi, esclamò: *Dij boni, quam breuis voluptatis causa, quantam deposui felicitatem?* Beuete dunque, ò sitibondi, al nappo della Fortuna, che per vn momentaneo diletto anche voi perderete l'eterna felicità di regnare con Christo.

36. *Nel Ciel hò con la speme alto ricouero.* La Speranza del Pouero è la sua ricchezza. Così l'Agricoltore si stima ricco qual' hor vede crescer le messi, benche sian' in herba, perche attende il ricolto. Tanto ne

ſanno i Giuſti: *Euntes ibant & flebant mittentes ſemina ſua : Venientes autem venient portantes manipulos ſuos*. Vedete, vedete! I buoni non han mai ripoſo: ſempre camminano: *Euntes: venientes venient*. I triſti hanno ogni quiete, non mai ſi muouono, ſtanno agiati, ſeruiti, accarezzati; ſempre giaciono come i Leccioni: ſempre ridono come i Democriti. Mà i Giuſti ſon tanti Eracliti: ſempre balzati come i Voletti: ſempre battuti come le palle: ſempre inſidiati come gli Ermellini. Piangono come i Gigli, che imperlano la lor corona con le lor lacrime: e come i Gigli ſi van ſeminando nel Paradiſo *lacrymis feruntur ſuis*: Quindi è che ſolo nel Paradiſo hanno il cuore, perche ſolo nel Paradiſo hanno il luogo, diſcacciati di quaggiù dalla perfidia, che non può veder l'Innocenza, come Strige, che non può vedere l'Aurora.

37. *Al Nettare diuin lo ſpirto abbeuera*. Qual ſarà quell' Hebe, miniſtra di queſto Nettare, non fauoleggiato, che ſi promette al Giuſto? La Tribolatione, ch'egli patiſce, ò la Patienza con cui ſoſtiene tanti torti, che dalla ſuperchieria della malitia gli vengon fatti: *Si compatimur, & conglorificabimur*. Scriue Euſtatio ſopra l'Iliade che Nettar', & Ambroſia ſon nomi *alimenti diuini*. Tal'è la Beatitudine. Iddio ſi abbeuera di Dio, & il Beato è Beato perche, abſorto in Dio, di Dio ſi abbeuera. Come chi giunge dopo vna gran corſa, flagellato dal meriggio affannato al fonte, che tutto vi attuffa il capo, non che il labbro: Quand'vno è ben ſatollo biſogna che beua per digerire la ripienezza del Cibo. Del Giuſto fù detto, che in queſta vita *ſaturabitur oprobrijs*; dunque biſogna che beua per digerirli, già c'hebbe così buono ſtomaco per trangoiarli. Beua dunque il Nettare digeſtiuo della Beatitudine, il quale hà per proprietà di far' euacuare miſeria. I Buoni quaggiù patirono fame, e ſete, come che furono tanti Lazari diffamati, non diſamati: diſertati, e non diſſetati dagli Epuloni; Mà colaſsù, *non eſurient, neque ſitient amplius*. Non cadrà più ſopra di eſſi, che non trouarono vn' ombra di protettione, à perpendicolo il raggio feritor del Potente, che ſuol' occaſionar tante *Arſure*, mentre, à guiſa di Solleone ſugge tutta la ſoſtanza della terra. *Neque cadet ſuper illos Sol neque vllus æſtus*, perche ognuno di lor potrà dire *ſub vmbra illius, quem deſideraueram, ſedi*: Che il Giuſto ſol brama l'amparo in Dio, poiche non può trouarlo nel Mondo, in cui par che ſolo i Triſti ſieno protetti. Del Nettare fauoleggiarono, che habbia virtù di ringiouanir chi ne bee: tal ſi chiamò dalla Greca Etimologia (come notò il Fungero) *quod qui inde bibunt iuuenes euadant*; Et il Beato, aſſiſo alla menſa diuina, in vigor di quel Pharmaco d'immortalità rediuiuamente ſi rinoua: onde à lui, e di lui fù detto, *renouabitur, vt Aquila, iuuentus tua*; Quindi finſero i Poeti che la Dea

Giouenta il ministrasse. Mà i Gioui del senso, cioè gli Epuloni del gusto, che son' Aquile di rapina, vogliono inebriarsi del Nettare feccioso, che versano le Zambre più infami, e porgono i Ganimedi più nefandi. Ohimè, che arrossisce, se pur non arde, la carta!

SCENA VII.

38. *E' destino fatale, ch'io sia fida à vn' Ingrato; Con Honestà leale; basta che'l Cielo à lui m'habbia legato.* Le Mogli honorate son Fenici, le dishoneste son Farfalle: Questa differenza è vn' osseruatione di Antonio Perez: *A la Phenix semejantes las Damas, y honestas Damas, que de sus virtudes, mas transçendientes aromaticos, que los materiales de la Phenix, sacan las çenizas de su buena fama, y se renueuan en ella, con la imitaçion de otras, en honrra de su memoria.* Tal fù la mia Heroina Intrepida, Aurelia Spinola, gloria del Sesso imbelle, à confusione di tante, che furono, e sono Farfalle d'onni lume: *Mariposas las Damas, que se meten en las llamas de las occasiones; y no les queda otro fructo que las çenizas de las llamas de su vanidad.* Ad esse quadra il Prouerbio *Pyraustæ interitus*, perche muoiono ciuilmente spennate, cadendo obbrobriosamente derise; mancando lor quella vita, che honor s'appella. Per questo vn Saggio chiamò *stultam Pyraustæ mortem*, perche inconsiderata, e precipitosa. Mà, ohimè, rare le Fenici (se pur non vnisca la Fenice difficile à trouarsi) per questo forse disse il Sauio, *Mulierem fortem quis inueniet, procul, & de vltimis finibus pretium eius*, perche bisogna stentare à trouarla, come la Fenice, oltra gli vltimi confini della mortalità; per questo *confidit in ea cor viri sui*, mentre stà sicuro di non douer restarne dishonorato: atteso ch'ella *spolijs non indigebit*, poiche s'adorna, delle proprie virtudi, e non di quegli habiti, che taglia la Dishonestà, e cuce il Vitupero. Con questi colori si pinge vna Moglie saggia, la quale non manchi d'esser Colomba, tuttoche tenga vn Marito Sparuiere. Tal fù quella Matrona ideale che vien' introdotta da Plauto nell' Amphitruone con questa bella Prosopopea, che fà la punta al riflesso:

Non ego illam dotem duco esse, quæ dos dicitur:
Sed pudicitiam, & pudorem, & sedatum cupidinem.

39. *Si sfiori pur di mia beltà la rosa, purche de l'honor mio fiorisca il giglio.* La bellezza è vna rosa frale; tanto più disprezzeuole quanto più mostra il seno, e perciò senza quel buon' odore, che dalla concentratione della ritiratezza hà la sua fragranza; e senza quella venustà, che dalla porpora della modestia hà la sua tintura: *Rosa illa pulcherrima cito emarcuit*, disse il gran Thomaso di Villanoua d'vna beltà ben tosto inuecchiata: Quindi cantò all' assunto quel grande:

Vt

Vt gratæ capiti deficiunt rosæ
Momento rapitur, nullaque non dies
Formosi spolium corporis abstulit.

Eccoui di qual tempra è quel bello, ò Dame, di cui fate coll' abbiglio, e con l'alterezza così gran vanto. E' vna rosa solstitiale, che nel mattino fiorisce, nel meriggio suiene, e nella sera muore. Lo stesso giorno le appresta, e culla, e feretro: l'Aurora la partorisce, la sera la seppellisce:

Aperit vna dies, conficit una dies.

Il giglio è simbolo dell' honore, come che sia di maggior dureuolezza della rosa, di cui è lo sposo, quando sia quella pudica. Oh come bene s' intrecciano *lilia mixta rosis*! Bellezze honeste formano complesso di gigli, e rose. Come il giglio s'estolle sopra gli altri fiori, così l'honestà sormonta ogni altra virtù in vna femmina, che sia candida come il giglio nella bellezza dell' animo, di cui perciò faccia più conto, che di quella del corpo, la quale, à guisa di rosa non così tosto è fiorita che langue, & ad vn batter d'occhio più non par quella:

Quella non par che desiata inanti
Fù da mille Donzelle, e mille Amanti.

Mà il giglio è molto più stimabile, perche molto più persiste all'ingiuria del tempo: Al fiato impetuoso dell' Aquilone agitato, mà non diuelto: al raggio cocente del Sole ferito, mà non estinto: al rigor della brina algente sottoposto, mà non depresso; allo grandinar della tempesta atroce flagellato, mà non abbattuto, rediuiuo risorge, ristorato rigermina; per questo è la Fenice de fiori: Che se la Fenice si rigenera con le sue polueri, nelle quali scintilla per riaccendersi più viuace la vita, il giglio si semina con le sue lagrime, dalle quali prorompe risuscitato, e perciò non mai estinto il candore. Così l'honestà di vna femmina, quando è costante agli assalti osceni; Anzi che, se il giglio fioreggia più albeggiando nelle tempeste, che perciò l'Iride gli forma vn'arco di trionfo: l'honestà più s'abbellisce nelle persecutioni, che perciò la Fama le spiana vn ponte di Gloria.

SCENA VIII.

31. *Al fin la donna, cangia spesso il pensier, come la gonna.* La volubile sì, quella che hà così genio di cangiar veste, come intentione. E' vna massima da Corisca *il cangiare spesso*. La varietà è sempre bella nella natura: sempre brutta nella Virtù: parlo di quella, che alla costanza si oppone. Se l'Innocenza è vn fiore, la costanza n'è il frutto. Alcune Dame si trouano, che sono simili all' ara di Mida, che si vedea, hor d'oro hor di terra: ò pur come quella pomice lieue, che quattro volte il gior-

no

no di colori cangiaua. L'Eruditioni son di Plutarco. O pure somigliano il Cuculo di Giunone, che sù lo scettro di questa Dea della vanità non mai staua fermo, come narra Pausania. Hebbe perciò ragione di scriuer Tacito al 3. degli Annali, fauellando à questo intento: *Non imbecillus tantum, & impar laboribus hic sexus: sed si licentia sit fatuus, & ambitiosus*. Perche scemo? perche *sicut Luna mutatur*, non v'essendo cosa, che più si somigli alla Luna, (quando sia scema così l'vna, come l'altra) della femmina impura, perche suol fare, come dice Pellandra, spesso le corna. Perche ambitioso, perche ambisce d'esser' ambito, per questo cangia così spesso la gonna per apparire tale nell'habito qual nell'instinto, affin d'esser vagheggiata da molti, e seruita da tutti. Aggiungiam'vn' altra Eruditionetta, libata in Plinio al cap. 11. del libro 31. Per parlar giusto della instabilità della femmina bisogna seruirsi di vn lago, che ad ogni vento lieue sconuolgesi. Più singolarmente di quel lago de Trogloditi, chiamato insano, che così di giorno come di notte amareggia, e si rindolcisce tre volte. Alcune si trouano, che peccano e si pentono; mà poi tornano à peccare, indi à pentirsi; mà non si fermano in buon proposito: di nuouo peccano, & ancorche si pentano fanno dell'alternatiua vn'habito. Deposta la Verecondia la femmina è vn Camaleonte, che *præter rubrum, & candidum*, riceue l'impressione d'ogni colore. Mi spiegherò col Satirico:

Nam quis
Peccandi finem posuit sibi, quando recepit
Reiectum semel attrita de fronte ruborem?

32. *Se somiglia à vna Dama, come Luna ancor'è vana.* Si, ma non la pudica, la quale hà relatione à Diana casta, che se, come Luna in Cielo amoreggia gli Endimioni, come Diana in terra gli Atheoni punisce. Benche in terra vi siano certe Diane, c'hanno i suoi *Megalobyzi* (m'intendo ben'io) beua l'Eruditione al fonte chi vuol dissetar la curiosità. Et ancor' hoggidì à questa Luna si sacrificano i Tori (anche ciò hà del mistero). E' vana la femmina come la Luna, la quale ogni dì muta di faccia, mentre si specchia nel Sole: Così la femmina, che ogni matina si mette intorno alla fronte vn cerchio posticcio, e si riflette nel suo volto, che lo specchio adulatore le fà credere vn Sole, bench' ella sia vna Luna; mà per non parerla alla chioma d'argento, si addatta vna sfera di raggi d'oro ne capei biondi. La moda, la moda! Questa è l'Eruditrice della muliebre vanità: Così spesso cangia la femmina d'abbiglio come la Luna di riflesso: Anche (diciamlo pur!) di ceruello: Che se suol dirsi *Stultus vt Luna mutatur*, chi più stolto di colei, che in ogni Casa del Zodiaco Ciuile si famigliarizza con i Lioni, con gli Arieti, co

i Ca-

i Capricorni, cogli Scorpioni, e con altre Bestie, Stellanti per la ricchezza; benche tal volta non lasci d'inciampare ne granchi, perche resta delusa, e ne Pesci, perche fà quaresima.

ATTO II.

SCENA I.

33. *Tempo, che fugge, solo si strugge, per chi non ama, per chi non gode: De i sogni eterni, fantasmi alterni, per cui gli brama, formi la frode.* Questo è il linguaggio dell' Atheismo, e non in altra guisa parlerebber le Bestie se fauellassero. Chi niega l'Eternità niega Dio; e chi niega Dio è più detestabile del Diauolo, che'l crede, e ne triema: De i Bruti, più Bruto, poiche quelli riconoscono il Creatore, se non col discorso, con l'impulso: E l'huomo (ah proteruo!) tuttoche n'habbia in faccia il riflesso, nell' intelletto il raggio, ardisce di sostenere ostinato, che non vi sia il Sole diuino. Il Tempo fugge: Verissimo. Per questo bisogna redimerlo con la pietà delle opere giuste, con la giustitia delle opere pie: non scialacquarlo con la dishonestà degli empi diletti, con la prodigalità delle colpe esecrabili, Vana è quella vita, che non è ripiena tutta della sollecitudine di ben viuere. Ben dicea Possidonio, *vnum Eruditorum diem plus placere, quam ineruditorum longissimam ætatem.* Mà qual' Eruditione più morale, per conseguenza più gioueuole, che l'habilitarsi con lo studio delle cose eterne à conseguire vna Cathedra di Laureato nel Paradiso, che si può dire l'Vniuersità de Sapienti veri; poiche que' Soli veramente sanno, che sanno veramente sani, senza opinioni strauolte. Sacrosanto è il Tempo, attesoche Iddio il custodisce nel Sacrario della sua Prescienza; dunque non bisogna profanarlo con l'impurità della vita: non gittarlo con la profusione del dispendio. Vn'hora bene spesa più vale, che vn' Eternità d'otio, non che di colpa. Nasce il Tempo dal Cielo, che gli fà delle sfere fasce: dunque bisogna carezzarlo come bambino, perch'ei muore in culla. Esce di colassù, doue l'Eternità si concentra: s'hà perciò à ridurre alla sua origine, col seguitarlo veloce, perche ci riconduca all' Eternità. Egli (filosofaua vn Grande) ci fà in sè stesso vn' abbozzo della Diuinità: Più è inuisibile quando è più presente. Mentre lo sprezziamo, siam quasi che sacrilegi: mentre il perdiamo, pazzi, perche perdiam' vn thesoro. *Habemus thesaurum in vasis fictilibus*, e questo è il tempo, che viuiamo; mà non viue, chi peccando viue, perche il peccato è morte. In darno viue, chi ben non viue. Chi mal viue, pessimamente muore, perche patisce vna morte viua, vna

vita

vita morta. Il Vitio è vna morte maligna, perche hà l'origine dall' humor, peccante nel senso, ribelle al Pharmaco dell' immortalità, che l' Eterno Medico ci dà à bere nel vaso della ragione, dorato dalla legge. Viuiamo sì, mà viuiamo all' Eternità! Siam di noi Vsufruttuarij (per così dire) perche tutt' il bene che si fà in questa vita si heredita nell'altra. Oh questi son sogni! Son sogni per chiunque dorma illetarghito nella sensualità. Egli è vn Visionario pazzo, perche osa negare la visione della Sapienza. La frode non alligna in chi professa la verità, e la verità è Dio. Se non v'è Iddio, ò Atheisti, dunque non v'è verità. Dunque voi non dite il vero.

S C E N A II.

34. *Vna Fenice, mà che fà il Verme*. Notissima è la Storia (se pur non è fauola) della Fenice. Ogni femmina che sia vana paoneggia, e si gonfia quando si sente dagli Adulatori Zerbini chiamar Fenice: forse perche gli suolaccian tanti Vccellacci d'intorno. O pur Fenice perche và sempre con gli odori per assopir la puzza della sua vita oscena: ò perch' ella si può dir condita mentr'è vitiosa, e per conseguenza morta: ò sia che le forman Pira gli amanti de loro cuori, ne quali ella si adagia con molta commodità, sparpagliando l'ale con baldanzosa arroganza. Mà Fenice, perche incenerisce nel rogo dell' amor profano, e diuien poi verme nella vecchiaia per la deformità, ò per la malatia; Se pur non è verme per la schifezza anche giouine, ò perche habbia molto del Bigatto nella malitia, ò perche si rauuolge co Caualieri, che son vermini più da carogna, che da seta; ò perche rode continuamente la borsa; ò finalmente perche nasce dal lezzo della dishonestà, e si nodrisce con la putredine della colpa.

35. *Altretanto il Villan disse à l'hortica*. Quest'herba, che si fà conoscere anche di notte, come appunto la femmina sensuale, si dice *Vrtica* in latino *ab vrendo*, perche abbrucia la mano di chi la stringe, facendo nascer pustolose vesciche dal suo contaminoso contatto. Tal'è la Meretrice, che si può dire vn' herba cattiua, perche cresce tanto, che'l Dio degli Horti osceno contamina con l'ombra di essa i gigli dell' Innocenza, & i ligustri dell' honestà.

36. *Ella tutrice, che in buon vulgar vuol dir Scorticatrice*. Arguta è l' Allusione, perche si trouano certi tutori, che son Beccai: Chi è stato pupillo, (com'io pur fui per mia mala sorte) dirà che non ischerzo. Iddio guardi ognuno dall' hauer bisogno di tutela, perche tal volta la Pecora suol'hauer per tutore i Lupi. Ed anche le Lupe hanno per pupilli que' Pecoroni, che si lasciano gouernar da femmine dishoneste, che se son dishonorate per la professione, anche sono rapaci per l'

Aua-

Auaritia. Cornacchie vnghiute che graffiano,e beccano ad vn punto la carne humana, e s'auuentano agli occhi della Ciuetta, cioè alle doppie della borsa del gonzo, il quale nel letto osceno si può creder cadauero maneggieuole, perche hà la Cornacchia appresso. Mà per non dipartirsi dall' allegoria della tutrice,il femminier' è giusto come pupillo,per non esser *sui iuris*; Che se per diffinitiua de Leggisti,si tiene,*pupillum esse,qui per ætatem non magis, quam furiosus aliquis decernere, aut scire quid potest*:Certo che discerner non sà quell' Amante Maniaco.il quale allucinar si lascia dalla face fetente d'vna furia d'amore insano.

S C E N A III.

37. *Quando meno hà ragion,più assai ragiona*. E' la femmina garrula per instinto, maggiormente quando sia vna Pica in sincope, cioè vna *Picara*,(per dirla in Castigliano d'vna,che non mai fù in Castiglia.) Quindi è che quanto meno hà di ragione tanto più ragiona; essendo la ragione il freno;che perciò suol traboccar quella Bestia,che non sia bene tenuta in briglia. Vn Politico de nostri tempi,quando conosceua di non hauer ragione strepitaua collerico;Mà qual' hor' era sicuro di possederla, sobriamente discorreua: Così appar' il diuario tra la femmina irragioneuol', e la discreta, che quella è Cicalona, e questa circospetta,e succinta nelle parole.Se Gioue si prendesse l'assunto(dicea vn mio amico piccante)di strappar la lingua à tutte le Lare, ne potrebbe far negotio di salume, più grande che l'Anglia delle sue lingue bouine; mà vi vorrebbe più Sale,che non produce l'Ormeno, Taranto,Bisunto, od Euiza per render' incorruttibili tante lingue vaccine,che tali si ponno dir le sciappite delle femmine cinguettanti.Narra Plinio del famoso Portico Olimpico, che per vna voce sette ne replicasse con echeggiamento indefesso:Così la femmina loquace per vna cosa,che intenda ne multiplica settuplicatamente il racconto:Che farà di ciò,ch' ella non intenda?L'Echo si fauoleggia vna Ninfa,che tutta voce,come che sia,per attestato di Ausonio,figlia dell' aere,e della lingua.Non è visibile punto,perche tutta empie l'orecchio: non è palpabile, perche tutta è vana: non può raggiungersi, perche leggierissima: In quella concauità concamerata, in cui hà la culla,hà la tomba; e quasi Efimerone dell' aria quieta,se ne muore appena che nata; Mà la femmina ciarlera di gran lunga sorpassa nel farsi sentire, come del tutto in farsi vedere, & in rendersi palpabile con dimestichezza troppo manuale.Se si fa conoscer' vno col parlare à tempo,quella per farsi conoscere fuor di tempo fauella,& inciampando con la lingua,marauiglia non è che cada al fin di calcagno. Fù dunque ottimamente diffi-

diffinito dal Commico nell' Andromeda *muliebre ingenium proluuium*, perche si trouano tante Zambre, ognuna delle quali per conchiudere col Satirico:

Sola laboranti poterit succurrere Lunæ.

38. *Turcimanni, e Buffoni: Adulatori, Sgherri, e Bacchettoni, sol hoggidì hanno sorte.* La felicità di questa vita mostra bene d'esser di poco pregio, perche d'ordinario suol' accompagnarsi co i tristi. E' la Fortuna vna Corisca, che lascia tutta la sua chioma in mano à coloro, che sono mez' huomini, mezo capri, e tutti Bestie. Cieca si finge, perche non conosce il merito, e perciò distribuisce i suoi beni à coloro, che per lo più son acciecati dal vitio: non v'essendo maggior simpatia di quella, che suol passare tra cieca, e cieco, benche tal volta col bastone si rompa. Ella è vna Meretrice, di cui cantò il Greco Georgio Piside:

Verè meretrix neminem quæ, quamquam amet,
Amore fingit feruido se corripi.

Non ama alcuno, e se alcun' ama è il vitioso, di cui simula esser' innamorata con eccesso di affetto, perche corrisponde alla di lei ingiustitia. Così (come disse il moralissimo Epitetto:

Fortuna nimium quem fouet stultum facit;

percioche qual mestiere più stolto che'l diuenir' infame per viuere agiato: non sicurare d'hauer le corna, pur che sia piena la magnatoia: farsi sensale di carne humana per cibarsi di carne tenera: affettare la scurrilità per rischiarsi la conditione: auuilire col falso l'eloquenza per mendicare con l'ignominia il fauore: farsi mercatante di sangue innocente per imborsar l'oro micidiale: simular la virtù con l'inganno per conseguire la preminenza col vitio: Questi sono i mezi, co quali hanno sorte (singolarmente nella Corte, come anche in ogni Commune in cui habbia preualenza più la sorte, che il merito) Turcimanni, Buffoni, Adulatori, Sgherri, Bacchettoni, ed altra ciurmaglia dell' iniquità scelerata.

SCENA IV.

39. *Amor' è mal' instrutto, se dona il fior', e non raccoglie il frutto.* Seneca, il Controuersista, lasciò per Canone di verità più pratica, perche hà la dimostratione da tanti esempli, che *muliebrium vitiorum fundamentum auaritia est.* Dopo che la nostra primiera madre die' di pugno ad vn pomo non suo, la Donna inuogliossi degli altrui frutti. Col dar di morso al cibo vietato, palesò la sua indole, somigliante à quella della Serpe, da cui fui ingannata, la quale hà per instinto di volere per sè tutto ciò che morde. Così la femmina, i cui baci sono più intenti à sugger la borsa, che l'anima dell' osceno. Dall' Auaritia mera deriua la pro-

professione meretricia, la quale se'l merito esigge il premio, hà perciò consonante all' instituto il nome. Oh se l'Oro non vi fosse,nè men vi sarebbe la mercatantia delle Zambre. Quel metallo,che gli Alchimisti chiamano Sole,non è Sole,perche togli il lume alle Stelle di Venere; le quali pure, *fænerantur lucem à Sole*,mentre con l'vso,senon con l'vsura, si attraggono il raggio di quel Solare influsso, che fà tanta impressione in vn cuore,che sia dalla cupidigia impiastrato. L'amor della Cortigiana,è vn mercato di Flora,che si suol tenere in Campo Vaccino. Quiui si espongono in vendita le Giouenche,ognuna delle quali, quando il negotiante sia solito à far da Gioue, col trasfondersi in pioggia d'oro,nell' accordo,dice son Io. Così Danae s'arrese à Danai: Così gli occhi di vn Argo non bastarono à custodire la figlia d'Inaco; perche vn Mercurio Turcimanno s'interpose à truffarla, come il Dio della moneta, la quale non in vano si appella *Pecunia*, perche d'ordinario và quasi tutta in mandre. Oh quanti Antonni suol costare vna Primauera!

40. *Così Frine à peso d'oro il suo bel comprar facea.* E' nota la Storia di Frine, che non solo si vendea come Mummia, benche non à scrupoli, mà fù talmente scaltra nel negotiare che pose la stessa Giustitia all'incanto. Incantò i suoi Giudici,e fe' vedere che i Paridi sempre danno la preferenza à Venere, in onta di Minerua, quando sian di Venere, più che di Minerua giurati.

41. *A i resi Caualieri tolse gli scudi,e sol lasciò i Cimieri.* Così le Veneri disarmare sogliono i Marti. Sò io di vn grande Officiale di guerra, che quanto soldo tirò da vn Potentato, che fù nella condotta di molti anni, tutto il riffuse in vna bella, mà tanto più putente Cloaca, la quale il fe' poi morire col cimier' in capo, mentre gli fù così nella corrispondenza infedele, come sagace nell' ingannarlo. *Habet sua castra Cupido*, e perciò le Bellone son quelle, che come i Generali d'Armate vogliono tirar per loro la maggior parte delle paghe.

S C E N A V.

42. *Per interesse Nineuse accolsi,& Eliabbe amai per capriccio.* Sogliono le Zambre, anche moderne, hauer sempre attorno vn bello, & vn corriuo. Questi fà le spese à quello, il quale sussiste con la sua opinione à conto di colui,che perde la sussistenza della sostanza. Così delle penne dell' vno l'altro s'impiuma. Vanno perciò in vna femmina dissoluta l'auaritia, e la Libidine à gara per l'esercitio delle lor massime. Con l'Auaritia ella spoglia il ricco; per la Libidine si spoglia al bello. Sirena in effetto, perche si mostra mostro difforme d'amor', e di cupidigia. Donna con l'amato, pesce con l'amante: vezzosa all' auuenente, arti-

artificiosa all' auuentore: larga col fauorito, ed acuta col deluso: grata col leggiadro, & ingrata col leggiero: à buon mercato al caro, e cara al buon Mercante: liberale al Medoro, & auara all' Orlando. Oh quante Zambre hanno il suo Eliabbe, & il suo Nineusse!

43. *Nò, ch' egli è seruo: sì, ch' egli è discreto.* E' raro, tanto perciò più pretioso, vn seruo, che sia discreto. La quantità numerica ne Seruitori non suol' essere per lo più discreta: E' bensì continoua nella malitia, nell' infedeltà, nella maldicenza, nella sordidezza, e nell' hostilità verso il suo Padrone. *Inimici hominis domestici eius;* perche nemici? perche non sono discreti. Non mai si contentano: si pagano, e non si appagano. Son venali, e vendono chi gli compra: son' i Cani di Atheone, che sbranano chi gli nutrisce: sono Serpi velenose, che trafiggono chi gli fomenta; sono Spie famigliari, Arpie casalinghe: Traditori vsuali, e pesti necessarie, quando sien perfidi, come fur molti di quelli, che per esser vitiosi non sanno seruire alla Virtù; Essendo quasi ordinario, che quando il Signor' è buono i Serui sien tristi. Questo vuol dire non esser discretto il Seruo, che non conserua la bontà del Padrone, anzi la disprezza, e la conuerte in propria presuntione, facendo colpa dell' indulgenza. Di questo tale potrebbe dirsi ciò che 'l Beato Ennodio proferì argutamente di vn Cieco lasciuo:

Nil videt, & rectum seruat iter scelerum;

percioche al bene, & al buon seruigio non hà occhio; sempre inciampa, souente sdrucciola, ed ogn' hor si trauia; mà per far male và sempre diritto nell' irrettitudine, sempre puntuale nella maluagità, sempre sollecito nell' infamia, di cui è così famelico, che diuora chi lo sostiene, togliendo la fama à chi la fame gli toglie. Tutto all' opposto il discreto, il quale perciò non si può pagare, per esser la discretezza di maggior valsente, che la Perla di Cleopatra, poiche non si strugge nè men nell' aceto dello strapazzo, che l'acrimonia di chi comanda, ò per collera, ò per natura, suole tal volta far di chi serue.

SCENA VI.

44. *Poiche 'l Vero è così amaro, vo' sputarlo da la bocca.* Il pensiero è tolto dal Queuedo alla Satira 8. che così canta;

Pues amarga la verdad,
Quiero echarla de la boca;

I si à l'alma su biel toca,
Esconderla es necedad:
Sepase, pues libertad
Ha engendrado en mi pereça.
La Pobreça.

Non s'ama la Verità, perche amara. Pochi son coloro, che non habbian' indolcito il palato dell' Anima dalla compiacenza, che tengono di lor medesimi, e perciò non gustano la verità. Questa partorisce l' odio: grande strauaganza che vn corbo sia generato da vna Colomba: vn Aspido da vna Fenice: vn Lupo da vn' Agna: vn fulmine da vna Stella. Così và: tanto è. Troppo amareggia la verità; per questo chi l' hà in bocca la sputa: chi non l' hà in testa la calpesta. Ella è così amara, che fe' preparar' il fiele alla dolcezza del Paradiso. La Verità per la verità fù crocifissa, e bisognò che beuesse l'aceto, spremuto dalle lambrusche della colpa Deicida, perche l' huomo non volle assaggiare la verità, distillata dal grappolo amoroso di Cipro nelle Vigne Vangeliche dell' Engaddi sincero. I Martiri per la verità dier' il sangue, onde si tinse la Porpora questa bella, mà infelice Reina. Ella è vn' Amalasunta sbandita, vna Zenobia catenata, vna Lucretia trafitta, vn' Astrea proscritta, vn' Artemisia languente, vna Galatea sommersa; E' amara, perche chi non vuol berla hà l' orecchio inzuccherato dall' adulatione, solita à candir l' vdito de Granchi, che stan dicendo *loquimini nobis verba placentia*; Non è gradita per questo la verità, quando biasma il vitio, perche parla col linguaggio della Virtù, che dal Vitio fù sempre ò disprouato, ò non inteso. Chi và direttiuamente à Verona, se diuerte à Lodi, passa à Piacenza, & à Verona non giunge direttamente. Perche, perche il giorno estremo del Mortorio del Mondo si chiama *Dies magna, & amara valde?* perche sarà il giorno del Giudicio, e per conseguenza di Verità. Oh quanta paglia comparirà in quella grand' Aia, da cui verrà separato il formento degli Eletti. Irrefragabil' è l' Aforismo di Antonio Perez: *Palabras sin verdad paia sin grano*. E' grano la Verità, paglia la bugia. *Nisi granum frumenti mortuum fuerit ipsum solum manet*. Così la Verità, benche sotterrata, mortificata, calpestata come il grano, rigermina; la paglia, simbolo della bugia, è cibo da Bestie; ò esca da fuoco: la sua vampa è fumo; E pur si trouano tanti Nabucchi, che se ne cibano, come di pascolo dolce, a quali amareggia il grano della verità, come quel-

quello, che si suol intingere nella Coloquintida della riprensione. Il Mondo è giunto à tal rilascio, che non vuol sentirsi ammendare; diuenuto perciò incurabile, mentre vuol'esser' incorrigibile.

45 *Dirò male per dir bene*. Si suol dire dal Castigliano arguto *ai muchos que dizen mal, y dizen bien*. Chi dice male del male, dice bene: Chi dice male del bene, dice male. Il Maestro Cardenus Carmelita, Regio Predicatore nella Corte Augusta di Madrid, Madre della gentilezza, hauea trent'anni di seruitù in quell'essercitio, nè mai, come si suol degli altri, era stato proueduto di vn Vescouado, perche solea toccar sul viuo con la sferza del vero: Se ne dolean perciò alcuni di que'Ministri, che in faccia al Rè Cattolico si sentiuano criuellare da quel destro Oratore Vangelico, il quale vna volta in tal proposito disse così *; Señores, la boca está echa por comer, ò por ablar: no me dan que comer, dexenme ablar*. La più gran medicina contro alla Vipera è la polpa della Vipera. Per farne triaca bisogna che sia polputa, perche la Vipera magra è tanto più arrabbiata, al morso quanto meno vien' impolpata. Bisognerebbe che i Grandi, che son per altro Venefici, facessero come i Viperai, che non son morsi dalle Vipere, perche le notriscono, e le regalano. Lasciano morir di fame il Virtuoso, quindi non è da stupire s'egl' inueperisce contro all' Auaritia del Secolo, e detesta con la puntura la vita vitiosa di coloro, che non sanno far triaca della Vipera, ne ponno farla, perche la Vipera non hà polpa. Dicono dunque bene coloro, che dicon male de tristi, e direbber male se ne dicessero bene, anche pasciuti da essi, perche mostrerebbero d'esser come Diogine, che lambiua chi'l carezzaua, e mordea chi non gli era benefico, interessati: O pure come il trifauce Cerbero, che non latraua, nè si auuentaua à coloro, che gli porgono *Medicatis frugibus offam*. Chi biasima il Vitio hà da professar la Virtù, ed in conseguenza non si hà da lasciar abbocconare dal regalo, nè atterrire dal timore. Chi è codardo nel detestar'il male, perde la qualità di Auuocato dell'Honestà, la quale hormai troua pochi declamatori, che la fiancheggino arcieri, per saettarne l'infamia riuale. Siam'in tempi così criminali, che non si può più dir con Ouidio.

Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

perche qual giorno è mai quello che possa esser buono, se vien contaminato da tanti mali di pena, che sono tutti mali di colpa? Per

Ii 2 vn

vn buon' indiuiduo si contano in contraposto à migliaia i peruersi, e tra molti nappelli appena si troua vn' Antora. Dunque il dir male di costoro è vn dir bene.

46. *Se tal'vn l'hà per affronto, è segnal che di lui conto ciò, che hà fatto, e ciò ch'egli opra.* Chi hà la coda di paglia suol' hauer paura d'vna scintilla. Contasi di Artemone, che per timor di hauer la testa rotta da qualche sassata si facea sempre custodire con due brocchieri di bronzo da due indefessi seruitori, come che le portasser l'ombrella à canto: Non d'altra maniera fanno alcuni, che per conoscer' il lor demerito hanno per sospetto l'altrui censura. Chi è amico di debilitar tra le rose teme le punture delle spine; nè può sentir l'acrimonia d'vna dicitura veridica, chiunque s'attuffa giornalmente nella dolcezza immonda, e biliosa della sensualità scorretta, e farnetica. Hò conosciuto io alcuni, che per essere conscij della lor vita vitiosa tosto si conturbauano quando si fauellaua, ancorche senza disegno, della vitiosità, perche haueano la pelle di carta straccia, e perciò risentiuansi ad vna gocciola d'acqua, che lor di passaggio grondasse addosso. Vn Ser tale, che sopranomauasi Cicolino, quarant' anni sono, era la fauola di vna Città famosa, più per lo chiaro de suoi Cittadini, che per le sue moli superbe, che soggiogano il Mare, ò per la sua lanterna sublime che ferisce il Cielo. Haueа il Cicolino vn gran naso appunto come lanterna, se pur non era vn gran moccolo. L' Affrica non hebbe mai Rinocerote così nasuto, nè l' Asia Elefante di più smoderata proboscidi. S'egli fosse gito à soggiornar tra i Nasamoni l' hauerebber subito eletto per Rege loro, perche (secondo la regola de Contrari) *naso carentes non possunt eligi ad dignitates*, in conseguenza egli, che hauea così ridondante il naso, esiggeua sopra gli altri la preminenza. Mà perch' era Nasone all' aspetto, se non al nome, anch' era vn' Ouidio *de Tristibus*, mentre andaua sempre malinconico per cagion del suo naso. Si offendea d'vno sguardo, si formalizzaua d' vn soghigno, s'alteraua ad vno scracchio, s'infuriaua ad vna risata, benche non fosse per suo conto. Non si potea sternutare, nè tossire nella di lui presenza; e perche vna volta essendo astante ad vna Commedia senti vn facetissimo Gratiano far' vna Tiratona, in encomio del naso, partissene così arrabbiato, che gli saltò la febbre, onde ne stette vn mese giacente, cotanto greue gli riusciua tutto ciò, che hauesse raporto alla sua ribeba, di cui non bisognaua, nè men coll' imaginatione toccar le corde. Tanto

ne fanno coloro, che ſon di qualche diffetto contraſegnabili: di tutto ciò, che in aſtratto ſi dice, penſano di eſſerne i concreti. Finiamla! Non ſi può in caſa dell'Impiccato nominare il capeſtro.

47. *Il Vitio fera, che Tiranno al Mondo impera.* Per far la deſcritione, (ancorche ſuccinta, del Vitio, la farò del Tiranno. E' il Tiranno vn violento Signore, *quem ſtrictus tuetur enſis*, il quale hà il *ius* nell'arbitrio, e nella volontà la ragione; Che tutti teme, perche il temono tutti; e perciò nell'armi, più che nelle leggi, fondato, nell'armi preſcriue le leggi, e nell'vſurpatione fonda il diritto. Odia la Virtù, e perciò perſeguita i Virtuoſi, come rimproueri della ſua ingiuſtitia cruenta: Per oppoſto ama la maluagità, e protegge i triſti, come appoggi della ſua Tirannia dominante. Inimico di quelle lettere, che non ſono coniate nelle monete, come nemico della publica libertade abborriſce le Arti liberali, che la mantengono: Per queſto proſcriue chiunque poſſa ſcriuere contro à lui, che per eſſer' vn Drago liuido, non può ſentirſi calcare da vna ſaggia Minerua. Pauroſo ad ogni ſoſpetto, e non mai ſicuro per qual ſi voglia precautione; *Lutũ ſanguine maceratum*; Anzi belua crudele, perche contraria alla Giuſtitia, la quale altro non è che Virtù; e perciò da Platone fù inteſa ſotto il nome di Rege, come ch'ella ſola regga degnamente il Gouerno Politico. Di tal natura è il Vitio Tiranno, che hà così dilatato ſignoraggio nel Mondo, tenendolo quaſi che tutto ſotto il ſuo ſcettro cieco, à cui ſi aſſogettano tutti coloro, che ſon ribelli della Virtù: Che ſe (come diſs' Euripide) *qui ad Tyrannum ſe confert, etſi liber eſt, fit ſeruus illius*: chiunque ſotto il Vitio ſi arrola perde la libertà, eſſendo che *qui facit peccatum ſeruus eſt peccati*: perche ſeruo? perche il predomina il Vitio, ſe pure non l'incatena: Qual ſalario riceue da vn così fiero Padrone? la morte dell'anima, perche *ſtipendium peccati mors*. Al contrario il ſeruire alla Virtù è regnare, perche chi ſerue alla Virtù ſerue à Dio, e *ſeruire Deo regnare eſt*. Qual honorario dà il Signore à ſuoi ſerui? la vita dell'anima, cioè la gratia, e la gloria: *vt vitam habeant, & abundantius habeant*; monete, che ſi battono nella Zecca del Paradiſo con l'impronto della Diuinità.

48. *Son ſecreci i Publicani*. Traſando i Rifleſſi argutiſſimi, che potrei fare sù gli altri Teſti antecedenti, ognuno de quali è vno Parabolico ſpecchio, perche l'anguſtia del ſito non mi conſente ſe non lo ſcorcio: Mà non poſſo traſandar queſto, che può hauer molto del rifleſſiuo. Tutt'il Mondo è ſuggetto agli Eſattori arrabbiati, che à guiſa di Cani famelici ſtrappano le viſcere delle borſe. I Principi, che per giuſtitia impongono le gabelle, non mai certo intendono le eſtorſioni de Popoli, perche i Paſtori benigni cauano bensì latte, e lana dalle pecore,

mà non le mungono già fino al ſangue, nè le toſano fino à ſcorticarle. E' naturale che le membra ſoſtentino il capo, atteſo che'l capo gouerna,e preſerua le membra;Mà ſe i Principi ſon Paſtori affettuoſi,tal volta (ſe pur non ſouente) ſon Lupi i Miniſtri voraci, e quel ch'è peggio,Lupi veſtiti da Pecore:per queſto dice il Teſto,che ſiano *i Publicani ſecreti* : Può anche intenderſi che quando ſi appaltano le Gabelle, mentre ſogliono in alcuni Emporij preſtar' il nome alcuni priuati, v' entrino di ſoppiatto come principali certuni, che veramente ſon principali per la conditione,ma ſchiaui dell'intereſſe:Veſpaſiani,che hanno ſempre alla mano la ſpugna, e dalla ſordidezza dell' eſercitio cauano il buon' odor del guadagno. Io mi trouai in Siuiglia molti anni ſono, che falli vn gran Publicano,e ſi ricourò in Chieſa, benefica Madre,che accoglie i ſuoi figli,ancorche malefici:Fù quegli d'ordine Regio inquiſito ne ſuoi beni da vn' Alcalde, che venne dalla Corte inuiato eſpreſſamente,perche l' affare in danno del publico, e de particolari importaua più di vn Millione di ſcuti,e ſi trouò che colui d'altro non ſeruiua,che d'inſegna d'Hoſtello,mà che tutto il negotio di quella impreſa correua à conto di certuni, che non haueano del Zaccheo, nè del Matteo in ſeguir Chriſto, perche da eſſi non era ſtato abbandonato il Telonio. Sogliono coſtoro chiamars' Impreſai, e certo ſanno tal volta le belle Impreſe con negotiare la falſificatione della roba, che à ſpacciare ſi aſſumono, contro alla mente del Principe, la quale ſuol' eſſer così pia come giuſta:Gabella vien dalla voce Siriaca *Gabbe:* certo non ſenza miſtero,perche alcuni Publicani ſecreti ſogliono eſſere Gabbatori del publico.

49. *Vniti à l'altrui danno,per profitto lor s'affanno à Giudei Samaritani.* I Giudei non ſi confacean' à Samaritani, perche queſti, ſeben hauean accettata per Politica la Legge Moſaica, non per tanto intralaſciarono di adorare gl'Idoli ſuperſtitioſi. Narra Giuſeppe Hebreo,che i Samaritani foſſero di tal genio: Qualunque volta che i Giudei ſi trouauano afflitti & abbattuti da caſi auuerſi,quegli negauano di eſſer Giudei; mà ogni volta che queſti preualeuano proſperamente,i Samaritani profeſſauano il Giudaiſmo. O mal nato Intereſſe, che ſei la Pietra dello ſcandalo,mà non ſei già come la Pietra Angolare, ancorche facci *vtraque vnum,* perche non vniſci le coſe humane alle diuine, mà gli eſtremi congiungi della nequitià in detrimento, & eſcluſione della bontà. I triſti, ancorche ſi mordano tra lor come Lupi, s'accordano à diuorare la pecora:Le Volpi,abbenche giuochino ad ingannarſi,quando ſi tratta di aggranchiare qualche Gallina,e di metter' à ſacco qualche Pollaio,ſi conſigliano,e ſi concertano. Pilato,ed Herode,benche foſſe-

fossero proteruamente nemici alterni, s'amicarono subito, quando si trattò di condannar l'Innocenza. Gli scelerati facilmente si aggiustano contro al Giusto, e seben di genio contrari, perche *figulus figulum odit*, cospirano contra di quello, accioche non respiri. Per mantenersi nel possesso della preualenza affin di tenere la virtù oppressa, l'vno sostenta l'altro. Sono Giganti dell' iniquità, che muouono montagne d' imposture per armarui sopra vna batteria di calunnie contro alle stelle del fermamento virtuoso. Polifemi, che spingono le rupi delle persecutioni per coglierui sotto gli Aci della sincerità, e le Galatee delle candide intentioni. Finisco, perche non potrei mai finire. Nelle montagne, che fann' ombra allo spetiosissimo territorio della Ciuilissima Spetia, vna delle Nereidi più vezzose del Ligustico mare, s'appiatta il Villaggio di Biascia, gli habitatori del quale ferocemente agguerriti, sono souente con lo schioppo alla mano per vicendeuolmente, con le fattioni atroci esturparsi; Mà quando si veggono venir' addosso il braccio del Principe, che manda i suoi ministri per prenderli, si voltano contro alla Giustitia, e spesso ne fanno strage. Questa è vna similitudine, che corre con quattro piedi.

50. *La Carne fuma più che Gomorra.* Gomorra, insieme con Sodoma, Adama, e Seboin, tutti nomi scommunicati, fù abolita dalle fiamme del Cielo, che per vendicare l'onte di Natura, scordatosi della propria natura, diluuiò fuoco in vece d'acque. Ella era situata nel mare morto, e Tacito ne fà la curiosa descrittione al 21. de suoi maestosissimi Annali. Mà seben la Città, sepolcro di sè medesima, se n'andò in cenere, questa cenere fetida, sparsa dal soffio più impuro della lasciuia più sordida, portò per l'vniuerso le sue scintille nefande, per accendere in oscenissimo rogo l'humanità imbrutalita. O Gomorra! ò Sodoma! ancor fumate: *Quorum in testimonium nequitiæ, fumigabunda adhuc constat deserta terra;* in documento che si disertano le Populationi per quella colpa infame, che per esser così esecrabile, come odiosa, prouoca l'incendio fulmineo à punirla con ribrezzo sdegnato. Ohimè! fuma quella carne immonda, più che Gomorra impudica, che col suo vapor cloacoso, non sol oscura, mà infetta la ragione prostituta, e vilipesa dal senso insensato. E pur si trouano tante Salamandre, che viuono in questo fuoco! E pure tanti Rondoni suolacciano in questo fumo! E pur tant' Isioni s'aggirano in questa ruota! E pur tant' Icari s'inceran l'ale in questo Himetto! E pur tanti si allordano empiamente nel vischioso bitume di questo Asfalto! In Asfalto (per testimonio di Plinio) *nihil mergi potest*, perche quiui la natura si scorda affatto del proprio peso: Così nella vitiosissima incombenza di vn delitto così enorme,

che fà fremir' arrossiti gli Astri più candidi, non restano i Profani sommersi, perche perdono tutto il più ponderabile di vn huomo, cioè l'honore; O pur non si affondano, perche non hà fondo quel vitio in terra, che nell' Inferno hà il centro. Anche il citato Plinio rapporta di Asfalto *nihil præter bitumen generare*: Così può dirsi del puzzolentissimo Lago della Libidine più ignominiosamente dannata. Che se'l bitume altro non è che vn fomento più tenace del fuoco, ahi quanto fuoco tenace si nutrisce con questo vitio bituminoso! Arde il foglio, e gela l inchiostro. Tra questi contrari bilicato il riflesso ristà sospeso, nè s'arrischia à ferire vn Misfatto cotanto all' human genere, da sè medesimo degenerante, obbrobrioso. Ah pera, pera l'inuentore di vna Setta, così dannosa come dannata! Mà chi fù mai, chi fù? Dicesi che Orfeo, e perciò così cantonne il Poeta

Ille etiam Thracum populis fuit autor amorem
In teneros transferre mares, citraque iuuentam
Ætatis breue ver, & paucos carpere flores.

Orfeo fù quello, che cauò dall' Inferno Euridice col suo canto. Forse laggiù apprese, in quella Scuola delle nefandità la Geometria così scandalosa del Vitupero. Sì, che fù il Serpente antico, che insegnò, con l'altre offese contro al Signor della purità questo eccesso all' huomo, per renderlo più del Demonio stesso abbomineuole à Dio. Mà vn Serpente non potea insegnar sol che vn Vitio Serpente, nato dalla Putredine come vn Pitone, dopo il diluuio di Deucalion', e di Pirra: de quali sè si fauoleggia che conuertissero le pietre in huomini; e certo che questi d'huomini si conuertirono in bruti, qual' hor violarono di Natura le sante leggi. Vdite, vdite per Corollario, ò Mamurri, ò Thalli, ò Cleocriti, ò Cratini, ò Phedoni, ò Bagoi, e voi tutti, e voi de quali è macchiata la vita indegna di questa pece di atra, *abeuntes post carnem alteram*, vdite l'Apostolo ancora, che con infallibil rescritto v' intima lo sbandimento dal Paradiso, doue tra gli altri Peccatori, non entreranno *Masculorum concubitores*, perche i Pediconi, i Cinedi, & i Pathici fanno quaggiù il nouitiato per l'Inferno.

51. *Veggo non sol che spuntan d'oro le corna ad vn Vitel, mà à più d'vn Toro*. Aronne, per sodisfare il Popolo Hebraico, tumultuante per la tardanza di Mosè, che sull' Orebbe negotiaua con Dio, gittò vn Vitello d'oro, accumolato da i pendenti, e dalle smaniglie delle femmine, che'l dierono volentieri per adorar quel Dio d'oro, che hà (quanti interessati) tant' idolatri: Così gli ornamenti del Mondo muliebre hanno relatione al Vitello, à cui spuntan le corna d'oro. Se l'Auaritia, per attestato dell' Apostolo, *est idolorum seruitus*, perche gl'idoletti degl'interessi

tereſſi priuati ſon quelli che ſi fanno dalle aſſidue applicationi degli affetti auuidiſſimi del profitto : certo niun' altro più , che quello del guadagno dishonorato,che ſtà idolatrando vn Vitello d'oro. Cupidigia non v'hà maggior di quella , con cui feriſce vn Cupido con aureo ſtrale,che ſi conuerte ſubito in aureo corno. E' rimarcabile che alla viſta d'vn Vitel d'oro Mosè ruppe le tauole della Legge : Così l'oro è quello che fà generalmente romper la Legge di Dio , ſingolarmente quando con l'oro ſi forma vn Vitello,il quale vrtando le porte anche di ferro più cuſtodite,le fà ſaltare di gangheri: tanto vigor hanno le corna d'oro; molto maggior quando ſieno di vn Toro,che inueſte col dishonore,& abbatte con l'auaritia ; Mà più letteralmente (ſecondo il Teſto) ſpuntano le corna d'oro al Vitello marito,quando proſtituiſce, toſto che ſpoſata,la moglie giouenca : trouandoſi alcuni così ſordidi, che non per altro ſi ammogliano, che per diuenire Beccai, e conuertire la Caſa loro in macello.Sò io che tal'vno rimprouerato perche,appena ſpoſo,contentoſſi di portar' il cimiero,hebbe à riſpondere impuro , che non hauendo altro negotio , con cui ſuſſiſtere ſi preualeua del ſuo.Infame , che facendo ſcherzo del ludibrio, e gala dell' adulterio , potea dire con quel Picaro Spagnuolo , proceſſato per molti capi , e ſingolarmente per capocchio nell' hauer fatta mercatantia della moglie,onde cantaua sfrontato, poiche le corna gli tenean la fronte ſuppreſſa ;

Dizen que puſe á ganar
En San Lucar à mi hembra :
Bien puede de lo que es ſuio
Poner vn hombre vna tienda .

Hor che dirò di quelli,che non ſon Vitelli,mà Tori, perche habituatamente creſciuti nell' ignominioſo conſenſo all' impudicitia sfrenata delle lor donne liberamente liberali : ſe non pur' intereſſatamente laſciuioſe? Del Toro narra il Fungero,che *à conceptu ſponte,velut diuortio facto,ſecubat;*& oſſeruò il Filoſofo,che *ſeorſim paſcitur à grege vaccarum .* Tal'è appunto quel Marito che ſi diſgiunge dalla ſua Compagna, per cedere il letto,ed anche la tauola al Drudo:Et hor' intendo, perche da i Leggiſti ſi chiama *ſeparatione di Toro* , la diſgregatione del Congiugato dalla Congiunta;E pure tale ſe ne và con la teſta toſta,come che foſſe ornamento l'infamia ; onde potrebbe applicarſi à lui ciò, che Dionigi Aleſſandrino laſciò ſcritto del Tauro, il maggior monte della terra nell' Aſia,che *inſtar Tauri elato capite incedat.*Così Atheone,dopo che fù conuertito in Ceruo,andar ſoleua col capo altero, ſtimando vn fauor della ſua Diana il ramoſo arneſe,che'l rendea così deformato,e

nella

nella vanità del ſuo ſenſo non conoſcea il pericolo del ſuo caſo, perciò da ſuoi ſteſſi Cani fù lacerato. Il ſimil' auuiene à chiunque non faccia conto, mà faſto della riputatione perduta, ſingolarmente per la diſſolutezza tollerata della Moglie oſcena; che di sè fà vna ſcena aperta alla dishoneſtà venturiera. Egli, à cui anche piaciono i teſtimonij della ſua patienza eſecrata, vien fatto in brani dalle mormorationi del vulgo, il quale à guiſa di Moloſſo ſuol'auuentarſi à chi nella ſelua del Mondo porti qualche coſa, che inuiti al morſo; Et à lui ſi può addattare ciò, che di vno ſpenſierato Cacciatore, che tutto giorno andaua al boſco, e laſciaua la ſua caſa sbandata alla licenza cieca della ſua femmina ſementita, cantò il Queuedo nella ſua Polinnia:

El pelo de Acteon, endurecido.
En ſu frente, te aduierte tu peccado,

Per vltimo, ſon d'oro le corna, e perciò non ſe ne offendono quelli, che più aſſai dell' honore ſtimano l'oro. Già queſta pratica s'è reſa così famigliare, che non è più ſpeculatione il ſoſpetto, mà dimoſtratione il fatto. Perciò ſi veggono alcuni balzati dall' aura di que' Grandi, che riſarciſcono con la collatione degli honori agl' indegni la ſdrucitura, che lor fanno dell' honore paleſemente. Per queſto i Buoi ſono preferiti all' Aquile, à Cigni le Cornacchie, in quelle Corti, doue hà Venere, più che Minerua aſcendente. In vna tale del Settentrione fù dato vn banchetto alluſiuo, perche il Padrone, c'hauea ſpirito di render'anche la menſa erudita col piccante della ſignificatione, ordinò che tutt' i roſtri degli vccelli, e le corna delle Saluaggine, dalle teſte non iſpiccate compariſſero fulgide con l'indoratura à mordente; mà così mordente, che potea dirſi più per verità, che per vezzo:

Così la Corte, e becchi, e corna indora.

52. *E da ruſtiche verghe vſè agli Armenti, naſcer Ranocchi, e pullular Serpenti.* S'allude à prodigij della Moſaica Verga. Senza queſta ſi veggono anche ſtrauaganze nel mondo, poiche dal paſtoritio Vincaſtro ſogliono preuertirſi gli elementi della Ciuiltà. La Fortuna è vna Maga, che ſuol fare di vn Gige Villano vn Rege tiranno: di vn' Agatocle Vaſaio vn Regnante Sicano: di vn Narſete Eunuco vn commandante altero: di vn Gordio biſolco vn' Imperator laureato: di vn Ventidio ſtalliere vn General venturoſo: di vn' Hiperbelo Lucernaio vn Principe luminoſo: d'vn'Vriato paſtore vn potente Lupo: di vn Silla ſpurio vn Conſole ſettuplicato: di vna Rodope meretrice vn' Egittia Regina. Traſcuro molti altri eſempli antichi, perche i moderni ridondano, mà ſi taciono, per non parer che ſi tacciono. Io glorifico quelle traſformationi, che fà la Virtù con la verga del merito: abborriſco quelle,

che

che fà la Sorte con la bacchetta della frode. Biasmo l'arroganza del fortunato,& amplifico la moderatione del Virtuoso nell'ascendente. Che si vedano le Rane,testè vccise dagli atomi poluerosi saltar sulla porpora de Faraoni,par che non sia più pena per essi, mà gusto: Che i Serpenti s'intreccino alle Corone, par che non sia più marca di Souranità, come negli Egittij; mà di predominio dell'astutia cortigiana, che si può dir' vna ventura politica. Non è spiegabile nò, quanto trastorni la Gerarchia Ciuile,che'l vile preuaglia al degno, il sordido all' honesto,l'ignorante al saggio, l'iniquo al giusto, il reo al retto. Pur' i Ranocchi, per lo più,son preferiti agli Vsignuoli, & i Serpenti alle Aquile.Sì! Alcuni Ranocchi perche tanto si gonfiano?perche diuenuti son Buoi;e perciò cozzano con baldanza. Alcuni Serpenti,che non mai depongono la pelle del Vitio,se non per rifarla con le scaglie più dure,perche fan l'ale,diuenuti volatili,e pure son' escrementi più liuidi della terra più infangata, e della putredine più fecciosa? perche ridondano di veleno così,che come à Cerui la nodritura và quasi tutta in corna,quello ad essi quasi tutto in vigor si conuerte. La Rana è simbolo dell'impudente:così ne Hieroglifici d'Horo Apolline,il quale scriue che gli Egittij,*hominem inuerecundum, & visu celerem designantes, ranam pingunt*. Il Serpente è figura del Demonio,che la figura ne prese per tentar l'huomo, e fù come vn seme dell' Idolatria, onde scrisse il Causino,così erudito com' eloquente,nelle osseruationi simboliche ad Horo Apolline: *Adeo hanc speciem Dæmon habuit in delicijs, vt nec sine Serpentum effigie consecrata superstitionis domicilia crederentur,quod constat ex Persio*. Quindi ogni Peccatore (singolarmente il Politico, cioè quello che della colpa si suole far ala) può chiamarsi Serpente, come vn' imagine,ò deposito del Demonio; e perciò non ad altro hà l'intento più fisso, che ad ingannare, tradire, auuelenare, trafiggere il suo Prossimo:E sicome il Demonio,di cui disse la nostra Progenitrice,*Serpens decepit me*,fù il Serpente antico,il quale antipaticamente si voltò contra il nostro Saluatore:*Aquila magnarum alarum*; alla stessa maniera il Peccator Serpente hà per indole congenita di perseguitar l' Aquile Vi..uose, che con penna intarpabile si solleuano à contemplare il Sol della Gloria.Che più?Di Tiberio scrisse lo Storico,ch'*erat illi in delicijs Serpens Draco*,dell' Emporio può dirsi che sia in fauore à que' Grandi, che son Giganti del Vitio,come fù Tiberio: Mà che? finalmente sono pascoli da Formiche,cioè corrosi dalla moltitudine questi Draghi,che volano tant' alto con la frode; questi Aspidi,che tanto si turan l'orecchio agl'Incanti diuini, ed altro genio non hanno, che d'appiattarsi ne fiori,e d'auuolgersi'ntorno alle poppe delle Cleopatre lasciue. Il Te-
sto

sto richiede vn Libro, non che vn Riflesso: Ci riuedremo.

53. *L'Inuidia malignosa più d'vn Caino ingombra*. L'Inuidia fù il primogenito peccato del Vitio: Appena il Mondo nato vaggì lacrimoso per l'horrore di vn tal Mostro, che precipitato dal Paradiso giù nell'inferno con rouinosa caduta, indi ne vscì con temerario rimbalzo à funestare la terra, per farne fuggir l'Innocenza atterrita. Inuidiando Lucifero spento all' huomo felice il lume della gratia, procurò di smorzarlo col soffio dell' Inuidia. Non pago d'hauere sedotto i nostri Progenitori, s'accinse ad auuelenarne la prole, come Drago, che scacciata dal nido le Aquile si studia di contaminarne i Pulcini. Scelse Caino, il forier della morte, per supprimere in Abello (il più bello, e'l più imbelle, perche'l più innocente, & il più pacifico degli huomini) l'ornamento più florido, che germogliasse dallo stelo già sterilito dell' human genere. D'all'hora cominciarono le spine à tendere insidie à fiori, perche la più fragrante rosa, che pullulasse dall' innesto dell' humanità nell' aurora del Tempo, fù lacerata dal più acuminoso vepraio, che spuntasse dalla perfidia nella foresta dell' odio. All' hora fù che gli Scarafaggi appresero à suenare la Rosa, le Vespe i Gigli, l'Agnello i Lupi, e la Colomba gli Astori. Non vi lagnate dunque, ò giusti perseguitati, se vi sentite insorgere addosso i peruersi astiosi: Ogni Abello hà il suo Caino, che l'opprime: se pure non sono molti che lo sbranano, come Cagnacci, che sulla cote dell' Inuidia arrotano i denti spumanti. Basta essere virtuoso, per venir' inuidiato, perche l'Inuidia è l ombra della Virtù. Se Lucifero fù Caino in Cielo, Caino fù Lucifero in terra: hor sicome Lucifero si trasse appresso collo scorcio della coda maligna la terza parte degli Astri intellettuali, così Caino si tirò dietro la maggior portione degli huomini con la malignità codata. Eccone l'esempio! Tra tanti figli. c'hebbe Giacobbe molti furono del genio di Caino, & vn solo Giuseppe l'Abello. Qual fù la Fera pessima, che'l diuorò? L'Inuidia. Perche Fera (perche nasce dal limaccio dell' otio, ò dalla putredine del vitio al più viuace raggio del Virtuoso, che à guisa di Sole nel meriggio del merito splende. Perche pessima? perche hà il superlatiuo della malitia, tra tutte le altre colpe, delle quali se non è la dilatione, contradir non si può che ne sia il compendio. Tutte le Adunanze perciò hebbero, hanno, ed hauranno i suoi Abelli, & i suoi Caini; mà però più Caini che Abelli. Erano sol quattro indiuidui nel mondo, e vi fù tra loro vn Caino. Adamo, & Eua non sapeano disamare Abello, perche l'hauean generato. Al fratello venne in abbominio il fratello, perche dissimile à lui ne costumi, tuttoche consustantiale nel sangue. Se fossero stati, gli altri due, fratelli, e non padri. Abello hareb-

be

be forse cimentato con l'inuidia anche gli altri due. Cominciò questa peste nei fratelli, e si propagò ne i fratelli, di modo che pochi, pochi sono gli Abelli;molti molti sono i Caini. Vedilo chiaro il fatto de figli di Giacobbe l'insegna. Sepellirono viuo l'Innocente virtuoso in vna secca cisterna,mà non così secca come i lor cuori,perche l'Inuidia non tratta d'altro,che di sepellire il virtuoso Innocente. Mà sicome il sangue di Abello hebbe tante lingue quante stille per gridar dalla terra à Dio:cosi l'occhio di Caino,che fù vn ritratto viuo di Abello morto, hebbe quante lacrime tante parole per implorare l'assistenza dal Cielo.Non vi sgomentate pertanto,ò giusti che Iddio sente,ancorche insensibili al mondo, le vostre querele: Il Cielo esaudisce, benche rigettate dall' ingiustitia,le vostre suppliche. Vdite il fatto,che racconta Pausania,e sperate.A Theagene valorosissimo Atleta,per la gloria di quattrocento Corone Olimpiche acquistate, destinarono i Thasij nella Grecia vna Statua. Morto quegli lasciò la sua fama così candida,come stabilita in quel marmo: Non la potè soffrire vn maligno, e quello,che non osò (viuendo Theagene) sfogar contro ad esso il suo liuore, come Cane, che se non giunge à mordere chi gli tira, dà per rabbia de denti nel sasso che gli fù tirato,di notte buia si pose più volte à flagellare con ridicolo sfogo la statua di quel forte, la quale per esser' anche in ciò effigie adeguata dal suo Originale, cadde sopra l' Inuidioso,e l'estinse.I Parenti di questo, ricorsi à quel Tribunale ne impetrarono,che(secondo le leggi di Dragone) fosse punita la statua, e così venne gittata in mare; Non tardò molto il Cielo à vendicar l' onta del Virtuoso, di cui pare che solo il Cielo patrocinio si assuma, perche la terra non sà proteggere la Virtù, impiegata in ispaleggiare il vitio. La pestilenza infestò quella Città, & vn liuore con vn' altro liuore fù castigato:Nè prima cessò la pena,che non fosse abolito il delitto,con restituire à suo luogo quella statua dall' onde più alte, che nè meno bastarono à supprimerla con estremo sommergimento. Coraggio dunque, ò perseguitati à torto per la giustitia della verità, per la bellezza della virtù, per la costanza dell'innocenza, *quoniam malignantes exterminabuntur*.Lo stesso,che può vna nuuola,tuttoche tetra,e fulminosa contro al Sole,può l'Inuidia contra di voi. Fate pure spiccar nelle tempeste l'Arco baleno della vostra patienza,e formateuene corpo d'Emblema,col motto preso da Valerio Flacco; *Iris nubila contra*,e non temete di restar naufraghi,quando la Prouidenza v'è stella, & il Paradiso non vi può mai mancare per Porto.

54. *Ecco il Palagio appunto;anzi la Lerna,in cui l'Hidra s'interna.* Se l. Epulone fù vn Hidra,che,quanti Vitij capitali,hebbe tante teste;in con-

conſeguenza il di lui Palazzo ſarà ſtato vna Lerna,in cui, quanti Cortigiani,allignarono tanti Serpenti: di cui, come di quel di Nerone in Roma, ſi rintracciano ancor' hoggidì le rouinoſe veſtigia nelle fondamenta d'vna gran mole, in Geruſalemme: Forſe per documento à i Neroni, & agli Epuloni moderni, che di lor non reſtano ſol che rouine. Vn' Hidro fù l'Epulone,perche,ſe l'Hidro,per teſtimonio di Plinio, e di ſplendenti ſquame adornato, mà coſi veleno ſo come fulgido: l' Epulone, che *induebatur purpura, & biſſo.* era ſol nell' eſterno adorno, e coſi nell' interior maligno com' atro. E ſe,per racconto del Poeta, nella Georgica, vn Hidro fù quello, che punſe la ſpoſa di Orfeo, oh quant' Euridici hauerà punte Nineuſe, mentre ne habbiam l'eſempio negli Epuloni moderni,che fan cadere tante Euridici. Qual fù il Padrone tal fù il Palazzo,perche tal fù la Lerna quale fù l'Hidra. Non è dunque marauiglia che'l ſaggio Elcana il deteſti,nè v'entri,perche negli Hoſtelli de Grandi vitioſi non ſuol' entrar la Virtù raminga, e la Pouertà innocente. Stanno di fuori eſcluſi gli Letterati doue l'Ignoranza alloggia,e comanda la Crapula: giaciono alla porta i Mendichi famelici,e laceri dou'entra il luſſo,& il faſto. Non hà luoco la Virtù,non la pietà doue il vitio,e l'orgoglio tutto riempiſce. Molti di que' Palagi Epulonici, e Neroniani hà il Mondo, e ſembrano in ſoſtanza Lerne liuide per la fangoſità della colpa,e per la puzza dello ſcandalo. Quanti dimeſtici tante Serpi,che fanno corteggio ad vn Hidra,che hà molti capi alteri per offendere il Cielo, mà non hà punto di ceruello per temer Dio. Lungi, lungi,ò Virtuoſo,da queſti Alberghi del Vitupero, perche vi regna la frode, vi famigliarizza la dishoneſtà, vi pratica la barattería, vi trionfa la sfacciatagine, vi freme la maldicenza, vi preual l'ignoranza, e vi ferociſce l'inuidia. Non può eſſer' il Sole mirato ſol che con occhio bieco dalle Nottole: non può eſſere candido l'Ermellino nella ſozzura: non può cantare ſoauemente il Cigno tra i Roſpi nelle paludi: non può viuer ſicuro l'Agnello tra i Lupi: non può volar tropp' alto l'Aquila tra i Cornacchioni. E chi fù mai quel Valenthuomo, che nelle Corti non ſante, non ſagge, trouaſſe impiego prouaſſe ſorte? Se pur vi fermò il piede per errore vi rincontrò il dirupo,in pena d'eſſerſi alla perfidia affidato. Conchiudo il Rifleſſo col documento, che dic' l'arguto Queuedo ad vn Amico per diſtorlo da entrar' in Corte, in queſti moraliſſimi quatternari:

Para entrar en Palacio las afrentas,
O Licinio, ſon grandes; i maiores,
Las que dentro conſeruan los fauores,
I las dichas mentidas, i violentas.

Los

Los pueros, en que iuogas que te aumentas,
Menos gustos producen, que temores:
I vendido al desden de los Señores,
Pocas horas de vida, i de paz quentas.

55. *Mà di lacrime false inutil gronda, sù i corrotti costumi, vn Saggio abbonda.* Lacrime false sono le stille dotte dell' inchiostro di vnò Scrittore assennato: E veramente lacrime, quando compongo Treni à deplorare la morte della Virtù, estinta dal Vitio, ò la dessolatione dell' anima, spiantata dalla colpa; Lacrime, che son perle per lo candor della verità, se nere per la nerezza della tinta: solite ad imbrunire le perle quando stanno alla vampa di vn gran fuoco: E tal'è giusto quello di vn Mondo maligno, che (come dicea poco fà il nostro Helcana) è vna Pentapoli, e perciò regione di fuoco. Conchiglie di perle sono in conseguenza que' Libri, che seruono appunto come le perle, così per ornamento dell' ingegno, come per coboratiuo del cuore humano, acciòche non misuenga alle sincopi del senso, & alle palpitationi della fragilità. Disse il falso Solino (per osseruatione del Fungero) affermando che la perla in latino si chiami *vnio*, perche *nunquam duo simul in eadem concha nasci contingat*, perche Vespucio Americo in vna sola Madreperla ne rinuenne cento trenta, come rapporta Auglerio alla Decade terza del Libro decimo. Tali sono i buoni Libri, e perciò thesori, e quell' inchiostro, che corre imperlato di pensieri facondamente instruttiui, si può dir che sia vn braccio del litterario Gange, perche nel suo alueo purgato porta vn' affluenza di gemme più peregrine. Il dottissimo San Girolamo, che fù gran Mercatante di queste gioie, paragona la parola di Dio alla perla, quando scriue: *Magaritum est sermo Dei, & potest ex omni parte perforari*; E perche non v'è chi sappia, nè possa parlare meglio di Dio, qualunque discorso ò scrittura, che più imiterà i detti diuini, sarà più lodeuole; Mà se la scrittura Sacra altro scopo non hà, che d'instruirci del vero, e diuertirci dal peccato, in conseguenza quella dicitura, ò libro, che habbia lo stesso fine, disposta co i medesimi mezi à conseguirlo felicemente, sarà più commendabile perche più vtile. Così bisogna ragionar', e scriuere non per piacere, mà per giouare; ancorche s'hà da procurar di piacere, mà con decoro, per poter giouare, mà con energia. Camminano molti libri, che sono fondaci di perle, mà di vetro piene di calce: Seruono di abbigliamento, non di ricchezza, perche non son sodi, benche portino qualche lustro nella lor superficie lisciata: Sicome si formano col soffio, così ad vn soffio si frangono, e perche sfilati nella traccia si disperdono nella stima. Gli huomini grandi non si attaccano à gioie false, nè s'adornano

con

con pietre falsificate. Cesare, per ragguaglio di Suetonio, portò vn giubbone tutto contesto di finissime perle, dalle conquiste di Bretagna, e'l dedicò *Veneri genitrici*: Così quelli, che son Cesari al senno, ambiscono quelle opere, che sien congegnate delle perle di verità sostantiose, con ricco ricamo, per regalarne la fecondità della loro intelligenza, che à guisa d'vna Venere pronuba, ama sempre nuoui concetti, così per la bellezza auuenenti, come per la speculatione spiritosi. Hanno le lacrime il salso, così le perle, che sono lacrime dell'aurora, e perciò così l'vne come l'altre del corrosiuo: Tali esser debbono i libri, che sien' imperlati, à quali per dare di più il piccante, quando son manipolati per antidoti del vitio, bisogna liquefarne le Margherite, con magistero ben accorto, nell'aceto stillato d'vna Critica veritiera, il quale non perche sia mordace douerà dispiacere à chi si troua gli vlceri interni, che non si curano solo che con vna pretiosa acrimonia. Gran prodigio che Marcantonio, il fastoso Romano, se beuette come alcuni vogliono, mezo mondo in vn sorso, non guarisse dell'amore osceno di Cleopatra, che fù la Coppiera, e forse la ghiotta inghiottitrice di quella beuanda così temeraria; poiche la perla è contro alla putredine corrosiua; tanto più quando è stemprata nell'aceto generoso. Di questa guisa, e non altrimente, son profiteuoli, e perciò sol pregiabili i libri. Oh son' i costumi così corrotti, che non si dà più regresso dalla priuatione all'habito! Non importa! Faccia l'Autor da suo canto quello, che sà; che se dal suo il Lettore non fà poi quel, che deue, non dell'Autore, mà del Lettor' è la colpa.

SCENA VII.

56. *Pouero, perche Saggio*. Al Pouero che sia saggio, manca poco, al Ricco che sia ignorante manca tutto. E' ricco il Pouero saggio: e pouero il Ricco ignorante. Iddio ripartì al Pouero la saggezza, al Ricco la facultà, perche il Pouero con la saggezza erudisse il Ricco, e'l Ricco alimentasse con la facultà il Pouero. Mà non si concertano già questi estremi: Erudisce il Pouero vn Ricco che sia ignorante, appunto come se mungesse vn Capro, e per quanto sale gli porga, non mai se'l rende amoreuole, anzi ne riceue tal volta degli vrti, e delle scornate, paga solita dell'Ingratitudine arietante. E' pouero il Saggio, perche il Ricco è ingrato: E' ingrato perche ignorante. Ignorante perche Ricco; sicome il Pouero è pouero, perche saggio. E' il Ricco ignorante somiglieuole al Cauallo di Caligula, il quale, per rapporto di Suetonio, haueа marmorea stalla, magnatoia eburna, purpurea valdrappa, gemmata capezza, aurea briglia: e di più Casa propria, con suppelettile sontuosa, e famiglia destinatagli al corteggio. Di più gli haueа quel

mostro

moſtro prefiſſo l'honore del Conſolato, perche tali Creature hanno i Grandi indotti. Tra tanti ornamenti, e priuilegi era il Cauallo vn Cauallo, forſe in ciò maggiore del ſuo Padrone, ch' era vn Aſino perche ignorante. Il Franceſe, volendo inferire che vno ſia diſſenato ſuol dire: *il eſt vn Chaual;* dunque per non auuilire cotanto vn Ceſare, che fù tutto l'oppoſto del gran Leopoldo d'Auſtria, Ceſare così alla ſpada, come alla penna, e Lione al cuor più che al nome,ſe Aquila così alla grandezza dell'animo, come della Stirpe, biſogna dir di Caligula,ch'ei foſſe più Cauallo del ſuo Cauallo. La Murena, che fù pianta da Craſſo,così famoſa e celebrata da Romani,hauea i pendenti di pretioſiſſime perle,& vn monile intorno di fulgidiſſime gemme: tal'è vn Ricco Ignorante, il quale non habbia capitale in capo,mà nello ſcrigno, e d'altro fregio non ſplenda, che nell' eſterno. Ah ben' eſclamerebbe quì lo Stoico,valendoſi del detto ſuccinto, mà ſententioſiſſimo, che ſcriſſe nella 106. delle ſue ſenſatiſſime Piſtole: *In animo,non in patrimonio diuitiæ*. Per queſto il Pouero più del Ricco è ricco,e perciò più felice, perche la vera felicità (contra l'opinione del Vulgo)non conſiſte nella ricchezza, mà nella ſapienza. Chiuda il rifleſſo vn Felice di vn felice, per prouare che l' infelicità del Pouero è felice perche Saggio: che la felicità del Ricco è infelice, perche Ignorante; Così Minutio nel ſuo maeſtoſiſſimo Ottauio: *Igitur vt qui viam terit eo fælicior, quo leuior incedit, ita beatior in hoc itinere viuendi, qui paupertate ſe ſubleuat,non ſub diuitiarum pondere ſuſpirat.*

57. *Oro non hò, perciò non me'l diſpenſa: Oro è ben ciò, che dice, e ciò, che penſa.* Vn' Aforiſmo di Antonio Perez,mi accende il rifleſſo: *Ay Eloquençia como hermoſura natural.* Si trouano alcuni, che ſon naturalmente, e ſenza molto ſtudio, cattiuano la volontà di chi gli aſcolti; e ſe non ne arrichiſcon la mano, che chiede, ne impretioſiſcono l'orecchio, che aſcolta. Coſtoro, ſe non han l'oro in borſa il portano in bocca,e non ne ſon' auari,come quelli,che hauendolo in borſa, è non in bocca ne ſon tenaci. La corteſia delle buone parole compenſa la ſcarſità delle buone opere, quando non ſi ponno fare nella limoſina. E' vn'àura dolce, che rinfreſca, ſe non riſana, la febbre aſmatica della neceſſità, vna conſolatione compaſſiua, tanto più quando vien' anco ad eſſere vna ſuaſoria conſigliera. Maggior merito hà colui, che diſiando dare,non hauendo che,dà ciò che può. Il Principe degli Apoſtoli,pouero di ricchezza, e ricco di pouertà, diſſe al Mendico ſtorpio della porta ſpecioſa: *Argentum, & aurum non eſt mihi: quod autem habeo, hoc tibi dò*, e gli fe' maggior carità con vn *ſurge, & ambula*,

KK che

che se l'haueſſe caricato di monete , le quali certo l'haurian reſo più impedito , e più zoppicante . Vn buon conſiglio val più molto che vn buon peculio: Chi ſolleua dalle neceſſità del corpo , fà molto: chi da quelle dell anima fà tutto . Vn Mercurio diuino *Animas euocat Orco pallentes* ; & vn' Eloquenza diſcreta è come la Pantarba , la quale attrahe à sè tutte le altre gemme , per relatione di Philoſtrato , e *quicquid prope eſt ſibi conciliat* . Mà ſi rincontrano alcuni così ſpietati , che potendo porger aita al miſerabile col frutto della clemenza , nè meno il ſoccorrono con vna foglia di corteſia : Son' auari anche di ciò , che non coſta ; e ben moſtrano eſſer di ferro , perche tengono chiuſo l'oro così dello ſcrigno , come del diſcorſo . Per oppoſto vn Saggio pouero , che ſi può dire *trunco ſimillimus Hermæ* , non hà braccia per dare , mà tutto il ſuo oro lo porta in bocca per ripartirlo con facondia fecondo . Oro è ciò, che penſa , perche non mai penſa all' oro ; & oro è ciò , che dice , perche non mai fauella ſenza peſo , e ſplendore . Per conſeguenza arricchiſce più col ſuo dire , che non può far' vn Ricco più generoſo côl ſuo dare . Tutto il theſoro di Atabaliba , e di Monteſuma, non che di Craſſo , e di Creſo , non equiuale al conforto di vn Dicitore prudente, all' elogio di vno Scrittore lodante . Forſe per queſto i Grandi non ſogliono ricompenſar' il Virtuoſo , perche ſanno che non han tanto fondo, che arriui à quello del di lui ſapere . Che diſſi ricompenſare ? Nè men ſi tratta di trattarlo ciuilmente con vn tratto di gratitudine verbale , forſe perche il ſuppongono per vn Vitioſo , mentre di loro hà inuentate tante bugie . La ſtomacoſiſſima Ingratitudine ſtà perciò ne Ricchi auari , e la magnanimità troppo prodiga , con alcuni , riſiede ne i poueri ſaggi . Hò cominciato il riſleſſo con vno Spagnuolo , e con vno Spagnuolo il finiſco . L'oro eloquente del Pouero , benche improntato col nome indegno del Ricco ingrato , à confuſione di queſto , non è ſuggetto alla Fortuna , perche la Virtù alla Fortuna non ſottogiace ; Mà l'oro ſepolto dell' Auaro , ò quello così male ſpeſo dell' Epulone, alla Fortuna è ſuggetto, perche alla Fortuna ſoggiace il Vitio. Ecco il Queuedo come lo dice con aureo ſtile, alla Satira Vndiceſma !

Daſe al diablo por no dar
El Auaro al alto, ò bajo ,
I haſta los dias de trabaio
Los hace dias de guardar :
Cautivo por abborrar ,
Pobre para ſi en dinero ,

Ri-

Rico para su heredero,
Si antes no para el ladron,
Que dio jaque a su bolson,
I ia perdido le innoca,
Punto en boca.

58. *La tomba è nido, in cui l'alma rinasce.* Prudentemente suol morir la Fenice, quando, e doue sà che hà da risorgere più viuace. La Pira le si conuerte in Ara, & in cuna il feretro. Dalle sue ceneri spente risorge accesa à risplendere rediuiua, e dal suo vermicello strisciante rinasce suelta à volar fastosa. Quando questo sia vn fauoloso prodigio dell'Oriente, non è però così finto, che nella mittologia del significato non venga à segnare la vita per insegnare la morte all'huomo, che sicome può dirsi la Fenice degli Animali, così hà tra gli animali dell' vnico nel reuiuificarsi morendo. Può addattarsi perciò à lui ciò, che della Fenice si canta: *Mors illi Venus est:* La morte non è ad esso vna Parca, mà vna Venere: mà Venere casta, se non Parca impura. Quando questa sia solo per recider lo stame, la di lei falce si può dire la spada, che'l Gordio tronca delle angustie mortali. Se l'anima è Colomba è fortunata col taglio del laccio, che la teneua legata al corpo: S'ella è Fenice, si può dir felice col rogo delle sue buone opere, che le formano vna catasta odorosa per rinouarla più bella, e più spedita nel volo per prouedersi di miglior nido. La buona morte non è altro che vn dono di Dio, il quale non sà nè può dare se non ciò ch'è buono. Quando si pensa che la morte sia ingiusta, perche accelerata il pensiero è souente vano, poiche la natura, prouida nel farci viuere, cede alla gratia officiosa, che ci rauuiua nel morire. Stà ella in aguato per coglier l'anima al punto più fauoreuole, come chi scaltro si mette à far' vn imboscata per predare vn thesoro, passante in vna selua. E' la morte del giusto vna rapina del Cielo: Perche rapina? perche ruba vn thesoro: *Habemus thesaurum in vasis fictilibus.* Per hauer' il Cielo questo thesoro dell' anima rompe questo vaso di creta del corpo: *lutea vasa portantes.* Iddio coll' affrettarsi à ritorci quello spirito, che ci die' con vn soffio, e si ripiglia in vn fiato, è beneficio forse più nel riprenderselo, che non fù nel donarlo, atteso che la glorificatione di esso è d'ordine supernaturale; mà la creatione del medesimo fù naturale attione, continuata nel conseruarlo. Ci esime il Signore da molti disastri, che ci attendono alle congiunture più atroci, ed à noi tendono le trappole più viluppose. Se la morte hauesse colto il gran Pompeo febbricitante in Campagna, il colpo sarebbe stato per lui men fatale, perciò più fau-

 sto,

sto, se s'hà risguardo alla gloria del Mondo, sola gloria dell'Etnico. Sarebbe quel Valoroso stato vittima del suo miglior destino, desto à farlo dormire sotto gli allori sulle cataste delle haste nemiche, già che nò sopra i fasci delle iurisditioni Romane. Fù preseruato all'ignominia da vna sorte vitale più abbomineuole d'vna morte illustre. Gli fù scarso il terreno, anche nel sepellirlo, e mancò la terra ingrata al suo conquistatore animoso. Tante palme, che'l circondauano si asterilirono in quelle arene, che non mai generarono mostro più horribile dell' infortunio cruento, con cui giacque il busto honorato di quel gran Capitano, in ludibrio del dishonore, ad arbitrio del tradimento: Hebbe perciò ragione di scriuere il Satirico acuminoso:

Prouida Pompeio dederat Campania febres.

Molto più fondatamente filosofar si può dal Christiano, che sà certo di morire come Fenice; onde può dire col Santo Stoico: *In nidulo meo moriar, & quasi Phœnix multiplicabo dies meos.* Argutamente solea dir Heraclito, che sempre piagnea sull' humana miseria, che quando viuiamo son morte le nostre anime, come che ne i corpi sepolte, nè mai così viue, che quando moriamo perche risorgino sprigionate dalla carcere angusta delle membra inceppanti. In ristretto la vita è morte dell' anima, la morte vita della medesima. Muore chi viue: viue chi muore. Vn Filosofo antico, fra gli altri molti, canonizzò questa verità. Phocilide, à cui non mancò di Christiano sol che'l battesmo, nelli cui scritti sententiosi per vna moralità raffinata si abbozzano gl' insegnamenti Vangelici, così alla natura, e per conseguenza alla virtù conformi, scrisse in tuo rimprouero, ò Negatore dell' immortalità dell' anima, di questa guisa.

Non est indecorum harmoniam dissoluere corporis,
Etenim statim emersuras in lucem speramus
Relliquias mortuorum, qui & postea dij futuri sunt.

59. *Spera, Lazaro, spera! Il Ciel si gira, e Prouidenza impera.* Tutte le penne degli altri vccelli col tempo si mutano di colore: quelle sole della Grù, per auuertimento del Gesnero, *eodem semper colore perseuerant.* La Grù è simbolo della Prudenza, perche suol portar nell'artiglio quando vola, vn sasso, per non essere agitata dalla tempesta del vento: Così l'huomo giusto, tra le procelle delle persecutioni suol tenere stretto il suo Christo, Pietra di fermezza incrollabile ne i trauagli di questa vita funesta. E' la Grù presagio della serenità, qual' hor vola maestosa con silentio; mà dinota la conturbatione dell' aere quando batte frettolosa le penne: Alla stessa maniera il giusto perseguitato, volando col cuore à Dio, senza lagnarsi dell' empio insul-

insultante, mostra la serenità della sua coscienza ingenua; mà quando presente che s'hà d'annuolire con la morte il suo Microcosmo, sollecita con la volata della speranza nel suo signore gli affetti più spiritosi della sua mente. Di più la Grù fù quella, che insegnò à Palamede tre lettere d'accrescerne l'Alfabetto, e perciò si potrebbe dire vn Volatile Letterato; Non mi marauiglio pertanto, s'ella sia insidiata dagli Vccelli di rapina, che son gli assassini dell' aria. Per moralizzare anche l'Eruditione, dirò che il Virtuoso, insidiato dall' empio, è quello, che non mai muta d'intrepidezza, e si solleua dalle oppressioni; e vola sublime in astratto dalle bassezze palustri; e si sottrahe con vn filosofico aleggiamento dalle persecutrici calunnie, per vigor della sua penna candida, perche veritiera. *Spes bona dat vires*, cantò quel Saggio, perche la speranza in Dio, che sol'è la buona, hà per oggetto la Prouidenza eterna, la quale non mai tradisce, come l'humana vacillante, ed infida. Per questo disse l'Apostolo: *Spes autem non confundit*, perche chi veleggia verso la Florida, con afferrare il capo di buona speranza si può dir nauigato. Il Cielo si gira, perche tutto ciò, che stà sotto il Cielo è volubile: tutto ciò, che stà sopra il Cielo è stabile, perche hà per base vn fermamento. La Prouidenza infallibile dell' Altissimo è quella, che passeggia negli astri, ed in premerli col piè del Decreto, e collo spremerli con le mani dell' Onnipotenza, fà che grondino gl' influssi, ò salubri, ò perniciosi per beneficare i buoni, anche in questa vita, e per punire i tristi con far che libino vna stilla del calice amarissimo, che lor sourasta nell' altra. Per questo cantò Dauitte: *Calix in manu Domini vini meri, plenus mixto.* Come può stare se'l vino è schietto, che sia mescolato à ripieno? Questo è vn mistero della Sapienza increata, che *miscuit vinum.* Il giusto, in questo basso soggiorno, beue nelle tribolationi, che Iddio gli versa, il calice *vini meri*, perche per esso, che con patienza le sopporta, son mere consolationi, poiche sà che vna goccia di fele à lui hà da valer vna tazza di quel nettare, che non mai si vota; Mà'l reprobo con sorsi alterni stà beuendo al calice l'humor mescolato, perche Iddio lo prospera per premiarlo del bene, che moralmente può hauer fatto, e tal volta l'affligge perche si corregga del male, in cui si rauuolge. I gastighi del Cielo in questa vita allo scelerato son tanti assaggi, e per conseguenza minacce delle pene dell' altra: Per opposto al buono son tanti tentatiui della di lui costanza; tanti stuzzicatoi della di lui speme; tante martellate sulla di lui patienza. Non perciò egli si turba, si sdegna, si altera, perche sà che, *tanquam aurum in fornace* suol' Iddio prouar' *electos suos*, che *in aeternum conseruabuntur*, come l'oro più raffinato;

che viene studiosamente custodito in riserua; per questo sogliono i Lazari far coraggio, ed attendere che gli Epuloni, che lor dinegarono vna mollica di pane, lor chiedano vna stilla d'acqua, simbolo della speranza refrigerante; sicome la mollica negata fù geroglifico della pietà diminuita in que' petti barbari, che con Satrapico lusso dispersero i loro beni à fauor degli empi, e non gli diero nè meno à poueri di soprauanzo negletto. Quindi è che à Lazari penanti, e penurianti, stà dicendo la speranza animosa, per auualorarli con le promesse della Prouidenza infallibile:

Durate, & vos met rebus seruate secundis.

Al contrario agli Epuloni perduti, e perdutti à pagar' il fio della loro proteruia, stà dicendo in quel centro di sfinimenti infiniti, al piombarui che fanno, la disperatione astiosa:

Vscite di speranza, ò voi, ch'entrate.

SCENA VIII.

60. *Facendiera son d'Amori &c.* Questa è la Pittura d'vna femmina, inuecchiata, cosi nella malitia come negli anni, la quale, benche porti la brina sul capo, hà il cuore acceso nella vampa del dishonore, più pertinace. Grande ignominia della Donna impudica, non contentarsi di hauere coronato il Demonio delle sue fetide rose, che ancor gli forma siepe delle sue aride spine. La cenere della di lei chioma serue à coprir', & à conseruar l'altrui fuoco; e le rughe del di lei volto, che la deformano, sono solchi, ne quali nasce la Valeriana prestigiosa della dishonestà coltiuata. In Ispagna queste femmine tali sogliono appellarsi *Terceras*, forse perche intrecciano i fili delle corrispondenze sensuali; ò pure, perche son terzane doppie, che mettono il caldo, & il freddo nell' ossa degl' impudichi Innamoratelli: ò pure, perche terzano la terra amorosa, stritolandola co i lor rastri sdentati, per gittarui le sementi lasciue della colpa impudica: ò pure perche sono terzaruole da imbottar' il vino fumoso della libidine spumante nelle vendemmie oscene della carnalità vbbriaca: ò pure, perche son terzeruoli, che si aggiungono alle naui della concupiscenza, per farle correre più veloci nel mar falace d'vna Venere impura; se pur terzeruoli non sono, che quando si attaccano all' antenna della Lussuria, dinotano che la galea dell' oscenità, di cui è Capitano vn Cupidone cieco, Comito vn' affetto animale, Piloto vn disio temerario, Consigliere vn' appetito illecito, ed Agozzino vn' Interesse crudele, segno è che pesano i venti delle inclinationi sfrenate, onde si corre pericolo di rimaner' absorto nel Pelago della Lasciuia, le cui calme sono più borrascose, perche fallaci, dell' Euripo incostante; siche può dirsi, con lo Storico, del mare

re amaro di Amore: *illic, vbi inserunt nauilia sorbentur*: ò pure son dette Terzere, come quelle Isole, che si presentano, e sono come guide alla nauigatione delle Indie Occidentali: così le vecchie Turcimanne dell' oscenità, seruono di scala, non à Colombi, mà à Corbi, per andare alla scoperta della Cuba del Vitupero, e dell' Auana dell' Infamia: ò pure sono Terzere chiamate, perche son Terzuoli, cioè Vccelli di rapina, che alla carne agognano, ed hanno sempre in bocca il cuor' altrui, per lacerarlo col rostro del tentatiuo. Venga hora, come Roberto esperto, il buon' Antonio Perez ad illuminare questo riflesso col raggio brillante della sua penna. *Las Damas, que han sido golosas, quando no pueden ia mascar, gustan de hazer platillos à otras.* Son quelle, che fan le salse al gusto deprauato, Cuoche sordide, mentre soffian nel fuoco impuro, perche sien cotte le dure carni, le quali dopo hauerle pelate, suentrano, ed abbronzano. Ah (bisogna pur che lo scriua, perche scriuo il vero!) si trouano certi genij efferati nel mal' oprare così, che nè meno lor s'estingue la Lucerna laida della Vitiosità, benche sia scema dell' olio del vigor naturale. Tanto più peggiorano quanto più inueterano, & essendo col piè sul fosso, ancora stendono la mano al peccato, e spingono col consiglio à cader' altri, già che più non vagliono à persuadere col proprio esempio. In materia di senso, perdono alcuni prima il sentimento che'l vitio, e già che non ponno più dilettarsi nel lasciuire con l'opera, supplisc ono con l'imaginatiua della nefandità la diffalta dell' impotenza nell' esecutione. Sono Volpi alle quali casca per la vecchiezza il pelo, mà non pertanto col pelo perdono il vitio; anzi par che anhelino à tutto affanno per insegnar' à Volpacciotti nouelli l'entrata ne più custoditi Pollai. Tal si suppone, che fosse la nostra Pellandra, così verisimile, se ben finta, che par giustamente tagliata addosso à certe Vecchiarone impudenti, le quali curue, come Delfini, altro mestier non professano, che d'inretire i Tonni balordi. Ambasciatrici de Gioui, che si trasformano in Tori, e si trasfundono in Ori, sono però ben' opposte all' Iride, la quale, doue si posa, fà nascere i gigli: atteso che dou' elleno mettono piede gli spiantano: Sol hanno dell' Iride il curuo, e la varietà de colori, co quali dipingono gli adulterati riflessi d'vna bellezza solare nella nuuola tempestosa della carne vaporeggiante: Che se l'Iride fù *signum fœderis* tra Dio e l'huomo, queste perfide all'opposto son segni della disunione dell' huom da Dio; e della punitione che Iddio all' huomo prepara. Mà non Iridi nò, perche l'Iri, fauoleggiata Nuntia de Numi finti dall' Antichità menzognera, solea inuiarsi da quel Concistoro aereo *ad lites*, come Mercurio *ad pacem* (che tanto rimarca il Fungero) vengono quelle manda-

te alla pace, che d'ogni lite si può creder più esitiale. Vn Signor di questo Secolo fù trasmesso à trattar la pacificatione tra alcuni Principi guerreggianti, ed in vece della pace riportò la peste à suoi Cittadini, atteso che'l paese per doue quei passò era quasi che tutto contaminato; vi fù perciò chi gli fè addosso il seguente Distico:

Ad pacem missus, pestem pro pace reportat:
Re magis infecta nemo redire potest.

Altretanto si potrebbe dire di quelle Pellandre, che trattan la pace de i Bertoni, e portano la peste con esse della dishonestà contagiosa, per infettare tutt' vn Commune. Per vltimo Leno, che secondo Isidoro altro non significa che *conciliator stupri, eo quod mentes miserorum deliniendo seducat*, è la rouina perciò della giouentù: Quindi presso il Commico vn tal Sannione così fauella: *Leno sum, fateor, communis adolescentum pernities*: Onde auuiene che più non verdeggin gli allori? perche la maggior parte de nostri giouani si applica alla coltura de mirti, così erudita dalla vecchiaia profana, che in vece di correggerli gli deturpa: E molte Amarilli moderne si fanno giardiniere, non delle caste calte, e de Gigli pudichi, mà delle Mandragore lussureggianti, e delle mortelle impure, perche le Corische immonde lor insegnano questa perniciosa Georgica, la quale si risolue tutta in Bucolica.

61. *L'Interesse nella Donna, che l'inuoglia, non si spoglia con l'età, nè con la gonna &c.* Il Vitio, quando è più debole il suggetto, che'l tiene, tanto più è forte nella sua intensione. L'eccesso dell' vno prouiene dal difetto dell' altro, e doue manca la fermezza dell' animo, souerchia la stabilità del senso. Ambitione, Auaritia, sono i due capi maggiori dell' Hidra Lethale: Se l'Ambitione fuma, l'Auaritia arde: Il capo di questa è adusto, di quella ventoso; quindi la prima sommerge, la seconda consuma. Quando più tratta d'accumulare thesori, tanto più impouerisce de beni eterni l'Auaro; e tanto più perde le preminenze nel Paradiso, quanto più le procura in terra l'Ambitioso. L'Ambitione fù detta l'vltima veste di cui l'huomo, ancorche sauio, si spoglia; e l'Auaritia può dirsi la prima camicia, che l'huomo, ancorche ricco si mette: non per mutarla, se non quando ben sordida, che con vn sudario mortifero, all' hor che passa dal letto al cataletto. Di queste due passioni può dirsi che non si spoglino con l'età, nè con le vesti, perche son habiti troppo interni, e per esser impegolate dalla tenacità del comando, e dell' oro. Dunque, se nell' huomo hanno cotanto radicamento, molto maggiore l'affonderanno in vna femmina, per esser naturalmente ambitiosa, & auara, quando la Virtù in essa non sia l'Antora vigorosa per supprimere di due Nappelli, così esitiali l'atro veleno. Mà se-

ſe l'ambitione, come che ſia nobile di naſcita, non s'auuiliſce con la baſſezza del tratto, l'Auaritia, ſordida per iſtinto, ſi deturpa con l'eſercitio del vitupero. La Donna, che non habbi altro capitale che la bellezza, verrà perciò ad eſſere più auara, che queſta, in cui la facultà diminuiſca, ſe non la libidine della ſenſualità inſtancabile, quella dell' intereſſe creſcente. Quando la Venere di Cupido è la Cupidigia cupa dell'oro, all' hor' il Vitio della dishoneſtà di Lupa conuerte in Arpia la femmina carnalizzante. Inſatiabile doppiamente, non fà di sè copia per amore, mà per amor della copia. L'oro è lo ſcopo, e l'horoſcopo d'ogni ſua congiuntione, nella quale il quattrino è il Trigono. Per iſpiegare queſta ineſplebilità (così l'appello, ſenza che ſe n'appelli vn' ingorda) mi valerò d'vn'eſempio; e perche sò di non poterlo rinuenir nel creato, il rintraccierò nel poſſibile. Se ſi deſſe vn Corpo infinito, qual ſi voglia parte, che in eſſo che non mai ſi termina, ſi determina, egualmente dal fine, come la prima. Per tutto ſi troua il mezo, non mai l'eſtremo: E' centro ogni punto, perche ogni punto è centro, poiche giace nel mezo. Tal'è l'interminabil mole dell'Auaritia Muliebre: Ogni parte di eſſa egualmente diſtà dal termine, perche non hà termine. Doue non è termine tutto è principio. Tanto è ſingolare nella ſua eſiſtenza la cupidigia di vna femmina da guadagno, che non ſe ne ſcorge il termine, mà douunque s'aggiri'l penſiero ſi rincontra il principio. Dopo molto, v'è molto: dopo altro, altro: dopo più, più: dopo tutto, nulla. Dall' Hebreo la Meretrice vien detta *Zona*, dal verbo *Zana*, che ſignifica fornicare: Non ſenza alluſione al latino, & al vulgare (eſſendo in quella vulgare il latino) perche ſi può, vna femmina impudica chiamar' vn zodiaco di più beſtie: ò pur zona *torrida ſemper ab igne* dell' auaritia, e perciò non mai temperata dal rezzo della continenza: ſe non pur Zona che ſi raggira tra i Tropici del Capricorno, e del Cancro: i due ſegni Polari del Meretricio circolamento; Mà perche non hà nulla del Celeſte che hà tutto del profano; dirò che la Meretrice ſia come la cintura di Vitellio, del quale ſcriſſe Suetonio, che *ſe Zona aureorum plena circumdedit*: Ne ſembri ſtiracciatura; che per cingere ad vn Vitellio il ventre vi vuol ben la pelle di vna Giouenca: e pelle, che formi vna Zona da rifunderui l'oro. Per paſſare da vn moſtro all' altro, mentre ſi tratta della moſtruoſa Auaritia della Donna laſciua; e da vn Vitello ad vn Bue, per cercar il ſimbolo dell' auuidità d'vna Vacca ogn'hor ruminante, aggiungerò ch'ella ſia l'Vrna di Belo, la quale vn Xerſe, per riempirla d'olio s'affaticò vanamente, poiche (come racconta Eliano) *nunquam, licet ſumma vi niteretur, explere potuit.* Tal'è l'Auaritia della femmina ſenſuale, che appunto da partito ſi noma,

ma, perche si espone *plus offerenti*; mà quel plus non è mai quel tutto, ch'ella appetisce. Per questo (secondo il Testo) vende il suo fiore in herba, perche non è altro c'herba il suo fiore, sotto cui s'appiatta il serpente dell' Auaritia, perche *anguis latet in herba*. Indi matura d'età, mà non di giudicio, vende il suo frutto; mà frutto, che hà il verme rodente della Cupidità; e benche colorito dal belletto, somigliante le poma di Sodoma, vistose nella superficie purpurea, e cenere nell' interno contaminato. Così può dirsi di coloro, che la possiedono con acquisto dispendioso, *de Vinea Sodomorum Vinea eorum, & de suburbanis Gomorræ*, perche hoggidì le meretrici sfacciate, che fanno fremire di sdegno l'honestà vilipesa dalla piu sozza Lasciuia, ponno dirsi sobborghi di Sodoma, e di Gomorra. Inuecchiata la femmina impura, diuien' Hortolana, che vende i fiori, & i frutti non suoi: E ben la dissi Hortolana, perche suol far d'ogni herba insalata, ed anche condirla, togliendo il sale alle zucche leggiere degl Innamorati Corriui, e l'olio del contante à gli otri gonfi dalla Crapula. Hò finito il Riflesso, mà non mai haurà fine, in questa materia, il riflessibile: Venga per vltimo ad illuminarlo il mio Queuedo, col raggio della sua scintillante Tersicore, che così canta dell' Auaritia femminea alla Satira 19. fauellando del Danaro:

Nunca vi Damas ingratas
A su gusto, i aficion,
Que à las caras de vn doblon
Hacen sus caras baratas:
I pues las hace brabatas
Desde vna bolsa de cuero,
Poderoso Caballero
Es Don Dinero.

SCENA IX.

62. *Mà deh qual mi sconuolge atro ribrezzo d'vn'error così atroce, di colpa si feroce?* Il rimorso della Coscienza è l'Auoltoio di Titio, perche vn Peccator infelice anche suol penar nella colpa, e di lui può dirsi, col Tragico de Latini, che

Visceribus atras pascit effossis Aues,

poiche i suoi pensieri aggiranti son tanti vccelli rostrati, che tratto tratto dalla regione aerea del capo scendeno alla valle palludosa del petto à rodergli'l cuore. Il maggior tormento dell' anima incorporata è l'esser posta sulla ruota radente d'vn' affetto Isione, il quale co suoi sospiri, tuttoche interpollati dalla distrattione interposta, và funestando il riposo della mente sospesa da vna sueglia crudele. Qual mai più

atroce

atroce Ameſtri, ò più ſpietato Giſeno, ò più inhumano Perillo, potè inuentar martirio più crudo, e per conſeguenza più ſenſitiuo del proprio delitto, che fù di Caino il Carnefice famigliare? Andò, con le mani fumanti ancora del ſangue candido di vn Colombo ſuenato ad habitare verſo il più ameno territorio del Mondo, in cui la Natura più delitioſa hauea fatta vn' Appendice amena del terreſtre Paradiſo, da cui fù l'huomo primiero, per credere ad vna donna, e la primiera donna per credere ad vna Serpe, sbanditi. *Habitauit ad Orientalem plagam Heden*; mà come, mà come? *vagus, & profugus, gemens, & tremens*. Vſcia l' Aurora à ſeminare con man di latte le roſe in terra, à mieter con falce d'oro le ſtelle in Cielo, e ſembraua à quell' empio vna Larua, che sboccaſſe dalle grotte Cimmerie ad intimare la morte: vna Furia, che prorompeſſe dalle Tartaree ſpelunche à vomitare l'inferno. Cantaua il Filinguello armonioſo, l'Vſignuolo arguto, il Fanello ſoaue ſu i rami floridi con mellifluo concento in triplicato concerto, e gli pareano Strigi, Buboni, e Gufi che ſtrillaſſero con iſpauentoſo guaire. Spuntaua il Rè degli Aſtri col manto d'oſtro sù trono d'oro, indiademato di raggi, maeſtoſamente graue, anhelantemente veloce, à raſſerenare, à riſchiarar l'Emiſpero, e gli ſi figuraua come vn Poliſemo ſdegnoſo, che'l miraſſe bieco per minacciarlo, che gli ſi auuentaſſe addoſſo per ghermirlo. Correa il ruſcelletto garrulo tra l'herbette fiorite vezzoſamente ſuincolandoſi con criſtallino gorgoglio, e gli ſi rappreſentaua alla leſa imaginatiua come vn' Angue ſtriſciante, che gli ſi vibraſſe contro à trafiggerlo. Il Grillo ruſticano col trillo acuto, col brillo aurato, col ſalto ſuelto, gli ſi oggettaua come vn' Aſpido liuido, che col fiſchio fiero, col morſo tetro, col pungolo accumnoſo, ſpingeſſe il ſuo corpicello, ſtrale animato, per ſaettarlo. Cadeano l'ombre da monti, e temeua che i monti gli cadeſſero in capo: Spirauano l'Aure liete con ſuſſurri feſtiui, ſcherzando al ronzar del mirto, & al ſibillar dell' alloro, e le ſtimaua tante Parche ſeuere, che giraſſero il ferro per troncargli lo ſtame cruento. Le piante gli ſi offriano come Briarei, che ſtendeſſer le braccia annoſe per farne ſcempio. Il lauro gli ſi conuertiua in cipreſſo, la palma in pioppo, il giglio in giacinto, il Cigno in Corbo, l' Aquila in Gazza, la Lucerta in Drago con illuſione penale. Ogni atomo gli creſcea gigante, ogni ceſpuglio in cerro, ogni Lucciola in Cometa; ogni lampo in fantaſma, ogni ſcintilla in fulmine; per queſto andaua errante, palpitoſo, inquieto, ſinghiozzoſo: *vagus, & profugus: gemens, & tremens*. Perche, perche? perche hauea ſeco indiuiſibilmente conneſſo il ſuo reato; nè potea trouar pace quello, ch'era il Primogenito della guerra. Ah che colui, che à ſe ſteſſo è teſtimonio interio-

re

re d'hauer'oltraggiato l'innocente, d'hauerlo perseguitato, d'hauerlo estinto, interuiene, come à colui che cibatosi dell'Vsignolo, mentre l'hà sullo stomaco (se ad Eliano crediamo) non può hauer riposo! Quindi cantò (ed oh come all'intento di questo assunto) il Satirico, de tormentati dalla propria coscienza.

Quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, & surdo verbere cadit,
Occultum quatiente animum tortore flagellum.

SCENA X.

63 *De l'acqua egli fà giuoco; e per vltimo lascia in dietro il foco.* Bel tratto per dire che Nineuse sia vn Vinolento, ed vn Dannato. Hà percio due parti riflessiue il Testo. Se l'Epulone *epulabatur quotidie splendidè*, bisogna in conseguenza suppore ch'egli fosse vn Bacco licentioso; *E s'egli induebatur purpura & bisso*, portasse prefigurata nella porpora oscena la fiamma eterna, e nella candida tela la cenere squallorosa del suo imminente sepolcro. Pur non lasciaua d'esser Libero, se non nato tra i fulmini, accinto à morire in brieue fulminato dal Cielo. Il Vino, e la Donna *apostatar fecerunt Sapientes*: quanto più gl'Ignoranti. Bacco è Scudiere di Venere, perche le dà il braccio: Se pur Venere non è la Concubina di Bacco, perche sogliono ambi dormire insieme, affin che quegli la riscaldi con Cerere insieme, perche *sine Cerere, & Bacco friget Venus*. L'abbondanza abbusata dall'huomo de beni temporali fà perder gli eterni. Si bee, si magna, e lussureggia la carne; per questo gli Epuloni del Paradiso si scordano, all'Inferno non pensano. Se il lor Paradiso quaggiù è quel di Maccone, in cui si crapula, e si rilascia la cintola doppiamente sopra i lombi, sarà in conseguenza il lor'Inferno quello, che Iddio hà preparato *Diabolo, & Angelis eius*. Quali sono questi Angeli del Diauolo? Anagogicamente dirò che sieno i Beuitori, che come il Diauolo soglion Sorbire: i Crapuloni, che come il Diauolo sogliono deuorare. Anche le Veneri, che si pregiono di parer Angeli al volto, e son Diauoli al cuore, son' Angeli del Diauolo. Queste auuezze ad ardere d'amore viuendo, arderanno d'odio morendo, e detesteranno quella sensualità diuampante, che sarà fomento della loro combustione immortale. Angeli di questo Paradiso terreno, saran Diauoli nel centro di quel sotteraneo Inferno; & all'hora si potrà dir di loro, col piccante Castigliano, che *son Anieles de los que caieron*; Mentre si lasciano strascinare dall'Epulone amico, Drago ammantato di Scaglie d'oro, che *traxit cauda tertiam partem Stellarum*. Mà fosse pure la terza parte? Ah che più femmine forse cadono in terra, che non caddero Angeli in Cie-

in Cielo. Mà stando sull'Allegorico delle Stelle, che vuol dire misticamente che nel giorno estremo del generale Giudicio *Stellæ cadent de Cœlo?* Vol dire: queste Donne brillanti, queste Donne accese, che son vezzeggiate come Stelle da i loro Drudi, & amoreggiate come Lune da i loro Cinocefali, *cadent de Cœlo*, saranno rimbalzate giù nell'Inferno con rouinosa caduta, strascinate da i Draghi Epuloni, che non mai riflettono che quegli Angeli, c'hor'adorano, alla fine si conuertiranno in Demonij, per istratiarli con sempiterno dolore: Oh son fauole! Così pensano quelli, che ad altro non pensano, che à viuere per bere, & à bere per viuere al nappo spumante della Concupiscenza lasciua, della qual'è geroglifico la tazza del vin di Creta, e di Cipro, con cui Gioui del senso brindano alle loro Veneri Vaneggianti. E certo, se per dir di Atheneo, altro non è il vino che latte di Venere, certuni à guisa di Bambini, (Se pur non debbo dire di Bambi) succhiano la lasciuia nel vino, e perciò non mai fanno attione alcuna da huomo, cioè con ratione. Conchiudiam questo Riflesso misto, che proua il detto *in Vino Venus*, e per conseguenza l'obliuione dell'altra vita, e per renderlo anche più misto, venga à mescere il suo nettare, in cui stà vna Casta Mineruа, il dottissimo Pelusista, nella belissima Pistola à Zenodoro, che non fà certo per gli Epuloni, per essere tutt'intenta à disfarli, doue tra le altre cose, degne d'essere Scritte con Caratteri Stellanti intorno all'Antico Polo, sotto cui tanto si beue, dice così. *Omnia hominum peccata, rationis, & mentis expertia, è vino, tamquam à fonte scaturiunt.*

64 *Chi vuol cogliere della Vita Arcignatonica la gran palma Maccheronica.* La vita Arcignatonica è come dir la Vita di Abrone, che formò della sua Crapula tritarante vn prouerbio trito. Egli era vn Bue al capo ignorante; al ventre vorace: Se pur non era vn Boa, perche non mai satollo sempre anhellaua al posto, facendo forze di gola pregiauasi d'essere l'Hercole inuitto della Gastrimargia valorosa, benche fosse l'Hidra della Lerna più sensuale. Ben hebbe à dire Tiberio di Caligola, ch'educaua in esso *Phaetontem orbis terrarum*, forse perche si reputaua vn Sole del Trono, e pure del Sole altro non hebbe, che le macchie, gli ecclissi, e le nuuole: Che tali sono que' Grandi, che sol nell'iniquità son potenti, e gloriosi nella malitia; Ma Caligula, alleuo di vn Mostro, hebbe certo del Fetonte nel metter'à fuoco la terra, perche la sua Cucina fe' più combustione, che quel temerario Auriga in ardere il Mondo. Tanto auuiene quando si danno in mano le redini del comando à chi non sà frenare sè stesso. Consummò Caligula in poco tempo la più gran parte del thesoro, che haueа lasciato il prede-

predeceſſor Tiberio,il quale,ſe fù vn Drago nel cuſtodirlo, hebbe per herede vn Lupo nel diuorarlo. Coſtui reſe comeſtibile nelle Cene pretioſe l'oro diſtrutto, come potabile ne i Falermi gemmati, per alimentar Concubine,Buffoni,Paraſiti,Cinedi, Sgherri, e Lenoni, la feccia più ſordida, c'habbia vna Corte iniqua, come fù quella di colui; e pur tante ricchezze, ſpremute dalle vene de popoli ſcorticati, ſi diſperſero nel regalo inſano,e nel premio oſceno di tanti dishoneſti Poliphagoni. Queſto vuol dire coglier la palma trionfale dell' Arcignatonica Vita: Palma, che ſi curua per lo peſo del dishonore, però trionfale per le vittorie del Vitio, il quale ſuol' intimar le ſue battaglie con la tromba della gola,e col tamburo del ventre: ſicome hauer la Cucina per Campidoglio, s'hebbe la Tauola per iſteccato. Quaſi tutti,ſogliono i peccati cominciar' in bagordo,e terminare in trebbio. La diſſolutezza della colpa non vien d'altro,che dall' affluenza della Crapula. Si rilaſciano i lombi alla ripienezza del cibo,e ſi diſcingono alla libertà della coſcienza,& alla sfrenatezza della laſciuia. Il Mondo hà tutta via di queſti Abroni,che non ſono Abrami co i Lazari,mà Nineuſi con le Zambre,co i Ghiotti,co i Biſticci,co i Farfalli,co i Graſſi,con le Pellandre,e co i Coſpettoni. Queſti ſono gli Officiali di que' Campioni,piu che famoſi famelici, perche ſeben magnan ſempre non ſon mai ſatij: appunto come i Guerrieri di Marte, che non mai ſi appagano della gloria, quindi ſon così prodighi della vita. E pure ſon prodighi gli Epuloni,quando ſi tratta di viuere lautamente; Auari ſol co mendichi,mentre li fanno cader di fame: liberali ſol co gli ſcelerati mentre li nodriſcono collo ſcialàqquo,e li fomentano col patrocinio. Per queſto vi ſon tanti triſti, e ne campeggiamenti di Bacco ſi trouano tanti inrolati ſotto le bandiere del ſenſo, la Bellona de quali è Venere,ſempre oppoſta à Minerua. Non è dunque marauiglia ſe l'Eſercito ignorante, il quale come cantò il Caporal de Poeti,

Ogni bella Virtù tien baſſa, e vile.

tanto preuaglia,che prende quaſi che tutt'i poſti,e ſconfigge quaſi che tutt'i Saggi nella militia Ciuile,in cui (doue la Virtù non impera) comandano i Criminali. Queſti,queſti ſono,che impugnano la maccheronica palma,e calpeſtano i Lauri di Pindo, perche ſon portati da Pegaſoni di Bacco. Hebbe perciò ragione di cantar' anche il detto Caporal delle Muſe, d'vna Corte, in cui l'Aquile vanno per terra ſpennate dalla diſgratia,e gli Aſini ſon' Hipogrifi alati per la fortuna:

Stanno da capo i più groſſi Somari,
Ognun con la prebenda graſſa,e piena;
Come quei, ch'al Signor ſono più cari.

Tanto

Tanto auuiene in Casa degli Epuloni. Giaciono alle loro porte i Lazari abbandonati, nè ponno impetrare vna mollica negletta, perche forse non conuiene ch' entrin gli Agnelli doue trionfano i Lupi. Questi con disarginata Ventrofagia gozzouigliando suggono, se pur non tracannano, le sostanze del mendico, e le ricompense del Virtuoso, essendo proprietà de Lupi pascersi delle Pecore, sottrarre la preda all' Aquile. Alle Aquile, che nelle rupi delle suenture stan rannichiate à contemplare l'esche del soccorso, nè mai giungono à dare in esse de rostri, perche i fetidi Volponi del Vitio, & i Lupacci affamati della Crapula mangiano tutto. Tutto mangiano, e per questo il Pouero così, come il Virtuoso, muoion di fame. Questi sono i fasti della maccheronica palma, la quale tien sottomessa l'Innocenza depressa, e la Filosofia strappazzata. Vrta nello scoglio della malignità il Virtuoso: geme sull' arena della necessità il Pouero, mentre l'Ignorantone, l' Empio s'ingolfano à vele piene come galeoni tronfi, benche carichi sol di poltroneria, che lor serue di saorna, e di salma, come nauili da guerra, mà di quella guerra, che si fà alla Virtù, per combatterla, e metterla à fondo co i cannoni delle gole ingorde, inarborati gli stendardi loro delle preferenze indouute, per vanto singolare della maccheronica palma. Conchiudo con lo Stoico per Epinicio di tal Vittoria, così scriuente ad Heluia: *Dij istos, Deæque perdant, quorum luxuria iam inuidiosi imperij fines transcendit. Vltra Phasim capi volunt quod ambitiosam popinam instruat; nec piget à Parthis, à quibus nondum pœnas repetimus, aues petere: vndique conueunt omnia vota fastidienti gulæ.*

S C E N A XII.

65. *Ah come son' io stolto à sprezzarui, ò bellezze lusinghiere, così caste, e sincere!* Questo Testo và à ferire que' Mariti forsennati, che hauendo sortita vna così casta, come auuenente, Sposa, s'inuogliano d'vna così sfacciata come bella Adultera. Mà che dissi bella? Bellezza non v'è doue non è honestà: non leggiadria doue non modestia: non gratia doue non Gratia. L'Aurora non sarebbe mai bella, se non fosse candida, e vermiglia, ancorche luminosa: Così la femmina, tutto che sia vn riflesso del Sole, come l'Aurora, quando non è candida per la pudicitia, e vermiglia per la modestia, come fù la mia Heroina Intrepida, non può mai esser bella. Che sarebbe la Rosa, quando non venisse munita di tante spine arciere, che la diffendono come Reina de fiori? Coll'arrendersi à tutti francamente palpabile, si renderebbe sprezzeuole à tutti, e non si concilierebbe l'amor riuerente, qual' hor la facesse più familiare vna facilità manuale. Il buon' odore và fiancheggiato dalle spine in essa, che con ritrosia manierosa và preseruandosi dalla temerità insidian-

ſidiante. Appunto hà da eſſer tale vna Moglie honorata, la quale quando ſia tale, ſe non è corriſpoſta con amor fedele da vn Marito ingrato,ſi può dire Colomba ſpoſata al Corbo. Raro pregio,e perciò pretioſiſſimo,che ſia Colomba la Moglie,quando è Corbo il Marito. Strauaganza incredibile, pur dimoſtrabile, che ſia il Marito Corbo, quando la Moglie è Colomba. E ben Corbo colui,che ſi poſa carnale ſulle Carogne fracide,mentre la moglie Colomba,non mette piè, ſol che sù i rami ſempre verdeggianti dell' vliuo ſacro, ſimbolo dell' honor maritale.Mà ſi trouano alcuni,de quali ſi potrebbe proferir la ſentenza del gran Pontefice Gregorio *Sues libentius in luto, quam in aqua verſantur*, perche ſi riuoltano più volentieri nel lezzo della viſchioſa, e putente libidine, di quello che ſi compiaciano di refrigerare lecitamente il lor fomite impuro nel fonte limpido che diſgorga dall' honeſtà Connubiale. Il Figliuol Prodigo,dopo hauer diſſipato il ſuo Patrimonio opulento, diuenuto Porcaio bramaua di ſatollarſi delle ghiande, che fean paſcolo agreſte à Leccioni, forſe perche diuenuto Porco della greggia Epicurizzante, gli parea che non foſſe à lui congruente altro cibo. Così colui, che s'offende all'odore, che ſpirano i gigli della Coniugal pudicitia, ed hà ſempre attuffato l'immondo griſo nel truogolo delle Troie. Queſto ſcandaloſo Concubinaggio è la deſſolatione delle famiglie,il diſordine delle Cittadi,la peſte dell' humanità,la quale quanto più s'impegola di vna pece sì nera, tanto più ſi diſpone ad ardere nel gaſtigo imminente.L'Adulterio è quello,che ſconuolge la ciuil Gerarchia, & inganna la commune opinione nella credenza de figli particolari, de quali tal'vno ſarà tenuto per legitimo,e non ſarà legale:Così l'incontinenza và in maſchera,e la ſuppoſitione ſi accredita con l'inganno. Iddio prediffinì che i maritati ſarebber *duo in carne vna*, perche due anime, che ſon da Dio accoppiate hanno da viuere in vna carne ſola,in cui come in vn pedale fruttifero ſi fà vn' inneſto lecito, cohoneſtato dal contratto, e diuinizzato dal Sacramento. Ma quando l'vn'ò l'altro de Congiugati declina indouutamente nella fede,ſi falſifica il contratto, e s'offende il Sacramento: Quindi l'inneſto ſi guaſta, ed i frutti ſono degeneri, perche generati da ramo infetto. Già non ſon due in vna carne gli Spoſi,quando ciaſcun di loro ſi multiplica in due carni: Non fà più vn corpo con la Moglie il Marito, che fà con la Concubina vn' altro corpo alla ſua metà diuidendoſi:nè vn corpo fà più col Marito la Moglie che vn' altro corpo fà col Drudo,alla ſua metà ribellando. Per queſto naſcono de Moſtri coronati, e dalle Lionze oſcene ſon partoriti gli Leopardetti, che ſembrano Lioncini alla viſta,mà poi creſcono Pardi alla macchia. Oh
ſe

ſe veniſſe à tempi noſtri Antiſthene, che per teſtimonio dell' aureo Theodoreto nell' Oratione terza,ſclamaua in Athene: *Venerem ego ſagittis confoderem,ſi deprehenderem, quando ex noſtris permultas honeſtas, & morum bonitate inſignes fæminas corrupit* ! Volea quel buon Filoſofo, agitato dall' entuſiaſmo dell' honore,ſaettar quella Venere,che adulteraua in quella Città, doue comandaua Minerua, le matrone pudiche, facendole di Palladi ſagge Ciuette ſpennacchiate; Mà hora fremirebbe più aſtioſamente contro à quel Cupido, che con arco tanto profano auuenta gli ſtrali d'oro ne petti di piombo, violando il riſpetto del Maritaggio con abbattere la corriſpondenza della fede. Per queſto in Thebe, come racconta Pauſania fù dedicato vn Tempio, à Venere detta *Apoſtrophia*, cioè della fedeltà, *ad auertendos illegitimos concubitus, quibus omnis creatur, pernicies*. Oh vagliam' Iddio quanto danno prorompe dalla violatione infelice del Thalamo profanato. Le fiaccole d'Himeneo ſi conuertono in faci di Teſifone, & vna Venere impudica baſta per diſertare vna Progenie honorata. Vdite Adulteri, vdite! Vi ſien di ammaeſtramento, ſe non pur di correttiuo, già che ſiete Corbi, e Cornacchie, gli Alcioni, che da Plutarco furon chiamati di tutti gli Vccelli più ſaggi, & i più diuini tra le ſchiere pennute, non tanto per la loro induſtria, come per la loro fè Congiugale. Perſeueranti nel corriſponderſi, non mai ſi abbandonano, e ſempre ſi vezzeggiano più per impulſo d'vna dolciſſima ſimpatia, che per inſtinto d'vna calida incontinenza; à ſegno che ponno dirſi Colombi del Mare, da cui ſpumoſo hebbe vna Venere il naſcimento fauoleggiato; mà non è fauola che da eſſo tranquillo naſcano, e volino gli Alcionetti pudichi, che hanno il nido loro ſopra vno Scoglio per figurar la lor maritale coſtanza. Tal' è queſta, che quando inuecchia ò l'vno, ò l'altro dell' vno, ò dell' altro prima, nè fieuolito può più batter le penne alla franchezza del volo, vien ſoſtenuto dal ſuo fido compagno, che l'aſſiſte vfficioſamente ſino alla Morte. Imparate huomini, imparate da bruti! Conchiuderò con Horatio:

Fælices ter, & amplius,
Quos irrupta tenet copula,nec malis
Diuulſus querimonijs
Suprema citius ſoluet amor dies,

SCENA XIV.

66. *La Pedina hoggidì ſcaccia la Dama*. Pur troppo è vero,pur troppo,e'l sà l Anglia, che come ſmembrata dal Mondo par che inſegnaſſe col ſuo ſiſtema,ſeparandoſi dal continente, à ſeparar con l'inconti-

nenza dalla Moglie il Marito. All' hora vna Pedina die' scacco matto (e veramente matto perche fe' impazzire il più sauio de Regi regnanti nel Settentrione) ad vna Dama la più pudica, che mai infiorasse il Thalamo maritale. Vna Cornacchia scacciò vna Colomba: vna Gazza fe' che snidasse vn' Aquila: vna Lupa sterminò vn' Agnella: vna Larua preualse ad vn Sole: vna Lucciola fù preferita ad vn' Astro: vn' Hortica soffocò vna Rosa: vn Nappello sbarbicò vn' Antora: vna Minerua fù espulsa da vna Ciuetta. Chi legge hà inteso, perche freme di giusto sdegno contro alla temerità dell' Adulterio più enorme, che mai s'ideasse la sensualità più sfrenata. Vna Catarina d'Aragona cedette ad vn' Anna Bolena il letto d'vn Arrigo Ottauo, due volte Quadrupedo, e degno, come Giumento della sensualità d'hauer l'Arri così nell' ambio, come nel nome. Arrigo, Arrigo fù quello, che si lasciò sedurre da vna femminaccia immonda, per contraposto, che se già la Donna fù dal Serpente ingannata, vn Serpente all' hora da vna Donna fù vinto. Mà che Donna, oh Dio? Donna diametralmente ad Eua contraria, che se questa fù la fattura, nell' esordio del Mondo, più bella di vn Dio Creante: Anna Bolena fù nell' esterminio della Pietà la più sacrilega opra del Demonio maligno. Così questi di lei si valse per tentare l'Adamo dell' Inghilterra, perche da esso hebbe originale sorgente l'Heresia debaccante. Ah, vagliam' il Cielo, e che di malori non innondò colà, doue per discacciarne la Fede Cattolica si proscrisse in quel procinto vna casta Colomba! Come questa della Fede fù il simbolo, così Bolena, che fù la nottola di quel Throno fù il geroglifico dell' Heresia. Oh quante linee distorte si tirarono da vn punto così imaginario ad vna così erronea circonferenza! Te'l sai tù Anglia infelice, à cui non come à Niniue vna Balena vomitò vn Giona, predicante la Penitenza, mà vn' Arrigo, capo insensato per lo suo senso degli esecrabili Predicanti. Le tue Sette, feronti diuenire vn' Hidra, di tante teste altere, quante opinioni caparbie: Hidra, che nella Lerna della Concupiscenza fangosa, tra le palustri canne de i diletti del senso, crescesti à contaminar col tuo fetido fiato il Norte, ribelle à Dio. Oh quanto freddor da quell' Orsa, algente così nella Carità, come ardente per la Libidine, fe' interizzire l'vbbidienza à Roma, che in terra è la Regia di Dio! Ahi quanto sangue suenato gelò al raggio sordido di quell' impura Calisto, ch'essendoti verticale si cangiò in Cometa di tante code vaporose, quanti adulterij, & incesti la nefanda commise, per documento della Lasciuia preuaricante! Arpia crudele insegnò à rubar l'Ecclesiastica mensa, dopo d'hauer' allordato, non che la mensa, il letto

to di quell' acciecato Fineo. Quindi proruppero à disarginato trabocamento cotante forsennatezze, che contaminarono la Verità, spiantarono la Pudicitia, lacerarono la Religione, sbandirono la Pace, violarono il Celibato, estirparono l'Vnione, scozzarono l'Innocenza, & annuuolaronti'l Cielo. Dillo, dillo, ò Anglia, così adultera nella Fede, come ne Maritaggi, quale fù il giorno sereno, che vedesti più mai nel tuo Clima, da che gli Alcioni pudichi lasciarono di annidarsi dentro il tuo seno! Oh quali, oh quante furono le tempeste, che ti sconuolsero, per affogarti al fine, poiche perdesti quasi che di vista la Tramontana vorace dell' Apostolica vbbidienza. Per questo forse la Natura ti pose in vn' Angolo del Mondo, perche in *Angulo sordes*. Mà che Angolo? Angolo ottuso dall' incontinenza, e perciò non retto nel credere, con cui t'opponi à quella Pietra Angolare, senza il cui fondamento vaccillano, e finalmente rouinano i Principati. Mira le tue viscere, mirale come son corrose dalla Gangrena serpeggiatrice dell' Infedeltà perniciosa, e sdrucite dalla Hereticale perfidia, che in tante fattioni repugnanti habbi dismembrata. Nella Varietà de tuoi Dogmi absurdi riconosci la falsità de tuoi sentimenti peruersi, poiche Iddio con esser' essentialmente vnico richiede vna credenza, che sia sustantiosamente semplice. Ah vedilo, vedilo! Dopo che disprezzasti l'Impronto sacrosanto del Piscatorio Anello, quanti granchi pigliasti mai? Dopo che vscisti dalla Rete, non mai logorata, (benche morsa da tanti Cani mastini, se non marini) dalla gran Rete (dico) di Pietro, tù fosti preda, ohimè, pria d'vn' Orcha spietata, e poi d'vna disunione pertinace lo scempio. Osseruasti, perche inosseruante di Dio; i tuoi Rè, accusati, processati: decapitati, con sì obbrobriosa ignominia, da vna insana ribellione; Mà non fù marauiglia, sebben horrore, poiche chiunque scuote da sè il giogo soaue di Christo, non si assuggetta, ancorche sia giusto, à quello del Principato. Piangi, piangi, o deplorabile Isola, theatro di tanti portenti, le tue miserie, non d'altronde scaturite, che dall' Incontinenza oscena, la quale partorì l'Infedeltà delirante. Attendi nelle tue sciagure, proteruamente incallita, sempre maggiori disastri da quegli Astri, che sogliono pugnar contro à Sisari, quando questi si adagiano in grembo alle infide Iaelli; e sappi al fine, dall' esperienza erudita, ch' essendo tù contumace nel tuo infortunio, perche cieca nella tua malitia, ti sbraneranno al fine i tuoi Liopardi vnghiuti, poiche, (per dirtela succintamente con la frase di Dion Crisostomo)

de tuo luditur aprio.

67. *Nel mondo la frode, preuale hoggidì* : In Athene (come s'hà da Plutarco) fù eretto alla Misericordia vn' altare, all' hor che la Pietà preualeua moralmente in quel Senato, come hora santamente fiorisce negli Augusti Veneto, e Ligustico, doue la Misericordia regnante con la Giustitia sedente s'impalma. Fuui, col progresso del tempo introdotto lo Spettacolo de Gladiatori, che fea nell' Europa (inuentione de Tiranni Latini) dell' humanità prostituta all' efferatezza crudele vn massacro inhumano; Mà pria che si desse colà principio ad vn giuoco, tanto abbomineuole quanto empio, si narra che tra que' Senatori decretanti prosorgesse Demonace, con quella libertà, che della Libertà d'vna Republica ben' organizzata è la canna più risonante, à farsi di questa guisa sentire. *Quæso Athenienses, si Gladiatores Athenas inducere decreuistis, saltem aram Misericordiæ diruite* : Così fanno i mortali, così; poiche sotto specie di compassione sgozzano, suenano, feriscono, atterrano, massacrano, & estinguono l'Innocenza. Parlo di quelli, che son Gioabbi, col coltello affilato sotto la cappa, e col bacio scoppiante sopra il labbro. Fileti assassini, che strozzano quando abbracciano: Alani feroci, che mordono quando leccano: Cinghiali esecrabili, che sbranano quando baciano: Lioni fieri, che scorticano quando lambiscono: Sitali velenosi, che infettano quando risplendono: Sirene harmonizzanti, che sommergono quando addormentano: Hiene simolatrici, che ingannano quando parlano; E finalmente Gladiatori, che sotto la statua della Misericordia vccidono. A che tutta questa contradicenza studiosa, questa Hippocrisia mascherata, questa discordanza esitiale? Per preualere nel Mondo, il quale corre tutto all' opposto di prima, quando vn Giacobbe fe' di gambetto ad vn Esaù, onde fù detto *supplantator fratris*; Mà hoggidì basta esser' vn Giacobbe per venir soppiantato, e spiantato da certi Esaù pelosi, che vogliono sempre i lor fratelli non sol pelati, mà prostrati al suolo, che gli adorino. Sono costoro somiglieuoli al Mirmicolcone, Verme che nasce, mà di corpo più grandicello tra le Formiche, come tra le Api la Vespa, e tra le Mosche il Taffano. Quand' egli è picciolo ancora dissimula vna modestia sobria; & vna mansuetudine stupida: Mà quando si sente cresciuto, e vigoroso, contro alle compagne riuoltasi, le insidia, le sbarraglia, le saccheggia. Così ne parlano gli Storici naturali, per darci vn geroglifico del simulatore, il quale sin che habbia conseguito il suo intento, *blanda sub imagine prodit*; Mà tosto che si troua col piè in istaffa dà di cal-

Calcio à colui,che l'aitò à montar' in sella. Si rincontrano certuni,che vanno in maschera, e sotto la sembianza d'vn' Agnello nascondono vn Lupo,non ad altro fine, che per ingannare il prossimo, e preualer nell' opinione de Grandi. Hanno il collo torto,come che meritino di esser raddirizzati dalla fortuna, la quale per esser cieca, come l'amore, anche suol' essere come l'amor capricciosa nell' inuogliarsi dell' opinione, fondata per lo più sopra vna fama bugiarda, ò sopra vn' apparenza mentita. Iddio,presso cui(come scrisse Tertulliano) *est ad ulterium omne quod fingitur*, tosto che vide i nostri Progenitori, che *consuerunt folia ficus,& fecerunt sibi perizomata*,gli spogliò di quell' habito rusticano,fece loro *tunicas pelliceas,& induit eos*. Per vestire i simulatori bisogna dunque scorticare gli Agnelli! O pure per coprir le vergogne de Rei hannosi à spellar gl'Innocenti! Non già,che se il Sarto,non fosse stato quello,che dell' huomo è *Sator*,ed anche *Sotir*: Cioè fattor, e ristoratore, direi che Iddio come Giudice leuasse la pelle à giusti per addobbarne i tristi:Che tal'è il Giudice Iniquo ;Mà egli,che si dice per principal' attributione,deriuante dalla sua souranaturale natura, *Deus iudex iustus*, volle per abbigliar l'huomo leuar la pelle ad vn' Agno, prefigurando sè medesimo,Agnello vcciso,e scorticato per amor dell' huomo ; e per questo anche si dice reciso *ab origine mundi*, non solo nell' intentione della prescienza diuina dal decreto assoluto di morire per l'huomo preuaricato ; mà ancora in figura. perche l'Agnello fù il primo Animale, che cadesse estinto, affin di formare del di lui cuoio le vesti ad Adamo,& ad Eua. Vaglia ciò per digressiuo,à rendere questo Riflesso più arguto : Ritornando all' assunto, non piacquero à Dio gli habiti di foglie di Fico,e perciò tramutolle in pelli Agnelline. Tanto è opposta la frode all' Innocenza,& alla sincerità, come la foglia del Fico alla pelle dell' Agno. Che cosa più morbida,e più arrendeuole di questa? Che cosa più ruuida,e frangibil di quella. Per questo incarnato il Signor dell' Innocenza, il Dio della sincerità hebbe tanto in abbominio la Ficaia, che la maledì, ricordandosi che hauea seruito à palliar le vergogne de nostri primi Padri, per i quali era disceso à morire si atrocemente. Quindi prese per suggetto la medesima Ficaia di presagire il giorno estremo della sua imperturbante iracondia,quando disse agli Apostoli: *Ab Arbore autem Fici discite parabolam*: Ed in realtà il Fico è simbolo del condannato,percioche il legno di esso è cotanto inutile, *vt nulla ex eo fieri possint, opera*, come notò il Fungero, che aggiunge: *Imo ficulnæ dicuntur rationes, quæ sunt inutiles, & contemnendæ. Itaque despicabilis etiam habita Nauis Mandronis, quam fuisse ferunt ficulnam*:Tutte circostanze,che prouano simbolicamente quando sia dete-

ſtabile vn falſo,maligno,& hippocrita,il quale non è buono ſol che
per far' ombra, e per martellare la colpa : non atto alla fabbrica di alcuna opera viua,e come la naue di Mandrone,che hauea per ſicuro il naufragio: O pur come il bregantino del Cotto Corſaro,crudo così di fatti come Cotto di nome, che fù così leggiero nella velocità che die' ben preſto negli Scogli.Così auuiene alla frode,la quale tuttoche preuaglia nel Mondo,non può durare, perche *omne violentum non durat*; e perciò i Politici, che mettono tutto il loro ſtudio nel perpetuare la lor preualenza con illecite macchinationi, opprimendo i buoni, e perſeguitando i meriteuoli, come quelli, de quali temono il rimbalzo, ſogliono morire (come ſi dice) con vn Sorchio in bocca, perche ſeben' hanno il volto sfacciato nell' impudenza della colpa , ò finto con la delineatura dell' inganno, tengono il petto pien di putredine; & vna coſcienza quanto più libera tanto piu fetida,come Cloaca,in cui tutte le immonditie ſi colano . Per vita mia che non è niente diſprezzeuole, perche tutto è veridico queſto Rifleſſo, che tal' douea eſſere perche ſi oppone alla frode,la quale altro di diretto(e perciò nulla di retto) non profeſſa che'l contrariar', & il contradire al Vero, così nel Mondo abborrito da falſi, come dagl' ingenui amato, e da giuſti proteſto. Finirò col teſto del Tragico, perche Tragica è la materia del Teſto:

O Vita fallax abitos ſenſus geris;
Animiſque pulchram turpibus faciem induis!
Pudor impudentem celat, audacem quies,
Pietas nefandum.

SCENA XV.

68. *Meglio è viuer' infame,che morirſi di fame.* La fame è vn male,che rode le viſcere del corpo:la fama è vn male,che lacera le viſcere dell' anima,quando l'anima habbia viſcere. *Fama malum*,cantò il Poeta,e *fama malum* diſſe quel Lombardo Commediante, ch'era ſtato tre giorni ſenza magnare ; Mà qual proportione ſi troua mai Geometrica tra'l male fiſico, & il morale?Conſta l'huomo di due parti, ſpiritual', e corporea;mà tanto più nobil la prima,quanto più la ſeconda è vile. Queſta di Cielo è creata:quella di terra è prodotta. L'vna materia ſuggetta agli accidenti, l'altra forma ſuperiore alla ſoſtanza, per eſſere nel grado più eminente della ſoſtanza relatiua, e più d'ogni altra componente imagine dell' aſtratta. L'anima è la Reina del corpo: il corpo è lo ſchiauo dell' anima. Che la Reina ſia infamata,peſa molto più che l'eſſere lo Schiau o famelico. La morte dello ſchiauo è negletta: la morte della Reina è deplorabile. Muora lo Schiauo,pur che la Reina viua.

viua. Viua la Reina, e lo Schiauo muora. L'infamia è la morte dell' anima Reina: la fame la morte del corpo schiauo. Viue l'anima di riputatione: viue il corpo di cibo. Tutto l'huomo consiste di corpo, e d' anima: col cibo si sostenta il corpo, e l'anima con la riputatione. Qual' è la riputatione dell' anima? l'esser giusta, perche *iustus ex fide viuit*; mà d'vna fede, che sia sostanza. Non è sostanza senza le buone opere, perche senza le buone opere *mortuus est*. Dunque si nutrisce l'anima come il corpo, mentre di cose morte l'vno, e l'altra si alimenta. Non viue dunque l'anima di vita spirituale, se di cibo morto, come il corpo si pasce. Per viuer dunque bisogna che si nutrisca di quel cibo, che non sia morto, perche *ijs constamus quibus nutrimur*: Quindi è che muore il corpo, che si nodre di cose morte; viue l'anima, che si alimenta di cose viue. Per questo disse il Detto del Padre, *non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Il Verbo è ogni Verbo, perche *omnia per ipsum facta sunt*, e tutto ciò, che si dice in esso fu detto. Viue dunque l'anima, che viue del detto, come il Padre viue di vn *dixit*, perche viue del Verbo, nel quale si contiene eminentemente ogni detto. La vita della fama buona è dunque la vita dell' anima: dunque bisogna che l'anima viua del Verbo che *procedit de ore Dei*, per viuere della fama buona, perche la fama buona altro non è che vna buona vita, e la buona vita altro non è che osseruar la legge diuina *in omni Verbo*. Per questo si dice *melius est bonum nomen, quam diuitiæ multæ*: Chi hà molte ricchezze hà di che satiare il corpo; e chi non hà buona fama hà di che far penar', e penuriare l'anima. Chi viue di buona fama viue meglio che vn' Apicio, che vn Lucullo, che vn' Heliogabalo, che vn Marcantonio. A questo stemprò Cleopatra mezo l'Oriente nell' aceto in vna perla; Mà più pretiosa la riputatione dell' huom' honorato di vn'Oriente intero. Il Gange non genera margherite così candide, che pareggino il candore del buon nome; mà il buon nome altro non è che'l ben viuere. Colui ben viue, che viue à Dio, e perciò di Dio, e con Dio. Il viuer'à Dio è viuer di Dio, & il viuer di Dio è viuer con Dio. *Hoc est viuere non sibi viuere tantum*, scrisse Menandro. Il corpo in conseguenza non viue, perche solo à sè viue: Non viue agli altri, perche per gli altri si distrugge ò nel diletto del senso, ò nel compiacimento del genio. L'anima in effetto sol viue quando in lei viue Dio: in lei viue Dio, quand'ella è morta al Mondo. O che guadagno! *Mihi viuere Christus est, & mori lucrum*, dicea l'Apostolo, che perciò moriua ogni giorno: *quotidie morior*. Per questo *Beati mortui qui in Domino moriuntur*: perche? muoiono in Dio al Mondo per viuer di Dio à Dio. Dunque la fama del mondo non è quella di cui viue l'anima, che viue

à Dio: Sarà perciò la fama di Dio, la quale stà solo in essere grato à Dio, con l'essere tutto absorto in Dio: *Mortui enim estis*, (soggiunge l' Apostolo)*& vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*. Allude alle parole del Salmo: *Abscondes eos in abscondito faciei tuæ à contradictione linguarum*. Per questo poco importa al giusto che'l Mondo maligno di lui cinguetti, pur che di lui, & à lui benedica Iddio, il cui detto eterno è la qualificatione felice dell' huomo interiore, che tutto in Dio si nasconde. Mà l'huom. che sia tutto esteriore, perche tutto animale, come che non viua *in omni verbo*, cioè nell' osseruanza esatta della Legge, mà *in solo pane*, cioè dell' alimento corporeo, mentre *non percipit quæ Dei sunt*, poco, ò nulla, si cura d'esser' infame col Vitio, purche sia nodrito col regalo. Pur che si viua con lusso non preme agli Epuloni, che di loro si parli con ribrezzo. Hanno gli orecchi d'acciaio, impiombati dal dishonore certuni, che son tutti attenti ad esiggere la commodità dalla congiuntuta, per non pagar mai, come falliti che sono, il debito all' honestà. Il ventre *non habet aures*, per questo gl'infami non sentono il susurro de i loro obbrobrij, perche son tutti applicati alla sodisfattione de i loro gusti. Le vampe della cucina preoccupano il rossore, che lor dourebbe prorompere in viso dalla vergogna del vitupero. Quindi è che nel Mondo si fà da così pochi conto del buon nome, perche vi son molti, e molti, che più stimano l'essere ben pasciuti, che mal opinati: Se pur s'hà da dire mala opinione quella, che tien per fondamento la dimostratione della perfidia, la quale si può dire vna sperimentale Geometria. Pur troppo è vero ciò, che solea dir Attalo Stoico: *Malitiam maximam partem sui bibit*, perche coloro, che beuono *tanquam aquam iniquitatem*, chiudono gli occhi della ragione mentre spalancano il palato del senso. Vede il Marito Caprone la vita licentiosa della Moglie lasciua, pur finge di non vederla, ò sogna ch'ella sia tale, mà i suoi sogni son veri mentr' escono dalla porta di Corno. Ne osserua gli ornamenti accumulati dalla nudezza impudica, e non vuol credere che gli sieno tanti scorni, forse perche gli si conuertono in tante corna. Pare che non gli posi punto il capo nell' imaginarsi scornato, perche gli vien caricata la tauola di viuande squisite, che finalmente si risoluono tutte in Vaccina; Hebbe perciò à cantare piccantemente, il mio falso Queuedo, al mio veritiero Assunto, nella sua Satira prima di questa tempra;

Fuerça es, que en su muger
Vea el maridillo postigo,
Que el vestido que el no higo:
Otro se lo higo hacer:

Que

Que nos quiera hazer creer,
Sin iusticia, i sin razon,
Quo no siendo San Anton
Vn cueruo trae sus comidas,
Concertame essas medidas.

Allude ad vn Moro, che solea giornalmente portar il Cesto dell' Incesto, inuiato dal Drudo all' Amica, la quale cadendo sosteneua la casa, & essendo Arpia forniua la mensa; e benche il sapesse il Gocciolone Marito, dissimulaua il suo torto, purche cauasse dalla sua Infamia il diritto. Altretanto filosofar si potrebbe in ogni altro genere di habituale, od attuale misfatto, per la stolidezza affettata di chiunque non si vergogni della propria infamità, di cui può dirsi, che tanto più *gloriatur in malitia*, quanto più *potens est in iniquitate*; Mà il Riflesso già cresce troppo, mentre gli soprabbonda ogn'hor più il raggio da suiscerar tante nubi, che offuscano la riputatione considerabile dell' humanità inconsiderata. Inconsiderata così, che nella negligenza del buon nome perdono gli huomini quella vita, che della vita è la vita. Stupidità detestabile, appunto come deplorabile, quella di coloro, che beuendo (come narra Strabone) l'acque putrificanti del Silari, nel quale s'aunien che cada vna pianta, od vn cadauere diuien sepolcro di sè medesimo, perche sasso, ritenendo però la sua propria forma, e colore. Tali son quei, che acciecati dall' interesse vengono ad insassirsi nella durezza dell' habitudine, senza mutare l'apparenza della dissimulatione, con cui professano vn' indifferenza sfrontata. Di costoro scrisse diametralmente il mellifluo di Chiarauallle, nel primier Libro *de Consideratione ad Eugenium*, così come gli altri suoi scritti considerabile, per esser tanti Alueari di quell' Ape del Paradiso, à cui non mancò mai nella dolcezza dell' Eloquenza l'acume del corretriuo. Sentite, sentite, ò Scioperoni del Vitio, che così parla di voi! *Cor enim habent, quod nec compuntione scinditur, nec pietate mollitur, nec mouetur precibus, minis non cedit, flagellis duratur; ingratum ad beneficia, ad consilia infidum, ad iudicia sæuum, inuerecundum ad turpia, impauidum ad pericula, inhumanum ad humana.*

ATTO III.

SCENA I.

69. *Doue n'andrò per ritrouar pietà? Se non la trouo in Ciel, il Mondo, al Pouero troppo crudel, per me certo non l'hà.* Narra il Maffei al libro 6. della

sua

ſua maeſtoſiſſima Indica Hiſtoria, che ſi può dire vn' India della facondia; che gli Sciniti, Popoli di quel Mondo ſepolto, nelle offerte à i lor Numi ſognati andauano così parchi, e riſtretti, com' erano nelle loro Commeſſationi prodighi, e rilaſciati. Per eſempio del capo di vn Porcello preſentauano l'eſtremità degli orecchi, e de giouenchi l'vnghie: forſe anche degli vccelli le piume, ò'l roſtro, e di vn bigoncio di vino vna goccia appena. Il reſto, ch'era il più, anzi'l tutto, venia da eſſi tripudiariamente diuorato: ſiche quel Sacrificio loro profano ſi potea dire per verità vn ridicolo libamento. Mà più ridicola, ſenza paragone, ſe pur non deplorabile, s'hà da dire la pietà di coloro, che ſi ſtimano di ſodisfare alle lor Coſcienze Epuloniche in offerir' à Dio vna minutia, & al pouero vna miſeria di tanti beni, che lor die' Iddio, perche ne faceſſero à lui gli douuti holocauſti, e ne ſomminiſtraſſero al pouero il richieſto ſoccorſo; E poi tutt' il reſto, che ſi può dire il tutto, à proportione del poco, che danno, impiegano oſtentoſamente nella pompa, ſenza riſparmio nel luſſo, e ſenza moderatione nel regalo: ſe pur non anche ſenza limiti nel Vitio, alimentando i Paraſiti, mentre digiunano i Virtuoſi, e mantenendo il Concubinaggio, quando la Pouertà chiede aita. Così và! Gli Auaroni ſi vſurpano il Mondo, e mentre ſi fanno della terra padroni, ſe non pur tiranni, perdono la poſſeſſione del Cielo. Oh Dio che inganno! La tenacità della cupidigia humana è la rilaſciatione della ſinderesi non curata. E' poſſibile che coloro i quali hanno gli artigli così ritorti, non habbian' anche vn trafiggente rimorſo delle ſuiſcerate ſoſtanze, che accumularono dalle diſſipate fortune di tanti, che ſe l'haueſſero ſarebber prodighi del loro, in rimprouero di quelli, che ſon così auari dell' altrui. Forſe coſtoro, non danno, perche ſi ſtimano di non poter dare legitimamente ciò, che giuridicamente non acquiſtarono. Mà deluſi dalla loro auaritia, ò dall' altrui conſultatione, non ſanno che ſon tenuti à reſtituire il rubato; e quando non habbiano il creditor, ſe non vago, deuono rinuenirlo nel mendico vagante? Mà non intendo queſti Enſalmi della Carità, perche ſon Aſpi dell' intereſſe. Le loro caſſe ſerate ſon ſimbolo, ſe non pur ſepolcro de loro cuori crudeli. Tanaglie alle mani, Ancudini al petto, Martelli al capo, Mantici al diſio, Fornelli nello ſcrigno, e tutti Fucine all' anima fummicante, ad altro non ſudano, Vulcani dell' Impietà, che à battere il ferro caldo dell occaſione, per formarne vn' anello d'aggiungere alla continua catena del lor prefiſſo, con cui ſon legati, come ſchiaui dell' Auaritia. E ben gli appellai Vulcani, perche ſon ſoliti à fabbricar le reti d'oro, colle quali pigliano le loro Veneri nude: Se pure non ſon Vulcani, perche ſon zoppi, quando

ſi trat-

si tratta di soccorrere il misero : ò pure perche non camminano mai diritti nel gran cammino della mortalità, nel quale non mai pensano di giungerne al fine : per questo sono così spietati come auari. Sono questi tali egregiamente descritti, e vigorosamente bersagliati dalla penna Aquilina del grand' Ambrosio, così nell' eloquenza sublime come nella punta aguzzata, il quale così ne scrisse; anzi così gli proscrisse. *Quousque extenditis diuites insanas cupiditates? Nunquid soli habitabitis super terram? Cur eijcitis consortem naturæ, & vindicatis possessionem naturæ? In commune omnibus diuitibus, atque pauperibus terra fundata est. Cur vobis ius proprium soli diuites arrogatis? Nescit natura diuites, quæ pauperes omnes generauit. Nudos fudit in lucem, egentes cibo, amictu, poculo: nudos recipit terra quos edidit: nescit fines possessionum sepulchro includere.* Mà voi non intendete, perche non siete Latini, mà barbari. Barbari, che correte al pallio, e perciò disprezzate i nudi, e dietro vi lasciate gli storpi. Affin di poterli con qualche motiuo calcare gli appellate calcanti mà questi nel giorno estremo, quando sien poueri così di spirito, come di corpo, vi metteranno sull' altere ceruici trionfante il piede, mentre calcheranno quelle Stelle, alle quali voi non mai aspiraste, se non quanto vi sembrarono Aurei mondi. Che ne dite? Voi sbandiste la Pietà dalla terra, e pensate di rincontrarla nel Cielo? Mà colassù ogni pouero, che da voi fù abborrito sarà da quella raccolto, e parte, che voi gli dinegaste inhumani, gli verrà centuplicatamente da Dio, rimunerator benefico risarcita. Voi vi appropriaste la terra de morbi, all' opposto di ognuno di quelli che quaggiù non hanno solo che il patrimonio della speranza, onde stà ognuno di lor dicendo: *Spero videre bona Domini in terra viuentium*; e questa sarà la lor portione. Qual mai la vostra? Nasceste così, come i poueri, nudi: anche come i poueri nudi morrete; mà con questo diuario, che voi godeste la vostra portione in terra, e quelli se n'andranno à goderla in Cielo. La lor culla fù per essi feretro, perche vennero à morire sotto la vostra tirannide. La vostra fù per voi cuna, perche veniste ad vsurparui co i vostri palazzi alteri, co i vostri castelli turriti, co i vostri fasti superbi, tutto di quest' aria il respiro. Il lor sepolcro seruirà loro di culla, perche morendo in braccio alla gratia rinasceranno in grembo alla gloria: Mà i vostri Auelli così ostentosi saranno le vostre bare funeste, onde verrebbe, come Nineuse, nell' Inferno sepolti. *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno:* Perche, perche? perche morì Ricco: E sè moriua pouero, che ne sarebbe seguito? L'hauerebber portato gli Angeli nel seno di Abramo: Eccolo chiaro! *Factum est vt portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ.* Perche, perche? perche morì pouero. Se hauesse data parte delle

sue

sue ricchezze à Lazaro, forse questo gli hauria fatta parte della sua giustitia, coll' impetrargli dal Ciel la salutezza. Questo è il *mutuum auxilium* dell' Emblema: Il Ricco è il Cieco, e le porta il Pouero, che si può dire il zoppo, questi la scorge à buon cammino, Perche non inciampi, e non si precipiti. Non bisogna morir Ricco, cioè tenacemente alle ricchezze affisso: Con ripartirle al necessitoso cessa l'occasione di perdersi, s'acquista il merito per saluarsi. Ah che non troua pietà nel Cielo, chiunque in terra la nieghi. Se la misericordia, (conforme staua meditando il geminato Crisologo) stà alle porte dell'Inferno, & *neminem permittit in carcerem ire*: dirò io, speculando piamente, che la Ricchezza stia alle porte del Paradiso, e non lascia introduruisi chi non l'hauerà distribuita à poueri. Forse perciò le porte sudette sue così ricche, come si descriuono, e si promulgano, *portæ nitent margaritis*, perche l'ingemmò la Ricchezza, che à Poueri fù da Ricchi ceduta: ed iui ella, che gli riconosce, impalmata dalla gratia gli attende centuplicata per raccoglierli gloriosa. Questo vuol dire il *Dispersit dedit pauperibus*, perche la giustitia del Ricco limosiniere *manet in sæculum sæculi*. Perche *manet?* perche *qui manet in Charitate in Deo manet, & Deus in eo*. Non sentite dalla bocca del Verbo humanato: *Qui manet in me*, col merito della Elemosina, la quale si dà à Christo nel suo pouero, *& ego in eo*, Per ricompensa della gratia, che trasfonde Iddio nell' anima: *hic fert fructum multum*, cioè (come altroue si dice) *fructum centuplum*; il che corrisponde al *centuplum accipiet*, premio promesso à Limosinieri, à quali fù detto *centum pro vno accipietis*: Così concertansi le Scritture. Conchiudiamo che'l Ricco si salua con la pietà, che hà del Pouero: E colui, che non l'hà, si danna, e per conseguenza di esso può pronunciarsi quel verso trito:

Hoc habuisse fuit, quod periisse fuit.

S C E N A II.

70. *Così col proprio imputridito sangue, il Pouero, che langue, nutre hoggidì nel Mondo i Cani ingordi*. Fù speculatione il mio Testo dell' acuto Crisologo, e perciò questo è vn Riflesso d'oro. Nineuse negò vna mollica à Lazaro, e Lazaro, non con altro potendo conuincer' il Ricco auaro, si mostraua à lui liberale col permetter' il succhio delle sue piaghe à i di lui Cani. Grande Contraposto! La Pouertà suol' esser generosa, la Ricchezza auara. Il Pouero alimenta i Cani, cioè gli appetiti del Ricco, i quali son tutti à mungerlo intenti: Ed il Ricco nè men consente al Pouero che lambisca vn briciolo, che dalla sua mensa è caduto. Vorrebbe tutto, e non vuol dar nulla. Inuidia gli stracci al Pouero, forse perche sà che la Filosofia và stracciata; e l'Ignorante

sem-

ſempre inuidia il Filoſofo. Dalla putredine della pouertà fugge la graſſezza dell' opulenza: Le piaghe del Mendico ſono le poppe dell' Auaritia,lattante nelle miſerie degli oppreſſi. Vuol' egli forſe moſtrare di non hauer piagato il Pouero con la ſua crudeltà col far che i ſuoi Cagnacci(volſi ſcriuere i ſuoi Domeſtici)fingano di leccarlo; mà coſtoro ſogliono con le lingue lor rigoglioſe anche ſcorticarlo. Gli rinuouano le piaghe nell' animo quando con vna luſinghiera ripulſa il congedano. Quindi egli può dire *circumdederunt me canes multi*, quando entrato nella caſa di vn' Epulone ſi vede attorniato dalla di lui Corte profana,che per eſſer compoſta di Buffoni,di Paraſiti,di Cinedi, e di Spie, tutta è di Cagnacci, ed anche di Cagnuoli, formata. Queſti, che ſono della Virtù nemici diametrali, abborriſcono in conſeguenza la Pouertà logora, perche la Virtù ſuol' eſſer mendica. Quando moſtrano di lambirla oſſequenti, la mordono inuidioſi. Per queſto il Virtuoſo non iſtà bene in vna Corte non ſanta, e per conſeguenza non virtuoſa, perche l'Ermellino mai non hà bene doue ſon Cani.L'Aquila quando tra Girifalchi s'aggira non può ſpiegar'.al ſuo ſolito,magnanimo il volo. Il Lione hauerà ſempre ſulla croppa i Moſconi, che l tormentino quando ſi adagi doue ſian le Cloache vicine. Fuggite,ò Letterati,le Corti vitioſe,che non fanno per voi! Sarete ſempre Lazari,quando ſien Nineuſi i Grandi.Non vi affidate à Ricchi Auari, perche mai non s'accordano le lettere di Cambio con quelle, che non ſi cambiano mai. Non varranno vn Baiocco i voſtri Teſtoni doue non corrono i Reali,e ſolo ſono in pregio i Doppioni. E voi Poueri mendicanti, che ſe non hauete vn peculio di ſapere, ſiete almen ricchi di patienza,fate cuore,che ſe vi manca l'aſſiſtenza del Mondo, non mai può faltarui la Prouidenza del Cielo. Di voi ſcriſſe il grand' Abbate di Chiaraualle quando ſcriſſe:*In plateis diuitum pauperes ſeminantur*,perche della voſtra neceſſità fanno meſſe opima,qual' hor delle voſtre lacrime ſi ſeruono come di ſementi feraci. Son Cacciatori, de quali direbbe il dolciſſimo Ambroſio *nullum inuenimus de Venatoribus iuſtum*: Tali furono Lamecco, & Eſaù: Hanno perciò alla mano ſempre leſti i Segugi ſagaci, & i Veltri veloci per coglierui, quando voi ſiate Lepri con qualche pelo; E ſe poueri vergognoſi, vergognateui di chiedere à chiunque non hà vergogna d'eſſer' vn Ricco inſatiabile, che come Moloſſo da macello s'auuenta alle Pecore ſcorticate.

SCENA III.

71. *Vn Giouinello, profumatello, con la Pirucca, che ſi riſtucca, ſi ſtregghia, e terge: che'l crin' aſperge di Cipria polue: Che ſi diſſolue in guardi, e vezzi:*

zi: Che à tutti prezzi compra le Amanti: Che porta i guanti di muschio, e d' ambra &c. Questa è la pittura in profilo di vn Damerino Modista, da me ne miei Ritratti Critici, dipinto in prospetto; E perch'egli è dilicato assai, bisogna auuertire, per non isdegnarlo, di adagiarlo tra le rose; mà non può stare che non ne risenta qualche puntura, perche le rose hauer sogliono le loro spine. Giouinello appena adulto, che adultero: Profumatello, che *non bene olet*, perche *semper olet*: affin di attrarre à sè quelle Pantere lussureggianti, che seben sono ad eccesso fetenti, dilettansi à dismisura di odori, ancorche non di quello della Virtù, ed in consequenza della Riputatione, di cui non hanno sol che la seconda, e la terza sillaba, Castiglianamente parlando di queste, che non mai vanno in Castiglia, e perciò non si curano di apprenderne il linguaggio. Con la Pirucca, perche la sua Venere deu' esser quella, che anticamente fù adorata da Romani, detta Calua, perche pelaua. Mà la Pirucca di questo Zerbino d'ogni Angelica è intessuta de muliebri capelli, perch'ei professa tanta riuerenza alle Dame, che le tiene sopra il suo capo; ò pure, come cantai nel suo Ritratto:

Femmineo crin, fiottante à lui sul dorso,
Al pelato suo capo intessè vn velo:
E certo hà ben ragion, s'egli col pelo
Si medicò del Can, da cui fù morsò.

Nè si può già dire ch'egli faccia dell' Assalone, perche non fà vendere, mà compra la chioma, non alle fanciulle di Gerusalemme, per adornarle, mà dalle teste rase della Frisia, per rassomigliare il Monton di Frisso col vello d'oro. Che si ristucca, perche s'imbiacca, affettando quel candore sul viso, che sbandisce dal cuore: si stregghia, come nouello Poltruccio, cui si liscia il pelo, e corbetta balzano, e calcitroso, per non consentir freno, perche si sente à lombi gli sproni della pungente lasciuia, che non gli lascia vbbidire al Cozzone: Si terge sempre, come che sia sempre lordo, e si spruzza il crine di poluere Cipria, per parer' vn' Adonotto, venuto dal paese di Venere, ancorche nell' interno sia vn Cinghiale, sboccato dall' Erimanto del Vitio. Si dissolue perciò in guardi, figurandosi d'esser la pupilla di chiunque lo miri, forse perche ha tanto del Ganimede, non per essere stato rapito dalle Aquile, mà per rapir le Colombe di Pafo. Tutto vezzi, perche giudica d'esser monile gradito alle vezzose: se non pur' vna perla d'inestimabil valore, mentre suol perdere dall' orecchio delle Cleopatre, che volentieri l'ascoltano, pronto al moteggio; che perciò facilmente si solue nell' aceto dell' immodestia. Che se non Perla, mercatante almeno di Margherite, mà per lo più di vetro, perche fragili; pur' à tutti

prezzi

prezzi le compra, mentre quelle siano venali, ò Veneree, che tutto è vno. Quindi porta i guanti di muschio, per essere vn' Arabia camminante di fragranza artificiosa alla mano morbida, & vna solitudine serpentifera dell' Arabia diserta al pensiero impuro. Valendosi anche dell' ambra per tirare à sè quelle, che come paglie son vane, ò pur come paglie senza la spiga della Vergine, e senza vn grano di honore, facili ad ardere. Questo è il profilo, che hò fatto con quattro botte di penna pennelleggiante allo scorcio del Damerino effigiato nella tela del Testo. Sol mi rimane d'illuminarlo col Riflesso, mà di passaggio, perche non è capace di lume quello, che non vuol capir la ragione. Il diletto del senso l'hà reso stolido, e perche fà leggiadramente del Cupidotto, non si cura punto di parer dotto, mà d'esser cupido. Ah senta egli, & in lui senta chiunque per hauere souerchio il senso, hà così scarso il sentimento! Oh quanto è infelice il Giouanotto Voluttuoso, che appena vscito dal Nido, qual Nibbio nouello suolaccia ad vccellare à tutte le Allodole suolaccianti! O liberale, se non prodigo di malori quel forsennato piacere, che sfiora l'animo del più pregiabil fregio di cui hà da essere la Giouentù ghirlandata. E' la Libidine insana vna fornace di sceleraggini, vn' Officina di vitij, vna miniera di errori, vna metropoli di sciagure, vn' alueo di disordini, vn philtro d'impietà, & vn contumace contagio. Simplicio filosofante, disse gratiosamente che gli huomini sien' anche più alla Natura obbligati, per hauer fatta ella così brieue il diletto, acciochè non fossero pazzi più lungamente. Che danno si trouerà di cui non sia reo il piacere? questo fe' preuaricar' il giusto: mira Dauitte! Fe' delirare il Sapientissimo: vedi Salomone! Fe' affieuolito il Fortissimo: Osserua Sansone! Tacerò di tanti altri, e conchiuderò, che se nelle guerre di Marte, la vànità della gloria mondana insegna che vna bella morte honora tutta la vita; molto più nelle battaglie di Amor' osceno,

Vn bel fuggir tutta la vita honora:

SCENA IV.

72. *Poiche mai non si cela vn' Innocente*. L'Innocenza è vn Sole, che per quanto si affollino à nasconderlo della persecutione le nuuole, traspira più fulgido, le disperge intrepido, e le sormonta vittorioso. E' vna Luna piena, che seben' abbaiata da Mastini maligni, non pertanto depone coll' arrossire il suo argenteo candore, mà seguita imperturbata il suo regolare viaggio. E' vna Stella mattutina, che abenche offuscata dalla caligine densa della vaporosa calunnia, leuatasi dalle pozzanghere fracide dell' Inuidia, e dalle lagune verminose dell' odio, non perciò resta affatto sepolta, mà squarciandola con la punta dell'

aureo

aureo raggio,con la sua propria luce si fà sereno. E' vn' Aurora verecōda, che non arrossisce per vergogna, mà per modestia, essendo albeggiante per natura, e non per artificio, che dissipa col suo orizonte sincero le fuligini tetre, che la circondano, e schernisce col suo reale sembiante le nottole oscure,che la bestemmiano. E' vna Rosa porporeggiante, che con maestosa disinuoltura si disimpegna dalle spine folte,che l'imprigionano,e con disinuolta maestà si suiluppa da ramuscelli serpeggianti, che la supprimono. Quindi apparisce che mai vn' Innocente non si nasconde, perche la Virtù è di genio così generoso, che sprezza l'astio della malignità più spietata. Oh come disse bene il Greco Tzetzes: *Benefaciens hominibus vndequaque demetens malitiam*. Tal'è l'Innocente, che semina beneficio, e raccoglie ingratitudine. Qual maggior sia,che smorzar la luce, che ci serue di scorta, & estinguer'il lume, che nel buio ci fà risplendere; Mà ben presto riede à rilampeggiare,poiche que' soffi,che parea l'hauesser morto, con la lor violenza il rauuiuano. Cuoprasi per quanto si sà il fuoco di vno spirito agente sotto la cenere della mortificatione ingiusta, che non se ne può spegner' affatto il vigore, mà sempre, tuttoche sopita, ne rimane qualche scintilla,che poi cresce in rogo honorato. Le ingiurie della fortuna sono vezzi dell' Innocenza, e que' flutti alteri, che sembrano di sommergerla, dopo hauerla ben' abbassata l'innalzano: All' Innocente come ch'egli ami Dio, essendo perciò amico della verità, *omnia cooperantur in bonum*:l'onde perciò,che si schierano fiottanti ad agitarlo il cacciano più presto in porto. Galleggia nelle tempeste come lo Smergo: olezza calpestato come il zafferano: scintilla battuto come la selce: frondeggia come l'elce reciso: s'illustra scheggiato come il diamante: si purifica fucinato come l'oro: s'incandida limato come l'auorio: si monda vagliato come il formento: si accende raggirato come la fiaccola. In somma non può celarsi chi non può restar' oppresso nell' animo, sebben nelle forze, nelle fortune, e nel credito dalla maluagità congiurata, quando sia tirannicamente predominante. Ogni Martire,cioè ogn' Innocente:ogn' Innocente,cioè ogni Martire, fù come la Palma, che risorge curuata, e forma à se medesima col suo arco vn trionfo.Ogni Virtuoso,cioè ogni perseguitato: ogni perseguitato, cioè ogni Virtuoso, fù come l'Alloro, che più rinuerdisce tra i fulmini, dalle strisce de quali s'indorano le di lui frondi viuaci. Egli può dir con Theofilo,il Cigno più armonioso de Galli: *Io me puis vanter d'aucir assez de Vertu, pour imputer à l'Enuie les mesdisances qui m'onpersecutè*. L'Inuidia della Virtù genera la persecutione dell' Innocenza,e sicome l'ombra seguita il corpo,così la Virtù è perseguitata dall'

Inui-

Inuidia. Mà che? l'ombra fà ſpiccar maggiormente il corpo, e l'Inuidia fà maggiormente ſpiccar la virtù. Per riſultanza conſecutiua la perſecutione rende più viſibile l'Innocenza, la quale non và mai ſenza gli ſcuri delle paſſioni, perche ſi chiarifica meglio col contorno dell' Impoſtura. Così l'Innocente anguſtiato, come il giglio ſpira maggior fragranza: Proſcritto non ſi può dir' eſule, mà peregrino: Come Socrate può chiamarſi Coſmopolita, cioè Cittadino di tutto il Mondo: appunto come il Sole, che ſeben và di caſa in caſa non ſi può dir fuoruſcito della ſua, peregrinando nel Cielo. Egli le illuſtra non le mendica. Vn huomo, che ſia huomo, ſi fà da ogn' huom, che ſia huomo conoſcer per huomo. Dell'huomo nato *de muliere*, diſſe Giobbe, che *nunquam in eodem ſtatu permanet*: Dell'huomo nato dalla Virtù ſi verifica l'oppoſto, perche reſta col credito, ſe parte col piè, doue ſi è fatto conoſcere. Per queſto Diogene, il Cinico, riſpoſe à colui, che gli rimprouerana che i ſuoi Concittadini di Sinopo l'haueſſer' eſpulſo: *Et ego eos condemno manſione*. Chi hà ſol la ſua Patria per Patria, hà poca Patria. Vna gran virtù non hà limiti, anche nel ſoggiorno. E' vn' incoſtanza coſtante l'incoſtante coſtanza di vn'Innocente, che non troua luoco fiſſo, perche cerca la virtù, che per non far'errore, come i Pianeti, và ſempre errando. Il Sole ſteſſo quando ſi fermaſſe non ſarebbe l'Illuſtratore viuificante, il viuificator'illuſtre dell'Vniuerſo. Così la Virtù ſi ricircola per illuſtrare, per viuificare il Mondo. Mà s'ella hà per cuſtodia animata il virtuoſo innocente, e l'innocente virtuoſo, è forza che queſti ſia ſempre in moto col piè, come ſempre immoto col cuore, per portarla intorno, e per rinuenir chi l'adori, benche pochiſſimi ne ſien'Idolatri, moltiſſimi diſpregiatori. Con queſto egli ſi fà conoſcere, perche fà conoſcere la Virtù, che reciprocamente il fà conoſcere, come Virtuoſo con l'Innocenza, come innocente con la Virtù, la quale non è mai rea, quando non ſia imaginaria, mà reale. Mai perciò non ſi naſconde vn'Innocente, perche mai non ſi può celare vn Virtuoſo. Con la ſua Innocenza proua la ſua Virtù, con la ſua Virtù comproua la ſua Innocenza. Con la ſua Virtuoſa Innocenza riproua l'altrui Malignità inuidioſa: con la ſua Virtù Innocente rimprouera l'altrui Inuidia maligna, facendoſi diſamare dall' empio, perche ſi fà conoſcere dall'honeſto. Hebbe perciò ragione di ſcriuere Antonio Perez: *Vn Innocente es muy peſado al que le perſigue*: forſe perche ſi fà ben volere da chi lo ſtima; ò pure perche non può ſopportarlo colui, che douerebbe portarlo. Peſa per hauer la Virtù in contanti ne ſuoi talenti, e peſa al Vitioſo il quale non hà ſpalle, ſol che per reggere la malitia, di cui è l'Atlante. Per Corollario l' Innocente ſi fà conoſcere à tutti: à chi lo perſeguita, perche gli è gre-

ue:à chi l'accoglie perche gli è di sollieuo. Generalmente si fà reputare per giusto nell' essere generoso in perdonare à chiunque il maltratta, forse perche gli hà debito della sua fama, quando quegli procura di screditarlo con l'infamia,ferendolo collo strale dello sdegno, àuuelenato nel liuore. Mà si come quando vn' Arciero tira di punta in bianco,gli spettatori tutti son riuolti allo scopo, senza risguardo alcuno al Saggittario:Così,quando vn' Innocente è perseguitato,ognuno il rimira compassionandolo, se hà però cuor chi'l rimira, e pochi son quelli, che faccian conto di chi'l perseguita, perche come questi non hanno cuore. Per vltimo si rende più risguardeuole l'Innocente con le sue ferite,perche più Virtuoso,come la pianta del balsamo,che fruttifica incisa:ò come il fieno Greco, che rigermoglia più florido, perche *crescit de vulnere Virtus*.

SCENA VI.

73. *Non val ragion, se violenza impera*. Quando *stat pro ratione uoluntas* si trastorna l'vso delle potenze humane,quindi l'huomo dishumanandosi non è più huomo. La Volontà non è ragioneuole senza l' Intelletto; mà quando la volontà così l'intende, l'intelligenza cade, perche la volontà senza l'intelletto è cieca. Quel *così uoglio*, vsato da Politici Interessati,è la pietra dello scandalo;nè si conforma punto alla pietra angolare di edificatione Christiana.Il Verbo humanato,che procede come Verbo ad intra *per intellectum*,procedette anche *ad extra* come humanato *per intellectum*,con l'assenso intellettiuo della sua madre Vergine, la quale *verbo concepit Filium*, e perciò *prius mente quam ventre*. Indi fù,che si mostrò così amico dell' intelletto,che nella sua Legge,(per diametro opposta alle Sette false, che tutte son coherenti all' appetito della volontà sensuale) ingiunse co suoi precetti primariamente l'intendere nella credenza certa della Fede sourana. Il constitutiuo di Dio Metafisico, e la di lui vita supernaturalmente naturale è l'attualissima intelligenza. Così gli Angeli,che sono riflessi puri di quella inenarrabil' entità,si dicono partecipatamente Intelligenze, non *Volenze* (non sò meglio spiegarmi) perche la perfettione dell' oprar ragioneuole stà principalmente nell' Intelletto, e secondariamente nella volontà.E che altro è la Visione Beatifica,se non vna perfetta cognitione di Dio, il quale anche quaggiù non è conosciuto perche amato,mà è amato perche conosciuto. Se si desse vna sostanza spirituale, che fosse Intellettiua, e non Volitiua:& vn' altra che fosse Volitiua,e non Intellettiua (il che hà moltissime repugnanze) amendue sarebber imperfette, mà più di molto la seconda della prima,perche l'intendere, più di molto è perfetto, che'l volere. Hor suppo-

ſuppoſte queſte ſottigliezze veridiche, certo è che chiunque ſi gouerna con la volontà, e non con l'intelletto, non ſi conforma nè à Dio, nè agli Angeli, nè à i Beati. La Volontà è vna potenza, che piu ſi vniforma allo ſpirito. Chi opera colla volontà ſola opera da Bruto: chi coll' Intelletto regolatore, da huomo. In conſeguenza *io l'intendo così* è parlar da huomo: *io la voglio così*, è vna propoſitione da Bruto, perche ſenza la propoſitione dell' Intelletto, il quale diuerſifica l'huomo dal Bruto. Per queſto dicea Dauitte ſupplicante al Signore: *da mihi intellectum vt cuſtodiam mandata tua*, non chiede la volontà di oſſeruar la Legge, perche ſeben la volontà ſi può dire miſticamente l'arca della Legge; ſicome l'arca Moſaica, ò Salomonica ſi teneua nel mezo de Cherubini, che ſon tali denominati dal ſapere, così la volontà del Fedele hà da eſſer'aſſiſtita dall'Intelletto, à cui s'attribuiſce la Sapienza'. Egli è la Cuſtodia ſacroſanta della Diuina Legge, perciò Dauitte aggiungeua, dopo il reſcritto della gratia impetrata: *Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum;* nè men parla di volontà, perche baſta intender Dio per amar Dio. La volontà è cieca, Iddio è lume; dunque non può veder Dio, nè amarlo ſenza l'Intelletto. Infelici pertanto coloro, che *neſcierunt*, *neque intellexerunt*, perche *in tenebris ambulant*, Camminano nelle tenebre, mentre dicono *volumus*, parola tenebroſa, e che và tuttauia populando gli abiſſi, ond' hebbe con ragione à laſciarci'n raccordo Bernardo, che del ſuo inchioſtro puro fe' vn nardo odoroſo per vngere le ferite dell'anima: *ceſſet voluntas propria, & infernus non erit: in quem enim illis igne deſæuit, niſi in propriam voluntatem*. Dunque infieriſce quel fuoco ſempre paſciuto, e più ſempre famelico, per tormentare la volontà, e non l'intelletto del dannato, ancorche l' intelletto ſia (ſecondo la gran Dottrina Thomiſtica) vn cannale per doue paſſano quelle fiamme, appreſe, ad ardere con vna combuſtione incombuſta l'anima rea. Sì, che ſe la volontà fù quella, che fallì, perche *non eſt peccatum niſi voluntarium*, in eſſa rifonder ſi deuono tutte le pene. Mà perche fallì? perche non volle adherire all'intelletto, mà al ſenſo, che per lo naturale inſtinto ſi potrebbe dir l'intelletto del Bruto, e per conſeguenza dell'huomo animale. E' vero che l'intelletto propone alla volontà, laquale nella ſua indifferenza ſi determina al bene, od al male ſecondo i motiui del bene, ò del male, che ſouente van maſcherando il male col bene, il bene col male; Mà l'intelleto che così propone il male per bene, il bene per male, ſi può dire vn' intelletto ſubornato, e non eccitato dal vero. Quindi propone alla volontà l'vtile, & il giocondo, mà non l'honeſto, e perciò ella, che ſi laſcia guidare dalla mano (dirolla ſiniſtra) dell'intelletto, e ſpingere dall' vrto ſem-

pre sinistro del senso,nella colpa prorompe. Da questo nasce l'esecrabil Ragione di stato,che sia irragioneuole,perche sol'attende alle proprie conuenienze,non badando punto alla ragioneuolezza douuta all' opra,che senza di quella dirigente non può hauer rettitudine alcuna. Ecco il Testo chiarificato; Mà per dar più lume al Riflesso,osseruisi la natura dell' intelletto, non men che l'indole della Volontà: Questa, volendo esce, per così dire, di sè medesima nel proseguire l'oggetto: Quello ne attrahe à sè la specie impressa per formarne la cognitione, senza andar vagando in traccia del conseguibile, che tutto à lui con la fantasia operatrice, ò col senso agente si offerisce; Dunque l'huomo,che precisamente vuole,nè si cura di voler' ragioneuolmente,non si può dir che sia huomo, perche così esce di sè medesimo, al contrario dell'huomo che non vuol,se non con ragione, il quale si può veramente dir huomo,perche stà in sè regolarmente ricircolato. Questa, sottilissima sì, mà veracissima Filosofia, douerebbe seruir di briglia à tanti, che si seruono della volontà per ragione, onde prosorge la violenza, della ragione tiranna. Per questo si patiscono tante estorsioni dalla forza, che quanto più eccede, tanto più dà in eccesso: indi la ragione resta soffocata, e tutta la Gerarchia così Ciuile, come Politica, viene sconuolta. Erico Rè di Suetia, (se si hà da credere ad Olao Magno,nel cap. 13. del 3. lib.) era vn'indiauolatissimo Negromante,onde tra l'altre sue prestigiose prodezze,fea insorger'il vēto da quella parte doue innalzaua del suo cappello la falda. Così appunto quegli arrabbiati,dirò meglio,indemoniati Statisti,che tutto quello,che si mettono in capo vogliono,ancorche non vagliano à giustificarne l'impegno: E bisogna secondarli, perche non si ponno conuincere con la ragione, soggiogata dalla violenza: *Omnes hoc sidere currunt*, perche la Volontà di vn Potente, si può dire la tramontana della Politica, se quella è ragioneuole;mà quando sia tutta voler',e nulla ragione,altro non è che vn' Arturo, il quale, quanto più scintilla, tanto più è borrascoso, e spigne i nauiganti col suo predominio, mentre sollieua i flutti, al soffio de venti più graui, à dar nelle sirti più fortunose. Mà chi hà più forza, d'ordinario suol hauer men ragione: sicome chi hà più ragione suol' hauere meno di forza. Da ciò scaturisce l'oppressione dell' innocenza, per la premura della tirannide. Il Drago, simbolo del violento, non è calcato da Minerua, figuratrice della ragione, mà la tiene così suggetta à suoi pie' com' ella suol tener la Ciuetta à suoi. La Ciuetta è geroglifico della volontà, e perciò suol dipingersi adherente à Minerua, perche la volontà sempre hà da ossequiar la ragione. Risulta da questa Dottrina così amoreuole come morale,che non mai far si debba ciò,che si può,mà che sempre

si de-

ſi deue fare ciò,che far ſi deue. Più conſuona all' humanità l'eſſer ragioneuole, che l'eſſer potente. La forza, degenerante in fierezza è propria delle fere; moderata dalla ragione, propria di que' potenti, che ſon huomini. I Tori han la forza nelle corna, i Lioni negli artigli, & i Cinghiali nelle zanne; mà gli huomini deuon' oſtentarla nella ragione,per eſſer huomini,e non fere. Finirò con Papinio:

Nec qua iubet alta poteſtas
Ire,ſed armatas militum ſibi demere vires.

SCENA VII.

74. *Hai dato nello ſcopo &c.* Qui ſi verifica verticalmente il detto di Horatio: *Aurum per medios ire ſatellites.* Campa Elidoro con l'oro dalle ſicarie mani degli Sgherri,auuezzi à bere il ſangue dalle vene dell' innocente,quando l'innocente non hà vn riuoletto d'argento,ò d'oro, per diſſetarli. Gran coſa! Col danaro l'empio non è dannato quando la Giuſtitia, depoſta la ſpada, s'impiega tutta nel maneggiar la bilancia peſando le monete del malfattore per non peſarne i delitti. Senza quattrino, all' oppoſto, l'innocente và in quarti, quando la Giuſtitia, depoſta la bilancia, tutta ſi riuolta à ferire con la ſpada ciecamente vibrata,chi non è armato di ſcudi per rintuzzarne la punta.Parlo della Giuſtitia Venale. più anche venale ne i miniſtri baſſi di eſſa,che facilmente ſon corrotti, quando ſono indorati, eſſendo l'oro potabile vn' acqua forte,che rompe il ferro. E' l'oro vn Giona, che gittato nel pelago dell' Auaritia vorace, ingoiato dalla Balena della Cupidigia inſatiabile, fà ceſſar le tempeſte dell' odio, e rabbonaccia i flutti delle perſecutioni, anhelanti à ſommergere, anche douutamente il Colpeuole,che ſi ſalua nel naufragio, quando il Giudice ingiuſto, con finta d'ingoiarſelo, il porta in ſicuro, e'l vomita nudo ſopra la ſpiaggia della neceſſità, mà libero dalle zanne della Giuſtitia, quando la Giuſtitia habbia zanne per magnare,più che per mordere. Così di coloro,che da quella euadono viui,ſebene ſcorticati, perche vi laſciano la pelle, non che il pelo,può dirſi litteralmente col Poeta,come di coloro, che corrono gran fortuna:

Onus omnes
Præcipitant, certantque pericula vincere damnis.

Mà paſſiam con l'altro teſto alla chiarezza più eſteſa di queſto Rifleſſo, à cui porterà con maggiore ſplendidezza ſplendore arguto il ſeguente.

SCENA VIII.

75. *Hoggidì, quando ſien ſudici, ſi ſeducon toſto i Giudici &c.* Vaſtiſſimo è l'argomento, e perciò ſuggetto di vn gran volume, più che di

vn raccorciato volo di penna,la quale non può tutto ſcorrerlo;Mà farò come nelle Carte Geografiche , nelle quali ſi rinuengono molti punti che dire ſi poſſono imaginari, perche ſegnano, e non diſegnano la terra incognita . Laſcierò dunque,ò mio ingegnoſo Lettore,già che rifiuto qualunque altro che ingegnoſo non ſia) che tù ſuppliſchi col tuo giudicio diretto , doue non arriuerà il mio raggio rifleſſo , mentre non dirò tutto ciò, che ſaprei, ò potrei dire ; mà ti dourai ben' imaginare il più,che ne laſcio dal meno che ne ſcriuo:Così potrai conoſcere *ex vngue Leonem* ; cioè da vn' vnghia,che ti delineo, per abbozzarti la rapacità del Giudice ingiuſto , queſto Lione agognante , il quale , quando non ſia *rapiens* , ſi fà ſentir ſempre *rugiens* , percioche ſempre co ſuoi artificioſi raggiri *circuit quærens quem deuoret* . Poco dunque dirottene, mà *quæque latent maiora puta* . Hà il Giudice lorde le mani del ſangue innocente,quando à torto il condanna:per queſto Pilato ſi lauò le mani : Le hà ſordide dell' oro, di cui coſa non v hà, che più macchi, quando aſſolue il reo, ed allo ſcroſcio delle monete diuien Catadupo della Giuſtitia , la qual'è vn Nilo , à cui non ſi troua ſouente l' origine,non che il fondo,& hà tante bocche per entrar reclamante nel gran mare del Giudicio Diuino . I Creteſi col lor Gioue ſordo, ricordato da Plutarco nel belliſſimo libro *de Iſide,& Oſiride*, volean forſe dinotare vn Giudice ,che non ſenta le querele della Virtù depreſſa,e dell' Innocenza perſeguitata , perche tien gli orecchi riſtuccati dall' oro, il quale par così ſolito à non far che altri ſenta, quando ſi fà ſentire . Anche abbaglia col ſuo lampo , ſe aſſorda col ſuo tintillo ; Quindi è che non può veder la Virtù raminga , e l'Innocenza conculcata colui, al quale ſi gitta negli occhi quell' aurea polue , che ſi può dire così dell' Auaritia ſinpatica,come della Giuſtitia contraria. Iddio intimò à Iuſdicenti che amaſſero queſta,ed in conſeguenza abborriſſero quella, quando eſclamò : *Diligite Iuſtitiam qui iudicatis terram* ; mà vi furono,ſonoui, e ſarannoui ſempre alcuni, che dopo hauere ſpoſata,con l'anello della fedeltà promeſſa,la bella Giuſtitia, la laſciano dormire abbandonata , e fredda nel ſuo letto , ſenza hauerla mai conoſciuta , perche tengono ſempre à canto la Concubina Auaritia , dalla quale naſcono tanti parti illegitimi,e cotanti aborti imperfetti : Se pur non moſtri abbomineuoli,à quali la frequenza toglie la qualità di ſtraordinari,mà non di horribili.Molti perciò van perduti,perche non trouano l'equità in coloro,che proteggono la malitia, che gli arricchiſce,perche non odano la verità, che gl' implora . La Giuſtitia è Virtù,dunque non può eſſer' amata da chi è Vitioſo : Ed è vitioſo colui,che ama più l'oro,che la Giuſtitia. E' Vitio così,che hà tutta la cathe-

thegoria del vitio nel cuore. Il vitio (secondo il Filosofo) *consistit in excessu, vel in defectu*. & il Giudice iniquo commette l'eccesso nel giudicare, quando non giudica secondo Dio, mà secondo l'Oro, ch'egli hà per Dio: Commette parimente il diffetto, quando, se manca l'oro al processato, la giustitia gli manca; mà non gli mancherà Iddio processante, il quale, come Giudice giusto, non lascierà di condannare il Giudice falso, perche non fù retto coll' assetato, e famelico della Giustitia, perche fù famelico, ed assetato dell' oro: dicendo il Signore per lo suo Profeta *ego iustitias iudicabo*. Ed oh come trouerà molti di questi Radamanti, che quaggiù fean' i Rodomonti del Tribunale, mà co loro fendenti spaccauan la borsa, e s'inuogliauano delle belle Isabelle, che non fossero però semplici, mà doppie, nè guardate dalla guardinga Gabrina dell' Auaritia. Che farà Iddio nel giudicarli, che farà? Mirerà lor le mani, e le vedrà incallite, non dal maneggio della Spada. tagliante giusto, mà della bilancia pesante l'oro: Le vedrà piene di doni, e non di giacinti: non istillanti la mirra, mà l'opio: non limpide per la ingenuità, mà impegolate dalla nequitia: *In quorum manibus iniquitates sunt, dextera eorum repleta est muneribus*. Vuol dire il Salmista: quelli che hanno le mani piene d'iniquità, son quelli, che hanno la destra lor ricolma di donatiui. Perche la destra? La destra è simbolo della Giustitia reggente, che nella spada, solita à brandirsi con la destra si figureggia; Dunque se la destra di costoro fu ripiena di doni, è segno che non impugnò la giustitia, perche non può stringere spada la mano, che piena è d'oro. In ogni altro Peccatore le colpe allordano i piedi, che sono gli affetti dell' anima, la quale *non mouetur pedibus, sed affectibus*; onde si dice ne Treni: *sordes eius in pedibus eius*; mà nel Giudice corrorto, seuero con l'innocente mendico, placido col reo liberale, anche le mani son sordide, perche *repletæ muneribus*. Son facili à lauarsi col rigagno della penitenza i delitti de piedi, che sono i delitti de giusti, essendo vero che *septies in dies cadit iustus*, essendo queste cadute di fragilità, e per conseguenza de pie' sdrucciolanti; ond' hebbe à dire il Signor nella Cena: *Qui lotus est non indiget nisi vt pedes lauet*: come il Cigno, ch'essendo tutto candido suol' hauer' i piè fangosi: E tal' è il giusto, che pecca venialmente, per questo *septies cadit in dies*: Tali perciò furono gli Apostoli, à quali disse il Signore: *propterea vos mundi estis, sed non omnes*. Perche *non omnes*? perche v'era Giuda, che hauea non solo i pie', mà molto più sorde le mani: *fur erat, & loculos habebat, & ea quæ mittebantur portabat*. Dunque hauea le mani piene d'iniquità, perche piene di doni rubati. Che senso farà dunque la propositione di Christo. *Qui lotus est non indiget nisi vt pedes lauet*, se si prende la

virtuale, che in essa contienesi? Eccolo! *Et qui lotus non est, indiget vt manus lauet*. Di voi si parla, ò Giudici scelerati, di voi, che siete Lioni (come poco fà dissi) mà Lioni con gli Agnelli pelati dalla fortuna, se non pur dalla pouertà, mà non già co i Montoni dell' aureo vello, i quali, pur che vi lascino assai del pelo tra l'vnghie, da voi partono, illesi la pelle. Di voi, di voi scrisse il grand' Innocentio Pontefice: *Iudices mali non attendunt merita causarum, sed pecuniarum merita: non iura, sed munera: non iustitiam, sed pecuniam: non quod ratio dictat, sed quod voluntas affectat: non quod lex sentit, sed quod mens capit: non inclinant ad iustitiam animum, sed iustitiam declinant ab animo: non vt quod licet hoc libeat, sed vt liceat quod libet.* In questa Cannonica Autorità si circoscriue tutta la perfidia di quelli, che sono violatori, ò violentatori della Giustitia stuprata, od estorta, ò torta; perche la sfiorano, la stiracciano, la sconuolgono: con la libidine dell' interesse, con le vnghie della malitia, e con l'vrto della passione. Intaglisi dunque sopra le loro Case, che fabbricarono delle altrui rouine, ò sopra i loro Troni, che fanno sostenere dalle altrui spalle, questo Emistichio di Propertio à lettere cubitali AVRO VENALIA IVRA. O veramente il verso tutto intero del medesimo, ben affaceuol' à chi non è intero;

Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.

L'oro seguita la legge di colui, che non prende legge, se non dall' oro. Nè più si dica, in questo proposito, che *necessitas non habet legem*; perche l'abbondanza è quella, che non hà legge; Quindi nè men la vergogna, perche non si arrossisce colui, che prende l'oro, di mostrarsi di legge priuo, mentre l'hà venduta all' incanto. Mà che dissi? Poco diss'anzi non hò detto ancor nulla; dirò bensì tutto, valendomi dell' acrimonia seuera, mà vera dell' eloquente Saluiano; come della Saluia contro à quelle streghe de Tribunali, che succhian le borse de ricorrenti, con impudentissima ingordigia: Hor' egli al libro 7. di costor così scriue: *Statuunt non adulterandum, & primi adulterant: Statuunt non furandum, & furantur; Quamuis penè non possim dicere quod furentur, non enim sunt, quod agunt, furta, sed latrocinia. Punit enim Iudex in alio peculatum, cum sit ipse peculator: punit rapinam, cum sit ipse raptor: punit sicarium, cum ipse sit gladiator: punit effractores claustrorum, & ostiorum, cum ipse sit euersor vrbium: punit expoliatores domorum, cum ipse sit expilator prouinciarum. Ecce quid valeant statuta legum: ecce quid proficit diffinitio sanctionum, quas illi spernunt maximè, qui ministrant.* Ecco il *dicunt, & non faciunt*, che Christo imputò agli Scribi, e Farisei, sedenti sopra la Mosaica Cathedra, i quali dilatauano le loro *Filaterie*, con prosopopea tronfa, e con altera baldanza. Dicono, e non fanno, e come il Ratiano (adoprerò questa somiglian-

miglianza vile contro à chi suole piantar Carote) fan digerir nè mai si digeriscono. Processano i furbi, e son ladri: gastigano le rapine, e son Auoltoi: puniscono gli adulterij, e son adulteri: le stragi, e son Herodi: gl'incesti e son Amnoni: i fratricidij, e son Caini: le commessationi, e son Bacchi: le bestemmie, e son Diagori: gli assassinamenti e son Ecelini. Che più? A sembianza di Acheloo, si trasformano hor' in fiume con l'abbondanza delle promesse, che si perdono poi nella sabbia dell' esito infruttuoso; in Toro perche cozzano obliquamente contro al diritto; e se si piegano mansueti è sol per ingannare l' Europe semplici: in Angui, che si raggirano con frodolenta piegheuolezza, per pungere con acume venefico; hauendo così del Serpente in cangiar la pelle, come in magnare la terra altrui, & in isfuggire la verga della Giustitia, siche può dire ognuno di essi, con Acheloo medesimo, presso Ouidio:

Elaborque viro longum formatus in Anguem,

atteso che non la finiscono mai, quando gli ricircola del guadagno l' impulso, ed hanno sempre in bocca la coda, perche dicono di finirla. Son' Edei all' aspetto, Sinoni all' intimo: Minoi alla professione, allò spergiuramento Laomedonti. Che narrar non potrei di coloro, che si mettono à perseguitar l'innocente per fauorire il ribaldo, sbalzando il giusto, accioche l'empio sussista; sol perche son ghiotti del dono, e perciò facili al perdono del criminale, come rozzi, & inarrendeuoli col Ciuile, qual' hor questi non sia liberale, perche non è mai liberato, ancorche l'accusino à torto, se non redime la sua innocenza con la sua borsa. Per vltimo, quando il Giudice sia Donato il delinquente sarà Viues, e se l'inquisito non sia Emanuel nel dare, sarà vn Torrentino in restar racchiuso à marcire. Così di Giuristi diuengono Grammatici quelli, che non sanno forse delle Leggi altra, che la Giulia, e la Trebelianica; e non altro Autore tengono in testa che'l Thesauro, il lor principal Leggista: nè altro mai han per le mani, che'l Tiraquello, da essi con ogni studio voltato; Mà come buoni Grammatici cominciano con la croce, poi si vanno insinuando nella declinatione de nomi, non passando all' accusatiuo, quando vengono arrestati nel datiuo, e trapassando all' ablatiuo, quando hanno appreso l'accusatiuo. Così procedono anche nella congiugatione de' verbi, nella quale han sempre in mente l'optatiuo, e sempre sulle dita il presente, poiche per essi ogni preterito è imperfetto, ed ogni futuro misto: dilettandosi à marauiglia de i deponenti, che di passiui si fanno attiui, se di supini diuentan gerondij: Questa è la Legge Grammaticale de i Giudici, sedotti dalla cupidigia, i quali perciò far sogliono tanti errori in Grammati-

ca,

ca, quanti ne ſanno in Legge. Condannano l'innocente, aſſoluono il reo: deprimono il giuſto, ſolleuano il triſto: conſumano il pouero, e preſeruano il ricco: legano le mani à chi le hà vuote, le ſciogliono à chi le hà piene: chiudono le carceri à chi è nudo, le ſpalancano à chi è douitioſo: arrotano il ferro contro al mendico, e lo ſpuntano verſo il munifico: prendono con le lor ragne i Moſcioni, e laſciano ſcappare da eſſe i Moſconi; ed in ſomma come Cagnacci barboni s'auuentano agli ſtracciati, per morderli, e feſteggiano i ben coperti col lambirli. Tutto ciò volſe dire il Gongora, Poeta Spagnuolo, quando cantò:

Porque en vna Aldea
Vn pobre mançebo
Hurtò ſolo vn bueuo,
Al Sol vanuolea:
Otro ſe paçea
Con cien mil delitos.
Quando pitos flautas,
Quando flautas pitos.

Sottentri vn' altro Poeta Ibero non men piccante, perche contro à così gran peſte non hà da ſcarſeggiare il Critico aceto; e per preſeruatiuo di cotanta corruttione hà da ſoprabbondare il ſale della correttione, rodente l'Auaritia vlcerante de Giudici rei. Sia quegli'l mio Queuedo, che così comincia la ſua vigeſima Satira, quaſi tutta ſcintillante à queſto Rifleſſo:

Fui bueno, no fui premiado:
I viendo reuelto el Polo,
Fui male, i fui caſtigado;
Anſi que para mi ſolo
Algo el mundo es concertado.
Los malos me han inuidiado,
Los buenos no me han creido:
Mal bueno, i buen malo he ſido;
Mas me valiera no ſer:
Eſta es la Iuſticia,
Que mandan hacer.

S C E N A X.

75. *Oh che Mondo ſtralunato, che non vede il torto ingiuſto, ond' il pouero mà giuſto, hoggidì vien berſagliato!* Oh quanto s'inganna il Mondo con le trauegole agli occhi: ſe pur non è con le cateratte delle paſſioni offuſcato nelle pupille! Deluſo ſtima che le Lucciole ſiano Stelle, ò che le Stelle ſian Lucciole, perche hà leſa la fantaſia, e non può veder

der chiaro nella notte dell'ignoranza. Quindi auuiene che temerariamente giudica, qual'hor' apprende l'oggetto non adeguante l'intentione. Chiunque l'hà sinistra non può veder se non ciò, che la sua imaginatione distorta gli và figurando obliquo. Il Cieco, risanato da Christo, appena cominciò ad hauer' vn barlume pizzicante l'occhio, che postosi à dare vn' occhiata à gli huomini, disse che gli pareano *sicut arbores ambulantes*: Che trasogno fù mai questo della vista ancor sonnacchiosa, e non ancor ben riscossa da così lungo letargo! Se l'huomo si diffinisce metaforicamente *arbor inuersa*, forse perche deue tener le radici in cielo, come potea dire che camminasser quei, ch' ei vedea com' alberi, con le piante sul suolo? E poi se gli alberi non camminano, come potea veder gli huomini come gli alberi camminanti? Ah sì! fù quel Cieco vn' abbozzo del mondo, quando si mette à vedere con gli occhi, non ancor bene schiariti, perche dalle proprie affettioni appannati. Quindi è che non giudica rettamente, perche direttamente non mira: Considera tutto di scorcio, perche guarda tutto di fianco: Adopera l'occhio del senso, e non quello della ragione: Hà gli occhialoni verdi sul naso dell' opinion' erronea, e tutti gli par' errato. Mira nell' acqua delle Calunnie stagnante, che perciò coua i vermini corrosiui delle mormorationi fecciose ogni cosa, che vi si rifletta, al rouescio. Egli è simboleggiato nella Poetica Lamia, che vscia di casa con gli occhi posticci, e perciò non vedeua bene il naturale degli aspetti. Oh Mondo stralunato! Osserua il prossimo da lontano, perche non si appressa con la Carità, la qual' è l'occhio destro dell' anima, e stima che sia strauolto, quando è più retto. Il veggono afflitto dalle sciagure, perseguitato dall' inuidia, spogliato dalla pouertà, depresso dalla fortuna, quegli stessi, che l'affliggono, che'l perseguitano, che lo spogliano, che'l deprimono, e per palliare la loro maluaggità ne dan la colpa al di lui peccato. Il diffamano per vn tristo, quando non torna lor' à conto che sia vn giusto. Perche il vorrebbero spento soffiano con afflati maligni contro chi è lume di virtù, benche ristretto in vn vaso angusto di creta, sdrucita per gli vrti delle disgratie. Tale fù Giobbe, che col suo cocchiume spezzato figuraua il suo corpo sul mondezzaro, infranto dalla lebbra, deposito di vn' anima indiamantita nella patienza. I suoi amici perche il vedean flagellato per la permissione di Dio, (che si serue anche degli huomini, che son Demonij per glorificar' i suoi amici, co suoi nemici) opinarono ch'ei fosse vn' empio, e che perciò gemisce punito. Ah non penetrauano sotto quel mucchio di piaghe scolanti vn' imperterrito, perche innocentissimo Atleta della più Stoica sofferenza! Congnietturauano dalla di lui mise-

miseria la di lui malitia;e pure sbagliauano all' ingrosso, perch' egli era *simplex*, *rectus*, *ac timens Deum*, che son gli elementi di vn huomo santo: Se per detto di esso altro non è la vita humana,che *militia super terram*,si potean ben' accorgere,ch'egli con esser così ferito hauea fedelmente combattuto;Mà erano di quegli Amici alla Moda,i quali adulano lusinghieri quando sperano, e cauano emolumento dalla prosperità del fortunato: Se questi cade all' imo dal sommo, sono à calpestarlo i primieri, più seueramente giudicando, che lo stesso Iddio,il quale quando castiga suol toccar con la maño,ed eglino stilano di mettere addosso il piede. Quindi egli diceua à coloro,che l'infestauano:*Miseremini mei, quia manus Domini tetigit me*: Quasi che lor chiedesse che no'l conculcassero così premendolo con l'opinione sinistra, quando il Signor l'hauea tocco solamente conla man destra: Essendo vero ch'egli tocca in questa vita con la destra, simbolo della sua misericordia,quelli che ama:per opposto con la sinistrà simbolo della sua Giustitia;nell' altra quelli,che danna.Il perseguitauano,*sicut Deus*, perche pretendeano di saperne l'interno: Si satollauano delle di lei carni fracide,perch'eran Corbacchi gracchianti, e con piccature sensibilissime trouauano le imbeccate nel di lui corpo cadaueroso. Tirauano conseguenze da questo impustolito all' animo sano,e stimauano che fosse così vlcerato lo Spirito,come la carne; Mà s'ingannauano, perche lo spirito di Giobbe scintillaua, come vna Stella, tra quella nebbia,come vn carbonchio tra quelle tenebre, come vna Fenice tra quelle ceneri, ond'egli diceua, *in nidulo meo moriar*, *& quasi Phœnix multiplicabo dies meos*. Ancorche fosse ridotto à parer' vn Verme nel corpo, era Fenice l'anima grande, mà sconosciuta, perche i Corbi mentre attendono à pascolarsi di verminoso carname, non ponno contemplar come le Aquile, solite à vagheggiar' il Sole, la Fenice, vccello così Solare, quando rediuiua risorge dal suo rogo Vitale ad indorar l'aria col suo volo maestoso. Tali sono tutti coloro, che formano concetto orgoglioso di vn' huom da bene abbattuto. Di questi direbbe Tertulliano, come degli Amici di Giobbe, Giudici appassionati;*Emulantur Diuinitatem, dum furantur Diuinationem*. Così è stralunato il Mondo,il quale non vede che ingiustamente il giusto patisce, mentre il reputa meriteuole di que' disastri, che sono gli Astri formanti l'Horoscopo della di lui salutezza. Conchiuderò col detto dell' Anacoreta Serapione, rapportato da Paolo Melissa: *Vt oculus perturbatus,sic anima opinionibus, quæ naturam excedunt, delusa, veritatis lumen intueri non potest*.

76. *Così chi oggetto sordido al suo disio prefigge, l'honor proprio trafigge*:

e pe-

e pescando nel torbido vn' infame piacer, che'l macchia, e'l danna, con bugiarde apparenze il volgo inganna. Questo è vn Testo di vasta sfera, e richiederebbe grande il Riflesso, mà ne terminerò il raggio al centro, affin di non dilatarmi vagante nella circonferenza. Si spiega il genio del Peccante in ogni genere di delitto, che mosso dall' allettatiuo del vitio, si commette all' infamia del diletto, che à guisa di seppia l'acciecà, ò come Torpedine lo stecchisce. Oh che bell' arte si può dir quella della Riputatione, senza la quale, l'huomo non è huomo, s'egli è vero che l'huom, che sia huomo, si alimenti d'honore. La Colpa è giusto come la Fantasmatica Empusa, abbracciata da Menippo, (come rapporta Philostrato nella vita di Apollonio) la quale lo si strinse al petto in figura di vna vezzosissima Giouinetta, mà poi nel fine dichiarossi vna Serpe schifà, e nefanda. E' vna Serpe la Colpa, somiglieuole à Scitale, il Pauone degli striscianti animali, che (per testimonio di Solino) di fulgide squame sopradorato, adesca il passeggier' incauto, che beue, nel contemplare, stupido non che stupito, in coppa luminosa il veleno, pescando con l'occhio la morte. Dirò anche (trasandati molti altri simboli) ch' ella sia la Statua di Fenella, registrata dal Cardano al 12. libro *de rerum varietate*, la quale tenea in mano vn pomo d'oro, che tocco appena diueniua vn' Histrice, spruzzante acutissimi strali, che trafiggeano chiunque il palpaua. Per questo Platone chiamò il piacer della Colpa *escam malorum*, perche attrahe con la sua dolcezza: per attossicare col suo liuore. Così Tullio *de Senectute*, che per essa *capiuntur homines vt hamo pisces*. L'hamo, inuestito d'esca appeteuole, inganna il pesce famelico, il quale pensandosi di satiar la sua brama, quando le dà di morso, trouasi, non che colto, ferito, e spento: Così la Colpa vccide mentre s'inghiotte. A questa guisa Dauitte diuorò l'hamo del peccato, vestito della bellezza di Bersabea: Salomone il trangoiò, inescato de i vezzi delle Moabitiche Sirene: Arrigo l'Ottauo Rè d'Inghilterra il tranghiottì, coperto dell' impudicitia scaltra d'vn' Orca sacrilega, che diuorò, senza che la patrocinasse vn Perseo, l'innocente Andromeda Aragonese: Per tacer di tanti altri, che pescando nel torbido viuaio del vitio, furono pescati, con eterno dishonore, dalla morte innescata del piacere del senso. Tutti costoro pretesero d'ingannare il Vulgo con bugiarde apparenze, palliando con pretesti fallaci le loro inclinationi peccaminose, mà rimaser' essi'ngannati; e tutti, coll' addutto Arrigo, brindando alla loro Infamia immortale, quando morirono, dissero con inutil singhiozzo, guizzante nelle lacrime del Coccodrillo: *perdidimus omnia.*

SCE-

SCENA II.

77. *Del Ricco l'altezze, il baratro hà per meta; e'l precipitio, và sempre vnito al Vitio*. Vien' in brocca à questo Testo ciò, che solea dir vn Grande, come rimarca Antonio Perez ne suoi Aforismi, così scriuente; *Dezia vn gran Personage de vn siglo desconcertado; Dexalde correr, que presto morirà: su mismo desconcierto le serà el veneno*. Tanto succedette dell' Epulone, in cui serui di trappola irreparabilmente ineuitabile Zambra: Il che, se ben è fauoleggiato col verisimile, si può anch' esser verificato in lui, & in tutti quelli, che son seguaci della sua Setta. Setta, la più diffusa di quante infettino il Mondo, perche abbraccia tutte le sette, che il Mondo ammorbino, anche colla morbidezza del lusso, e'l tiranneggino con l'alteriggia del fasto. Per disfar la mota della sua coda stellante, basta che il Pauone osserui con occhio fisso la scabrosità del suo piè polueroso: Così basta che vn Ricco altero gitti la consideratione sopra il proprio sepolcro, che agognatamẽte spalãca le fauci, per diuorarselo, perche abbatta la sfera vana del suo insopportabile orgoglio. Non è forse cosi nota, perche singolare la Storia di quel barbaro Sesostre, che baldanzoso per tante vittorie, facea strascinarsi, assiso in carro d'oro, ingioiellato, e sublime da i captiuati Regi, delle Corone de quali hauea il Tiranno congegnata vna catena per tenersegli, non che vinti, auuinti come domati Corsieri: Così è la Superbia brutale, che tratta gli huomini peggio de bruti, poiche pensa che bruti sian gli huomini, mentr' ella suol conuertire (come seguì à Nabucco) gli huomini in bruti. Hor' vn di que' poueri scoronati, dirò meglio scornati, che curuo strascinaua il carro appresso il timone, solea spesso torcer lo sguardo alla continua ruota per rimarcarne il circolamento; il che da Sesostre osseruato l'interpellò del perche: Io miro (quegli rispose) questa ruota, e me ne consolo, percioche mi sembra quella della fortuna, hor' abbassante il sublime, hor sublimante l'abassato. Intese quel Superbo da questo Apologo la continenza della sua sorte, onde piegata col sopercilio la maestà, più che imperante, imperiosa, sciolse parimente dal giogo indegno quelle maestà prigioniere. Imparate, ò grandeggianti del Secolo, da questo fatto eruditi; e voi, Principi della terra, che non douete prendere da i Tiranni sol che le polpe, affin di formare di queste Vipere la vera Triaca di Stato, imparate da Regi à conoscere la vicendeuolezza, che sottoponesi tutte le cose humane. Il Rè Francesco primiero, non lasciò di cantare ardito, ancorche tra i Lioni captiuo, appunto come Gallo, che canta più anche quando è racchiuso, ed alla vista de Lioni, come che diuenga più animoso, s'ingagliardisce. Miraua quegli l'impresa di quel Carlo Quinto, che fù cin-

cinque volte Carlo,per la grandezza,per la fortuna, per la vaglia, per la pietà,e per la prudenza. Era l'Impresa dell' Herculee Colonne,col molto, *plus vltra*, delineata sul muro nel castello, in cui prigionier Francesco staua, e considerandola questi, già ch'erano due le Colonne,come due Colonne si potean dire i due Principi,volle anche dupplicarne l'Epigrafe con queste note:*hodie tibi, cras mihi*. Prese il punto Carlo auueduto, e non veduto da Francesco aggiunse la terza inscrittione con queste lettere, che douerebber' intagliarsi à caratteri di piropi ardenti ne gabinetti de Grandi:*fateor me esse hominem*. Son' huomini i Grandi,e perciò *nunquam in eodem statu permanent*,perche,quando non altro, la morte con falce vguale gli adegua à i piccioli, mietendo così bene gli alti papaueri, come le basse gramigne: i gigli sourani come le violette seluagge.Mà le riuolutioni de Ricchi alteri sono più certe, che quelle d'ogni altro, perche son più incerte le loro accumulate sostanze,mentre l'Auaro *thesaurizat*, *& ignorat cui congregabit ea*. Come l'oro,ch'egli raduna vien da lui destinato al sepolcro, così egli', che hà tanto genio di seppellirlo è destinato alla sepoltura. Mà qual Sepoltura, quale? Oh vagliam'Iddio! Poco sarebbe poco la sepoltura del corpo,se non fosse anche l'anima, nata à passeggiar le stelle,interrata. Così hà da essere per contraposto, L'oro hebbe, per culla oscura, della terra il centro, indi per sepolcro odioso dell' Auaro lo scrigno;habbia dunque l'Auaro per tomba la cuna dell' oro,come l'oro hebbe per tomba la cassa dell' Auaro. Se questo imprigionò quello col ferro, faccia la terra vendetta del suo caro figlio, appena sepolto che nato; e spalanchi'l suo cupo baratro per inghiottire chi le squarciò le viscere pretiose,per condannarle ad vna carcere opaca. Questo vuol dire:*Mortuus est Diues,& sepultus est in Inferno*. Vn Poeta cantarebbe quì:

Sepolto fù ne la magion di Dite.

Dite si chiama Plutone,perche creduto delle Ricchezze il Dio: Quindi tanto è dire Inferno,come Casa di Ricco. Pluto si dice tale dal verbo Hebraico *Palat*,che significa *eripuit,prædatus est,custodiuit*: tutti attributi del Ricco Auaro, che suol rapir la Moneta, figlia di Cerere, perciò Proserpina di tal Plutone. Anco Plutone dicesi da Latini *Orcus* dall' Hebreo *Harcus*, significante. *facultas, opes, diuitiæ*, come notò il Fungero; Non è dunque da stupire se il Ricco tenace, l'Epulone,che non dà à Lazari,sia nell' Inferno sepolto, ed habbia la di lui alterezza per meta il baratro, contro dell' oro. Ah, che'l precipitio và sempre vnito al Vitio: Quindi passo ad illuminare,seben di fuga,l'altra parte del Testo.

Il

Il precipitio confina col Vitio, perche il Vitioso per dirupi cammina : Cammina per dirupi, che tali sono le colpe, di lor natura sterili, e rouinose. Hanno tutt'i Peccatori perciò dello sdruccioleuole, cosi nella colpa, come nella pena, due precipitij, l'vno de quali con l'altro confina, ond'hebbe à scriuere giustificatamente Vittore cantante: *contermina pœnæ culpa sua est.* Platone disse ch'era la pena *inuriæ mulcta:* dirò io ch'ella non sia, non sol seguace, mà anche coetanea della colpa. Nascono gemelle : Cosi suol la sorca, nata dalla putredine, concepire vna Sorca, pregnante pure, per l'impurità della materia, solita ad essere nel male feconda. E' fecondo il male, ancorche abortiuo: La malitia suol partorir' abbracciata la colpa alla pena, tanto è il Vitio generoso nel generare. Stia dunque per massima che'l Vitio col precipitio và vnito, e che si rispondono per le rime. Discorriamla di volo nella diuersità de Peccati, che sono tutti Lethali, perche tutti sono ruscelli di morte, poiche si vanno à scaricare nel Lethe. La Superbia è vn Vitio, che precipita, per esser' vn fumo che accieca. Il sà bene Lucifero, che in vece d'ardere nell' amor del suo Dio, fumeggiò nell' opinione del suo bello. Era bello, se pure può dirsi bello chiunqu'è Superbo. Fù Narciso alla nascita: innamorò di sè medesimo, specchiantesi nel fonte cristallino della Beatitudine : Fù Giacinto alla morte (morte ciuile per le di lui inciuiltà, e perciò più mortale perche immortale) giacque ad vn soffio estinto chi fiammeggiò in vn baleno, e nel suo oriente incontrò l'occaso: perche? perche fù superbo. Non sà Esaia come cadesse quando ascendeua, onde l'interpella cosi: *Quomodo cecidisti de cœlo Lucifer, qui mane oriebaris, qui dicebas in corde tuo in cœlum ascendam?* Come, come nel mattino trouo la sera nell' alba la notte? *Veruntamen in Infernum detraheris in profundum laci:* Oh che balzo, dalla sommità del Cielo alla profondità dell' abisso! Chi gli die' la spinta, chi lo spinse al tracollo, chi'l tracollò al dirupo, chi'l dirupò al precipitio, chi'l precipitò al basso, chi l'abbassò al profondo, chi'l profondò per tutta l'Eternità? La Superbia. *Nihil ille fecit* (dice l'humiliato Bernardo con pensiero sublime) *nihil operatus est: tantum cogitauit superbiam; & in momento, in ictu oculi, irreparabiliter præcipitatus est:* Ecco il precipitio della superbia, che tanti abbatte, i quali *tolluntur in altum vt lapsu grauiore ruant.* Cadde Lucifero cadde, perche superbo, e perche superbo si trasse appresso la terza parte delle Stelle intellettuali, d'Angelo ch'era di luce conuertito in Drago di horrore. Mà che Stelle sono queste Allegoricamente moralizzando? Si! Queste, che vantano la primiera grandezza, e (per parlar' Astronomicamente) sono Stelle della Quarta negra : Questi alteri, che pretendon gli altari, perche son Idoli dell'

Ambi-

ambitione, che va in traccia d'incensi per i suoi censi, & esigge i profumi degli applausi co i fumi de suoi pensieri turriti: questi questi, che si fanno piedistallo dell'oppresso, e capitello del fasto, sono stelle da Lucifero strascinate all'imo del Lago dal monte dell'orgoglio. Che perciò, el giorno estremo del Mondo agonizzante *Stellæ cadent de Cælo*, cioè i superbi dal Ciel diroccati, dal Cielo, da cui venne Lucifero lor Capomastro precipitato. Diam'vn tocco all'Auaritia. I questa piomba con l'affetto nel centro della terra, e del mar nel fondo, bramosa di suiscerare d'indi tutt'i thesori: è vn mestier da precipitarsi quel dell'Auaro, il quale non altro chiede al Cielo, e non per altro sollicua la mente à Dio, sol perche l'arricchisca; che perciò di esso parlaua il sententiosissimo Phedro nel libro quarto, così.

Qui dum quadrantes aggeras patrimonio,
Cælum fatigas sordido periurio.

Allude à colui, che non cessa di pregar Dio che l'arricchisca promettendogli di ampliarne il culto, di sfamarne, e vestirne i poueri, e poi non ne fà nulla; onde suol dire vn mio intimo amico, che le promesse degli Auari son come quelle di que'Politici, che mai non fanno quello, che dicono; mà dal Cielo in cui si raggira l'Auaro (forse per Cielo s'intenderà la sua Cassa, che come chiusa hà tanto del fermamento, in cui scintillano con trepidatione le stelle fisse delle doppie) cade precipitosamente nell'Inferno, mentre ode intimarsi come à colui del Vangelo: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt à te*. Io somiglio l'Auaro al Funambulo, perche come il Funambulo cammina l'Auaro sulla corda stirata della sua cupidigia, sempre col contrapeso alla mano con cui si libra, mà non si libera al fine, come il Funambulo, dalla caduta. Per euidenza che l'Auaritia habbia il precipitio congiunto, ecco Nineuse: *Mortuus est diues*; hor che ne seguita? *Sepultus est Inferno*: Eccone il precipitio Moralizza, ò mio Lettor? ingegnosamente ingenuo sopra gli altri vitij, che gli trouerai tutti così precipitati, come precipitosi, mentr'io tronco il Riflesso, poiche agli acciecati dalle proprie passioni, che cadono al fine in vn'abisso eterno di tenebre esteriori, portando seco le interne, il Riflesso non gioua: Sol'aggiungo per vltimo scintilamento arguto di questo, che Iddio degli humili, de i casti, de i limosinieri, e (sin due parole) de i Giusti, si canta che *Implebit ruinas*, perche gli Angeli Apostati, che peccarono, furono precipitati, non essendo altro la Colpa che vna Ruina.

78. *A Barchielletto, che non s'ingolfa nel mar'infido, mà rade il lido, la vita è simile del Poueretto: Quindi, se insorge di morte atroce l'Euro feroce, non si dilunga; nè mai si sferra; mà ne la sabbia inueste, e prende terra.* Questo sodissimo sentimento è tratto di peso da i Tomarij di Aristonimo, portato dallo Stobeo: e come l Autorità fedele, fedelmente parafraseggiata dal Testo. *Pauperum vita similis est nauigationi iuxta littus: Diuitum autem ei, quæ profundo pelago fit; Illis enim facile est funem eijcere, appellare, & nauim extrhaere: Diuitibus non item.* Per Riflesso, bastà adornar la Parafrasi del Testo con la Perifrasi del morale; non v'essendo Eruditione più à proposito per erudire, che l'esperienza del Vero. Il Pouero sbarca dal ventre materno sulla sabbia della miseria, & entrato in vna picciola barchetta di legno mal congegnato, che tal'è la sua culla incostante, non hà che à pena vn logoro cencio da far vela nella nauigatione di questo secolo, pelágo di tante tempeste, in cui sono i naufragi certi, ed i sommergimenti famigliari. Per questo egli (quando sia giusto) d'altro non si prouede, che dell'acqua amara delle sue lacrime negli otri degli occhi, poiche gli mancano i fonti dell'acqua dolce; mettendo in barchetto il biscotto asciutto del patimento, e quel pane, che fù detto da Dauitte pan di dolore, Da'vn'occhiata al pelago intorno, e vede l'aria turbata: Scorge la calma ridente, che al golgo l'alletta, mà non s'affida, perche teme i turbini, che prorompono da lontano, e le procelle, che sibilanti cauano da vicino. Stende la sua lacera vela, mà con la proda sempre riuolta al terreno, hauendo la mira sempre intenta alla Stella Polare della Prouidenza Diuina. Và remigando col suo stento, e prende l'aura che Iddio gli manda, prouedutosi non d'altro più certo arnese, che dell'ancora della speranza, e sterza il timone dell'humano soccorso. Così proseguisce la sua nautica, se non felice sicura, perche se bene gli mancano i porti delle Commodità, e souente vrta negli scogli delle persecutioni, con arenarsi anche tra le Seccagne dell'Auaritia, che gli si parano contro; non però si perde punto d'animo, benche sempre vada prueggiando, mà cauando forze dalla fiacchezza, stà cantando per aleggiar la pena del suo viaggio, tutt'hor riuolto col suo cuor'al Signore: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam.* Ed eccolo hormai vicino, quando insorge il vento atroce d'vna mortal malatia, ond'egli, con implorar piamente il celeste aiuto, inueste lieto nell'arena del Sepolcro, e quiui s'adagia soauemente à dormire l'vltimo sonno, per risuegliar nel Paradiso. Tanto ne fè al nostro Lazaro; Mà il ricco Auaro, l'Epulone, il Superbo, l'Am-

l'Ambitioso, il Simoniaco, il Lasciuo s'imbarcano sù galeoni d'alto bordo, con ogni corredo più esatto per vna nauigatione ben lunga, inalberando la bandiera ò del profitto, ò dell'orgoglio, ò dell'ambito, ò del sacrilegio, ò del gusto: spiegando le vele della concupiscenza, tessute dalla carne, e gonfiate dalla prosperità: caricando, ò d'oro, ò di regalo, ò fasto, ò di dignitità, ò di scommunica, ò di libidine: ingolfandosi con calma fauoreuole, conuento secondo nell'alto Euripo della colpa, doue gli sorprende neghitosi vn mar da lampo, con vna tempesta fiera di malatia, ò di disastro estremo; & essendosi cotanto spiccati dal lito sicuro; finalmente, dopo hauer molto volteggiato, restan sommersi da vna morte fluttuante, che gli fà andare al fondo profondo delle miserie infinitamente finali: Così perì l'Epulone.

79. *Hor che sarà? Ben presto il fin d'entrambi à dir sen' viene il resto.*
Si troua in Malaca nell'Indie vna certa pianta, le cui radici, serpeggiando verso l'Oriente, sono antidoto contro à quelle, che verso l'Occidente s'inoltrano le quali auuelenano. Tali sono gli affetti di chi viue, ò bene, ò male in questo veloce soggiorno. Chi viue bene hà le radici del cuore all'Oriente della Gloria riuolti, che se l'huomo *est arbor inuersa*, non meglio può dirsi tale, che con radicare i suoi affetti nel Cielo: *Fundamenta eius in montibus Sanctis*: Il fabbricar'in terra è vn edificar'alle rouine; mà il fondarsi nel Cielo è vn perpetuarsi la stanza, doue *nec erugo, nec tinea demolitur*. Per opposto chi viue male hà tutte le sue radici voltate verso l'Occidente della Colpa, e per conseguenza della morte: perche la Colpa fruttifica la morte dell'Anima nell Occidente del Corpo. Ecco la differenza tra'l predestinato, e'l prescito: gli affetti del primo sono contraueleni alla morte, perche sempre si stendono verso l'Oriente della salute: quelli del secondo sono tossichi della morte, perche sempre si piegano verso l'Occidente della Perditione. Per questo l'Epulone si dannò, esaluossi Lazaro; Quindi tanti si dannano, e pochi si saluano, perche pochi Lazari, e tanti Epuloni. Vedete vedete, ò mortali, che ciaschedun di loro hà nel fine opposita la sorte, perche hanno entrambi opposta la morte. La morte di Lazaro è vita, perche la vita di Lazaro altro non fù che vna morte. Morì al fasto, al buon tempo, al regalo, al guadagno, all'oscenità, al comando, alla preminenza, allo sdegno, all'inuidia alla colpa; e perciò visse morendo alla Gloria, ed hebbe le sue radici verso l'Oriente riuolte, perciò antidoti certi à i peccati lethali, che sono i veleni dell'anima. Per opposto la morte dell' Epulone è morte,

Nn 2 perche

perche la vita di esso fù vita, ma vita, marita della morte più mortifera, perche senza l'anima della Gratia. Oh che vita morta! oh che morte viua! Morì perche visse morendo sempre: morendo sempre poiche visse sempre peccando. *Epulabatur quotidie Splendidè.* Visse per mangiare, perciò visse alla Crapula, alla lasciuia, all'Amica, à i Parasiti, à i Buffoni, à gli sgherri à i trastulli. *Induebatur purpura, & bisso:* Sì. Dunque visse al grandeggiamento, all'alterezza, all'orgoglio, al disprezzo del pouero, à costo del creditore, alle spese del giornaliere, all'applauso del volgo, alla pompa del secolo, alla moda del tempo. O fortunato Lazaro, quanto più sfortunato! O infelice Nineuse, quanto più felice. Il fine d'amendui parla, e parla così altamente, che l'intendono i morti, ma non l'ascoltano i viuenti. Se per detto del gran Boetio, *magnum infortunij genus est fuisse fœlicem*, dirò io per contraposto che gran contrasegno di felicità nella morte sia l'essere infelice nella vita. Vn gentil humor solea dire che più gradirebbe di sognarsi l'essere nell'Inferno, che nel Paradiso; percioche se nell'Inferno, suegliandosi, si trouerebbe nel suo morbido letto agiatamente disteso; e se nel Paradiso, perderebbe destatosi quella felicità, che nel sonno l'insoauiua. O Ricchi! O potenti, ò Epuloni, mal per voi! questa vita è *velut somnium surgentium*, e l'huomo, quando muore, all'hor si risueglia. Voi sognate ricchezze, fasti regali, banchetti delitie, piaceri, e tutto ciò che godete: *somnia somniabunt:* Oh come vi trouerete delusi, oh come, quando morete perche dal vostro imaginario Paradiso, passerebbe ad vn'effettiuo inferno. O poueri, ò giusti, ò perseguitati, bene per voi. Voi non sognate, ancorche per amore del vostro Dio sogni vi paiano i patimenti, e quali annouera l'Apostolo: Voi siete in vn Purgatorio, perche siete *tanquam purgamenta huius mundi*, perche siete le chiauiche della tribulatione, scolando in voi tutti gli obbrobrij della pouertà, e tutti gl'improperij delle ingiurie; mà quando vi sueglierete morendo, riscossi dal letargo della patienza, in cui vi trouate virtuosamente assopiti, senza risentirui di tanti torti, vi trouerete, paghi d'hauer penato, nel Paradiso. E voi Politici, e voi, che tanto vi filate il capo (Ragni appunto, che in capo, e branche sol consistete) per ordire le vostre sottilissime tele, intessute dalle furberie, per afficurarui nel posto, per perpetuarui nel ministero, per eternarui nel comando, che pensate. Al fine, le vostre caccie sono di mosche, le vostre prede son di tafani. Vn vento improuiso vi farà sgombrare da que'cantoni, doue

annidati

annidati vi siete à contaminar con le sozzure della vostra vita sordida la sostanza candida della Virtù, & vna scopata della Parca, fiaccandoui d'improuiso le teste insidiose, rompendoui le braccia rapaci, disfarà tutto il vostro sofistico lauorio; e se succhiaste maligni que' fiori fragranti, de quali conuertiste, inuidiosamente liuidi, 'l succo in veleno, ve'l trouerete sul labbro, spiranti l'vltimo fiato, per far miserabili vn' amara morte. Mà saldo, che'l Riflesso diuenta fulmine! Conchiudo, che il fine del Giusto, come contrario à quello dell' Empio, non è fine, mà principio di vita, là doue l'altro è principio di morte. Del primo si canta per Epinicio del suo trionfo, *in memoria æterna erit Iustus*; e per verità rotto quel vaso infranto del di lui corpo frale, si diffunde il dolcissimo olezzo della di lui virtù spirituale, ò spiritosa, onde sono astretti, anche coloro, che'l perseguitauano, à lodarlo; essendo costante il detto sententioso del Greco Mimnerno: *Insigni cuipiam viro proni sumus omnes inuidere viuo, mortuum autem laudare*: Non così degli Scelerati, e di coloro, che infingardamente neghitosi, ed occuparono intrusi'l posto di vn' indiuidio honorato. Di questi tali, quando muoiono, si canta per Epicedio: *Perijt memoria eorum cum sonitu*: Di loro non si parla più, ò se più se ne parla, è con ribrezzo della scandalosa lor vita, ò con disprezzo della loro criminal Villicatione. Perisce la lor memoria, per altro, col suono delle Campane, perche furono appunto *velut æs sonans, aut cymbalum tinniens*; bronzi anch'eglino per l'ostinatione proterua in peccare, ò battacchi per la lor baldanza sonora in fallire.

SCENA XIII.

80. *Ch'egli è vn Poeta à punto da sassate*. L'Idea di questo pensiero è tolta da Petronio Arbitro, che narra non essere stato, per poco, assai lapidato Eumolpo, recitante vna Poesia: *Ex his qui in porticibus spatiabantur lapides in Eumolpum recitantem miserunt*. Costume antico di lapidare i Poeti cattiui ne i theatri, come osseruarono i Commentatori del Testo Petroniano: Forse perche i Poetastri si supponean sottoposti alla legge, portata nel Capitolo vigesimo del Leuitico, ed anche nel Deuteronomio, e ne Numeri, contro à Malefici. Hoggidì non sono già lapidati, mà impetrire fanno di rabbia in vna Patienza Socratica chiunque habbia naso munto, e nell' occhio dell' intelletto sanguigna bile. Miseri noi, siam' assassinati da certi Ciurmadori, che piccati dalla Tarantola della pazzia non ponno star fermi, ed entrano al suono dell' Apollinea Cetra, mà sconcordata, anch' essi nella Poetica Zarauanda! Oh che Anfioni, ò che Orfei, ò che Arioni! Arione cantante fù portato in ispalla da vn Delfino, & vn galant' huomo, à cui caschi

addoſſo vno di queſti Arioni moderni, c'hanno vna R. di più nel nome,e nel coſtume,e nell' ingegno il ſignificato, biſogna che ſia Delfino,e che'l tenga in collo per l'hore intere. Orfeo trahea le beſtie, e le piante,mà certuni le fan fuggir',e ſeccare colla loro ſtonata armonia, e con la loro ſciapitiſſima ardenza . Vn Signor mio amico hauea vn Barbone, à cui non mancauano ſolo che le parole, poiche parea che le parole intendeſſe.Frequentaua la di lui caſa vn tal Pedantone barbipiombato,Verſeggiator maſtino, che facea Sonetti campanuti,e gli recitaua con tanto rimbombo che ſe ne aſſordauano gli orecchi de' circoſtanti. Egli era vn gran leccator de piatti,onde al Can Barbone che dopo la tauola gli tergea,quando compariua il prenomato Cherilone,parea che ſaltaſſe in capo la freneſia, perche dimenaua fanaticamente il capo, e gli ſi rizzaua il pelo per l'horrore in cui l'hauea, come che quegli foſſe,qual parea giuſto, vna fantaſima delle Muſe. Degrignaua i denti,gli ſaltaua alla tonaca, e con latrati aſtioſi lo ſgridaua per diſcacciarlo,à ſegno che'l Padrone vi volea tutto à tranquillarne il fremito rampognante.Hor' vna volta,finito il deſinare,ſguainò il Poetaccio,al ſuo ſolito,vno ſcartafaccione d'alta graſſa, per recitare vna frotta delle ſue innettie canore, ſentite con ſofferenza troppo diſcreta da quel Signore humaniſſimo, che per fare tacer' il Cane, come per riſcaldarſene, ſe'l tenea ſtretto al ſeno, perche l'inuernata era atroce.Maggior freddura però cagionano i componimenti ſcompoſti di quel Gelaſio (che tale ſolea chiamarſi quello Scioperone, perche beuea l'acqua d'Hipocrene gelata) ond'il Solſtitio hiemale ſi raddoppiaua con la di lui vena algente. Non potendo alla fine più tollerarlo il Cane,che'l miraua con occhio torbido,e brontolaua con la gorgia ſpumeggiante,lancioſſi d'improuiſata ſulla tauola, e dato di morſo al Zibaldone, con irreparabile collera il fe' tra le zampe in cento pezzolini rimanere ſtracciato, non ſenza alluſiua rimarca per eſſer tutto di ſtiracciate rime rinfuſo. Preſe tanto ſdegno di tal ſucceſſo il Recitante incontinente, che imaginandoſi fatto di propoſito ciò, che in realtà fù caſuale, alzatoſi da ſedere, à guiſa di ſpettro, ſqualido, e mutolo, voltò le ſpalle, nè più mai ſi laſciò in quella Caſa vedere. Tornando alla traccia dell' aſſunto, Anfione, ſecondo la fauola,fù fabbricator delle mura di Thebe, concertandoſi al ſuon della di lui Lira i ſaſſi à gara concorrenti à formarle;mà ſe le Città conſiſtono più negli huomini,che nelle pietre,certo è che ſi diſfarebbero le adunanze qual' hor compariſſer' in mezo ad eſſe à recitare i loro verſacci ſciapiti, certi Polentoni di Pindo, ch' altro non hanno del Poetico che'l furore. Io hò rincontrati alcuni di queſti per mio tormento tal volta,

volta,e mi son sentito così accatarrato dalle lor freddure,che m'è bisognato, (per mostrar che non me ne rideua) senz' artificio tossire. Il bello è che quelli, che fanno peggio in questo mestiere, si credono d' andar' in zoccoli sullo scosceso calle del Parnaso,quindi non è marauiglia se fanno così brutte cascate; pur non si rauuedono,perche non s'auuedono della loro sciempiagine; ond' hà, non solo Mineruа, mà ancor' Apollo le sue Ciuette, che compariscono tra Cigni à garrire: se pur non sono Corbacchi gracchianti, che sulle incognite loro Musaccie si allordano,e non si nodriscon di cuore,mà di polmone, che perciò sono così ventosi,& impuri.Dirolli Pegasoni senz'ale,che van zoppicando sul sentiero di Elicona, pensando forse di volarui arditi, mentre ne dirupano forsennati, e lusingandosi d'arriuar gloriosi alla sommità del Permesso, al fine si trouano giunti alle falde vinose del Cisterone.Considero perciò ch'essendo la montagna delle Muse,dalla quale si trauiano tanti, che pretendono di salirla, situata in Arcadia, quiui si fermino à pascer l'herbe della vana così, come vaneggiante, bassa Poesia, gli scardassati Somieroni di Stersicore, che perciò sempre si trouano al verde. Questi sono i Poeti,che Platone dalla sua Republica esclusе, i quali, più tosto che in Parnaso à cercar l'alloro, douriano andar' in Anticira à prendere il Veratro.Non più di questo, non più,che nel poco habbiam detto molto,e molto più ne habbiamo scritto ne Ritratti Critici,pingendo il Poetastro in prospetto, se quì di profilo delineato.Nel Cane di Diogene darò al Quadro l'vltima mano;intanto per finir di abbozzar l'abbominio, che giustamente hanno i valenthuomini di quest' arte agli strappazzodori di tal mestiere, voglio conchiudere col registrar' i versi di Martiale, che non potea saluarsi da vn Verseggiatore marcito, che tanto gli puzzaua come gentilmente dimostra in questo suo Epigramma faceto: Appunto come il Truffaldino in Commedia,che non si può liberare dalle Cicalonate importune del Gratiano parabolоso:

Nimis Poeta es.
Hoc valdè vitium periculosum est:
Non tigris catulis citata raptis,
Non dipsas medio perusta Sole,
Nec sic scorpius improbus timetur:
Nam tantos rogo quis ferat labores?
Et stanti legis,& legis sedenti:
Currenti legis, & legis bianti.
In thermas fugio,sonas ad aurem:
Piscinam peto, non licet natare:

Ad cænam propero, tenes euntem:
Ad cœnam venio, fugas sedentem:
Lassus dormio, suscitas iacentem.

SCENA XVI.

81. *Oh quante zucche, se volasser le Pirucche*. La Pirucca è vn' arnese miracoloso, perche fà ringiouanire in apparenza chi la porta, e trasforma vn Margite in vn Paride, vn' Hecuba in vn' Helena. Ella è vn Metaplasmo moderno, e perciò il Poeta non la registrò nelle trasformationi antiche. Io la chiamerò vna Metafora vsuale, perche suole trasportarsi la Pirucca *ab animato ad animatum*, se i peli son viui (cioè da vn viuo recisi) *ab inanimato ad animatum*, se i peli son morti, (cioè ad vn morto troncati) così studiò la Retorica della Moda, la quale si serue di tanti Tropi, affin di adornare le sue Figure. In verità non è questa speculatione paralogistica, tuttoche tratti di vna Chimica strauagante, che tramuta il piombo in bronzo, e l'argento in oro; poiche si vedono i capelli grigi diuentar neri, & i canuti diuenir biondi. Mà se la Metafora fù trouata per necessità, e poi vsata per vezzo: così la Pirucca, dalla necessità inuentata, per vezzo si esercita. Per nascondere la caluitie, ò per supprimere la vecchiezza, molti la portano, come che si vergognino di parere tauole rase, od antiche, dilettandosi di comparire col capo peloso, poiche l'han pelato, e florido, poiche l'hanno secco. Oh quanti traslati si fanno per abbozzare la falsità, solita à campeggiare ne i volti, che si voltano à tutti visi, onde non si rauuisano mai gli stessi! L'Italia, già Reina del Mondo, hor porta in testa le nationi straniere con istrano partito; e se i capelli sono simbolo de i pensieri, certo è che chi serue di capelli non suoi mostra d'hauer' in mente intentioni aliene. Questo è vn'Aforismo Politico, nè lo spiegherò di vantaggio, solo con dire che sia perniciosissimo l'affettionarsi tanto à i riti, & alle mode forensi, perche s'introduce insensibilmente la partialità de particolari verso coloro, che nel publico sono inimici. Quanto concerne alla vanità, si vede bene che l'huomo non pensa mai alla morte, poiche non tratto solo che di parer' all' aspetto ringiouanito. Il cangiar di pelo è proprietà di quelle Volpi, che non mai cangiano di costumi: Sempre pensano al Pollaio, e non mai alla trappola. E' vero che l'Aquile si rinuouano con deporre le piume bigie nel rimetterle negreggianti, mà non mentiscono così nel vigor, come nelle penne, perciò son sempre Aquile; mà le Cornacchie, tuttoche s'innestino addosso le piume de Cigni, e degli Aghironi son sempre Cornacchie. I Serpenti, seben si riuestono da capo à coda, son sempre Serpenti, e la variatione della pelle accresce loro la malignità del veleno. Segno è che

non

non mai si scordano della terra coloro,che si figurano di douer lungamente habitarla, e perciò si figurano come i Serpenti, e non come le Aquile,ringiouaniti. Le Aquile,che sono Augelli Solari,non così tosto si rimpennano vigorose,che si sublimano à fissare gli occhi costanti nel Sole , per prouare sù quel gran paragone dell' Vniuerso le lor pupille riaccese. I Serpenti all' incontro,appena han rifatta la pelle, che strisciano festiui nella polue, quasi che si rallegrano d'esser rinati, e si rauuolgon tra fiori nell' herbe molli per diuertirsi delitiosamente obliqui. Tanto ne fanno coloro, che s'impiruccano, e si rifanno, per sembrare ciò che non sono; anzi per parere ciò che sono all' interno. All' interno sono Serpenti,e non Aquile: Come Serpenti si rauuolgono dentro la terra , e tra l'herbe molli delle commodità temporali, scherzan giuliui ne fiori delle piaceuolezze lasciue. Non mai perciò,à guisa d'Aquile spiegano il volo all' eterno Sole, per prouare se la lor pupilla interiore sarà fatta così felice,ch'eternamente v'habbia à fissare lo sguardo. Per questo dice il Testo che si vedrebbero molte zucche, se le Pirucche volassero . Non allude tanto alla deformità del sembian te,quanto dell' intimo:Zucche perciò, nelle quali non si trouerebbe vn grano di sale per preseruatiuo dalle corruttioni del senso, e per condimento delle operationi dell' animo. Ah s'egli è vero che ogni cosa di quaggiù sia vanità, la Pirucca si può dire *vanitas vanitatum*!perche se cosa più vana,e perciò più lieue nel mondo non v'è d'vn pelo;con esser quella di tanti peli intessuta,si può dire che sia vna vanità di tante vanitadi composta.Se Iddio;per contrasegno di Predestinatione, disse à suoi Eletti: *Vestri capilli capitis omnes numerati sunt*, par che per opposto sien numerati à Presciti i capelli non suoi . Non vo' già dire che chiunque porti Pirucca sia Reprobo, mà che portandola per vanità sia facilmente riprouabile colui , che mostra d'hauer con questo abbiglio vezzoso il suo capo riuolto nelle Cure mondane. Se scrisse Tertulliano che rispetto à Dio, *Adulterium est omne quod fingitur*,voglia pur' Iddio, che le capegliaie finte non siano le mezane degli Adulterij: E se l'Hippocrisia cotanto gli spiace, ch'egli fulminò humanato le sue maggiori inuettiue contro agl' Hippocriti , certo è che deue abbominar coloro, che presumono di parer diuersi da quelli, che Iddio gli fe' volendo appesi apparir sempre giouani, quando sono inuecchiati nella malitia,per non mai deporne proterui l'habitudine proseguita.Si trouano molti,e molte, che per non hauer calua l' occasione,si vagliono delle Pirucche:anzi che per rendersi fortunati, o fortune nel vitio appaiono *fronte capillata*: Così la fortuna, che de pazzi suol' hauer cura si prende gran briga d'adornar quelli,che sono suoi

suoi fauoriti,e perciò mostrano di hauer così poco ceruello, che comprano à peso d'oro il pelo dorato, per vendere ò per comprare la Pudicitia schernita. Non più, che di questo morbo così famigliare, che le famiglie diserta, mentre vagliono più i capelli, che le teste, ne habbiam detto, ancorche succintamente assai: oltre à ciò, che nel Ritratto del Medista ne habbiamo scritto, e quello, che (piacendo al Cielo nel Cane di Diogene, morditor di tutti gli abbusi) ne scriueremo con non minor sodezza, ancorche la materia, come che sia di pelo, non paia di peso; mà tanto di peso è più, quanto più leggiera.

ATTO IV.

SCENA I.

82. *Che l'or non ti può esimere dal ferro di colei, che non teme i rimproueri nel mieter ricchi, e poueri.* Aristippo nauigando si vide venir' addosso vn Corsaro, e fingendo casuale il gitto, lasciossi cader nel mare vn' inuoglio pretioso, che tenea nella sua bisaccia filosofale, sommormorando queste filosofiche note: *Satius est, vt hæc per Aristippum, quam propter hæc pereat Aristippus.* Considerò il Sauio, che l'oro, di cui non v' hà più fellone compagno, perche suol' abbandonar', e tradire, nò'l potea liberar dalle mani di quel Pirata crudele; Anzi che con que' marchi di opulenza egli hauria reso il suo riscatto più disastroso. Già sai ciò, ch'io vo' dir mio Lettore, che vai meco moralizzando, e col riflesso della tua intelligenza aggeuolando l'intelligenza del mio Riflesso. La Morte è vn Corsaro, ed oh che Corsaro! Non così spietato quel Basilio, decantato da Lucano, ch' era il flagello dell' onde: non così quel Rhotone, raccordato da Saxo Grammatico, il quale la di lui Patria, *rapinæ, & crudelitatis iniurijs profligabat*: Non così quell' Icarone, rapportato da Rauisio, il quale con l'ale di lino volò per l'Oriental' Elesponto à portar per tutto saccheggio, e strage: non così quel Barbarossa, che à tanti fè venire canuto il pelo: non così quel Lucciali, che fù terror delle spiagge, horror de nauili: non così quel Ferriera, che fù tanto dell' oro ingordo, e così vorace nel mare, che dal mare non temuto venne come temerario ingoiato: non così quel Polo, che à tanti fè perdere il Polo, con toglier lor l'Orione con esser' vn Granchio Polo. Tutti costoro, ed altri molti, de quali non tesso il Cathalogo furono classici predatori, dalla Morte Corsara predati. Ella portando alla gabbia la sua negra bandiera, nel pelago di questa vita riuolto và corseggiando, ne v'è alcuno, che vantar si possa d'hauerla fuggita. Bisogna

sogna

sogna ammainar quando si rincontra. I Galeoni d'alto bordo, le Triremi Reali, le Carauelle veloci, l'Vrche veliere, le Caracche forti, le Galeazze bellicose, non che i Petacchi succinti, le Marsigliane spedite, le Tartane suelte, le Saiche destre, i Caramussali frettolosi, le Filuche sottili, & i Bregantini armati, abbatton le antenne, restan sommersi dalle di lei tonanti bombarde. Non v'è riscatto nel rischio, non redentione in restarne colto, non iscampo nell'esserne incatenato. Ognuno è Schiauo di questa Libitina feroce, che non vuol già l'oro, mà la vita, benche togliendo la vita spogli dell'oro. E' pallido questo, con la Morte, come che sia proprio di chi tradisce l'impallidire. Con la morte perciò si concerta, e quando quella assalisce braua, egli abbandona codardo; ò pur, se non fugge, non dà soccorso, perche rimane stupidito dal di lei ferro. Il ferro della Morte falcata par che voglia vendicarsi di chiunque si serue dell'oro per falce da mieter le humane vite. Il rintuzza perciò col suo taglio, perche se l'oro si seruì del ferro per torre ad altri la vita, il ferro toglie alla fine il taglio all'oro, perche non vaglia à tor la lena alla Morte. Non può pertanto resister' il Ricco, e gli suoi Scudi non hanno tempra sì fina, che possan ribattere impenetrabile il colpo della possente. Le Doppie, non son così doppie, ch' ella non le passi con gli suoi strali, somiglianti à quei dell' Amore, che ineuitabilmente feriscono, perciò si dice: *Fortis est, vt Mors Dilectio.* Morì l'Epulone, morì: pur era così fornito d'oro, come ghiotto del regalo: e morì più facilmente di Lazaro, così d'oro priuo, come del cibo famelico: *Factum est vt moreretur mendicus:* Ecco vi volse della fattura, perch' ei morisse, parendo che la morte non osasse recider' ancora quello, che tanto per la sua innocenza meritaua di viuere, quanto per la sua pouertà disiò di morire! *Mortuus est Dives,* ecco l'esecutione assoluta, senza che'l *Dives* discordasse punto da quel *Mortuus*! O Ricco, che moristi pouero! O Pouero, che moristi ricco! Pouero il Ricco, perche la morte gli tolse tutto: Ricco il Pouero, perche la morte gli die' il tutto. Auari, Auari! Epuloni, Epuloni! Vdite, vdite! Se i vostri danari, i vostri bagordi, le vostre Zambre, sono i vostri Numi, perche *simulacra Gentium Argentum, & Aurum*, e l'Auaritia vostra *est Idolorum seruitus*, fate vna cosa! Chiedete, quando vi trouiate al punto estremo, à quegli aiuto, che ve'l daranno: *Isti sunt Dij vestri, in quibus habebatis fiduciam: in necessitate vos protegant!* Venite (gridate pure) venite ò thesori, venite, soccorrete! Ah che, *aures habent, & non audient, manus habent, & non palpabunt, pedes habent, & non ambulabunt.* Oh il Quattrino è il vostro Dio, appunto Iddio di chi viue da quadrupedo: è il vostro Tonante, perche con esso facesse cotanto rimbombo, e vi fate

così

così temere: Ognun di voi perciò *clausum continet arca Iouem*; chiedete, chiedete à questo vostro Gioue vn fulmine, che vccida la vostra morte, perche non vi vccida! Buon per certo! Dunque ciaschedun di voi può fare intagliar sulla sua Cassa ferrata questo veridico Lemma:

Hodie tu Iupiter esto,
Cras mihi truncus eris ficulnus, inutile lignum.

SCENA V.

83. *Noi altre Vecchiarelle, habbiam la morte addosso: non già tra carne, e pelle, bensì tra pelle, & osso; E benche siam rugose, curuate, e rantacose, col piè nel Cimitero, dimandiam tempo à far l'vltimo Zero*: La catena, che ci tiene schiaui del Mondo è l'amor della Vita. E' questa composta di tante anella, quanti sono i giorni; mà quando manca la tempra del misto corporeo la catena finisce col fine della schiauitudine per cui ben visse: comincia col principio del laccio per cui mal muore. La veste del sommo Sacerdote hauea circolate nelle fimbrie tante campanella, quanti giorni hà l'anno, come osseruò l'Alessandrino Clemente (se pur non fù Cirillo) ed ogni campanello hauea per fibbiaglio vn pomo granato: ad instruirci (come habbiam' osseruato altroue) che non hà da passar' vn giorno à noi senza frutto:. Così chi visse à suon di campanello, come suol dirsi degli sfacendati giornalieri dell' otio, *quorum vita sagina est* (credo che sia frase di Tertulliano) e non hà mai fatto alcun frutto nè di spiritosa, nè di spirituale cokura., mal volentieri alla morte si accommoda; quinci dimanda tempo, affin di meglio oprar: rauueduto, ò di proseguire spensierato la sua carriera; Mà quando son finite le campanella, bisogna che cessi vna Musica, che tanto piace à colui, che non sà viuere senza suono, e di cui si può dir, come di que' mondani si canta, *perijt memoria eorum cum sonitu*: perche non restò di loro alcun frutto, e così le campanella non hebbero vnito il pomo granato: furono bensì accoppiate alle mela di Sodoma, alle poma di Paso, alle pera di Lampsaco, alle prugna di Gnido, & all'aue di Lesbo, come appunto le Campanella dell' Epulone, di Zambra, di Pellandra, e d'ogni altro, che à lui concernesse, perche tali soglion' essere, qual' il Padron della Vigna, i Vignaiuoli. Son furti i frutti di molti: son rapine, che sempre più s'ingrossano come le rape: son' Adulterij, che si coloriscono con la galanteria: sono Concubinaggi, che si conseruano con lo dispendio: son' Hippocrisie, che s'indorano con l'osseruanza: son ambitiosi, che s'infrondan col zelo: son vendette, che si maturan con l'odio: son'imposture, che s'infiorano col pretesto: son tirannie, che si sostengono col peculato: son Simonie, che si gustano con

la

la scorza: son' vsure, che si saluano con la paglia: son' inuidie, che si marciscono col verme: con crapule, che si saporeggiano col regalo: In somma son tutti frutti, de quali si può dire con verità, perche il disse la Verità: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Costoro non si sanno addattar' à morire, perche son' affissi tenacemente ad vna vita così per essi nefandamente fruttifera, come per l'honestà infruttuosamente nefanda. Dimandano (quando si trouano al capezzale) proroga, mà come che sia il rescritto intagliato nel Diamante del Decreto, lo scioglimento dell' anima non si può già raggruppare con l'intreccio del voto. *Inducias vsque mane: inducias vsque mane!* dicea con anhelito singhiozzante colui; mà chi giunge all' vltima sera, non può più sperare nuouo mattino: Per lui non v'è più Aurora, nè più Oriente, perche tramontato è in perpetuo il Sole; nè dissipabili sono i Crepuscoli del sepolcro da vital raggio, che si riaccenda à dispergerli: Nè son dileguabili à lui le Atmosfere della mortalità, che si condensano ad appannargli l'occhio ecclissato dall' agonia. Così perisce col suono, mà suono senza frutto, perche ogni suo campanello fù senza il pomo granato. Bisogna morire, dunque bisogna viuere, come che s'habbia à morire; che se la Vita è vn' Officio del Breuiario humano, quando suona la Compieta, è bene d'hauer ben recitate le sue hore, per risuegliarsi poi al matuttino della Gloria, e per cantar' in appresso le Laudi al Signore, che ci hà saluati.

SCENA VI.

84. *Perche Zambra hà la carne, e Zelsa l'osso*. Si trouano certi Mariti così proterui, che tengono per Ischiaue le Mogli, e le Concubine per Dee. Sian pur le Mogli sagge, discrete, fide, honorate, belle: perche più belle, mà non mai sagge, non mai discrete, non mai fide, non mai honorate, le Concubine, sono queste à quelle così preferite, che come Serpi s'attuffan lautamente nel latte, là doue quelle, come Colombe, gemono abbeuerate dall' acque del proprio pianto. Oh vogliam' il Cielo! Venere preuale à Minerua, quando il Giudice è vn Paride, auuezzo à pascere le Giouenche: La carne per la carne si dà alla carne. La sostanza è tutta della figura, il proprio serue, più che alla qualità, all' accidente, l'indiuiduo vago è più stimato del certo, la specie sormonta il genere, la forma esclude il suggetto nelle cathegorie del senso insensato. Santissime leggi dell' honestà io vi veggo andar raminghe, lacere, afflitte, palpitose, piangenti, perche vi trouate così escluse da vna gran parte dell' humano commercio, che molte Case non germogliano senza le spine, che vi coronano come pudiche, atteso che il fior del meglio serue à ghirlandar le Flore sfiorate, che sono i Fu-

chi

chi lasciui, succhianti auidamente il timo, accioche affamino l'Api caste, febbricanti negli Alueari della Virtù il miel dell' honore. Ancor hoggidì si trouano de Cesali Acefali, che non per errore, mà per dispetto, trattando le Procri, non come Spose, mà come Fere, le saettano con le iniurie, moralmente, se non mortalmente, vccidendole col disprezzo. Sonoui pur de Neroni, che neri, se non di nome, di genio, dan di calcio alle Poppee, che son tutte poppe di latte per lo candor' interno, degne d'hauere miglior fortuna, che quella di soggiacere à i Draghi spietati, che famigliarizzando con le Vipere, per auuelenare le Tortorelle, che sono Vedoue pria che Spose. Che setta mai lasciasti tù Periandro di Mariti felloni, che delle pure Melisse fanno vn Massacro, se non di sangue, di strappazzo, in gratia delle Pellici oscene, che à guisa degli Aspidi scacciano le Colombelle dal nido? Ancora si stila, come far solea quell' empio Romano, dar' alle Morene salaci per pascolo crudele vn' Innocenza tradita, vna Pudicitia negletta, vna Bellezza languente. O Mariti mostri, ò mostri Mariti! Mariti, mà senza riti, perche violate le dolcissime prescrittioni connubiali: Mariti mari amari, che v'improcellate infidi alle Alcioni, couanti negli scogli solinghi la loro prole amorosa, e vi calmate all' Orche spumeggianti con alterezza lasciua. Deh che vi son molte Zelfe, perche vi son molte Zambre! Queste Lupe voraci, che diuorano le sostanze delle famiglie, son la cagione che le Mogli, quanto più, come Cagne fedeli, tanto più sien trattate da Cagne, non essendoui, per mio credere, osso così duro da rodere da vna femmina, così ben viuente come ben nata, di vn Concubinario Marito. Ah huomini dishumani, che profanate vn Sacramento così honorabile, da cui hà la Ciuil Gerarchia la riputatione per anima, sentite, sentite (se pur vi lasciano sentir le Sirene biformi, che v'incantano stupidi) sentite l'Apostolo, che vi grida: *Viri diligite Vxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam*. Christo amò la Chiesa Cattolica, sua Sposa candida fino alla morte, nè col *consumatum est*, con cui si strinse ad essa indiuisibilmente nel thalamo della Croce, si consumò l'amor di lui, che come lui fù eternato, perche la sua Sposa gli fù, gli è, gli sarà sempre fedele: Nè mai si farà diuortio, nè mai passeranno discordie, nè mai si mescerà l'aconito, che manipolando và l' Heresia Venefica in questo Sponsalitio sì santo. Da questo prendete l'Idea del vostro, e non vogliate, che le Thaidi, e le Laidi supprimano le Penelopi, e le Zenobie. Non fate che le Zambre oppriman le Zelfe, perche le Zambre sogliono auuelenare i Nineusi, quando non sia con le polueri della morte corporea, col veleno della colpa lethale. Iddio formò la primiera Donna di vna costa dell' huom primiero, perche, si-

come

come la costa è adherente al cuor per munirlo,così deue il cuore non disgiungersi dalla costa con animarla,e sostenerla. Non la formò di vn piè,in documento che non hà da essere calpestata; e se questo fù vn simbolo,se pure non vn' abbozzo,della Chiesa Sposa,che vscì dal costato del Signore piagato,sia del vostro Maritaggio,che hà da conformarsi à quello del vostro Dio, in virtù d'vna pudica dilettione, vna norma felice. Termino con Horatio,vn Gentile,per far' arrossire quelli.che non si vergognano di non imitare vn Nume sourano, e di non vbbidire ad vna tromba di elettione, che nelle sue Pistole così sonore fù l'Angelo del Testamento risuegliator degli Eletti;

Fœlices ter, & amplius
Quos irrupta tenet copula,nec malis
Diuulsus querimonijs
Suprema citius soluet amor die.

85. *Pur ch'io mangi à mia posta, con faccia, e panza tosta, muora pur, muora Zelfa,e Zambra goda;viua Nineuse pur,viua la broda.* Parole da Buffone,da Parasito,da Ignorante,da spietato,da empio,da infame. Volsi dir' anche da Politico,perche la Crapula hà ella ancora i suoi raggiri, e per mantenersi pratica le massime così violente come vinolente, fondandosi ne suoi principij così sottili, com' ella è grossa; mà non è Politica nò fare vn boccone più grasso al Lupo,& vn pasto più pingue à i vermi. Ciò non ostante si trouano alcuni,che son Politici per mantenersi agiati,benche non sien politi,perche sempre son' vnti. Sardanapali, c'hanno l'anima tutta corporizzata, c'hanno il corpo tutto ventrificante,onde ad ognun di loro si può addattare (così comporta il suggetto)il Distico del maccheronico Merlino, che fù il primo Merlo del giocoso, per non poter giungere ad esser Cigno primario del graue:

Recordare quæso exemplum Sardanapali,
Cuius vita fuit broda, libido, gula.

E ben se ne ricordano perche van praticandolo,poco lor calendo,anzi tripudiandone,che la Virtù sia depressa,che l'Innoceuza sia tradita, che l'ingenuità sia stratiata, pur che beano, mangino, e sollazzino à guazzabuglio. Gridano perciò il viua à chi è protettor del Vitio, e si sostiene sol di rouine onde và il giusto, ed il virtuoso abbattuto; così quegli animi sono bassi,che non han d'anima: così quelle anime son vili,che non han d'animo. Viua la broda! La broda è il quinto elemento dell' Ignorante, per conseguenza del Mangiardone, in risulta del Sensuale,tre Predicamenti di vna stessa Cathegoria. Tanto nelle Corti si sperimenta,quando preuale il demerito, e trionfa la libidine così

di

di montare, come di formontare con farsi scala dell' altrui oppressione, procurando sempre i tristi di spiantar' i buoni, perche son rimproueri viui della maluagità radicata, e non possano esser' al fine punitori della perfidia tripudiante. Così nel vasto mar della broda, cioè del lusso, e della lussuria, veleggiano certuni tronfi, come galeoni d'opera morta all' aura del piacere nella calma dell' otio, che che poi sorpresi dal turbine di vn gastigo diuino, quanto più tardo, tanto più rapinoso, vanno à trauerso nella piaggia dell' infamia, ò pure danno d'vrto nello scoglio del sepolcro. Questo è il fine del loro Viua, che tutto è colmo di morte, perche tutto ridondante di colpa, non essendo costoro nati sol che per seruire di schiaui al senso, e di corteggio all' infamia, come furono i Dimestici dell' Epulone, il quale fù vna Milza, che attrasse à sè tutte le fecce del Corpo Ciuile, in cui quando non comanda il capo, nè gouerna il cuore, mà sourasta il polmone, s'elleua la coradella, ogni cosa è in disordine con tumulto, e le membra più vili, (come si legge nella Maschera Itrapolitica dell' Erudito, e sensato Francesco Pona, Esculapio Apollineo del suo tempo, vogliono, (e di fatto il fanno) far' vfficio delle parti, e potenze piu nobili.

SCENA VIII.

86. *Oh che Mondo, tutt' immondo; pien di frodi, fatto à scale, dou' il Giusto discende, e l'Empio sale!* Il Mondo è immondo, perche lo sporcano le Stinfalidi vnghiute dell' Auaritia: perche l'ammorbano le Carogne fradice della Libidine: perche l'imbrattano le Rondini inquiete della Politica: perche'l macchiano i vomiti fetenti della Bestemmia: perche'l deturpano gli aliti anhelanti della Gola: perche'l corrompono i Vermini rodenti dell' Interesse: perche l'intridono i lezzi putriditi dell' Otio: perche lo scolorano i fiati pestiferi della Calunnia: perche l infangano le piogge affluenti delle delitie: perche l'allordano i Maiali contaminati della sensualità: perche il premono i Giumenti grassi dell' ignoranza: perche il calpestano i Muli petulanti della tirannide: perche l'annerano le Seppie caliginose dell' Ira; perche l'impiastrano i bitumi puzzolenti della nefandità: perche l'impantanano i torrenti disarginati del vitio: perche l'incloacano le fecciose scolature di tante colpe. Oh che Mondo immondo, perche l'immondezza è diuenuta il di lui principal' Elemento; anzi vn composto di tutti quattro gli Elementi del Peccato, che si mischiano à far la bruttezza della Reità: cioè la Terra della fermezza habitudinale nella perfidia: l'Acqua della facilità lubrica nella maluagità: l'Aria nella vana sussistenza del diletto; & il Fuoco nella feruida vampa del delitto. Da questa mistura enorme risulta la sozzura esecrabile, che rende il Mondo cotanto immondo:

do; hebbe perciò fondamento di argomentar da queste premesse con conseguenza infallibile il gran Thomaso d'Aquino, Cherubino della scuola, & Angelo de Theologi custode, che portando l'acqua nel suo illustre Cognome hebbe la limpidezza non men nel cuor, che nella dottrina.

Mundus non mundus, quia mundos polluit; ergo.
Qui manet in Mundo quomodo mundus erit.

E il mondo fatto à scale, perche per chi vi cammina è tutto di alti, è b. ripieno, e perciò l'huomo *nunquam in eodem statu permanet*, perche ascende con la gratia, discende con la malitia; ò pure monta con l'ambitione, sdrucciola con la caduta ò sia che l'alza con deprimer gli altri, ò s'abbassa con esser dagli altri depresso ò con l'vrto dell'oppositione, ò col tracollo del furto, ò col piè del disprezzo, ò collo sbalzo dell'ignominia, ò con la rouina della riputatione, Giacobbe nella sua scala mistica, figuratrice degli eletti, e dei Reprobi vide in sonno, mà non fù sogno, *Angelos ascendentes: & descendentes*: Angeli, che ascendono; Predestinati, perche dell'ordine degli Angelici spiriti, scielti dalla gratiosa Misericordia à riempierne le sedi, vuote per la cascata degli Angeli Apostati, dell'ordine de quali sono i Presciti, per questo quelli, che ascendono nella scalla della Prescienza Diuina sono i Giusti: quelli, che ne discendono sono i Tristi: mà nella scala della Fortuna mondana tutto all'opposto, poiche coloro, che discendono in quella ascendono in questa, e quelli che in questa discendono ascendono in quella. Ascende nella scala del Mondo l'empio, e si serue de vitij per iscaglioni: descende nella scala del mondo il buono, è le virtudi gli seruono di pesi à deprimerlo. Ascendono gl'Ignoranti, gli Ambitiosi, gli Auari, le spie, i Cinedi, le Concubine, i Buffoni, gl'Interessati, & in vna parola gl'immeriteuoli. *Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper*, cantò il Salmista, perche i peccatori si vagliono de peccati per sourastare, trascendendo la superbia in ogni sorte di colpa, mentre chi pecca odiando Dio si fà Dio di sè stesso, non che degli altri, & attribuisce à sè medesimo con disprezzo della legge la superiorità nell'vso de ciò, che proibisce, oltre la natura, e la ragione, il diuieto eterno, cioè ogni legge humana, e diuina. Per questo il delinquente è vn Tiranno anche della sua sinderesi, ch'egli con arrogante baldanza strascinata si tira addietro. Discendono nella scala del mondo i Letterati, gli Humili, i Generosi, gl'Ingenui, i Casti, le Honeste, i Sensati, i liberali, ed in vn motto i meriteuoli, che da que'primi lassù ascendenti vengo-

no vrtati, e con riuolutioni detesteuoli messi al fondo. Mi fermo più, per esser'al fondo anch'io: Ciò, che seguita il Testo, di Elcana è vn Treno, che si può dire tutto Riflesso, mentre dice la verità, che tutta è splendore, onde non piace al vitioso, che tutto è tenebre, quindi la conculca, e calpesta. Da ciò deriua che han poca ventura gli huomini veritieri nel Mondo, perche ò col fatto, ò col detto: ò col fatto, e col detto insieme, son'vn mordace, mà giuridico, rimprouero à quelli, che professori del vitio, e per conseguenza della menzogna, procurano di deprimere la virtù, & in risulta la verità, la quale và sempre confederata con la Virtù; mà questa così, come quella, quanto più vien pesta come il Zafferano tanto più olezza; e benche sia, qual canna, scossa dalle trauersie, discopre che i Midi hanno gli orecchi Asinini, e seben recisa, e perseguitata dall' ingiustitia, *ab ipso ducit opes, animumque ferro.*

87. *Mà'l castigo l'attende affisso al varco.* Oh come sarebbero i Tristi lieti, se non vi fosse castigo! Oh come rimarebber tristi i Giusti se non vi fosse premio? Mà'l premio è preparato à Giusti fin dall' origine di questo Mondo, ingiusto per essi, & il castigo à i Tristi fin dal giro de secoli, ad essi Fausti. Amendue son caccciati nella selua di questa vita: il Giusto come Ceruo, cui saetta il *cupio dissolui*, perciò corre anhelante à cercare il fonte del refrigerio nel Crocifisso glorificato, dalle cui piaghe vitali si attinge l'acqua della Gloria *in gaudio de fontibus saluatoris*: il Tristo come Cauriolo lasciuo, che lussureggia ne i trastulli del senso, e s'inselua nella folta foresta del vitio, cogli stimoli à i lombi della concupiscenza non rintuzzata, & al cuore della cupidigia pungente; mà quando meno se'l crede inciampa nella trappola di vn disastro finche, ò vien dalla morte, che stà in aguato per coglierlo, con irreparabile dardo funestamente trafitto nel corpo; e ciò che più passa il cuore passato da parte à parte nell'anima, che diuenuta animale muore col corpo, questo di morte temporale, quella di eterna. Per questo Iddio fè così debole il microcosmo humano, come robusta questa gran macchina mondiale. Sulla propria fralezza hà da gittar l'huomo il fondamento dell'Eternità, che da vn'instante, di cui non v'hà cosa più frale, dipende, accioche ogn'instante si viua bene, perche ad ogn'instante si può malamente morire. Il *vos estote parati* di Christo è vn'auuiso, che ogn'hora tende la sua rete per prender, al volo del mortale respiro l'anime nostre peregrinanti la morte del nostro respiro nemica, e perciò del nostro fiato insidiatrice. Più tenaci di molto son della vita i

bru-

bruti, che gli huomini: Sian pur'Aquile all'ingegno, ò Corbi alla malitia, che non viuono com'Aquile, se non han fisso, in morire, l'occhio costante nel Sol'eterno, & all'hor si rinouellano con giouentù virile, che non inuecchia più mai, perche *in mensuram ætatis plenitudinis Christi*. Che se Corbi, per lor disdetta, muoiono appunto da Corbi sulle Carogne, come fè Nineuse in braccio à Zambra, nè rinuouano la lor vita se nõ con vna morte immortale. Fenici putride nell'Inferno, rinascenti dal verme della coscienza loro fetente *cum ardoribus sempiternis*. Vn punto diuiene per essi punta; vn sorso per essi è vn capestro; vn boccone per essi vna strozzatura. Oh quanto è facile il morire! Vn pelo soffocò lo spirto di Fabio, quasi che la vita nostra sia men di vaglia d'vn pelo. Vn'acino estinse la vita ad Anacreonte, facendosi palla di morte vn frutto di vite; mostrando in ciò Bacco d'esser nato trà fulmini, e perciò inclinato à ridurre in cenere i suoi adherenti, acciòche non habbiano miglior partito di Semele, che à lui fù madre. Tanto la punta di vn pelo hebbe forza in Fabio; tanto vn granello d'vua in Anacreonte, come vn folgore in Esculapio. Non pensauano mai Alcibiade, Tigellino, Rodealdo, & altri di morire in braccio à quelle Veneri, che solean chiamare lor'anime; pure per essi furono tante Parche improuise, cambiandosi'l letto in baltresca, e'l diletto in assentio; e quelle labbra che loro stillauano il mele, con aculeo imbandito da vna dolcezza, fugace, diffusero la mirra amara, perche hauessero mortifero condimento quelle morti lasciue, che si rauuiuano ne i deliquij profani. Silla, Herode, & Antioco, con molti altri mostri dell'humanità, morirono da pidocchi corrosi, e quanti ne scaturirono dalle lor pelli nefandi furono tanti Draghi, che gli diuorarono viui per anticipar co denti loro il morso à vermi, che finirono di roderli molti, facendo à gara le bestiole più schife nell'estirpare le bestie più abbomineuoli della Terra, che tali sono gli scelerati. A chiunque mal viua vn'atomo si fà lethale, vn respiro pestifero, vn'aura micidiale, vn raggio saetta vna Zanzala Chelidro, vna Mosca Rinocerote, vna Formica Coccodrillo, vna Pulce Pantera. Molti votarono il mondo co lor voti, e'l conseguimento di ciò, che ottennero, fù la cagione che perdettero il tutto. La vita da suoi stessi commodi vien proscritta. L'Honore vccise Clidemo, l'allegrezza Diagora, il sonno Platone, il riso Philemone, la vergogna Diodoro, per tacer di molti altri, che morirono quando più pensauano di douer viuere; anzi con quegli stessi mezi cedettero al fato loro, co quali procurauano di stabilire la lor fortuna. Finiamola, poiche si tratta di fine, e di fine improuiso, che perciò io anche improuisamente finisco in dire, che se la morte agli Epuloni è castigo,

questo gli attende sempre al varco in apunto, perche sono ad ogni respiro sottoposti all morte.

88. *Chi non conosce il Ciel quando è brillante, n'è fulminato poi quando è tonante.* Larte dell'humana felicità (come filosofaua Musonio) si può dire di tutte le altre la più difficile, perche di tutte le altre la più incerta. Più difficile della medicina, perche se questa anche non volendo recide, quella chi non la conosce, ancorche la pratichi, opprime. Più difficile della Nautica la quale, se nelle calme trascurasi, dalle tempeste insorgenti resta sommersa, e quella nelle stesse calme hà la tomba, nelle quali pensauasi d'hauer vn porto continouato. Più difficile della Musica, nella quale son tante crome difficili, che seben sembra armoniosa all'orecchio vulgare, sempre riuscirà stonata ad vn Mersennio, c'habbia vn timpano metafisico; e tal' è la felicità, che appunto, come la musica, hà le sue fughe, i suoi passaggi, le sue cadenze, i suoi sospiri, e le sue discordanze; mà se nella musica il Basso è sempre Basso, il Sourano Sourano, e'l Tenore Tenore, nella felicità il Basso diuien Sourano, il Sourano Basso, il Tenore Falletto; così ella è inconstante, sregolar'e fallace. E la felicità la pioggia d'oro di Gioue, che stupra la castità delle Danai, le quali ne festeggiano il brillo. Ella è l'hamo di Cleopatra, à cui si pigliano souente i pesci fritti, ancorche quello sia d'oro. E la seconda mensa d' Heliogabalo, della quale narra Lampridio, che le viuande compariuano così ben finte, ò di legno, ò d'auorio, ò di creta, ò di sasso, che i parasiti vi rompeano il morso famelico. Tanto succede agli Epuloni, che si credono fortunati, perche, à guisa degli Asini, sono assisi nella sommità della ruota. Il Ciel ride lor sereno; ò pur di lor si ride giocoso. Veleggiano in vn mar di latte, nè veggono le seccagne che vi s'appiattano. S'adagian trà fiori, e non s'accorgono degli Angui, che vi si ascondono. Viuono da Sardanapalo, e non mai danno vn'occhiata all'auuenire, perche lo stiman lontano, e perciò nò'l temono. Si rifletton ridenti nello specchio terso della Fortuna, e non sanno che questa per esser di vetro, *dum splendet frangitur.* E per verità di vetro è la fortuna di molti, che ne furono i fabbri a loro medesimi, perche soffiando se la formarono. Tali furono gli Adulatori, gli spioni, gl'Impostori, gli Alchimisti, i Buffoni, i Parasiti, & i Turcimanni di sozzo amore, con mille altri, che non annouero, per non imbrattare tanto le carte. In effetto l'huomo è formato di vn soffio, con gli soffi s'auanza, per documento che in vn soffio finisce, per questo *si dice spiritus vadens, & non rediens.* Quando Iddio creollo *inspirauit*

ſpirauit in faciem eius ſpiraculum vitæ: Quando l'eſtinſe *ſpiritus Domini inſufflauit in eo*: ecco chiaramente in due tratti di penna ſpiegato quanto la felicità dell'huomo, che ſi reputa cotanto eterno, ſia momentanea, è perciò di niun momento. Nulladimeno molti la credono eterna è non giornaliera, e delle ſteſſe gratie diuine formano offeſe eſecrande, perche non conoſcono il Cielo quando fauoreuole arride, anzi più l'offendono quanto più benefico. Forſennati, che ſia di loro? Periranno, e con la proua del caſtigo improuiſo ſaranno aſtretti à conoſcere, che il lampo della felicità mondana fù per eſſi baleno foriero del fulmine eſtremo. Così finiranno con vn ribombo,perche ſarà la lor morte così ſamoſa, come fù la lor vita infame, onde potrà dirſi poi, *Periјt memoria eorum cum ſonitu*, perche, ſe furono Tamburi della ſenſualità, ò Palloni della ſuperbia, ò Veſciche della Crapula ſi faranno ſentire nel dare l'vltimo ſcoppio, e ſi vedrà che la loro felicità non è altro che vento. Così accadette à que'Grandi, mà grandi più per la maluagità, che per la fortuna, i quali non ſi ricordarono mai del Cielo, ſolo che per offenderlo, e mai non parlarono di Dio, ſol che per negarlo col fatto più aſſai, che con l'opinione. Così è rouinoſa la felicità del mondo come la gloria del Mondo.Tutto paſſa, tutto cade, tutto s'attera. La felicità è la baſe, l'huomo la colonna, la gloria il capitello, manca la felicità, l'huomo và à baſſo, la gloria tracolla. Queſta è quella, che ſi ſuol dir morta à morti, e viua à i viui. La Fama diuora sè medeſima, e sè pur vomita sè ſteſſa, quando fauella de Peccatori felici, ne fauella con vomito. Oh felicità di coſtoro Laruata, quando appari Laureata: Paſsò, e ſe parea tutta chioma per eſſi, ben moſtrò ch'era tutto leggiera. Ah, tutto ciò, che di pretioſo hà il Mondo è vna nullità dorata, vn purpureo niente, che in nulla termina. Il ſepolcro aſſorbe il corpo, l'Inferno l'anima, perche il corpo guidò l'anima, e non l'anima il corpo; quindi auuien che queſta ſequiti quello ancora, quando ſe ne muore paſciuto *quotidie ſplendidè*, veſtito *purpura, & biſſo*, come l'Epulone, che *ſepultus eſt in inferno*, ecco l'anima ſeguace del corpo, come adherente indiuiſa; mà che ſi narra di Lazaro. *Factum eſt vt moreretur, & portaretur ab Angelis in ſinum Abrahæ*: ſi laſciò guidar in vita da Dio, & in morte dagli Angeli vien portato, che ſono *gigantes qui portant orbem*. Portano vn mondo in Lazaro più mondo ne i ſuoi cenci putriditi, che non fù Nineuſe ne ſuoi lini profumati, e nella ſua porpora ſanguinaria; perche tinta nel ſangue de pouerelli. Non riconobbe coſtui quel Cielo,

Oo 3 che

che fù per esso vn'Aurora vermiglia è candida nel riflesso de i di lui habiti, liberale così nel vestirlo, come fù poi giusto nel dispogliarlo. Tanto succede agl'Histrioni, rappresentati sulla scena, i quali della Fauola Attori, mentre comprano non possiedono, mentre comandano son serui, mentre ridono vaneggiano, perche fingono vn'altra vita; e perciò finita la Commedia si spogliano, Hippocriti dell'Imitatione, come gl'Hippocriti, per testimonio di Tertulliano, *mimicè veritatem tractant*, Così faranno vedersi coloro che Commicamente visser quagiù, che finite le scene del buon tempo, comincieranno quelle del rio. S'egli è vero ciò che scrisse il gran Theologo di Nazianzo che *mundus transit*, *& scena dissoluitur*, in questa scena gli Epuloni son Commici, & i Lazari Tragici. Muterassi la scena, & i Lazari che calzauan Coturno mesto indosseranno socco giuliuo: All'opposto gli Epuloni, che indossauano socco giuliuo, calzeranno Coturno mesto. Suggellerò questo Riflesso con l'Aforismo di Tacito: *Nihil rerum mortalium tam instabile, & fluxum est, quam potentia non sua vi nixa*; Dunque (da vna premessa Politica deduco vna conseguenza morale) più vigorosa è l'impotenza di vn Giusto, che à Dio s'appoggia, che di vn Empio la potenza, che in sè confida. Consolatiui, ò Poueri tremate ò Epuloni, che il Cielo, *esurientes impleuit bonis* perche di Dio furono sempre pieni; *& diuites dimisit innanes*, perche di Dio furono sempre vuoti.

SCENA X.

89. *Rimanti'n guerra teco, auaro, edace, ch'io ricco di me stesso, benche pouero, e oppresso dal tiranno tuo cor ne vado in pace*. Guerreggia seco ogni reo, perche gli fà guerra la propria cosscienza; mà frà tutti coloro, c'hanno in petto vno steccato, l'Auaro, e'l Crapulatore sono sempre in duello: il primo colla sua Cassa, il secondo con la sua Cucina. Si battono perciò, à colpi di penna l'vno, di spiedo l'altro, perche l'Auaro altro non fà che far conti per contentar la sua brama, e'l Crapulatore tutto affaccendasi nell'infilzare i volatili, & i quadrupedi per satiar la sua gola. Mà questa è vna guerra morta, perche fatta co morti: morto l'oro nella Cassa; morte le carni entro la Cucina; Tanto però più viuo è il cuor dell'Auaro, che nella Cassa è racchiuso, & il ventre del Crapulatore, che nella Cucina s'aggira. Maggior guerra hanno entrambi; l'vno dal suo cuor, l'altro dal suo ventre: Il cuor dell'Auaro è vn'Histrice

che

che hà tante punte quanti desiri, trafiggenti l'Anima di lui, tutta nelle ricchezze rauuolta, che per testimonio di Christo altro non sono che spine; mà spine appunto di vn Ricco, che tal'è vn Ricco il quale vi attuffi dentro tutto il suo cuore. Per questo dicea Dauitte: *diuitiæ si affluant nolite cor apponere*. Perche? Perche fanno guerra à chi le possiede. Qual guerra maggior è quella di vn'Auaro, sempre intento à dar sacco, & à metter'à fil di bilancia le doppie, che gli stanno schierate innanzi come truppe bellicose, contro alle quali s'armano gli appetiti, marchianti sotto la bandiera spiegata della Cupidigia bramosa, che vorrebbe sorbire l'orbe, se fosse d'oro. E' l'Auaro vn'Alessandro, al quale *non sufficit orbis*, e perciò s'agguerisce contro à più globi d'oro, de quali ognuno è per esso vn mondo; quindi tutto intento à conquistarlo si muoue con ansiosi raggiri, nè mai hà riposo con le proprie monete, le quali sono i nemici più capitali di esso, perche sempre gli danno in capo. Quindi non troua mai pace, inquietandosi nel riposo stesso con tanti soprasalti, che ha nel cuore dall'armamento degli altri Auari, che contro ad esso van macchinando sorprese, preparando imboscate, meditando rapine, imperciocche non si troua gente, che più l'vn contro all'altro campeggi, che gli Auari, ognuno de quali come non sarà d'ognuno trà lor nemico, s'anco è nemico di sè medesimo? Parimente la guerra, che hà seco stesso il Crapulatore, non mai gli consente vna minima quiete, campeggiando tutt'hora il di lui pensiero per espugnare con dente arrotato il Comestibile, contro à cui arma tante insidiose incombenze; più valoroso di Annibale: che se questi giurò sugli altari accesi di Cartago la ruina del Campidoglio, quegli su i focolari domestici l'esterminio della natura, contro alla quale fà militar l'Arte più ingegnosa della gola, che si può dire la Bellona di questo Marte. Marte in effetto, che se *Mauors* altro non significa che *magna vertens*, chi mai riuolta cose più vaste dell'Epulone, che mette gli Elementi sossopra per adempier le sue voglie delitiose, per empier le sue voragini cupe, onde stà sempre in continuo moto, e moto cagion di calore, perche per esso è sempre la cucina calda, & il cammino di quella così fumeggiante, come il di lui ventre ogn'hora fumoso: Volea scriuere il di lui capo, mà protesso di non hauer già sbagliato, perche il capo degli Epuloni altro non è che il ventre il che vuol dire *quorum Deus venter est*, perche se Iddio è Capo di vno che si vniformi al Redentore, di cui si dice: *caput Christi Deus*, per

opposto vno, che con la crapula al Redentor sia opposto, hà il suo ventre, suo Dio per suo Capo; Mà che Capo? che Dio? Capo che guerreggia contro alla continenza: Dio che come Dragone tutto diuora, . Dio degli Eserciti, mà di quelli, che campeggiano contro al Cielo, che tali sono gli affetti carnali, di cui viue solamente di carne. Per questo si dà vn combattimento proseguito nell' Epulone, in cui pugna il cibo col ventre, & il ventre col cibo: *Esca ventri, & venter escis*. Il cibo per soffocare il ventre: il ventre per consumare il cibo Conflitto fiero, che non succede mai senza gran mortalità, mentre si mette à sangue, & à fuoco la carne tutta. Di questa, incorporata nel Crapulante, disse anche l'Apostolo, che *concupiscit aduersus spiritum*, e che *spiritus aduersus carnem*; Quale spirito, nel magnone, se non hà spirito chi tutto è carne? Oh! lo spirito della concupiscenza, perche *concupiscit*: che cosa? la carne: come? con andarle contro per diuorarla; perciò si dice *aduersus carnem*; E la carne, di cui è propria la concupiscenza, *concupiscit aduersus spiritum*. Quale spirito? spirito della sensualità, perche non hà il più contrario, mentre la distrugge con vna continua guerra. Duello, che non mai si termina al primo sangue, mà solo hà per metà il sepolcro, & il sepolcro dell'Inferno, sepolcro della carne, come il Cielo centro dello spirito; essendo che *omne graue tendit deorsum*, & *omne leue tendit sursum*. Così lo spirito, dalla carne aggrauato discende all'abisso: *mortuus est Diues*: Qual Ricco. Quello, *ch'epulabatur quotidie splendidè*; e che ne seguì? *Sepultus est in Inferno*. Ecco lo spirito tirato giù dalla carne. Per questo disse l'Apostolo: *Corpus quod corrumpitur aggrauat animam*. E dello sciagurator Lazaro, che seguì. Fù portato dagli Angeli nel seno di Abramo: Ecco il lieue che và all'insù. Oh quanto lieue, oh quanto? *Cupiebat saturari de micis & nemo illi dabat*; Solea magnar così leggiermente, che bramaua di satollarsi delle molliche. Bisogna ben dire che fosse grande lo scialaqquo in casa dell' Epulone, poiche i briccioli, dalla mensa caduti, bastauano à satiare vn famelico. Mà che? vn pouero, che viue per viuere, di poco viue: ogni minutia il satolla. Perciò si proua leggiero alla sua morte, onde al Cielo se'n vola. Così muore in pace, ricco di sè medesimo, perch' essendosi trasformato con l'Astinenza in Dio: Con l'Astinenza, che spiritualizza la carne, è ricco di sè stesso, perche di Dio è ricco. Ricco nell' inuocarlo poiche se Iddio si dice *diues in omnibus, qui inuocant illum*, colui che inuocandolo può dire nel posseder-

sederlo, *tenui eum, nec dimittam*, si può dir ricco, mentre si fà possessore di Dio, il quale si dice, come pur'è, *altitudo diuitiarum*; Per possederlo dunque bisogna poggiar' in alto: e per poggiare in alto bisogna esser leggiero, e per esser leggiero bisogna esser parco, e per esser parco bisogna esser Lazaro. Vattene in pace ò Lazaro, vattene in pace, che non più faratti guerra il cuor tiranno dello spietato Niniuese! Cuor veramente tiranno, perche tirò tutto à sè: Cuor tiranno, che indegnamente respirò per torre al mendico il respiro: Cuor tiranno, che si tinse la porpora del sangue degli Agnelli, suenati dalla di lui crudeltà con la fame: Cuor tiranno, che si vsurpò l'altrui vita, e fù così auaro di soccorso al necessitoso, come prodigo di beneficenza all' iniquo: Cuor tiranno, perche sempre fù infestato dalle cure del mondò, e dal timore di ogni altro, che di Dio: Cuor finalmente tiranno, perche non hebbe mai pace, sol che con le Concubine, co i Buffoni, con gli Sgherri, e co i Parasiti. Mà'l tuo cuor', ò buon Lazaro, il tuo cuore, fù vn cuor di carne, se quel di Niniuese di bronzo per la colpa, di sasso per la crudeltà; mà cuor di carne per la flessibilità allo spirito, e non alla carne. Cuor di carne per seruir di pascolo genialissimo à quell' Aquila delle grand' ale, che da noi non vuol' altro che il cuore. In ristretto cuor di carne, perche mortificato al mondo, viuificato al Cielo; occhiuto à Dio, e cieco alla vanità; suelto all' opre buone, immobile alle triste: respirante all' Empireo, soffocato al Secolo, di cui la sistole fù la Legge eterna, la diastole l'esecutione esatta nel praticarla. Cuor, per vltimo, angusto nella miseria, mà vasto per la carità, che preuenne generoso l'Apostolico insegnamento: *Si angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia charitatis*.

90. *In questa età, in cui la colpa tronfa della Virtù trionfa, raminga l'innocenza d'incolpabil coscienza asilo alcun non hà*. La Colpa è tronfa, perche superbisce nella felicità, quindi si veggono tanti Thrasoni del Vitio, paffuti, & enfiati, con fasto orgoglioso, e con prosopea sostenuta, premer' à piede altero la Virtù depressa, e discacciare con empietà ingiusta l'Innocenza raminga. Queste due Suore vterine, che nacquero ad vn parto in Abele, morirono ad vn tratto in esso, per risorgere poi ne Giusti. Patiscono perciò in questi lo stesso infortunio, che in Abele soffrirono; perch' egli fù da Caino fatto ramingar nelle selue, indi morire sotto à que' piedi, che spiantarono il primo giglio dell' humanità massacrata. Bastò esser Innocente per venir' insultato, esser Virtuoso per esser oppresso. Fù Abele inuentor della patienza, perche professor della Virtù, la quale porta seco le spine, poiche si può dir la Rosa del me-

merito; Mà come Rosa ch' ella è, non hà dell' efimero, perche si traspianta nell' eternità se in questa vita è vn fiore di pochi giorni. Tiene bensi molto della Rosa, perche s'inostra con la modestia, e si rauuiua con la rugiada, cioè col pianto; non essendo mai vigorosa senza il patimento. La succhiano per esanimarla gli Scarafaggi dell' ignoranza, & i Ragni della malignità: Questi ne suggon veleno, e quegli stupore: Veleno, che si acumina in punture d'odio; Stupore che degenera in istupidezza d'auuersione. Mà la Virtù non perciò tralascia di esser Rosa, quando è Innocente, perche l'Innocenza è l'anima della Virtù. Se à proposito di Abelle, gemente sotto il trionfo sicario di Caino fratricida, scrisse ingegnoso, come facondo Sant' Efrem: *Vlulat mors in suo initio, ostendens quem finem esset habitura:* Io dirò, con licenza di questo Sauio, che la Virtù cominciò à singhiozzar' innocente in Abele, perche in Abele perseguitata, douea esser presagio che tal fine douea subire ne Giusti Abeliani, perche doueano sempre hauer' addosso i Caini inuidiosi. Così Colombella pura, messe l'ale appena, e spiccato dal nido il volo, si vede venir sopra il Girifalco vnghiuto, che con rostro ritorto à lacerarla s'accinge. Quind' ella suolacciando spaurita hora sù quello, hor sù quell' altro ramuscello si ammacchia, e suraggiando fuoruscita non troua ricouro alcuno sicuro, perche da per tutto sente stridersi addosso l'ale, affilarsi contro gli artigli, degli Auoltoi volteggianti. Per questo si veggono così rare queste Colombe: Son tanti gli Vccellacci di rapina, che quelle si rintanano, e viuono concentrate. Questo Mondo non è per loro; poiche s'egli è vero, come pur troppo è, che *totus mundus positus est in maligno*, l' Innocenza, che tutta è virtuosa, la Virtù, che tutta è Innocente, non v'hanno luoco. Per questo cantò il Solmonese al Quarto *de Tristibus*:

Publica Virtutis per mala facta via est.

La strada che fà la Virtù è tutta lastricata di sciagure. Tanti cuori, che sono impetriti nel disamarla, sono inciampi ad essa per abbatterla. Vien' vrtata dalla calca de Calcanti, & incalzata dalla proteruia degli empi. La Filosofia insegna che *simile non agit in simile* dunque *in dissimile*: per questo i rei contro à i giusti imperuersano: gl' ignoranti contro à letterati, & i vitiosi contro à i virtuosi. Gli Alocchi hanno in abbominio i Cigni; le Cornacchie le Aquile; i Giumenti i Leoni, & i Basilischi le Fenici. Pouera Virtù! Misera Innocenza! doue n'andrai dunque, se per te non v'è Asilo, perche douunque ti riuolti rincontri Alocchi, Cornacchie, Giumenti, e Basilischi? Mà che? Se tù sei la Minerua di vn Gioue, che perciò appena nata, anzi nello stesso nascere, comin-

minciarono à martellarti i Vulcani,bisogna che tù fugga dalle fucine, che t'allontani da que' Monocoli, che come il Polifemo d'Vliffe diuorano gli huomini come le pecore, ò fomiglieuoli à i Bronti di Lermo hanno fempre impugnata la mazza per fiaccare il merito, ed affottigliarlo diminuito; E che ti fequeftri da que' Zoppi malitiofi, che non camminando mai diritti, procurano di fuiarti dal tuo fentiero, benche difaftrofo,non mai diftorto. Attendi pure intanto à patire intrepida, perche tù fenza le trauerfie farefti fiaccola fpenta, e fenza l' agitatione acqua verminofa. L'Otio è proprietà del Vitio: il mouimento è qualità dell' Angelo. Che farebbe la Virtù fe non foffe da tanti liuidi foffi affalita?Sarebbe vn' hafta di cedro fpenta. Que' fiati, che fpirando fieri cofpirano ad ammorzarla, contribuifcono à farla fplendere; Così conchiuderò di effa con l'Italico Silio al nono:

Nam Virtus futile nomen,
Ni decus adfuerit patiendo,vbi tempora lethi
Proxima fint,pulchramque petat per vulnera laudem.

91. *O Morte pretiofa! ò Morte amorofa! ò Morte fatale! ò Morte vitale! Felice chi more in braccio al Signore.* Quefte maffime di eterna verità hanno per Canone il Crocififfo. Il Crocififfo refe pretiofa con le fue piaghe la morte de Giufti, perche impretiosì col fuo diuino Suppofito, da cui fi rifunde nella fua auguftiffima humanità *omnis plenitudo diuinitatis*, e per confeguenza di ricchezza, la morte, che dalla Vita abbracciata vital diuenne. Leuolle l'aculeo,e l'indolcì colle fue agonie:le tolfe le fcheggie co fuoi chiodi,e qual Diamante,così nella fermezza, come nel lume, dandole l'acqua del fuo coftato, che gli coftò gli eftremi fpiriti della fua vita, la fe' rifplendere. L'imporporò con le murici puriffime dell' immacolato fuo fangue, facendola, di tiranna ch'ella era,diuenir Reina così fourana, che à lei piegò il capo,non tanto per chiamarla,quanto per vbbidirla il Dio dell' Onnipotenza. Pretiofa la morte de Giufti;percioche fe *omne rarum pretiofum*,quanto più prezzeuole douerà effere quella ch'è vnica!Ciò che hà della rarità è ftimabile, per quefto fon tanto in pregio le morti Giufti, perche fon rare.Son rare, perche fe fi canta, *pretiofa in confpectu Domini mors fanctorum eius*,effendo rari quei, che muoiono nel cofpetto del Signore,faranno anche rare le morti pretiofe. Pretiofe diuengono,perche, ficome il Sole verticale alla terra genera l'oro nelle vene di effa, e rende i fiumi douitiofi di gemme fulgide, così,(mà molto più) l'Empireo Sole, di cui è l'anima l'Orizonte, arricchifce la morte de fuoi Diletti,riempiendo il cuor' intellettuale di effi d'ogni affluenza di bene,facendole eterno depofito di vn Dio,che tutto è thefore. Per tal

mo-

dal grembo della Natura, e porla nel centro della Bontà, per proportionarla alla circonferenza della Gloria. Gran saggezza il conuertire in vfficio il fato, in virtù la necessità, la morte in vita, & il debito di Natura in titolo di Beatitudine. Che cosa pretiosa più, che se il debito della morte venga à tramutarsi per noi nel credito della vita, e se con pagare ciò, che da noi si deue, obblighiam l'esattore, che lo spirito à noi riscuote, à darci per vn sospiro estremo vn respiro perpetuo? Chiama con ragione Clemente l'Alessandrino *Aureos viros* coloro, che morirono, quando bisognò morire, senza resistenza restia, facendo volere la necessità, qual' hor la legge, ò la ragione, ò Dio, si presentarono esarchi del viuere; imperciochè sebben la morte sia vn debito della Natura, liberalmente questa suol cedere à Dio, alla ragione, alla legge. Iddio è terribile, perche *aufert spiritum Principum*, poiche questi difficilmente, d'ordinario, à morire si aggiustano; mà tutto è placido con coloro, che pria son morti al mondo, che al sepolcro; e perciò diuelti dalle panie del senso, e non intrigati nelle ragne dell' interesse. Per questo i primi tanto abborriscono il morire, che par loro sempre abortiuo; & i secondi tanto il bramano, percioche l'apprendono appetibile, come pretioso. Con questo sentimento si rende la morte gloriosa tra le ignominie, come disiabile tra le sciagure. Tanto brama di morire vn pouero, che sia giusto, come lo sfugge vn ricco, che sia tristo. Questi replica con singhiozzo *inducias vsque mane*: Quegli prorompe con impatienza nel *cupio dissolui, & esse cum Christo*. Se la morte del ricco fosse pretiosa, egli appetitor' insattollabile delle ricchezze la bramerebbe: la sfugge, dunque pretiosa non è. Pretiosa bensì quella del pouero, che perciò muor ricco, mentre il ricco muor pouero. Questi *cum interierit non sumet omnia*, e quegli col suo *nunc dimittis* hà in braccio il tutto come Simeone, ch' era pieno più di Dio, che d'anni, perche *Spiritus Sanctus erat in eo*. Sì *Spiritus Sanctus*, dunque il Nilo *septiformis munere* d'ogni bene, onde s'arricchisce l'anima d'ogni thesoro. Ah mortale, mortale, perche non rendi tù disieuole il tuo morire al tuo cuore con accumular nelle opere di giustitia vna catasta aromatica in cui si posi quella diuina Fenice? Parlo teco, ò colpeuole! parlo meco il più colpeuole di ogni altro, e di tutt'i rei, ancorche in vno raccolti. Dunque siam solleciti con tanta ardenza che tutte le nostre cose sien le migliori; e perche non procuriamo che tra tutte le nostre cose miglior sia la morte, poich' ella di tutte le cose nostre è la più importante, per conseruanza la più nostra? Che cosa più nostra della mortalità? Che, se questa è scaturita dalla colpa, la nostra mortalità viē da noi, e non da Dio, da cui la nostra vitalità, come da fonte di vita,

zam-

zampilla; Mà egli non può essere fonte di morte, ancorche sia della morte padrone, poiche appresso di lui *est fons vitæ*; che così egli è quel Rè sourano *cui omnia viuunt*. La morte è nostra, e perche come figlia del peccato non hà per sè medesima altro che pena, bisogna renderla non penosa, non penale, con vna vita non colpata, non colpeuole. Sì la vita specifica la morte: Questa sarà vitale, se quella mortale non fù: la colpa rende, più che la morte, mortal la vita. Quindi è, che chiunque teme la morte, non teme la morte, mà teme la vita, perche la vita è quella, che rende (quando passò come Larua) spauentosa la morte. Per illuminatione del rimanente del testo assai si è detto à prouar che non solo sia pretiosa, mà anche vitale la morte, la quale non è mai vitale, se non è pretiosa, non è mai pretiosa, se non è vitale. Mà non sarà nè pretiosa, nè vitale, se non è amorosa: Bisogna dunque morir come la Fenice, non come il Corbo. Il Corbo muor tra i carnami, la Fenice tra gli odori: Quello all'ombra adhuggiante de i Cipressi funebri, questa al brillo ardente de raggi solari. Per ciò felice, anzi Fenice, chi muore in braccio al Signore, che (come il Sole abbraccia co suoi rai la Fenice) colle sue misericordie l'anima accoglie. Se le mani di Dio son piene di gemme: *tornatiles plenæ hyacinthis*, sarà pretiosa quella morte, con cui esaleraßi l'anima nelle mani di Dio. Se in esse stan le nostre fortune: *in manibus tuis sortes meæ*, sarà fortunata quella morte, con cui si depositerà l'anima in tali mani, che in sorte la cangieranno. Sarà fatale, se il Crocifisso sarà il nostro Fato. Horoscopando egli al nostro passaggio, sarà fausta la nostra Genesi, cioè la nostra morte, perche sarà il nostro Natale. Quindi la Chiesa chiama natale de suoi Santi la morte, perche morirono col Crocifisso in ascendente, mà in ascendente sopra vna Croce. Raccomandò egli nelle mani del Padre l'anima diuina, perche così gran Gioiello ad altre mani non si doueua commettere: il corpo diuinizzato hebbe per primiero deposito, diuelto che fù dalla croce, il grembo di vna Madre Vergine, perche giglio così celibe non si potea traspiantar che in giardino sì puro. Apparisce da ciò il genio della morte, così pretiosa come candida in Christo, il quale se morendo ci die' la vita, ci die' anche la norma, come habbiamo à morire. Per Corollario (mentre raccorcio il Riflesso, in comprimer la penna piena di lumi per accenderli) se Dio mi darà tanta vita (in prepararmi alla morte con la *Tomba aperta*, Operina, che medito per instruirmi) Pacuuio non mai andò à letto co suoi pie', perche sempre vi era portato dalla cena vbbriaco, e perciò cantauano (come narra lo Storico, ò sia lo Stoico) i suoi Esoleti, degni Prefici di vn tal Defûto, *nullo non se Die extulit*. Così morì l'Epulone che fù portato

tato al ſepolcro dell' Auerno da que' ſeſteggianti Miſantropi dalla menſa,come fauoleggiai col veriſimile.Fù perciò la di lui morte ben' oppoſta à quella di Lazaro,che dall'inedia fù trasferito ſull' ale degli Angelici Paraninfi à ſatollarſi di Dio, dopo eſſerſi adagiato in ſeno ad Abramo. Perche tal diuario?Perche l'Epulone,mai pensò di morire, onde morì così male; mà Lazaro hebbe ogni giorno la morte indoſſata nelle ſue piaghe,fiſſa nel ſuo penſiero,quindi morì così bene.*Itaque* (conchiudo con Seneca) *ſic ordinandus dies eſt omnis, tanquam cogat agmen,& conſumet,atque expleat vitam.*

A T T O V.

S C E N A I I I.

92. *Non mancan Cani, e ſon' anche più i Cerui.* Già che gli Epuloni ſentir non vogliono da i Filoſofi la Verità, perche non amano il correttiuo, l'intendono lor mal grado, ancorche ſenza emendarſi da i Buffoni, che ſogliono perciò ſouente venire sbalzati, perche mordacemente,à guiſa di Cani ſatolli,ſi voltano contro à chi gli nutriſce. La Verità perciò è ſottopoſta alla coperta,ò ſia naſcoſta,ò ſia paleſe,perche i Grandi,che ſian vitioſi,non la vogliono mai veder nuda. Minerua ſi ſpogliò à Paride,in competenza di Venere, mà non gli piacque, così come queſta,quella. perche à chi amoreggia intorno alle Veneri,& hà in diſegno di rapir l'Helene, la verità non aggrada nuda. Minerua la Verità,perche la Virtù,nata dal capo di Gioue,che ſe la tolſe di mente, come quello, ch' eſſendo Adultero genialiſſimo non volea ſentirſi rimprouerare che ſi trasformaſſe in Toro, in Oro, in Cigno,in Satiro,& in altre guiſe.Così coloro,che ſono matricolati nell' Vniuerſita del Vitio, in cui la Verità non hà cathedra, non ſuoffrono che lor ſi rinfacci la libertà della coſcienza, perche pretendono di eſſere Legislatori di lor medeſimi. Pur pure ſentono pizzicarſi tal volta come gran beſtie, che ſono dalle Moſche, le quali ſogliono eſſer dimeſtiche delle grandi beſtie, particolarmente di quelle, che ſon famoſe per l'vnghie,ò per la proboſcide,ò per la giuba, come l'Alce, l'Elefante, & il Lione; mà con vna crollata di pelle, ò con vna sferzata di coda, ſe ne diffendono, quando pure il lor cuoio polputo laſci che lor trapeli al viuo il pizzicor del pungolo veritiero. Dice la verità Farfalla, che nella Corte dell' Epulone i cani non manchino, e ſienui anche in maggior numero i Cerui de Cani,perche quel Ricco infame, hauendo ripudiata la moglie honeſta, per iſpoſare la Concubina infedele

comin-

cominciaua ad essere vn' Atheone infelice di vna Venere impura, non già di vna casta Diana. Così molti vanno in traccia del proprio dishonore, quando son' appassionati del proprio gusto. Se tal'è il Padrone in vna Corte, od in qualche numerosa famiglia, quai saranno i Cortigiani, & i Famigliari? Nineuse fù vn Cane per la crudeltà vsata con Lazaro, in negargli ciò, che souerchiaua à Cani; Anzi più di questi mastino, perche gli esasperaua le piaghe dell' animo, all' hor che quegli lambiangli quelle del corpo. Fù anche Ceruo, perche attrasse col suo fiato i Serpenti, onde ne fù infetto il di lui Palagio, che fù la Lerna di Gerusalemme; bastando à renderlo tale vna Zambra, c'hebbe tanto dell' Hidra, onde rimettea sempre nuoui capi, come fanno le femmine vaneggianti alla moda, che giornalmente producono teste nouelle; Mà vn mio intimo amico suol dire che le Corna son come le Parucche, le quali si mutano appunto, come le Corna del Ceruo. Ceruo era diuenuto Nineuse, tosto che si era sposato à Zambra; non è perciò marauiglia se venia lacerato da suoi adherenti, ch' erano Cani di quelli, che s'attaccano all'orecchio del Toro. Anch'è probabile che i di lui Dimestici fossero similmente Cerui perche il Padrone, che serue al senso, vuol che i suoi Seruidori gli seruano di mezani nella caccia del senso. Bacco suol' andar' accompagnato dal Capro, e basta che gli metta la mano in testa per fauorirlo, che gli fà crescer le corna. Più sono i Cerui, che i Cani dentro vna Selua folta, e tal'è vna Corte, od vna Famiglia, che sia piena di macchie, in cui non habbia spiraglio suelto il Sole della Pietà, ò della Purità; e doue i Cani abbaiano sempre alla Luna albeggiante dell' Innocenza, & i Cerui fuggono dagli strali alati della Riputatione. In somma, doue la Virtù non predomina, i Vitij regnano, & in risulta si multiplica la razza de Cani, e de Cerui, che sogliono esser più fieri e più fecondi là, doue il Sole non suole hauer forza. Molti perciò seruono più al lor vitupero, che al lor Padrone, da cui quanto più vengono honorati, ed arricchiti per le cariche, e pensioni, che ne riceuono, si rendono tanto più infami, e sordidi, perche prostituiscono la fama, & il candore, per vn' ambitioso interesse ad vn' appetito sourano. Il Coccodrillo nelle fauole di Fedro, allettaua vn Cane assetato à non ber fuggitiuo, per hauer poi la commodità di azzannarlo, così persuadendolo

Quamlibet lambe, ocyus
Accede, pota leniter, & noli dolos
(Inquit) vereri. At ille: facerem mehercule,
Ni esse scirem carnis te cupidum meæ.

Quando il Padrone sia vn Coccodrillo ghiotto di carne, se il Seruito-

re non è vn Can' Egittio,che beua di fuga,e perciò à forsi, nella Corte, i fauori di quel Milo così naufragoso, forza è che gli lasci magnare della sua Carne. La pratica sperimentale mi esime da più chiarificare il Riflesso. Dirò solo che'l Cortigiano è più honorato quanto è men' honorato, ed è più Virtuoso quand' habbia per Moglie vna Pallade, non vna Venere; perche la Corte è vna Diana, che con vno spruzzo d'argento conuerte gli Atheoni in Cerui; se pure non è vn' Empusa, che tra le altre sue strauaganze, da noi abbozzate nel Ritratto Critico del Cortigiano, suol bene spesso in Cerui cangiare i Cani.

SCENA IV.

93 *O Vita fallace, che incerta hai la sorte; e benche fugace non fuggi la morte, &c.* Questa Pittura della Vita humana, da me portata nella Storia maestosa della mia Heroina Intrepida, và figurando tutti gli scorci de i disastri, che strauolgono l'humanità miserabile. Il Testo è Riflesso di sè medesimo, e perciò io non farò altro, affin di farlo più spiccare, che contornarlo con l'ombre, già che l'ombre sono così all' humana Vita coherenti. E' fallace la Vite, perche viue di quell' aura, che non è mai vguale, hor fresca hor calda, hor tiepida, & hor gelata: E' vn fiore, mà caduco: E' vn fonte, mà esausto: E' vn raggio, mà balenante: E' vn' astro, mà che tramonta: E' vn riuolo, mà che si secca: E' vna commedia, mà che finisce. Chi è colui, che si può prometter' vn dimani, se vn' hoggi hà la sera, se vn hieri hà solamente l'imaginario? Il passato è vn nulla, il presente vn punto, il futuro vn pensiero. Vn nulla il passato, e così nulla, che se ritornasse ad esser presente non saria più passato, ed in conseguenza non producibile più. Il presente è vn punto fisicamente indiuisibile, metafisicamente relatiuo: ciò, che succede al passato, passa, e non si possiede: ciò che si possiede passerà nè più sarà posseduto: ciò che succederà non è posseduto ancora, e passerà così al non essere, come dal non esser prouiene. Che cosa sarà quel che sarà? sarà ciò che fù quel, che fù; E ciò, ch'è hora, che fia? Ciò che sarà quel, che sarà: ciò, che fù quel, che fù. Dou'è quel che sarà? non è: dou'è quel che fù? passò, dunque ciò ch'è hora sarà vn nulla; e già comincia ad esserlo, perche dal nulla al nulla trapassa. O fugacità della vita! ò tradimento del tempo! Il tempo è la misura della vita, e perche non può essere tutto insieme si riduce come l'eternità ad vn' instante, per mostrar forse, che dall' eternità sia figliato. Mà nò; ch' egli è più tosto vn' aborto, che vn parto dell' eternità. Que-

sta, che non può generar' vn' altra sè stessa, benche di sè medesima tutta feconda, perche tutta è insieme, onde non può hauere chi le succeda con hereditario retaggio, è madre del tempo, in cui s'effigia come presente, non come passato, ò futuro. Quindi è che il tempo rappresenta l'eternità nel suo instante, ma di profilo, e come di fianco; non in prospetto: E' vno scorcio dell' eternità, perche instantaneo; è diuariante dall' eternità, perche diuisiuo. Iddio, che hà tutta l'eternità in pugno, anche hà in pugno tutt' i tempi, e momenti, che *Pater posuit in sua potestate*; Mà l'huomo non hà in sua balia solo che vn' instante del tempo, il quale pur gli sfugge quando lo stringe, per esser naturalmente flussibile: Quanto dunque si contrapone alla vita diuina l' humana! Oh riflessi d'vn viuer fugace, perciò fallace! Si stima l'huomo deluso d' hauer' in mano l'eternità, con tenerui vn' instante; mà per mostrar che questo non sia eterno è fugace:non è in esso il passato: non il futuro; dunque non eterno. Deh come bene filosofò il mio dolcissimo Gio: Battista Vidali, splendor più luminoso d'Apollo, Arione Veneto, riputatione delle Muse, gloria delle Lettere, ne suoi Sonetti del Tempo, che come l'eternità il racchiudono, e perciò l'eternano, in proua che vn Saggio solo può rendere il tempo eterno? Egli è fugace; dunque catenarlo così bene con gli anni harmoniosi, come il Vidali fe' co i metri canori. Egli è fallace; dunque ingannarlo con preuenirlo: riuocarlo passato, trattenerlo presente, rappresentarlo futuro con le buone opere, come il Vidali fè con le belle speculationi. *Redimentes tempus*, dice l' Apostolo, e come? Il tempo è tutto nell' eternità, che l'assorbe, appunto come il Mare suol far de fiumi. Passò l'Eridano (per esempio) passa, e passerà: Ecco le differenze del tempo nostro vitalitio in vn fiume, che nato da fonte alpestre, cresciuto in torrente spumoso, diuien gigante dell' acque, passeggiando con piè veloce, con passo altero le Cisalpine pianure, và poi à dar di capo cozzante nell' Adriatico Augusto, al cui porporato soglio curua la fronte orgogliosa, tosto che vede la magnificenza sourana della gran Republica Veneta, Euiternamente dominante, mostrando con questa humiliatione douuta, che'l tempo in lui figurato riuerisce l'eternità, di cui è simbolo il gran Lione di Marco. Cerchisi hora l'Eridiano, che passò; cerchisi dopo quello, c'hor passa; cerchisi quello che passerà poi: ou'è, doue andò, chi sà trouarlo? Bisogna rinuenirlo, almeno con l' imaginatiua, già che non si può con la rimostranza, nel mare.

mare. Chi haueſſe (diciam' vn' impoſſibile) tutto il mare in pugno vi haurebbe anche l'Eridano, perche l'Eridano riconcentroſſi nel mare. Oh bella, oh luſinghiera, oh cara ſperanza! Diciam' vn poſſibile, autenticato da quegli Spirti Feliciſſimi, che godono *in perpetuas æternitates*! Ognuno di eſſi hà l'eternità in pugno, che perciò ſtà dicendo *tenui eum nec dimittam:* Temendo Dio, tengono in conſeguenza l'eternità, la qual'è *perfecta poſſeſſio*, contradiſtinta dal poſſeſſo imperfetto, che habbiam del tempo. Dou'è il tempo, ſecondo tutte le ſue differenze, tutto inſieme? nell'eternità: Dunque chi hà vn pugno l'eternità, in pugno anche hà il tempo paſſato, preſente, e futuro. Oh vagliam' il Cielo! hora intendo il detto Apoſtolico, *redimentes tempus*, guadagnare l'eternità, e far che queſta vita fallace diuenti ſicura; che fugace diuenga eterna; che affannoſa ſi conuerta in lieta, che ſoſpirante proceda al reſpiro, che funeſta ſi trasformi in giuliua, che incoſtante ſi ſtabiliſca incrollabilmente, che bugiarda ſia veritiera, che deluſa reſti ſicura, che vaniſſima ſia piena di tutto l'eſſere, ch'errante più non ſi ſmarriſca, che perpleſſa più non tema, che confuſa più non ſi turbi, che di militia ſi cangi'n trionfo, che di tormento s'eſprima in gioia, che di sfrondata s'impampini verdeggiante, che di ſpinoſa fioreggi fruttifera, che dalla colpa ſpinta s'appoggi all'impeccabilità, che incalzata dalla pena habbia in rifuggio il contento, che ſtretta dalla noia ottenga le delitie in rilaſcio, che catenata dall'Amore profano reſti ſciolta nella ſoaue prigionia del diuino, che ingannata dal diletto efimero ſi diſinganni ſchiarita col ſuſſiſtente, che acceſa dal diſio inſatiabile ſi refrigeri nella piena della miſericordia, che turbata dal ſoſpetto inquieto s'adagi nel ſempiterno ripoſo, ch'eſtinta dal gioir mendace ſi riaccenda nella gloria beata, e che da queſto mondo così foſco s'attuffi nell'abiſſo de lumi. O fortuna, ò ſorte! Fortuna non cieca, perche ci fà veder Dio: non calua, perche mai non laſcia la chioma della felicità chi laſsù l'impugna. Fortuna, alla quale forma la ruota l'Eternità, che s'inchioda con vn'inſtante, ſi fiſſa con vn penſiero, ſi ſtabiliſce con vn *peccaui*. Queſta è la vera ſorte, che rende la vita noſtra immortale; Onde in ſimile ſentimento ſi ſpiega il *renouabitur ſicut Aquilæ iuuentus tua*, predetto dal Salmiſta al Giuſto, che viſſe Aquila tra Serpenti, come fè Lazaro tra gli Epuloni, e del quale ſi può cantare, come dell'Aquila, con Araſo Diacono;

Nam debilis æuo,
Et declinatis ſenio iam viſibus Ales.

Flammiuomo ſub Sole iacet, pennaſque grauatas
Eius in igne fouet, noĉturnaque lumina pandit,
Atque oculos radijs ardentibus ingerit agros,
Ad veterem reditura diem.

SCENA VI.

94. *Apprendete, ò giouinette, morbidette, che lograte il voſtro bello, tra piaceri fuggitiui, e luſinghieri, le Vaccine alla fin vanno al Macello.* Facciam pur col Rifleſſo diuenir morale queſto Satirico Teſto! A voi è diretto, à voi queſto documento ſperimentale, ò femmine vaneggianti, ed anche à voi, ò giouinotti laſciui, che à guiſa di tanti Ganimedi laſciate rapirui da quelle Aquile, che ſono tutte arti, & artigli per far di voi preda, e per cibarſi, non già, come vi fanno credere, delle fibbre del voſtro cuore, mà delle viſcere della voſtra borſa. Voi ſiete gli Adoni di queſte Veneri, ſe pur non ſiete Cinghiali di queſte Quercie. Veneri ſono, mà che reſtano finalmente inretite: Quercie ſono, mà che cadono al taglio di vna falce improuiſa, sfrondate dal tempo, e poiche non fruttifican più ghiande à prodighi ſcialacquatori della giouentù luſſeggiante, ſon deſtinate al fuoco per arder' anche più quelli, che per eſſe, (come già per vn Platano Xerſe) ferono tante pazzie. Mà per non ſepararſi dal ſimbolico litterale del Teſto, ſono Vaccine, che ſi vendono in campo di Flora, e poi come vittime della dishoneſtà ſono appeſe nel macello del dishonore. Che gioua loro hauer' vna giouinezza impinguata come fiorita, ſe poi ſon ſuggette ad vna vecchiaia putrida, e ſtomacoſa; mà ciò, che più rilieua, ad vna morte ſtupida, e diffamata. Oh ſi conuertono, e muoiono giuſtificate dalla gratia, ſe furono vituperate dalla colpa! Qui ſtà il punto, ſe ſi conuertono, ò ſe ſi conuertono quando è tempo; ò ſe ſi conuertono col douuto pungolo del dolore. Dieron' il fior' al Demonio, all' hor che furono verdi, che coſa ponno dar' à Dio, diuenute ſecche, ſolo, che fieno? Di queſte mi par che ſi poſſa dir col Salmiſta, che ſono *ſicut fœnum tectorum quod prinſquam euellatur exaruit*: la carne loro è così radicata ne i tetti della Libidine, che prima inaridiſce, che ne ſia ſuelta. E fieno ogni carne, mà più fieno quella carne, che non laſcia mai d'eſſer carne, ſe non quando non è più carne. Voglio dire, che la carne di coſtoro hà più del fieno, che ogni altra carne, perche ſi laſcia mieter ſolo quand' ella è ſecca. E chi sà che la falce della Parca non preuenga quella della Penitenza? Non è improportionata la tranſitione da Vacche à fieno; perche le Vacche ſogliono nodrirſi di fieno, e coteſtoro ſi mantengono della lor carne, la quale, appunto come il fieno, è piena

di

di Grilli vani, e ferue di pastura à que' Torelli osceni, che cominciano à far le corna , & à cozzar' arietanti contro alla pudicitia insidiata. Hor' io voglio torcere questo Riflesso in Parenesi, perche sò che le Vacche,& i Torelli al Riflesso s'inombrano. Vdite,ò Zambre pria che diuentiate Pellandre: Amarilli,pria che Corische,vdite! Non è la vostra bellezza sol che vna Larua, e chiunque la goda è vn Visionario. Voi siete Spettri lucifugi, e non potete se non presagire ò morte, ò strage,à chiunque sia vn Bruto,militante ne i campeggiamenti di Venere. Il midollo de vostri frutti è dolore,che risulta à chiunque li gusti. Sono i vostri pomi di Sodoma,che seben coloriti,e vaghi,si risoluono in cenere. I vostri Soli han presto l'occaso: le vostre Stelle fan notte: le vostre Lune cagionano,e patiscono eccliffi. Fantasme che voi siete non altro in voi è di vistoso, che l'apparenza: tutt' il resto è horrore. Misurate i vostri diletti co i vostri delitti, questi restano col reato, quelli suaporano col contento. Il contento della colpa è vn Rospo, che hà vna Donola in bocca: non si può attinger questa senza esser contaminato da quello. Oh piacer' esecrando,che se pur duri più auueleni,e se fuanisci non piaci! Tù sei vn'accidente,che dissipi la sostanza:Chi ti compra col disagio,ti perde con la pena. Perche sia libera la coscienza al tuo stimolo, è schiaua la ragione al tuo laccio. Basta dir che tù generi la morte, perciò sei Vipera, che morendo partorisci il dolore,se non del pentimento,del dispiacere. Cammina il gaudio del senso co i piè della doglia, se pur non vola con l'ale d'Icaro, congegnate di quella cera,che si dilegua al sole del rauuedimento, quando nò,al fuoco dell' eterno castigo;quindi si cade nelle acque tempestose della confusione,ò nelle fetenti dell' Acheronte.

SCENA VIII.

95. *In materia di gusto,quello che piace è giusto.* Ecco il *quod libet licet* degli Epuloni, che non riconoscono altro Dio che'l ventre, nè d'altra legge,che di quella del diletto,fan conto. Mà non hà legge il diletto,e perciò non è lecito: non hà ragione il gusto, perciò non è giusto. E qual legge può hauer ciò,che della legge dileggiator' isfrontato, bestemmiar fà chi nò'l conseguisce,delirar,chi l'ottiene? Il senso è priuo di sentimento,e perciò di giustitia; quindi ciò,che piace al senso non è ciò,che si decreta dall' Equità. La Giustitia si pinge con le bilance,e con la spada,perche con questa hà da recidere da vn' huomo giusto, e per conseguenza Legale,tutto ciò,che non sia di peso. Qual cosa men di peso del sensual piacere,di cui non v'hà cosa più lieue, onde con ragione fù detto *vapor ad modicum parens*. Ammettiam' hora il suffragio di Epicuro, grande patrocinator del diletto, mà non già d'arbitrio

sordido, e scelerato, benche l'infami la commune opinione del vulgo, che forse pretese di far reggere il vitio dalle spalle curuate della Filosofia mal' intesa: Hor quegli dicea che negliger si douessero i corporei piaceri, attesa la lor breuità, che nello spirare lascia vna serie prolissa di contaminosi malori. Guardati, ò huomo, dal giurarti ligio alla legge del senso, che non sarai huomo: A quella sola vbbidiscono i Bruti, e perciò son Bruti. Si muouono coll' appetito della carne, perche son tutti carne, hauendo l'anima corporizzata, e perciò diuisibile. Non è stupore che vn' anima senz' animo, sia tutta senso, perche vn' anima con l'animo è tutta spirito. Dunque chi opera sensualmente opera come il Bruto, ed è stupore che per la leggerezza di vn diletto efimero, vn che à tutti modi hà da professarsi all' eterna Legge suggetto, si sottometta à quella del senso, la quale solo comanda à Bruti. Mà questi (à confusione degli huomini) son più continenti, son più riseruati, son più circospetti degli huomini. Si dà in alcuni di loro la continenza per instinto, e quanto basta per propagare la loro specie ammettono l'incentiuo della carnalità. Le Tortorelle si contentano più tosto di gemire, che di godere con altro Sposo, che'l primiero, à cui le accoppiò la Natura, e mancando quello cessa in esse, non la libidine, mà l'esalo: tanto può la Legge dell' honesta corrispondenza in vn' Vccellino pudico, il quale rimprouera la salacità insatiabile alle Colombe di Pafo. L'Elefante, di cui non v'è tra le Belue la più prudente, ancor' è la più vereconda: si vergogna di vedere la sua proboscide, quinc' intorbida l' acqua chiara, qual' hor l'attinge: ne più folti recessi amoreggia con la compagna, ed hà tal veneratione alla Luna, che quanto più questa è piena, tanto più quello è pudico; apprendendo da essa, con adorarla, il candore: si terge tosto che si conosce macchiato dal coniugale congresso, & abborrisce il fieto del lezzo osceno, che perciò il lascia nell' onda, in cui si purifica: E l'huomo, e l'huomo più bestia dell'Elefante, che par dell'huomo più huomo, non arrosciße per la deformità della propria colpa, e per la flessibilità della sua incontinenza, poiche anche sotto il raggio più verticale del Sol' eterno, colà doue s'adora eleuato nel zenit dell' amore in vna sfera di pan luminoso, adulterando si stà con gli occhi, e le sue glorificate laidezze da vn vanto infame, senza lauarle con le lagrime della penitenza, tien sempre addosso, compiacendosi nõ solo del suo delitto, mà anche del suo fetore. Quando il Maggio ridente infiora la terra, sentono i Somieri lussureggianti quel natio prurito, che à multiplicarsi gli spinge, così anche molti altri animali all' impulso naturale soggetti; mà l'huomo senza conoscer freno di legge alcuna, punto dagli stimoli della propria concupiscenza, và

tutto

tutto l'anno in amore più del giumento giumento, calpestando recalcitrante que' santissimi rescritti dell' honestà,che di celibi gigli, di caste calte,e di pudiche rose fioreggiano. Per esser gran disprezzator di Dio, basta che l'huomo temerario si faccia Dio di sè stesso.Iddio, *omnia quaecumque voluit fecit*,come assoluto Padrone ch'egli è; mà tutto ciò che fece fù buono,*vidit Deus cuncta quae fecerat, & erant valde bona*, percioche la di lui volontà, come che sia intrinsecata col di lui intelletto, non solamente hà il buono, mà il giusto per meta maggior argomento esterno formar non poteasi della Diuinità di Christo, che col dire *benè omnia fecit*, per contrasegno ch' egli era quel Verbo, per cui *omnia facta sunt*,e che *sine ipso factum est nihil*,cioè il peccato(come spiega il grande Agostino)in proua,che quanto fè Iddio è tutto incolpabile; mà l'empio,che di sè medesimo è Dio tutto ciò,che fà,tutto è criminoso,perche con esso,e per esso *factum est nihil*, ed egli, come oppoSto à Dio,si può dire *ad nihilum redactus* col peccato, e per conseguenza è vn Dio da nulla. Sono perciò le sue leggi,come le sue operationi,tutte ridondanti di nullità,perche prouenienti dall' eccesso,& imperate dall' appetito illecito,che se ne Bruti è innato, e perciò lecito,nell' huomo hà da esser' elicito,& in risulta ragioneuole. Dunque ogni qual volta non prorompe sol che dalla volontà sensuale, non si diuertifica da quello de Bruti: Hor se il giusto non istà nel fomite, mà nell' anima,perche la giustitia è virtù di cui è l'anima il fonte,chi opra secondo lo sfogo del fomite, oprar non può giustamente; Quindi è che tutto ciò che piaccia in materia di gusto non può esser giusto; Anzi tutto quanto muoue la volontà animale non potendo muouer la ragioneuole, se al dettame di essa non si vniforma, si hà da dire ingiusto,e perciò sfuggibile.Mà gli Epuloni,che vogliono far tutto à lor posta,non intendono questa Filosofia,così morale come infallibile; nè si lasciano conuincere da questa Analitica, perche la loro Loica sempre argomenta in *Barbara*,come che sien crudeli co Lazari:in *Celarent*, poiche nascondono con l'Auaritia le lor ricchezze, forse vergognandosi di hauerle rubate:in *Darij*,mentre danno à Buffoni,à Parasiti, agli Sgherri, & alle Zambracche pastura, e lasciano affamare i mendichi, sulle porte loro,gementi senza ricouro; e finalmente in *Ferio;* perche non trattano se non di ferir l'Innocenza con la loro maluagità,e d'imbroccare con l'arco sempre teso del loro distorto appetito, vibrando gli strali de i licentiosi desiri,lo scopo del piacere,che si prefiggono come horoscopo della loro felicità.Questa è la lor Dialettica,la quale, come quella del Filosofo, si potria chiamar'Organo che hè tante canne quanti appetiti, e del quale son' eglino i Mantici, grafiati dal

vento della Fortuna,mà non è armonioso, perche non hà Legge: non essendo altro la Legge che vn' armonia. Tanto si scorge nella Legge di Christo, nella quale il nuouo col vecchio Testamento così vengono à concertarsi,che non formano solo che vn suono. Mà gli Epuloni son tanti Midi, che col giudicio strauolto, & appassionato, preferiscono la Musica di vn Pan semicapro,che tal'è il senso, à quella di vn' Apollo, che tal'è l'intelletto; Quindi marauiglia non è se habbiano per la stolidità del loro gusto animale gli orecchi d'Asino;siche d'ognun di essi potrebbe dirsi *noluit intelligere vt benè ageret*, cioè *vt malè ageret*. Anzi(per tornar' alla loro Loica)sono tutti Asini, e non hanno altro d'intero,perciò si fermano proteruamente incocciati sul ponte degli Asini,per rintoppar' ogn' hor qualche mezo termine del piacere,affin di viuere,asinalmente rauuolti nella loro Brutalità, marciti nel concime del gusto,perche di essi possa dirsi con verità irrefragabile, *computruerunt iumenta in stercore suo*.Cantisi dunque douutamente per detestarli con declamatorio singhiozzo, il Treno querulo del Profeta: *Qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora*. Ecco il Caso in termini dell' Epulone, il quale *induebatur purpura & bysso*, e per seguir la legge del prorio senso,(che così fà chiunque il regala) *amplexatus est stercora*, lasciò la Moglie pudica,& abbracciò le meretrici lasciue.Si'egli fù il Lucullo di Gerusalemme, che *epulabatur quotidie splendidè*, che perciò à lui giuntamente co suoi seguaci s'affibbia anche aggiustata l'altra parte anteriore del Treno:*Qui vexabantur voluptuosè,interierunt in vijs.* Che vie son mai queste?Non già quelle del Signore,di cui si dice,*Vniuersæ viæ Domini misericordia,& veritas*:Camminano gli Epuloni sù vie tutte opposte,perche son crudeli co poueri, & infedeli con Dio. La legge di questo è tutta misericordia per la bontà, è tutta giustitia per la rettezza;la legge di quelli è tutta inclemenza per l'Auaritia,e tutta ingiustitia per l'estorsione.Fanno ciò,che vogliono,e vogliono ciò che possono. Ponno assai, e vogliono assai; mà il lor' voler non è giusto, perche hà per fomento la forza:il lor poter non è honesto, perche hà per forza la rapina.Piace lor l'altrui podere, la casa del vicino, la moglie del prossimo, la donzella nubile;il grado preminente, la mensa lussegiante:il tutto vogliono,perche tutto il ponno. A lor non piace il Virtuoso veritiero, il Letterato sublime, il mendico supplicante, la Vedoua ricorrente, il Pupillo miserabile, il Creditor che chiede, il Giornalier che sospira, l'Artista che reclama, il Predicator che declama,il Giudice che punisce:in due parole:tutto ciò, che l'equità consiglia,che la giustitia richiede, che la Clemenza persuade, che la Carità impone,che la pietà prescriue:nò'l vogliono;e perche? Perche hanno

per

per massima che tutto ciò che piace loro sia giusto; che tutto quanto non è lor talento sia riprouabile, sia rimprouerabile dal lor potere. Oh potere! Quanto, quanto sarebbe meglio essere vn Lazaro sneruato, nudo, carico di piaghe, anhelante ad vna mollica, vomito della Fortuna, obbrobrio dell'alterezza, paleo della malignità, voletto della disgratia; che vn Nineuse vigoroso, abbigliato d'ostro, fregiato di gemme, fattolo di regalo, fauorito dalla sorte, idolo dell'adulatione, scopo dell'ossequio, e dominatore della felicità, perche *potentes potenter tormenta patientur*. Non vuol già dire, chi pò per lo nerbo della facultà, ò per la voglia del credito, ò per l'autorità del comando; mà chiunque abusa del suo potere stimandosi di poter far ciò che può. Questa è la pietra d'inciampo in cui dier d'vrto i falsi Politici, & i ministri dell'iniquità: poiche molti potenti, e grandi si saluarono; mà si saluarono, perche non ferono mai tutto ciò, che poterono, mà tutto ciò che douettero, e perciò è somma lode, trà l'altre, sulla quale si raggira tutta l'economia della saluezza eterna, ciò, che si canta di vno, che sia già in possesso del Paradiso: *Qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit ideo stabilita sunt bona illius in Domino*. Oh vedete.

SCENA X.

96. *Maggior d'ogni thesoro è l'honestà che adoro*. Chi disse, *non benè libertas pro toto venditur auro*, meglio haurebbe pensato che non ben l'honestà per tutto l'Oro si vende. Tutto l'oro di Creso, di Crasso, di Mida, di Sicheo, di Licinio, di Ciro, di Nerone, di Mamurra, di Lucullo, d'Heliogabalo, di Achemene, di Antioco, d'Atabaliba, di Montesuma, e di qualsiuogl'altro più decantato douitiante, non basterebbe à preponderare il valore dell'honestà sacrosanta. Tutto l'Ofir, che somministrò à Salomone vn Perù nauigato: tutto il tributo, che scosse Metello dalla Spagna Celtibera: tutto il Peculato, che accumulò Cesare dalla Gallia, e dall'Anglia, e dall'erario Romano: tutte le viscere suiscerate del pretioso Pangeo, non adeguerebbero il prezzo dell'honestà generosa. Il Gange, l'Ibero, l'Ermo, l'Idaspe, il Patolo, il Tago, il Rio della Plata, e l'Oceano tutto, à cui tributano le arene d'oro, e d'argento quelli, e cento, e mille altri fiumi reali, benche tutte l'acque loro diuenisser somiglianti alle fulgide nelle quali s'andò à lauar le mani d'oro imbrattate (oh quante simili!) quel Rè orecchiuto comprar non potriano l'honestà pretiosa. Questa val più di molto d'vna Trapobana, d'vn'Eritra, d'vn'India: nè la Perla di Cleopatra, la quale, fù epitome di mezo vn Mondo, ch'ella solea portar dall'orecchio pendente (i Grandi so-

glio-

gliono hauer gli orecchi pretiosi)può esser simbolo à bastanza espressiuo dell'honestà, tuttoche fosse così candida, perche l'honestà impenetrabile non lascia forarsi; Oltre à che la Perla di Cleopatra si dileguò nell'aceto ad vn tratto; mà l'honestà d'vn'alma ben nata, nè col nettare delle lusinghe, nè col mordace delle minacce lascia ammollirsi, Ah si! più pregiabile, senza proportione vn'honestà pouera, che vn'infamia ricca. Val più d'assai vn Iro mendico, mà honorato, che vn Mincia ricco, mà sordido: più di gran lunga vn Hecale stracciosa, mà casta, ch'vn'Helena adorna, mà adultera. Oh come Glicera fù di semirami più honoreuole! questa padrona assoluta di vasto impero fè in Babilonia vna Babilonia del dishonore, nè con cinger quella Città di mura si forti seppe munir di recinto pari la sua fralezza: quella per sostentare la sua pouera sussistenza, si accinse à tesser ghirlande venali cogliendo fiori cãpestri per non vender'il suo dimestico; e coltiuando vn giardinetto olezzante presso al suo scassinato habituro, tenne così ben'assiepata dalle sue spine custodi la rosa dell'honestà, che non mai la suelse, ò palpò alcuno temerario. L'impudicitia, che suole à guisa di Vespa libar, se non pur succhiar, tutte quelle, che son prostitute dalla licenza della familiarità, ritrasse il suo aculeo impudente da quel giglio fragante d'vna Flora, non mai sfiorata, e perciò degna di quelle Corone fiorite, con le quali si rese più inespugnabile che Semiramide con le sue mura bituminose. Più di queste perciò quelle, di gran lunga ammirabili, per esser'vna marauiglia del Mondo, più delle sette rinomate marauigliosa, che vna femmina sia bella, pouera, ed honorata; si come non è marauiglia, per la costumanza, che vna sia bella, ricca, e lasciua. Imparate, ò voi, che stimate l'oro assai più dell'honore, da Glicera l'honestà più florida; mà non è più tempo: Stateuene dunque nella Babilonia della lasciuia sotto la bandiera, della vostra Semiramide, poiche tanto amiche del soldo, mentre non vi mancano, e stocchi; e scudi: à campeggiare dishonorate. Conchiudo, & applico al Riflesso la moralissima autorità del Greco Cassio Longino: *Mirantur habentes honores, glorias, regna: magis admirandi sunt, qui possunt habere, & propter magnanimitatem dispiciunt*. Chi è pouero, e potrebbe diuenir ricco, mà con l'infamia, è più magnanimo di chiunque sprezza i thesori con la Filosofia, perche la riputatione dell'honestà mendica è senza paragone più encomiabile della virtù più morale.

SCENA II.

97. *Che languir? che morir? ah son follie di voi lasciue, e lusinghiere. Arpie!* Qui si tocca l'artificioso artiglio di quelle Arpie lusinghiere,

ghiere, e lasciue, che non vogliono mai la carne senza la piuma, e perciò spennano gli auuentori Pipioni, & i Fagiani bagiani, prima che gli diuorino cotti,volendoli anche pria abbronzati al lor fuoco lento. La Retorica di Frine,comparsa dinanti à giudici con vna sola figura superò le Filippiche di Demostene,in quel Senato, più che sedente, sudante, perche sempre operoso nell'esclamar'e nel declamare. Vn guardo lacrimoso di quella scaltra valse più che vn'oratione robusta di quell'Hercole del Eloquenza. Più fauellò Frine tacendo, che Demostene orando, perche non fù oratione quella della supplice rea,mà vn depostico impero, con cui si suggettò quel tribunale ancorche Sourano; tanta lena hà vna Venere al riconfronto d'vna Minerua,che sono i Paridi Ciuettoni, e non Colombi, nel giudicare. Vna chioma d'oro più valse all'hora (e credo che sia più molto stil d'hoggidì) che vn'aurea facondia, e bastò che vna Meretrice comparisse singhiozzante, per meritare l'assolutione da vna Giustitia subornata. Non resse Astrea le bilancie più, quando si vide in faccia quella sfacciata,che à sembianza di Cometa si tirò dietro quelle barbe di piombo, e strascinò quelle codate toghe à suo beneplacito. Anche comparue crinita perche scapigliata; e credendola ognun di coloro,che sentiauano,per sua fortuna, perche facilmente pensauasi di poterla prendere per la chioma, il fatto andò tutto al rouerscio,perch'ella prese ciascun di quei per la barba, e mostrò quanta fosse la leggerezza di que'ceruelli, per altro di bronzo, che si lasciarono tirare da vn pelo in quella occasione. Occasione,che non fù calua, perche fù giouine;mà chi la prese restò preso: il che non sarebbe seguito s'ella fosse stata calua col *post hac*, con cui suol'esserlo ben presto la congiuntura,poiche non v'è cosa, che più presto inuecchi della femmina, e dell'occasione; singolarmente quando la femmina è femmina da dare, ò da prendere l'occasione. Hor'inuestighiam vn poco d'onde auuenisse che Frine fosse così efficace, tutto che muta, nel persuadere? Non così rimarcabile nell'energia famigliare di quella pupilla, che solita con vn ghigno pietoso à pescar'vn cuore ingannato,adescò come riprouabile, il giudicio di que'Senatoroni, auuezzi ad essere tanti Arpocrati per la seuerità loro taciturna, senza mouersi punto all'humiliata ceruice di qualsiuoglia altro reo supplicante: indi pescò l'abolitione del suo delitto, ò la diminutione della sua pena. Quegli Alcidi neruosi della Giustitia furono fatti filare da quest'Onfale astuta della lasciuia; e se già il domator de mostri smorbò vna Lerna con estinguer'vn Hidra,vn Hidra, così velenosa come bella,conuertendo vn'Atheneo in vna Lerna, trionfò di quegli

gli Hercoli, che vantauano d'estirpare inuicibilmente inesorabili tutte le iniquità della terra: Se del Gallicano si conta, che si trahesse legati con le auree catene, che gli vscian dalla bocca; i popoli domi, per simbolo della vaglia, che hà l'Eloquenza; tutto all'opposto succedette di que'facongi, che si lasciarono auuincere da vna chioma sciolta, e muouere da vna suelta discompostura, così artificiosa dall'intimo come nella negligenza dissimulata. Ecco gli sforzi dell'astutia muliebre, che con vn vezzo falso incatena vn'animo incauto, con vn muoro finto vccide vn'huomo corriuo, con vn deliquio appostato fà apostatare vn saggio sensuale, con vna lacrima sofistica fà compra d'vn'anima pretiosa. Oh vagliam'Iddio, come son nate le femmine ad ingannare! Ne appresero forse le massime nella scuola dell'antico Serpente, di cui furono le primiere Discepole? Si! Da quel versipelle impararono il variar d'inclinationi, & à valersi del raggiro, per far cader'i tentati Adami. Hanno sempre il pericranio pregno d'humore, per ostentar il fallace cordoglio con vn pianto simulato: Quindi cantaua colui, che si erudì à sue spese dell'arti oscene:

Discunt lacrymare decenter,
Quoque volunt plorant tempore, quoque modo.

Le lacrime d'vna Meretrice passarono in prouerbio, qual'hor si vuol'esprimere la falsità di chiunque mostri ramarico nell'esterno, ed habbia l'interiore dissimile. Piangono esse, quando vogliono, perche se'l veritiero amore insegna à cantare, il finto è maestro del pianto; mà perche anch'elleno cantano le Sirene della sensualità, che tirano al naufragio chi non è vn Vlisse di continenza, dal finto Amore anche son'instrutte in vna Musica falseggiante. Hò vdito io, l'anno cinquantuno di questo corrente secolo nel famoso tempio dell'Araceli in Roma vn Musico di cotanta habilità, che faceua con eminenza, Proteo canoro, tutte le parti. Entraua Baritolo, s'affondaua in Basso, s'alzaua al Tenore, sormontaua al soprano, poggiaua al Contralto e degeneraua in Falsetto. Era cosa marauigliosa l'hauer'in vn sol Cantore vn'intera Cappella, mentre quell'armonioso trinciante delle arie più dolci, à foggia dell'Vsignolo, che sembra d'hauer'in petto altretanti melodiosi Vccellini, quante voci diuaria, alternaua con mistura gentile diuerse tempre di tuoni. Porto l'esempio da Roma, che in tutto è la maestra del mondo, perche colà, più che altroue fioriscono le Canterine di Flora, che non intendo quì parlar di quelle di Vesta, le quali siano così Angeli alla purità de costumi, come alla soauità del canto, nè meno và la proportione del Musico testè descritto al canto di quelle vocale, perche fauello etiandio

dio

diò di quelle altre,che vocalmente non cantano, mà solo allegoricamente, perche sono metafore continouate nella lor vita artificiosa, composta di tanti sospiri, e passaggi, che si può dire, più che consonante stonata. Fanno tutte le parti queste protaizzanti Empuse, queste Musiche fementite. Hanno del Baritolo col ruuido, quando si fingono corrucciate: del Basso con l'humile, quando si esibiscono ossequiose; del tenore col dolce, quando si producono facili: del Soprano col sostenuto, quando si vendono care: del Contralto col difficile, quando si protestano inarriuabili: del Falsetto col bugiardo, quando si palesano ingannatrici. Oh Musica! oh sconcerto! Musica tutta composta di Tripole Romanesche, di trilli incostanti, di passaggi audaci, di fughe rapaci, di cadenze obbrobriose, di sospiri mentiti, di gorghe diuoratrici, di crome nere, di chiaui licentiose, di mottetti sfacciati, d'ariette vaneggianti, di sdruccioli precipitosi, d intercalari nefandi, di recitatiui laidi, e di chiuse infelici. Questa è la Musica delle Zambre, che percio tutta è disconcerto, e confusione: in conseguenza (come dice il testo) è tutta follie.

SCENA XII.

98. *Io vi bacio il tallone per così bel presente, che la bocca m'hà chiusa*. Il Presente si può, senza fallo dar vanto d'essere il tempo presente, perche il tempo presente è tempo del presente. Del passato non si fà conto, del futuro si fà dissegno del presente si fà capitale. Questo và all'infinito spinto dall'ottatiuo, e chi sa far bene l'attiuo, non è periglio che mai faccia il passiuo. Resta supino chi di quello non vsa, e passa al superlatiuo chi lo frequenta: non è suggetto al caso obliquo chi sà congiugarlo, e chi n'intende bene l'indicatiuo si può mettere facilmente in testa l'imperatiuo. Queste sono le regole fisse, più che quelle delle dodici tauole, della Grammatica dell'Interesse, la quale tutta si regola col Donato. I Doni son cosi doni, che rubano la libertà, che perciò quel famoso Pittore, à cui la Regia liberalità di Agesilao lasciò di soppiato vn borsone d'oro, hebbe à dire, nel ritrouarselo d'improuiso alla mano, *furtum Agesilai est*. Rubano i doni così la libertà, che catenano il Donatario: Quindi s'egli è giudice non può far giustitia, perche hà legate le mani, le quali facilmente si legano à chi si lascia allucinare dall'oro; S'egli è Ministro, quando riceue il regalo, non può esser reale, perche à falsificare vn'huomo basta ch'ei pigli volentieri ciò che hà per più caro pregio non esser falso. Fannosi tante diligenze per la giustificatione giuridica di vna moneta d'oro, e si eligge che sia giusto, e del più fino carato, perche se hà da corrompere vn mercenario bisogna che habbia quelle qualità, che in

esso non sono. Bisogna che l'oro non sia falso, perche s'assalsi chi lo riceue in dono: che sia di peso, perche non sia di peso chi l'ammette per seduttore: che sia delle migliori stampe, accioche faccia miglior impressione. Vna doppia traboccante fà traboccare vna bocca doppia, & vn reale di plata fà che sia finto vn pretesto di scusa. Demostene per l'argento simulò la ramuncula, & i numeri della pecunia suppressero quelli dell'eloquenza: Fasciossi la gola per non declamare, perche hauea preso vn boccone, che gli si era trauersato nelle fauci; le quali si può ben credere che gli si fosser riscaldate, perche cosa non v'è che più dell'oro riscaldi. Mà se pure fù argento ciò, ch'egli prese, come il motteggiò colui, che gli disse *non angina sed argentina*, si sà benissimo che l'argento, di sua natura, e rinfrescatiuo: ed il troppo rinfrescarsi souente suol generare il catarro. Per questo si suol dire in Ispagna che *calla, si es pobre, Burgos, y abla, si es rico, Toledo*, il che si fonda nella competenza, che passa nelle Corti, ò sia Assemblee Regali, che la si fanno, trà la Città di Burgos, Capitale di Castiglia la vecchia, e la Città di Toledo, Capitale di Castiglia la nuoua: La Diffinitiua è che tacia Burgos, come che sia pouero, e parli Toledo, concioche sia ricco, in documento che l'oro hà per istinto di far tacere chiunque non l'habbia, e di far parlare chi lo possiede. Parla ardito colui, che seben reo, sà certo che tacerà il giudice ingiusto, perche gli hà dato sulla voce col suono delle monete, al lieto fragor delle quali diuengono Catadupi quelli, che hanno così le mani, come gli orechi di Mida. Non si dice forse così per vezzo poetico à i fiumi limpidi, mà per documento misterioso, che corrano con piena d'argento, perche à dissetare vn'arena, contanto auuida della cupidigia humana, si richiedono argentei fiumi. *Si quis biberit ex hac acqua sitiet iterum* disse la verità, non già sul Pozzo di Democrito, la quale hoggidì è caduta in quello di San Patritio, mà sù quello di Giacobbe alla Samaritana, & alluse con ciò anche à donatiui, ch'ella hauea presi da suoi cinque Drudi passati, e staua attualmente suggendo auara dal Bertone presente; percioche non mai si leua la sete del donatiuo chi comincia à gustarlo. Questo è ciò, che sconcerta il Mondo Ciuile, Politico, e Regolare. La Meretrice non saria già Meretrice, se il suo merito infame, perche risulta da vna gratia disgratiata, non fosse il magnetismo degli osceni regalatori, che anche chiamar si ponno manteni toridi vna giostra, di cui è padrino il dono. La spia non sarebbe spia, se non fosse fornita di quegli occhi di Ciuetta, che sono così perspicaci nell'inuestigare i recessi più astrusi: Quando pur non sien' occhi di Pernici, vccelli cotanto sostantiosi, che (secondo il Cardano) bastano,

baſtano, in chiunque ſe ne alimenti vn'anno intero, a rinouar tutto il ſangue. Tutto il ſangue ſi rinuoua à colui, che di Donatiui, come di Pernici, ſi paſce (anche le Pernici ſon Donatiui, che fan volar l'equità) perche diuien'vn'altro, e tanto gli ſi riſcalda lo ſtomaco per forza ſimpatica del preſente, quanto freddo l'haueua per la conſtitutione antipatica del paſſato. Nelle Corti, & in quelle adunanze, doue ha l'Intereſſe, che infrange l'integrità, più che altroue, la mano in paſta, il dono è la paſta dolce, che inſoauiſce la bocca nel chiuderla à chiunque l'habbia per altro amara, e fà buono ſtomaco à chi'l tenea per auanti pieno di bile, ò di crudezze flatuoſe. Ah voleſſe il Cielo che ſolo il donatiuo foſſe inſtituito à profeſſar la corriſpondenza, & à non violar la Giuſtitia! mà queſta, quando non ſia pudica, viene adulterata dal Donatore; Quindi ſuccede, che impiega tutte le ſue bilancie in peſare le doble, non già in bilanciar'i meriti de virtuoſi, e le imperfettioni de triſti. E di che le ſerue la ſpada, ſe la ſfilan gli ſcudi, e la ſpuntano le monete, quand'ella và di mira à colpirle di punta in bianco? S'ella come Aſtrea prende il ſuo nome dagli Aſtri, perche come gli Aſtri hà da eſſer pura, perche tramonta quando l'Orione ſorge? perche non ſorge à far che l'Orione tramonti? Oh quante ſon le tempeſte, che fà queſta Stella malefica, quando prorompe nell'oriente dall'anima, che ſia dall'oro, e non dalla ragione illuſtrata! Il mare del Secolo tutto ſi ſconuolge; doue chi è men leggiero di facultà vaſſene à fondo: è chi è più peſante d'oro ſe ne ſtà à galla. Stò per dire che tutt'i diſaſtri, che patiſcono i buoni, tutte le fortune, che accompagnano i triſti procedano da i donatiui. Si ? nel Intereſſato, e che non hà il Ciel' in faccia come il Mondo Giuſto. chiunque hà danaro non è dannato; chi hà ſoldi ſtà ſaldo; chi hà quattrini non è trattato da quadrupedo: chi hà pecunia non vien tenuto per pecora: chi hà moneta non vien burlato qual mona; chi hà contanti prendeſi tutt'i contenti: chi hà capitale diuien toſto capo: chi hà entrata troua da tutto l'vſcita: chi hà rendita fà che ognun ſe gli renda: chi hà prouenti non proua contrari gli venti: chi hà il *pro* non pauenta il *contra*: chi hà borſa non và in ſacco: chi hà ſcrigno pieno beſſato non è ancorche ſia ſcrignuto: chi hà inteſta i monti non hà le montagne in' teſta: chi hà credito in banco non è sbancato dall'inſulto: chi hà la caſſa ricolma non vien caſſatto dalla concorrenza: chi hà la Croce in taſca non la porta in iſpalla. Mi ſi condoni la galanteria di queſto ſcorcio, perche tratto di doni: Son caduto dal ſerio nel giocoſo, perche parlo di donatiui, che ſogliono fare così bel giuoco, che chi non hà vn Rè di denari è riputato vn fante

di cop-

di coppe: chi non hà il Sole, la Luna, ò'l Mondo in manò resta vn Tarocco. Stride la penna, e forse si ride ch'io dica burlando la verità forse perche questa è hormai tenuta per vna burla; mà *ridentem dicecere vera quis prohibet* ? E ben però da ridere con Democrito, se pure non è da piagnere con Heraclito, che tutto si operi per quel mal nato pruirito di *hauere*, il predicamento più frequentato, che sia nella cathegoria dell'humano commercio: si come il *proprio* è il predicabile che hoggidì fà la *differenza*, e formonta il *genere*, qualificando la *specie*, con saluar' anche l'*indiuiduo* dall'*accidente*. Questa è la dottrina della Speculatiua interessata, della Scholastica Donatrice, dell'Auuidità inesausta, che tutte le sue sottigliezze fonda nel grosso dell'hazienda, e nella retributione del regalo. Questo Riflesso và scintillando ancora, perche il Diretto di esso diuampa d'ori di gemme, di suppelletili, e di tutto ciò, che serue di materia prodiga al Donatiuo. Diciam ancora che il Mondo, che non sia mondo, perche imbrattato dalle sordidezza dell'Auaritia, che qual Arpia lo contamina, s'egli è (come suol dirsi) vna Commedia, non altra certo, che la Commedia di Dante. S'egli è pieno di opinioni per altro, come di guai, non è contabile quanti Casi vi succedano che si risoluono tutti con la Somma Argentina. L'Historia dell'Argentone si può dir quella de Luigi d'oro, più che degli Vndicesimi. Se le doppie in Francia si chiaman *pistole*, per tutto fan colpo più che bombarde: Vna cinquantina di esse fà maggior breccia, che vn Cannon da cinquanta. Gli scudi hanno più forza per abbatere, che le lancie, se pur queste non habbiano, come quella fauoleggiata le punte d'oro. Mà le bilancie, che d'oro sien graui, son lancie che passano il petto da parte à parte di chiunque à prender sia lieue; per questo forse dal Latino son dette *lances*; ò sia pure perche lasciano la virtù magnetica, che attrahe la volontà, che sia di ferro anche per lo rigore, mà non di acciaio per la tempra dell'equità, onde si lascia tirar subito da quell'oro, che della volontà è Calamita, mà della volontà, che sia di ferro, pieghеuole al colpo d'vn'Aurea massa. Dirolla anche di paglia, perche si lascia tirar dall'ambra. Sò io, con iscienza sperimentale, che vn galanthuomo, di quei che pigliano, si lasciò pigliar da vna collana d'ambra di molto pregio, ne cui globi di gran rilieuo, infilzati con traccia industriosa di filigrana d'oro si vedean vespe mosconi, ragni, zanzale ed api tutti figurati rapina, & auuidità di succhiare. Non meglio all'intento douea essere catenato, che di animaletti così ladri, per esser'egli vn solennissimo Peculatore, in vece di vn'incorrottibile giudice. In effetto si potea chiamare vespa ronsante, perche aspiraua à suggere l'altrui

trui mele fuluido, che se non è fluido all'insatiabilità de i fuchi, questi son tutti pungolo per trafiggere gli Aristei, appellati al tribunale di que'Gioui, che per amor delle Danai danarose si risoluono con pioggia d'oro flessibili. Anco potea dirsi colui Moscone con l'ale dorate, che si rendeua importuno al naso quando non restaua satollo al pizzico, è nô ad altro si mostraua più accliuo, che di calarsi à sugger dalle vlceri criminali quell'alimento ciuile di cui si nudriua sordido, e s'impinguaua malefico. Era pur Ragno, perche tutto branche, sempre in aguato per c ogliere con le sue tese reti le mosche bionde, ed i tafsani grassi, per diuorarsegli à brani. Dell'Ape non hauea solo che'l corseggiare di fior'in fiore, per attrarne il timo al suo alueare, valendosi dell'aculeo per mellificare solo à sè stesso, non intendendo il *sic vos nô vobis*, sol che pur gli altri, poiche delle altrui sostanze facea peculio. Costui hauea vna Galeria di bellissimi quadri, la maggior parte de quali potea stimarsi per esser (dirollo alla francese) di *rafle*: se pure non eran tutti del Buonarota, perche pur troppo buona era per colui la Rota, con cui tiraua l'acqua al suo molino. Trà gli altri v'era vn'Helena di Guido Reni, l'Italico Apelle, ch'era toccata con ragio ne à quel Paride, ch'era vn Giudice appunto da fare spogliar chiunque in lui s'incontraua. L'hauea tolta in dono, cioè rubata, non essendo trà'l rubato, e'l donato altra differenza, sol che'l rubato è contro alla mente del padrone; il donato secondo il bisogno del donatore; per consequenza il ladro, che hà del donato, si può dir c'habbia del rubato, essendo, non meno il donato per bisogno, che il rubato *inuito domino*, ciò che costituisce il ladro; mentre anche può dirsi che il donato sia inuito del donatore al donatario: Dirò meglio del donatario al donatore, à cui si fanno gl'inuiti suggestiui perche regali: nô v'essendo nelle Corti, e communità maggior raggiro di questo, che sconuolge la macchina dalla rettezza del circolaméto regolato, qual'hora l'impulso hà così dell'obliquo, che non può se non per cammino indiretto venire al punto. Quanto non s'ama il giusto, solo che nel contante, non si fà conto sol che di coloro i quali son disposti à contare. Altra dispositione in essi non si richiede à promouerli, che della mano, & à liberarsi, che della liberalità: Con diuenir leggieri facilmente sono promossi, e con la solutione ageuolmente vengono assolti. Habbiasi vna buona mano, che nulla importa l'hauer buona testa: le lettere delle monete preuagliono à quelle delle scienze. Vna di cambio cambia tutta la traccia del demerito nell'ascendenza dell'indegno; & vna rimessa preoccupa con la remissione del delitto la pena del delinquente, quando che il Principale si dichiari amico dell'Accessorio. Il quattri-

no porta più d'vn quadupedo alato, & è più destro al maneggio, che qualsiuoglia bene scossonato destriero. Col quattrino si prouano i quarti della nascita, e benche sien di giumento si fanno comparir di Lione. S'inquartano le prerogatiue più illustri doue risplendono i quarti d'argento d'vna Luna ambitiosa, di cui non s'osseruan le macchie, purche spanda il suo lume à que'Cinocefali vnghiuti, che l'idolatrano quando latrano, cioè quando altra Latria non hanno, che quella del danaro adorato. Per questo egli così poco si vede correre, poiche tutto è stretto, da quelli, che'l riducono in lor potere con le lor'arti, che si ponno chiamar liberali, perche sono della liberalità così amiche. Tutto si ringorga in queste voragini, che somiglianti la Cima di Cabra in Andalogia, non hanno mai fondo, perche son come la ventraia della Lupa, che hà le intestina sempre digiune: Se pur non pareggiano quella, in cui si gittò con generoso salto il prode Romano, perche assorbono il Cauallo, & il Caualiere. Sò io che vn tale, se non donaua, trà gli altri regali di rilieuo, vn suo Corsiere di pezzo hauerebbe fatto il latino à Cauallo; così smontandone, poi non vi ascese. All'ingordità de Regaloni (così chiamerolli) tutto conferisce: hanno stomaco di struzzolo, e digeriscono il ferro, tanto più quando inghiottono l'oro; essendo qualità dell'oro consumar'il ferro, quando il ventricolo sia libero dalle ostrutioni: m'intenderanno i Medici Magnano per diuenire Magnati, e prendono in gratia coloro, che con mostrarsi Magnanimi si sottraggono dalla giustitia, quando la giustitia non si fà *gratis*. Son come il fulmine, il quale si beue il vino, e lascia le bott'illese: ò dilegua la spada rimanendo la guaina intatta: ò si lecca via l'oro senza far'altro danno al quadro che alle cornici. Parlo con misteri così veraci, come reconditi, e le allusioni sincere sono scherzi veraci. Son Rospi, che stanno sempre aperti le fauci per ingoiare la Donola: Così ghiotti de doni, che sè per prouerbio si dice di non douersi mirar in bocca Caual donato, prenderebber ad occhi strett'l Caual di Gonella, ò qualsisia Rozza, purche non fosse spellata, perche potesser poi scorticarla, secondo la lor professione. Quindi auuiene che sien tanto in voga i regali, che suonan meglio delle cetre, e delle viole, quando si accordan con l'arpe. Sono in voga, perche i Comiti delle galee remiganti n terra diuentano Agozini co i Forzati, se questi non diuengono Bonauogli nell'vbbidire col monta, e casca al fischietto d'argento. Si fà vno scialacquo profusissimo di confetti per raddolcir le labbra, accioche coloro, che soglion prender per bocca non isputino amaro: Vengono perciò à condirsi co i conditi, perche per altro sarebber'agrumi, secondo il lor naturale. All'hora si che son candidati,
quando

quando si seppelliscono fino alla gola ne canditi,e per questo sputano dolce: così vien'ad affalsarsi l'Aforismo che *dulcia sunt biliosa*, perche quanto più essi vengono abbondati di zuccheri, tanto più si diminuisce loro la bile. Si rinfresca pur'anche loro la collera co i cristalli di rocca, i quali, tuttoche chiari non permettono che il donator resti chiarito, perche come trasparenti fan trauedere: Son di rocca,e vagliono di diffesa à chi se ne cuopre; ò pure ad espugnar chi non se ne guarda,con guardargli allettato,e con rendersi quando gli siano,resi, da chi pretende con roche di cristallo hauer sicuro vn dominio d'oro per l'interesse,perciò di ferro per la tirannide.Così con cristal di rocca fanno diuenir rocca di vetro quell'equità, che douria esserla di diamante;mà che'il diamante anche hà per genio il lasciarsi legar dall'oro.Così essendo simbolo di fede, serue souente ad esserne l'infragitore. Le gemme hanno trà le altre loro particolari, vna virtù generica di proteggerr'il vitio,e di corromper la fedeltà.Questa,che come l'anima nostra è indiuisibile, vien cacciata come quella da vn diamante, non poluerizzato,mà intero, che nulladimeno risolue in polue l'integrità.Con le perle si toglie il candore,co i rubini si ruba l'arbitrio,con gli smeraldi si fabbrica la speranza,col giacinto si hà sollieuo,col corniolo non s'è scornato,e col topatio si scansa il topo. Vengono anche in carriera al dono le scattole delle palle odorose di Felsina, le quali, come che sien'alterate hanno vigor di alterare, à segno che'l sapone può più assai del sapere. Sò io che più d'vno s'addottorò con non altra,che con questa sapienza,la quale si risolue tutta in ischiuma,e perciò galleggia.Oh che Stella felice,quando spunta con l'Orione,il quale quanto più è splendido nel risplendere, tanto più è auuido poi nel sommergere! Quelle palle olezzanti hanno per instinto di far'vn'impiastro,à cui poi succede il rasoio Lauano la testa di colui,che dourebbe lauarla;e seruono à leuare il pelo,mà contra il lor genio ad imbrattare le mani. Ecco la forza del donatiuo,la quale diuien'anche più intensa per le cose più frali, che bastano à far che sdrucito resti vn'animo,che sia fragile.Qual cosa più fragile di vn bicchiere? Vn bicchier'è figuratiuo di vn huomo,che fatto similmente ad vn soffio,ad vn soffio pure si spezza.Vagliono à molti di brocchieri i bicchieri, per ripararsi dal castigo,e per rintuzzar la spada di Astrea,quando anch'ella di vetro sia:che tal'è quella di chiunque sia più amico,della colpa,che della pena.Si stima più di vn Christo vn Cristallo,e ne i vasi di cristallo,che perciò si conuertono in calici *demoniorum*,beuono molti,che li riceuettero in dono dal reo,*sicut aquam iniquitatem*. Vi fù tal Giudice,che dopo hauer tracannata col donatiuo la sceleragine in più tribunali, tor-

nossene à casa, oltre alle altre supellettili douitiose, da lui saccheggiate, con vn giubbone imbattito di doble; siche di lui non potea già dirsi che hauesse indossata *pro thorace iustitiam*, mà bensì affibiasegli, col suo giubbone si ben foderato, l'imprecatione del Salmo: *induatur sicut diploide confusione sua*, per tant'innocenti, che furono da lui sposati, di rintoppo à cotanti tristi à quali egli con aurea chiaue aperse le carceri. De i dipendenti, ò famigliari, di chiunque habbia tal genio, si può dire (mà in sentimento contrario) che *omnes domestici eius vestiti sunt duplicibus*, perche soglion'esser tutti di doppie forniti, e così (come pure il lor capo, ò padrone) *intrant egentes*, *& exeunt opulenti*, conforme scrisse con acrimonia elegante l'aureo Casiodoro alla 2. del 9. Vn Mignaton di costesti, non mai à bastanza esecrati, perche non mai à bastanza satolli, hebbe da implorare nel Sottentrione il fauore di vna gran Dama, in vna causa agitata, in cui egli era presunto reo, e le presentò trà le altre curiosissime gale, vna sontuosa quantità di merletti, foggiati col più industre lauorio, che ricamar sapesse l'ago ingegnoso: Non ne restò merlotto, imperciòche quella generosa nel gratificare la liberalità, non solo il fè assoluere; mà ancora, essendo venuta di rimbalzo la coniuntura di prouedere di vn Iusdicente ad vn tribunale supremo in vna delle sue Cittadi, volle che fosse promosso *quel de i merletti* (così nomollo appunto) con che il Colpeuole inquisito passò ad esser giudice inquisitore. Cantarono perciò que' merli così bene, che indormirono la Giustitia, e suegliarono la Rapacità: essendo pur troppo vero (come solea dirmi vn gran Porporato), che chi anhela à qualche posto col dono, quando vi sia giunto, si suol risarcire con la rapina. Detestabili dunque son quei, che volano con l'ale di Simone, mà non di Pietro, ad ascendere *aliunde*, che *per ostium in ouile ouium*, perche soglion tosare le pecorelle, ammagrite dalla loro voracità, e scorticate, non che rase dalla loro auaritia Lupina. Tanto ne risulta in molti altri rincontri di stati differenti, onde rimane così la virtù abbattuta, & il vitio esaltato, sol perche il virtuoso, quando habbia di che, non dona, poiche non deue comprare quello, che è suo: e quando sia pouero non può donare, perciò non può conseguire ciò, che gli si deue; mà il vitioso, quando presenta, viene ad esser' vn Turno vrgentissimo per escludere vn pio Enea. Ecco il disordine di tante trauolture, onde si rinuersa la gerarchia humana, procedere impulsiuamente dal donatiuo, per cui và l'honestà raminga, & il merito impremiato. Le gratie sono venali quando sono

vestite, perche quando sien giuste van nude. Tanti Turcimani hà questo mestiere, che si gouernano con l'artigogolo, e perciò chi hà necessità, bisogna che si serua dell'archi penzolo. Son di bronzo le portiere, quando son di stucco le mani; e le speditioni testuggini, quando i ricorrenti son granchi. Per questo si veggono tanti, che come la Cornacchia di Horatio si addobbano delle altrui penne, si che diuengono ben tosto microsenici nel lusso, e nel lustro, ancorche non lascino d'esser Corbi nell'ingordigia, e nel rostro. Gran miracolo, che questi animali, che per esser così crudeli come neri, chiamar si ponno i Neroni de volatili, seruisser di viuandieri ad Elia, & ad Antonio, e Paolo, i primi padri dell'Anacoretica: hor non più succedono tai marauiglie, percioche i Corbi non più portano il pane, mà'l tolgono à i zelanti, & à i giusti. Viuono eternamente le santissime leggi delle due Augustissime Republiche Venetia, e Genoua, che co loro occhiutissimi Inquisitori, e Sindicatori, vanno (perspicacissime anche in ciò) inuigilando, che la Giustitia non resti dal Donatiuo tarpata; e chiunque sia balena nell'inghiottire alcun Giona, viene dal supremo comando astretto, con quel dishonore, che suole arrecarsi dal vomito, à restituirlo. Leggi sacrosante, opposte per diametro alla tirannide, poiche si sà che'l Turco, maggior tiranno dell'Vniuerso, non mai può abbordarsi senza regalo, per esser vn'Ottomano Briareo; e quella sua Porta, che diuora l'Asia l'Africa, & assai dell'Europa, termina tutta in Serraglio, doue hà così bene la stanza come la Libidine, l'Auaritia. Tal mi figuro che fosse il nostro Epulone, il quale si tinse la porpora col sangue de Lazari, più che con le Tirie murici, da lui mirati con occhio arcigno, perche chiedeuano, e non presentauano: Così ognuno de seguaci di esso, stassi nel suo palazzo, come il Lione dentro la propria tana, per rapire, ò carpire, *quasi Leo in spelunca sua*. Non essendo altro le Case de i tristi potenti, che cauerne di Lioni; e per non honorarli tanto) spelunche di ladri. Finisce il Riflesso, mà non già la materia del Riflesso; nè s'hà da reputar che sia lungo, poiche non è mai stimato souerchio il donatiuo; nè mai finisce la brama di accumolarlo; essendo pur troppo noto che vna delle cose, à cui s'habbia maggior riflesso nel Mondo sia il Dono, il quale qualifica più del Don, chè soglion alcuni, per marca di nobiltà, portare Campanuto nel nome: Ben'anco è verità che tra'l donare, e'l danare non v'è diuario sol che di vn zero che perciò tanto si danna colui, che dona per conseguire vn'intento ingiusto, come colui, che riceue per cooperarui. Gitto la penna perche di nuouo si ascende al Riflesso: A riue-

dersi nel Cane di Diogene, per fauellare di questi Cerberi, che stanno sempre con le Zanne spalancate, per riceuere *medicatis frugibus offam.*

SCENA XIII.

99. *Che dirò di voi proterue, feminaccie à l'Amor serue, che con sì fetente impero soggiogate il Mondo intero*. Il Mondo intero s'hà da intendere di vn Mondo corrotto, che non altro hà d'intero sol che il non mai spezzarsi, con la contritione, tutto di pietra per la proteruia, benche tutto di carne per la Lasciuia. Di questo Mondo son Padrone le femmine da Mondo, le quali col Mondo loro muliebre assoggettansi'l Mondo Ciuile, per farlo diuentar Criminale. Mà che? Sin dal primo giro de Secoli cominciò la colpa ad introdursi per la colpa, e fù prima il peccato attuale di Eua, in far che vn Adamo preuaricasse, che l'originale di Adamo, in cui preuaricò tutto il genere humano, che degenerando nel suo capo all'hora ben dinotò quanto degenere douea essero dalla sua institutione per l'auuenire. Formò Iddiò la donna di vna costa dell'huomo, perche douea costar'all huomo vna tirannia della donna sopra l'huomo, quando gli fù data da Dio per Coaiutrice, non per Padrone, ed ella ne diuenne prima Padrona che Coaiutrice. Gran fatto, e principio di tutta la riuolutione, onde fù trastornata l'humanità miserabile. Vna costa diuenne più dura, dopo che fù imbastita di carne, & in vece di formare scudo al cuore dell'huomo, l'oppresse: in cambio di riparare i colpi del nostro Capo seruì à transfondere il sangue, auuelenato di vna serpe, in tutte le membra. Se Adamo non hauesse vbbidito ad Eua non vi sarebbe peccato, ed in conseguenza il Mondo non patirebbe tutti que'mali di pena, che hanno scaturigine dalla sorgente infetta d'vna colpa primitiale. La serpe si valse d'Eua per espugnar'Adamo, perche ad vccider'vn huomo incauto è più aflaceuole di vna Serpe Vna donna lusingatrice, più della Serpe Serpe, imperciòche hà più raggiro. Iddio formò l'huomo à sua somiglianza anche in ciò, ch'essendo indipendente, volle che quello da niun'altro, che da lui dipendesse; così di lui fè la donna perche questa come più imperfetta dipendesse da Dio, e dall'huomo: Chiamolla *adiutorium*, nel che si dinota la subordinanza al principale, à cui douea esser simile, com'era simile l'huomo à Dio, & in conseguenza soggetta. Mà si sconuolse tutta questa regola salutare fondata nell'ordine ragioneuol della natura, ciò è in vna proportione naturale della ragione. Insegna il mio Angelico, tutto spirito per la purità, e tutto spiritoso per la dottrina, che la ragioneuol natura è nata ad esser suggetta à Dio, & ad hauer signoraggio sopra tutte le altre imagineuoli crea-

creature. Si dà la gerarchia negli Angeli, trà quali gl'inferiori sono à i superiori suggetti. Quanto più s'accostano al fonte i Zampilli sono più limpidi, & hanno l'acque sorgenti meglio il sapore della lor'origine, quando sono men da essa lontane. L'Angelo, più dell'huomo, alla sua natiua cagion si auuicina, quindi è dell'huomo più pura. È vn ruscello, che sempre intorno al suo riuo: vn riuo, che alla sua piena, vna piena, che alla sua fontana: vna fontana, che alla sua vena: vna vena, che al suo riuaio, si subalterna. Per questo vn'Angelo più dell'altro è perfetto, perche più dell'altro all'ottimo si apporta. Differiscono quelle menti astratte dal senso, trà loro, *in claritate* come le Stelle, che dal Sole riceuono lo splendore. Tutte sono piene di luce, secondo la loro capacità; mà non son tutto egualmente luminose, perche non son tutte egualmente illuminate. Le più vicine al Sole le più belle, perche, ne beono più diretto & in risulta più chiaro il raggio. Così gli Angeli: A questi son gli huomini nella dignità inferiori, perche nell'essenza composti; e l'anime anche, perche son parti subordinate à comporre: Nel che non hà che fare il souranaturale, ò del Figliuol dell'huomo quanto al supposto infinito, ò della Vergine madre quanto al merito interminabile, posciache per tal ragione l'huomo assunto dal Verbo, e la maternità verginale, consacrata dall'Incarnatione inefabile, son solleuati ad vn'ordine superiore, benche diuerso, agli Angeli tutti. Nella specie dell'humanità differenti son gli animi non le anime, per le perfettioni accidentali delle potenze, che'l Filosofo chiama *animastiche*. Chi meglio intende è più huomo, perche hà più ragione: chi meglio vuole hà meglio intelletto, perche chi meglio cammina, senza dare in inciampo, hà l'illustratione più chiara. Il senso nell huomo è sottoposto al sentimento dell huomo, quando l'huomo voglia oprare da huomo. Non opera da huomo quell huomo, che si suggetta à cosa, che sia di sè inferiore: sicome non è ragione quella ragione, che si lascia predominare dal senso: Ancorche la donna sia della stessa specie dell'huomo, Iddio la decretò sotto la potestà dell'huomo, perch'ella operò che l'huomo si sottrahesse al diuieto di Dio. Già ella pretende vna diuinità imaginata, e perciò imaginaria, perche conoscendosi vaga innamorò nel suo riflesso del proprio bello. Il mezo, con cui Lucifero cadde nelle tenebre dalla luce, fù l'affettar d'esser Dio, e del medesimo si valse, perche i nostri progenitori hauessero dal Paridiso terrestre lo sfratto, com'egli del celeste patito hauea il tracollo: Fù ageuole il persuadere ad vna donna bella che sarebbe vna Dea, perche ogni donna, che bella sia, quando sia vana, vna Dea si stima vedendosi da tanti cuori accesi pazzamente incensata da tante pupille ossequiose supplicheuolmente riuerita. Quindi ella, imbeuuta

del proprio concetto, ed ebbra della sua vanità procura di farsi vbbidir dall'huomo, appunto com'Eua tracciò di farsi vbbidire da Adamo. La disubbidienza d'entrambi fù da Christo, fatto vbbidiente fino alla morte, dalla Vergine, humiliata come serua nell'esser'eletta Reina, direttamente contrapesata. Vbbidì Eua à Dio con vbbidire ad Adamo: vbbidì la Vergine à Dio, ancorche madre di Dio: E la donna altera non vuol vbbidire all'huomo, perche non vuol vbbidire à Dio. Tanto più è detestouole questa traspositione indouuta, quanto è più ragioneuole quella dispositione sourana. I Bruti vbbidiscono al Creatore, non trouandosi Lionza, tuttoche di Regio instinto, che al Lione, generoso anche nel festeggiarla, non vbbidisca. Le Serpi della Libia osseruano questa legge che'l maschio col fischio fà correr'à lei tremante la feminina, la quale deposto il veleno, mostra di non hauere voler'al comando con cui la chiama il compagno imperante. Qui è conseguente il detestar quelle mogli, che si fanno de mariti le arbitre. Ancora filano gli Hercoli, perche regnan le Onfali. Ancor si trouano le Clitennestre, che ciuilmente vccidono gli Agamennoni, per piacer'agli Egisti. Ancor si rincontrano delle figlie di Danao; che congiurano contro agli Sposi loro, e se non si allordan le mani atroci nel sangue di quelli sorpresi, gli rendono stupiditi, ò colle loro lusinghe insulse, ò con le lor brauure acerbe, ancorche quei sien maturi. Ancor si veggono le Semiramidi sueller'à Nini, se non la Corona, la forza, e rendersi assolute padrone col fasto anche di coloro, à quali deuono deferir con l'omaggio; Quindi non è da stupire, sè le Case (quando non pur le Cittadi) si conuertano in Babilonie. Non è marauiglia nò, se vengano à multiplicarsi le Messaline, perche dan loro la briglia sciolta i Claudij scioperoni. Perche Venere fù così adultera? Conobbe Vlcano troppo indulgente: Praticando ella con Marte sè col Marito della Bellona, valendosi della bellezza per hasta à ferirlo, attonito, se non anco di scudo à rispingerlo disdegnoso, conoscendolo tenero di calcagno, come Zoppo ch'egli, fù à consentirne i vituperi: Che se vna volta egli la colse con la sua rete, infame, quella più fiate l'Imprigionò con le sue artificiose maniere. Che direbbe il Satirico nel rinuenir più di vn Cabà, che si finge indormito per affranchire la dimestichezza del Mecenate; mà non tollera che gli venga votato il bigoncio, anzi anhelando à che gli sia riempiuto, fà più stima di hauer la botte piena senza dispendio, che la Moglie vbbriaca di dishonore: *doctus spectare lacunar, doctus & ad calicem vigilanti stertere naso*. Per quanto possa celebrarsi dalla fama encomiatrice vn Marco Aurelio Antonino, che fù per altro l'horiuolo de Principi, appunto come horiuolo hebbe vn contrapeso infausto della Moglie Faustina,

che

che non gli lasciò correre giuste le hore. Sabellio rapporta, ch'essendo egli da suoi confidenti auuertito della lubricità di quella, rispondesse: *O bisogna soffrirla, ò restituir' ad essa la dote cioè l'Impero, poiche per lei son' Imperadore:* Parole degne di venir' inscritte nell' vno, e l'altro Polo, con l'artiglio del Granchio; se pure non instan meglio vnicamente stampate sulla fronte del Capricorno. Ecco l'origine della baldanza di alcune mogli, della scimunitaggine di alcuni Mariti. Questi son polmoni, e quelle cuori, perche trameza tra lor la rete dell' interesse. Porta vna femmina, se non vna pudicitia pretiosa, tal volta vna dote sfolgorata, che la fà essere vn folgore, non vna stella. Quindi, come folgore, diuampa, tuona, rimbomba, percuote, atterra, incenerisce ciò, che le fà resistenza; & il primo che vien à restarne colto in capo è il marito, benche porti vna di quelle Croci di Carauacca, che son' opposte in tutto à quelle mirabili, e sacrosante, che sogliono premunire da i fulmini. Mà si trouano tali, e tali così pertinacemente incalliti la fronte sotto la lastra dell' infamia, che non dan mente all' entrate nelle lor case de Drudi familiari, perche tutti attenti à curar l'entrate nelle lor casse degli scudi, che lor dier le mogli, le quali per verità li fornirono di vn gran Capitale; O pure sopportano con patienza da Montoni le ingiurie del thalamo adulterato, per hauer pretesto, ò condono delle pratiche illecite, che proseguiscono con le Concubine sfrontate: Così fanno à gara nel violar la corrispondenza fedele dell' honestà coniugale. Narra Cuspiniano, ch'Elio Pertinace permise alla moglie Flauia Ticiana la familiarità con vn Ceterista, pur ch'ella nò'l rampognasse del commercio impuro con vna tal Cornificia, che dal coronare il Marito, con essersi resa arbitraria leggislatrice della Corona di vn Mondo, hauea contratto tal nome: Ben Pertinace nel dishonore della dishonestà, e due volte reo à sè stesso di maestà lesa, perche doppiamente suggetto al muliebre dominio, permettendo alla moglie vna vita laida, per hauer' in balia di viuere laidamente. Oh che Musica dissonante, in cui, se Flauia danzaua à suono di Cetra, Pertinace sonaua à due guance il Cornetto; benche hauesse più del mantice in lasciarsi alzar', ed abbassare à talento di due impudiche, le quali conspirauano ardentemente à dishonorarlo. Io trouo che molti di quegli antichi scettrati hebber più corona per la dissolutezza, delle mogli, e più ignominia per la suggettione alle Concubine, che potenza per la vastità del dominio, e fama per la felicità delle Imprese. Onde auuenne ciò dall' essersi lasciati comandar dalle femmine, le quali col lor' impero fetente (secondo il Testo) soggiogano il Mondo ammorbato. E bene scrissi fetente, perche cosa non v'è che puzzi più della sottomis-
sione

sione di vn huomo heroico, di vn Saggio qualificato, ad vna fetida Arpia, la quale (dirollo con la frase di Virgilio, adoprata da Ausonio) *sæuam exhalat opaca mephitin*. E per dir vero anche più, e più sempre, qual fieto è più enorme di quello, ch'esala vna di certe Lionze vnghiute, che con zanna famelica, e con artiglio rapace van lacerando la fama di vn huomo, e dissipandosi la sostanza? Quì vien' à perpendicolo il detto di Plauto: *Bonis esse oportet dentibus Leænam probam*: haurebbe detto meglio *probram*: imperciochе qual' animal più esitiale, più schifo, più abbomineuole d'vna di quelle Frini, che tutte all' opposto del Lion' vcciso da Sansone, par c'habbiano il mele in bocca, e vi tengono il tossico puzzolente per auuelenar la riputatione, il cuore, l'anima di vn' huomo, dishumanato da i loro baci esecrandi. Altro cibo non esce da queste voraci: che se pur' è dolcezza, è dolcezza illusiua, da cui prouiene al forte vna debolezza obbrobriosa. Contasi d'Asclepiade, che per esimersi dalla veneratione verso le Veneri: del fiele di Camelo si preualesse: rimedio contro alla libidine, da molti sperimentato; e non senza mistero, perche chiunque si metta à seruire vna donna inhonesta, bisogna che diuenti vn Camelo piegheuole, che si lasci caricar di torti, d'imposti, d'ingiurie, di colpe, di scandali, e di comandi, curuandosi ad vn cenno di colei, che si stima vna Saba, perche di tai Cameli padrona, e pur non hà buon' odor' alcuno, perche il suo muschio *non benè olet*, mentre non può ammorzar la puzza del suo bitume, che sempre fiete. Ah liberateui da questa impura tirannide, ò forsennati! E' vna Mostruosità, delle più horribili più mostruosa, che vn huomo, nato à regger il Mondo si lasci da vna donna supprimere. Gran fatto che d'huomo si conuerta in Serpente, secondo la comminatione, che fulminò il Signore contro alla Serpe antica, in risguardo ad Eua: *tu insidiaberis calcaneo eius, & ipsa conteret caput tuum*. Ciò si verifica nel femminiere, che perciò ne diuien Serpente: insidia il calcagno della femmina per farla cadere; mà questa poi gli mette il piè sopra il capo il suo predominio mostruoso. Mostro diciam noi ciò, che degenera dall'ordine regolato della natura: come (per esempio) se non tutte le membra humane consuonino con la douuta harmonica simetria nella proportione del corpo; mà di gran lunga mostro maggiore se gli effetti nostri non son subordinati all'animo nostro, che dell'animo è l'anima, perche dell'anima è la ragione. Vn corpo non humano con vn' anima humana: vn' humano con vn' anima non humana, sarebbe portento: Maggior portento è certo il veder' vn huomo trionfato da vna donna, perche si lascia vincere da quel senso, che ne Bruti comanda. Rimarcabile dallo stupore così attonito come at-

attènto, che si trouino tai radici d'herbe, che rappresentano al viuo, mà senz' anima, il corpo di vn' huomo: Honne osseruata io tal' vna (cioè vna Mandragora curiosissima) nella Galeria mirabile dell' ingegnosissimo Canonico Setala, che in tre ò quattro stanze hà ristretto il fiore delle quattro parti dell' Vniuerso, essendo egli così vniuersale nell' Artificio di tutto, che hà nobilitate con la sua nobil mano le arti mecaniche, e con la sua destra destrissima hà inuentate, Insubro Archita, le più spiritose ostentationi che foggiar possa vn' intelletto diuino. Notabil'è quella sua radice, tra le altre cose, perche senz' anima, poiche non sarebbe notabile se animata; mà più notabile vn' huomo senza ragione, il quale, come la Mandragora appunto, serua alla donna, per farne à suo modo, e per concepirne denari, se non figliuoli, percioche queste tali, che tiraneggiano l'huomo, tutto lo studio consumano in hauer l'vtero vuoto, e lo scrigno pieno. Poco sarebbe se spogliassero l'huom del contante: gli leuano il giudicio, come ferono à Salomone le Moabite; come all' Ottauo Arrigo le Bolene, facendol diuenire di vn huomo sensato, vn giumento sensuale; bastando loro che sia vn' asino d'oro, per iscaricarlo à lor genio, e tenerlo legato à lor capriccio, ò per farsi portar da esso, come tante Cibeli, turrite il capo, & il supercilio superbo, affin di sourastare nel Mondo, sottoposto al lor' impero fetente, di cui vantano esser le Dee; mà ne son le Medee, poiche coi lor' amatorij filtri, co i loro vezzi fucati, co i loro adescamenti insidiosi, altro non pretendono che d'impadronirsi di vn' huomo: più del Demonio in ciò audaci, ed anche più astute, percioche quello si contenta dell' anima, nè si cura del corpo, e della roba; mà la donna auaramente lasciua, lasciuamente auara, vuol l'anima, il corpo, e la roba: e ciò, che anche più rilieua la riputatione, la qual è la tonaca di Giuseppe, sempre auuezzo à lasciar la tonaca alle Fere, la quale non per forza, mà per amor resta souente alle mani & alla discretione di certe Iensali, che preualer si sogliono de i Giuseppi, come degli Schiaui. Hò detto assai, mà non hò detto nulla in proposito dell' assunto, atteso quanto anche più potrei dirne. Ammorzo il Riflesso in faccia à queste Thesifoni, che son coronate di Serpi, & hanno (come Reine dell' Amore osceno, il quale hà più iurisditione assai quaggiù che'l diuino) per iscettro vna face che accieca, onde sogliono, più che amargli, allucinare gli huomini dominati. Se il tempo mi darà tempo; cioè se la Vita mi darà vita, scriuerò, trà le altre mie Compositioni Latine, contro à queste Pesti vulgari, vna Dissertatione, il cui thema sarà giusto l'Assunto di questo Commento; cioè *Inuersum Imperium*; che verrà prouato, con persuadere *Muliebre Dominum homini nequaquam ferendum.*

L'huom,

C.

L'huom, che sà non è mai solo.

RIFLESSO SINGOLARE.

L'huomo, che sà non è mai solo, perche l'huomo, che sà è compagno di sè medesimo: *Nunquam solus, quam cum non solus*, perche tanto è più solo vn' huomo, quanto è più accompagnato; e tanto più è accompagnato, quanto è piu solo. Quindi hebbe origine l'assioma Stoico: *Ignotus viue; Nemo enim alijs nascitur moriturus sibi*. Nasce agli altri chi muore à sè stesso; nasce à sè stesso chi agli altri muore. Dirò meglio: Nasce à tutti chi nasce à sè, mentre regenerando sè medesimo con la contemplatione dello studio, si multiplica al mondo: con la communicatione dello studiato. Per opposto, muore ad ognuno chi muore à sè, mentre disanimandosi col non intendere, si rende inutile col non insegnare. Vn huom che sappia non è mai solo, pur che sappia esser' huomo, quand'egli è solo: Per questo di lui si disse, *ò Bestia, ò Dio*: Egli è Bestia se non imita Dio con l'intellettione attuale, con cui s'aggiunge al di lui essere vna perfettione attuante. L'esser ragioneuole non è il tutto della ragione. Questa potenza, quanto più s'esercita con la cognitione tanto più risplende con l'vso. L'vso non la logora, mà la raffina, di rintoppo à quelle corporee, ò sensitiue, che si consuman con l'vso. Le spirituali più si rodono vigorose dall' operare, perche sono informate dagli habiti facilitanti, generati dagli atti frequenti. Per tal cagione Iddio è atto purissimo, & in lui altra potenza non è che l'Onnipotenza, la quale, benche dica la connotatione così del creato, come del creabile, seben con diuersa maniera del nostro filosofare, tutta è attualmente nel suo retto, ancorche tutta non sia, nè possa essere nel suo obliquo. E' dunque, secondo sè, tutta in atto, perche in Dio non essendo formalmente cosa, che non sia Dio, cosa in conseguenza non v'è che non sia in atto, perche cosa non v'è, che non sia perfettissima, essendo egli l'Ottimo. Quindi non è composto, mà semplicissimo, atteso che la somma semplicità si conuiene à chi è assolutamente perfetto. Egli è quel che è, per esser atto attualissimo, senza mistura di forme, senza dispositione di potenze, perche la forma della Deità è l'adeguatione dell' essenza Diuina. In questa si troua tutto, perche Iddio è tutto; & il tutto, che non sia formalmente il di lui tutto, si contien' eminentialmente nel di lui tutto. Indi risulta ch'egli solo à sè medesimo

basta,

basta, mà non souerchia: tutto ciò, ch'egli è si puo dir à lui necessario perch'egli è atto necessario. Non può non essere, perche non può essere che sia ciò, per cui esso non sia: come pur non può esser ciò, per cui sia. Non hà origine sol che nell'Eternità, che come lui è tutta insieme, quindi è origine senza origine, per esser'origine solo di sè medesimo. Come tale è solo, perche vnico, e se non fosse vnico, non sarebbe solo; se non fosse solo, Dio non sarebbe. Più oltre: Se non fosse Iddio solo nell' essenza, e perciò vnico, non sarebbe nelle persone trino, e perciò accompagnato. La sua sussistenza assoluta è la scaturigine, delle relationi personali, percioche Iddio, perfettissimo intelligente, produce vn termine perfettissimo del suo intelletto inesausto; cioè vn Verbo sostantialissimo; per cui dice tutto *ad intra*, cioè dice tutto se stesso; generando di se medesimo vn Figlio, che à lui come à Genitore consustantiale, hà la stessa forma, perche hà la medesima essenza. Tra questi due, che son vno spira la terza persona, che insieme gli stringe, come che da entrambi prouenga con l'infinito impulso amoroso. Ed ecco Iddio così ben' accompagnato perch'egli è solo. Solo nell' essenza, ed accompagnato nelle persone. Intendo se stesso, produce vn'altro se medesimo, & amando vn'altro se medesimo, produce vn' altro se medesimo in compagnia di vn' altro se stesso. Oh gloria ineffabile alla solitudine accompagnata di questo incomprensibile nume, che per esser sapientissimo è solo nell' essere, ed accompagnato nelle persone, che sono tutto il suo essere, perche, sè ben triplicate, son' vna indiuisibil essenza, non in altro opposte, che nell'esser distinte; non per altro distinte, che per esser relatiue; non in altro relatiue, che per esser generante l'vna, e generata l'altra: spiranti queste due, spirata la terza, che come sugello d'amor immenso compiè quell' augustissimo Trino Mistero. Mà come genera il Padre? intendendo. S'egli non intendesse comprensiuamente se stesso, non generarebbe vn' altro se medesimo: Quindi non sarebbe lo Spirito Santo spirato, perche non vi sarebbe lo Spiratore, che risulta dal Padre, e dal Figlio spiranti. Il saper dunque accompagna Dio, che amando l'oggetto adeguato del suo sapere, produce con questo il termine indiffinito del suo volere. Hor sicome in Dio non sarebbe volontà s'ei non fosse intelletto, così non vi sarebbe Spirito Santo, se non vi fosse Verbo (che che ne trasogni lo Scisma Greco) per conseguenza Iddio è accompagnato perche Iddio è Sapienza: è perche sempre dice, anche sempre vuole. Sempre dice, perche sempre intende, poiche fatto è la sua parola: sempre vuole, perche sempre ama, poiche il suo amor' è

sempre

ſempre effettiuo.Ed eccolo in aſſemblea *ad intra*,perche intende, perche ama sè ſteſſo,ed ama sè ſteſſo,perche sè ſteſſo,in vn' altro sè ſteſſo,intende. In virtù dunque dell' intendere non è ſolo nella perſona, tuttoche ſia ſolo nel l' eſſenza: L'intelletto il fà eſſere in compagnia di sè medeſimo, e perciò così ben' accompagnato, che tutto ciò, che non è Iddio Vnitrino è ſuperfluo,perche Iddio è Trino per eſſer' Vno, ed è Vno per eſſer Trino.Collo ſteſſo ſuo *dixit ad intra* ſi accompagna *ad extra*,e col ſuo Verbo, con cui sè ſteſſo increatamente dice nella ſua Solitudine accompagnata,creò il tutto nella ſua Sapienza operante,per queſto ſi dice ad eſſo da noi: *omnia in Sapientia feciſti*; Nè vi ſarebbe Mondo ſe Iddio non foſſe Sapiente:per queſto ſi aggiunge: *impleta eſt terra poſſeſſione tua*; Ond' egli ſi eſprime autorizzante queſta Dottrina in quelle parole del Vaticinio: *Cælum, & terram ego impleo*: Mà non empierebbe il Ciel, e la terra, s'ei non foſſe Sapiente, perch' egli come Sapiente,anco è immenſo; la Sapienza però lo fà eſſer' immenſo,non l'immenſità Sapiente,che così è tollerato diuiſar' alla noſtra intelligenza di Talpa, e di ſpiegar volo radente alla noſtra penna di Rondine.

Raccogliam le vele di queſto diſcorſo, più diuoto, che ardito, per non vrtare in qualche gorgo vorticinoſo, in cui ſolo è lecito veleggiare à Cherubini Colombi, che con le Carauelle veloci delle loro intelligenze atteggianti ſempre più diſcoprono che diſcoprire in quel Mondo nuouo,perche incomprenſibile dell' eſſenza Diuina,in cui ſon l'Indie d'ogni theſoro. Mà perche non è noſtro meſtiere il ſolleuarſi tanto, poiche quella gran Nautica della Beatitudine non è da Palinuri,che dormano, ma propria di quegli Spiriti ſempre veglianti, coſteggiam noi la terra col picciolo paliſchermo del noſtro ingegno anguſto,non ſenza lanciar più timoroſi,che temerari, di quando in quando qualche occhiatina humile al Cielo. Dimmi,Lettor mio,dimmi;chi'l fe' sì bello? chi nell' incorruttibil ſua tempra aſſodollo? chi di piropi ſcintillanti guarnillo?chi'l fregiò di Luminari ſi maeſtoſi? chi di Pianeti così regolati adornollo? *Verbo Domini Cæli firmati ſunt,& Spiritu oris eius omnis virtus eorum.* Oh bene!Iddio vſcì dalla ſua ſolitudine accompagnato, e per hauer' vn rifleſſo eſterno della ſua interna bellezza; anzi perche noi haueſſimo vno ſpecchio terſo del di lui ſereniſſimo volto,formò vn Sole, imagine di Dio Vnitrino, così perche ſolo, come per eſſer di luce, di raggio, e di ardore fecondo. Strinſe la mano della ſua Onnipotenza imperante per farne ſpruzzar le Stelle, che ſeben ſono Oceani di ſplendore, in riſguardo alla loro mole sì vaſta, ſono ſtille di lume in paragone di quell' interminabile Oceano dell'

eſſen-

essentialissima essenza da cui ogni riuolo di creata specie hà l'origine. Oh vagliam' Iddio! Quelle Sfere, che cingono periodicamente indefesse, con circolatione impreuaricabilmente sicura, la terra, che come vn punto, è col mal' agglobato, il centro di circonferenza così profusa, è vn lauorio di quella destra sourana, che appese la terra al nulla, fatto Polidamente incuruabile nel sostenerla, perche dall' Onnipotenza sostenuta; e col suo dito, erudito dal Sapere indiffinibile à crear marauiglie, spinse al giro cotanto esatto quegli orbi lucidi, che son gli Arghi della Prouidenza eterna sopra i nostri tempi, così ben concertati, vegghiante. Il tutto proruppe con vn *fiat* da quella mente clemente, che si compiacque di crear tutto per nostro beneficio opportuno, accioche haueßimo l'incentiuo à disiarlo con amor' incessante. Ah mio soauissimo Creatore, che'l tutto così soauemente disponeste con la vostra Sapienza, io vi glorifico, e ben m'auueggio che nella vostra concentrattion' eterna, sicome v'accompagnaste in vna Trinità indiuidua, così voleste prorompere ad accompagnarui non solo, mà anche ad associarui con la nostra humanità peregrina; perche se vi compiacete *ad intra* d'esser' insieme col vostro Figliuol diletto, *ad extra* hauete per vezzo di delitiare *cum filijs hominum*.

Mà piano, che per questo accompagnamento, dalla di lui Sapienza, così, come la creatione del tutto, benignamente operato, non lascia perciò Iddio d'esser solo, perche non lascia mai d'esser' Vnico. M'instruisce il mio Serafino di cuore, il mio Cherubino d'ingegno, Thomaso (il grande di Aquino, che in vna sola Cocolla ristrinse tutta la vastità dell' intendere più sublimato, ed in vn sol Capuccio dilatò la capacità di vn capo, che non saprei se più Olimpo nello stellante, ò più Atlante nel sostenere, ch'ei fà della Fede) che Iddio, ancorche sia nel Paradiso accompagnato da milioni, e milioni d'Angeli, e di Beati, nulladimeno in Paradiso, (per tal risguardo sia solo, come solo si direbbe vn' huomo in vna foresta ferace di Fere; perche non v'è, nè vi può essere, tra tanti diuinizzati, chi gli sia, ò possa mai essere pareggiante nella natura; percioche non sarebbe Iddio se vn' altra entità consimile potesse adeguarlo. Quindi (à mio giudicio) sbagliano quelli, che pongono Dio nel Predicamento della Sostanza; poich' egli non è di coherente Cathegoria, nè v'è altr' albero, che quello della Diuinità, distinto in trè rami, che tutti egualmente prosorgono da vn Pedale, in cui sia quell' essenza, impercettibile à noi, da noi riponibile. Per questo dicea vn mio Cathedratico insigne nella famosa Vniuersità di Salamanca, la quale prouede tutta la Spagna di sale: *No me porfien Sennores en eso sobre Porfirio, que no ai Porfirio, ni porfia quando se tratta*

que

que Dios es siempre tan solo en todo, que no se acompagna si no de si mismo: Es Substantia, però substantia, que no es substantia por ser absoluta substantia. Da questa Risolutione bizzarra cauo che nè men conuenga à Dio l'Vniuocatione dell' ente, per esser' egli vn' Ente ad ogni altro ente superiore, onde non può astraherne mai metafisicante concetto vna ragion formale, come dagli enti creati, la quale del increato anche sia predicabile. Imperciocche non si può contraher all' increato, ciò che al creato anche si contrahe; Mà rimettiam questi acumi spinosi alla Scuola, & attendiam' à vergar di rose non frali la carta.

Che risulta da tutta questa suppositione? Che Dio non essendo accompagnato, (ancorche da stuolo innumerabile di spiriti, e d'anime venga assistito) sol che da sè medesimo; l'huom che sia sauio, & indi sia huomo, cioè formato à somiglianza di Dio, ancorche s'accompagni con gl'ignoranti, sarà perciò sempre solo; mà non mai sarà solo, quando habbia la compagnia di sè stesso. Egli basta à sè medesimo, quando seco medesimo habbia Dio, e col proprio sapere, non solo à se stesso abbonda, mà anche col proprio corpo à sè stesso è superfluo. L'animo solo è quello, che non fà che sia solo, ancorch' egli sia solitario. Gli Amici, i Principi, i Parenti, infedeli, ingrati, crudeli lo lascino pur' in abbandono, quand' ei si troui fiancheggiato dal suo sapere, sarà sempre in capitale di aiuto, che gli somministra il suo capo, e la Filosofia solita à gir raminga s'accompagnerà seco per consolarlo: In tal proposito cantò felicemente San Prospero:

Indemnis proprium seruat Sapientia censum.

Oh felicità, che tutta è vn' aspiratione ad accompagnarsi con Dio, col proprio sapere, che fà l'huom conuersar con Dio, ch' altro non è che sapere! In questo sentimento non disse già il Sauio *væ soli*, perche chi è con Dio non è solo; e par' appunto che Dio non voglia parlar con l' huomo che da solo à solo, mentre il protesta con dire: *ducam eum in solitudinem, & loquar ad cor eius.* Ah non può temer di caduta il Sauio, che s'accoppia con chi'l sostiene à sè vnito: non di ardente Canicola, qual' hor si ricoura sotto prezzo così dolce, perche di Dio, e non di voi, ò Amici, ò Principi, ò Parenti, e non di voi si disse che sia *adiutorium casus, & vmbraculum meridiani.* Mà replica il Sauio: *Vnus quomodo calefiet?* E' vero: tratta di vno, che dorma solo, mà solo non dorme chi veglia sempre nel suo cuore con Dio, siche può dir' *ego dormio, & cor meum vigilat.* Il Sauio perciò mai non dorme, ò se pur dorme, dorme con Dio. Quindi mi gioua interpretare all' assunto dell' intento il Vaticinio decantato del *beati mortui, qui in Domino moriuntur.* Che se il morir' al Mondo è dormire in Dio: chiunque nella solitudine al Mondo muo-

muore, dorme con Dio, nel letto della Sagra Scrittura, tutto fiorito per l'amenità, e tutto frutifero per lo profitto, senza timore di souralalti,percioche questo è il letto del mistico Salomone,di cui si dice che *sexaginta fortes ambiunt,omnes tenentes gladios,& ad bella doctissimi:* cioè i Sacri Dottori, che con gli brandi affilati delle lor penne insegnano quella scherma sicura, con cui si ribattono i colpi fieri de i capitali nostri nemici.

O Solitudine cara,perche pretiosa;pretiosa,perche ricca; ricca perche abbondante;abbondante perche hai teco vn Dio ch'è vn thesoro, & vn thesoro ch' è vn Dio. Vn Dio,che si dice *altitudo diuitiarum*; mà che sublimità di ricchezze è cotesta mai? *Sapientiæ, & Scientiæ Dei*. Dunque nella Sapienza si troua Iddio: colla Scienza con Dio si conuersa! E' vero. E non si canta,che *initium Sapientiæ est timor Domini* è Sì. Non è anche solito che tema vno quando si troua solo? è certissimo. Dunque per cominciar' à sapere, bisogna cominciar' à temere; per conseguente bisogna esser solo. Mà come solo: Solo,per non esser solo, cioè per trouar Dio, che non si troua da chi non sia solo. Non si troua egli nelle Corti, nelle quali è vilipeso: nelle piazze, doue bestemmiato: ne i ridotti, da quai vien' escluso: nelle combricole, oue oltraggiato: nelle assemblee,oue negletto; mà doue,doue? Ne i luoghi, oue viene decentemente adorato; nelle communitadi, ou'è lealmente seruito: nelle adunanze ou' hà purissim' omaggio. Pur queste, perche habbian' Iddio con loro, è conueniente c'habbian' vn cuor per la carità,vn' anima per la credenza: *vnum cor,& anima vna;* Dunque conuiene che sieno sole accioche s'accompagnin con Dio, e per conseguenza non sieno sole, perche doue si troua sol' vn cuor, sol' vn' anima,si hà da dir solo chi gli possiede.Iddio hà genio d'accompagnarsi con chi è solo: cioè con cui si sequestra dal Mondo, e perciò non solo mai quando solo. E' solo colui, che habita tra Peccatori, e se la fà con essi à cingolo rilasciato, perche tutti gli huomini, senza Dio, sono come i Zeri, che senza l'vnità non vagliono; e seben si accompagnano numerosi mai non fan numero. Per questo disse il Profeta de Treni della Gerusalemme compianta: *Quomodo sedet sola Ciuitas plena populo*, perche piena di colpeuoli, e perciò sola, perche senza Dio; Ella forse per questo si chiamò Solima: Della sourana che si dirà? Si dirà ch'ella sia piena, e non sola, poiche la riempiono quelli, che anche quaggiù l'habitarono col pensiero, ne presero il possesso con l'affetto, e perciò quelli, che quaggiù furon soli, e nella sollitudine rincontrarono Dio. Ben per tanto dicea l'Apostolo, gran

Maestro di queste massime Sante, *nostra conuersatio in Cœlis est*. Perche *in Cœlis*, e non pur tosto *cum Cœlis*, se quaggiù siam' ancor pellegrini, e non calchiam le Stelle sol che col dominio, con cui le sormonta il Sauio? Ah sì! *cum Cœlis*, perche vn che sia solo con Dio conuersa co Cieli; Cioè con gli Angeli, e co i Beati. Quando il Dottor delle Genti era immerso nell' errore dell' Hebraica Legge spirata, che mestier facea? Egli'l dica! *Audistis conuersationem meam in Iudaismo, quomodo supra modum persequebar Ecclesiam Dei*. Di maniera, che quando egli si trouaua gareggiante co suoi Coetanei, altro non facea, perche non era solo, che perseguitar la Chiesa di Dio; e questa era la sua conuersatione: Costume solito che le conuersationi de tristi sien persecutioni de giusti; Mà quando si trouò solo, e perciò non solo, perche con Dio, già conuersaua co Cieli; perche le conuersationi de giusti, sol si solleuano al Cielo nel separarsi da tristi.

Hor s'egli è vero che *omnis ignorans malus*; anch' è Verità ch' ogn' ignorante sia Asino: attributo, che conuiene così al peccator, come all' ignorante. Dunque il Sauio tra gl' Ignoranti, & il Giusto fra i tristi, sarà come vn Lione tra gli Asini. La pratica l'insegna pur troppo. Christo, l'humanata Sapienza, tra suoi attributi allegorici, vanta principalmente quel di Lione: *vicit Leo de Tribu Iuda*: il Sauio che sia giusto (questa è la verace Sapienza, che ogni altra è Sofistica) come somigliante à Christo, dallo Spirito Santo è paragonato al Lione, *Iustus quasi Leo*. Il Lione ama la Solitudine: *quasi Leo in Sylua*; & il Giusto pure perche *sedebit Solitarius, & tacebit*; Dunque il Sauio, & il Giusto: cioè il Giusto Sauio, tra i tristi, e fra gl' ignoranti; peggio se fra gl' ignoranti tristi, sarà come vn Lione tra gli Asini. Diciam' anche tra i Buoi, perche l'ignorante suol chiamarsi anche Bue. Per questo Christo appena nato, fù esposto, non senza mistero, tra vn'Asinello, ed vn Bue, per dinotar che la Sapienza era discesa ad instruir l'Ignoranza. Che ne seguì? Fù Crocifisso, perche nel Mondo basta esser Sauio per esser Crocifisso dall' Ignoranza. Sentitelo. *Circumdederunt me Vituli multi, Tauri pingues obsederunt me*! Chi son costoro? Quegli stessi che'l crocifissero, e per i quali pregò dicendo: *Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt*: E perciò ignoranti, soliti sempre ad andare in truppa, come i Vitelli, & i Buoi. Mà la Sapienza crocifissa restò sola, perche *omnes relicto eo fugerunt*: restò abbandonata, se s'hà risguardo al patimento sofferto nell' humanitade assunta; mà se ben sola, fù sempre dalla Diuinità indiuisibile accompagnata, e da vna Vergine, stante sotto la Croce, costante nella pietade, tutto

che

che trafitta il cuor materno dal più atroce coltello , che mai arrotasse il dolore,suiſceratamente aſſiſtita . Hor qual compagnia più degna hebbe mai più la Sapienza , non ſol derelitta , mà ancor confitta dall' Ignoranza codarda , e proterua ? Così reſta prouato che'l Sauio non è mai ſolo,e che all' hor' è men ſolo, che quando è più ſolo; perche la Sapienza incarnata die' tutta l'energia della proua à queſta Dottrina.

Vn Solitario ſuol ſeder tacito:*ſedebit,& tacebit*. Perche *ſedebit?* perch' egli ſi diſpone al *ſedebitis & vos*, che Chriſto promette à ſuoi eletti;ed egli che ſarà la Sapienza giudicante , verrà ſedente *in ſede maieſtatis ſuæ* . Perche *tacebit?* perche in queſta vita così traſtornata tocca parlare à reprobi , che taceran nell' altra in cui toccherà parlare à giuſti , che viſſero con la vita del Verbo , cioè con la Gratia . Tacerà il reprobo ſenza queſta veſte nuttiale , come colui , che nelle Regie nozze *obmutuit* . Perche *obmutuit?* perche hauea parlato troppo:ſe foſſe ſtato ſolitudinario,harebbe taciuto . Sì ! ed in conſeguenza haurebbe ſaputo come ſaluarſi , & eſimerſi dal numero di coloro , che *neſcierunt, neque intellexerunt* , perche *in tenebris ambulant* . Anche camminano in giro:*in circuitu impij ambulant* . A chi nelle tenebre ſi raggira è facil l'inciampo , ed vn che dia mano all' altro ſe'l tira dietro . *In circuitu* , perche gli empi colle lor conferenze raggiratrici formano vna circonferenza incoſtante , nè mai s'accoſtano al punto centrale,cioè à Dio . I giuſti ſon linee rette , (ſe quei circonfleſſe) che tutte vanno ad vnirſi nel centro ; e ſicome le linee nella circonferenza ſi ſeparano, e ſtanno quaſi che ſolitarie ; mà nel centro ſi congiungono , e ſono ſtrettamente accompagnate : alla ſteſſa maniera i giuſti nel Mondo , che tutto è circonferenza , ſtanno diſgiunti , e ſol per la neceſſità di queſto reſpiro ne toccano in vn punto lieue il concauo ; mà poi fiſſe nel centro, cioè in Dio , quiui felicemente ſi trouano congregati .

Mà per diſcendere ad indiuiduar la materia del teſto , che preciſamente tratta del Sauio , che non ſia mai ſolo , ancorche ſolitario , è infallibile queſta propoſitione , perche la Solitudine ſi può dir la Madre delle Scienze , l'educatrice delle Anime , l'Economa delle Virtudi , la Scuola della Verità , la ſcena della ſpeculatione , la Scalca dello Studio , la Coppiera dell' intelletto, e l'Enciclopedia delle Arti più nobili . Queſte non ſono mai così liberali , che quando ſien libere da ogni altra ſuggettione , che quella di aſſuggettare l'ingegno al vero , il quale come che ſia sbandito dal Mondo , ſol nella ſolitudine ſi ritroua . Vn Letterato viue ſepolto co i morti , attributo

che si die' alla Sapienza sepolta per consolar la bella Madalena piangente, à cui la Chiesa intonar suole per rallegrarla nel sacrosanto tripudio Pasquale: *Quem quæris mulier? viuentem cum mortuis*. Viue il Sauio co i morti viuo, per viuere co i viui morto: Si seppellisce prima che muoia, per risorgere pria di morire; Mà i suoi morti, che sono i suoi libri, l'auuiuano; quando pur' egli con la sua intelligenza non gli rauuiui. Son morti, che non puzzano, perche sanno. Per trattener' vna vita, che non in vano si dice *quasi folium quod vento rapitur*, bisogna valersi di que' fogli, che non son balzati dal vento. Chi viue studiando, viue all' Eternità: in proua di che, se l'Eternità non mai tedia, lo studio non mai vien' à rincrescere, perche diece hore di quello da me senza intermissione trascorse, paion' vn' instante, ed vn' instante è tutto l'essere della Eternità. Non si può meglio distribuire il tempo, che col non diuiderlo col temporaneo. Così vien' à rendersi eterno se si fà indiuisibile; poiche l'indiuisibil'è passion dell' eterno. Così fanno quelli, che viuono alla Virtù, e perciò hanno gli stimoli della Gloria, che tanto contradistingue l huomo dall' huomo. Non è huomo chi viue da Bruto; e viue da Bruto chi viue sol con la vita del senso. In questa guisa non mai alcuno separerassi dal communale, sarà sempre vn' huom'ordinario, perche senza la Virtù non v'è Gloria, e senza la Gloria non v'è riputatione. Per parlar bene bisogna saper ben tacere: per bene scriuere bisogna apprendere dalle penne delle Aquile, che volano con silentio, e non da quelle delle Grù che le battono con garrito. *Mirè silentio animus alitur* scrisse Plinio, il giouine (se non isbaglio) perche il silentio dello studio è vn'imbanditura dell'intelletto. Chi si nutrisce tace, così chi studia. Mà questo silentio è più facondo, che ogni eloquenza perche in fatto è il Maestro d'ogni eloquenza. Prima d'esser Demostene conuien fare da Arpocrate. Non si trouerà mai alcun Tullio, che prima non sia stato vn Pitagora.

Resta dunque riflessiuamente prouato che il Sauio, quando sia solitario, solo non sia; ed in conseguenza che l'Ignorante, cioè il Vitioso, che accompagnato, come l'Epulone, da Parasiti, da Buffoni, da Adulatori, da Sgherri, da Cinedi, da Zambracche, da Spioni, e da suoi stessi Fantasmi, che son Fantasime del peccato, sia così solo, che di tanto numero di quantità non si potrebbe spremere vn' indiuiduo discreto, cioè vn ragioneuole huomo. Nè osta punto l'Adagio Greco, *vnus vir nullus vir*, percioche vn che sia saggio vale per mille; sicome non vaglion per vno mille sciempiati, e vitiosi. *Vnus nullus* s'hà da intendere nell' hipotesi, che vno sia niuno, qual' hor nol rinforzi'l sapere,

nol multiplichi la virtù, e nol renda sociabile il buon discorso, che nello studio solingo s'impara. L'Abbate Giacomo Ansaldi, che col suo genio grande, col suo petto generoso, col suo capo assennato honora la riputatione del nome Ligure; mentre mi aggiro in questo Riflesso, mi scriue di Venetia, che per ristoro della mia demolita salute io dourei allentare l'occupatione assidua, che mi tiene sempre teso l'animo nella studiosa applicatione; sforzandosi di persuadermi che la solitudine souerchia col malinconico humore imputridisce la limpidezza della mente, che suol tirare dalla conuersatione il respiro; Egli però, quando non hà compagnia di qualche Grande, ò di qualche Virtuoso, per cui suol' esser'anche più grande il Grande, come sono molti Grandi, che l'hanno per intimo famigliare, và sempre solo, e di sè medesimo sol si compiace: Tanto più il Regolare, che obbligato per l'instituto alla ritiratezza operosa, quanto è meno visibile, tanto più rassimiglia vn' Angelo. Io gli rispondo col seguente Sonetto, parto della mia Solitudine.

IL SAVIO SOLO.

Non è'l Sauio mai solo à l'hor che solo,
Poiche (di sè compagno egual') è seco.
Sia pur' in folto bosco, in ermo speco,
Che di Scienze attrahe candido stuolo.

Con le Stelle conuersa, e lascia il suolo;
Con le valli ragiona, e gli fan' eco:
Fissa nel Sole i rai, nè diuien cieco:
Calca la Terra, e lo rapisce il Polo,

ANSALDI è vero. Io Solitario viuo;
Mà non perciò mi pento, e'l viuer mio
D'ogni altro ben, che de lo Studio, hò priuo.

Hà la mia sete sol da vn libro il rio,
E perche Solo io son medito, e scriuo:
Solo è il Sol, solo è il Sauio, e solo è Dio.

Il fine del Centesimo, & vltimo Riflesso Arguto.

CONSOLATORIA
A MODERNI
LAZARI
E SIGILLO DELL'OPERA.

Sino à quando si faranno scherno, gli Epuloni di questo Secolo, che nel venturo non credono (ò poueri Lazari) della vostra (meglio dirò della nostra) patienza? Quando mai lascieranno d'impolpare i lor Cani, che tali sono i loro Appetiti, col succhio delle nostre piaghe grondanti, e della nostra lebbra, che à noi cagionarono collo spellarci, formeranno alla loro maligna indole vna compiacenza liuida, per accrescer il lor veleno spumoso?

Poueri vi chiamai, e da ciò prende il primier motiuo la Consolatoria, più di celebrarui, che di compiangerui. La Pouertà, che in voi, come logora, è fregio della Virtù, che per lo più suol'esser cenciosa, vi adorna, e non vi deturpa: vi nobilita, e non vi auuilisce: vi affama, e non v'infama: vi deprime, non vi reprime: vi offende, non vi confonde. Che vi lagnate voi di non esser ricchi? E perciò non siete auari, non siete sordidi. La copia non vi rende inopi, se l'inopia vi fà scarseggianti. Il male non istà nell'esser pouero, mà nel non saper soffrire la pouertà. Questa è sicura, mà teme colui, che la teme, trionfa chi la calpesta. Patisce più l'opinione, che hà di esser pouero, il pouero, che l'esser pouero. Egli è pouero, perche gli par che sia pouero. Se si contenta di ciò, che basta, pareggia il ricco, à cui non serue ciò, che gli soprauanza. I Gigli del campo, gli Vccelli del Cielo si mantengono col preciso, non col superfluo. Questi furaggiano per necessità, e non han bisogno sol che del sufficiente, di cui si appagano: Quelli crescono più ben vestiti nel lor candore, che non fù Salomone con la sua porpora: meglio pasciuti dal lor humidor radicale, che non fù Lucullo alla sua mensa in Apolline.

Deh non vi molesti, ò poueri Lazari, l'apprension d'esser poue-

ri

ri, perche non siete poueri, qual' hor siate Lazari. La Pouertà non è molesta, se non à colui, che non sà esser ricco in essendo pouero. Quello è pouero, cui falta ciò, che possiede: quello è douitioso, cui sourabbonda ciò che gli falta. Per questo dicea Epicuro: Se vuoi esser ricco non aggiungi Denaro, scema la cupidigia. Del necessario niuno è pouero: del superfluo niuno è ricco. Chi disprezza ciò, che non hà suol sodisfarsi di ciò, che tiene. Alcuno al mondo non è, che possa hauer tutto, e chi si sia può spregiar tutto, se fà più conto dell' anima, che del contante. Colui si fà pouero, non perche non habbia molto, mà perche non si sà sodisfar di poco. La Natura *est paucis contenta*, e perciò chi viue secondo la Natura, e non coll' Artificio, di poco è pago, perche non è vago di molto. Ella è il patrimonio di tutti. La Magnificenza prouida, che suol' esser praticata da questa Madre commune, tollerar non può che alcun si lagni d'esser nato pouero, perche nasce ognuno egualmente ricco, e muor' egualmente Pouero. Vermicello non v'hà, pesciolino, augelletto, che si lamenti di nascer nudo, minuto, spennato: l'huomo solo, per cui creò il Signore tutte le cose, mormora, perche non le hà tutte in pugno, e rampogna stimandosi mendico, non perche gli manchi ciò, che gli bisogna; mà perche non gli soprabbonda ciò, che agli altri manca. La Fortuna vien' ingiustamente accusata di cieca, perche d'ordinario suol donare à chi non lo merita, e togliere à chi hà il merito. Più cieco è colui che non vede la Fortuna occhiuta, che à chi non hà virtù suol dar le ricchezze, che per costume non sogliono accozzarsi con la virtù. Qualifica la Fortuna il pouero col non dargli, perche'l dichiara Virtuoso. Quando il Virtuoso non vien che sia ricco, non è liberalità della Fortuna, mà prouidenza della Giustitia, la quale il tenta, per prouar s'egli hà tempra tale d'esser Virtuoso, e ricco ad vn tempo, coll' vsar così bene dell'abbondanza delle ricchezze, che l' affluenza loro non diminuisca la Virtù, anzi l' aumenti. La Fortuna può dar' all' huomo ciò ch' egli brama, non per tanto scemargli la brama di ciò, che brama, la quale tanto più cresce quanto più cresce ciò, ch' egli brama. Questo non è altro che l'esser sempre più pouero nell' hauere; ladoue chi non hà quanto più si contenta del poco che hà tanto più è ricco.

Consolateui, ò Lazari! Son poueri gli Epuloni, che bramano, voi siete ricchi, perche non bramate. Si verifica in essi la fauola di Tantalo, e'l natural delle Dipsadi, che *in medijs sitiunt vndis*. A chiunque non habbia sete son tutte l'acque, ancorche più cristalline,

più refrigeranti; souerchie: Per opposto chi sia Hidropico, quando che potesse bere tutto l'Hidaspe, sempre sarà sitibondo. Consolateui, ò Lazari! Voi sete poueri, perciò hauete men sete che i ricchi, anhelanti à tracannar le ricchezze, che perciò beono *tanquam aquam iniquitatem*; essendo che le ricchezze, per lo più sono le scaturigini delle colpe. Voi sete poueri di contanti, e perciò di contenti; dunque di peccati. Qual pouertà più ricca di questa? qual ricchezza più pouera di quella? Vi manca l'oro; dunque vi cresce la quiete. Vn' animo senza cure pesa più che vn Potosi douitiante. L'Inuidia, per questo capo, non vi molesta, e vi trouate meglio col non hauer sangue in borsa, perche non vi succhiano le Mignatte dell' Auaritia: Non vi pelano i Girifalchi dell' Interesse: non vi mungono i Vermi dell' Adulatione. Chi non hà che perdere, non hà nè pur paura di perdere. Il riposo dello spirito è più pregieuole del carato dell' oro: Questo pesa, e quello sollieua. Consolateui, ò Lazari! Christo Dio,& huomo, imitò con la pouertà i poueri: detestò con la verità gli Epuloni. Disse ch' era più ageuole il passar' vn Camelo per la cruna di vn' ago, che vn Ricco per la porta del Cielo. Il Camelo hà la conditione del Ricco, poiche sol s'inginocchia à chi lo carica. Anche rassomiglia il Ricco nella figura, e perciò fù assunto dal Verbo humano ad esserne il figurato. Distende il collo per inghiottire: tien la gobba sul dorso montuosa, e par' vn misto di Bruti diuersi: Tal'è l'Auaro ne suoi costumi. Questo sol diuario trameza tra'l Camelo, e l' Auaro, che questo non soffre la sete, perciò sempre bee al Rio della Plata: quello per l' humidor suo naturale cammina senza attinger' vn sorso nelle Carouane laboriose della Libia deserta. Il Camelo in oltre non sopporta più di quello, che portar può; mà l'Auaro quanto più si carica tanto più sopporta. Felici voi, ò Lazari, che tali non siete; Quindi più suelti correr vi veggo all'Empireo.L'Aureo Pier Crisologo con vn pensier d'oro v'indusse al disprezzo dell' oro, accioche siate più ricchi di merito,quanto più di spirito poueri. Egli consiglia che l'oro ascenda alla Patria dell' Anima: che l'Anima non discenda alla Patria dell' oro. Gli Auari non s'attengono alla primiera parte di questa massima, insegnata dal Redentore, perche non mettono l'oro,col beneficarui, generosamente limosinieri,ne i banchi dell'Eternità, e perciò s'affondano col peso dell'oro,da cui non si suellono mai, anche quando muoiono, e si trouano al fin caduti nel centro dell'oro: Voi al contrario senz'oro ve ne volate agilissimi à terminar la necessità con la Gloria, & vna pouertà temporanea, da voi patientemente patita v'impenna l'ale per solle-

uarui

uarui à godere vna felicità sempiterna, affanosamente disiata. Consolateui, consolateui? Ricco fù l'Epulone, pur chiedette dall'Inferno vna stilla d'acqua, à quel Lazaro, vostro Tipo, à cui dalla mensa negò vna mollica di pane.

Il Secolo hà i suoi Epuloni, ed in conseguenza i suoi Lazari. Non vi affliggete, ò Lazari, mentre vi torturano gli Epuloni alle loro porte, ò nelle loro anticamere, perche verrà tempo che gli vedrete sospesi all'interno patibolo, mentre voi gioirete in eterno riposo. Le loro tauole, ridondanti à Gnatoni, altari del loro ventre, cioè del lor Dio, si sparecchieranno ad vn Lampo di morte fulminea, com'hor s'imbandiscono al lampeggiar del lucido argento; mà i vostri deschi negletti, che non mai per la superbia de cibi furo fumosi: non mai per l'aromatico delle droghe furo lasciui: non mai per la squisitezza de i sauori furo soaui, si conuertiranno in vna mensa di regalo perpetuo, in cui tutta l'Arabia felice della Gloria spreme le sue delitiose sostanze: tutta l'Hibla della Beatitudine trasfonde le sue delitie sostantiose. Che diranno i vostri tormentatori famelici, quando vi scorgeranno, e non da lor, satiati, quando vi vedranno abbeuerati di quel nettare, al cui confronto saran veleni morti fieri que'loro sudati Falerni, oscuri que'loro lacrimati Claretti, che gli eccitauano al deriso crudele di voi humili supplicanti? Che diranno, vedendoui (ancorche trà voi ed essi tramezi vn'inualicabile Chaos, che sarà per loro tutto confusione, per voi tutto giubilo) assisi alla mensa immensa del Paradiso, banchettanti con Dio, e cibandoui della Viuanda vitalissima, di cui egli intellettualmente si spasce, rideriui della loro sciempiaggine, trastullarui à i lor lamenti, e formar trilli canori à i loro strilli penosi? Diranno, *hi sunt quos habuimus in derisum, & in similitudinem improperij*: Sì, che son quelli, da noi così strapazzati, à quali strappò la nostra humanità le viscere gementi con istratio spietato, e con improperio fastoso: Che più? *Nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam, & finem illorum sine honore.* Ah troppo tardi confessano, e si rauueggono d'essere stati sensuali, quando per insensati si accusano! Dicono il vero, mà non ad huopo, conciosiache aprano, come i Talponi gli occhi morendo, per non vedere mai più quel lume, che non compresero tenebrosi. Gli Epuloni, che non sogliono creder'in Dio, credono che ogni cosa sia sogno, e perciò cotanto delirano al suono delle lor lire, che gli fanno saltare in questa vita, come i morsicati dalle Pugliesi Tarantole. Tarantole sono i Commodi temporali, che mal'vsati lascian l'aculeo nell'anima, e gl'infondono col velenoso prurito della colpa l'incostanza

ſtanza perniciofa nel ben'oprare. Viuacciano perciò à ſalti, che ſono tutti mortali, e con eſſi calcano la ragione, calpeſtano la pietà, premono la verità, e ſono contro alla ſinderesi calcitroſi. Oh che danza, la quale vien'à terminare alla fine in vn precipitio, come fè Nineuſe, il quale con le ſue carole licentioſe andò à cader nell'Inferno, foſſa preparata à Ballarino sì cieco! Proſeguiſcono gli Epuloni confuſi alla viſta de Lazari glorificati: *Ecce quomodo computati ſunt inter filios Dei, & inter ſanctos ſors illorum eſt*. Attoniti gli miran da lungi, perche non gli oſſeruarono mai pietoſi da preſſo, percioche il fumo della Cucina, e della ſuperbia, più gli acciecò, che non fà quello dell'Abiſſo, auuampante in fuliginoſa ombra di morte. Annouerati gli regiſtrano trà i figliuoli di Dio, & aſſortiti dalla Predeſtinatione de i Santi: quelli, quelli, che furono da eſſi reputati ſcemi, e pur'eran di merito colmi: quelli, quelli, che ſtimauano Fantaſime dell'horrore perche ſenza il luſtro delle ricchezze ſpauentoſi, e ſpauriti.

Conſolatione ſia queſta, ò Lazzari miei, per voi così ſolida, che fondar vi potete ſopra, come sù baſe inuacillabile, tutte le voſtre ſperanze ſicure. Deh non habbiate voi, per vn baleno fugace di vita, inuidia à coloro, da quali ſarete poi, per tutta l'Eternità inuidiati! Più degni voi d'inuidia per eſſer poueri, che gli Epuloni così opulenti. La ricchezza è vna ſeruitù: l'inopia vna libertà. Se la ſopportate con patienza, ella vi ſprigiona gli affetti dal carcere di queſto mondo. Siete fuor delle ſpine, perche non vi pungono le ricchezze, le quali (appunto come ſpine) mai non fanno d'ordinario fior di virtù: mai, per lo più, non producono frutto di merito. E come vn miracolo che le ſpine fioreggino, che le ſpine fruttino. Il Saluatore volle coronarſi di ſpine per inſtruirci che le ricchezze criuellano il capo; mà con più profonda alluſione, ch'egli moriua per le colpe noſtre le quali non d'altro vengono, che dall'intereſſe, agricoltore di queſte ſpine, intrecciate.

O grande Iddio, e che poca diſcolpa laſciò la voſtra infallibile Prouidenza à coloro, che con tanto affannno van cercando quello, che voi naſcondete? L'oro (diceua il Cinico arguto) è pallido, perche hà molt'inſidiatori. Per queſto forſe vien'à celarſi: O pur che ſi vergogni che'l poſſeggano quei, che ne abuſano, e l'auuiliſcono tanto colle ſordidezze di ogni genere. L'Ambitione ſe ne fà vn martello con cui batte il chiodo rouente dell'auaritia, per inchiodar la ruota della Fortuna. Egli perciò ſi vergogna, e quindi arroſſiſce che ſia così mal'impiagato; Anzi che ſia ben'impiagato dalle percoſſe

più

più del vitio, che del Zecchiere: Pouero Oro che quanto più arricchisce tanto più è maltrattato! Generato dal Sole nelle viscere della Terra, non pria da questa vien partorito, che ne sia estratto, e col ferro indefesso resti di essa squarciato l'aluo fecondo. Benche nasca innocente, vien martorizzato come reo; e passando per fuoco, & acqua, forse perche porta seco l'occasione di por'il tutto à sangu'e fuoco, dal fuoco l'ardor contrahe della cupidigia, che infunde: dall'acqua trahe il genio delle trauersie, colle quali sommerge. Battuto, e ribattuto, prelude in ciò à quelli, che per lui si battono, e tanto dibattono. Assottigliato insegna le sottigliezze; tagliato à pezzi promoue le disunioni; coniato coll'impronto de Principi, dichiara quanto sien gli huomini al suo poter sottoposti; marcato, come ladro, vien'à dare ad intender che ruba i cuori; stampato in forma rotonda prefigura che i più tondi hanno il più d'hauerne, stuzzicato dal punzone dinota qual sia lo stimolo, ch'egli affligge al pensiere, posto à cimento di coppella è segno che mette à cimento di rotture; messo al tocco della Lidia, insegna ch'egli è il paragone degli affetti; impresso di lettere, per esser tosato dalle forbici de Monetai, specifica che le Lettere son'anche messe à filo dalla temerità: ò pur ch'egli sia più d'ogni Letterato facondo; bilanciato con accuratezza instruisce che altra giustitia non hà, chiunque ingordamente l'accumoli, che di esigerlo giusto: sicome altro studio non fà, che di esitarlo scarso; girato ne banchi mostra quanto sia instabile. Come che figurato à circolo; collocato sù i monti erudisce che le bassezze sollieua è che s'inoltra à ferire il Cielo; rimesso nelle Fiere vuol prouar che fà inferire la volontà; ridotto in Capitale, diuien capital nemico della munificenza: od anche dichiara che sol per esso diuengon Capi etiandio coloro, che non han testa, e ne meno son buoni per esser piedi, perche non son atti à sostener, mà à distruggere. Che più? S'inanella in Collane, perche strozza la rettitudine: si congegna in catene, perche imprigiona l'arbitrio: si ricircola in anella, perche lega le mani: si lauora in braccialetti, perche stringe la forza: si martella in tazze, perche fà beuer grasso: si manifattura in horiuoli, perche prende il tempo: s'incerchia in corone, perche assedia lo spirito: si dilegua ne i pharmachi, perche s'inuiscera nell'huomo: si attenua in fili, perche cucce le inclinationi: si sottilizza in fogli, perche indora i diffetti: s'auuolge intorno alle pilole, perch'euacua gli humori: si batte in doppie, perche abbatte la semplicità, in Sultanini, perche fà rinegar la fede: in Vngheri, perche combatte i voleri; & in iscudi perche rintuzza la spada di Astrea. Miseri mortali. Quanto più è vn'Oro di peso, tanto più il

gra-

gradiscono, in euidenza che hanno per maggior bene ciò, che più pesa. Egli accenna (qual'hor'e più traboccante, che perciò fà traboccar la ragione) che per esser più greue sia di più vaglia; il certo è però che chi hà più oro hà più peso. Par che la terra habbia vergogna di tenerlo soura di sè; mà l'Auaro non l'hà di stare sotto di lui. Se la Natura il nascose, perche lo scopre la cupidigia? Se quei che'l cauano dalle mine sogliono morire per lo più sepolti, tramutandosi loro in tomba la di lui cuna, perche con questi preamboli non si capisce hormai ch'egli caua le anime da i cuori, e seppellisce i cuori nel fango? Se rende sterile quella terra dou'egli è nato, come non farà sterilire quel petto, in cui vien sepolto? Eccoui dunque, ò miei Lazari, quanto più à conto vi torni l'essere Lazari, che Niniuiti. Deh riflettete, nè v'abbagli vn'aureo barlume al ricco Patrimonio, che vi hà preparato nella sua clementissima addottione il Signore, in quella Diuinità splendidissima, che si dice, non à vuoto *altitudo diuitiarum*, e col promettterui, per la promessa del Saluatore, d hauer in pugno la moneta dell'Onnipotenza, non sospirate nò per quell'oro, che non può esser se non funesto, perche fà che tanti'l sospirino, che molti sospirino.

Consolateui, consolateui, se vi trouate leggieri di peculio, e per così dir senza pelo, tosati dalle cieche forbici dell'infortunio: se non pure scorticati dalle voglie auare degli Epuloni, come da rasoi affilati sulla cote della proteruia rotante, perche così vi qualificate per pecorelle del buon Pastore che diè così di buon cuore l'alma per voi: Con che vi contradistinguete da que'Montoni carichi d'aureo vello, che son più terribili del Minotauro di Creta, nel laberinto delle coscienze loro intrigate, da quali riceueste cotanti vrti, ed incalzi, e lor cedeste, mansuetamente arretrandoui, perche non haueste le corna dell'alterigia, à far contrapunto à quelle, che lor'inarbora in fronte il dishonore; Così rassomigliate quel mitissimo Agnello, che *dum tonderetur non aperuit os suum*. Non vi lagnate dunque, non vi dolete se l'oro non vi rinforza, perche quanto più carica tanto più aggraua, e si rende à chiunque il possieda più ponderoso, che poderoso. Non vi dolete perciò, che se posseditori non siete, non verrete mai sposseduti; anzi più facilmente al possesso di quel sempiterno Podere, in cui germoglia vn'inefficabil gioire, sarete ammessi. Possesso, che non si prende se non *per pedum impositionem*, in documento che bisogna calcar tutto ciò, che non sia eterno, e porsi sotto i piè le ricchezze terrene. Le piazze, e le vie della Celeste Gerusalemme sono *ex auro purissimo*, perche i Beati, auuezzi qua giù à non isperare *in pecunia, & thesauris*, anche lassù gli calpestano.

Con-

Consolateui amici! Non bisogna esser Midi, per non esser poi Tantali. Chi possiede l'oro è più posseduto, che possiedente. Padrone di molti con l'oro: Seruo dell'oro sotto l'oro. S'egli è vn'Auaro non tiene l'oro, mà è tenuto dall'oro: S'egli è vn Prodigo non hauerà ben presto ciò, che stà dispergendo. L'oro è vn Folletto, che và, è viene: solito à far delle burle, & à seruir per capriccio: quanto più è negletto altretanto più serue: quanto piu adorato altretanto più insolente. Bisogna sprezzarlo, quando si ha, perche non inuasi'l cuore, per farsi padrone dell'anima. Chi cerca ciò, che non gli bisogna è scempio: chi ciò, ch'è d'altri è tristo: chi l'impossibil'è pazzo. Non v'è maggior sorte, che'l contentarsi della sua sorte; per questo niuno del suo stato si appaga, perche *nemo sua sorte contentus*; Mà chi è questo *Nemo*? Non il Virtuoso, che si contenta d'esser frugale, perciò di poco necessitante. Non il buon Cattolico, il quale spera di vedere, anzi di possedere *bona Domini in terra viuentium*: Non il Lazaro, che si satollerebbe delle molliche dell'Epulonica mensa. Egli è l'Auaro, il quale non dice mai *sufficit*: per questo sempre nega come il *Nemo*, e sempre agogna come l'Orco. Egli è vn *Nemo*, cioè vn niuno, percioche non è altro che negatione delle Virtù, e delle opere buone: contraposto à quel Dio, che tutto prodigio di tutto, è tutto in tutto, e si dà tutto à chi di lui con la gratia sia tutto. *Nemo* (secondo l'Etimologia) non significa altro (per rimarca del Fungero) che *ne homo quidem*, cioè nè men huomo. Non huomo è l'huomo, che non discorre da huomo, e non si confessa huomo. Se l'huomo è formato di terra, quello, che vuol farsi tutto d'oro, non vuol esser huomo. Non discorre da huomo, perche viue da bruto: non si confessa huomo, perche non si conosce mortale. Sempre raduna, perche s'infinge di viuer sempre. Huomo non è, perche non è ragioneuole: non è ragioneuole, perche secondo l'appetito animale solamente si muoue. Hà più della statua di Nabucco sognata, che della esposta all'adoratione dell'Idolatria; tuttoche idolatrar si faccia dall'adoratione del volgo ignorante, il quale non riparte i suoi Fumosi storaci se non alle apparenze. Statua sognata, perche non è altro la sua vita che *Somnium surgentium*. Sempre sorge, sempre s'inquieta, sempre hà sourasalti, per vn sogno: Che sogno appunto dell'imaginatione delusa è l'esser ricco delle sostanze terrene, che in paragon dell'Empiree son tanti sogni; percioche quando più si stringono all'hora suaniscono. L'esperienza è vna proseguita serie d'esempli. Sogna il ricco auaro, & i suoi sogni escono dalla porta di corno, perche vrta, e cozza con tutti, accioche tutti restino addietro; se

pur

pur non prorompono dalla porta di auorio, perche con dente di Elefante, di cui anche hà la proboſcide, tutto infrange,& azzanna. E' ſtatua ſognata, perche hà il capo d'oro, non per lo ſapere, ma per l'intereſſe, che tutto indora: hà d'argento le mani, per lo candore non già, mà per lo maneggio: hà di bronzo le viſcere, non perche dureuoli, mà perche dure: hà di ferro le gambe, perche s'affaticano, e non perche ſuſſiſtono: hà per vltimo i piè di creta perche tutta la ſua macchina è rouinoſa: vn ſaſſolino la dirupa; cioè in vn punto, come il noſtro Epulone, che trahea *in bonis dies ſuos*, deſcende all'inferno, *Mortem in pedibus circumferimus*, ſcriſſe quel Sauio, di tutti gli huomini; forſe perche il fine di eſſi, quanto alla parte corporea, in creta riſolueſi; mà ciò ſingolarmente quadra à peccatori, & in iſpecie all'Auaro, di cui può dirſi à perpendicolo *ſordes eius in pedibus eius*; Conciofiache, ſe i piè dell'anima ſon gli affetti, quello nel fango tenace della cupidigia gli allorda, & inueſchia, ſiche non può trarnegli, eſſendo che del ſuo fine non ſi ricorda:

Portate, ò Lazari contemplatiui, à queſto ritratto il rifleſſo, ch'io mi perſuado che vi compiacerete d'eſſer Lazari, e non Epuloni, e farete poderoſi con domar le voſtre paſſioni, col dominare alle voſtre diſdette. Nel Sauio (ſecondo la dottrina Stoica) non han ſuggetto le ingiurie; o ſia perch'egli non può eſſer offeſo, che chi hà così limpido come ſodo il cuore, à guiſa di vn diamante, ſpezza i denti velenoſi degli Aſpidi, rintuzza le Zanne ſpumoſe delle Hiene; ò perche non è capace d'onta chi è vnto con l'olio della patienza nelle acque amare delle tribolationi fiottanti, e con eſſa ch'è la tauola del naufragio, ſi ſoſtiene à galla nell'Euripo dell'infortunio. Dunque l'ingiurioſa Fortuna, che ſuol con le ſue procelle ſonanti agitar'il Pouero, non può ſommergerlo, non può marcirlo con le ſue acque oltraggioſe, quand'egli ſia ſauio, e perciò vniformato alla Prouidenza diuina, che'l volle pouero in queſta vita caduca, per arricchirlo nella ſourana.

Conſolateui ò Lazari, e conſolatemi col conſolarui, conſiderando ch'eſſendo poueri, e ſaui, ſiete più ricchi de i ricchi, atteſo che tutto l'oro più purgato non tiene al paragon della Sapienza, la quale, ſe non è pouera contenta, ſpogliandoſi volentieri degli habiti della cupidigia, non è perfetta. La ſerenità dell'animo non ammette i nuuoli dell'appetito, che vengono dalla carne, e dal ſangue, vaporoſamente eſalati. Così non può trouarſi pace in quegli ſpiriti, che ſempre ſi cimentano con le paſſioni dell'appetito, e ſempre ne rimangono vinti. Oh quante, oh quali contraditioni diuidono l'animo del potente,

tente, distratto da tante cure, astratto da molti macchinamenti, estratto dagli affetti mondani, e perciò solito à lambiccarsi nel capo con distillate speculationi, con arbitrij sudati con sottigliezze lucrose? Quanto più guadagna di peculio, tanto più perde di riposo. Che gli gioua il suo denaro quando per esso poi sia dannato? Se l'hà è non lo spende in impiego honesto, è come che non l'hauesse: Tenendolo morto nella cassa non può se non presagirsene la vicinanza alla tomba. Se non se ne serue, di quello è schiauo: quando il consumi di quello è priuo siche non si sà certo se sia meglio l'hauerlo del non hauerlo percioche l'hauerlo hauto il rende infelice, mà l'hauerlo, senza valersene il fà esser sordido. Il danaio si accumula con fatica, si possiede con inquietudine, si perde con cordoglio, si finisce con pena, e si lascia con sospiro. Chi ne hà più, anche hà più di che affaticarsi, di che inquietarsi, di chi dolersi, di che penare, di che pensare, di che sospirare.

Hò conosciuto io, trà molti altri di questa Cathegoria, vno che tutto era attuffato nel predicamento della sostanza, e tutto inuolto nel predicabile del proprio. Era simile al mare, che per quanti fiumi dolci v'entrino à temperarlo; ad accrescerlo, è sempre più amaro, nè mai ridonda. Come il mare sẽpre veniua mosso dal flusso, e riflusso del cambio, e tutto ciò, che poteua, assorbia coll'vsura vorticinosa. Quando più pareua in calma, increspato dal Zeffiretto fallace di vn riso, all'hor couaua tempeste da sconuolgere, e far naufragar chi à lui s'affidaua per ingoiarselo. Secco di spirito, seccagna per genio, era vna sirte viua, vno scoglio animato, vna Ciclade natante, vna cariddi vorace. I di lui pensieri erano tanti polpi tenaci, perche tutti branche à prendere; Se pur non douean credersi tante seppie, poich'egli coll'inchiostro de suoi conti solea intorbidar la giustitia de suoi creditori. Diciali anche tante torpedini, perche stecchito lasciauano il polso di chiunque in esso pescaua orate, e pigliaua granchi: Egli era vn *mare magnum, & spatiosum manibus*, perche non hauea altri limiti vasti che d'vna sabbia d'oro, e d'argento, e si aitaua co suoi fatti, che indefessi spingeua à strascinar nel suo seno il lido: cioè colle sue braccia, che instancabilmente mouea, per tirar nel suo scrigno l'argento, e l'oro. I suoi frutti eran ricci, & alghe i suoi fiori, percioche da lui non s'hauean sol che spine per pagamenti, e parole vane per fatti effettiui. Quel vento, che più il dominaua era Leuante, opposto per linea diametrale al Ponente; atteso che sempre aspiraua à leuar l'altrui, non à porre à mezo il proprio. Viuea però cotanto sordidamente, che più tosto potea chiamarsi Cloaca, perche sean per lui tutte le scolature.

Da

Da ogni più stomacosa sozzura trahea immondo guadagno: couaua i vermini della cupidigia nelle sue viscere, & il suo petto era vna chiauica di lordure. Succhiaua, come Lamia, i pupilli: spennaua come Girifalco le vedoue. Tutt'occhi, à guisa di spugna: tutto artiglio à foggia d'Arpia: tutto enimmi à sembianza di sfinge: tutto grifo à maniera di Porco: tutto schiena ad imitation di somiere; siche rappresentaua molte bestie nel suo indiuiduo, tutto chimerico. Morì qual visse, come il suo oro, in sacco, simile al suo contante, senza aiuto, perche non mai haueua soccorso alcuno, senza confessione, perche non volle restituire, senza lume, perche il suo lume fù sempre il quattrino, appresso all'arca di esso perche vi tenea sepolto, col suo thesoro, il suo cuore. A tutti esoso in vita, puzzò, à tutt'in morte, con tal ribrezzo di chiunque ne sapea gli suolgati costumi, che niuno il pianse, perche anche quelli della sua Casa l'abbominauano. Lasciò le ragunate ricchezze, delle quali non hauea goduto nè pur'vn picciolo, e con quelle vn nome così abborrito, che la Fama il detestò con improperio mordace, mà così douuto, com'egl'ingiusto. E per verità (che non mai la conobbe, sol che nel conteggiare) dir si potea che non hebbe il Mondo, ne maggior Algebrista, nè maggior Cabalista, nè maggior Abbachista di lui, poiche la sua vita non fù altro mai che sommar, sottrar è multiplicare; Seben'intender non volle, per conto alcuno la Partita danda, mentre d altro non trattò mai che di riceuere. Vi fù però ch'l tenne per buon Rettorico, perche si valea souente del Tropo in vsurpare *totum pro parte*: le cui Figure tutte furono intente all'Amplificatione, di modo che non mai finiua il pretioso periodo, con cui riempiea la sua, così numerosa, com'aurea, eloquenza. Credeasi anche gran Poeta, perche tenea sempre alla mano la Lira, & e mulator d'vn'Orfeo tutto con violenza ineuitabile à sè tiraua, tal che hauea più tosto del Coribanto, come che fosse assai volte per le sue astrattioni, tutte riuolte al guadagno, inquietamente fanatico, e debaccante contro à chiunque non era puntuale in pagarlo. Mà sopra tutto era sottilissimo Loico, perche d'altro più, che di assottigliar non trattaua; e delle operationi dell'intelletto reputaua più degna l'Apprensione, perche fuggiua il giudicio; e non volea saper nulla del Discorso, qual'hor non terminasse di vn guadagno in vn'altro, perche il guadagno fù solo il di lui termine *à quo, & ad quem*, e l'vtile il suo vero Scopo. Argomentaua sempre in *Celarent*, nè vnqua in *Darij*, & il suo più caro Predicamento era l'Hauere; nè mai pareagli di metter meglio l'argomento in forma, che quando metteua il contante in borsa.

Tal'era

Tal'era costui, la cui memoria nè meno perì col suono delle campane, perche il suo genio imbronzito ancor'rimbomba hoggidì ad intronar'ogni orecchio, che sia generoso, e perciò dell'ordure nemico. Considerate voi hora, o miei amici Lazari, se voreste hauer coll'infamia di esso, ma ciò che più preme col di lui fine, le di lui facultadi, che viuo il morsero come Vipere; potendo anch'esser che morto, come Furie d'agitarlo non intermettano. Cantò il Satirico che la Pouertà niente habbia di più infausto, che il render ridicolo vn'huomo: Dirò io che la Ricchezza non hà di peggio più, che il render'vn'huomo esecrabile. Democrito perciò si risolua in riso, in veder'vn Pouero, che compassion non ritroui, diuenuto coda di vna gran bestia, cioè di vn Ricco auaro, che dietro se lo strascina, *dum attrahit eum;* Mà Eraclito si dissolua in pianto contemplando vn'Epulone, come il nostro, con tutte le di lui circostanze peruerse, fatto bersaglio delle maldicenze communi, suggetto delle maleditioni vulgari, bestemmiato in vita, detestato in morte, qual'Efimerone affannoso, in ispatio così brieue di tempo labile affaticarsi cotanto, che par gli sembri dauer sempre viuere; per questo niega il soccorso a mendichi, mentre s'infinge che possa mancargli per così lungo tratto il sostento. Molti l'accompagnano, quand'egli doni, corteggiando il di lui denaro non esso; Ma tutt'il fuggono, quand'egli prenda, perche le penne delle Aquile da rapina, soglion tarpare quelle degli altri Vccelli, che con lor si strôpiccino; Se pur non vi lascian le piume incappando ne i lor'artigli. Altro rimedio non v'è o Lazari spennati, Colombi candidi; Vsignuoli melodiosi, Cigni canori, che lo starne lontani, e non logorar la soglia delle lor porte, non misurare i portici de i loro atrij, non premere gli scaglioni delle loro ascese, non introdursi nella Libia delle loro sale, non entrare ne i Laberinti delle loro anticamere, non penetrar le Lerne de i lor gabinetti, perche ne rimarrete sempre più vilipesi, e come Lazari appunto, senza riportarne pure vn bricciolo, maltrattati. Che seben inciamperete in alcuni Cagnacci dimestici, che son mastini dolosi, auuezzi a masticar sempre, che mostreran di lambirui con lingua lusingatrice, sarà non per altro, che per iscoprire le vostre piaghe, non per curarle. I Cani dell'Epulone lecauano a Lazaro l'vliginosa sua lebbra, e quegli a lui negaua vn minuzzolo della sua tauola: Quindi potrete conoscere quanto sia più rabbiosa la fame di vn Ricco auaro, che di vn'Alano, ò di vn Molosso arrabbiati. Per questo Nineuse, nell'Inferno sepolto, patisce cotanto nella lingua, con cui negò a Lazaro nel mondo vn ristoro, mentre dalle lingue de suoi Cagnacci lambenti le vl-

ceri di quello, non apprese ad essergli liberale. Non osa chieder più che vna stilla d'acqua, perche non gli diè nè meno vn miecin di pane. Se hauesse satollata la di lui fame acerba, otterrebbe maturamente, non vna goccia, ma vn fonte da spegnere la sua sete.

La lingua del Ricco auaro, come che sia sempre auuezza, a negare al pouero famelico, hà sempre in bocca quel *frigidum verbum meum*, perciò gli si congelano le affluenze della compassione, onde a tanto freddore maggior'incendio è douuto. Con la lingua, come con Vipera, strisciante sotto i fiori del commodo, punse Lazaro, essendo ver che la Vipera, che sia rauuolta ne fiori, a guisa di Partico strale, più liuida al Cencioso si auuenta. Quindi per hauerla nodrita delle polpe più succhiose, indi alleuatasela in seno al suo palato ghiotto, la sente contro a lui riuoltarsi, hor che si troua dal fuoco cinto; essendo costume della Vipera il torcersi contro a colui, che la coua, qual'hor senta il caldo. E ben'alla lingua dell'Epulone vien l'allegoria della Vipera, poiche se questa etimologicamente si dice tale, perche *vi parit*, la lingua di Nineuse (con tutte quelle della sua Enciclopedia) partorisce per forza quella verità disperata, con cui esclamano i Reprobi, lacerandosi nel pentimento inutile, indiffinito da vn tormento ineffabile: *Ergo errauimus a via veritatis*. Conseguenza, con cui altro che confusione non conseguiscono, per hauer troppo contribuito alle Premesse peccaminose, onde più arrossiscono in quelle fiamme, che prelusiuamente diuamparono in quell'ostro sordido, in quel bisso contaminato, in cui arsero con lasciua, & auara concupiscenza.

Felici voi dunque, o Lazari, perche fortunati ne i vostr'infortunij, salui nelle vostre tempeste, sicuri ne i vostri perigli, costanti nelle vostre agitationi, stabili ne i vostri scotimenti, e gloriosi nelle vostre ignominie. L'esser poueri vi schermisce da tutti que'disconforti, che rampollano da vna vita delitiosa; conciosiache, all'hor che son colte le rose, restan le spine. La Pouertà è ricca nella speranza de beni eterni, come l'Agricoltor già si tien douitioso nel verde biondeggiante delle biade hormai mature. La spiga di questa paglia è la Gloria, che germoglia ferace a i rigagni prouidi, onde l'innaffia la Gratia nell'instancabil coltura de patimenti. La Ricchezza è pouera nell'abuso della copia, perche proscritta dalla beata immortalità, in cui consiste la Ricchezza verace. Affamano i poueri quaggiù, e nel granaio della Prouidenza trouano a ridondanza di che riempirsi, perche Iddio *esurientes impleuit bonis*: Scialaqquano i ricchi nella copiosa affluenza de beni, mal ripartiti dalla Fortuna, e perciò mal'impiegati dalla dissolutezza; quindi nell'altra vita penurianti chiedono in vano vna stilla,

la,

la, perche Iddio con giustitia *diuites dimisit inanes*. Ma come, come ponno esser colmati di quelle acque, che *super cælos sunt*, sgorganti dal fonte luminosissimo della Diuinità, e correnti senza interuallo in quel fiume inesausto di felicità, che *lætificat Ciuitatem Dei*, se tutti son pieni di queste pozzanghere cloacose, mentre beuono, *tanquam aquam, iniquitatem*?

Astuto in vero fù della Prescienza diuina il consiglio collo spropriarui, o Lazari miei pretiosi, di questi beni sì frali, per arricchirui di quelli, che non mai si seccano, perche han la radice in Dio. Vi priuò di mobili sontuosi, per darui vno stabile arredato di beatitudine, costrutto dalla Clemenza ingegniera, su i monti della Predestinatione giustificante. Vi tolse l'oro per torui con esso il rossore d'hauerlo mal'impiegato, il pallore d'esserne stati rei amministratori, e col sottrarui dalle procelle dell'Orione infido vi scorse al raggio d'vna Tramontana, che mai non tramonta, verso il porto di quella Patria Sourana, che con Aristocratia nobilissima habilita ogni suo Cittadino all'Augustissimo Principato della celeste Gerusalemme. Vi fè poueri per bearui; ond'hebbe a scriuere con inchiostro arguto il Greco Gregorio Piside: *pauperes sunt Cœlipetæ suapte naturâ*. Il Creator nostro nella fabbrica mirabilissima dell'Vniuerso, globo simbolico dell'huomo, che ne forma in ristretto vn compendio prodigioso, pose vicine al Cielo, come più sue gradite, le sostanze più pouere, perciò più agili, più lieui, più libere, più risulgenti; circostanze inseparabili dalla Pouertà salutare. Il Fuoco Ethereo, che si può dir la Patria degli Astri giranti, seben riguardasi, è pouerissimo, essendo che altro in sè, ed intorno a sè, non habbia, che sè medesimo: perciò puro, limpido, leggier, cospicuo, astratto, attiuo, spiritoso, e del suo stato contento; anzi non mai quieto, che quando nella sua sfera è segregato dall'atmosfera, e col suo brillo diafano esclude l'eterogeneo vaporamento. L'Aria, perche degenera dal candore di esso, con ammettere nel suo meteorico seno gli sfoghi impuri, dalla Terra esalati, e si rammescola nelle qualità degli altri Elementi, sconuolti dentro al suo seno, e fuori del loro centro, è men netta, e perciò dal Ciel più disgiunta. L'Acqua, perche più ricca, è anche più nefanda per le sue fecce, più superba nelle sue spume: Coua più vermini, che perle nel grembo; più flutti, che calme; più perigli che lusinghe; più mostri, che pesci; e quando sia che con violenza al Ciel si trasmetta saettante dagli archi di piombo, rispinta dalla sua natiua inclinatione con decliuio rapido all'imo limaccioso discende. La Terra è douitiosa di miniere, di gemme, di animali, di piante, perciò greue, bassa, & immobile, appesa al nulla,

resistente alla luce, tuttoche tanto beneficio ne assorba nel calor'alterno, e nel raggio viuificante con opportuni fomenti: Auarissima, chiude l'oro nel cuore, nè di quella è liberale, ma necessitata dispensatrice, atteso che, pria di darlo, si lascia squarciar le viscere, suiscerare i fianchi, sfiancar le forze, forzar le vene, suenar'il corpo, vbbedendo all'industria sudante della cupidigia humana; per questo è dal Cielo, più d'ogni altro Elemento discosta.

Sù questo infallibil Sistema v'inuito, o Lazari, a fondar la speranza incrollabile della vostra saluezza indiffettibile; purche voi, a guisa di Fuoco suelto, con amoroso instinto al Cielo innalzandoui, dall'Aria vana, dall'Acqua fluida, e dalla Terra fangosa gli animi vostri generosamente si suellano. Date ascolto ad vn Gentile, (tra tanti Canonici Dottori, che meco vi esortano) ch'ei solo basta per argomento, per istabilirui sù questa massima eterna. Egli è Xenofonte, che nel Libro primiero delle sentenze con Antifone, scrisse così, da me per maggior vostra intelligenza, vulgarizzato: *Io credo che'l non hauer necessità di cosa alcuna sia proprio di Dio; e che l'hauerla di poca cosa, proprietà sia di quelli, che più a Dio s'appressano.* Con tal presupposto è costante, che chiunque sia più perfetto à Dio più si accosti: Colui, che hà meno del mondo, e se ne contenta, anche hà più del Cielo, e se ne qualifica; ond'è più perfetto, che perciò più a Dio si auuicina. Christo il disse chiaro a quell'Interpellatore: *Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus.* Gl'ingiunge che s'approssimi a poueri col dare ad essi, e diuenga pouero, e s'auuicini al Cielo tesoreggiando nel Cielo, che Cielo è il pouero, in cui specialissimamente stà Dio.

Non arrossite dunque, o Lazari, d'esser poueri, perche non deuete vergognarui d'esser somiglieuoli a Christo, che tanto amò d'ostentarsi pouero, a segno che non hebbe doue posare con agio il capo, mentre i Volponi del Secolo, agiati nelle loro fetide tane, tendeano insidie a i Colombi puri, & alle Tortorelle pudiche. La pouertà perciò non può non esser bella, perche fù sposata da quel bellissimo Amore, che si dice *speciosus forma præ filijs hominum*: Lasciar non può d'esser gratiosa, perch'egli, di cui si canta, *diffusa est in gratia in labijs tuis*, tutta la trasfuse nella Pouertà col baciarla. Oh quanto è più bella quella bellezza, che và senza abbiglio, mendicato dalla vanità della pompa; e perciò con abbaglio, vibrato dallo splendore della virtù! Tanto più sarà bella quell'anima, che si presenterà nuda (cioè non meno ingenua per la sua semplicità morale, più della fisica riguardeuole, che spogliata degli affetti del senso, che quando la vestono l'inuiluppano) agli occhi di quel Nume tutto lume, al cui cospetto *omnia nuda sunt*.

tant'

tant'ei della nostra Pouertà si compiace?

Ma sento, o miei Lazari, che con vn singhiozzo amaro interrompete la dolcezza di questo conforto efficace, adducendomi che vi trouiate negletti dagli huomini, ancorche pregiati da Dio, sol perche siete poueri: Tanto è spiaceuole al mondo la Pouertà, ch'egli è vn' Argo in vagheggiar la Ricchezza, la quale, a guisa d'vn'Io, qual lasciua giouenca, vaneggia; ed è vn Polifemo, acciecato dal traue della passione, per non veder ne amoreggiar più mai così vezzosa Galatea, come la Pouertà, che solo si stringe con l'Aci candidissimo dello Spirito. Che importa a voi, quando vi vegga Iddio con guardo beneuolo? *Si mundus vos odit* (vi dice Christo) *scritote quia me priorem vobis odio habuit*. Perche fù egli odiato? perche fù pouero; e così la virtù non è amata dal mondo. Replica egli per animarui: *si me persecuti sunt, & vos persequentur*. Perche il perseguitarono? perche il videro introdurre l'abbominio delle ricchezze, facendo abbandonarle a i Pescatori nelle reti, che ne son simboli: detestando le vsure de Publicani; e facendo scender vn Zaccheo dal Fico pazzo che ne fù il geroglifico: suellendo vn Matteo dal banco, che ne fu il ricetto. Al suo Drappello Apostolico perciò s'auuentarono i Tiranni, come i Cagnacci a i Cenciosi, e'l lacerarono in brani, perche'l videro di stracci abbomineuoli, e non di fasti douitiosi coperto. Ah che non può piacer agli huomini, a quali sol piace la ricchezza, quegli, che piace a Dio, a cui sol piace la Pouertà! Quindi argomentaua l'Apostolo, *si adhuc hominibus placerem seruus Dei non essem*. Vuol dire in buona Grammatica Scritturale: S'io fossi ricco, bizzarro, *spirans minarum & cædis*, come prima, effetto della ridondanza de beni, che degenera in morbidezza di vitio, non sarei seruo di Dio. Contentateui dunque, o Lazari, d'esser con Paolo *Omnium peripsema* perche la gratia del Signore in voi non sia *vacua*: Ma che? durerà forse quest'onta d'esser paleo il pouero abbietto del ricco altero? Non già, non già: *vsque adhuc*. Ecco vn Trocisco delle Vipere impolpate, da farne vn'antidoto contro a i loro veleni spumosi. Dite pur con Dauitte l'*intelligam in nouissimis eorum*, essendo limitato il potere degli Epuloni dalla morte, che *omnia æquat*, il cui ferro non si può rintuzzar con l'oro: la cui falce non si rompe negli scudi. Quanto più ardono, tanto men durano: quanto più splendono, tanto più si consumano: quanto più vi affliggono, tanto più si condannano. Finiranno con vno sfinimento, precorridore d'vn'infinito penare: ò pure voi finirete pria con vn respiro, prenuntio dell'eterno riposo; e così cesseranno di offenderui, ò cesserete di soffrirli. Questo vuol dir l'*vsque adhuc*, termine della

loro proteruia, principio della vostra felicità: termine della vostra miseria, principio della loro sciagura. *Gaudete* dunque, *& exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis*; e la loro è sol'copiosa in terra. La Verità gli destinò al fallimento perpetuo nel loro traffico sensuale, perche non vi sborsarono ciò, che vi doueano, per la ritenuta della loro Auaritia congelante, che non lasciò scorrerui con argenteo disgorgo l'acque della pietà, e dell'aiuto, a voi debito, etiandio non richiesto; e lor'intimò il pagamento, prima in quel grand'Aforismo, che basterebbe a guarire la lor Hidropisia sitibonda: *Beatius est magis dare, quam accipere*; Non vi danno? dunque si dannano, perche non s'accingono, con iscinger a vostro beneficio i lor sacchi, ad andar'in sacco, e quanto più s'intrigano dentro l'Emporio del mondo, tanto più s'allontanano dall'Empireo di Dio. Sono Beati quaggiù, perche possiedono: voi lo sarete lassù, perche siete spossediuti. Il Signore non vi condannò alla vergogna di dimandar loro aita, quando lor'ingiunse che vi diesser non richiesti. All'hor che ad essi chiedete, ne vi son liberali date loro le vostre lagrime, che son le quintessenze d'vn'anima afflitta, la quale vergognasi di auuilire la sua nobiltà nel sollecitare con tanta sommessione così brutale alterezza. Iddio commandò a ricchi tenaci, *quod superest date eleemosinam*; e non volle dir solo che ripartissero in vostro aiuto il superfluo, ma con piccante acume, per punger l'intimo de i lor cuori crudeli, date ciò che stà sopra voi, e per conseguenza vi preme, e vi tien suggetti, come schiaui dell'Interesse: In due parole, non siate Epuloni co miei Lazari, che sono i miei sustituti; Che giusto è come dire, non gli strascinate colle dilationi raggiratrici: non gli cacciate con le repulse improperiose: non gli deridete con gli scherni scortesi: non gli estenuate colle vsure vsate: non gli mungete con le rapine ingiuste: non gli perseguitate con le imposture maligne.

Ma che? Sapete voi perche vi dispregiano tanto, e così abbominosamente vi rispingono, mentre con superciliosa insistenza procurano di escluderui da ogni ricouro, e di annientarui con ogni barbarie? Perche non vi ponno soffrir negli occhi, mentre vi tengono per tante festuche: non ponno tollerarui al fianco, perche sono impinguati dalla crapula, rammorbiditi dalla sensualità, quando che potreste loro seruir di sproni a ben correre la carriera della virtù, e non quella del peccato, così poluerosa, che non veggono l'abisso, in cui termina. Vi abborriscono, come correttiui de i lor veleni, come correttori de i loro falli, come disturbi delle lor pratiche, come rimproueri delle lor tirannie, come giudici della lor'ignoranza, come rintracciatori delle

lor

lor Cabale, come recisori de i loro Gordij, e come contraposti alla lor vita scandalosa, & ingiusta. Ingiusta così, che si sostenta di sceleraggini, si nutrisce di rubamenti, si abbeuera di liuore, si veste di frodi, e si calza di vitupero. Per questo vi tengono il piè sul capo, accioche non risorgiate a punirli, non vi solleuiate a deprimerli, non v'introduciate ad escluderli degnamente da quel posto, che da essi con arti proterue fù conseguito, e con artigli adunchi viene tenuto. Temono la vostra squadra, e come obliqui han paura della vostra rettezza: Gli spauenta la vostra virtù, li confonde la vostra dottrina, li accusa la vostra innocenza, li condanna la vostra giustitia, meglio per loro *si dominati non fuissent*, perche hauerebbero meno macchie, nè così enormi, che tutto il ranno bollente dell'Inferno sarà poco a lauarle.

Non pertanto voi siete priui di premio, perche il meritate: Cresce il merito vostro a proportione del lor demerito: Benche in voi sia schernita la saggezza, vilipesa la rettitudine, lacerata la fama, calpestato l'honore, non perciò siete men saggi, men retti, men famosi, men'honorati; Anzi tanto più tali, quanto più sofferenti. Christo, ch'era Dio, calcò questo sentiere angusto dell'ignominia, e non pertanto lasciò d'esser la sapienza del Padre, benche flagellato, e Crocifisso dall'ignoranza maligna, dalla malignità ignorante del Giudeo. Tutti l'abbandonarono, e con ciò, nel restar solo, mostrò anche più d'esser Dio, e di resistere ad vna piena di obbrobrij con la sua patienza, diuenuta vn'argine, a cui douete voi aggiungere i vostri petti dalle disgratie impetriti. Ah non vi dolete, nò con vn tanto esempio, e riflettendo alle vestigia, ch'ei v'hà lasciato da seguire, consolateui ne i disastri, che vi fanno, a guisa d'astri, sicura scorta a seguirlo, abbandonati dagli amici, e Crocifissi da i persecutori! Perdeste quelli alle vostre perdite: furono amici del lor profitto. Prouocaste questi con la vostra bontà: sono nemici della virtù. Cade agli amici falsi la maschera, quando hanno doppio non meno il volto che'l cuore. Son Giani, che ad vn giro voltano faccia: Son Protei, che ad ogn'incontro mutano forma: Son Camaleonti, che ad ogni riflesso mutan colore. *Amicos* (scrisse opportunamente Publio Siro) *res opimæ parant, aduersæ probant*. Quelli perciò, che vi sembrauano Stelle della primiera grandezza, furono Lucciole d'aerea striscia: Non essi, come i Carbonchi, che nell'oscuro maggiormente risplendono, ma come i Carboni, che mancato il calore si ammorzano. Confidaste, e mal confidaste ne i Principi, de quali foste così benemeriti: ne i Figliuoli degli huomini, a quali co vostri vfficiosi afflati giouaste tanto: Stem-

prastè in sudor la fronte, in inchiostro l'ingegno, in ossequio il cuore, per seruirli, per estorli, per venerarli: hor che ve ne auuenne? Vi lasciarono in abbandono, v'hebber'in abbominio, quando che lor non potesse riuscire più profitteuoli. Questa è la moneta, coniata dell'ingratitudine, di cui paga il mondo, così fallace come fallito, il quale perciò abborisce il benefattore, che non può esigere se non torto col suo diritto, per esser il Debitor così obliquo come retto il Creditor non pagato. Non vi auuedete che il Cielo, con questi disinganni vi vuol per lui, staccandoui dagli huomini sconoscenti, accioche tutti siate di Dio, conosciuto anche più da voi nelle tribolationi? Christo è quel solo, che quando nelle vostre tempeste a lui ricorrete con vn *salua nos perimus*, fà che nasca *tranquillitas magna*, e sventa gli Aquiloni, che vi sommergono, perch'egli è quello, che *aufert spiritum Principum*. Imitarlo dobbiamo, o Lazari appassionati, se vogliam burlarsi degli Epuloni orgogliosi. *Christus* (vi raccorda l'Apostolo) *cum esset Filius Dei, didicit ex ijs, quæ passus est, obedientiam*. S'ammaestrò ginnasticamente nella scuola de i trauagli, per imparar colla pratica viua di essi la sottomissione al Diuino Decreto della sua morte obbrobriosa, da lui così vbbidientemente patita, come spontaneamente accettata.

O Patienza, Reina delle Virtù, perche nata con Christo a portar Corona di spine, per intrecciartela poi di rose? Io teco finisco l'Opera presente, & altro più non bramo, che di teco finir la Vita angustiata, perche son certo, se tu fino al fine, così della mia vita, come di questa, e d'ogni altra mia Opera, m'accompagni, di conuertir nelle tue murici le spine in rose, nelle tue conchiglie le lacrime in perle. Vditemi ancora vn tantino, o Lazari, e già che siam tutti nella stessa naue, non perdiam mai di vista la Stella della Patienza! La Patienza è il più medicinal digestiuo, per ismaltir tanti torti, che ci grauan lo stomaco, e ci rendono così amara la bocca, che ci vuol tutto l'Osimele della Christiana Filosofia per indolcirla, contribuendo a ciò l'indole ingenua, con cui gli animi ben nati sogliono beneficar chi gli offende, amare chi gli odia. Ella, fomentata dalla Carità, fermentata dalla Speranza, manipolata dalla Fede, risolue tutte le crudezze, tutte le durezze ammollisce, quando non sia esclusa da vn petto crudo, e vomitata da vn genio duro. Il gran Theologo di Nazianzo chiamolla *concoctionem malorum*; e con ragione, percioche bisogna auuezzarsi a far buono stomaco, per potersi cibar poi della sostanza gloriosa della Beatitudine, presso cui tutt'altro è accidentalissima refettione. Sentite

tite il Santo, che mirabilmente proseguisce: *Vna alimonia, omnibus optima, vesci mente magni Dei, & trahere ex splendida Trinitate lumen immensum.* Che gioua all'Epulone l'hauer banchettato *quotidie splendidè*, se hora, e per tutta l'Eternità, altro non hà da mordere, che la sua lingua adusta, per cui non può conseguir nè meno vna goccia d'acqua stillante, perche il suo Cielo è di bronzo, e la sua Terra di ferro? Che gli vagliono le sue delitie erudite, le sue tauole fontuose, le sue lasciuie consumate, le sue vesti olezzanti, le sue gemme fulgide, le sue autoreuoli preferenze? Gli accrescon la pena, poiche colla memoria del ben perduto si fermenta il dolore del mal presente. La sua porpora è diuenuta fuoco, il suo bisso trasmigrato in fumo; la sua crapula in vermini, che lo rodono, la sua gozzouiglia in arsura, che lo tormenta. Vorrebbe morir, ma non può, che in lui viue la morte, giach'ei tanto impinguolla, quando fù viuo, ch'ella non vuol mai lasciarlo morire anche morto, in guiderdone, ch'ei sempre la mantenne con buone spese. *O mors* (esclama, all'esclamare dell'Epulone, Agostino, l'Augusto de i Dottori) *o mors, quam dulcis fores illis, quibus antea adeo eras amara? Iam te summopere desiderant, qui super omnia oderant. Laborabit ergo in æternum angustiatus in pœnis, & viuet adhuc in finem:* cioè *contra finem;* atteso che non mai finirà la morte dell'Epulone, da me in questi Volumi esposto per ispauracchio a tanti Corbacchioni, che gracchiano contro a Colombi: che s'auuentano a disperdere i Cigni: che s'inghiottono l'Oro non loro, che si posan sulle Carogne, che non ritornano all'Arca della penitenza, e che sono macchiati della pece di Nineuse, di cui fù egli cotanto impegolato, che gli si attaccò, senza che mai più s'ammorzi, l'infernal Rogo, nel quale sarà, per tutta l'Eternità mortifera puzzolenta Fenice.

Ma Lazaro per opposto, quel buon Lazaro, che affamò sulla di lui soglia, men dura del di lui cuore, perche incauata dal pianto assiduo del pouerello languente, non più agognante alle auare molliche dell'empio, gioirà seduto, con agio non interrotto a quella splendida mensa, alla quale c'inuita il Signore con l'amoreuol magnetismo di quelle generose parole: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Quiui, ristorato della rouinosa sua fame, nodrirassi nello stesso piatto intellettuale con Dio; & abbeuerando la sua sete a quel nappo dolcissimo, a cui sogliono abbeuerarsi per refrigerio della lor arsura, cagionata dal vento

dell'Auaritia Epulonica, i Lazari ebbri di gioia, conuertirà le sue spine in rose, i suoi stracci in fregi, le sue piaghe in gioie, il suo pianto in riso, & i suoi affanni 'n contenti, praticando la theorica di quella massima, che *non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis*.

Con questo buon sapore vi lascio; non già col pensier, che sempre vi osserua, ma con la penna, che tanto vi hà con la sua piuma lenite le vostre piaghe, quanto con la sua punta ferite le posteme degli Epuloni; promettendomi con voi nell'Empireo quella Compagnia, che vi tengo in questa valle di pianto; se le Diuine Misericordie si degneranno di cancellar le mie colpe, come si compiacquero di consolare le mie afflittioni. Addio, Lazari amati, addio; & a riuedersi nel seno di quel Mistico Abramo, nel cui seme spirituale son benedetti tutti coloro, che (come Abramo) accolgono i Lazari'n seno; e tutti quelli, che (come Lazaro) sono patienti sino alla morte.

B. Placentiæ vt placeam ad placitum, Die 23. Iulij 1674. in Peruigilio Præcursoris Domini, hoc Opus exegi, ac in Sabato ab Opere requieui: Vtinam cum Lazaro, quondam Paupere, æternam habeam requiem. Fiat, fiat. Amen, amen.

CLEM.

CLEM. ALEX. STROM. LIB. I.

NVLLAM EXISTIMO SCRIPTVRAM ADEO' FORTVNATAM PROCEDERE, CVI NVLLVS OMNINO CONTRADICAT; SED ILLAM EXISTIMANDVM EST ESSE RATIONI CONSENTANEAM, CVI NEMO IVRE CONTRADICIT.

IL FINE dell'EPVLONE.

Ah

Dio voleſſe che foſſe degli Epuloni.

IL FINE!

LET-

Lettera dell'Auttore

AD INNOCENTIO PEREGRINO

Intorno a quest'Opera dell'Epulone,

Amico dell'anima mia.

O' riceute le vostre care linee, che sempre più mi dichiarano centro del vostro rettissimo affetto. Godo che nel restituirui a Venetia habbiate in Bologna regalato il vostro genio col riuerire, ed abbracciare gli amici letterati: Consolatione di cui non ha l'humanità dotta la più appetibile: sicome hò passionato con tutto il mio cuore al disastro, da voi patito nel viaggio, sulle alpi dirupese di Firenze, con esserui caduto addosso il Cauallo; non v'essendo maggior'infortunio che lo stare sotto vna bestia; e manco sciagura vostra che non fosse vn'asino, perche ne risentireste maggior'infortunio,nè vi trouereste (come auuisate) illeso dalla cascata.

Hor sò che delitiate in ossequiar'il mio dolcissimo, e pretiosissimo Padre D. Gaetano Spinola, Minerua del Claustro, e Giglio de più fragranti, e più eccelsi del prodigiosissimo San Gaetano, mio singolarissimo Protettore. Che dite di quel gran Regolare, in cui concorrono tutte le marauiglie della Virtù, la quale non saprebbe formarne vn' altro più perfetto, poiche l'hà ideato secondo i voti, ed i numeri della più alta, e più nobile Filosofia? Oh come sembrami che v'habbia inzuccherato l'orecchio con quella sua manierosa facondia, che l'hà con tante proue accreditato l'Oracolo de i Pergami più eminenti; essendo egli cosi Rè degli Oratori, come Oratore de Regi! E che vi pare di quel suo tratto così gentile, con cui si qualifica il Saggio per delitia dell human genere, per Apollo de Grandi, per gioiello delle Porpore Sacre,con essere lo splendore più candido dell'Ascetica Disciplina? V'inuidio, v'inuidio la felicità di quel congresso: ed oh foss'io stato il terzo in così fausto rincontro, per conuertire in vn Trigono compiuto la Congiuntione massima di due Luminari si fulgidi! Ma l'harrei funestata colle mie cuspidi, che sempre m'accompagnano: Siche me ne son rimasto con la mia gotta, che mi và cauando la pietra del Sepolcro, a guisa di vn Saturno retrogrado. Non hò perciò infelicitata

licitata

citata la vostra Mercuriale antegradatione verso vn Gioue così amoreuole, che tutto, e tanto a tutti è vrbano, e benefico: Solito a trasfunderſi eloquente in aurea pioggia per fecondare le anime Danai; e che colla ſua ſoauità melodioſa, e colla ſua vita innocente, in Cigno s'è conuertito. Nè voi contradir mi potete che ſiate vn Mercurio, perche portate ſempre i talari a piedi: ſicome nelle voſtre agili ſpecolationi ſpiegate l'ale al capo, non mai leggiere, ancorche ſempre volante. Il mio è così aggrauato per le ſue cure, come i miei piè ſon impiombati per le ſue fluſſioni, le quali mi tengono tuttauia ne i ceppi, dopo vn'inuernata così penoſa in queſto nebbioſiſſimo Solſtitiale Paeſe, in cui poco val'eſſere Stella mattutina *in medio nebulæ*, perche qui s'attuffano entro l'Eridano le faci ſolari de i Fetonti più acceſi: Parlo con miſtero. La mia ſtanza perciò è diuenuta prigionia ciuile; ſe non pur ſepoltura habituale; ſicome il mio letto, che pria era quello di Salomone, cinto da tanti forti, da quanti libri, hor'è diuentato eculeo di tormento tra tanti dolori quanti ſono i penſieri che mi tracriban la mente, per eſſer diuenuto inutile allo ſtudio, non potendo impennar la mano anch'ella dal corrimento (ſe non è per qualche lieue interuallo) ſtecchita. Ne benedico il mio Signore, ch'anche nel ſuo Natale s'è degnato di farmi partecipe della ſua Paſſione: ſperando nelle di lui ineſauſte miſericordie, per le quali *non ſumus conſumpti*, di potere a Paſqua, che s'auuicina intonar l'*Alleluia*, giache non vennemi permeſſo nella Natiuità di eſſo traſcorſa il cantare *Gloria in excelſis*, per trouarmi così al baſſo. Hor che vi ſembra delle mie confederate Peripetie? Anche in Piacenza non poſſo trouar piacere: che quì, doue mi ricourai per riſuſcitarmi, anche mi ſon trouato crocifiſſo. Ma che? *non iſtà bene in Piacenza, chi è auuezzo ad babitare in Verona*.

Hor voi (mio grande Achate) toſto che ſarete giunto in Venetia ad eſalare con genial reſpiro ſotto quel Sereniſſimo Clima, che corona di tante Stelle della grandezza primiera il Theatro Auguſto del gran Senato Adriatico, fate le mie parti con gli Amici; giache ſiete la miglior parte di me ſteſſo: riueritemi i Padroni; giache ſiete il padrone de miei affetti; ed habbiate in generoſa tutela il mio Epulone, che hormai finirà di ſtamparſi; giache par che tocchi a voi quaſi ſempre l'eſſer la Lucina de miei parti. L'hò io (toltone il verſo, da me cantato in Francia) conceputo, e figliato in queſta Città, che porta per antico Stemma la Lupa, e ſi denomina dal Piacere, così dagli Epuloni tracciato nel Mondo, come quella è ſeguita nell'inſtinto, benche in genere diſſomigliante. Nè mi ſon veduto ſenza l'Eſemplare

negli

negli occhi, per dipinger'il Sardanapalo di Solima, alla cui fronte sfrontata si potrebbe iscriuere l'Emistichio di Giuuenale: *Monstrum nulla Virtute redemptum à Vitijs:* Che tale appunto l'hò colorito; ed in esso hò ideati (come vedrete) que tutti, che sono della sua Setta, i quali son da lui virtualmente contenuti, come nel capo del Vitio; Quindi nella mia Intrapresa esecrati dalla mia Critica, non mai più seuera, perche non mai così vera come in tale Argomento.

Ne son'andato riceuendo per la posta i fogli ogni Settimana, e ne deuo protestar'il debito alla gentilissima sollecitudine de Signori Leon', e Francesco Cauotorti fratelli, Negotianti di polzo, che hanno la riputatione per traffico, e l'obbligar con la cortesia per guadagno. Il primo soggiorna in Piacenza, così honorato come vfficioso, e per verità Leone così al cuor'ed all'aspetto come al nome, a cui mi sento l'animo stretto dalla riconoscenza più grata: non meno che al secondo, il quale in Venetia si accredita non degenere dal Germano, singolarmente in hauermi fauorito. Ma quanta è la mia obbligatione verso di essi, altretanto è il mio dispiacere intorno all'Epulone, che mi è capitato conuertito in Lazaro, perche piagato in parte, e lacero per gli errori non ad huopo, e con la douuta accuratezza ammendati. Pur me ne racconsolo, bench'egramente, col sapere questa esser passione propria della Stampa, dalla cui matricola non sanno vscire i Libri con la giustitia Originale; Tanto più mi quieto nel riflettere che sogliono gli Epuloni venir lacerati, e cenciosi: all'opposto de i Lazari, che diuentano ricchi, ed interi. Vi priego dunque (o mio lealissimo) a risarcirmelo colla vostra penna, che sarà per esso l'hasta d'Achille; sicome per me l'Achille voi siete; mentr'io ve ne accenno gli stracci, sapendo che voi da cui s'hanno in abbominio, come che siate così douitioso di litterario peculio, verranno colla splendidezza della vostra man liberale esattamente aboliti. Deh siateli più cortese di Abramo, se non per altro rispetto, per amor di me, che sono vn Lazaro, auuezzo tanto a patire per questo Epulone, che mi hà fatto stare le notti intere ad agghiacciare sulla sua soglia. Ma egli, se m'hà fatto prouare vn Purgatorio, hà sofferto anche nella Stampa l'Inferno, poiche s'è sentito premere sotto il torchio, che tal fù chiamato appunto l'Inferno da vn'arguto; e tal'anche può appellarsi la Stampa, da cui escono tanti Libri dannati, & ispiritati: Sol se non è stata per l'Epulone Inferno, e ne men Purgatorio, attesoche non v'hà prouato il douuto gastigo, e non n'è vscito, come criminoso, ben'espurgato. Fatemi dunque la gratia di notarne i diffetti nell'vltimo, percioche i diffetti di cotesti Satraponi, che viuono tutti al senso, e ribellano alla Sinderesi,

soglion-

ſoglionſi notare nell'vltimo; e ſono i lor peccati come tanti gruppi, che reſtano al pettine della Cenſura.

In oltre vi partecipo che hauendo io nel Centeſimo Rifleſſo Arguto: che perciò l'intitolai *Singolare*, ſcritti più di cinquanta Elogij all'Aſſunto del Teſto, in lode oſſequioſa di alcuni Perſonaggi coſpicui, così nella Porpora, e per la Mitra, e per la Dignità, come per le Lettere, onde non ſon mai ſoli quando che accompagnati da lor medeſimi, perche ſon Saui; mi ſon trouato nulladimeno perſuaſo a farli depennare dall'Opera, col conſiglio de i più ben vagliati pareri, che me ne hanno inſinuata la congruenza, adducendomi che foſſer quei ſouerchio digreſsiui, tuttoche ſi riduceſſero nel fine al Thema che *l'huomo ſauio non ſia mai ſolo*. Se'l Cielo mi concederà il reſpiro al diſimpegno, vedrannoſi ſchierati nella mia *Galeria della Fama* con miglior'ordine, e più lucroſa vſura, inſieme con gli huomini più illuſtri di queſto Secolo; Bensì vi prometto ch'io nell'auuenire farò altretanto più parco di lodar altrui, quanto per lo traſcorſo ne fui troppo prodigo; Nè ſcieglierò per iſcopo d'encomio con la mira alta (ſicome hò fatto in queſt'Opera) ſe non chi habbia ſublime il merito; Peroche (a diruela ſpiattellata) io non vo'più indorar nè piombi, nè bronzi; nè innargentar legni, e crete; ſapendo in pratica che gli Epuloni ſon ſempre come la ſtatua ſegnata di Nabuco; che ſeben ſi figurano dagli Encomiaſti col capo d'oro, hanno per eſſi queſti le viſcere imbronzite; le mani (ſe non le gambe) di ferro; & i piè di limaccio impaſtati, e perciò ſordidi, e polueroſi. Non mi ſpiego di vantaggio perche sò che m'intendete di auanzo.

Quando ſarà terminata l'Impreſſione, quindi accinto l'Epulone mio a comparire nel giudicio vniuerſale del Mondo Erudito, voi che cotanto hauete dell'Angelo nello ſpirito agente preſentatelo, come reo, all'Eccellenza del mio Signor Caualier Battiſta Nani, gran Procurator di San Marco, e mio Clementiſſimo Mecenate a cui l'hò, in proteſtatione de miei ecceſſiui doueri genialmente dedicato. Pur fatelo comparire confuſo alla preſenza venerabile dell'Eminentiſsimo Gio: Delfino Patriarca d'Aquileia, ed Auguſto del Vaticano, a cui l'hò ſottopoſto in parte, come a Giudice, d'ogni eccettione maggiore. Al riconfronto di queſte due finiſsime Porpore, che fiammeggiano verticali d'intorno a Tropici dell'Ariſtocratica, e dell'Eccleſiaſtica Porpora, arroſsiſca pur l'Epulone, qual Gorgonide abbagliato, miſuenuto nel ſuo oſtro ſenſuale, pallidito nel biſſo immondo. Maggior pena per verità non può darſi ad vn'Empio che'l contraporlo, e contrapoſtarlo ad vn Giuſto. Indi è ch'io gli l'hò raddoppiata con due Paragoni.

goni, di tanto paralello tra loro, e di tanta oppositione ad esso, e perciò così giustificati come perfetti: Siche con questo l'hò molto più bersagliato, che non l'hò col mio stile ferito.

Vi aggiungo con la mia confidenza l'incarco, poiche vi supplico a fornir la Tauola all'Epulone. Hor vedete la dimestichezza mia, tuttoche supplicheuole, poiche vi dò l'vfficio di Scalco, mentr'io mi son ritenuto quel di Trinciante. Ma non ve ne sdegnate perche Nerone, che fù l'Epulon del Tebro, tenne l'Arbitro della Romana Eloquenza così per Imbanditor della mensa, come per Manipolatore della Libidine, che cotanto alla mensa è confinante. Voglio che voi siate anche scielto dal mio Epulone Giudaico in queste due differenze, ma con assunto diuerso, percioche la mensa hà da esser dell'intelletto, e la libidine dell'ingegno. Io non saprei, per questi due esercitij, a cui meglio raccomandarlo; e son sicuro che non gli succederà come alla mia Heroina Intrepida, che per esser così astinente hebbe vno Scalco tanto austero, che (oltre all'hauermela martirizzata per renderla anche sofferente nell'Impresione) a tauola me la fe' morire di fame; pur toccò a me pagare la spesa, come se l'hauesse colui banchettata in Apolline; ma voi, che siete il Lucullo delle Lettere saprete guarnir la mensa dell'Epulone alla maniera di Antonio Geta (serbata la proportione) il quale solea banchettare per Alfabeto.

In oltre (volete mai più dalla mia importuna fidanza!) vi trasmetto il mio Ritratto, per sodisfare alle instanze instancabili degli amici, che forse non si raccordano quanto mi sia ombreggiato, senza cercar di farmi più apparire tra l'ombre. Non hò io, non hò la vanità di vedermi delineato in prospetto sopra i miei libri, ne quali a bastanza mi son dipinto colle mie linee: Nè in profilo, ò di fianco, hauendomi profilato la penna, più che non può fare il pennello, & vrtato con isfiancate così cieche l'Inuidia maligna. S'egli è vero che i Libri siano imagini dell'animo, volto interiore dell'huomo io mi son'a ridondanza dipinto; Nulladimeno mi son lasciato ridurre dalla facilità che hò a compiacere anche chi mi spiace, e mi disgusta, a permetter che corra sul foglio la superficie del mio sembiante. Vedranno in essa que tutti, che non mai mi videro, nell'apertura della mia fronte il fondo del mio cuore. Così ho voluto, anche dipinto, palesare il mio interno, s'egli è vero quel detto Clasico: *facies occultorum ea, quæ apparent*; E benche ci sia inhibito dalla Verità il *iudicare secundum faciem* (tanto più hoggidì che le face d'ordinario son finte, onde non palesano il cuore) non pertanto si vieta il giudicar secondo la faccia, quando nella faccia la verità si suela col cuore. Con questo anche hò preteso

teſo di preludere in vna Larua, di me rimoſtratrice, alla mia morte, più che di ſcorcio, in proſpetto prefigurata, ſapendo bene che *in imagine pertranſit homo*; Quind'io hò aſpirato non ſolo a far vno sbozzo del mio paſſaggio veloce all'altra vita, ma anche a dare vn'atteſtato che hò trapaſſato queſta come huomo. Con tale apparecchio mi vò appreſtando al mio preſto morire, benche ſia certo che *non omnis moriar*; non hauendo nulla negli occhi nè di più certo, nè di più proſſimo, tra l'applicatione, che mi logra lo ſpirito, e la tribolatione, che mi eſauriſce la ſalute; preparandomi alla Tomba, da me contemplata dal tauolino, che hormai co i morti mi ſerue di bara. Il *lapis* del Diſegnatore, che con tanta accuratezza hà paſſeggiato il mio viſo, anche col ſuo nome (oltre alle ſtriſce de ſuoi adombramenti) m'hà prenuntiata la lapida ſepolcrale.

Dopo hauer'io colorito con tanta eſattezza l'Epulone, altro non reſtaua che'l farmi effigiar come vn Lazaro: Ed appunto come tale ſono ſtato preſo in brocca da Gio: Battiſta Lazarone Cremoneſe (baſta la Patria per qualificarlo) che ſi può dire, ſenza luſinga, l'Apelle moderno de i Ritratti più ſomiglieuoli; degno perciò d'hauer per originale vn'Aleſſandro, più che vn Diogene; Ma egli m'hà colpito come vno Stoico ſofferente, poiche non m'hà potuto rintracciar nella ſimetria quel ſorriſo, che già mi fea ſpiccare Cinico arguto. Cotanto m'hà trauiſato la malatia imperuerſata, che mi conſuma, e diſcolorito la ſtella proterua, che mi malmena. Hò però goduto aſſai che tal Valenthuomo ſi ſia ſegnalato anche nel mio aſpetto, poiche mi luſingo che queſto habbia qualche fiore tra tante ſpine, mentre aggirouiſi d'intorno vn'ape così ingegnoſa, che indolciſce col fauo le tinte, e tien non ſol nel pennello, ma anche nella penna l'aculeo; ſiche di lui poſſo ſcriuere ciò, che'l Maſcardi mio del Borzone, che delineollo: Non contentarſi già il Lazarone

Della gloria minor delle arti mute,

peroche ſa ben'anche armoneggiar colle Muſe ſue famigliari. E' vn' induſtrioſo Inuentioniero, e Componitor di Commedie: Anche dirò di Tragedie, poiche mi hà così ben dipinto; Ed in fatti, nel figurar la mia teſta ſi può dire c'habbia foggiato vn gruppo d'intrighi, ed vna Cataſtofre di ſciagure. Hor riflettete come vn Lazaro ſia ſtato il ſuggetto congruo di vn Lazarone, il quale anche ha del Lazaro nell'eſſer timoratiſſimo di Dio; e per tal conto molto più meriteuole di queſto Elogio, anche Pittoreſco, da cui vien'eſpreſſo al viuo, ſicom'egli al viuo m'hà eſpreſſo; pregiandomi anch'io di ſaper viuamente effigiar colla penna, per immortalar chiunque mi obliga con l'effetto.

Ma voi, che intimamente (o mio fido) mi conoscete, attestate pure con verità (ben'euidente a coloro che m'hanno in pratica) non però palese a coloro, che non mai rincontrarommi, com'io hò il capo assai più grosso che'l ventre, perche soglio cibarmi, più che col ventre, col capo.

Vi debbo anche conferire vn non sò che rimarcheuole intorno a ciò. Tosto che'l Pittor lodato hebbe terminato il Disegno, ch'io vi tramando, in cui lambiccò tutta la patienza con la pupilla (tanto richiedasi a rappresentare vn Lazaro, non meno pupillo, che patiente) mi souraprese il Virtuosissimo D. Paolo Perego. Theatino, mio cordialissimo, e ben'a voi cospicuo, come che sia vn'Hercole Sacro, solito a fare forze d'Eloquenza Vangelizzante. Hà egli lo spirito di maggior circonferenza, che'l giro del suo vasto Milano, e tien tutto l'ingegno nell'occhio, sicome hà tutt'occhio l'ingegno. Mi fè perciò ritoccare col suo perspicace auuiso in più tratteggiamenti l'effigie, perche riuscisse, & vscisse, ad vn Pianetta di così genial Horoscopo, nella sua genesi, anche più luminosa. Ma il mio Signor Marchese Landi, gloria de Caualieri è stato in fine il patrocinator di questa mia copia, come quello che hà tanta bontà per l'Originale.

Vi mando anche i motti, che la rendon loquace, giache pare non mancarle solo che la fauella. E certo parlerette anche senza motti, bench'io senza motti quasi fauellare non sappia, se non fosse rischio il non saper dire solo che'l vero, anche parlando Arpocraticamente col guardo. I due Venti, che mi soffiano contro, alludono alle contrarietà, che mi contrastano, simboleggiate ne i Venti paffuti, che insorgono a sconuolger', ed a sommerger souente chi non li prouoca. Ciò appunto succede a me, cotanto mareggiato, ed amareggiato in vn pelago, fortunoso a i Lazari, e fortunato agli Epuloni: a questi di latte, a quelli di assentio; Quindi mi cagiona con vomito nauseatale, che hormai mi sento stucco di nauigarlo. Ad altro dunque più non aspiro che a prender terra, consolandomi col verso del mio Lazaro:

Che se la Gloria è Stella è porto il flutto;

essendo vero che i fiotti dell'onde, quanto piu son vehementi, spingono tanto più presto alla riua. Siatemi voi tratanto il Polluce colle vostre luminose preghiere, giache mi seruite di Castore colle vostre gratie benigne.

Per vltimo salutatemi strettamente i miei Signori Combi, e Lanou, così benemeriti della Republica Litteraia, e stringetemi con vn'affabilissimo abbraccio il mio honoratissimo Giacomo Rossi, Libraro insigne

signe

ſigne della Minerua. Egli, che mi ama di pieno cuore, da me ricambiato con larga vſura di affetto, ſi prenderà la pena (tra tante altre, che gli hò date) di far che venga il mio Ritratto eſpreſſo coll'intaglio della Virtuoſiſſima Suor'Iſabella Pincini, Vergine Clauſtrale del Monaſterio della Croce. Conſiderate vn poco anche in queſto, il Miſterò del mio Deſtino, che m'hà preſcritto a tutte guiſe il patire. Non è però ſconueneuole, che ſe l'Original'è confitto la Copia ſia intagliata alla Croce.

Partirò di Piacenza (ne sò ancora per doue) fatta Paſqua per riſtorar ſotto Clima più ſalubre la mia ſalute; nè mi ſarà greue lo *Spiacentinarmi*, come che mi rieſca violento anche del piacere il nome, ſdiceuol tanto a chi è auuezzo a penare. Sol riſentirò il laſciar'(oltre tanti Religioſi dotti, che qui vniuerſalmente di tutti gli Ordini mi acclamano, ed honorano) il mio Signor Marcheſe Pompeo Landi, Caualier di tutte le concorrenze più eccelſe, che ſi compiace di fauorirmi ad eceſſo: & il mio riuerito Eſculapio, Stanislao Homàti, che hà il vanto del più Letterato, e del più diſcreto huomo, che col ſuo valor ſingolare nobiliti la Scuola d'Hippocrate; così gran Filoſofo come gran Medico, alle cui viſite frequenti deuo non meno la cura dell'animo, che del corpo. Anche mi profeſſerò ſempre tenuto al mio Signor Giacomo Bignami, amico di candor'illeſo, che coll'aſſiſtermi ſenza rilaſcio, eſigge che da lui non mi diparta mai con la gratitudine; così anche dal mio Signor Alberto Spelta, di lui Nipote: Giouine, in cui la modeſtia più virtuoſa e la virtù più nobile (come nel Zio) coltiua il ſuo fiore. A riuederſi, Amico, a riuederſi! Ma baſta per riuederui ch'io vi rimiri nel mio cuore, doue ſcolpito indelebilmente vi porto.

INNOCENTIO PEREGRINO

Et chi hà letto.

Complimento ſuccinto.

IO ti parlai a lungo (Lettor mio gratioſiſſimo) nell'Accademia della Fama, e ne i Ritratti Critici dell'Autore. Ciò mi riſparmia il renderti più altro conto di eſſo. Egli s'è fatto ſempre più conoſcere col chiaro della ſua penna; Non abbiſogna dunque più a

 fartelo

fartelo spiccare il contorno del mio inchiostro. Obbligato da lui per più capi, e singolarmente nella sua Heroina Intrepida, sodisferò a miei doueri col seruirlo in ciò, che m'hà ingiunto nella sua Lettera. Così non hò tempo di trattenermi teco, perche son tutto affacendato nell'imbandir la Tauola all'Epulone. Questi meglio vestito, e più ben pasciuto nell'Opera c'hai per le mani, che non fù in Gierusalemme richiede ch'io lo tratti alla grande con tutto lo sforzo più sontuoso.

Chi disse che l'Eloquenza habbia la sua porpora, & il suo bisso, e si diletti di piatti, e manicaretti squisiti, harebbe potuto autenticarlo col lusso, e colla splendidezza di questo Libro, che ti si esibisce tanto lauto, & adorno, quanto mai esser possa, poiche il Componitor di esso v'hà riposto, e profuso il miglior capital del suo capo.

Ognuno che tenga mediocre cognitione degli Antichi Dramatici Greci, e Latini, trouerà nel Drama dell'Epulone le idee, e le formole di que Grandi, che sulle scene calcarono Socco, o Coturno. L'Autore, non pago d'hauerlo così regolarmente costrutto, e così attilatamente imbellito, l'hà poi douitiato con tante Prose, che sono vna suppellettile cospicua di Critica erudita, e di Eruditione morale. Io non porrò in Tauola tutto ciò che potrei a maggior pompa, che ben tu sai, le Mense Epuloniche, tuttoche sien cariche, non mai assorbir le loro Dispense, che d'ogni prouigione più abbondante ridondano.

Hor giach'ei m'hà dato l'vfficio di Scalco, farollo con tutta la diligenza, possibile alla mia habilità così tenue, per non mancare alla mia obligatione così rileuante: non v'essendo maggior debito, che quello di vn'amico grato, che brama di seruire all'amico virtuoso. Ma non solo farò da Scalco: Anche da Maggiorduomo, e procurerò che sia sgombra la Sala del Banchetto con farne scopar le ordure degli Errati. Chi hà giudicio nell'occhio conoscerà che molti si sono intrusi per negligenza degli Scopatori distratti. E' ben malageuole l'abolirli tutti, onde ti vaglia d'auuiso ad esercitar la tua discretezza, che molti punti son fuori di punto, e che quantità di virgole si son frapposte, doue non doueuano, a recider la vista. Trouerai molte minutie nelle negligenze più compatibili, e le soffrirai generoso con iscusare il Correttore, che non è bastato (ancorche intelligente) a promulgarle sollecito, per non esser secondato dall'Emendator diuertito. Seruati intanto di Canone, che mentre l'Autor si picca di scriuere con tutto il rigor più austero della buona lingua (il che si rimarca di rado in pochi) e di osseruar le regole della più castigata Ortografia; le diffalte, scorse nelle sue Opere, sono effetti meri dell'altrui trascuraggine.

Vn

Vn Errore sensibilissimo è scorso nella pagina 316 alla linea 38 doue, in vece di DENARO si legge DEMONIO; E benche il Denaro, conforme quiui si proua, sia vn gran Demonio; contuttocio perche rende sdiceuole il detto che nella Francia il Demonio faccia gran circolatione; benche sia pur troppo vero, anche per tutto il mondo, intendendosi del Demonio Denaro, che cotanto si ricircola, a sembianza della Serpe, simbolo del Demonio, che doue non può metter capo entra con la coda; per questo hò voluto auuertir questo sbaglio da *Denaro* a *Demonio*, affin di supprimer l'Equiuoco, che possa violare il rispetto, professato dalla penna dell'Autore, così a quella Natione, come ad ogni altra.

Registrerò in fine le Opere, fino a quest'hora, stampate da esso, non ostante ch'io te ne habbia esibito il Cathalogo a piè de i Ritratti Critici; ancorche non di tutte (come anche farò qui) per degni rispetti. Così anche sodisferò di fresco alla curiosità di coloro, che bramosamente le ricercano. Vo'che ti vagliano, pria d'assiderti a tauola, di mazzi di fiori per ricrearti l'Ingegno, che si può dire l'olfato dell'animo. Tanto si costuma ne i Conuiti delitiosi per ricreare con tal lusinga chiunque habbia buon naso, come intendo più di far quelli, che anche si chiamano, con frase litteraria, per la giudicatura nasuti. Ma che dissi mazzi di fiori? Suole il nostro Autor ridersi di quei che stimano le lettere fiorite belle, e non buone, perche il buono è fonte del bello; e perciò non ponno dirsi con verità belle quelle lettere, che non son buone. La bontà (secondo Platone) stà nel centro: la bellezza nella circonferenza: Hor sicome la circonferenza deriua dal centro, a cui come a sua scaturigine si raggira: così le belle lettere hanno d'hauer nella circonferenza loro il buono, ed in conseguenza l'vtile per centro. Son fiori quei del nostro Autor, che *fructus parturiunt*; e perciò simili, anche nella feracità proseguita, a quei degli Esperidi; siche può dirsi, tanto degli vni, quanto degli altri: *vno auulso non deficit alter:*

E mentre spunta l'vn, l'altro matura.

Errori trafcorfi nell'Epulone.

Pagina	Linea	Errori	Corretti.
12	15	dele	de Je
20	33	vinta	vnta
48	21	pellata	pelata
71	19	Cornetto	Corneto
75	36	peccando	pefcando
123	32	foligini	funggini
128	30	Cappon	Capron
147	14	fi da	fi dan
167	26	dal Filofofo	del Filofofo
194	9	Attla	Abila
198	9	accrefcete	accrefcefte
206	36	dolotiffima	dolorofiffima
207	17	femmiri	femminieri
208	26	fuis Mineruam	fus Mineruam
209	12	Serpentillo	Serpentello
210	30	dicacciante	difcacciante
214	16	nuouo	nuoto
217	36	Geroboami	Roboami
219	20	Merone	Nerone
221	20	fpendere	fplendere
222	15	Brigliadofo	Brigliadoro
222	14	calcitrofi	calcitrofi
222	34	faceife	facefliuo
223	38	maffareo	maffacro
224	34	fe perciò	che perciò
227	17	rotte	rette
228	21	intentione	l'Intentione
230	18	fealpella	fcarpella
237	35	trattolo	trattollo
239	11	zemeli	Semeli
244	23	a voto	a volo
256	1	douefla	douea effer
262	30	fpenti	fpinti
263	5	garra	gara
265	29	quanti	quante
266	9	Gefiodo	Hefiodo
275	11	tefti	tefte
277	32	Eruditione	L'Eruditione
281	3	per la	per là
283	25	nuoto	a nuoto
285	29	delli	degli
286	12	putredifcono	putridifcono
292	1	dell'oro,che oel	dell'oro,nel
295	15	fece	fecce
298	8	fatte	fate
299	37	rifulrate	rifultante
305	12	Gl Elementi	Gli Elementi
306	14	fi vale	fi valfe
309	2	verguenta	verguenca
309	27	voglia	vaglia
310	2	habbia	habbian
310	25	Sennores	Senores
311	12	cortecia	corteccia
314	1	lucrofa	lucrofo
314	11	zucche	zucche
316	38	Il Demonio	Il Denaro
317	22	Circuminfettione	Circuminfertione
318	15	forte	forfe
326	24	paifo pafto	pafto
327	2	vitta	vita
329	27	Baritoni	Baritoli
332	31	peri	peni
347	10	falficcioti	falficciotti
357	36	nutrifce	nutriffe
360	2	frungale	frugale
362	6	dietta	dieta
362	15	Immorbala	Immortala
365	34	l'Auaritia	la Luffuria
367	18	amoça	moça
367	24	defcarro	defgarro
368	9	Sennor	Señor
373	8	giande	ghiande
379	22	fuga	fugga
380	20	armonia	armeria

Pagina	Linea	Errori	Corretti.
385	5	pendono	perdono
388	7	que efcalt	que d'efclat
388	12	ftello	ftelo
390	18	danario	danaio
391	5	fù Inftituiro	Iftituito
401	39	riftituirla	reftituirla
403	2	Cenci	Cerui
409	15	mentre	mentire
411	33	marito	merito
414	6	non fera	non v'è fera
416	18	mifta	mifto
416	23	angelo	angolo
421	2	grigine	origine
422	1	Egia	Argia
422	7	Flenda	Florida
422	12	Sifimgambi	Sifigambi
423	39	e le	e fe
430	22	annuolatro	annuolato
431	6	eforbilar	eforbitar
431	28	principali	priocipij
432	27	demonftratiuiffima	demoftration viuiffima
435	26	reclamatore	reclamare
436	16	fa molto	fan molto
437	5	Reggie	regie
440	16	fueformità	deformità
442	36	riflette	rifletto
447	33	vabidifce	vbbidifce
450	19	decente	decenter
456	6	oppreffo	appreffo
459	2	comparifli	comparifci
474	26	gl'inzuppate	le Inzuppate
481	31	affamete	affamate
493	25	Dama	Diana
498	15	Antonni	Autunni
501	7	Cardenus	Cardenas
508	39	tacciono	taccino
509	35	Emporio	Empio
510	9	fcucciata	fcacciate
510	34	dilatione	dilatatione
513	1	pueros	Fueros
513	1	fuegas	jufgas
514	15	coboratiuo	corroboratiuo
515	13	non fplenda	non ifplenda
515	27	naturalmente	aggiungi facondi
516	39	cautino	cautiuo
517	34	beneficio	benefico
525	7	fù	fur
527	22	Antico	Artico
527	27	tritarante	trituraote
527	29	anhellaua	anhelaua
528	3	falermi	falerni
533	4	fcozzarono	fgozzarono
533	17	habbi	hatti
534	31	Mirmicolcone	Mirmicoleone
535	40	quando	quanto
536	2	martellare	mantellare
536	11	Sorchio	Sorcio
536	19	protefto	protetto
536	22	abitos	abditos
537	7	mortuus	mortua
538	32	pofi	pefi
539	5	conceitame	conciertame
539	19	putrificanti	petrificanti
540	37	prefiffo	profitto
543	18	croppa	groppa
544	37	perdere	pendere
546	37	lo me	le me
546	38	d'aueir	d'auoir
549	3	la Volontà	l'Intelletto
558	17	di lei	di lui
560	12	mota	ruota
560	26	continua	conugua
563	5	el giorno	nel giorno

Pagina	Linea	Errori	Corretti.
564	5	e come	eccone
564	23	cauano	couano
564	29	ſterza	ſenza
565	7	conuento	con vento
566	25	morete	morrete
566	28	paſſerebbe	paſſerete
570	29	forenſi	foreſi
570	32	tratto	tratta
571	7	rallegrano	rallegrino
571	35	appeſi	altresì
572	6	Mediſta	Modiſta
573	40	faceſſe	faceſte
574	31	aue	vu e
574	38	ambitioſi	ambitioni
576	2	febbricanti	fabbricanti
576	9	famigliarizzando	famigliarizzano
579	21	ſcalla	ſcala
580	2	più	quì
583	20	ſequiti	ſeguiti
585	3	Ricco	Riccio
586	3	Dragone	Dagone
586	26	ſciagurator	ſciaurato
586	35	proua	rroua
589	3	Lerno	Lenno
589	40	facendole	facendoli
595	2	Milo	Nilo
595	18	Vite	Vita
597	6	Temendo	Tenendo
598	3	agros	ægros
601	21	diuertifica	diuerſifica
601	40	grafiati	gonfiati
603	9	chi pò	chi può
604	8	Hecale	Hecate
606	5	facongi	facondi
607	4	protaizzanti	proteizzanti
608	27	iberum	iterum (to
609	25	nel intereſſato	nel Mòdo intereſſa.
609	34	Inteſta	In teſta
610	37	figurati	figuranti
611	3	danaroſe	danaioſe
611	13	che pur	che per
614	2	imbattito	imbottito
614	3	affibbiaſſegli	affibbiarſegli
614	16	ſoggiati	foggiati
615	13	viuono	viuano
616	18	Padrone	Padrona
616	40	imagineuoli	irragioneuoli
617	1	interiori	inferiori
617	6	pura	puro
617	8	riuaio	viuaio
617	10	apporta	rapporta
620	6	diſſipanduſi	diſſipandone
620	31	il ſuo	col ſuo
622	21	rodono	rendono
623	19	Intendo	Intendendo
625	4	col mal'	col mar'
625	40	perſia	porſia
626	32	prezzo	orezzo
635	8	interno	eterno
635	26	rideteul	rideruì
636	40	mal'impiagato	mal'impiegato
637	15	affligge	affigge
637	35	cucce	cuce
642	32	fatti	fiotti.

Opere ſtampate dell'Auttore.

1 IL GVARD'INFANTE, Poema giocoſo di Secento Ottaue in circa, delirio ingegnoſo della di lui adoleſcenza, per non dir Fanciullezza Secolare: Stampato in Peruggia, e riſtampato in Napoli, ed in Milano, ſotto nome di Flaminio Filauro, in dodici, & in quarto Volume. 1.

2 Molte Orationi, e Panegirici diſgregatamente, tra quali *il Paſtor Vigilante*: *la Vergine Protettrice di Genoua*: *l'Vnione di Genoua*: *i Complimenti di Giano*: *il Triplicaco Trionfo per S. Catherina Vergin', è Martire*, detto al Signor Principe Cardinal Triuultio Vicerè in Sardegna: *due Orationi* per la Coronatione di due Sereniſſimi Dogi di Genoua, dette, e publicate da quei, che le diſſer col loro nome, col ſolo *ſic vos non vobis* dell'Autore, la cui penna hà ſempre più ſeruito ad altri, che a lui medeſimo. *Due Operine*, riceuute con applauſo Vniuerſale da quei, che ſe le appropriarono, ſe non pur l'hebber'in dono, dirò meglio in limoſina dall'Autore; Concioſiache ſoglia il Cigno veſtir le Cornacchie della ſua penna. *Epicedion in morte Aureliæ Spinolæ, Duciſſæ Valentinen.* Molte *Dedicatorie* Latine, & Italiane; come anche *Lettere* à i lettori Proemiali; e diuerſe altre *Scritture* in vari generi, ed anche *Conſulti*, ſenza il di lui nome.

3 Innumerabili Sonetti sciolti, e Componimenti Poetici Latini ed Italiani, con quantità di Elogij & Iscrittioni Latine, la maggior parte impresse in varie Città d'Italia, & in Francia: come pur'Versi diuersi Spagnuoli, ed il più di tanto senza il suo nome, per seruire, secondo le congiunture alle altrui richieste.

4 L'INNOCENZA RICONOSCIVTA, Opera Dramatica, tumultuariamente composta, stampata in Genoua, e cantata da Musici primarij d'Italia, in dodici Vol. 1.

5 La VERGINE PARIGINA, stampata più volte in Venetia presso Combi, e Lanou (intendo anche in Palermo) ed in Parigi portata nel Francese, in dodici, Vol. 3.

6 Il Sacro Trimegisto, stampato in Torino dal Zapata, Opera di grande sostanza, concernente a tre Stati Secolare, Claustral', ed Ecclesiastico, con figure di singolar disegno in foglio. Vol. 1.

7 Epitome Historico del SS. Sudario, ad instanza della Confraternità di esso, stampato in Torino dal Caualeris in dodici. Vol. 1.

8 L'Accademia della Fama, stampata in Torino dal Zapata in dodici. Vol. 1.

9 Il Sole costante nella sua Carriera, Festa a Cauallo fatta nel Vallone del Valentino, senza nome dell'Autore, stampata in Torino dal Zapata in quarto. Vol. 1.

10 Inuentione, e Descrittione della Galeria del Palazzo di S. Gio: di Torino, stampata iui in quarto, senza nome dell'Autore. Vol. 1.

11 Le Vittorie di Minerua, ouero la Virtù Trionfante de Vitij, stampato in Genoua per Benedetto Guasco, in quarto. Vol. 1.

12 I Fasti del prodigioso S. FRANCESCO di Paola, stampati in Venetia, presso Combi, e Lanou, in dodici, Vol. 1.

13 I Ritratti Critici, stampati in Venetia presso Combi, e Lanou, in dodici, Vol. 3.

14 Candia Angustiata, Latina, ed Italiana, presentata, e dedicata alla Serenissima Republica Veneta dall'Autore, stampata in Venetia presso Combi, e Lanou, e ristampata in Bologna (intendo anche altroue) in dodici. Vol. 1.

15 Fuochi di Gioia, ed Epinicio per la Maestà Christianissima, stampato, non si rimarca doue, in quarto, Vol. 1.

16 L'Heroina Intrepida, ouero la Duchessa di Valentinese: Historia curiosissima del nostro Secolo: Opera di gran giro, feracissima di Descritioni, di Riflessi Morali, Critici, e Politici, con molte notitie delle Corti, e degl'Interessi de Principi, stampata in Venetia, presso Combi, e Lanou, in dodici. Vol. 4.

17 L'E-

17 L'Epulone, Opera presente. 1.

18 Due Drami fatti, più che rifatti dall'Autore, di stamparsi in procinto, se pur'vno di essi non è stampato: Soccorso liberale all'ignoranza di que Barbassori, che vogliono passar per la regola del *nos quoque*; ma sono appunto natanti a guisa di poma putride. 2.

19 Più di Quindici Opere Sceneche, Sacre, e Morali, in prosa, ed in verso, che vanno attorno manuscritte, recitate più volte, tra le quali sono *Hoggi corre quest'vsanza. il Finto Vero* sopra S. Genesio, Commediante conuertito alla Fede: *Vasti Repudiata*: *l'Herodiade*: *il Destino Fedele*: *la Gabbia de matti*: *la Selua Incantata*, Pastorale festiuissima: *il più improprio Carnefice*, portato (con alcune altre Commedie) dallo Spagnuolo, e regolato alla maniera Italiana: *la Mada* dello Sbarra con diuerse aggiunte.

Opere, che hà l'Autore in prossimo per la stampa, senza molte altre ideate, e cominciate, richiedenti quiete salute, e vita.

1 LE Sacre Ringhiere, che contengono quaranta, e più Panegirici, & Orationi Sacre, recitati dall'Autore in diuerse Solennità, alla presenza (la maggior parte) di Grandi, e di Titolati, in quarto. Vol. 2.

2 La Carriera Quaresimale in quarto. Vol. 1.

3 Il Processo di Giuda, ò sia Giuda Processato, in dodici Declamationi contro a dodici Vitij, ideati in Giuda, come nel lor Prototipo, in dodici. Vol. 1.

4 Il Baltassarre descritto, e declamato, in dodici. Vol. 1.

5 L'Ideario de i Componimenti, in dodici. Vol. 1.

6 Il Corrier Letterato, di cinquanta Dispacci in diuersi assunti, e di varia scienza ricolmo, in dodici. Vol. 2.

7 Acumina Scripturarum, in quarto. Vol. 1.

8 Petronius Moralis, in dodici. Vol. 1.

9 Sapiens Curiosus, in foglio. Vol. 1.

10 L'Accademia Sacra, e Morale in Verso, ed in Prosa, in quarto. Vol. 1.

11 L'Archiloco Ingenuo, Satire Morali, in dodici. Vol. 1.

12 Il Cane di Diogene. Quest'Opera di grande Idea vscirà la prima per sodisfare alla Curiosità publica, vniuersalmente reclamante, da che l'Autore l'hà promossa nel suo spirito, e promessa nella sua Parigina.

rigina. Già le stà dando l'vltima mano. Eccone in abbozzo l'Economia, per istuzzicare maggiormente la brama di essa, Composta coll' imitatione di Petronio, e del Barclaio, ne suoi Satirici, tramezata ad huopo di quando in quando con Versi Critici. E distinta in dodici Racconti, che sono degl'infrascritti arguti Argomenti.

1 La Scuola di Antistene.
2 La Fontana di Bacco.
3 La Moda Smoderata.
4 La Biblioteca dell'Atico.
5 Atene Esplorata.
6 Le Corti dell'Asia.
7 Il Solitario Sgannato.
8 I Padroni Variati.
9 Gl'Incontri diuersi.
10 L'Isola di Anticira.
11 Il Tribunale della Critica.
12 La Barca di Caronte.

Hà per iscopo di scorreggere i Vitij, quinci è abbondante di Critico aceto, e di Sal'erudito. Cammina con la Storia di que tempi, con ideale astrattione sensata. E chi sa che l'Autore (se Iddio gli darà tanto di respiro) non si risolua di continuarla anche nella Vita di Diogene per restituire il Cane al suo Padrone.

Priega (Lettor mio) che'l Ciel secondi con vn poco di calma, e con l'aura della sua gratia la nauigatione così lungamente disastrosa del nostro Autore, il quale conoscendosi ogn'hor più mortale, cioè vicino a far gitto dell'auo corpo nel sepolcro, và carteggiando, per prender porto, con l'anima sbattuta doue non giungono i venti dell'inuidia maligna. Medita perciò anche, per suo interior'esercitio, vna moralissima Operina, il cui titolo sarà la Tomba aperta a tutti.

TAVOLA

TAVOLA

IMBANDITA ALL'EPVLONE.

A

Amor

Cathe-

B

Baci

Cerasta

E

F

Filo-

supe-

La-

L

M

N

Nik-

P

S

Sar-

T

V

Vita

plo-

Quì si sparecchia la Tauola dell'Epulone, che cominciò con Lautezza, e finisce con Astinenza quando egli si lusingò di non mai douerne vedere.

I L F I N E.

Corretto, & approbato da D. Giouanni Rossi. C. P.